IL POLIGRAFO

RIVISTA

SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

ANNO I — VOL. II

PALERMO
Stabilimento tipografico dell'Armonia
1856

Al cominciar del secondo volume di questa nostra effemeride scientifica, letteraria ed artistica, sentiamo di avere un debito verso quei gentili, i quali ebber fede nelle nostre modeste promesse, e verso quegli egregi uomini, che risposero generosamente allo invito lor fatto di prender parte alla compilazione di questa opera periodica. A tale debito adempiamo ora pubblicamente, rendendo quelle grazie, che possiamo maggiori, ai primi per la fiducia loro, ai secondi per quella volenterosa cooperazione, la cui mercè ci fu concesso di poter condurre a termine il primo volume del *Poligrafo* fra le difficoltà molte, che sono compagne al nascere di ogni impresa. Oggi in gran parte queste difficoltà sono superate, e ci sorride la speranza di poter dare alle nostre pubblicazioni quell'unità d'indirizzo e d'intenti, che era un impossibile desiderio, quando ancora una compilazione concorde nelle opinioni non esisteva.

Dal volume già pubblicato i nostri lettori avran veduto che un doppio scopo ci siam proposti, quello cioè di offrire in queste pagine elementi certi per giudicare delle nostre condizioni scientifiche e letterarie, senza trascurare al tempo stesso di render

conto del movimento intellettuale nelle altre italiane contrade. La copia degli scritti, che ci pervengono da ogni parte, e le annodate numerose corrispondenze ci confortano nella fiducia di poter raggiungere con sicurezza questo doppio scopo, il quale, se asseguito pienamente, frutterà onore alla patria nostra ed utilità grandissima ai nostri studi.

Modeste furono le fatte promesse, come modesta era l'opera che prendevamo a pubblicare, la quale non è merito nostro se potrà aggrandire le sue proporzioni, misuratamente oggi, con maggior larghezza più tardi, sempre che ad essa continuerà quel favore, con cui fu accolta.

Lieti per aver dischiusa un'arena ai migliori intelletti, lo siamo egualmente per aver potuto accomunare nel fraterno pensiero di compilar questa effemeride illustri uomini, i quali vivono oltre il mare che recinge questa bellissima fra le isole del mar Tirreno, illustre sempre, ed in tutte le condizioni dei tempi, per sapienza e per virtù civili.

Sotto più felici auspici s' inaugura adunque il secondo periodo del primo anno del *Poligrafo,* fondato colla onesta speranza di esser utile ed in alcun modo degno della civiltà dei tempi, nei quali viviamo.

La Direzione

Fascicolo 7 Volume II Agosto 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare

VARRONE

Studi sulla letteratura italiana

L'Italia al secolo XI

I

Una lotta fierissima fervea nell'Italia verso la metà del secolo XI. Gl'imperatori di Germania tentavano ridurre in pieno loro arbitrio tutta la penisola italiana, perchè dicevano avere ereditato i diritti degli antichi imperatori romani. La parte settentrionale, che dai Longobardi occupata fin dall'anno 568 però venne detta Lombardia, siccome più vicina alle alpi era più facilmente molestata. Ma le escursioni degli Alemanni spingevansi ancora in Toscana e sino a Roma, dove conducevansi gl'imperatori ad esservi incoronati dai romani pontefici e ad esercitarvi per quel tempo almeno, che vi soggiornavano, la loro suprema autorità e a lasciarvi commettere dai loro eserciti le violenze solite usarsi in quell'età da soldatesche sfrenate e mezzo barbare. I popoli abbagliati dallo splendore e dalla potenza imperiale, memori per tradizione della somma autorità degl'imperatori romani, legittimi successori dei quali riputavano questi alemanni, spaventati dalle devastazioni di quelle straniere milizie, impotenti da altra parte ad opporre uno sforzo di guerra a tutta quella gente valorosa e agguerrita, ne riconoscevano agevolmente il supremo dominio; i duchi, i marchesi, i conti, i vescovi e gli altri prelati ne riceveano l'investitura e dichiaravansi loro vassalli; le città aprivan loro le porte, pagavano il via-

tico, alloggiavan le truppe; gli stessi papi o erano eletti secondo il voler di coloro o ne ricercavano almen la conferma. Fatta quella militare passeggiata, i Tedeschi rivalicavan le alpi riducendosi ai patrj focolari, pronti a scender di nuovo nelle fertili, deliziose italiane contrade, quando o venisse eletto un novello imperatore, o all' eletto e già coronato sorgesse voglia di far bella mostra di sua potenza, o qualche richiamo di alcun duca o marchese o di qualche città gliene avesse porto l'appicco.

Qualche rara volta gli eserciti imperiali scendeano giù anco nella Puglia: poichè anco su quella parte d'Italia, la quale ora costituisce il Regno delle due Sicilie, credeano gl'imperatori tedeschi aver signoria di dritto e voleano estendervela di fatto. Ma era un vano desiderio: perciocchè in queste meridionali provincie prepotevano i principi longobardi in alcune parti, in altre manteneasi ancora la dominazione degl' imperatori di Costantinopoli, altre si reggeano a comune; e nello scorcio poi di questo secolo XI nelle une e nelle altre e nella Sicilia ancora, da oltre due secoli signoreggiata dai Saraceni, sorgeva una potenza novella, cioè dei Normanni, che a breve andare ebbe sottomessi Longobardi, Greci, Saraceni, e costituì poi quella *nobilissima monarchia,* come la dice a questo proposito Cesare Balbo [1], la quale per sei secoli fu sola in Italia e ne è ancora la più estesa e potente.

Tuttavia non è a credere, che i Tedeschi passeggiassero sempre per l'Italia, anche nelle provincie del settentrione e del centro, a tutto lor agio; che gl'Italiani sempre li lasciassero fare liberamente tutto che a quelli fosse venuto in grado. Nella stessa Roma, entro le cui mura a sfoggio ed esercizio di sovranità adunavasi tutto quanto l' esercito imperiale, accadde qualche volta, che il popolo fremente alle prepotenze tedesche lasciasse pur libero il freno alla mal compressa ira e si levasse in armi e assalisse quegl'insolenti e li costringesse ad uscire all'aperto e a risalire verso le alpi. E qualche volta ad impedire siffatti scandali e i popolari tumulti, che ne seguivano, non fu dai Romani permesso a quelle milizie prendere stanza entro la cerchia delle lor mura. Nè raro fu, che or questa, or quella città, negando pagare il viatico all'imperatore e apprestar viveri e alloggio alle sue truppe, chiudesse loro in faccia le porte. E l'imperatore talvolta ebbe a tollerare, non potendo far meglio, tanta vergogna e deviar dal proposto cammino, giurando in cuor suo di farne ad altro tempo esemplare vendetta. E sì che faceala poi atterrandone le mura, o imponendo una dura taglia ai cittadini, o recandone seco statichi i più illustri qual pegno di fedeltà, o bruciandola, o, che era peggio, poichè gli

[1] *Sommario della Storia d'Italia*. Età sesta, § 6, p. 123. Torino 1852.

odj municipali infierivano oltre ogni credenza, sottomettendo la città a lui ribelle all'emula conservataglisi fedele. Ma tutto questo non produceva altro frutto, che di accender sempre più gli sdegni fra città e città e contro l'imperatore e suoi Tedeschi. Perchè già cominciavano a germogliare certe idee in Roma e fra le città lombarde precipuamente, delle quali più tardi tornerà meglio acconcio il parlare.

Considerando lo stato interno delle italiane provincie in quella stagione, siam costretti a confessare, che tutti i mali, ond'eran fieramente travagliate, traevano origine dalle ostinatissime discordie, che regnavano fra le emule città, fra i signori feudali, fra taluno di questi e qualche città, fra la nobiltà romana e i papi. Non par credibile con quale accanimento e spesso per qual causa lievissima si dilaniassero a vicenda la più parte delle città dell' alta Italia: anzi pare incredibile come sovente nella stessa città due partiti si sollevassero e si combattessero a vicenda sin che per un d' essi si dichiarasse la vittoria. E i vincitori allora tutti a far duro strazio dei vinti, e bruciarne le case, e ucciderli, e, non potendo altro. costringerli all' esilio. E questi poi a procurare con ogni sforzo di trarre dalla loro parte quanti più poteano partigiani di altre città nemiche della propria, o indurre ad abbracciare lor fazione qualche signorotto, che in danno ai comuni mirava, entrando in quelle brighe, ad allargare sua potenza ed autorità. Così veniva lor fatto sovente di rientrare in patria vittoriosi, e vendicarsi crudelissimamente delle sofferte onte e dei patiti guai. Per cotal guisa gli odj via maggiormente inasprivansi e le intestine discordie perpetuavansi con ruina certa e universale. Chè non v' era modo in cotal brutta condizione di tempi e di cose di venire ad uno stabile ordinamento di tranquilla e civil convivenza.

Dissi non v' era modo, perchè a quel rovinoso vezzo di guerreggiarsi perpetuamente con iscandalo e pericoli gravissimi avrebber dovuto por freno l'Impero o la Chiesa.

Ma quanto agl'imperatori, lasciando dall'un dei canti la considerazione, che di quel disordine amavan forse giovarsi a raffermare la loro potenza in quelle contrade, si dee bene riflettere, che essi aveano spesso necessità durissima di risiedere in Germania, dove i grandi e potenti vassalli davan loro molto da pensare e molto più da fare. E se poi scendean giù dalle alpi in Italia, davano opera meglio a procurare i propri vantaggi, che a costituire ordini solidi e durevoli di governo. Anzi la lor condotta contribuiva efficacemente a ridestare e mantener vive sempre le ire cittadine; poichè intendevano non già a far diritto ai richiami di questa o quella città ingiustamente travagliata e oppressa, ma sibbene a punir quelle, le quali avean recato danno alle altre, che con zelo maggiore seguivano le

parti imperiali. E poi quando bene avesser voluto usar giustizia e dar provvedimenti siffatti, che impedissero il rinnovamento di quelle scandalose guerre, non sarebbe stato in lor potestà di farlo: neppure quando la Germania era sottomessa e tranquilla. Imperciocchè breve era il loro soggiorno in Italia e necessariamente, non volendo, nè dovendo restarvi lunga pezza senza buon nerbo di truppe. E queste accompagnavano gl' imperatori sol per pochi mesi; perchè essendo tutte milizie feudali, terminato il tempo del servizio, se ne tornavano a casa, nè alcuno avea più dritto di trattenerle.

E quanto alla Chiesa, il cui ministero di pace avrebbe dovuto essere efficacissimo, pure in quelle congiunture, nelle quali erasi allora, non potea proprio nulla.

Imperciocchè è pur mestieri, ch'io qui richiami alla memoria dei leggitori, che dal secolo nono alla metà dell'undecimo la Chiesa fu sottomessa all'arbitrio e alla prepotenza degl' imperatori di Germania, dei loro cortigiani e dei grandi vassalli. E nessuno è che ignori come costoro eleggessero simoniacamente or con occulte arti, spesso con manifeste violenze i prelati di Alemagna e d'Italia; e tutti sanno altresì come cotesti uomini in modo sì turpe innalzati alle più eminenti cariche ecclesiastiche fossero tutti intesi a soddisfare la propria e l'altrui ambizione, i propri e gli altrui materiali interessi. Duole il dirlo, ma è pur troppo così; e non ne piglino scandalo i pusilli, ignari, che la Chiesa di Dio si regge per opera divina, ma da uomini. Ne ricavin piuttosto ragion validissima a rafforzare le loro credenze sinceramente cattoliche. Perciocchè se la religione cattolica non fosse veramente opera di Dio, in que i tristi secoli di barbarie e di corruzione universale avrebbe dovuto irne giù in rovina per sempre. L'essersi dunque tenuta salda in mezzo a sì duri travagli di una persecuzione di nuove genere, nella quale cospiravano contro di essa coloro medesimi, che avrebbon dovuto anzi difenderla colla dottrina e colla morale; e l'essere indi a non molto per opera di alcuni suoi figli zelanti da quella asprissima guerra uscita vittoriosa; è un argomento brillantissimo in pro della sua divina istituzione.

Nessuno quindi potrà sospettare, che io nel ritrarre i costumi degli ecclesiastici di quella stagione possa avere fine sinistro, massimamente avendo accennato, che n'eran causa dannevolissima quei grandi, i quali aveano usurpato i diritti della Chiesa. E poi che gioverebbe il tacere, quando il fatto è pur troppo da tutte le storie narrato, quando dai medesimi romani pontefici e da molti uomini egregi per santità e dottrina ci venne tramandato? poichè essi il deploravano e adoperavansi con ogni sforzo, anche esponendosi ad ogni pericolo, a porvi rimedio efficace e duraturo.

Seguirò dunque il racconto, per dimostrare, che la Chiesa in quei tempi nulla poteva ad impedire o alleviare le calamità, cui era in preda l'Italia.

Il papa adunque o era eletto pei segreti maneggi o meglio per la prepotenza degl'imperatori, e allora senza fallo era tutto ad essi devoto: o era eletto dal popolo e dal clero romano contro le mire e le voglie degl'imperatori, e allora questi eleggevano un antipapa: onde nasceano e guerre e scandali deplorabili. Il che accadeva talvolta per contraria ragione: chè a un papa legittimamente eletto, ma per opera dell'imperatore, il popolo romano opponeva un antipapa, il quale aveasi certo il favore di quanti erano avversi ai Tedeschi. Nè punto migliore si era la condizione dei vescovi eletti, come pur dianzi ho accennato, quasi tutti in onta ai canoni per favore dei grandi simoniacamente largito a persone prive di ogni merito, anzi spesso ree di molte colpe. Il rimanente del clero poi, salvo poche eccezioni di pochi, giaceasi necessariamente nella ignoranza e nei vizj.

Tale era la condizione dell'Italia e della Chiesa nel secolo XI; allorchè sorse quel famoso Ildebrando, che fu poi conosciuto sotto il nome di Gregorio VII, cui la Chiesa venera qual santo, gli storici han ricolmato o di vituperi o di elogi sommi del pari secondo i principj e gl'interessi diversi, ond'erano animati. Ma era fortunatamente riserbato al nostro secolo il veder lodato come il più grande fra i papi, qual brillantissimo luminare del medio evo, qual'uno dei più insigni personaggi della storia, anche da scrittori oltramontani e protestanti, colui, che alcuni cattolici e italiani non disdegnarono vituperare altamente, mentre poi nel resto si mostravano appassionatissimi della libertà e della indipendenza d'Italia e avversi oltre ogni dire ai Tedeschi. Tant'è: quando la passione fa velo all'intelletto, non si arrossisce cadere in contraddizione manifestissima eziandio coi proprj principj religiosi, civili e politici; e or si caldeggiano i guelfi, ora i ghibellini, talvolta i cattolici e poco dopo i protestanti.

Era dunque il monaco Ildebrando nella celebre abbazia di Cluny, dove nel ritiro avea potuto seco medesimo profondamente meditare sulle vere cause dei mali, ond'era invasa e oppressa la Chiesa, quando morì (1047) Clemente II, che primo avea fatto un decreto contro le elezioni simoniache, il quale però diede principio alla tanto necessaria e tanto dai buoni desiderata riforma del clero. Corsero presso a due anni, nei quali avvenne la elezione e morte di Damaso II, cui nel 1049 successe S. Leone IX tedesco, eletto in Germania per opera di Arrigo II. Ma S. Leone, fattosi al monastero di Cluny, abboccossi con Ildebrando e recollo seco in Roma, dove per consiglio di lui si fece canonicamente rieleggere. Così accetto ad

ambe le parti, puro di costumi e retto di mente, forte dei consigli del monaco italiano proseguì l' opera incominciata da Clemente II. A S. Leone morto nel 1054 fu eletto successore un pontefice di simil lega e fu Vittore II, il quale tenne breve pontificato. Senonchè più corta durata ebbe il papato di Stefano IX, che gli successe: imperciocchè innalzato alla pontifical dignità nel 1057, passò di questa vita nel seguente. Pur tuttavia l'opera della riforma andò sempre innanzi principalmente per la potenza di Stefano lorenese e fratello a Goffredo di Lorena, marito alla contessa Matilde e perciò anche duca di Toscana. E fu certo grande provvidenza del cielo, che intanto la serie dei pontefici zelanti non venisse interrotta, e che tutti seguissero i saggi e forti consigli d'Ildebrando. Poichè Niccolò II già vescovo di Firenze, che dopo Stefano ebbe la sede apostolica, giovandosi delle aderenze, che avea coi possenti dominatori della Toscana, nei tre anni circa di suo governo spinse molto avanti e in modi più manifesti e precisi l'incominciata riforma, procurando con savissimi decreti togliere il male dalla radice, e adoprandosi inoltre a confortar di consigli e di aiuti i vescovi promotori dei buoni costumi e della ecclesiastica disciplina. E tanto avean potuto la santità e la costanza di questi pontefici già nominati, che cominciavano a vedersi i bei frutti delle sante leggi da lor pubblicate o chiamate in vigore: sì che i popoli omai apertamente prendeano parte contro gli scandali, ed erano eziandio a ciò incoraggiati da alcuni potenti delle varie contrade d'Italia, forse non sempre per amor di bene, ma o perchè avean qualche onta da vendicare, o perchè da quel nuovo e più regolare ordin di cose traevano maggior pro ed accrescimento di potenza o più libertà di operare.

Più tempo ed agio di porre in effetto i saggi divisamenti dei suoi predecessori ebbe Alessandro II milanese e già vescovo di Lucca, il quale perciò, avendo molti e potenti appoggi in Toscana e in Lombardia, potè in dodici anni di pontificato valersi delle riforme fatte e del consiglio ed aiuto di quanti eran buoni in Italia e in Germania. E quindi chiamò di là Annone zelante e austero arcivescovo di Colonia; e questi si recò in Lucca con due altri arcivescovi pur tedeschi, dove il papa amorevolmente l'accolse ed istruì delle cose da fare e della condotta da tenere. Alessandro II ebbe il coraggio di citare Arrigo IV imperatore a render conto degli atti simoniaci e degli altri delitti da lui commessi. E per tal guisa divampò manifestamente quella guerra tra il papato e l'impero, che venne poi sostenuta con tanto ammirabile energia e costanza dal successore di lui, S. Gregorio VII.

Non è del mio istituto narrare per filo e per segno quella lotta sì importante, sì nota, con sì opposte sentenze giudicata. Ben è mio debito il

presentarvi dipinto a grandi tratti un personaggio, il quale solo basta a dar completa idea di un'epoca. E sì il farò lasciando da un lato gli svariati giudizi di molti storici italiani e stranieri, che pur son da tenersi in conto, e togliendomi a guida due soli scrittori, italiano l'uno e cattolico, l'altro tedesco e protestante, Cesare Balbo ed Errico Leo : per guisa che non si debba poter dire, che l'amore all'Italia e alla religione cattolica faccia velo al mio intelletto.

Ildebrando, come narrano, figliuolo di un fabbro di Saona in Toscana, fu educato in Roma. Ivi contemplò da vicino il tristo spettacolo dei mali, che tribolavan la Chiesa; ne fu tocco, ritirossi in un monastero e vi professò vita religiosa. Indi tornò in Roma. Gregorio VI, uomo d'ingegno e dottrina il conobbe, l'apprezzò e innalzollo a uno dei gradi della curia romana (1044-1046). Ma le turbolenti vicissitudini, dalle quali era agitata a quei dì la Chiesa, fecero esulare in Germania Gregorio VI : Ildebrando il seguì. Colà si fecero meglio all'occhio del monaco austero gl'infami traffici, che di ogni sacra cosa faceansi da signori e prelati, e gli altri funestissimi danni, che necessariamente ne seguivano. Colà meglio che in Roma vide la necessità di pronta ed efficace riforma, e allora forse propose in cuor suo di contribuirvi con tutta la forza della sua ferrea volontà, se il cielo gliene porgea l'occasione. E gliela porse. Poichè morto Gregorio VI e ritiratosi nell'abbazia di Clugny, ivi bentosto, come fu pur dianzi narrato, S. Leone IX il visitò e recollo seco in Roma suo fedel consigliere. Indi in poi dall'anno 1049 al 1073 l'opera della riforma si spinse avanti da cinque romani pontefici con tutta l'energia ispirata loro dalla grand'anima d'Ildebrando sino alla morte di Alessandro II.

Il dì medesimo dei funerali di questo papa fu egli eletto a sedere sulla cattedra di S. Pietro con giubilo universale : ei solo pianse e pregò nol volessero gravare di sì gran peso : ma invano. Allora assunse il nome di Gregorio VII.

Non io, già il dissi, mi farò a seguirlo nella lunga lotta avuta coll'imperatore Arrigo IV, il quale, quantunque fornito a dovizia di tutti i mezzi apprestatigli dalla sua potenza, ebbe pure a cedere e umiliarglisi penitente a Canossa. Nè passerò a rassegna gli svariati abusi, che procurò estirpare, nè le persecuzioni acerbe e i duri patimenti, che per ciò ebbe a soffrire. Son cose note, e a chi le ignora non potrei, nè dovrei forse, in queste pagine darne piena contezza.

Ecco dunque come Cesare Balbo in brevi parole giudicò S. Gregorio VII ed Arrigo IV. Del primo, dopo aver detto, che prima di spirare l'anima invitta profferì quelle parole : *Dilexi justitiam et odi iniquitatem*, così prosegue a parlare : « Niuno, ch'io sappia, fece il ritratto di lui così esattamente,

come egli stesso in queste poche parole, che furono il grido ultimo di sua rettissima coscienza. Ad ogni modo, così cacciato di sua sedia egli che avea rimosso tanti vescovi dalle loro, cacciato da' concittadini egli che avea sollevati tanti popoli, lasciando un antipapa nella Chiesa egli che avea voluto restaurare ed esaltare il papato, lasciando vittorioso l'imperatore da lui già deposto e raumiliato, lasciando insomma fallite in apparenza tutte le imprese sue, morì non iscoraggiato il grand'uomo. E così tutta quella turba di anime volgari devote della ventura, che attestano sempre la Provvidenza contro ad ogni malavventurato, videro forse allora il giudicio di Dio pronunciato contro alle imprese di Gregorio VII. — Ma passati pochi anni, si trovan compiute tutte le imprese incominciate, ispirate da lui; stabilito il celibato ecclesiastico; tolte di mezzo la simonia, le investiture feodali delle Chiese; tralasciata la stessa conferma imperiale del sommo pontefice; due de' tre designati da lui fatti papi; la potenza temporale accresciuta dalle donazioni di Matilde, già fatte fin dai dì di Canossa; le crociate, a cui fin dal primo anno egli avea invano confortato Arrigo, effettuate; la potenza imperiale abbattuta così che non si rialzò mai più ad assoluta in Italia.... e il nome di lui bestemmiato dai contemporanei, santificato poi dalla Chiesa, ribestemmiato ne' nostri secoli da tutti i nemici della Chiesa, da molti scrupolosi adoratori delle potenze temporali, rionorato oggi nella storia da alcuni protestanti non illiberali. »

Udiamo ora come si dipinge Arrigo IV. « Egli Arrigo IV non iscese più, non si diè più gran cura delle cose d'Italia, e là morì, deposto in dieta e prigione del figlio già regnante (1106). Compatito per queste ribellioni domestiche, parve ad alcuni finir men male che non incominciò, ma fu pure in tutto pessimo degl' imperatori e re Ghibellini, pessimo forse dei tedeschi! Nato operoso, e capace dunque di virtù, ma infelicemente educato, fu di quelli che non solo perdon l'opera nel resistere al secolo loro, ma vi s'inaspriscono e impiccoliscono e viziano; fu non solamente l'avversario, ma tutto l'opposto di Gregorio VII. Restaurator che avea voluto essere della potenza imperiale sui papi, lasciò questi liberi per sempre dell'antica conferma imperiale; difensore della feudalità laicale, oppugnator della potenza ecclesiastica, lasciò quella poco men che distrutta in Italia, questa poco men che confermata dappertutto [1]. »

E perchè nessuno creda, che il Balbo sia sospetto, perchè italiano, cattolico e propugnatore di dottrine avverse ai Tedeschi, e perciò prenda le difese di questo pontefice, il quale, comechè in materie ecclesiastiche, oppose gagliarda resistenza a un imperator di Germania; io voglio mettere

[1] L. c. p. 117 e 118.

sotto i vostri occhi alcune sentenze del protestante tedesco Errico Leo. Narrata la umiliazione di Arrigo IV a Canossa, questo insigne storico fa la seguente riflessione : « Non è mancato qualche scrittore di Germania, che la scena di Canossa ha riguardato siccome un oltraggio fatto da un superbo prelato alla nazione alemanna. Questo modo di considerare la cosa denota un grandissimo accecamento e indegno di una dotta nazione. Facciamo di spogliarci un solo istante di tutti i pregiudizj nati e nudriti dall'orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci, secondo che a veri protestanti si conviene, in istato di perfetta libertà di pensiero. Così facendo ravviseremo in Gregorio un uomo, il quale venuto fuori di una classe esclusa a quel tempo da ogni potere politico, ed appoggiatosi sulla sola forza del suo ingegno e della sua volontà, sollevò la Chiesa dal suo avvilimento e ad uno splendore la portò fino allora sconosciuto. Vedremo per lo contrario in Arrigo un uomo (appena merita questo nome) a cui avea il padre lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo valoroso e ricco secondo la ragione de' tempi, e che malgrado quest'abbondanza di mezzi esteriori portato dalla viltà della sua natura a cadere nel fango di vizj così vergognosi, che la lingua a nominarli ripugna, si abbassò al grado di vil supplicante, e dopo aver calpestato quanto gli uomini han di più sacro, tremò alla voce di un eroe per sola forza d'ingegno. In verità fa mostra di animo assai meschino colui, che si lascia offuscare l'intelletto dal sentimento di nazionalità al punto di non rallegrarsi del trionfo riportato a Canossa da un sublime ingegno sopra un uomo vile e d'indole abbietta e spregevole [1]. »

Nè meno importanti mi sembrano le considerazioni, che ei fa narrando la morte di S. Gregorio VII. Ecco le sue parole : « Passò di questa vita nel mese di maggio del 1085 senza aver potuto mettere pienamente ad esecuzione il suo sistema, ma senza aver neppure lasciato stare, che nol proseguisse, un solo dei disegni, che aveasi proposto in mente in tutta la sua vita. Gli ultimi suoi dì furono contrassegnati dalle sventure, sì per lo abbandono, in che lo lasciarono i suoi amici, e sì per le infermità, onde fu travagliato; ma niuna cosa non le potette svolgere da ciò che una volta aveva conosciuto siccome necessario ai tempi suoi e conseguentemente *divino*. Morì dicendo: *Dilexi justitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio*. Giammai uomo sul suo letto di morte non pronunziò parole più vere intorno alla sua vita..... Allorquando ci vien fatto d'incontrare un uomo, che domina il suo secolo, lo dirige con mano vigorosa

[1] *Storia d'Italia nel medio evo* del dottore Errico Leo professore d'istoria all'università di Halle. Libro IV, cap IV, § V, p. 217-8. Lugano (Napoli) 1840.

e dei progressi rendesi ragione, dei quali volge in mente il disegno, costui è da celebrare siccome un eroe, se anche l'opera sua soggiacesse alla sorte di tutti gli altri fenomeni, e dalle opere dei seguenti secoli fosse contraddetta e annullata. Gregorio è senza dubbio il più vasto e vigoroso ingegno, l'anima più sublime, che ci presenti l'istoria del medio-evo. Con la morte di lui dileguossi l'attrattivo, che dette ad alcuni uomini del suo secolo una certa importanza morale, e per lungo tempo i suoi successori non fecero che andare più o meno dirittamente per la via aperta da questo potente ingegno [1]. »

Tale era lo stato delle regioni del centro e del settentrione d'Italia.

Ma le provincie italiane del mezzogiorno erano in ben diverse condizioni. Da prima divideansi in repubbliche, in ducati retti da signori longobardi e in città dipendenti ancora dall'imperatore di Costantinopoli. E le repubbliche sovente guerreggiavan contro i duchi, e contro le une e gli altri i Greci, che volean farle tornare sotto l'impero bizantino. Ma eran guerre micidiali, che non valeano a produrre altro che scambievoli danneggiamenti di morti, devastazioni, incendi e rapine. Ed erano inoltre funeste, poichè porgevano agio ai Saraceni di spingersi in quelle contrade e farvi lor depredazioni. Vi guadagnavano dunque i Musulmani e quanti professando il mestiere dell'armi erano usi vendersi per alquanti mesi a chi offria loro più grosse paghe o più sicura speranza di più ricco bottino. Chè giusto nel secolo XI una mano di arditi avventurieri normanni, militanti or per uno, or per un altro di quei signorotti, cominciò a divenir molto potente per l'insolito valore. Laonde venutine altri in Puglia, chè l'amor delle avventure e dei grossi guadagni ve li tirava, furono ancora a guerreggiare in Sicilia contro i Saraceni per conto dell'imperatore di Costantinopoli. Allora conobbero la propria forza e l'altrui debolezza, e pensarono far la guerra per conto proprio. E la fecero sì felicemente, che dentro quel secolo ebbero sottomesso Greci, Lombardi, repubbliche, e diedero principio ad una gloriosa dinastia.

La Sicilia poi dominata tutta quanta dai Musulmani per oltre a due secoli, sarebbe stata inespugnabile, se i dominatori fossero stati uniti. Ma già la discordia da lunga pezza avea diviso gli animi e le forze. Onde i Normanni, che sotto la condotta di Giorgio Maniace avean guerreggiato nell'isola nostra e ne aveano ammirato la fertilità e la bellezza, poichè furon signori della Puglia e della Calabria, ad essa rivolsero i lor cupidi sguardi. Nè fu molto tempo passato, che fornito ogni necessario appresto, valicarono il faro di Messina e diedero cominciamento alla conquista

[1] Leo, l. c. § VI, 222-3.

della Sicilia, e la compirono poscia gloriosamente prima che spirasse il secolo XI. E poichè colle armi ebbero domati i Saraceni, applicaron l'animo a costituire lo stato con quelle provvisioni, che, fatta ragion dei tempi, si posson dire savissime; sì che valsero moltissimo a render florido il paese nella religione e nella civiltà non meno che in tutto quanto riguarda i materiali vantaggi. Per la qual cosa i Siciliani sempre ricordaron con grato animo i benefizi della normanna dominazione.

Tutta quanta l'Italia dunque era in quel secolo in grandissima agitazione, e le singole parti di essa sforzavansi romper quei ceppi, che alla religione, alla civiltà, alla cultura degl'ingegni erano di funestissimo impedimento. E quanto alla religione abbiam visto come la Chiesa potè indi in poi liberamente procurare la riforma del clero e di quanti altri abusi eransi introdotti per colpa dei prepotenti. E i nuovi ordini istituitisi allora e il ferver degl'ingegni tutti intesi a render potente la patria produssero frutti grandissimi di civiltà e di cultura intellettuale. I quali se non si videro belli e maturi nel corso del secolo XI, è a considerare, che così doveva per dura necessità accadere: perocchè la precedente barbarie da un lato, e dall'altro la lunga lotta della Chiesa coll'Impero, dei comuni e dei signori fra loro o cogl'imperatori di Alemagna, dei Normanni coi Longobardi, coi Greci, coi Saraceni non davano agio a pensieri di studi pacifici, che potessero produrre opere di qualche importanza, tranne solo nelle materie teologiche e in latino. Senonchè per la necessità di farsi intendere dal volgo e padroneggiarlo ora infiammandolo alle guerresche imprese, ora spingendolo a questo o a quell'altro partito, si cominciarono ad adoprare le lingue volgari o romanze, le quali doveano esser tali da principio o dovettero per siffatte scambievoli comunicazioni divenir tali da potersi nelle varie provincie d'Italia capire. E gli oratori o ambasciatori, i quali per cotali negozi erano spediti ad altre città, e quelli, che nella propria amministravan la cosa pubblica e abbisognavano del suffragio del popolo, dovevano certo ingegnarsi di parlare come poteano il meglio, per ottenere lor fine. E noi appresso avremo opportunità di mostrare, che verso quest'epoca ebbe sua prima origine la lingua italiana, non già scritta, sibbene parlata e adoprata nei pubblici negozi. Pur tutto questo era rozzo, come negl' inizi di ogni cosa e come le precedenti e le attuali condizioni portavano. Ma quando posaron le armi e gli stati si composero a quiete e i governanti studiarono i modi di far prosperare i popoli dalla provvidenza loro commessi; allora naturalmente, e questo accadde nei secoli XII e XIII, si videro quei frutti, onde più tardi ebbe origine e avviamento la moderna letteratura della intera Europa.

Non è quindi a maravigliare se poco del secolo XI abbiamo da registrare

su questa materia. E fui quasi in sul punto di passarmene in silenzio e l'avrei fatto, se non mi avesse trattenuto la considerazione, che la miseria, nella quale giaceva l'Italia anche in quanto a cultura nell'età precedente a S. Gregorio VII, farà meglio conoscere il gran bene arrecato da questo sommo personaggio alla religione e alla letteratura colla riforma dei costumi prima da lui consigliata e promossa efficacemente, poi con tanti sacrifizi compita in gran parte, e nel resto disegnata e dai suoi successori posta in pieno effetto.

La cultura italiana in tutto il corso del secolo XI fu sì piccola cosa, come pur dianzi accennava, che possiamo sbrigarcene in brevissimo tratto.

E pria di tutto credo mio debito accennare, che non intendo far qui parola della Sicilia, la quale in quell' epoca aveva una letteratura sua propria, greca ed ecclesiastica pei cristiani, araba e di svariati argomenti, tutta alla foggia orientale pei Saraceni. E bene avremmo di che parlar lungamente, se volessimo ragionarne anche per sommi capi, massimamente ora che non manca chi lavori con diligentissima assiduità intorno alla storia dei Musulmani in Sicilia. Ma siccome andremmo assai lungi dal nostro scopo, così ci contentiamo di questa sola avvertenza.

Nelle altre provincie d' Italia dunque gli studj furon tutti ecclesiastici. Qualche progresso fece la musica sacra per opera del monaco Guido di Arezzo inventore o delle sette note dell'ottava o della scrittura di esse o del nome. In quanto alle arti del disegno abbiamo solo alcuni monumenti di architettura sacra: dei quali il S. Marco di Venezia, opera certamente grande, di stile greco o bizantino, è probabilmente di artisti greci; il duomo di Pisa, cominciato il 1016 e compito il 1092, è opera del nostro Buschetto e di stile tutto originale italiano.

Abbiamo di quell'epoca alcuni biografi e cronisti: tali sono Anastasio Bibliotecario, Agnello, Erchemperto, Liutprando e i due anonimi, l'uno da Salerno, da Benevento l'altro, i quali latinamente, in istile barbaro e da cronaca in tutto secondo i tempi scrissero le vite dei papi, degli arcivescovi di Ravenna, dei principi beneventani, di alcuni marchesi e dei fatti accaduti in quell'epoca.

Gli scrittori più rinomati sono S. Pier Damiano; S. Anselmo vescovo di Lucca; l'altro S. Anselmo d'Aosta prima abate del Bec in Normandia, poscia arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, al quale i moderni danno il primato tra i filosofi scolastici; un altro arcivescovo della medesima chiesa e monaco della medesima abazia Lanfranco di Pavia, che accompagnò in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore e fu da lui sollevato a quella dignità. Le loro opere sono ben conosciute, nè è di questo luogo il giudicarle.

E con ragione allora gli studi sacri furono i soli a coltivarsi, e poi quando

sorse Gregorio VII primeggiarono. Imperciocchè a sostenere e difendere i diritti della Chiesa era uopo di sommi teologi e però di profondi filosofi. E le opere di costoro avute in grandissimo pregio dagli ecclesiastici, perchè essi soli ne prendean cura e pensiero, venivan da tutti gli altri di quello e dei seguenti secoli fino al XVIII tenute in non cale: gli schivi restavan per avventura nauseati delle forme scolastiche e della ruvidezza di quel barbaro latino, o meglio e più veramente non osavan durar tanta fatica, quanta ne richiedevan la difficoltà e talora la sublimità delle materie, che in esse trattavansi. Di guisa che, senza conoscerle, ebbero sempre in dispregio non solo le opere dei citati scrittori, ma quelle eziandio, che apparvero nelle età posteriori per l'impulso dato da S. Gregorio VII: onde v'ebbe chi disprezzò financo gl'immortali scritti di papa Innocenzo III, di Pietro Lombardo, appellato il Maestro delle sentenze, arcivescovo di Parigi, di S. Bonaventura e di S. Tommaso d'Aquino, ai quali il secolo presente tributa e con tutta ragione i più grandi elogi.

Dalle cose fin qui ragionate manifestamente appare, che la filosofia e la teologia per opera dei nostri vennero in fiore principalmente in Francia e Inghilterra e in modo speciale nella università di Parigi, dove furon professori S. Bonaventura e S. Tommaso, la quale era il centro di siffatti studj. Poichè i francesi Alberto Magno, Abelardo, Guido di Champeaux e S. Bernardo, quantunque degnissimi di venerazione, non possono a pezza sostenere il confronto degl'italiani poc'anzi nominati. E questo per la filosofia e per la teologia.

Per le stesse ragioni sopra discorse in quei tempi ancora prese a fiorire il dritto romano. Narrano, che i Pisani trovarono in Amalfi un codice delle leggi dell'imperatore Giustiniano e che per questo mezzo indi in poi si diffuse lo studio della giurisprudenza romana. Questa è una favola. Il dritto giustinianeo fu sempre ben conosciuto in Italia, anzi in alcune città fu in pieno vigore. Il clero lo adottò per quei casi, cui non provvedeva il dritto canonico; e in molte città e borgate tributarie al regno longobardo pur vi fioriva, comechè modificato dalle molte consuetudini introdotte per le varie circostanze dei luoghi o dei tempi. Bologna e Padova, che vennero in potere dei Longobardi in epoca posteriore, conservarono o per patti o per volontaria concessione dei vincitori l'uso di questo diritto. E lo stesso può senza dubbio affermarsi di Venezia, Ravenna, Roma e di altre città del mezzogiorno dipendenti o protette da Roma. Anzi sappiamo, che in Ravenna, divenuta in una certa stagione pei suoi commerci emula di Venezia, sin dal cominciamento del medio-evo si erano aperte scuole di giurisprudenza; e che una ve ne

fosse nel secolo XI fornita di eccellenti professori, non è più a dubitarne dopo le accuratissime ricerche del signor de Savigny [1].

Dicesi comunemente, che Bologna fu in Italia la sede delle scienze legali, ed è vero. Ma è pur verissimo, che l'insegnamento pubblico di questa facoltà pria che altrove si ebbe in Ravenna. Pepone, che professò il dritto nel secolo XI, e lo stesso pur troppo e meritamente famoso Irnerio sulla fine dello stesso e sul principio del seguente secolo furono privati maestri in Bologna. E Irnerio deve la sua riputazione, più che alla propria dottrina, alle politiche vicissitudini, che di quell' epoca agitavano l'Italia. Tanto è vero, che politica e cultura esercitano a vicenda secondo le circostanze l'una sull' altra una efficacissima e talora maravigliosa influenza.

Irnerio italiano, di origine italiana, non alemanna [2], per le sue profonde cognizioni di giurisprudenza fu onorato dai principali personaggi dell'età sua e con tutta ragione. Ciascun partito, guelfo o ghibellino, combattendo nella nostra penisola con tutti i mezzi, per conservare i suoi diritti e privilegi o per acquistarne di nuovi, credea certamente aver nelle sue mani un'arma potentissima, se coll'autorità delle leggi romane potea dar forza maggiore alle sue pretensioni. Quindi la contessa Matilde e l'imperatore Arrigo V, che rappresentavano le due contendenti parti, ricolmarono di sommi onori questo insigne giurisperito per opposte ragioni o meglio per la medesima, cioè di averlo in propria difesa.; e Arrigo si valse dell'opera d' Irnerio, per dimostrare i suoi diritti nell' elezione del papa, e quindi illegale quella di Gelasio II.

Facendoci poi a considerare più attentamente molte circostanze particolari e importanti delle condizioni di vari stati, scorgeremo anche meglio la necessità, che aveasi allora, di ricorrere allo studio del dritto giustinianeo. Da un lato prevaleva, come si è detto, in molte città e terre la giurisprudenza romana: dall' altro cominciavano a metter profonde radici in alcuni luoghi, ad introdursi in altri le costumanze politiche dell' Alemagna. La Lombardia e la Toscana, datesi al commercio e innalzati gli animi a più arditi disegni, mal poteano acconciarsi alle norme di quel diritto teutonico, il quale non rispondeva ai lor desiderj: e però andavano in traccia di una legislazione più conforme all'indole e al novello stato di lor faccende. Moltissime città in tutte le contrade italiane cominciavano a reggersi a comune: quindi, mutata la condizione dei cittadini, non sapeano a quai principj di dritto appigliarsi: e da ciò la necessità di rivolgersi ai li-

[1] Presso Leo, l. c. l. IV, c. V, § 5, p. 257.
[2] Leo, l. c. p. 258.

bri e cercare in essi le decisioni sicure pei nuovi casi. Ma i libri danno a chiunque abbia voglia d'interrogarli gli schiarimenti richiesti? E se li danno, è del pari a tutti agevole rinvenir le risposte desiderate e subite? Ecco dunque il bisogno di un uomo, che gl'interpretasse, applicandone all'uopo le dottrine ai fatti particolari. E quest'uomo fu Irnerio, al quale siccome più profondo in quella scienza di quanti l'avean preceduto o gli eran contemporanei, chiedevan consigli e lumi i popoli d'Italia e i medesimi imperatori. E fu tenuto in tanta stima, che dal 1110 in poi gli fu mestieri abbandonar l'insegnamento e darsi ai pubblici negozi dello stato.

Indi Bologna fu celebre e in quella celebrità continuò per la dottrina dei discepoli di quell'insigne giureconsulto. Ma dobbiamo avvertire, che tra questi non debbansi annoverare quei quattro giurisperiti, che sono comunemente appellati i Quattro Dottori, fra i quali e Irnerio il signor di Savigny, che profondamente trattò questa materia, mette un intervallo di trent'anni almeno. E poichè questi egregi son venuti in grande rinomanza, vogliamo qui registrarne i nomi e quel tanto, che se ne sa.

Bulgaro, il più illustre dei quattro, probabilmente bolognese, nobile e generoso, come privato, acquistò ancora molta fama nell'amministrazione della casa pubblica, avendo forse sostenuto l'ufficio di vicario imperiale in Bologna. Si crede con molto buon fondamento essere morto nel 1166. I suoi contemporanei il chiamavano Bocca d'Oro. Martino Gosia, perchè della famiglia bolognese dei Gosi, contemporaneo ed emulo del precedente, morì nel 1158. Veniva soprannomato *Copia legum*. Jacopo e Ugo detti *de porta Ravennati o de regione portae Ravennatis*, forse perchè abitavano in Bologna presso la porta di Ravenna. Il primo finì di vivere con certezza il 1178, l'altro fra il 1166 e il 1171.

Costoro per la stima universale, che si godeano, vennero eziandio innalzati ad onorevolissimi uffici, nell'esercizio dei quali ebbero agio di spargere i lumi della loro scienza. Come Arrigo V d'Irnerio, così Federico I Barbarossa si valse di costoro, e nelle contese politiche fra lui e le città lombarde invocò l'aiuto di loro dottrina[1].

E come nel settentrione e nel centro d'Italia per la lotta, di cui si è pur troppo frequentemente parlato, fiorivan gli studi filosofici, teologici e legali, così nel mezzogiorno, dove meno agitato era il vivere, si diede opera a quelli della medicina. È a tutti noto in quanta fama salisse la scuola me-

[1] Veggasi Leo (l. c.), il quale coll'usata diligenza e profondità tratta questo argomento in brevi cenni, tenendo a sua guida l'importante opera del signor de Savigny, che ha per titolo: *Geschichte des roem. Rechts im Mittelalter*, vol. IV dalla p. 1 alla p. 150.

Accanto a questa iscrizione è murato un così singolare sepolcro con baldacchino, tutto lavorato di stucco, che mi pare meritevole d'essere minutamente descritto ed illustrato.

L'aguzzo frontispizio del baldacchino è composto di due rette bande, che si muovono e sono messe in mezzo da due acroteri simili ad alti e quadri campanili, ciascuno dei quali è sostenuto da fermi leoncelli sopra il quadro abaco del capitello corintio d'una colonna priva di base. Il fusto dell'una e dell'altra colonna è talmente di tratto in tratto scanalato per traverso, che apparisce di pezzi fatti di larghe fasce congiunte ad angoli acuti, posti l'uno sull'altro: tra i quali è maggiore ed alquanto diverso quel pezzo che ne tiene il mezzo siccome anello. Diviso in tre piani, ciascuno dei quali ha quattro colonnette nei quattro canti scanalate in modo differente da quello delle colonnette dell'altro, è sì il destro campanile come il sinistro: ed è questo non altrimenti che quello sottoposto ad un attico, che ha due finestre ad arco acuto per faccia con tre merli al disopra. In ciascuna delle finestre sta una campana: ed a pie' del terzo piano del campanile, ch'è incontro al lato destro di chi riguarda, sta, come doveva essere anco nell'altro, una informe statuetta. Sorge tra i merli dell'attico un piede composto di foglie, che elevandosi si ristrigne sotto un quadro, ove posa una ritta statuetta di vecchio. Le due rette bande del frontispizio, le quali si muovono dalla superior parte del primo piano e presso che da tutto il secondo piano dei due campanili, sono adorne di tredici cerchi tra molte foglie di vite. Nel maggior cerchio, che sta in alto sotto il superiore angolo del frontispizio, si vede nel campo azzurro il busto di Nostro Signore in attitudine di benedire. In ciascuno dei sei cerchi che sono nell'una banda, ed in ciascuno dei sei che sono nell'altra, si vede parimente in campo azzurro il mezzo busto d'uno degli Apostoli. A pie' di ciascuna banda è uno scudo sannitico, dentro cui sopra la lettera A si osserva tra cinque mezzi gigli una coppa. L'orlo superiore dell'una banda e dell'altra sottostà a successive foglie ravvolte, ciascuna delle quali aveva, ed ora poche ritengono, un ritto trifoglio o mezzo giglio di color giallo al disopra. L'orlo inferiore delle dette bande soprastà ad un ornamento fatto a drappelloni, i quali hanno mezzi gigli o trifogli alle punte, e mettono cerchi nel mezzo. La vermiglia colomba dello Spirito Santo, che vola in suso, si vede in questo ornamento sotto l'unione delle due bande, e sopra il maggior cerchio messo in mezzo da due drappelloni, nel quale sta in campo azzurro

il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo [1].

[1] Dante, Paradiso, XIV.

Sorge dietro la cima del frontispizio un piede cinto di foglie, che elevandosi si dilata sotto un quadro orlato a punte di corona, ove posa una statuetta di vecchio simile ad un capelluto de' Franchi, a cui sono rivolte le statuette de' due vecchi soprastanti agli acroteri. L'interno del baldacchino, di sopra sino all' acqua sporgente, è tutto coperto d' assai figure condotte di basso rilievo. Il corpo di Nostra Donna, sostenuto dentro un lenzuolo da due persone sopra una bara circondata dagli Apostoli, si vede al disotto. Accosto alla faccia di questa bara, quasi come si osserva in una tavola greca pubblicata dal Passeri [1], ed in una di Silvestro dei Buoni, pittore del secolo XV nel Museo Borbonico in Napoli, sta un uomo in attitudine di chi cade a rovescio, per aver le mani, con le quali intendeva toccare il sacro cadavere, tagliate dalla spada dell' arcangelo S. Michele, la cui statuetta addobbata all' eroica posa i piedi sull'arca. A questa storia della morte della Vergine Madre soprastà senza interruzione la immagine dell'assunzione di quella, rappresentata piccina in sul braccio manco del suo divino figliuolo in campo vermiglio dentro ovata cornice, a cui fanno corona angeli e santi.

Ed a questa storia dell' assunzione soprastà ancora senza interruzione quella della Madre di Dio incoronata dalla SS. Triade in campo vermiglio dentro una quadra cornice, a cui sono intorno molti angeli suonanti e cantanti. Ancora per la volta del baldacchino sono busti di santi in parecchi compartimenti. Sotto tutte queste cose è sostenuta da due rozzi pilastrini in forma di mensole la sporgente arca parallelepipeda, sopra la quale è la figura d'una donna giacente con le mani incrociate in sul grembo, e coi piedi sopra i cagnuoli, che sono indizio, siccome i più vogliono, di nobiltà di legnaggio, od indizio di morte, siccome a me pare, tolto alle usanze del gentilesimo. Nella principal faccia dell'arca sono tre tondi, che stringono due tondini tra loro. Nel tondo o cerchio, che tiene il mezzo, si vede il mezzo busto di Nostra Donna col bambino Gesù nelle braccia. In quello, che sta al fianco destro, si vede il mezzo busto d' un santo confessore: e nell'altro il mezzo busto d'un santo vescovo. Il tondino, ch'è al lato manco del tondo del santo confessore, sottostà al mezzo busto d'un angelo ad ali distese, e soprastà alla figurina di una donna, che prega inginocchioni innanzi al tondo della Madre di Dio. E l'altro tondino, ch'è al lato destro del tondo del santo vescovo, sottostà parimente al mezzo busto d'un angelo ad ali distese, e soprastà alla figurina d'un uomo, che inginocchioni è rivolto al tondo della Vergine Madre. Sta nel muro in ciascuno dei lati dell'arca uno scudo sannitico, con ornamento di campo vermiglio all' intorno. Lo

[1] Gori, Thesaurus Diptychorum, tomo III.

scudo, che sta al lato destro, si scorge verticalmente diviso in due parti, con l'arme di una coppa cinta di cinque mezzi gigli nella parte destra, e con quella di tre gigli al disopra e di tre bande al disotto nella parte sinistra. Nello scudo, che sta al lato manco, si vede solo l'arme della coppa cinta dei cinque gigli. Sotto questo scudo si osserva il vano di una piccola lapide quadra, ove per avventura stette già l'epitaffio. Sopra l'ornamento che circonda lo scudo, sì all'uno come all'altro lato dell'arca, è una mensola, ove posa una statuetta di donna. La statuetta allogata al lato sinistro sostiene un calice siccome immagine della transustanziazione del SS. Corpo di Nostro Signore, laddove quella del lato destro è sì mal concia dal tempo che non vi si mostra alcun simbolo.

Appartenendo la forma del descritto sepolcro, per i soverchi ornamenti che vi si veggono, all'ultimo periodo dell'architettura che dicesi gotica, usata in queste meridionali contrade d'Italia nel tempo del reggimento della regal casa d'Angiò, è forza conchiudere che venne in sul cadere del XIV secolo condotta questa opera od in sul cominciare del secolo XV, quando in Napoli lavorava il Baboso le frastagliate e capricciosissime porte del duomo e di S. Giovanni de' Pappacoda. Ed essendo la coppa circondata di cinque gigli, che si osserva ne' quattro scudi di questo sepolcro, arme della famiglia dei Coppola, ed i tre gigli al disopra e le tre bande al disotto, che si vede nella parte manca dello scudo posto al lato destro dell'arca, arme della famiglia dei Rufolo, conviene per la scienza delle insegne affermare essere stato questo sepolcro elevato da qualcuno della casa dei Coppola in memoria della defunta sua moglie della casa dei Rufolo, ed essere questa e quegli ritratto co' loro angeli custodi nella principal faccia dell'arca. Anzi, ove si ponga mente e voglia prestarsi fede alla riferita iscrizione posta nel 1732 presso il sepolcro, nella quale si fa ricordo d'una cappella intitolata in quel luogo a Sant'Antonio abate da un Antonio Coppola quattrocento anni innanzi, è lecito il credere che l'A. sottoposta all'arme de' Coppola, la quale sta a pie' delle bande del frontispizio del baldacchino, indichi il nome Antonio del Coppola che fece presso alla cappella elevare questo sepolcro alla moglie. E veramente a siffatte considerazioni, già da me palesate [1], risponde del tutto il trovarsi, siccome ha veduto il mio soavissimo Reid nella libreria de' Mansi di Scala, in un albero della casa de' Coppola, che tra gli anni 1396 e 1408 sussistevano i coniugi Mariella Rufolo ed Antonio Coppola fondatore della cappella nella confessione del duomo.

Ci ha pochi sepolcri che più di questo riuniscono simboli e figure della

[1] Rendiconto dell'accademia Pontaniana, anno I, fac. 50.

nostra credenza. Primieramente è da congetturare, che vi siano stati in mistico senso adoperati, il giallo, il bianco, l'azzurro ed il vermiglio. Il colore dell'oro, cioè il giallo, significa, come è detto nel Pastore di Erma [1], l'uomo spogliato delle brutture del secolo: secondo il santo dottore Agostino [2], la sapienza di Dio: e, per ciò che Clemente d'Alessandria ammaestra [3], l'incorruttibile Verbo ed il regno immortale. Simbolo è il bianco, se piaccia tener dietro ad Erma [4], del secolo avvenire, in cui abiteranno in eterno gl'immacolati e puri eletti di Dio, ed, ove si voglia accettar la sentenza dell'Alighieri [5], della contemplazione pienissima di spirituale splendore. Si deve intendere, in conformità dell'avviso di San Bonaventura [6], per l'azzurro del zaffiro la fede dei beni del cielo, e per quello del giacinto l'amore dell'uomo giusto alle cose superiori e celesti. Ed abbiamo da Erma [7], che il sangue ed il fuoco, il cui colore è vermiglio, debbono purgare l'uomo dal secolo: e S. Bonaventura c'insegna [8], che il vermiglio del sardonico ricorda la carità, e quello della pietra sarda la speranza del regno di Dio stimolatrice de' martiri allo spargimento del loro sangue. I leoni, che sostengono i campanili, sono un geroglifico egiziaco usato dagli Ebrei e divenuto cristiano, e simboli, per autorità di Dionigi l'Areopagita [9], della robusta ed indomabile forza degli angeli. Il ternario numero degli ordini de' campanili misticamente significa, come ogni altro ternario, secondo il santo vescovo di Siviglia [10], sì le tre virtù principali, e sì la fede della Santissima Triade. E le campane, strumento antichissimo condotto a perfezione dalla cattolica civiltà, rammentano la voce degli Apostoli, siccome i più tengono, e rivolgono col loro suono le menti alla contemplazione delle cose celesti ed eterne. Si può credere, che le tre figurine soprapposte al sepolcro mostrino la trasfigurazione di Nostro Signore in sul monte tra Mosè dator delle leggi ed Elia profeta, i quali, secondo che Tertulliano ammonisce [11], apparvero in quello spettacolo della gloria di Gesù Cristo, l'uno nell'immagine della carne, che non gli era stata ancora renduta, l'altro nella realtà della carne, onde non era stato ancora spogliato, per fare aperto che le abitudini dei corpi mortali non si discompagnano dai corpi fatti gloriosi. Ma, ove si ponga mente alla barba della figura ch'è in mezzo, si dirà forse meglio, che nelle statuette soprastanti al frontispizio ed agli acroteri sono rappresentati Dio Padre, l'antico de' giorni di Daniele [12], ed Enoc, ed Elia non usciti di vita, e si ma-

[1] Visiones, lib. I, visio IV. [2] Quaestionum in Heptateucum, lib. II. [3] Pedagogo, lib. II, cap. 8. [4] Visiones, lib. I, visio IV. [5] Convito, Trattato IV, cap. 22. [6] Diaeta Salutis, tit. X, cap. 5. [7] Visiones, lib. I, visio IV. [8] Diaeta Salutis, tit. X, cap. 5. [9] Della celeste gerarchia, cap. 15. [10] In psal. 103. [11] De resurr. car. § 55. [12] Cap. VII, v. 9.

nifestano, secondo le chiose de' dottori della Chiesa [1], i due olivi ed i due candellieri dell'Apocalisse [2], che stanno nel cospetto del signor della terra, immagini, al dir di Tertulliano [3], e Procopio [4], della resurrezion della carne. Le foglie, onde son cinti i piedi delle statuette e fregiate le bande del frontispizio, destano nella mente che i giusti, secondo il libro de' Proverbi [5], germineranno a guisa di fronde. I gigli o trifogli, da' quali è adornato il frontispizio del baldacchino al disopra e al disotto, ove non si voglia stimarli condotti a significare la Triade divina, si può giudicar figure della redenzione degli animi puri, i quali, per ciò che abbiamo da Osea [6], fioriranno siccome il giglio, o stimare immagini degli spiriti angelici, conforme a Sant'Ambrogio vescovo di Milano [7], il quale disse non essere pertanto disconvenevole il comparare gli angeli ai gigli, perchè si volle lo stesso Cristo chiamare il fiore del campo, il giglio delle convalli. L'angolo del frontispizio ricorda che, come troviamo paragonato da Aristotele [8] Dio alla pietra, la quale allogata nel mezzo della volta sostiene con l'uguale sua resistenza l'intero edificio, così per la pietra del sommo angolo e per quella posta in capo dell'angolo fu simboleggiato il Cristo dal beato apostolo Pietro [9]. E però venne il gamma, siccome vogliono alcuni [10], usato dagli antichi cristiani nelle vesti sacerdotali e nelle musaiche dipinture in segno dell'essere Gesù la pietra angolare: ed Aurelio Prudenzio Clemente [11] cantò nel secolo IV della Chiesa, accennando alla Divina Unità:

> Angulus hic portae in capite est, hic continet omnem
> Saxorum seriem, constructaque limina firmat.

Quasi a distruggere l'opinione avversa alla Triade della fede nicena, che potette essere, secondo che avvisa il nostro Carlo Troia [12], chiarissimo e dottissimo storico, rappresentata dai Goti seguaci d'Ario nel frontispizio angolare in opposizione del triangolar frontispizio, d'origine pagana e divenuto cattolico, si osserva lungo l'angolo del frontispizio di questo sepolcro le immagini di Dio Padre, di Nostro Signore e dello Spirito Santo, l'una sopra l'altra. Il Nuovo Testamento, che conferma l'Antico e spiega la Triade, è rammentato, sotto le tre sopraccennate statuette ed ai lati delle immagini della Triade, per i dodici Apostoli effigiati dentro cerchi, che sono figure della eternità goduta da loro [13], nelle due bande del fron-

[1] Bibliorum Sacrorum cum glossa ordinaria, etc. t. VI, Parisiis 1590, col. 1566 e 1567. [2] Cap. XI, v. 4. [3] De resurr. car., § 58. [4] In Gen., cap. 15. [5] Cap. XI, v. 28. [6] Cap. XIV, v. 5. [7] Commentariorum in Evang. sec. Lucam, lib. VII, cap. 12. [8] Del Mondo, lettera ad Alessandro. [9] Epist. I, cap. 2. [10] Macro, Herolexicon, *Gammadia* e *Casula*. [11] Adversus Marcionitas, qui duos Deos esse affirmant. [12] Storia d'Italia del Medio-evo, vol. II, parte II, lib. XXXIX, § 5. [13] Ciampini, Vetera Monimenta, par. I, cap. 14, f. 115.

tispizio tra le foglie di viti, le quali si attengono alle parole del Cristo riferite nel Vangelo di S. Giovanni [1]: *Ego sum vitis, vos palmites.* A meglio esprimere la risurrezione della carne congiunta col mistero della incarnazione del Verbo, è rappresentata la storia della Vergine Maria, la quale, eletta ad essere Madre di Dio, si muore e viene assunta con tutto il suo corpo nel cielo. E finalmente la storia dell'Ebreo, a cui, come San Giovanni Damasceno [2] racconta, per aver voluto oltraggiare il cadavere della Vergine Madre rimasero subitamente inaridite le mani, mi pare effigiata, secondo la narrazione di Metafraste [3], nell'Arcangelo S. Michele, armato ministro di Dio, il quale tronca a quell' empio con la sua spada le mani, ed il fa cadere a rovescio innanzi la bara di Nostra Donna. Il che mi sembra cavato da un'antica legge romana, accolta dipoi nelle costituzioni dell'imperatore Federico II, monarca di queste contrade [4], la quale, punendo i violatori de' sepolcri e spogliatori de' cadaveri col mozzamento delle mani, produsse, al dire di Raimondo Guarini [5], la sepolcral frase della dedicazione *sub ascia.*

Scipione Volpicella

[1] Cap. XV, v. 5. [2] Orat. II, de Dormitione Mariae. [3] Orat. de Ortu, vità et obitu Beatae Virginis. [4] Constitutiones Regni Utriusque Siciliae, lib. III, tit. 102. [5] Excursus III. Epigraphicus. liber. Comment. XV.

Sulla leggenda SICILIA impressa nelle monete degli imperatori di oriente

Nel primo volume del *Poligrafo* (pag. 83 e seguenti) fu pubblicata una memoria dei fratelli Francesco e Ludovico Landolina intorno a questo argomento, di non lieve importanza per la storia della numismatica nelle nostre contrade. E l'importanza dello argomento persuase due egregi nostri collaboratori ad occuparsene di proposito in due lettere, le quali ci giunsero contemporaneamente, e delle quali si potrebbe dire che la seconda risponda ai dubbi posti innanti dalla prima sulla interpretazion data a quelle monete. Per lo che parve a noi util cosa pubblicarle riunite nello stesso fascicolo, come avremmo voluto pubblicare una lettera, che i due valenti fratelli Landolina si propongono di scrivere col doppio scopo di render grazie ai due scrittori, più che per le lodi lor largite, per la urbanità delle critiche, come pure per aggiungere novelli argomenti in sostegno dell' opinion loro. Se non che un lavoro di più gran mole, la monografia dell'Erice, alla quale dan opera di presente, e che sarà pubblicata in questa nostra effemeride, li persuase ad indugiare per breve tempo, affin di non interrompere le loro ricerche storiche ed archeologiche relative al monte, dove Venere ebbe antichissimo culto, e dove vedonsi gli avanzi di mura ciclopee, finora non illustrate. Mandiamo innanti adunque queste lettere, alle quali terrà dietro, in uno dei prossimi fascicoli, quella dei fratelli Landolina.

All'egregio cav. Domenico Ventimiglia, Direttore del Poligrafo

Signor Direttore,

Nel fascicolo 2° dell'eccellente vostro Giornale si legge con vero interesse un erudito articolo, sulla *leggenda* SICILIA, *nelle monete degli imperatori d'Oriente*, de' signori F. e L. Landolina, accompagnata da una tavola litografica, con quattro disegni di monete del *basso impero*.

L'avere avuto per le mani la piccola moneta di Maurizio, che nel *rovescio* porta la epigrafe SICILIA, ovvia fra noi, ha fatto forse decidere gli autori di quell'articolo a ri-

chiamar nuovamente l'attenzione de' numismatici sulle lettere incusse in talune monete dell'impero bizantino, che potrebbero riferirsi a Sicilia; e provar così che, come in altre province, si coniavano monete nelle città di Sicilia non solo, ma anche col nome di tutta la provincia, come par lo indicasse quella di Maurizio, di sopra indicata, più che le altre con le lettere incusse SCLS. Non si trascura, in questo articolo di ricordare, che l'arciprete Antonino Carioti, da Scicli, nel vol. VI degli opuscoli Siciliani, p. 5. avesse voluto riferire alla sua città quelle lettere; e che il Torremuzza le appropriasse, più ragionatamente, a Sicilia; e con pesato giudizio, discusse le ragioni dell'uno e dell'altro, si conchiude a favore della opinione del secondo.

Si passa indi a ragionar di proposito sopra le lettere incusse, e ben si detegge la versatezza degli autori nel trattar argomenti archeologici, dalla erudizione e dalla sana critica con che si discutono, e dagli appoggi che si cercano nella storia. Però, in quanto alla moneta di Maurizio con la cennata epigrafe SICILIA, vi sarebbe qualche piccola cosa da osservare, che sommettiamo rispettosamente agli egregi autori dell'articolo.

Pria di tutto quella croce greca, che divide in quattro parti uguali l'area della piccola moneta in bronzo del suddetto Maurizio, non pare, in verità, che potesse significare la cifra romana *dieci;* la quale, benchè resultasse anch'essa dalla intersecazione di due linee, pure forma due angoli acuti verticalmente, e due ottusi orizzontalmente, e non già quattro angoli retti; come lo dimostrano tutte le monete di que' tempi ove si trova una, o più cifre di *dieci.* Per altro in uno de' *rovesci* di quelle di Giustino il giovane, della stessa forma e dello stesso metallo di questa di Maurizio, si veggono tre linee, o colonnette intersecate fra loro che rendono la figura di un astro a sei raggi; nè questa può riferirsi a cifra alcuna monetale. Quella stessa che ha l'apparenza di un V nella più piccola di Maurizio, non si può sostenere non essere una lettera più tosto che una cifra; ed in effetto in una di Giustino il giovane, si vede nel rovescio la lettera Є, in vece di colonnetta o di ANNO ec. ec. In quelle segnate con una linea retta, si può ugualmente dire essere questa una colonna più tosto che una cifra di unità, perchè esse di forma e di peso sono più del doppio delle altre segnate col V o con la croce greca, o a meglio dire, con l'area quadripartita. Il signor Ducange [1] ed il signor Medisbarba [2] tengono per colonna quella linea retta, e non per segno di unità; e di vero, di qual sorta di moneta sarebbero unità questi segni, limitati ad uno a cinque e a dieci? E se la I fosse unità se il V osse cinque e la ✢ dieci, cosa sarebbero mai la ☧, la K, la Є e la comunissima M, che formano il *rovescio* di tante altre monete?

Tutto quello che, nelle limitatissime mie conoscenze, può dirsi del sistema monetario dell'impero d'Oriente, si è che, sino al secolo di Giustiniano era vigente la monetazione romana, cioè di *Denario,* e sue parti; di cui ecco quanto ne abbiamo da Budeo « *Denarius* decem librarum numus erat, cujus quarta pars *sestertius,* eo tempore scilicet » quo denarius *decussi* valebat. Erat autem *Denarių* argenteus numus, quatuor et viginti *siliquas* pendens; apud Priscianum ita legitur, *siliquae* tres *obolum* faciunt; duo » autem *oboli scrupulum;* tria *scrupula Drachmam;* ita duodeviginti *siliquae* in *drachma;* sic quatuor *drachmae* in tribus *denariis,* hoc est duae et septuaginta *siliquae* [3].» Poco da ciò, si vede, poter rilevarsi; nè maggiori lumi al nostro assunto ci

[1] I seu columna Jamil. aug. Bizant pag. 89. Lutet. Paris. 1680.
[2] Flav. Anic. Justin. Columna cum duabus stellis in laurea. Pag. 558. Mediolan. 1730
[3] De asse, lib. I. XIII. Paris. 1542.

apprestano altri scrittori [1]. Dell'*asse* poi le unità eran le *oncie*; le suddivisioni dell'*oncia*, benchè nominate e distinte, non si sà se erano anche monete di metallo, o pure eran come i nostri *cavalli* o *piccoli*, de' quali abbiamo in metallo li tre, li sei e li nove, e non mai uno, cinque, sette ec. Lo stesso Budeo rapporta i nomi di tutte le parti dell'*oncia*, con le seguenti parole: « Post *unciam* sequantur partes *unciae*, ut *semiuncia* » id est dimidium *unciae*, et *sextula* sexta par *unciae*. Duae *sextulae duellam* faciunt, » id est sexta et tricesima totius *assis*... Ultra has minutias nullum est vocabulum fa- » cile latinis usurpatum [2].»

Or a quale di queste suddivisioni dell'*uncia*, o dell'*asse* stesso possono riferirsi le piccole monete di Giustino, di Maurizio ec. coniate in Sicilia? A me pare, che i cennati segni, che si vorrebbero riguardare come esprimenti il valore di esse, non possono corrispondere ad alcuna delle suddivisioni sopracennate, e resteran sempre di dubbia interpetrazione, più che comunissima M, usata tanto ne' rovesci delle monete dell'impero di Oriente, che ha fatto inutilmente scervellar sin'ora gli antiquarii.

Si dee anche notare, che il picciol modulo di queste monete di Giustiniano di Giustino, di Eraclio e di Maurizio, non è conosciuto fuorchè in Sicilia, e soprattutto in Catania, nè alcuno de' numismatici, per quanto mi sappia, ha fatto mai cenno del CAT, per Catania, o del SCLS, tranne il padre Arduino; il quale interpretò CAT per CAT, trasformando l'A in Λ, e ponendo questa lettera per segno numerale greco di *trenta*, fra due lettere romane, per leggerle CIVITATES XXX TRANSPADANAE!!! [3]. E nella tav. XV, Constant. frater. Heracl. fig. 3 egli legge le lettere SCLIS — *Societates edicto Imperatorum Iterum stabilitae!!!* Mentre poi alla tav. XVI per le lettere SCL dice: « positis » tantum literis consonantibus, pro SICILIA tribuitur. Hoc ipsum postra factitatum » etiam est in numo argenteo Caroli regis Siciliae et comitis provinciae, cujus haec est » inscriptio KAROLUS SGL REX, et in aversa pagina COMES PROVINCIE.» Ma chi non conosce le bizzarrie dell'Arduino? Basta ricordare, che le cennate lettere della moneta di Maurizio SICILIA, vuol leggerle SILIACI, e prendendo la croce per *Christus*, le interpreta CHRISTUS SERVA IMPERATOREM LIBERATOREM ARELATENSIS CIVITATIS; non tenendo conto della seconda ed ultima lettera I!! Leggendo in questo modo, potrebbe altri sostituire diverse lettere e formar parole a piacere; p. e. *semper incongrue legit inscripta Arduinus celebris jactator*; e tante e tante altre, che, da iniziali di parole, possono quelle lettere suggerire. Nè solo l'Arduino interpreta così bizzarramente le lettere che si trovano nel *rovescio* delle monete imperiali, moltissimi altri vi sono che vi trovano le officine, le oblazioni, i tributi, i donativi di città, di province, di ceti di negozianti, e simili altre maniere di vedere. Del resto interpreti ognuno a suo modo, poco profitto in ultima analisi, può ricavar la scienza numismatica da mal fondate opinioni.

Nella nostra moneta, benchè non può recarsi in dubbio esser coniata nell'isola nostra, la parola SICILIA non credo poter riguardarsi come *certo* segno di monetazione concessa a Sicilia tutta; come è dubbio che lo fossero ancora le altre lettere incusse

[1] Muratori, *Antiquit. Ital. medii-aevi* dissertat. XXVIII.
Dell'Isle Metrologiae, ec. ec.
Paucton Metrolog. v. fine della introduz. e poi pag. 372. Ediz. di Parigi. 1780.

[2] Op. cit. in principio.

[3] Arduin. op. var. amstelod. 1733. Numism. saecul. Justiniani, p. 484.

SCLS; potendo esse esprimere più tosto l'autorità imperiale sopra tutta la provincia Sicilia, e non già concessione di zecca. Così noi vediamo nelle medaglie dell'alto impero, coniate in Roma, i nomi di molte città e provincie, perchè *conquistate o possedute, o protette, o restaurate* da quell' imperanti; tali sono p. e. *Judae* in quella di Vespasiano, *Italia* in quelle di Tito, *Arabia Dasia, Bibilonia* in quella di Trojano, *Hispania, Africa, Alexandria* in quella di Adriano, e poi *Alexandria, Asia, Cappodocia, Dacia, Hispania, Mauretania, Parthia, Phoenicia, Syriae, Scythia, Britannia* in quelle di Antonino Pio; e così di tante e tante altre sarebbe superfluo ripetere. Nel modo stesso poteva Maurizio, imperator d'Oriente far incidere la parola *Sicilia* nelle più piccole monete della più insigne provincia dell' impero, in una delle sue città; e non già nella Sicilia intera, perchè allora restava a conoscersi il luogo della zecca. Non così per la incussione delle lettere SCLS che poteva farsi in più d' una città; e finalmente avendo permesso che si ponesse il CAT in quelle di Catania, Maurizio avrebbe dovuto stabilire in quella città si coniassero le monete con la parola SICILIA. Pare dunque che non avessimo motivo di credere concessione generale di zecca, espressa in quella moneta.

Mi sembra rimarchevole, piuttosto, come manchino di recussione molte monete, benchè posteriori ed anche anteriori a quelle controsegnate; io parlo di monete di Tiberio Costantino, di Maurizio e di Foca. Non v' è dubbio che la recussione sia fatta da Eraclio II; la sua immagine nel *dritto*, la M corsiva nel *rovescio* con le grandi lettere SCLS gli appartengono evidentemente, e le sole sue monete le hanno, non incusse, di quel tale carattere; dopo di lui vennero adottate da Costanzo III e da Costantino pogonato nel rovescio e nell'*esergo* delle loro monete; ma la recussione non comparisce più dopo Eraclio II. Intanto dalle monete di Anastasio, ove comincia a vedersi, si trova in quelle di Giustino I, di Giustiniano, di Giustino II, ed in qualcheduna di Eraclio I; ma non ne ho maiveduto alcuna incussa di Tiberio Costantino, di Maurizio e di Foca, che sono posteriori ai quattro primi ed anteriori ad Eraclio. Se la recussione fu ordinata per dar corso alle monete in bronzo de' passati imperatori, ed a risparmio di spesa per nuova monetazione, doveva al certo eseguirsi per tutte quelle che non portavano la effigie ed il rovescio di Eraclio II. Fatto sta che finora non si sono trovate monete con la detta incussione, nè di Tiberio Costantino, nè di Mourizio, nè di Foca. Quale si fosse stato il motivo di questa particolarità, come si potrebbe giungere a conoscere? Non aumentiamo il numero delle opinioni che non possono sostenersi con ragionevoli deduzioni. Contentiamoci di aver saputo per mezzo della nnmismatica che da Giustiniano a Maurizio, eccettuato Tiberio Costantino, si coniarono in Catania e forse in qualche altra città di Sicilia delle piccole monete di forma e di conio diverso da quello delle altre provincie dell'impero d'Oriente; e che all'epoca di Eraclio II monete di precedenti imperatori furono recusse con la di lui imagine, e con delle lettere esprimenti *Sicilia*, che tali lettere si videro nelle sue monete proprie non solo, ma anche in quelle di Costanzo III e di Costantino pogonato, non incusse, ma poste nel solito *esergo* dei *rovesci*, di monete in bronzo, di forma e di metallo diverso da quelle piccole e doppie di sopra descritte.

Io spero, signor Direttore, che queste mie leggiere osservazioni, lungi di poter dispiacere ai benemeriti Autori del citato articolo, potran servire di prova, del-

l' interesse che il loro erudito articolo ha destato in uno che, amatore soltanto degli studi numismatici, non crede poterglisi attribuire ad orgoglio il manifestare, senza pretensione alcuna, i suoi pensamenti. **C. G.**

Al signor cav. Francesco Landolina di Rigilifi

Ornatissimo amico,

La scoperta da voi fatta e data in luce nel **Poligrafo**, della moneta di bronzo colla protome e il nome dell'imperatore Maurizio nel dritto, e la leggenda **Sicilia** intorno alla sigla **X** nel rovescio, è al certo di non lieve momento; siccome le cose che dite nello illustrar siffatta moneta, sono savie e ragionate. E perchè so che piacevi la maggiore esattezza in alcuni particolari eziandio, che il volgo d' ordinario non cura, fommi lecito di sottomettervi alcune osservazioncelle, le quali se crederete che nulla valgano, pregovi soltanto d' accoglierle qual tenue prova della sincera stima che intendo darvi.

La trascuraggine, il disamore, e diciam pure lo sprezzo della compiuta e vera conoscenza de' bassi tempi, oramai più non sono, quali erano generalmente in addietro; ma non è però che, fra noi soprattutto, sieno affatto cessati. Or come renderci ragione d'una decadenza così profonda nelle condizioni politiche e sociali, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e in ogni altro elemento che costituisce la civiltà, se uno studio sagace, paziente, coscienzioso di quei tempi non ce ne rivela i segreti? Come concepire il fenomeno d' un passaggio apparentemente sì rapido, sì instantaneo dall'antica vita greca e romana a quella del medio evo, e da questa alla nuova vita moderna de' popoli e degl' individui? A dileguare lo inesplicabile, la ricerca e lo esame de' monumenti è uno de' mezzi più preziosi. La Sicilia fu per più secoli sotto l'impero dei Bizantini: quali indagini, quali fatiche, quali studi sonosi fatti su tal periodo? quale storia ci si offre? Ben troppo è scarso quel che dobbiamo ai pochissimi generosi nostri siciliani. Pesa, non è dubbio, lo svolgere volumi e scritti di quei barbari tempi; disgusta il fisar l'occhio sopra artistici avanzi in cui invenzione, esecuzione, disegno veggonsi per lo più scaduti al massimo grado: ma bisogna soffrire per imparar qualche cosa, per raggiungere un qualche vero. La numismatica di tempi siffatti vuole appunto di simili sofferenze affinchè si conosca; ma è necessario che si conosca. E dalle sofferenze vostre, dal vostro acume n' è venuto un bel dono alla storia nostra siciliana. Provincia la Sicilia degl'imperatori d'Oriente, non fu serva del tutto; chè serbò anzi una certa quasi autonomia. Ciò è manifesto per vari argomenti; e la moneta da voi pubblicata viene ora a spargere maggior luce su cotal fatto. Alla Sicilia fu in quei tempi consentito il dritto di coniar proprie monete: quelle di Càtana che pubblicò il Castelli, attestavano che in questa città era un'officina monetaria, una zecca sotto l'impero di Maurizio; ma sebben le altre che hanno la contrammarca coll'abbreviazione SCL o SCL', che rinvengonsi nella Sicilia frequentissime e appena conosconsi altrove, facevan congetturare che fossero uscite da un'officina generale siciliana; pure ci lasciavano sempre nel campo delle congetture, nè poteasi convincentemente rispondere a chi parteggiava per opinioni diverse, nè allo stesso benemerito Carioti che le voleva battute in Scicli sua patria. Oggi la disputa è omai finita: quelle lettere leggonsi *Sicilia* o *Sicilia*

signavit, o secondo anche voi con buoni indizi inferite, *Siciliae Sicla*, cioè nella comune zecca di Sicilia. Vengo per tanto a significarvi quel poco che su coteste monete, ben riguardandole, ho io in ispecie notato.

Fa d'uopo prima d'ogni altro distinguere fra le medesime quelle che portano la contrammarca, o anzi due contrammarche, dalle altre che hanno il nome della Sicilia sia intero o abbreviato nella moneta stessa primitiva senza contrammarche. Queste ultime sono colla protome di Maurizio, qual'è quella che voi scopriste, o di Costante, come la 4ª della tavola vostra e la 18ª e la 27ª della tav. del Carioti, o di Eraclio, di Anastasio II o di altri imperatori che regnarono dopo Tiberio II; le quali monete veggonsi figurate nella detta tav. del Carioti ai num. 3, 4, 12, 16, 17, 19, 20, 22 e 24, ec., e ci occorrono spesso fra le mani. Delle diciannove primitive di Càtana nella tav. del Castelli, quindici sono di Maurizio col nome di lui, e due col busto di Eraclio II, anonime. Ma quelle colle contrammarche son tutte primitivamente di Anastasio I, di Giustino I, di Giustiniano I, e di Giustino II, imperatori tutti antecedenti a Tiberio II; il che può rilevarsi dalle citate tavole vostra e del Carioti, e dai sì ovvii originali. Le contrammarche stanno costantemente una nel dritto sulla testa o il busto dell'imperatore, l'altra nel rovescio sotto la grossa lettera numerale che alla maniera greca o latina indica il valore della moneta. La contrammarca del dritto è quasi sempre nell'alto, di raro nel basso. Ma quello di che niuno ha fatto caso finora, si è che la contrammarca del dritto rappresenta una piccola protome d'altro imperatore, invariabilmente la stessa nella forma, nel volto, nei capelli, negli ornamenti del capo e del busto, col monogramma [monogramma]. E di leggieri si avvede, chiunque raffronta quella protome colle monete di Tiberio II, ch'essa è appunto la protome di costui. E che esprime l'annessovi monogramma? Il nome di Cristo? No, affatto; 1° perchè mancherebbe la lettera più essenziale, la C dell'inizio; 2° per non essersi mai forse usato il monogramma di Cristo in latine lettere nelle iscrizioni latine, 3° per non trovarsi mai quel monogramma composto in quella foggia nei monumenti d'ogni sorta qual che si fossero. Riscontrinsi la raccolte di autori diversi, e il Maorcelli nel t. 3 *de stil. inscript. lat.*, pag. 156 ed. Patav. 1822, il quale fra diciotto esempi ch'ei ne reca, nessuno ve ne ha in nulla simile a quello di cui è parola. Che significa esso adunque? Le lettere latine che lo compongono, sono TIbR; e si guardi attentamente la b, la quale a torto è stata presa per un h, e così delineata nelle stampe: negli originali ben conservati (ed io ne ho perfetti) essa è chiarissima in questa forma b. Ciò posto, chi non legge sicuro in quel monogramma il nome *Tiberius?*

Da quanto ho esposto, deriva che la Sicilia sotto gl' imperatori d'Oriente fino a Tiberio II pare non abbia avuto monetazione sua propria: da Tiberio II cominciano le monete *contrassegnate*; indi regnando Maurizio e i di lui successori, uscirono le monete di essa primitive o dall'officina di Càtana o da quella comune della siciliana provincia. La Sicilia dalla dominazione de' Goti rientrò in quella degl' imperatori d'Oriente verso la fine del regno di Giustiniano I, il quale nelle agitazioni delle guerre che pel valore di Belisario sostenne e vinse, non ebbe agio nè badò a statuire a pieno tutto ciò che concerneva il governo e i diritti d' una lontana provincia qual'era l'isola nostra. Giustino II che gli successe, principe crudele, voluttuoso, debole, senza politica, di poca o nessuna attitudine, il trascurò maggiormente, o nol volle. Seguì Tiberio II lodatissimo concordemente presso gli storici, perspicace, magnanimo, largo di conces-

sioni e di benefiej non solo in Costantinopoli, ma nelle provincie: ei quindi non omise di rendere alla Sicilia la prerogativa e l'uso della monetazione: il che continuarono Maurizio ed altri di lui successori.

Ma com'è che abboudano nella Sicilia in sì gran numero monete d'Anastasio I, il quale sulla Sicilia non ebbe dominio? I monumenti vengono appunto in soccorso ed a conferma della storia. Quelle monete tuttora in quest'isola cotanto ovvie ci dicouo che le sue relazioni e i suoi commerci coll'Oriente, anche durante il regno de' Goti, non vennero meno; ed abbiamo in fatti da Procopio (*de bell. got. l.* 1) che Teodorico fra i vari principi verso i quali dimostrossi inchinevole, tenne l'imp. Anastasio con cui in singolar modo si collegò. Laonde è ben verisimile che abbia egli permesso il corso nei suoi domini delle monete del suo collegato, e che queste, ritornata la Sicilia dopo non guari all'impero de' Bizantini, siano state *contrassegnate* coll'effigie dell'imperatore in que' dì regnante e il nome della provincia SICILIA. Così parmi dedurre da tutte le sopraddette monete.

D'un'altra coserella vuo' in ultimo favellarvi, la quale comunque appena considerabile in sè, tuttavolta ad evitare ogni abbaglio nello stabilire un fatto sui monumenti, dal quale si traggono e si moltiplicano spesso erronee conseguenze, stimo non preterire. Sul rovescio, nell'esergo, sì delle monete primitive come di quelle colla contrammarca, la linea in forma di lunga I coricata sulle lettere SCL o SCL', che prendendosi per una vera I, servirebbe a compire le prime sillabe del nome SICILIA, non è un' I, ma una semplice linea che dinota l'esergo. Nè può, cred'io, dubitarsene: imperocchè 1° il nome della città o della provincia ove coniavasi la moneta, era sempre nell'esergo, e questo distinguevasi con una linea orizzontale; 2° quella linea in forma di lunga I coricata nelle monete bizantine non trovasi sulle lettere SCL o SCL' soltanto, ma su quelle che designano altre città o provincie nel cui nome la I sillabica intermedia non ha luogo: tali sono p. e. le lettere ROM, LGD, THEVP, ARL, TR, ec., che significano *Romae*, *Lugduni*, *Theupoli*, *Arelate*, *Treveris*, ec.; e a più convincente prova, per le monete stesse dell'officina siciliana sotto gl'imperatori greci, le diciannove monete varie di Càtana sulle lettere CAT ci mostrano tutte del pari la lunga I coricata. Nè c'illuda il veder qualche volta questa lunga linea rotta, quasi fosse divisa in due lineette che potrebbero tenersi per due I. Ciò proviene da erosione della moneta, e forse in alcun caso da imperfezione nel conio; conforme alla grossolanità dell'arte in quei secoli.

Ecco i tenui pensieri ch'io divisava manifestarvi. Che che ve ne sembri, sottopongo tutto alla sana critica vostra, e senza più abbiatemi fra coloro che sentitamente vi apprezzano.

Baldassare Romano

Degli studi storici in Italia nel secolo corrente

I

Nel secolo XVIII le scienze storiche, divenute complici di quella filosofia, che dalle rive della Senna a Berlino bandiva la guerra a tutte le istituzioni, non furono che calcolate compilazioni scritte con tono sentimentale e piene di rancori, di pregiudizii, d'inganni. Il rispetto alle tradizioni fu allora surrogato dall'odio pel passato, e l'antica maestà dello storico dalla vacua inanità del novellista. Per tal modo la storia di maestra della vita e dei costumi divenne scuola di errori e strumento a passioni, a libidini, a dispetti e ad ire fratricide. Il guasto fu immenso, e ci volle il corso di oltre a un mezzo secolo di studi pazienti e profondi per ripararne gli sconci gravissimi e purificare le sorgenti omai contaminate a cui attinge la storia.

Prima a dar mossa a questo traviamento fu la Francia, dove la tanto famosa scuola degli enciclopodisti, cercando meno la verità che aneddoti e fantasie per sostenere le loro opinioni e perfino i loro errori, fè indietreggiare la storia sino al romanzo. Vi partecipò la Germania, per opera dello Schiller nella sua *Guerra dei trent'anni*, stupendo soggetto, il cattolicismo in lotta colla riforma, dove la quistione religiosa mescolossi alla politica per insanguinare sì a lungo i campi tedeschi, e far sorgere dal suo conflitto la Germania moderna. Vi si associò l'Inghilterra con Gibbon, che nel cuor della notte in mezzo alle funebri e maestose rovine del Campidoglio concepì la *Storia della decadenza e della caduta dell' imperio romano*; dove tutta la sua ammirazione è per la gloria antica, e dove denigra il cristianesimo, che non apparve se non per abbatterla. Ultima e forse di malincuore a risentirne gl'influssi fu l'Italia, l'Italia che fu prima ad apprendere alle nazioni moderne come si abbia a dettare la storia, e a cui, quand' altro danno non avesse recato la scuola storica di Voltaire che quello di avvezzare gl' ingegni alla superficiale leggerezza di scrivere la storia, ma con animo d'ingannare e corrompere, basterebbe questo solo per farla segno alle riprovazioni dei buoni scrittori italiani.

Ritrassero dello spirito e del concetto della storia volteriana due sommi, i quali, animati da troppo dispetto per gli uomini e per le cose delle quali scrissero, non seppero serbare quell'imparzialità superiore che vuolsi nello storico, nè penetrare la indole degli uomini e il carattere degli accadimenti di quei tempi. Entrambi ben si appalesano cittadini del secolo e delle condizioni in cui vissero, ma non contempora-

nei dei casi che essi narrano. Ognuno avrà senza fallo indovinato come noi facciamo qui allusione a Sismondi ed a Botta. Il primo non affatto italiano, benchè in italiano abbia scritto la storia dei cinque più gloriosi secoli della nostra letteratura, dal XIV al XIX secolo, e quella delle repubbliche italiane nell'età di mezzo, nudrito, per servirmi delle parole stesse del ch. Cantù, delle dottrine filosofiche del secolo di Rousseau, disconobbe il grande accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, nè conservò quella imparzialità che tutti ci aspettiamo dal racconto di fatti da gran tempo consumati, e sviato dalle preoccupazioni religiose malintese il concetto del medio-evo italiano e l'antagonismo delle fazioni guelfe e ghibelline che divisero le italiche repubbliche. Gli si levò contro il più gran poeta vivente del secolo, il Nestore della nostra letteratura, A. Manzoni, che, lasciando ad altri il cómpito di difendere l'onore di quei tempi sì ingiustamente calunniati, si propose nel più bel libro apologetico dei nostri giorni di rivendicare le glorie del cattolicismo combattute da quell'uomo che fu critico, storico ed economista valente a un tempo.

L'altro, descrivendo più che narrando le miserie e i patimenti d'Italia, mancò di unità di concetto e di sentimento, non seppe o non osò forse levarsi all'altezza dei tempi da lui narrati, preferì la forma esterna del racconto alla foggia di Livio, allo studio degli avvenimenti come praticò Macchiavelli, insomma mostrossi l'eco di quella scuola storica francese che ambiva la pompa esterna e la sonora eleganza, e non curava le fonti storiche e lo studio dei fatti, dei tempi, degli uomini e delle nazioni. Se il Canavese, come osservò Nicolò Tommaseo, avesse accoppiato ai vezzi del suo stile pittoresco ed abbagliante la coscenziosa-severità di Tacito e la profonda meditazione dei fatti, l'Italia possederebbe in lui il più perfetto dei suoi storici; ma le condizioni della sua vita e del paese in cui passò gran parte della sua esistenza, non gli permisero forse di maturare le opere a cui egli intese, e d'indovinare il nuovo indirizzo che omai pigliava la storia in Italia.

Imperocchè rendiamo questa giustizia al secolo nostro: fu per esso che rinacque in Italia quella filosofia della storia, che Vico insegnò primo agl'Italiani, e che oggi ha innalzata la storia al grado di scienza. Lo spettacolo dei casi che agitarono la società nel secolo andato, e il cozzo violento degli uomini e delle idee menarono ad interpretare il mondo e non fantasticarlo, a non correggere o rinnegare la provvidenza, ma a riconoscerne l'orma sapientissima, in una parola a cercare le cause suprème degli avvenimenti umani ed applicare il passato al presente e all'avvenire. Fu gran progresso in verità questo ritorno delle scienze storiche alle idee di Vico, e a quelle belle teorie escludenti lo spirito iracondo con cui il secolo XVIII condannava tutto ciò che trascende l'angusta intelligenza dell'uomo. E qui giova ricordare con gratitudine il nome di Cesare Balbo rapito or son pochi anni dalla morte all'Italia. Balbo è senza contrasto il più grande dei nostri filosofi storici. Dopo il lungo studio che egli ebbe fatto sulla storia d'Italia, volle lasciare alla sua patria un monumento degno della sua grandezza nelle *Meditazioni storiche*, nelle quali, sostituendo ai *ricorsi fatali* di Vico la provvidenza e il libero arbitrio dell'uomo, ricompose la grande armonia delle cause e degli effetti che il secolo dell'Enciclopedia avea bandita dalla storia. Ravviata così la filosofia degli umani accadimenti, ed escluso il caso, o la fatale necessità delle azioni si videro concatenarsi gli accidenti, e svelarsi le loro cagioni dallo studio delle istituzioni e dei costumi dei po-

poli. Se l'Italia profittasse delle dottrine filosofiche, che a lei ridonavano i suoi storici, si può vederlo dallo scredito in cui caddero fra noi le teoriche degli enciclopedisti, mentre in Francia, non che perdere la loro efficacia, si associavano alla filosofia eclettica e del senso comune.

III

Ricondotta ai sani principii la scienza storica in Italia, da tutte parti cominciò a ridestarsi quell'amore per la erudizione e per le sorgenti che i nostri storici aveano disimparato sotto gl'influssi stranieri. Sapeasi che nei tempi così detti barbari, dalla invasione dei Goti alla scoperta della America, molte città italiane aveano lasciato documenti e memorie utilissime a studiarsi, e delle quali giovaronsi gli storici di quei tempi sì mal conosciuti. Baronio, Muratori, Maffei, Apostolo Zeno, Lupi, Giulini e cento altri aveano con generosi intendimenti avviata l'impresa di scoprire, non risparmiando a stenti e fatiche, in tutti gli archivii non solo patrii e italiani, ma ben anco forestieri, a storia della nostra patria. Ma è noto che quando il Muratori s'affaticava tanto a raccorre documenti, da cui finalmente uscì ed uscirà sempre più vera la storia della penisola, trovò ostacolo, non sappiam dir perchè, nei paesi oggidì sottoposti alla augusta Casa di Savoia. Questo torto, che in tempi non lontani da noi fu riparato dalla munificenza di Carlo Alberto, che con decreto del 20 aprile 1833 istituì una deputazione che raccogliesse e pubblicasse il codice diplomatico e gli storici inediti o rari dei suoi stati, questo torto, diciamo, ritardò qualche tempo le opere di erudizione storica di cui l' Italia sentiva un bisogno grandissimo. Ma cessate le gelose cautele, figlie indivisibili dei sospetti, con cui i governi della penisola chiudevano con barriere insuperabili allo studio degli eruditi i tesori tramandatici dai nostri padri, gli storici corsero con avidità portentosa ad attingere a quelle sorgenti vergini e sconosciute. Ed oggi mentre scriviamo ci gode l'animo ad annunziare che l'esempio del magnanimo Carlo Alberto è stato imitato dal gran duca di Toscana, il quale ha testè fatto di ragion pubblica l'Archivio centrale di Firenze, glorioso asilo ove da secoli dormivano i monumenti più preziosi della storia non che di Firenze ma dell'Italia intera. Dal quale generoso provvedimento, degno della universale riconoscenza, potrebbe dirsi che sia venuto novello impulso alla continuazione di un'opera che da parecchi anni è nata a Firenze e di cui ha mantenuto non sappiam dire con quanta ingiustizia un indegno silenzio la stampa italiana; come a dire l'*Archivio storico* di G. P. Vieusseux. « Il qual benemerito e indefesso uomo, come scrive al *Crepuscolo* di Milano il suo corrispondente fiorentino, si è studiato raccogliere intorno a sè i migliori scrittori per mandare alla luce un'opera periodica che richiamasse a vita l'*Antologia*, la cui fama sarà sempre onorata e gloriosa negli annali del giornalismo italiano.» Il merito singolarissimo dell'opera a cui con savi intendimenti guardò il Vieusseux fu quello di dare al pubblico i più pregevoli documenti inediti della storia d'Italia, e la prima serie dell' Archivio è prezioso monumento elevato alla storia dalla ferma volontà di un uomo, il quale non suol guardare alle difficoltà od a spese, quando trattasi di intraprendere alcuna cosa che possa tornar utile agli studi, e decorosa all'Italia. Nè perchè quell' opera ha fino ad un certo punto modificata la prima indole sua, perderà della sua importanza, chè anzi potrebbe dirsi che questa ora sia

doppia, non preferendo la pubblicazione di quei preziosi documenti, dei quali tanta luce ne viene alle vicende del bel paese. E questo è un vero servizio che egli rende a coloro che pongono l'ingegno nell'illustrare la storia della loro patria, e i quali dovrebbero fargliene plauso e sentirgliene gratitudine. Nè con minore gratitudine crediamo debba applaudirsi ad Achille Gennarelli avvocato che in Firenze, in questa Atene dell'Italia, va oggi pubblicando un'opera che ha per titolo: *Gli scrittori e i monumenti della storia d'Italia editi ed inediti del secolo VI al XVI*. È questa una grande raccolta, dice un corrispondente di Firenze al nostro *Poligrafo*, che riproduce quella oramai rarissima del Muratori, arricchita di nuovi, varii e copiosi documenti ed illustrazioni.

Di quanto giovamento tornino alla storia patria tali raccolte, e quale utile grandissimo debba impromettersene l'evidenza dei fatti, che è tanta e si bella dote della storia, niuno è che nol vegga. Però esortiamo quanti hanno a cuore i progressi delle scienze storiche in Italia a porgere il loro concorso a queste pazienti ma pur generose fatiche, le quali, evocando dal silenzio degli archivii le memorie del passato, irradiano di tanta luce gli avvenimenti che furono, rendono più efficace l'autorità dello storico e il linguaggio dei secoli, e bandiscono quella incertezza che ci fa sempre oscillare tra la buona fede e l'inganno. Il qual beneficio vorremmo pure vedere esteso a tutti i paesi d'Italia, onde dall'un capo all'altro della penisola la storia si attinga a queste sorgenti, e sia la riuscita ricompensa alla perseveranza e alla pazienza con cui gli eruditi si affaticano a produrre alla luce i tesori dell'intelligenza, con pari e forse maggiore avidità di quello che facciano i cercatori d'oro nelle terre americane e dell'Australia.

III

Aperta la dovizie dei monumenti storici delle principali città d'Italia, non è a dire con quanto ardore si mettessero all'opera uomini che sentivano tutta l'importanza di quei preziosi documenti sfuggiti alle ingiurie del tempo e alle violenze degli uomini. Per entro a queste gloriose ricordanze dei secoli trapassati molti si diedero a rintracciare la storia di quel medio-evo italiano che gli scrittori del XVIII secolo segnalarono siccome un'età pazza, scarmigliata degna di cronicacce di frati e castellani ignoranti. Eppure quell'età fatta segno alle calunnie e al disprezzo di tutta una generazione era non solamente il principio delle vere glorie italiane, ma il cardine degli avvenimenti onde emerse la vita e la nazionalità d'Italia. Fu mestieri di una grande unanimità ed operosità di sforzi perchè gl'Italiani cominciassero a guardare con altro occhio quei tempi, quegli uomini e quelle istituzioni che erano state gettate nella barbarie. E primo a dedicarsi a questo studio di riparazione fu Alessandro Manzoni, il quale, con un discorso sulla storia longobarda, mise in voga le idee propugnate oggidì dai nostri storici sulla conquista e i rapporti fra' vincitori e i vinti. Sulle quali tracce correndo tanti altri ampliarono i loro lavori, e prepararono la via a uno stuolo di generosi che si diedero a studiare e illustrare i secoli di mezzo. Già sin dal 1826 il conte Cesare Balbo rendeva di pubblica ragione due volumi della *Storia d'Italia*, che incominciavano dall'epoca dell'invasione longobarda. Ma, stornato non sappiamo da quali motivi a continuare quell'opera stupenda e che irradia di tanta luce l'epoca della invasione e della dominazione dei lon-

gobardi in Italia, si arrestò a principio del cammino, lasciando che altri per altezza di ingegno non inferiore al suo la conducesse alla meta. Però il lungo ed amoroso studio che lo storico subalpino fece del medio-evo italiano, menollo naturalmente come per mano a cercare i fatti singolarissimi della vita del gran poeta, nel cui genio si raccoglie il pensiero italiano, e da cui sgorga come da feconda scaturigine la civiltà e la cultura del bel paese.

Il medio-evo italiano intraveduto e ravvisato quasi di scorcio dal Muratori, designato da Scipione Maffei nella *Storia di Verona*, per la quale, non ostante i pregiudizi dell'età sua, ardì levarsi dai municipali riguardi a larghe considerazioni intorno alle invasioni barbariche, alla natura dei loro governi, e all'origine delle lingue volgari, divenne argomento prediletto alle investigazioni del napoletano Carlo Troja il più impaziente e infaticato storico che vanti l'Italia dopo il Balbo e Cantù. *La Storia del medio-evo* del Troja è opera di gran polso e testimonio di accuratissimi studi; per essa l'Italia non avrà certamente a vergognare dello zelo e della pazienza colla quale i dotti tedeschi hanno da gran pezza posto l'ingegno nello studio e nella ricerca delle cose nostre. Anzi andiamo grandemente debitori al preclarissimo uomo della luce che rischiara le tenebre di quei tempi, cui lo spirito di setta che traspare dalle opere degli storici alemanni sfigura qualche volta, dilatando le ombre sul complesso di quei secoli. Bello e magnifico episodio di questa grande epopea narrata dal Troja è il suo discorso *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi* che forma il V volume della sua *Storia d'Italia del medio-evo*, e che vide la luce in Napoli nel 1841. Questo lavoro pregiabilissimo per tanti numeri aprì la via a molti che si fecero più da vicino a ricercare le origini e le riposte ragioni delle consuetudini e degli statuti municipali d'Italia, che pur sono tanta parte della storia civile delle nazioni, e di cui non è forse cancellata ogni traccia nelle leggi e nelle abitudini dei popoli italiani.

E poichè siamo nel medio-evo ci si permetta di ragionare alquanto distesamente di quei benemeriti che in Italia han fatto e van facendo dei nostri municipii la materia dei loro studi.

IV

I municipii italiani che rappresentano tante e sì bella parte nella storia italiana dei secoli di mezzo ci richiamano alla mente i nomi di Morbio, Pagnoncelli, Cibrario, Rezzonico, Cantù, Capponi, Capei, Fossati, Sclopis, ed Emiliani Giudici. Tutti questi scrittori ed altri che passiamo sotto silenzio per amore di brevità, sebbene con diverso intendimento abbiamo giudicato la vita pubblica e i fatti dei comuni italiani, hanno reso un servigio segnalatissimo alla storia d'Italia. Qual epoca evvi infatti lungo tutto il medio-evo italiano che abbia tanta importanza sociale e politica pei molteplici fatti ed esperimenti che in essa seguirono, pei casi e per le idee onde essa fu feconda e generatrice? La gran lotta combattuta tra Gregorio VII ed Enrico III, tra la Chiesa e l'impero; le città italiche che si rivendicano in libertà e oppongono una barriera insuperabile all'impero; le fazioni e le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri che disputansi a prezzo di sangue i governi delle italiane provincie, le arti, la poesia, la industria, il commercio, le scienze emerse da quelle lotte come la luce dal caos, tutto questo spettacolo di miserie e di glorie, di patimenti e

di gioie, di rozzezza e di civiltà, di morte e di vita che ci presenta quell'epoca per sempre memorabile, dovea certamente infiammare gl'ingegni di quanti avessero a cuore la storia delle italiche avventure. E molti infatti vi si provarono. I primi con iscarso successo sviati dai pregiudizii con cui Sismondi ed altri aveano giudicato i municipi italiani, e sfiduciati dal difetto di documenti storici. Ma caduta di moda la scuola storica del XVIII secolo e proseguite con maggior intelligenza le raccolte cominciate il secolo precedente, gl'ingegni trovarono spianata la via allo studio dei municipi. Al che fu di grandissima utilità l'opera pubblicata dal Morbio in Milano fin dal 1836 [1]; e sebbene il tutto insieme del lavoro non rispose perfettamente al disegno primitivo dell'autore, tuttavia giovò non pure a illustrare la storia dei municipii italiani, ma a far conoscere belle e importanti cose di quei tempi sì mal deciferati; onde tra per questo e per la modestia con cui l'illustre autore implora dal bel principio l'indulgenza dei suoi concittadini non gli si fe' gran carico degli errori e degli abbagli da lui presi; tanto più che in un lavoro così difficile per la quantità dei testi e dei documenti paiono giustificabili gli errori sfuggiti alle sue diligenti ricerche.

E poichè tornerebbe difficilissimo nel breve spazio di un articolo poter dire di coloro che in un modo o l'altro hanno scritto sui municipii, ci occuperemo solamente del più recente storico di quell'epoca memoranda, il che faremo tanto più volentieri che egli è nostro concittadino, rinomato e caro per la sua storia della letteratura italiana.

La storia politica dei municipii italiani del Giudici è opera di lunga mano studiata. L'autore internatosi nello studio di questo grande argomento, pensò che per rintracciare le fonti di quei fatti storici che compongono la vita dei municipii conveniva rimontare assai più indietro di quello che avessero fatto quanti aveano scritto quella storia Con tale divisamento ei dunque ci mena per mano a contemplare lo spettacolo dei municipii risorgenti quasi d'improvviso e simultaneamente dalle invasioni barbariche. Questo disegno che il ch. autore svolge largamente con grande apparato di erudizione e con viste nuove ed ardite è una delle parti più pregevoli del lavoro. Belle e savie sono le sue considerazioni sul feudalismo, sulle crociate, sulla cultura, e soprattutto quelle digressioni sulle costituzioni e le vicende politiche speciali di parecchie principali città, come sono Venezia, Genova, Pisa, Milano, Bologna, Firenze. Ma tutti questi pregi e meriti singolari ci paiono in alcun modo offesi dal modo sfavorevole con cui egli giudica l'azione della Chiesa su quei tempi, e con cui le rifiuta il merito di avere iniziato e secondato il movimento di emancipazione dei municipii italiani. E in questo crediamo sia meglio ispirato il Cantù nella sua recente storia degl'Italiani, della quale sono stati già pubblicati più di quattro volumi.

V

Volgendo adesso lo sguardo alle storie speciali dei diversi stati e delle varie città italiane, chè ogni benchè picciola terra d'Italia ha la sua storia, e storia ricca di memorie illustri e di fatti splendidi e singolari, ci gode l'animo in vedere sì lungo stuolo di scrittori per fama d'ingegno nobilissimi da renderci perfino difficile la semplice enumerazione delle loro opere, ove pur non volessimo accontentarci di una magra indicazione bi-

[1] *Storie dei municipii italiani*, illustrate con documenti inediti, notizie bibliografiche e di belle arti — Milano 1836-37.

bliografica. Non potendo di tutte toccheremo delle principali, tra le quali quelle segnatamente che videro la luce da un decennio a questa parte. Tali sono la *storia documentata di Venezia* del Romanin; la storia del Piemonte del Gallenga; dei Musulmani in Sicilia dell'Amari; della Repubblica di Firenze del Vannucci e della Repubblica di Genova del Serra, non che quelle del Giulini, dell'Oderici, del Cantù, del Dandolo, del Petrucci e di cent'altri. Molti hanno scritta la storia dei tempi nostri e dei fatti contemporanei. Ma mentre sono palpitanti, tuttavia gli avvenimenti, e non ammutolite le impressioni personali, e vivi i rancori di parte, le sensibilità di famiglia e i pregiudizii di classe, è egli mai possibile narrare con quella calma e imparzialità che riflette come uno specchio tutto ciò che riceve senza alterar punto nè la forma, nè la materia, nè il colore? E qui crediamo ben acconcio l'osservare come parecchi storici contemporanei tratti più dall'amor di patria che da quello della verità si studiano di tacere gli errori e le colpe commesse dai loro concittadini. La carità del natio loco non dispensa lo storico dal dire la verità, specialmente quando questa può tornare utile ai presenti, nè dal debito di preferire l'interesse dei posteri a quello dei trapassati. Un'altra osservazione a fare sugli storici contemporanei d'Italia è quella tendenza che si scopre in alcuni di essi a contorcere il significato degli avvenimenti a comodo di certe dottrine che hanno sempre cagionata la rovina d'Italia, e a incensare certi idoli che pur cospirarono a gettarla nella barbarie. Noi intendiamo che lo storico debba sempre preferire un sistema, pur che sia ragionevole e determinato; intendiamo ancora come egli debba a ogni pie' sospinto essere consigliato dalla giustizia ed ispirato dalla carità; ma non intendiamo però che egli conceda al timore, alla speranza, alla amicizia, al rancore, alla moda, ai partiti, e molto meno ai pregiudizii del suo secolo.

VI

Fin qui nulla è stato detto da noi intorno a quelle storie che si occupano o delle lettere, o delle arti o delle scienze in Italia. E pure sarebbe un'imperdonabile omissione il tacere le gravi e profonde ricerche che da oltre a un ventennio si van facendo sui diversi rami della civiltà italiana. Vero è che la cultura di un popolo è parte essenzialissima della sua storia civile; imperocchè le lettere e le arti sono la espressione della vita sociale e quasi specchio che riflette i costumi e il carattere della nazione; ma ad averne un'idea il men ristretta che è possibile, giova sempre scompagnare la storia civile dalla letteraria, soprattutto perchè il racconto degli avvenimenti politici non assorbisca l'altro non meno importante delle produzioni dell'ingegno. Ciò per altro non toglie che la storia, sia questa letteraria, artistica o scientifica poco importa, non abbia delle frequenti digressioni alle condizioni politiche della nazione, onde la storia del pensiero sia coordinata alla storia dell'azione.

Monumento degno della gratitudine degl'italiani sono le storie dell'economia pubblica in Italia del Cibrario, del Pecchio e del Bianchini, scritte con quel senno pratico che, come osservò un gran filosofo dei giorni nostri, è il più bel vanto della filosofia italiana. Cibrario è nome onorato in Italia, non fosse altro per l'amore con cui ha illustrato la storia della propria patria. Citiamo con riverenza la storia della Legislazione italiana di quel Federico Sclopis che è uno dei più insigni ornamenti del patriziato piemontese, sì dotto, sì operoso, sì benemerito dell'Italia. E già basterebbero a nostro

credere i nomi che abbiamo testè citati per ismentire le parole ingiuriose onde un pubblicista francese si permetteva non è guari di far credere alla Francia, che in Italia stati non ci fossero mai uomini che della storia dell'economia pubblica e della legislazione italiana scrivessero. Imperdonabile ignoranza, che gli scrittori di oltre alpe affettano, se vuolsi così, per celare la vergogna di avere appreso da noi non pur la storia dell'economia politica, ma la scienza medesima, le cui imperfette sì ma vere norme dettava trecenquarantadue anni or sono fra gli orrori di un carcere, ove giacque dieci anni, l'immortale Antonio Serra da Cosenza con tanta ingratitudine dimenticato dai posteri. E dopo lui da quel Genovesi che tutti antivenne in Europa nell'insegnare economia pubblica come scienza, essendosene istituita la prima cattedra nel 1754 in Napoli nella patria di G. B. Vico. E chi ignora i nomi di Bandini, di Verri, di Galiani, di Carli, di Gioja, principi degli economisti italiani? l'ultimo dei quali disputò al vecchio veneziano Marino Sannuto l'onore delle statistiche. Così gran tempo pria che i francesi sapessero d'economia pubblica, l'Italia vantava i primi economisti, la cui fama e le cui dottrine prese ad esporre e difendere dai temerari giudizi, e dall' oblio maligno degli stranieri il piemontese Pecchio da noi di sopra menzionato. Ci si perdoni questo sfogo dovuto alla memoria di quei grandi che all'Italia assicurano il primato della scienza economica, nè paia sfoggio di nazionale superbia quello che è veramente sentimento di patria carità offeso da bassa e crudele gelosia.

Ripiegando adesso lo sguardo agli storici della letteratura, abbiamo certo di che rallegrarci in vista dei progressi grandissimi che va facendo in Italia la storia letteraria. Questa infatti non è più il catalogo degli scrittori distinti in categorie arbitrarie, colle date e il titolo preciso delle opere, ma rivelazione delle idee, delle passioni, dei costumi della nazione. Così concepironla i Tedeschi, così parecchi Italiani, che allargando la critica, studiano il talento e il genio applicati agl' interessi civili della nazione. Con tali vedute Atto Vannucci ha studiato la letteratura del bel secolo di Augusto con migliore successo che non avesse fatto il veneziano Dandolo. Dobbiamo al nostro concittadino Emiliano Giudici una storia compiuta delle lettere italiane, nella quale avvicinando, paragonando, e rettificando le opinioni, i giudizi, gli insegnamenti degli altri fa tutto convergere a un sol sistema che dà unità, potenza e decoro alle nostre arti e alle nostre lettere. E quantunque non vada egli esente di difetti, pure è gran merito per lui l'avere scalzata l'autorità del Sismondi, che nelle sue *letterature del Mezzogiorno* tanto calunniò il carattere degl'Italiani, e tanto ne censurò le lettere e le arti; esempio imitato poscia dal Villemain, a cui diedero un'eloquente smentita nella stessa Francia, Ozanam e Fauriel.

Quanto alle arti, le storie del Ranalli, del Dandolo, del Cicconi, del Borghini, del Canino, del Rosini e di Giulio Cordero da S. Quintino ci compensano abbastanza del freddo silenzio con cui gli stranieri tacciono di diciassette secoli dei miracoli artistici con cui gli Italiani hanno popolato il mondo. Sebbene, egli è da rendere giustizia ad alcuni stranieri, i quali qualche volta hanno con tanto amore ed entusiasmo studiato i capolavori dell'arte italiana da farne maraviglia. Di questi generosi ospiti, che visitando la terra di Giotto, di Perugino, di Angelico e di Raffaello, di Vinci, di Michelangelo e di Canova, di Nicolò Pisano e dell' Orcagna si riscaldarono al sole della nostra Italia e vi ammirarono i monumenti del suo genio, citeremo un

solo, che nel più bel libro che racconti le glorie delle belle arti in Italia, si acquistò un titolo alla riconoscenza degl'italiani: e questi è il celebre Rio [1].

A questi nomi ci piace aggiungere il benemerito e infaticabile Selvatico che con lavori riputatissimi per dottrina, per acconci giudizi e per forma gentile ha illustrato la storia delle arti italiane; tra' quali lavori occupa un luogo distintissimo la sua bella storia estetico-critica delle arti del disegno.

VII

Qui sostiamo, parendoci di dovere omai por fine ad una materia la quale porgerebbe vastissimo argomento non ad un articolo, ma ad una trattazione. Costretti dalla brevità impostaci dovemmo pur tacere di alcuni nomi, i quali meritavano di essere da noi menzionati, e di toccare rapidamente di parecchi lavori storici ai quali avremmo voluto dedicare intero il nostro articolo. Niuno dunque, se abbia fede alle nostre proteste, ci voglia tacciare d'oblio e di parzialità. Se non che nel mettere un termine al nostro articolo vogliamo esortare quanti nutrono verace affetto all'Italia ad abbandonare quella fredda negligenza onde riceviamo quasi tutti i lavori storici nazionali, mentre con inconcepibile leggerezza ci affrettiamo a tradurre ogni miseria che valicando le Alpi scende in Italia. L'Italia aspetta ancora il suo storico; ma finchè non giunga questo privilegiato che racconterà i dolori e le glorie della sua patria, facciamo plauso a quei generosi che con libero ingegno gli van preparando la via coi loro lavori, e lo precorrono in sul cammino rifrugando e disseppellendo anticaglie e documenti, in guisa che le glorie degli avi più studiate e meglio conosciute raccendano il genio del futuro storico d'Italia, e fruttino più liete speranze alle prossime generazioni!

***

[1] I lettori del *Poligrafo* conoscono il lavoro dell'illustre francese dagli articoli che ne pubblicai nei quaderni II, III, IV, V, di questo periodico.

Rivista critica

Riflessioni sulla libera importazione del bozzolo in Sicilia del dottor **Vinc. Scarcella—Messina, stamperia d'Amico, 1856**

La tariffa delle nostre dogane presenta una moltitudine di quistioni, la cui soluzione interessa sotto vari rapporti la industria, il consumo, la finanza, la ricchezza individuale e sociale dell' isola nostra. Una discussione generale e complessiva di siffatte quistioni è opera di gran mole, alla quale non sempre gli uomini, che posseggono le cognizioni necessarie a risolverle, inclinano a dedicarvi i loro studi, e il loro tempo. Nel difetto di tali lavori complessivi è assai utile lo afferrare taluno di questi problemi per esaminarne con maggiore specialità tutti gli aspetti, per farne rilevare le sue relazioni con qualche ramo dell'industria siciliana, indicando, ove occorra, i bisogni della medesima, e gli spedienti opportuni che possono migliorarne le condizioni.

A questo scopo ha mirato il signor Vincenzo Scarcella nell' opuscolo che porta il titolo sopraccennato, ed egli poteva ben farlo, perchè vivendo in una contrada, cui è quasi speciale l'industria delle bigatterie e delle filande in seta, era al caso di apprezzarne per ogni verso la posizione attuale, non che gli elementi necessari al loro ulteriore sviluppo.

Egli infatti dopo di avere esposto che le filande della provincia di Messina si sono perfezionate, moltiplicate ed estese, tanto da permettere una larga esportazione del prodotto, che dal 1855 fino a marzo 1856 ammontò a 500,325 libre, manifesta che le medesime per molti mesi dell'anno sono obbligate a sospendere la loro attività, ed a chiudersi. Cagione di questa interruzione è l'insufficienza del bozzolo, di cui la interna produzione resta inferiore alla potenza attiva delle filande, e quindi non basta ad animarle per tutto il corso dell' anno. Che dovrebbe farsi per evitare queste perdite le quali derivano dall'inerzia del capitale e del lavoro per sì lungo intervallo? *Non altro* (dice l'A.) *che procurare ed ottenere che piovano tra noi bozzoli da altre regioni, e guadagnare su di essi il lucro di una prima lavorazione con le filande.* Ma un ostacolo si oppone alla facile immissione di quest'articolo nel dazio di gr. 9 napolitani a rotolo sul bozzolo estero; ed osserva l'A.(p.14) *che per estrarsi dai filugelli una libbra di seta abbisognano come termine medio rot. 5 di bozzolo, onde ne conseguita che su di ogni libbra di seta estratta da bozzolo estero, la quale si esportasse, graviterebbe un peso di grana* 45; locchè innalzando di troppo le sete grezze filate in Sicilia, non permette loro di sostenere la concorrenza nei mercati stranieri. Il balzello all'introduzione dei bozzoli, materia prima della filanda, è dunque d'inciampo al progresso di quest'industria, la quale è costretta a sostare nella sua attività per attendere che la riproduzione di que-

st'articolo fornisca la materia prima al filatore; e quindi l'autore desidera l'abolizione di questo balzello, la quale non porterebbe alcun' attenuazione agl' introiti doganali, poichè *la finanza di Sicilia da un tal dazio d'importazione mai non ha ritratto un'obolo, perchè mai non vi è stata immissione di bozzolo estero.*

Ad evitare da ultimo tutte le apprensioni, che si destano sempre nell'animo di coloro, i quali non hanno intera fiducia nei principii della libertà del commercio; restava a discutere un lato della quistione: l'abolizione del dazio sul bozzolo potrebbe nuocere all'industria del bigattiere obbligandolo ad un ribasso successivo nel valore del suo prodotto? Il signor Scarcella non perde di vista siffatto dubbio, e nel fine di dileguarlo sostiene che « nessuno ci venderebbe il bozzolo meno di quanto lo vendesse in Francia ed in Inghilterra; al costo di produzione, colui che lo spedisce per immetterlo fra noi, deve aggiungere il costo di trasporto, che noi su la produzione propria non paghiamo, quindi per queste due ragioni il prezzo del genere immesso non può fare ribassare il prezzo del nostro, che si manterrà sempre in livello (p. 26). » D'altra parte l'autore nella veduta che la libera importazione di tal genere darebbe nuovo alimento e più grande sviluppo al lavorìo delle filande, non teme gli effetti possibili di questa riforma sulla produzione del bozzolo, poichè in ogni caso il *guadagno dell'industria compenserebbe quello che vuol supporsi nel ribasso di prezzo della nostra produzione* (pag. 27).

Ora trattandosi di una riforma, che può interessare per opposte guise due industrie simultanee; che può ad un tempo dare incremento all'una, e nuocere, o per lo meno indebolire lo estendersi dell'altra, noi avremmo desiderato, che l'autore, colle sue peculiari cognizioni sull'argomento, avesse svolto più ampiamente quest'altro lato della quistione, onde attutire i timori dei produttori del bozzolo, se fossero mal fondati, ovvero cercare un rimedio che potesse conciliare amendue gl'interessi.

E veramente i possessori di bigatterie e di gelseti potrebbero dubitare, che la libera importazione del bozzolo straniero, facendone ribassare il prezzo nei mercati nazionali, ponesse i filandieri nella facoltà di scegliere tra l'indigeno o l'estero, e quindi esercitando una pressione sui produttori siciliani costringerli a moderarne il prezzo forse ad un livello inferiore alla convenienza dell'industria. In questo caso bisogna proteggere ugualmente entrambe le industrie, ma con quella *protezione*, che è voluta dalla scienza: la parità dei dritti e delle condizioni nella produzione e nello smercio del prodotto. Ora il produttore del bozzolo trova un ostacolo all'estensione della sua industria, nella proibizione all'esportazione di quest'articolo; proibizione, che finora ne ha interdetto l'accrescimento, nel timore che i filandieri, abusando dell'abbondanza, ne avvilissero oltremodo il prezzo, mancando al produttore la facoltà di sostenerlo, smerciandone al di fuori la parte rigurgitante. Per accordare adunque condizioni uniformi all'industria del bigattiere, come a quella del filatore di seta, amendue importanti per l'isola nostra, è d'uopo render libera ad un tempo l'immissione e l'esportazione del bozzolo. Per l'una si porrebbe il filatore nella posizione di trovar sempre la materia prima del suo lavoro, ad un prezzo anche più ridotto di quello attuale; per l'altra si darebbe al bigattiere la facoltà di vendere i bozzoli in Sicilia, se vi trovi la sua convenienza, ovvero in Francia, in Inghilterra facendo concorrenza al bozzolo del Piemonte, del Genovesato, della Anatolia, della Siria e di altri paesi produttori. Permettendo la immissione del bozzolo, senz'altro, si gioverebbe solamente all'incremento della filatura, siccome ha di-

mostrato egregiamente il signor Scarcella; ma si potrebbe nel tempo stesso temere che la bigattiera ne risentisse qualche danno, e quindi sembra evidente che per l'avanzamento coevo dell'una e dell'altra industria fa mestieri di accordare al compratore del bozzolo la libertà di acquistarlo dovunque gli piaccia, come al venditore la libertà di spacciarlo dove trova maggiore profitto.

Queste considerazioni, certamente non isfuggivano al signor Scarcella; fors' egli volle limitare il suo lavoro ad una parte sola della quistione per rendere più agevole l'attuazione graduale della libertà del commercio. Noi quindi aggiungiamo il nostro voto, non già per notare difetti nell'autore, ma per mostrare l' intima relazione che passa tra questi due ostacoli della tariffa doganale, e per ciò la convenienza di toglierli contemporaneamente. B.

Del quadruplice temporale di Messina, breve cenno letto alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal prof. Pietro Cuppari, — Firenze 1856.

Il 13 novembre 1855 sarà un giorno sempre memorando pei Messinesi, come *tanti* altri infausti giorni di sventure, alle quali la bella città del Faro con i suoi *estesissimi* suburbii, e villaggi circostanti ha fatalmente soggiaciuto in questi ultimi *anni. Un* temporale estraordinario, di cui non trovasi esempio a memoria d'uomo in quelle ridenti contrade, ingrossando fuormisura le acque dei torrenti, allagò, distrusse, desolò campagne fiorentissime e borgate, trascinando alla perdizione alberi, colture, abitazioni ed uomini, e lasciando dietro di se solitudini deserte di pietre, sabbie, e terriccio fangoso là dove prima sorgeano orti, oliveti, vigneti, giardini di cedri, e tutt'altre industrie agrarie, figlie di lunghi stenti, e di ingenti capitali sparsi da più generazioni di uomini a beneficio della privata e della pubblica prosperità di queste siciliane contrade.

L' egregio Pietro Cuppari, professore di agricoltura nella rinomata Università di Pisa, ripatriando per poco in Messina trovossi testimonio oculare di tale funesta catastrofe, la quale diede a lui argomento, tornato in Toscana, di scrivere la presente memoria, che egli leggea nell'adunanza ordinaria del 2 marzo 1856 della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

La descrizione fatta dall'A. del modo come scoppiò inaspettatamente questo temporale; del treno infausto delle commosse meteore; che le accompagnarono dal principio sino al suo termine; delle cose avvenute nelle contrade che ne furono miseramente invase, e financo degli episodi lagrimevoli che ebbero luogo in mezzo a tanta desolazione, è veramente interessante, perchè alla narrazione di quel disastro, da lui descritto col più schietto linguaggio italiano e con tanta vivezza di colorito, si unisce l'importanza dell'argomento, il quale offre in gran copia ad una penna maestra, come quella del Cuppari, impressioni tremendamente sublimi, che noi siamo ordinariamente accostumati a ricevere dalla lettura delle immaginose narrazioni della poesia, anzichè dalle laconiche e fredde disquisizioni della scienza. Questa grande sventura descritta dal Cuppari quanto è vera, altrettanto è poetica e sublime, e l'A. in questa occasione ha dimostrato benissimo, che le cose della natura alle volte scritte per come si osservano, e come han fatto i Bonnet, i Buffon e gli Humboldt non tralasciano di porgere quello stesso interesse che ordinariamente suole

in noi produrre la lettura delle sublimi poesie, che rendono fedele immagine dei giganteschi cataclismi della natura.

L'A. discende, come dovea, ad esaminare la sconvolta superficie dei terreni allagati dopo il successo alluvione, pedovando gli alvei dei fiumi fuorviati pelle immense acque straripanti, gli antichi burroni scontrafatti ed aggranditi, i novelli creati dalla furia delle sfrenate correnti che precipitarono dalle alture, le costiere e le pendici dei colli e dei monti circonvicini spolpati di terra e minaccianti qua e là orribile valanghe, ed in ultimo i villaggi inondati, i campi impietrati, i giardini e gli orti distrutti; e da queste osservazioni cerca indagare l'origine topografica di tanto luttuoso disordine, e la cagione fisica di cotanto straripamento di acque, che il prossimo mare, per novelli ostacoli sopravvenuti nel corso delle fiumane, non era stato capace d'inghiottire nelle sue immense voragini.

Tutto questo verificavasi principalmente nell'innalzamento degli alvei dei torrenti colmati di pietre, e di quant' altro la furia delle acque nel principio del temporale strappava nel suo corso dalle prossime sponde; innalzamento di alvei, che faceasi di momento in momento più sensibile in ragione della diminuita loro inclinazione, la quale dava più tempo alle materie galleggianti o rotolanti di precipitare al fondo. Come ben puossi comprendere, l'accrescimento smisurato delle acque ed il loro mancato declivio verso il mare veniva ad innalzare il loro livello nelle prossime sponde, che deboli a poterle infrenare, aprivano loro un varco novello ed un nuovo letto, ove gli avvallamenti delle prossime terre prestavansi più favorevoli a riceverle.

Così le acque del tortuoso torrente sovrastante al villaggio di Tremisetri, rompendo l'angolo di una sponda, abbandonavano l'antica strada e se ne aprivano una novella, allagando e distruggendo le abitazioni e le campagne di questo villaggio, e producendo al di sopra ed al di sotto di tale rottura escavazioni di terra profondissime e proporzionali all'aumentata copia delle acque, che dilagavansi in un piano inclinato, molto più ripido e pronunziato di quello ove prima, benchè in grossissimo volume riunite, placidamente discorreano verso la foce nel prossimo mare. Da questi ed altri simili fatti riportati dall'A. deteggesi, che la superficie territoriale, ove ebbe luogo il grave disastro, a diverse riprese e per più giorni subì delle trasformazioni considerevoli di forma e di figura, dopo la compiuta distruzione di quelle campagne, da dare a taluni apparentemente l'idea di un cataclisma avvenuto, anzichè di una semplice innondazione.

Avverte l'A. in ultimo, che per ristorarsi tanto disordine territoriale, e ridursi le campagne alla primiera regolarità e floridezza, non che per rendere più lontani i pericoli, che potrebbero ripetersi per l'avvenire da tali innondazioni, molto dovrà sudare la mano e l'industria dell'uomo in quelle desolate contrade; ma io aggiungo, che a questa privata operosità dovrebbe associarsi la decisiva interposizione del governo, onde ritornare a boschi e boscaglie le pendici e le vette dei prossimi monti, per mal calcolato interesse dissodati e messi a coltura. Questo dissodamento è la causa prima di tali dolorose catastrofi; è la spada di Damocle che pende sempre sul capo della sottostante industria agraria di quelle contrade: dissodamento funesto che minaccia financo da qualche anno a questa parte l'interrimento di quel porto famoso, che, primo tra i porti del Mediterraneo, in forma di lago placidissime ricovrasi all'ombra della incantevole città di Messina, sempre al coverto dei prossimi tumultuosi latrati di Scilla e dai vortici di Cariddi.

G. Inzenga

Sull'anteriorità della cura anestesica nel tetano traumatico dovuta al prof. Tommaso La Russa *da Palermo, con alcune illazioni sulla natura del tetano, e sulla connessione dei centri nervosi; Lettera di* Rosario Vassallo Faraci *da Riesi al prof. Francesco Puccinotti d'Urbino.*— Palermo 1856.

Nell'occasione che il signor Duparque dava rapporto all'accademia di medicina di Parigi, degli esperimenti del prof. Coste sull'impiego dell'etere e del cloroformio nella cura del tetano traumatico, si citavano, come primi nello aver adoprato quest'eroico compenso terapeutico in malattia siffattamente terribile, i nomi di Petit d'Hermenonvil, di Philipps di Reims, di Stopgord. Il nome del siciliano La Russa non era punto mentovato; eppure fu egli, che pria di tutti adoperò felicemente l'eterismo nel tetano traumatico, nell'uspedale delle prigioni in un certo di Belloni, come fu primo a rendere di pubblica ragione in un ben forbito lavoro, quest'interessante osservazione.

Tale dimenticanza era pur troppo degna di essere rimproverata al Duparque non solo, ma anche a quel dotto consesso che ascoltava il suo rapporto, ed a quei giornalisti che senza critica lo divulgavano. Si è per questo che noi crediamo di non poter lodare abbastanza il giovine medico signor Vassallo, che in apposita memoria tolse a rivendicare questo vanto al dottor La Russa.

Rivendicato il primato dell'uso dell'etere nel tetano traumatico al suo vero autore, il sig. Vassallo nella annunziata memoria passa ad emettere alcune sue idee sulla natura della malattia in parola, e sulla connessione dei centri nervosi.

Non nell'alterazioni organiche, che l'anatomico patologista ritrova dopo la morte; non nell'alternative di contrazioni prodotte da correnti discontinue, come vuole il Nobile, ed il Puccinotti, sibbene in una disturbata innervazione, o meglio in un'alterato dinamismo del sistema nervoso egli ripone la prima ed esclusiva causa del tetano. Ci si dice che le alterazioni delle meningi rachidiane, e del midollo rachidiano stesso non sono che la conseguenza del disturbato dinamismo del sistema nervoso, di questo sistema che secondo l'autore della memoria non è che un tutto dipendente e sottomesso al cervello, poichè le funzioni dei centri inferiori si fondono in quelle dei centri superiori.

Noi intanto riflettiamo, che il giovine Vassallo nel considerare il tetano sempre di natura dinamica, non ha emesso che un'opinione a nessun fatto di qualsiasi natura appoggiata ; e nell' asserire che l' intero sistema nervoso è sottomesso al cervello , ha dimenticato l'esperienze di Marshale-hall, ripetute ed accettate oggimai da tutti i fisiologi ed in ispecialtà dal Mouller. Egli è vero che in fatto di scienze ciascuno può emettere il suo parere e la sua opinione, ma sostenendo una dottrina contraria a quella del comune degli esperimentalisti accettata, pria di stabilire i propri principii, dovea egli abbattere le basi su di cui si poggia la teoria contraria. La memoria in esame adunque, se togli la rivendica del primato della cura dell'èterismo nel tetano traumatico dovuto al La Russa, non offre cosa che sia utile ed interessante. Ciò non pertanto volentieri diamo una lode al giovine autore, figlio non degenere di quel Rosario Vassallo, cui la patria deve molto, come cittadino, come medico, come filosofo, e di cui sono ancor calde le ceneri. M.

Corrispondenze

Dalla TOSCANA

Firenze, 20 agosto 1856

Se a descrivervi le condizioni delle arti belle in Toscana io volessi, come generalmente suol farsi, prendere argomento dalle annue *Esposizioni*, ve ne darei imperfettissima idea. Qui, al pari d'ogni altra delle maggiori città delle italiche provincie, esiste una esposizione artistica, la quale tutti gli anni si apre il dì 20 e si chiude il 30 settembre. Ne esiste parimente una ordinaria e una straordinaria, (quasi privata perchè si paga il viglietto d'ingresso), fatta da una ragunanza di cittadini d'ogni classe, che prende il nome di *Società promotrice delle belle arti*. Ogni socio paga annualmente quattro scudi; ogni artista che espone rilascia non so quanto per cento nel caso che l'opera esposta si venda: alla fine della esposizione i soci solennemente si adunano, i loro nomi s'imborsano e si tirano a sorte, e ciascun nome estratto giusta il numero progressivo ha diritto ad un premio in pecunia annoverata (seconde la espressione dei nostri antichi mercatanti), la quale egli è tenuto a spendere comperando a sua scelta una o più opere della sala, a norma del prezzo già stabilito dallo artista medesimo nel consegnare il suo lavoro alla commessione. Vedete bene che in ispecie questa seconda istituzione si prefige lo scopo d'incoraggiare le arti; ma nè l'una nè l'altra lo conseguono pienamente. Imperciocchè gli artisti di gran nome ripugnano ad esporre per non patire lo insulto (dicono essi) di vedersi confusi fra la ciurmaglia degli esponenti ; quelli di qualche riputazione non vi trovano il loro tornaconto, perchè, in quella stagione essendo la città vuota di forestieri, non è probabile che si vendano nè quadri nè statue. Quanto alla esposizione della Società promotrice, tuttochè sia molta la probabilità di vendere i lavori , essendo alquanto magri i premi (il maggiore non credo che ecceda i dugencinquanta scudi), le opere degli artisti famosi, di quei chiarissimi che portano il titolo di professori dell'Accademia, rimarrebbero invendute: oltredichè essi reputerebbero disdoro il vedere circondate le loro tele di tanti ninnoli da *Album*. E però siamo ridotti (e ne fa manifesta fede l'anno che corre), siamo ridotti a tal punto che la esposizione pubblica è composta di poche cose che fanno vergogna; quella della Società promotrice rigurgita di quadretti di *genere*, di paesini d'interni e simili gingilli.

Da quel che rapidamente vi ho detto concluderete che l'unica ragione per che le esposizioni nostre sono, non solo così povere ma così disonorevoli per questa antica e moderna patria delle arti, è la difficoltà, la non probabilità di vendere i lavori. Gli artisti lo dicono e ridicono apertamente e non ne arrossiscono. E pare impossibile! Io che non amo le utopie sociali, che detesto le declamazioni rettoriche, che non ho mai mormorato contro il lusso e i pubblici divertimenti, fra mezzo ai quali avidamente e spensieratamente si arrabatta da parecchi anni a questa parte la umanità incivilita, comunque ammetta che l'aura pubblica spiri seconda alle speculazioni e alle società mercantili, che l'uomo traversa la gran selva della vita tenendo sempre fitto lo sguardo a un punto luccicante che chiamasi *oro*, e con tanta ansietà ch'ei sembra attratto da quello come il ferro dalla calamita, non posso non sentire fastidio e quasi raccapriccio nel vedere i cultori delle arti, i discendenti di Giotto, Donatello, Brunellesco, Leonardo, Michelangiolo, calpestare con tanta impudenza la propria dignità, e farla strumento di mero lucro al pari di qualsiasi altro abietto mestiere.

Qui starebbe bene una eloquentissima scappata sul disinteresse, sulla fama, sulla gloria cui debbono solo mirare gli artisti nello esercizio della loro professione; ma io lasciando

questo nobilissimo ufficio a chi dall'impeto della fantasia è uso a lasciarsi trasportare nei vasti e vuoti campi del romanzo, v'invito a fare la seguente considerazione. Le esposizioni artistiche nelle società civili vanno considerate come pubbliche solennità, fatte ad onoranza della patria, e a tenere desto, o svegliarlo quando è intorpidito, il senso del bello nell'anima del popolo; e quindi ogni egregio artefice è tenuto a concorrervi, come ogni buon cittadino deve cooperare a mantenere incolume, prospera e felice la patria. Vedete lo esempio della Francia. Non parlo della Esposizione Universale dell'anno decorso, nella quale i Francesi per soprastare a tutte le altre nazioni ragunarono nello immenso palagio dieci e più migliaia di opere d'arte, ponendovi tutto ciò che gli artisti francesi avevano fatto di buono nei cinquantacinque anni decorsi del nostro secolo, ma accenno alle annue esposizioni, per arricchire le quali sono primi a dare lo esempio i più celebri maestri, come Vernet, De Laroche, De Lacroix, Decamps, Diaz, Scheffer e tanti altri. Deplorando adunque questo indecoroso costume dei nostri, mi auguro che ai rimproveri del pubblico e dei giornali si scuotano una volta, e, non abborrendo dalle pubbliche esposizioni, testifichino che *l'arte è* patrimonio preziosissimo, largito agli Etruschi, ai Greci, ai Romani, agl'Italiani del *risorgimento*, a tutti insomma gli abitatori della penisola sì negli antichi che nei moderni *tempi*; che l'arte è fiore, il quale a forza d'espedienti e di cure potrà vegetare negli altri paesi, ma che sotto il nostro cielo cresce spontaneo e si esplica in portentose manifestazioni; che *l'arte* è cosa nostra, la quale ci si può invidiare, ma rapire non mai. E davvero dovrebbe esultare ogni Italiano nel pensare come gli stranieri pugnando contro ogni specie *d'ostacoli e* di stenti, e non di rado contro la miseria, se hanno la ventura d'educarsi alle arti in Italia, tornino ai loro paesi con tale tesoro nello ingegno e nelle mani, che in poco tempo si levano ai fastigi della reputazione e dell'opulenza: come essi sentano la invincibile necessità di ravvivare l'anima con l'aura del genio, che tra noi spira schietta, pura e feconda; come, per addurre un solo esempio, il famoso Cornelius, salutato primo pittore della Germania e annoverato frai primissimi d'Europa, lasci gli agi, gli amici, e la sua splendida casa nella dotta Berlino per venire in Roma onde ispirarsi e condurre i grandiosi cartoni degli affreschi, ch'egli va dipingendo nel camposanto della prussiana metropoli. Augurandomi, come dicevo, tempi meno tristi per le arti, a fine di darvi un'idea di ciò che d'insigne oggimai producono nella nostra Toscana, lascio da canto le esposizioni, e vi parlerò delle migliori opere che in pittura, scultura, e nelle arti minori si sono viste fra noi da due o tre anni a questa parte.

Farò principio della pittura:

Debbo supporre che il nome di Giuseppe Bezzuoli sia giunto fino in Sicilia. Egli era primo professore di questa accademia, e godeva la riputazione del più grande fra nostri pittori. E veramente era uomo di portentosa facilità, il quale in venti o trenta giorni poteva empire di figure una tela di venti o trenta braccia. Da ciò, senza ch'io più mi affatichi a ragionare, vi accorgerete ch'egli era un artista quasi improvvisatore, un ingegno della specie di Dumas e simiglianti scrittori, le opere del quale per la facilità con che sono condotte si fanno ammirare; ma cosiffatta ammirazione è rapida come un primo sguardo, e svanisce sotto il severo esame della critica Pochi pittori hanno una mano pronta come quella del Bezzuoli. Egli mena il pennello con una franchezza invidiabile; i suoi colori rimangono lucidi e vivi; egli, in fine, signoreggia la tavolozza e tinge valorosamente. Dal modello, (quante volte egli lo tenga dinanzi) prende una generale sembianza; la sua mano non conosce freno, e sembra che ambisca alla gloria di Rubens, inebriare, cioè, gli occhi col colore e non badare alla forma. Ma invano ne' suoi lavori cercate il pensiero, il ragionamento, la filosofia, come la dicono, dell'arte. Gli stranieri che visitano Firenze vanno alle stanze terrene del palazzo Pitti per vedere la gran tela dove il Bezzuoli dipinse l'entrata di Carlo VIII in Firenze. Questo vasto quadro, che creò la reputazione dell'artefice, ormai è vecchio, e nessuno più lo rammenta. Dall'epoca in cui fu dipinto fino alla morte di lui, che avvenne l'anno decorso, il numero delle opere di ogni specie è infinito.

Uno degli ultimi suoi quadri, che levò grande ed universale rumore, fu l'*Eva tentata dal*

serpente. E invero non v' è lavoro nel quale, come in questo, si mostrino tutti i pregi e i difetti del Bezzuoli. Immaginate la madre prima del genere umano, la femmina più perfetta che uscisse mai dalle mani del creatore, la creatura che al dire di Milton raccoglieva in sè tutte le possibili perfezioni del sesso gentile, tutti i pregi d'anima e di corpo che compongono la onnipotente magia della donna, immaginatela, io diceva, sotto le forme di una giovine vigorosa, paffuta, tarchiata, distesa sconciamente sotto un albero, quasi fosse vaga di accendere i sensi degli spettatori colla lascivia delle sue forme. Il concetto dunque non solo è nullo, ma è il rovescio di ciò che avrebbe dovuto essere; la esecuzione, tuttochè il pittore portasse sulle spalle la soma di settanta e più anni, mostra tutta la vigoria di un giovane di trenta. Gli artisti più giovani, invece, sebbene ora usano lottare col Bezzuoli per la bravura del pennello, meditano più profondamente le opere loro, e fanno tesoro degli ammonimenti dei moderni estetici, i quali quante volte non si smarriscono nel nebuloso metafisicume d'oltremonti, riescono guida benefica agl'ingegni da natura disposti a lasciare splendida orma nello interminato e variatissimo campo dell'arte.

Pochi mesi addietro il popolo fiorentino accorreva numeroso allo studio del professore Enrico Pollastrini per ammirarvi un vasto quadro. Rappresentava gli Esuli di Siena, cioè quei cittadini, che dopo avere sostenuto un lungo assedio dalle armi di Cosimo de' Medici e della Spagna, costretti a capitolare, escono dalla diletta patria e vanno in Montalcino dove sperano trapiantare, nutrire e rendere gloriosa una nuova repubblica. La scena, secondo gli storici, segue fuori Porta Romana. Al primo sguardo gettato sul dipinto, vi accorgete che vi stà dinanzi una gente colpita da pubblica sciagura; il dolore dell'anima è impresso nei volti e nelle movenze di tutti; anco senza conoscerne il subietto vi sentite stringere il cuore di pietà, e provate la irresistibile voglia di portare l'avido occhio su tutti quei gruppi, e partitamente esaminarli senza lasciarne inosservata nè anche una sola figura. Il gruppo principale, nel centro e sulla prima linea del quadro, si compone d'un giovane di cospicua famiglia che sostiene col braccio il vecchio padre, cadente per la età e i disàgi sofferti nel lungo assedio. Volge gli occhi al cielo e par che gli chieda la cagione di tanta sventura. Al suo lato destro procede con gli occhi fissi al suolo e le mani incrociate una giovane sorella. Dallo stesso lato, ma un poco più indietro, vedesi sur un cavallo un vecchio popolano che sostiene appoggiata sul petto una sua figliuola inferma, la quale viene confortata da un giovane, che portando sulle spalle un fagotto di masserizie cammina accanto. Presso costoro, e sulla prima linea, il lato destro del quadro si chiude con un gruppo di due figure rappresentanti un popolano che disperatamente piange la caduta della repubblica, e un frate che lo conforta a sperare nella superna provvidenza. Dal lato sinistro, dopo il gruppo principale, si vedono due giovani, uno di gentile aspetto e coperto di abiti eletti, sepolto nella immensità della sciagura e con gli occhi immoti, quasi uomo che abbia perduto il senno: procede, o più presto sembra trascinato da un robusto figlio del popolo, che tenta rianimar gli spiriti depressi. Dietro costoro un'altro giovane si getta sul collo di un amico, il quale nella dolorosa via dello esilio stende le braccia verso le mura della patria per darle l'ultimo addio. Più innanzi a questo gruppo richiama a sè gli sguardi una donna vestita a lutto tenendo nelle braccia un pargoletto e seguìta da una fanciullina. Un soldato nemico, vedendola scarna e macilenta, commosso al pianto di quei miseri bambini, le porge un pezzo di pane, che ella sdegnosamente rifiuta, mentre i figli, incapaci di sentire la patria sventura, stendono le avide mani per prenderlo. In fondo si vedono le cime degli edifici e i luoghi circostanti delle città, e gli apparecchi degli assedianti, e la gente che recando roba e masserizie si allontana dolorosamente dal loco natio.

Da questo semplice accenno, gettato giù senza la minima pretensione di descrivere, intenderete quanta sia la importanza del subietto, quanto il sentimento e il giudizio con che lo ha condotto l'egregio artista. Lo spettatore, riavutosi dalla forte commozione che ha provata, non può fare a meno di dire fra sè: ecco il vero modo di sapersi giovare delle patrie storie, ecco uno dei pochi artisti, che abbiano inteso i consigli, le esortazioni, le rampogne degli scrittori, i quali da tanti anni e in tante guise non cessano di additare la storia ita-

liana delle età di mezzo come fonte vasta, variata, e inesauribilmente feconda per le arti belle. Lo artista, in questa nostra età, solo intenta ai materiali negozi, e abborrente dalle più sublimi aspirazioni dell'anima, ha trovata la via di andare diritto al cuore, e senza cerimonie, senza burbanze, e senza albagia di glorie avite (cose ormai atte a porre più in discredito che in onoranza i degeneri nepoti) lo riempie del desiderio di tempi migliori, e dilettando lo feconda col vivido alito della fede nell'avvenire. Tanta eccellenza di concetto, di composizione, di disegno, e di simili altri pregi fa sì, che poco si badi al colorito, o per meglio dire allo effetto, che è ragionato, e concorde alle dottrine fondamentali dell'arte, ma che manca di quella spontaneità, di quella forza, di quella energia che nasce più presto dall'intimo sentire, che dalla riflessione

Poco tempo innanzi che il quadro del Pollastrini attirasse a se tutto il pubblico fiorentino, non escluso il Principe che si recò allo studio dello artista, aveva levato non poco rumore una gran tela del Puccinelli, la quale rappresentava le feste che celebravansi nella villa di Careggi presso Firenze da Lorenzo dei Medici in onore di Platone. Questo subietto era stato trattato con predilezione da vari artisti toscani; e, quattro o cinque anni fa, il signor Luigi Mussini professore dell'accademia di Siena ne aveva fatto un quadretto con figure pupinesche, come dicono gli artisti, cioè circa un terzo del vero; quadro che fu molto e meritamente ammirato, come preludio delle belle opere, che poteva fare e che ha poi fatte quell'egregio artista. Questo subbietto deve riuscire difficilissimo a trattarsi per chi non intende lo spirito di quei tempi, come quello che non comprende nella sua natura gagliarde o soavi passioni. E voi ben sapete che l'arte senza passione è corpo privo di vita, è arida mummia. Dico *per chi non* sia capace d'intendere i tempi, perocchè il letterato che studia il quattrocento e la storia del risorgimento della platonica filosofia, conosce come i più cospicui de' nostri antichi concittadini sentissero pel sommo filosofo un entusiasmo che manifestavasi quasi col furore d'una setta religiosa. I venerandi uomini di stato, i reverendi prelati, gli affaccendati mercatanti, i giovani eleganti, e perfino le leggiadre donzelle assistevano alle lezioni di Marsilio Ficino (il sommo sacerdote del culto platonico) con l'attenzione, con la compunzione, col diletto con che oggi il pubblico culto d'una città assisterebbe alla più commovente scena d'un dramma.

Il fatto parrebbe un mito simile a quello delle belve ammansate dalla lira d'Orfeo, se non vi fossero centinaia di storici e cronosti che ne ragionano più volte. Or bene questo sentimento smesso da gran tempo, questa passione strana a sentirsi ai dì nostri, espresse mirabilmente il Puccinelli nell'opera sua. Male mi rammenterei di tutti gl'incliti uomini che compongono la eletta brigata, che forma la composizione del Puccinelli; ma oltre Lorenzo dei Medici e la moglie, il giovinetto Giovanni che poi fu Papa Leone X, il Poliziano, il Landino, vi si vedono i più dotti uomini di quel tempo, intenti con profonda compunzione alla lettura che fa il Cavalcanti dinanzi al busto del divino filosofo. Senza la minima affettazione di purismo, l'artista penetrò tanto nello spirito di quella età che certe figure paiono concepite da Masaccio. Nonostante le varie osservazioni fatte dai critici, tutti concordamente lodarono il lavoro; ed annoverandolo fra' migliori quadri che in questi ultimi tempi si siano veduti in Italia, salutarono il Puccinelli come una lieta speranza per l'avvenire delle arti nostre.

Adesso mi tocca parlarvi di altri lavori, e dirvi cose che come spettanti alla gloria del vostro paese, riusciranno graditissime ai vostri lettori. Fra coloro che si fanno notare come primi, il pubblico, senza passioni di municipio o di provincia, annovera tre o quattro artisti nativi del regno delle due Sicilie. Di Giacomo Conti, che è il più provetto di tutti, scolare prediletto del celebre Nenci, vi dirò poco, imperciocchè, un suo quadro, che rappresenta i *novellatori del Decamerone* e che qui fu molto commendato, trovasi adesso nella vostra isola, cioè in Messina, acquistato dal municipio ed esposto al pubblico. Vi ragionerò dunque di due altri, di cui forse non avrete veduta nessuna opera.

Michele Rapisardi di Catania l'anno decorso invitava i Fiorentini al suo studio, dove egli aveva esposto un quadro di somma importanza: *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in Palermo.* L'artista intendeva glorificare i primordi della nostra letteratura vol-

gare; il suo soggetto era d'indole fantastica e spirituale; quindi malagevole a significarsi coi mezzi propri delle arti del disegno, massime ove nella composizione entrino personaggi allegorici, è facilissimo ad essere confuso con altri simiglianti in apparenza, ma dissimili in sostanza, come, per modo d'esempio, sarebbe una scena di trovatori o menestrelli nelle corti bandite del medio-evo. Il Rapisardi, che è amantissimo dei nostri vecchi scrittori, li rilesse con nuovo affetto, s'ispirò agli amorosi versi di quei poeti cavalieri, s'inebriò di quell'amore etereo, di quella spirituale voluttà, di quel platonismo, come lo chiamavano i critici, che fu tanta parte del nostro risorgimento, contemperando la cruda ferocia che nei tempi barbari deturpava gli umani costumi. L'artista nella composizione introdusse vari personaggi storici, come sarebbe a dire Federigo, Jolenda o Violante sue figlie, il fanciullo Manfredi, Piero delle Vigne, Guido Guinicelli. Immaginò che là festa seguisse in uno dei castelli fuori le mura di Palermo, celebrata residenza dei principi normanni, edificio saraceno, che anche oggi sorge maestoso fra mezzo ai giardini d'aranci e ai prati perpetuamente coperti di fiori. Ma io mi dimenticavo di scrivere a voi Siciliano, e quindi serviva nominarvi solamente il palazzo della Zisa. Sotto un portico si vede una gran turba di cavalieri e di dame, la quale fa corona a un trovatore che sonando il liuto canta i suoi versi Il trovatore è Piero delle Vigne ed ha accanto una leggiadra giovinetta che lo accompagna con l'arpa. Intanto che gli astanti sono assorti nell'estasi della poesia e della musica. Guido Guinicelli che sta seduto sull'imbasamento dello edificio nella prima linea del quadro, animato dall'estro che gli accende il viso stringe la mano d'una formosissima donzella e se la pone sul cuore. La donna che lo sente battere, palpita anch'essa, dechina gli occhi verecondi a terra, e pensosa e malinconica lascia cadere alcuni fiori che teneva nell'altra mano. Senza starmi a descrivere tutti gli atteggiamenti delle figure, debbo concludere dicendovi, come ciò che principalmente rende notevole questo dipinto sia la esecuzione. Quattordici donne, tutte avvenenti, e nondimeno l'una dall'altra dissimili, bei colori, armonia di tinte, giudizioso ombreggiare senza far uso di esagerazioni per ottenere lo effetto, e vari altri simili pregi formano un insieme che inebbria gli occhi, ed anima, e strappa gli applausi dalle labbra anco delle persone che intorno all'arte professano dottrine dissimili da quelle del Rapisardi. Egli venendo in Firenze verso il 1847 esordì dipingendo l'*Angiolo d'Italia*, che ebbe la fortuna di essere dalla società promotrice prescelto a subietto dell'incisione ch'ella suole ogni anno offrire in dono ai suoi soci. Questa prima opera faceva temere ch'egli, trascinato dalla voga, isterilisse il suo bello ingegno nelle gretterie di coloro, che vorrebbero far rinculare l'arte fino a Giotto e a Frate Angelico Ma egli aveva dentro l'anima l'arcana favilla del genio che lo spingeva innanzi malgrado i pregiudizi e la voga. Una benefica ispirazione lo mosse a visitare i prodigi artistici di Venezia, la cui vista bastò a rimetterlo nel diritto sentiero pel quale la natura lo avea primamente avviato. I suoi ultimi lavori lo mostrano solido disegnatore, immaginoso inventore e colorista vigoroso e leggiadro. Adesso dipinge una *Immacolata*, quadro da altare destinato ad una chiesa di Catania, ed un *S. Vito* che rinchiuso in carcere converte una femina di malvaggia vita mandatagli per corromperlo. I suoi concittadini dovrebbero augurargli, ch'egli seguiti a mantenersi degno della stima universale ch'egli gode meritamente fra noi.

Saverio Altamura di Napoli non è un semplice pittore, è uno che a profondissimi studi dell'arte sua congiunge non lieve cognizione delle lettere nostre e delle straniere. È l'artista quale lo vorrebbero gli odierni estetici. Con tanto corredo intellettuale, l'ingegno che egli sortì facile e gagliardo dalla natura, quante volte fa di sè prova, impronta ogni opera di quel carattere che diletta e a un tempo impone. Un quadro di soggetto biblico, da lui esposto nelle sale della società promotrice fu scelto per essere inciso. Un altro rappresentante una scena degli *Amori degli angioli*, tratta dal Poema di Tommaso Moore o da una leggenda apocrifa dei tempi biblici, accrebbe la sua reputazione. Ma quello che a tutti i suoi lavori singolarmente sovrasta è un episodio dell'orrendo sacco che nel 1527 fu dato a Roma da barbariche soldatesche. Eccovi in pochi tratti la disposizione delle figure. La scena segue in un sotterraneo d'uno spazioso edificio. Il quadro si compone di vari gruppi, i quali simboleggiano le scene che in quel feroce esterminio ebbero luogo, secondo la con-

corde testimonianza di tutti gli storici. In uno di essi l'azione è compiuta, e quindi calma; in un altro sta per compirsi, e quindi agitazione e movimento. Nel primo gruppo, che è a destra, si vede un nobile romano con le mani legate dietro le spalle presso a una colonna, dopo avere patito lo strazio della tortura inflittagli dai barbari perchè rivelasse il luogo dove teneva nascosti i suoi tesori. Ai suoi piedi giace distesa e senza vita una sua figlia di vaghissime sembianze, la quale non ha potuto sopravvivere alla perdita del proprio onore. L'altra giovinetta coprendosi con le mani il viso, nella speranza di sfuggire a un soldato (che mentre sta per ghermirla volge indietro la faccia come distratto da altra scena che si suppone accadere fuori del quadro) ginocchioni si appoggia al padre. Il quale agli occhi spalancati e senza sguardo, al protendere come sbalordito il capo, pare che abbia perduto lo intendimento. Di maggior forza d'anima e di più maschio coraggio sembra dotato nell'altro gruppo un vegliardo, che alla magnificenza degli abiti si conosce essere un senatore. Tenendo con la mano sinistra la figlia e figgendo il fiero sguardo sopra i sicarii, intima loro che, ove osino disonorarla, egli è pronto a trafiggerla con un pugnale che vigorosamente stringe nella destra. La giovinetta fiera in viso, e vero sangue romano si dibatte respingendo un masnadiere che tenta denudarle il seno. L'atto e le parole del venerando vecchio chiamano l'attenzione di uno dei capi che è intento a sollazzarsi con una femmina di mala vita, la quale gli si appoggia in grembo seminuda e lasciva. Similmente un'altra femmina con incomposti atteggiamenti, fra le braccia di un soldato, inalza il bicchiere sbevazzando per inebriarsi di vino e d'infamia. Nello spazio che rimane fra questo e un altro soldato, che malmena il senatore, un vecchio condottiere sporge il capo e mostra un certo interesse per la scena che segue vicino a lui. Più lungi un prelato in abito rosso è trascinato dai soldati, ed altrove una claustrale fugge spaventata nei più cupi recessi del sotterraneo. Sul davanti un guerriero mezzo disarmato dorme appoggiandosi sur un tavolo, ai piedi del quale sono gettati alla rinfusa lavori preziosi, arredi sacri ed armi. Dal sommo d'una scala, che è in fondo, scende una luce secondaria, la quale co' suoi toni freddi accresce lo effetto della scena.

Al primo sguardo gettato su questo dipinto, lo spettatore intende che il subbietto è un'orgia di vino e di sangue, di crudeltà e di lascivia; vede dignità nelle vittime, brutalità nei carnefici; e sente pietà per gli oppressi, orrore per gli oppressori. La lapide attaccata a una colonna e dove sono incisi lo stemma e il nome di Clemente VII dei Medici e l'anno 1527 bastano per rivelargli il soggetto e fargliene intendere il profondo significato. Esaminandolo pacatamente si accorge che il pittore ha risposto a quello che finora ne' filosofanti dell'arte è stato, generalmente parlando, un desiderio, cioè che l'arte quanto più dalla sfera dell'individuo s'inalza a quella del genere, tanto più convenevolmente adempie al suo fine, ripromettendosi perpetuità di fama. Ma nel voler conseguire cosiffatto ideale gli artisti sogliono cadere in gravissimi errori, si allontanano dalle forme della natura e ne foggiano altre convenzionali; evitano la maniera di Pietro da Cortona e compagni per dar di cozzo in un fare inverisimile che è sempre maniera. E l'arte rimane lì come incantata dentro un circolo vizioso; e gli estetici tornano a predicare a una congrega di sordi, e per meglio farsi intendere perdono anch'essi la bussola e finiscono col rendersi inintelligibili. L'Altamura ha bene compreso che ai sensi (traverso ai quali bisogna sempre passare per giungere fino all'anima) è d'uopo parlare per mezzo delle forme della natura; ma che spetta allo artefice astrarre e modificare con giusta misura; e soprattutto negl' infiniti aspetti ovvero *momenti*, nelle svariatissime combinazioni che può offrire un soggetto, scegliere i punti caratteristici a mostrarlo nelle sue forme generali. E mi sembra che ciò abbia profondamente sentito e con somma felicità eseguito il nostro pittore. Il suo quadro, perchè la scena non è tale quale è descritta o rammentata dagli storici, potrebbe sembrare una pittura *di genere*; ma il modo onde egli ha concentrato in una sola massa di figure le passioni e le azioni che generalmente predominarono in quell'orribile saccheggio, e le forme generali con che le ha espresse, dànno a quella scena verosimilissima quanto ogni altro fatto ordinario, il significato complessivo d'un simbolo, la fisonomia d'una creazione artistica, che

per variare di tempi, di opinioni e di costumi non cesserà mai d'essere ammirata come veramente bella. Questo dipinto, quando anche non fosse pregevolissimo rispetto alla idea, sarebbe sempre egregio lavoro per la esecuzione, la quale è stupenda.

Da quanto vi ho brevemente detto potrete con sicura coscienza concludere che la pittura, ovvero le sue condizioni nel regno delle due Sicilie, è degnamente (al pari e forse più d'ogni altra provincia italiana) rappresentata in questo santuario dell'arte, in questa metropoli universale di tutti gli artisti; e lo sarà anche più allorquando il pittore Morelli, dianzi qui giunto da Napoli, e il Di Giovanni, che, come mi vien detto, tra breve arriverà da Palermo ci faranno ammirare i loro lavori.

Dalla SICILIA

Messina, 16 agosto

Le nostre feste religiose e popolari ebber termine ieri lietamente, e l'accendersi di un grande fuoco artificiato chiuse quelle esultanze, le quali dopo i tremendi disastri che han travagliato Messina, il colera del 54 e gli uragani del 55, parvero augurio di tempi più prosperevoli. Voi ben sapete quanto tali feste tornino utili ai piccoli commerci, ond'è che rido di certi economisti improvvisati, i quali credono che a nulla giovi lo sciupare una sommarella di denaro, la quale al contrario di com'essi pensano frutta a cento doppi animando le modeste industrie di quella classe di mercatanti, che non può aspirare a pingui guadagni. Posto che si sian spendute alcune migliaia di ducati in luminarie, in fuochi artificiati ec. ec. non vedo, come altri vuol vedere, che questo denaro siasi gettato nei vortici della nostra Cariddi; e d'altra parte vi sono delle tradizioni che bisogna rispettare non solo, ma che è debito di alimentare con amore, perchè mantengono vivi nel popolo affetti e sentimenti, che giovano alla morale. Sotto il triplice aspetto economico, morale e religioso io applaudo a queste annuali feste, e desidero vederle sempre rinnovate, e non temo che ne possa venir danno alle nostre finanze municipali, le quali senza essere fiorentissime sono tali però da consentire a queste picciole spese, senza che ne venga danno alle opere di beneficenza, sorvenute dal municipio, od agli intrapresi abbellimenti della città. Quanto belle ed ampie molto sian le vie di Messina, e con quant'arte lastricate, non v'ha chi nol sappia; e quanti sontuosi edifici pubblici siansi condotti a termine nel breve giro di pochi anni, nol dirò io, che nato in questa terra guardo con giusto orgoglio alla mia patria, che la natura fece meravigliosa e la mano dell'uomo tutto dì abbella.

Ed appunto una novella fabbrica di grandi proporzioni sorgerà fra non guari nel largo del duomo, dove sta la stupenda fonte del Montorsoli, e ch'è chiuso da edifici, se non tutti eleganti e di belle forme, tutti però di decorosa apparenza. I tremuoti del 1783 fra gli altri monumenti abbattevano pure il campanile della cattedrale, recando inoltre significanti guasti allo stesso magcifico tempio, fondato da Ruggiero, e continuato nel più ricco stile gotico. A quella sciagura ne seguì un'altra non men grave, e la rabbia del ristorare con pazze e sbrigliate fantasie deturpò la casa del Signore cancellando da essa le religiose ispirazioni dell'arte nei tempi di mezzo, e rifacendola con tutte le pazze contorsioni del barocchismo. Allora fu murato un campanile, colossale tanto, quanto deforme, che vuolsi ora distruggere per riedificarne uno novello, che armonizzi col bel prospetto gotico della cattedrale. Il Sindaco della città fece manifesto che a tal uopo avrebbe luogo un concorso, e fra i pochi disegni presentati, quello del giovane architetto signor Antonino Benincasa, riscosse il suffragio universale e largamente rispose alle condizioni imposte. L'artista ideò una torre isolata, che dovrebbe sorgere sul sito, dove vedesi lo sconcio campanile esistente, e questa torre quadrata, fin dove raggiunge l'altezza della gran cornice del prospetto del duomo ha quattro picciole torri agli angoli, sormontate da svelti pinacoli. A questo primo piano

ne sovrastanno due altri di forma ottagona, dall'ultimo dei quali si slancia l'ardita guglia, che piramideggia maestosa, fra le stagliate adornezze che la cingono: e che danno a tutto il monumento leggerezza di forme sveltissime, quali si ammirano nelle costruzioni dell'arte cristiana. Un'altro progetto divisò pure il Benincasa, più imponente e più grandioso, poichè allargando il prospetto del duomo, vi pone ai lati due torri, e mercè di due arditi archi apre due aditi alle vie, che fiancheggiano la cattedrale. Non iscenderò a descrivere minutamente questo secondo progetto, che ci farebbe andare incontro ad una grave spesa, quando che il primo soddisfa a tutte le esigenze, senza gravar di molto le nostre finanze.

L'idea di ricostruire il campanile non potea non far nascere quella di porre la metà superiore del prospetto del duomo, in armonia colla metà inferiore, così bella, così ricca di preziosi ornati, così importante per la storia dell'arte in tempi di fede e di energia. Anco a tale ristauro provvide il Benincasa, e questo progetto, come quelli innanti ricordati mostrano nel nostro giovane architetto una perizia non comune, una conoscenza profonda dello stile gotico, e lunghi studi sulla nostra cattedrale, indispensabili a quell'armonia, che deve esistere fra le parti esistenti dell'edificio, e le novelle che vanno a costruirsi, sì che non offendano lo sguardo coi loro contrasti, e colla discordanza delle loro linee e delle loro forme. Il consiglio degli edili sceglierà quello dei disegni, che crederà più conveniente, ed io mi auguro di annunziarvi fra non molto, che alla città nostra è assicurato questo novello ornamento.

Dopo avervi parlato di arte, passo a darvi brevi notizie intorno ai lavori scientifici e letterari.

Due volte si è riunita l'Accademia Peloritana nello scorso mese Il dottor Giuseppe Seguenza lesse alla prima classe, il 26 luglio, un suo discorso, nel quale espose i risultamenti ottenuti dall'analisi delle acque sulfuree, che scaturiscono presso alla banchina del nostro porto, e fu lavoro il suo molto applaudito. Alla quarta classe dell'Accademia stessa il sig. Giovanni Barbera leggeva, il 31 dello stesso mese, un altro discorso intorno a Giovanni Alfonso Borelli, che il ch. Agostino Gallo aggiunse alle glorie di Messina, e del cui ritratto fece caro dono all'Accademia Peloritana che collocollo nella sala delle sue riunioni. Or il Barbera toccò della vita e delle opere del nostro celebre concittadino con quel fare franco e risoluto, e con quella sicurezza di giudicare, che non paion cosa da giovane, qual'egli è

Gaetano Cartella ha pubblicato una trilogia, com'egli la chiama, ed io direi invece un dramma alla maniera francese, diviso in tre atti, ed ogni atto suddiviso in parti, ed ogni parte poi sceneggiata a seconda dello andare e venire dei personaggi, o dello interrompersi dell'azione, per ottenere l'effetto scenico. E l'effetto non mancherà quando questa *Olimpia da Venezia*, questa Medea patrizia, che tutto sagrifica alle sue inappagate voglie amorose, potrà far capolino dalle scene di qualche teatro. Vi aggiungo pure che l'interesse drammatico non vien meno, che l'azione si svolge fino ad un certo punto ordinatamente, e che alle calcolate sorprese ed ai colpi di scena non è del tutto sagrificato quel buon senso, il quale si fa desiderare sempre nei Francesi. Tutto questo vuol dire che il principal difetto sta nel genere, che l'autore si piacque di seguire, bruciando i suoi incensi alla moda, la quale pur troppo è venuta ad imporre i suoi capricci al teatro, ed a farci divenir scimmie dei drammaturgi francesi. Or il Cartella mostra di avere ingegno, e molto, e quindi potrebbe dare alle scene italiane opere che non siano indegne di chiamarsi italiane, come pur troppo avviene tuttodì. Io dunque non saprei che augurargli coraggio, e col coraggio fermezza di proposito, e con questa fermezza la pazienza di studiare in quelle che sono le fonti del bel favellare, e dalle quali attingerà leggiadria di forme, e vivacità e prontezza nel dialogo.

E con questi auguri, chiudo la mia lettera, dolentissimo come sono di non aver larga materia alle mani per mostrare, che nella città dei grandi e liberi commerci, il culto della Borsa non abbia ancora distrutto il culto dei severi o dei gentili e verecondi studi.

Palermo, luglio 1856

Eccole, chiarissimo sig. cavaliere, poche inedite mie iscrizioni, alla opportunità scritte, e che fan seguito a tante altre che trovansi da me pubblicate.

È questo un omaggio di obbedienza che io rendo ai cortesi ed amichevoli suoi impulsi. Nè mancherò di darle varie altre mie brevi scritture pel suo ben augurato *Poligrafo*, tuttochè troppo occupato fossi di un lungo lavoro storico, che sin da tanti anni ho impreso, e che intermisi per compiere il catalogo ragionato del tabulario diplomatico della Magione, già pronto per la stampa.

V. Mortillaro

I

(*Nell'atrio del Palazzo senatorio di Palermo*)

ARTIUM . PERENNITATI
HO . QUOD . SUPERFUIT . URBIS . SENESCENTIS MONUMENTUM
PROPUGNACULI . SUPER . VETUSTAM . MAZARAE . PORTAM
A . FRANCISCO AVOLOS . MARCHIONE . PESCARAE . VICE . SACRA
DE . REGE . SUBDITISQUE . POPULIS
BENEMERENTISSIMO
ANNO . MDLIX . E . FUNDAMENTIS . CONSTRUCTI
AB . S . H . E . CARD . DORIA . PAN . ARCHIEP . REGNI . PRAESIDE
MEMORABILI . PESTILENTIAE . TEMPESTATE
AN . MDCXXV . RESTAURATI
NUNC . TANDEM . AD . ULTIMUM . TEMPORIS . INJURIA
AEVO . COLLAPSI . ANN . MDCCCL
PROVIDENTE . PROVINCIAE . PRAEFECTO . FRANCISCO . BENZO . DUCE . VERDURAE
PRINCEPS . MANGANELLI . PRAETOR . DECURIONUM . SENTENTIIS
DUM . SUMMAM . IMPERII . IN . SICILIA
PRO . P . F . A . REGE . **FERDINANDO II**
CAROLUS . FILANGERI . PRINCEPS . SATRIANI . DUX . TAUROMENII
TENEBAT
UT . EJUS . VICES . POSTERITATI . APERIRENTUR
PARIETI . AFFIGENDUM
CURAVIT.

II

(*Alla tomba del canonico Pampalone in Calatafimi*)

ANTONINO . PAMPALONE
VIRO . MORIBUS . INCORRUPTO
IN . MISEROS . PIETATE . CONSPICUO
OMNI . LITERARUM , GENERE . ORNATO
CANONICO . CANTORI . PRIMO . PRAESBITERO
MAZARIENSIS . CATHEDRALIS
AC . TERTIUM . VICARIO . DIOECESIS
QUI SACRIS . MINISTERIIS . AB . ADOLESCENTIA . ADDICTUS
RELIGIONIS . STUDIUM . A . PUERITIA . AD . CANOS
PRAE . OMNIBUS . HABENS
VOCE . EXEMPLO . DOCTRINARUM . PRAESTANTIA
OMNIBUSQUE . HUMANITATIS . OFFICI
AD . VIRTUTEM . ALLEXIT
CALATAFIMI . NATO . IBI . EXTINCTO . OCTAGENARIO . PROPRIOR
DIE . XX . SEPT . MDCCCLII
ANTONIUS . EX . PATRE . NEPOS . ET . HAERES
GRATI . ANIMI
DOMESTICAE . GLORIAE . AC . DESIDERII
MONUM . P .

Rivista politica

Agosto

La politique est en pleines vacances, ne sapremmo trovare miglior frase di questa per delineare in poche parole la fisonomia del mese di agosto, dal quale usciamo. *La politique est en pleines vacances* han ripetuto venti volte almeno nel corso di questo mese i giornali, e non potendo trovar notizie per soddisfare l'avidità dei loro lettori, han cercato di svolgere e comentare non i fatti apparenti, poichè questi non aveano importanza di sorta, ma le intenzioni che si nascondevano sotto a *quei fatti* insignificanti, sperando a questo modo di aggrandirne le proporzioni. Una piccola isola di non più che un miglio quadrato sorge nell'Eusino, rimpetto alle bocche del Danubio, dagli antichi denominata Isola Bianca, od Isola dei Serpenti, della quale tennero il possesso i Turchi fino a quando dominarono quasi esclusivamente quel mare, e che posteriormente ebbero i Russi, quando stesero la dominazion loro sul golfo di Odessa. Al ripristinarsi della pace i Russi occuparono nuovamente l'isola inospite per ricollocarvi un faro, ed allora qualche naviglio inglese rientrava nel Mar Nero; la diplomazia forse scambiava qualche nota; un protocollo veniva redatto e sottoscritto a Costantinopoli, e la fervida immaginazione del giornalismo gridava all'infrazione del trattato di Parigi. Restituito il delta del Danubio alla Turchia, l'Isola dei Serpenti, posta a poche miglia dalla foce del fiume, rientrar dovea naturalmente sotto il dominio turco, quantunque in quel trattato non si fosse fatta menzione di essa, appunto come non se n'era fatta alcuna nel trattato di Adrianopoli, la qual cosa non avea impedita la Russia di prender possesso dell'isola; quindi il diritto della Turchia paveva a tutti, ed era veramente incontrastabile. Noi non saprem dire fino a qual punto fosser fondate le apprensioni del giornalismo; questo solo sappiamo, che la minaccia di complicazioni novelle dileguavasi appena nata, e la Russia cedeva lo scoglio, sul quale aveva già acceso un faro, sì che quel *point de repaire*, come direbbero i Francesi, ai navigli, naviganti verso Odessa e la Crimea, diverrà forse un terreno neutrale, come il mare in cui esso sorge. Altra cagion di preoccupazione producevasi a proposito di Bolgrado, che i commessari dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra vogliono annettere alla Moldavia, quantunque nella linea di demarcazione dei confini della Bessarabia, segnata sulle carte offerte dai plenipotenziari russi, questa piccola città sia rimasta alla Russia, la quale vi annette un interesse religioso, poichè Bolgrado è pei Greci scismatici quel che pei Turchi è la Mecca. Quantunque la quistion nata in seno alla commessione non sia ancora risoluta, pure essa ha in gran parte per-

duto le gigantesche proporzioni, che le si davano, e mentre i plenipotenziari han chiesto all'uopo istruzioni novelle ai loro governi, la diplomazia cerca i modi più convenienti per risolvere l' insorta vertenza, la quale del resto non ha nulla di minaccioso ed allarmante. Finalmente nell' indugio posto alla restituzione di Kars si è voluto vedere una persistenza della politica russa nel seguire le antiche sue tradizioni; ma nei primi giorni di agosto dalla Sebastopoli turca nell' Asia è scomparsa la bandiera degli Czar, ed in sua vece è stata innalberata la mezza luna dei Sultani.

Pur troppo è vero che il bisogno della pace era per tutti imperioso, e che questo bisogno giustifica in parte la fretta, colla quale fu conchiusa; ma è vero pure che le piccole quistioni, alle quali abbiamo accennato, si derivano in gran parte dalla fretta con cui fu conchiusa la pace. Potrebbe dirsi che la diplomazia, la quale cercò di rapire alle armi il vanto della vittoria, abbia voluto emularle poi nell'ardore, con che slanciaronsi al conquisto della torre, la cui caduta decise dell'abbandono di Sebastopoli. Se alla diplomazia mancò una vittoria pacifica, qual'essa la sperava a Vienna, a rifarsi di questa sconfitta volle che non le mancasse, quando scese novellamente in campo a Parigi, il vanto di aver saputo emulare gli eserciti, ed il suo ardore per afferrare il ramo dell' ulivo fu eguale a quello con cui le schiere francesi si gettarono sui baluardi di Malakoff. Noi non diremo adunque, come altri fa, incompleta la pace, perchè lasciò dell'andentellato a piccole quistioni, che scompariscono le une dopo le altre; direm solamente, che senza il bisogno, paleso od occulto che sia, di conchiuder presto la pace essa avrebbe potuto riuscir più feconda. E così pure non asseriremo che le lacune del trattato di pace offrano alla Russia l' apportunità di riconquistare lentamente quanto ha perduto, perciocchè è un fatto, che quelle lacune, per quanto riguarda la quistione orientale, si van colmando successivamente, e la sollecitudine, colla quale la Russia accetta tutte le soluzioni, ci sembra una garentigia novella della durata della pace. Uscita da una guerra, in cui ha dovuto combattere forze possenti, la Russia sperimenta il bisogno di riposo per ritemprare le proprie forze, e sospingerle a più gloriosa meta, che non è quella, cui parea aspirasse prima. Il giovane monarca, che siede sul trono di così vasto impero, ha rivolta tutta l'energia dell' indole, eredata dal padre, a raggiunger questa meta; ma non è sui campi insanguinati e fra il cozzo delle armi, che potrà conseguire il suo intento, bensì in lotte pacifiche e feconde, le quali frutteranno all'impero quella civiltà, la cui luce sarà pure un beneficio per l'Europa. Quindi vediamo, per effetto di ordini venuti nel corso del mese di agosto da Pietroburgo, rimossi in parte gli ostacoli, che pel passato arrestavano o ritardavano i passi dei viaggiatori; vediamo promuoversi il lavoro delle vie di comunicazione, ed il generale Berskt partir per Bruselle coll'incarico di regolar tutto che si annette ad un vasto sistema di ferrovie nella Russia; vediamo per tutte le direzioni dell'impero distendersi i fili elettrici; vediamo, a non dir più, punirsi rigorosamente le colpe e le rapacità degli amministratori, perchè il severo castigo giovi a moralizzare l'amministrazione. L'attività dell' imperatore Alessandro veglia su tutto, e mentre a Kronstadt passa a rassegna la flotta, a Pirtroburgo ordina su novelle basi il sistema della istruzione pubblica; mentre rlannoda le relazioni diplomatiche, interrotte per cagion della guerra, matura i disegni di novelli trattati commerciali,

che, come è voce, segneranno un'epoca nella storia del commercio russo, e dischiuderanno all' attività commerciale di tutti gli stati empori novelli. Nel tempo in cui questo lavoro riorganizzatore si prosegue attivamente, sarebbe stranissima cosa il voler assegnare a moventi della politica russa certi fini, dei quali fùron considerati come indizi la occupazione dell' Isola dei Serpenti, ed il ritardo della consegna di Kars. E così pure frai sospetti, accolti forse con soverchia leggerezza, intorno agl'intendimenti occulti di questa politica, va noverato quello che vuol far credere alla riedificazione delle distrutte fortificazioni di Sebastopoli, come se coi cannoni della cittadella dell'Eusino, e senza il concorso di un forte naviglio, la Russia potesse minacciar la indipendenza dell'impero Ottomano, che le potenze occidentali raccolsero sotto la protezione loro. Stando alle ultime notizie venute da Pietroburgo tutti i progetti relativi alla Crimea sono aggiornati sino al tempo, in cui l'imperatore si recherà in quelle contrade; il qual viaggio effettuerassi probabilmente dopo la cerimonia dell' incoronazione, che avrà luogo il 7 settembre a Mosca. È questo il grande avvenimento, che preoccupa tutto l'impero, dalle cui più lontane provincie la nobiltà si reca nell'antica capitale moscovita per rendere omaggio al novello sovrano, e crescere la pompa del suo splendido corteggio, del quale faran parte tanti principi reali, ed i rappresentanti di tutti i potentati, avviatisi verso Mosca, dove pure lo Czar riceverà le felicitazioni del Sommo Pontefice per mezzo di monsignor Ghigi, incaricato di questa missione. Cessato il rumore delle grandiose feste, dobbiamo attenderci una grande attività nel movimento di trasformazione, che il volere dell'imperatore par deciso ad infondere nel sistema governativo, senza però rinunziare ai principî tradizionali, anzi direm quasi più tenace nel volerli rigorosamente rispettati; ma queste non sono che congetture fondate sull' attività, che ha spiegato lo Czar, e noi lasciando da parte le congetture che riguardano il tempo avvenire, ritorniamo ai fatti, prodottosi nel mese di agosto, e che, come abbiam detto innanti, o non hanno del tutto, od hanno una lievissima importanza politica.

Le condizioni della Spagna sono oggi quali erano nel giorno, in cui l'ordine fu ripristinato in tutta la sua pienezza. La circolare del ministro degl'interni ai comandanti militari delle provincie spagnuole, ed il rapporto che il ministero ha ultimamente diretto alla regina, e col quale chiese lo scioglimento di tutta la guardia nazionale, han gettato qualche raggio di luce sulle intenzioni politiche del gabinetto, il quale parrebbe deciso a porre un argine alle passioni dissolvitrici, senza compromettere i grandi interessi del paese, senza riporre ogni cosa in quistione; e questo ci sembra ammirevole spirito di conciliazione, del quale il generale Dulce pur diede splendido esempio nell' Aragona. La reddizione di Saragozza, senza che sangue cittadino in guerra fraterna fosse versato, esercitò una salutare influenza sulle altre città, ed in quelle contrade l'ordine materiale trovossi ristabilito molto più prontamente di quanto fosse sperabile. La tranquillità, in cui è rientrata e colla quale la Spagna ha assistito alle reali nozze della principessa Amalia col principe Adalberto di Baviera, erede presuntivo della corona di Grecia, questa tranquillità diciamo, ci porta a credere, che l'opera instauratrice dell'ordine morale non debba indugiar molto a produrre i primi frutti, da' quali, meglio che dalle nomine dei novelli funzionari e dei nuovi diplomatici, si potrà giudicare l'attitudin politica, che va ad assumere il gabinetto O'Donnell. Se questa politica sarà, quale dovrebbe essere, sinceramente conservatrice, allora certo che garentigie novelle di stabilità acquisteranno

i principii di ordine, e la monarchia scossa e la società minacciata potran con sicurezza guardare in un avvenire, che non anderà soggetto a violente mutazioni, le quali potrebbero partorire novelle violenze. Gli stessi disordini, dei quali è stato teatro Lisbona l'8 e l'11 agosto, mostrar dovrebbero al gabinetto di Madrid, che una savia politica, se non può prevenire certe convulsioni, può arrestarle senza insanguinare il paese, senza suscitar le ire degli opposti partiti. Che il gabinetto O'Donnel si affretti adunque a designar nettamente la sua politica; che dica alla nazione quel che egli vuole, ma che lo dica francamente, senza però che la sua franchezza offenda quello, ch'è il principio fondamentale di una politica conservatrice, ed allora, ne siam certi, il secondo atto di questo dramma, che fu inaugurato colla guerra civile, si chiuderà coll'intero trionfo dell'ordine materiale, cui aggiungerà forza la pace morale felicemente assicurata al paese.

Abbiam toccato delle turbolenze, prodottesi in Lisbona, e non crediamo ritornar su di esse per aggiungere più particolareggiate notizie. La quistione delle sussistenze le produsse; la coraggiosa lealtà del giovin sovrano, e la ferma e legale attitudine del suo governo le arrestò, ma quella stessa quistione non può non preoccupare il gabinetto di Lisbona, come preoccupa grandemente quello di Madrid, il quale ha dischiuso, libere da ogni impedimento, le sue frontiere ai cereali che potrebbero venire dall'estero. È un fatto costante, e del quale la scienza ha tenuto conto, che sempre nelle grandi crisi si è ricorso alla dottrina del libero commercio per iscongiurare i danni delle carestie, e sempre l'effetto ha risposto alle speranze, che se ne erano concepite. Il mese nel quale stiamo per entrare vedrà riunirsi in Brusselle gli economisti di tutte le nazioni, i quali dovranno impegnarsi a ricercar i modi più convenienti onde far passare la teoria nella pratica, e noi udremo ampiamente svolte le deduzioni, che debbono ritrarsi dal fatto incontrastabile, cui abbiamo accennato. Le quistioni, che il congresso di Brusselle dovrà risolvere scientificamente, trovansi, pure, comunque sotto più ristrette proporzioni, sottoposte quasi praticamente allo esame dei consigli dipartimentali, riuniti in Francia. È noto che un progetto di legge, tendente ad abbassare certi dazi eccessivi, ond'erano gravati alcuni articoli, ed a fare scomparire tutte le proibizioni, era stato trasmesso al corpo legislativo, cui mancò il tempo per esaminarlo. I timori, figli di antichi pregiudizi e dell'inveterato falso sistema economico, non mancarono di prodursi con una vivacità tale, da costringere il governo a dare una certa soddisfazione all'opinion pubblica. Una commissione fu prescelta, e mentre essa mena innanti le sue ricerche ed i suoi studi, i consigli dipartimentali vanno ad impegnarsi in discussioni, che saranno animatissime, su tale argomento. Ancora non sappiamo qual piega prenderanno queste discussioni nei consigli, già inaugurati solennemente, ed i cui lavori assorbono le grandi colonne della stampa periodica, alla quale in Francia, come altrove, manca l'alimento di strepitosi, od almeno d'importanti avvenimenti, così all'esterno come all'interno. Nell'interno alle grandi emozioni, che la guerra produsse, successero le esitanze per la conclusione della pace; a queste esitanze le gioie nel saperla assicurata, gioie, che si tradussero nell'entusiasmo di feste, delle quali una parte spetta anco alla cronaca del mese di agosto; ed ora la Francia, quasi stanca di emozioni, riposa, pronta però sempre a ridestare il suo entusiasmo, che nasce da giusto orgoglio. La presenza del duca di Malakoff alla distribuzione dei premi dei licei

fatta in Parigi in occasione della festa del 15 agosto ha offerto la opportunità alla semplice e militare eloquenza del maresciallo Vaillant, ministro della guerra, di suscitare fragorosi applausi nel suo uditorio con nobili parole, che erano un omaggio al generale reduce dalla Crimea. Il maresciallo Vaillant, perchè incaricato interinamente del portafoglio della istruzione pubblica, presiedè a questa solennità scolastica, cui seguì poco dopo la nomina del nuovo ministro dell'istruzione il signor Roulland, il quale disimpegnava le funzioni di procurator generale presso la corte imperiale. Questa nomina fu un avvenimento per la Francia, dove la lotta sul campo dell' istruzione pubblica perdura sempre alimentata da eccessive esigenze; e come fu un avvenimento di non lieve importanza sotto questo aspetto, fu pure, per quanto riguarda l' uomo che raccolse il portafoglio dello estinto signor Fourtoul, accolto con soddisfazione. In altri tempi questi piccioli fatti, che nulla aggiungono o tolgono alla fisonomia politica di un governo, sarebbero passati senza fermar l' attenzione di chi cerca dalle vicende, che si producono, rendersi conto della condizion presente, e divinar gli eventi futuri; ma in tempi tranquilli, o per meglio dire in tempi nei quali *la politique est en pleines vacances*, lo accennare che facciamo ad essi mostra l'assenza di fatti, che avessero un'importanza reale.

Nel novero di questi ultimi potrebbe solamente andar compresa la soluzione della vertenza anglo-americana, la quale per un istante destò timori, che il docil contegno dell'Inghilterra fece svanire; ma questo risultamento era già preveduto, e quindi l' Inghilterra lo accolse senza commuoversi, e fino al gabinetto mancò l'applauso delle due camere, i cui componenti si godono i dolci ozi, nei quali rinfrancano le fòrze per le prossime lotte parlamentari: ozi, che una novella proroga del parlamento ha prolungati. E come una gran parte dei deputati e dei lordi, così pure i ministri sonosi assentati da Londra, mentre che la regina, dopo aver ricevuto il plenipotenziario russo, va ad intraprendere un viaggio per la Scozia. I rapporti diplomatici fra le potenze belligeranti sono dunque interamente ripristinati, perchè come a Londra, così a Pietroburgo, così a Parigi, così a Torino, così a Costantinopoli la presentazione dei rappresentanti delle rispettive corti ha avuto luogo colla maggior pompa nel corso di questo mese. Scompaiono quindi tutto dì ad una ad una le conseguenze dell'ultima guerra, e come la Crimea in luglio, la Turchia in agosto trovasi del tutto sgombra delle milizie alleate.

Tal'è l'aspetto dell'Europa nel mese di agosto, in cui la Turchia ha solennizzato le feste del Bairam, durante le quali gl' intrighi di gabinetto soglion divenire più attivi. Si disse difatti che la esistenza dell'attual ministero sia stata gravemente minacciata; ma le feste hanno avuto termine senza che mutamenti siano sopravvenuti nella composizione del gabinetto ottomano, il quale pare deciso a non rinunziare al proposito di voler mantenuta la divisione dei Principati Danubiani, dove solennemente è stato instaurato il governo dei camaicani, eletti dalla Sublime Porta, giusta quanto fu statuito nel trattato di Parigi. Erasi sospettato che la Francia, la quale dichiarossi decisamente favorevole alle riunione dei due stati, avesse modificata questa opinione per piacere all'Austria; ed ora puossi quasi con certezza assicurare, che tale notizia era del tutto priva di fondamento. Quanto all'opinion pubblica nei Principati stessi, essa non potevasi pronunziare in modo più esplicito per la riunione, ed il festoso ricevi-

mento fatto al commissario francese ha dato luogo a non dubbie manifestazioni, ed ha rivelato quanta fiducia ripongano le popolazioni rumene nella Francia. La occupazione dei Principati per parte delle milizie austriache va intanto a cessare, e la lentezza che esse posero nel loro ritirarsi vuolsi sia stato il pretesto messo innanti dalla Russia per giustificare il ritardo della consegna di Kars. Ma queste non sono che vaghe congetture della stampa periodica nel mese di agosto, che fu un mese fecondo di congetture e povero di avvenimenti.

31 agosto — Ventimiglia

Congresso degli economisti a Brusselle

Nella cronaca politica abbiamo accennato alla riunione degli economisti nella capitale del Belgio, e la sua importanza, e le conseguenze che da quel congresso potran derivarsi, ci persuadono, quasi prefazione agli articoli, che il nostro egregio collaboratore, signor Giovanni Bruno, professore di economia pubblica nella Regia Università degli studi, fornirà al *Poligrafo* intorno ai lavori di questo congresso, a pubblicare un grave articolo della *Presse*, nel quale troviamo con bell'ordine riassunti i progressi di una dottrina, che presto o tardi dovrà uscir vittoriosa e divenir la dottrina regolatrice degli atti dei governi. Ma l'articolo del giornale parigino ha bisogno di più largo esplicamento in quella parte che riguarda il reame delle due Sicilie, e lo faremo giovandoci degli scritti del Bursotti napolitano, che fu operoso propugnatore delle teorie del libero scambio in tempi, nei quali esse o erano timidamente annunziate, o del tutto sconosciute nelle altre italiane contrade, ond'ebbe a dire il Cobden in Napoli, quando l'Accademia Pontaniana si unì il 22 marzo 1847 per rendere omaggio agli sforzi fatti dell' illustre economista inglese, ch' egli sentivasi *innebriato di gioia nel vedere come fra le contrade da lui visitate*, le sue dottrine *si ebbero solenne omaggio*, più che in ogni altra parte, nel regno delle due Sicilie.

Ecco l'articolo della *Presse* di Parigi:

Il comitato centrale dell'*Associazione belgica per le riforme doganali* ha convocato pel 22, 23 e 24 settembre a Brusselle un congresso internazionale al quale « esso invita i pratici » e i dotti di tutti i paesi che nell'industria, nel commercio e nelle amministrazioni pub- » bliche si occupano delle importanti quistioni sollevate dalle relazioni commerciali delle » nazioni fra di loro ». Questa riunione avrà per iscopo di continuare e di compier l'opera del congresso degli economisti del 1847.

È noto in quali circostanze abbia avuto luogo il congresso del 1847. Il trionfo della lega di Manchester e le riforme di sir Roberto Peel avevano profondamente scosso l'opinione pubblica di tutta l'Europa, e più particolarmente quella di Francia e del Belgio. Una gran discussione erasi suscitata fra i difensori del libero scambio e quelli della protezione. Un certo numero di economisti belgi, a capo de' quali erano i signori Le Hardy, de Baulieu e C. de Brouckere, pensarono di riunire in congresso gli economisti di tutti i paesi, affine di sottoporre il litigio ad una solenne discussione. Cento settanta economisti, pubblicisti, manufatturieri, agricoltori, negozianti, membri del parlamento britannico, delle camere francese e belga, dell'instituto di Francia, ec. risposero all'appello e si radunarono nella bella sala gotica del palazzo di città di Brusselle.

Dalle discussioni che si tennero nei tre giorni che durò il congresso scaturirono le dichiarazioni seguenti: « Il congresso degli economisti, dopo aver discusso ed esaminato gli effetti » generali della libertà del commercio e tutte le quistioni speciali che vi si riferiscono, è di » avviso che la libertà del commercio è un bisogno della società umana e che essa avrà per » risultamento: 1. di stringer l'unione dei popoli, i quali, lungi dal divenire tributari gli uni » degli altri, si presteranno vicendevole appoggio; 2. di estendere la produzione e di mettere » l'industria al riparo dalle scosse violenti che sono inevitabili sui ristretti mercati della proi» bizione; 3. di rendere migliore la sorte dell'operaio diminuendogli la fatica e accrescendo» gli il guadagno; 4. di distruggere una causa costante di demoralizzazione. »

I membri del congresso degli economisti avevano promesso di riunirsi un' altra volta, incaricando il loro ufficio della cura di una convocazione ulteriere. La rivoluzione del 1848 e gli avvenimenti che la susseguirono impedirono che tale risoluzione fosse mandata a compimento.

I promotori del congresso del 1856 annunziano che esso porterà tutt'altro carattere da quello del 1847. Trattasi (dice la loro circolare) « di cercar i mezzi di far passare la teoria nella » pratica, vale a dire di verificare i fatti compiuti, di constatare i progressi attuali, di rac» cogliere e di coordinare gli elementi nuovi della scienza prodotti col lavoro presso tutte le » nazioni, di aprire in una parola un' inchiesta internazionale per dedurne a profitto di tutti » conclusioni positive. »

Ad un lavoro d'inchiesta dovranno adunque dedicarsi i membri del congresso internazionale delle riforme doganali. Per agevolarlo, gli uomini di buona volontà sono invitati a portar seco dai loro paesi tutti i documenti che potranno raccogliere, come leggi, regolamenti e tariffe di dogane, d'imposte e di tasse d'ogni sorta, tavole di spese, di trasporto, di prezzo di materie prime e di mano d'opera, ec, ec. Inoltre, a fine d'introdurre ordine in siffatte materie immense, tutte le quistioni che saranno sottoposte al congresso furono divise nelle due classi seguenti:

1. Quali sono gli ostacoli naturali o artificiali che si oppongono all'estensione dei rapporti commerciali della nazione che voi rappresentate?

2. Quali sono i mezzi pratici proposti o da proporre in ciascun paese per distruggere o per diminuire gli ostacoli che si oppongono all'estensione delle relazioni coll'estero?

Nel tempo in cui fu tenuto il congresso del 1847 non vi era in Europa più che la sola Inghilterra, la quale fosse entrata francamente nella via della libertà commerciale. Le altre nazioni sembravano poco disposte a far buone le dottrine di Cobden e dei suoi discepoli del continente. Sarebbe pregio dell' opera il vedere a qual segno sia giunta la quistione dopo nove anni di propaganda incessante, e se la libertà dello scambio continui ad eccitare quella ripugnanza che faceva dire a Bastiat scoraggiato: « Stanno tutti contro di noi ». Un quadro intero essendo per noi cosa troppo ambiziosa, noi ci arrischieremo soltanto ad alcuni tratti di matita.

In Inghilterra la riforma doganale è un fatto compiuto sul quale nessuno più pensa di ritornare. Dopo il colpo di Stato del due dicembre, l' opposizione sistematica alle idee liberali che si manifestò in tutta l'Europa, si produsse oltre lo stretto sotto forma di una reazione contro il libero scambio. I grandi possessori di terre si provarono di ricondurre il parlamento alla legge di Roberto Peel; ma il loro tentativo, rinnovato più volte, avendo fallito, ogni opposizione cadde. I capi del partito proibizionista, lo stesso Derby, lo stesso Disraeli rinunziarono ad arrestare il movimento, e giusta la confessione dei protezionisti, tornerebbe al presente impossibile il ristabilire in Inghilterra l'antica legislazione. Si aggiunga che l'Inghilterra ha fatto un passo di più nella via della libertà commerciale: l'atto del 26 giugno 1849 sulla marina mercantile, cancellando le ultime tracce del famoso atto di navigazione decretato da Cromwell, ha completato la serie delle riforme state inaugurate nel 1825 da Huskisson.

Due nazioni hanno quasi incontanente imitato l'Inghilterra e adottato la pratica del libero scambio, l'Olanda e la Sardegna. La Sardegna ha fatto subire dal 1849 in poi una revisione

totale alla sua legislazione commerciale e marittima. L'Olanda era da lungo tempo convertita alle idee del libero scambio; l'abrogazione dell'atto di navigazione, antica macchina di guerra che fu diretta contro di essa, la indusse a modificare le leggi protezioniste di cui essa avea circondato la sua marina mercantile.

La Francia erasi mostrata la nazione più ostile alle riforme doganali. La rivoluzione del 1848 non l'aveva convertita alle dottrine del congresso di Brusselle. È noto quale accoglienza fosse fatta al palazzo di città da un membro del governo provvisorio ad una deputazione di economisti, ch'era venuta chiedendo un decreto di entrata in franchigia delle derrate alimentari. L'assemblea costituente e l'assemblea legislativa si mostrarono egualmente intrattabili.

Nel 1851 una proposta presentata dall'onorevole de Sainte-Beuve, avente per fine la revisione delle tariffe, venne clamorosamente respinta. Tale era ancora nel 1852 la diffidenza eccitata dal libero scambio che il senato-consulto del 25 dicembre 1852, col quale attribuivasi all'imperatore il diritto di conchiudere trattati di commercio e di mandarli ad esecuzione senza preventiva approvazione del corpo legislativo, fu considerato come un mezzo pel governo di modificare senza controllo le tasse delle dogane, e fu d'uopo, per dissipare tali inquietudini, un commento emanato dal presidente medesimo del senato, nel quale si conteneva l'elogio del sistema protettore.

Malgrado questa dichiarazione, il governo imperiale ha da tre anni introdotto nelle tariffe doganali modificazioni profonde; un numero grande di oggetti ne furono cancellati intieramente; altri subirono riduzioni notevoli. Fra questi ultimi sono gli oggetti la cui nomenclatura sola suscitava non ha guari la più formidabile opposizione: il carbon fossile, il ferro, l'acciaro, le grassine, il sevo e le lane. Le crisi delle sussistenze portarono la soppressione delle leggi restrittive che erano d'impedimento all'importazione dei cereali e del bestiame, e cotesta sospensione pareva dovesse prolungarsi indefinitamente. Per supplire al difetto della nostra produzione, fu ridotta la tariffa dei vini. Una tariffa di favore è stata conceduta alle rotaie importate per terminare le nostre strade ferrate. Venne tolta per un tempo indeterminato la proibizione di acquisto di navi all'estero; fu inoltre decretata l'ammissione in franchigia per la maggior parte delle materie proprie alle costruzioni navali. Finalmente il governo ha presentato testè al corpo legislativo una proposta di legge destinata a cancellare dalle nostre tariffe ogni traccia di proibizione.

Ciò nonostante non si può affermare che la causa del libero scambio sia divenuta popolare in Francia. Le suscettività sollevate dalla riforma doganale non scomparvero ancora. Nel suo procedere riformista il governo è innanzi agli istinti del paese; e di questo n'è prova evidentissima un fatto di recente accaduto. Dovendo il governo chiedere al corpo legislativo la conferma dei cambiamenti introdotti nelle tariffe doganali, per ottenerla fu costretto di dichiarare per bocca de' suoi oratori, come già era stato fatto dal presidente del senato, che le sue simpatie erano pel sistema protettore. La medesima dichiarazione trovasi riprodotta nell'esposizione dei motivi della proposta di legge portante abolizione delle proibizioni.

Altre nazioni hanno, come la Francia, fatto subire cambiamenti alle loro tariffe. In Russia un ukase del 23 giugno ha tolto a vantaggio della Prussia e del porto di Memel le barriere che chiudevano il paese alle importazioni straniere. Dopo la conclusione della pace, la Russia pare disposta ad entrare nelle più larghe riforme in materia di dogane, e ad aprire interamente le sue frontiere. In Isvezia furono nel 1852 fatte modificazioni nella tariffa; nel 1855 altre proibizioni se ne cancellavano, e quelle singolarmente che si applicavano ai ferri in isbarra, alla latta, e ai tessuti. Così fece la Norvegia nel 1854; e cangiamenti notevoli si sono introdotti nelle legislazioni doganali degli Stati romani e del reame di Napoli. La tariffa del 1840 segnava in Ispagna un passo verso la riforma, e dopo la rivoluzione del 1854 i molti ministri delle finanze che andavano cercando un rimedio alla condizione finanziaria della penisola introducevano tutti nel loro programma un piano di riforme doganali; e un progetto di riforma delle tariffe è presentemente in discussione alle cortes. Nel Portogallo una commissione è stata di recente nominata coll'incarico di preparare gli elementi di una revisione completa della tariffa del 1852. Le cerchia dello Zollverein vanno nell'Alemagna ogni dì maggior-

mente ampliandosi, distruggendo tutte le dogane interne ed aumentando il numero delle mercanzie in franchigia. Nel Belgio il governo ha sospeso sino a nuovo ordine i differenziali a cui erano soggette le mercanzie importate sotto bandiera estera. Una grande agitazione si produce inoltre in cotesto paese a favore della revisione delle tariffe; riunioni di cittadini interessanti alla riforma si fanno in ogni luogo del territorio, votansi risoluzioni, si sottoscrivono indirizzi, e tutto fa presagire che il governo cederà alla pressione dell'opinione. Agli Stati-Uniti infine una proposta di legge è stata sottomessa al senato dal sig. James, senatore di Rhode-Island, chiedente la riduzione dei diritti sopra le mercanzie importate sino alla concorrenza dei bisogni del governo; e presentemente l'Unione si agita in previsione del rinnovamento della presidenza, e l'articolo primo della convenzione di Cincinnati è una dichiarazione in favore del libero scambio della libertà dei mari.

Da qualunque parte noi ci rivolgiamo, scorgiamo sintomi molto significanti. Il vento volge alle riforme doganali; le dottrine libero-scambiste guadagnano terreno; in modo abbastanza sensibile; già tutte le nazioni passano dal regime della protezione a quello della libertà commerciale. Il congresso del 1856 si riunirà adunque in circostanze affatto diverse da quelle del 1847. In quell'anno il libero scambio produceva, secondo l'espressione del sig L. de Lavergne, l'effetto di uno spauracchio; nell'anno corrente esso gode il favore, se non dei popoli, almeno dei governi.

Ed a completare questo quadro dei progressi fatti dalle dottrine del libero *scambio*, dobbiamo aggiungere, per quanto riguarda il Regno delle due Sicilie, che *gl'inconvenienti* dei sistemi di commercio e di dogana venivano nel 1838 e 39 sottoposti a larga e luminosa disamina, massimamente in connessione dei trattati del 1816 e del 1817. Il punto di partenza, il fondamento essenziale di una riforma qualunque era l'annullamento di questi trattati colle potenze privilegiate, e le negoziazioni intraprese coll'Inghilterra e colla Francia, dopo varie vicende si ebbero un felice risultamento, poichè queste due potenze rinunziarono al beneficio del 10 per 100, ad esse assicurato. Il trattato colla Gran Brettagna fu pubblicato il 25 giugno 1845, ed esso fu salutato, al dir del Bursotti, « come un grande atto politico del Monarca, che in tal modo riscattava, ed onorevolmente, una parte della sovranità e dell'indipendenza, pressochè alienate con patti unilaterali, vincolanti, indissolubili, come quelli scritti nelle convenzioni del 1816 e 1817 » Nè questo scopo fu raggiunto a prezzo di sagrifizi, o di novelle stipulazioni unilaterali, ma si asseguiva con patti, che togliendo di mezzo tutti i dazii eccezionali ond'erano stati travagliati il commercio e la navigazione dei due paesi, assimilavano l'una e l'altro, ne'rispettivi stati, allo stesso imparziale identico trattamento della bandiera nazionale. Caduto il falso sistema dei privilegi per la marineria nazionale, distrutto quello che potrebbe chiamarsi il nostro *atto di navigazione*, novelli trattati furon conchiusi, che s'informarono dello stesso principio di reciprocanza, e che trascorso lo spazio di tempo a loro assegnato, vennero rinnovellati nel corso di questo anno, a mezzo di nuove dichiarazioni, mentre non si tralasciò di conchiudere novelli trattati. Oggi possiam dire di essere in vigore con tutti gli stati del vecchio e del nuovo mondo simili convenzioni, che assicurano larghi beneficii ai nostri commerci ed alla nostra marineria.

Conchiusi i primi trattati coll'Inghilterra, colla Francia, e poi colla Danimarca, cogli Stati-Uniti di America, con la Russia, colla Sardegna, coll'Austria ec. ec. si diè opera a rivedere le tariffe d'immissione, le quali nell'agosto del 1845 subirono una radicale riforma. Nella ragione del 50 per 100 all'incirca furono ridotti i dazi sullo zucchero, sul caffè e su altre derrate coloniali, non che quelli sui pesci secchi e salati, in

una parola sulle principali merci di consumo straniero. Nel 1846 un altro atto sovrano diminuiva le tasse, che gravavano su altri cento ed otto articoli, che costituiscono il maggior nerbo degl'introiti della dogana, val quanto dire sulle merci straniere manifatturate, fra le quali ricorderemo i lavori e tessuti di seta, di lana, di filo, di cotone, oltre parecchi oggetti necessari all'industria; e la riduzione era significantissima, e regolata su di una scala, i cui termini estremi sono il 15 e l'80 per 100. Queste erano sustanziali riforme, ma non per tanto le nostre tariffe ne han bisogno delle altre, poichè le dottrine della libertà commerciale hanno avuto negli altri stati quel largo esplicamento, al quale si accenna nell'articolo del giornale parigino. Ma noi non siam di quelli, i quali credono che possan di un tratto le teorie tradursi nella pratica « imperocchè avviene talvolta (e ripetiam le stesse parole che il prof. Bruno scrivea in questo *Poligrafo*, vol. I, pag. 101) che una misura imprudente, l'adozione improvvisa di un principio, la rimozione affrettata di un balzello, riesce pel momento illusoria e spesso dannosa a qualcuno degl' interessi sociali, che l' autorità deve tutelare. » Convinti che la libertà del commercio è oggi divenuta una quistione solamente di opportunità, aspettiamo che questa si presenti, e non saremo allora tiepidi nel chiedere, come non lo siam stati, e nel discutere la convenienza di adottar gradatamente larghi provvedimenti.

Classe III. Malattie da processo alterato dell'assimilazione (vizi).

— IV. Malattie da processo aumentato di secrezione (effusioni. Ipercrinia da Andral).

Gen. 1°. De' fluidi, bianchi di siero (idropi) di muco (cabarri).

— 2°. De' fluidi rossi (emorragie).

— V. Malattie da processo diminuito di secrezione (soppressioni Acrinia da Andral).

Gen. 1°. De' fluidi bianchi.

— 2°. De' fluidi rossi.

— VI. Malattie da processo alterato di secrezione (contagi).

M. Pandolfini

Ultime importanti applicazioni della Galvano-plastica

Solleciti sempre nel pubblicar quanto mai la scintilla di questo secolo prodigioso, inventa, discopre, perfeziona a prò della industria, togliamo da una breve e dotta sposizione del chiarissimo Babinet dell'Istituto di Francia, i seguenti cenni intorno alle ultime applicazioni della galvano-plastica.

Tornando col pensiero a trenta o venti anni indietro, chi mai, dedito alle scienze fisiche ed alle arti cui le prime vanno applicate, avrebbe giudicato possibile far dell'oro e dell'argento, del rame e del bronzo, in masse compatte e solide, per mezzo del continuo depositarsi delle particelle precipitate per così dire ad una ad una? La scienza colle chimiche operazioni non altro apprestava che il metallo in polvere impalpabile. La fusione, e limitatamente la impressione, dominavano la statuaria e l'ornato colla loro laboriosa ed imperfetta esecuzione.

Ma la elettricità, questo arcano vivificante della natura tutta, il quale strappa la luce al maggior pianeta, che corre tutta la terra per manifestare il pensiero umano più celere del pensiero istesso, viene ora maravigliosamente a signoreggiare ogni metallo, sciogliendone le molecole e ricomponendole a sua volta con quel misterioso irresistibile potere, che ha nome di corrente elettrica; dimodochè per essa ottiensi la fabbricazione di qualunque pezzo metallico. E questa scienza, che attinge la sua origine puramente scientifica, nella fisica della elettricità; quest'arte che per le sue applicazioni alle opere tutte ove domina la forma, siccome ancora pe' suoi prodotti industriali, si raccomanda sotto tutti i punti di vista allo studio ed all'interesse degli ingegni di tutte le classi, questo prodigio, è la galvano-plastica.

Alla esposizione universale di Francia il ricco ed il povero, lo scienziato e l'analfabeta, stavan compresi da meraviglia dinanzi ai prodotti di una immensa industria di utilità e di lusso, che la casa Elkington di Londra, e primo fra tutti M. Christofle francese, esposto aveano al guardo de' visitatori. Il modesto piatto del povero, la semplice posata dell'operaio inargentati a modico prezzo, del pari che i più sontuosi bronzi indorati, opere di finissimo artistico lavoro destinate a decorar le magnifiche sale delle più opulenti case di tutto il mondo, stavan sotto la magica parola scritta a grandi caratteri: Galvano-plastica.

Eran questi i risultati di che facea bella mostra la universale esposizione di Francia; risultati che sebbene in rapporto all'arte e alla industria son pure un gran fatto, compiuto dall'ardimento dello spirito umano investigatore, pur tutta volta restano in certo modo ecclissati dalla immensa utilità vera, che si è giunti ora a trarre dalle applicazione della galvano-plastica in grandi proporzioni, e direm quasi gigantesche e favolose. In una delle ultime sessioni dell'Accademia delle scienze, un galvanoplaste di distinzione, il signor Lenoir, dando l'ultimo crollo ai fornelli di fusione, ha mostrato delle statue di bronzo di perfetta esecuzione, di una spessezza affatto uniforme, e quel che più monta sottilissima. Superando le gravi difficoltà, incontrate sin ora, per ottenere il depositarsi eguale delle particelle metalliche su tutti i punti della forma; la invenzione del signor Lenoir consiste nell'idea che hà avuto, d'introdurre nel vuoto di essa più fili metallici conduttori, i quali depositino la dissoluzione del metallo in modo uniforme su tutta la superficie interna.

Per siffatto modo si ottengono delle figure di ogni dimensione, e le statue in oro e in argento, in rame e in bronzo si trovan prodotte perfettamente di un sol pezzo, senza saldature, senza il penoso e poco artistico lavoro del rinnettamento, quasi sempre pericoloso, perchè alterante le forme e la morbidezza della superficie.

Ma ciò che desta meraviglia e stupore è la industria della galvanoplastica applicata ai

grandi pezzi di dimensioni colossali nell'immenso opificio del signor Oudry Si direbbe che egli cangia tutti i metalli, non già in oro come gli alchimisti, sì bene in rame. De' tubi enormi per acquidotti, de' cilindri di ferro fuso per la impressione delle stoffe, sono rivestiti dentro e fuori di rame, e però inalterabili anche dall'acqua del mare; dond'è che la marina francese ha fatto gran plauso a tale applicazione per l'utilità che può ritrarne. Imperocchè spranghe, pulegge, catene, ed áncore di ogni dimensione vengono rivestite di uno strato più o meno spesso di rame, e candelabri, ed ogni altra costruzione di ferro, siccome le macchine destinate ai fari, divengono inattaccabili dall'ossido distruttore.

Gl'Inglesi e gli Americani hanno il primo vanto per l'arditezza di loro intraprese, ma l'opificio, l'immenso opificio ad Auteuil lor non cede per nulla. Sembra favoloso, ma è pur vero che trattasi di vestir di rame una nave di ferro mettendola intera in una cassa galleggiante, contenente un bagno galvano-plastico: progetto gigantesco che non ha nulla d'impossibile.

Nè ciò è tutto, poichè il sig. Oudry si è spinto ancora più innanzi. A prima vista non sembra facile poter fissare col bagno uno strato di rame sul legno; eppure le sperienze del signor Oudry son giunte a ricoprir di rame grandi tavole per uso de' navigli, e lo strato del metallo presenta una perfetta regolarità ed adesione, per mezzo di piccoli chiodi attaccati al legno nelle cui teste si rapprende gradatamente il metallo in soluzione.

Quale e quanta utilità si ritragga da tale prodigiosa applicazione della galvanoplastica non è mestieri il dirlo. Nell'opificio del sig. Oudry tutto è rivestito di rame, tutto è garentito della umidità corruttrice, e dall'ossido distruttore.

E dopo quanto abbiamo esposto non sembra possibile il poter fissare un limite alla potenza della galvanoplastica. Il fuoco struggitor dei metalli è vinto dall'opposto elemento, e la fusione, quest'arte difficilissima e peregrina, viene scalzata da una tra le tante utilissime applicazioni della elettricità. L. CORVAJA

Di un nuovo metodo per guarire gli asfissiati

Leggesi in uno degli ultimi numeri della *Gazette des Hopitaux* il rendiconto d'un curiosissimo lavoro d'un giovane medico di Parigi, il dottor Faure, sopra l'asfissia e sopra un nuovo mezzo di richiamar all'esistenza gl'infelici, che dopo l'esposizione al vapore del carbone, dopo una sommersione ed una sospensione troppo prolungata, non conservano più, a così dire, che un soffio di vita, e debbono infallibilmente soccombere, se l'arte non interviene nel modo più pronto e più efficace.

Questo mezzo tutto nuovo, scoperto dal signor Faure dopo numerose esperienze sugli animali e gravi meditazioni sui fenomeni, che si producono nell'asfissia, consiste nell'applicazione metodicamente fatta di leggiere cauterizzazioni, mediante un ferro caldo, sulla parte superiore del petto. L'autore venne guidato a questa scoperta dall'osservazione, per lui fatta, che nell'asfissia si produce una *insensibilità anestesia asfittica*, che incomincia *dalle estremità* ed estendesi progressivamente alla parte superiore del tronco.

Le regioni più alte del petto sono gli ultimi punti eccitabili nell'organismo, e l'ultimo mezzo di rianimar la vita, presso ad estinguersi, è il ferro rovente. Quando quelle parti più non rispondono all'azione del cauterio arroventato a bianco, è segno che la vita è definitivamente spenta.

Già, in parecchi casi, l'autore di questo lavoro è giunto a rianimare alcuni infelici, che sembravano destinati a certa morte, e questi insperati successi gli valsero le felicitazioni dell'autorità.

Drenaggio

Su questo importante argomento uno dei collaboratori del *Poligrafo* ha pubblicato un disteso lavoro. Troviamo ora nel *Journal de l'agriculture pratique* di Francia alcune osservazioni opportunissime sull'applicazione della nuova legge concernente il *drainage* (fognatura, e sull'eccellente utilità che l'agricoltura può trarne fin d'ora. Credesi generalmente che l'efficacia del *drainage* consista soltanto nel proteggere la terra contro l'eccesso d'umidità, perchè questa è infatti la sua utilità più diretta, e più palpabile. Ma il giornale del quale parliamo ricorda molto opportunamente, che la fognatura è di più un preservativo eccellente contro gl'inconvenienti d'una eccessiva siccità. I coltivato-

ri si lamentavano ancora pochi giorni or sono che il suolo, indurito degli ultimi caldi, era divenuto impraticabile per l'aratro. Colla fognatura questo inconveniente non è più da temersi. Come l'aratro può penetrare nelle terre fognate poco tempo dopo le piogge le più continuate, così anche durante le grandi siccità non incontra quella specie di suolo impenetrabile che fa la disperazione dei campagnuoli.

È un fatto constatato ora dagli agricoltori del mezzodì della Francia,i quali hanno compreso che l' obbiezione fatta alla fognatura, di non esser buona che pel nord, era senza fondamento.

Astronomia

Le osservazioni astronomiche fatte da lord Rosse col suo gran telescopio sono assai interessanti. Il nobile lord assicura che ogni oggetto, il quale sia alto almeno 100 piedi sulla superficie della luna, è chiaramente visibile, e che in circostanze favorevoli vennero distintamente ravvisati anche oggetti dell'altezza di 60 piedi. Si videro innumerevoli rocce di pietre. Non una traccia si mostra di verdi campagne, tranne una piccola macchia, che potrebbe essere una striscia d' acqua. Altro in complesso non si vede che un gran deserto.

Instituto di Francia.
Seduta pubblica annuale delle 5 accademie.

La nuova legge organatrice dell'Instituto di Francia prescrisse, che il dì 14 agosto le cinque accademie che lo costituiscono si riunirebbero in solenne tornata, e dal rapporto, col quale il signor Bérenger preluse a tale riunione, emerse il concetto di questa solennità, destinata a stringere sempre più quell'alleanza, che esiste fra le varie accademie, di cui si compone l'istituto. La legge innanti cennata fondò pure un premio triennale di 30,000 fr. in favore di quell'opera o di quella scoverta che tornasse più utile o fosse più onorevole pel paese; ed era questo il primo anno in cui dovevasi dare un tal premio, per lo che facciamo dalla relazione letta dal signor Bérenger i seguenti più interessanti estratti sulle opere proposte all'approvazione dell' instituto per il premio triennale

L'accademia francese volendo dare un incoraggiamento alla poesia, ha creduto trovare le qualità richieste, *vigore* cioè *di pensiero e bellezza di forme*, nei *Poëmes évangeliques* e soprattutto nelle *Symphonies* di M. de Laprade.

Essa propose in seguito all' approvazione l'*Acropole d'Athènes* di M. Beulé e gli *Etudes* del medesimo autore *sur le Péloponèse*. I suoi titoli ai suffragi dell'Instituto stanno in ciò che gli scienziati e gli artisti, i quali esplorarono prima quelle ruine, non descrissero che quanto poteva esser visto da tutti. Egli ne fece alla sua volta uno studio paziente ed accurato. Coll'aiuto degli storici e dei poeti dell' antichità, collo studio delle rovine, colla conoscenza approfondita del genio antico e un'induzione sapiente e ingegnosa tratta dagli antichi testi, Beulè indovinò le forme di quei monumenti e col pensiero li ricostrusse Oggi i *Propilei*, sottratti alle costruzioni che li ostruivano, si presentano al viaggiatore in tutta la loro bellezza.

L'accademia è stata inoltre colpita dalla sana applicazione dell'arte di scrivere in materie d'erudizione. L'autore ha sempre il tono che conviene al soggetto e che sale talvolta fino all'eloquenza, ma con sobrietà e semplicità.

L'accademia delle iscrizioni e belle lettere segnalava poi come meritevoli d'ogni elogio e preferibili ad ogni altro lavoro dello stesso genere quelli di Botta (figlio dello storico italiano) e di Place, l'uno autore, l'altro continuatore della scoperta di Ninive. Con uno zelo e un disinteresse superiore ad ogni encomio, dice la relazione, il signor Botta consacrò, e perfino esaurì i suoi mezzi personali in queste ricerche, allorchè il governo francese mise a sua disposizione il necessario a proseguire lavori che, pei loro risultati e il romore che fecero in Europa, valsero al loro autore la più giusta celebrità.

Place, succeduto a Botta nel consolato di Mossoul, si recò a onore di coltivare lo scientifico retaggio lasciatogli. Un quarto appena del palazzo di Khorsabad era stato scoperto; Place terminò l'esplorazione dell'edificio intiero, ne ritrovò le porte, e fece conoscere la destinazione dell'immenso recinto attenente al palazzo e racchiudente tutta una città. Egli studiò con religiosa esattezza i modi di costruzione degli Assiri, e le conclusioni sue al tutto nuove non lasciano più sussistere alcuna delle ipotesi anteriori sull' architettura di quella parte dell'Oriente.

Mercè sua si conosce oggidì, perfino nei mi-

nimi particolari, il palazzo di un re d'Assiria, contemporaneo dei regni d'Israele e di Giuda. Si sa pure che ogni sovrano faceva scrivere i suoi archivi su cilindri posti, gli uni nell'interno dei muri, gli altri allo esterno. Anche in questa parte, Place applicossi e riuscì a compiere i lavori di Botta. Egli pure alla sua volta avrebbe compromesso gravemente la sua fortuna particolare, se a richiesta dell'accademia il governo non gli veniva in aiuto.

Tali essendo i lavori di Botta e Place, l'accademia giudicò che i loro nomi mal potevano andar disgiunti, e che dovevansi considerare come aventi diritto esclusivo a una sola e medesima ricompensa.

L'accademia delle scienze propose in ultimo all' approvazione dell' instituto la scoperta del sig. Fizean sulla celerità della luce e sulla sua propagazione, lavoro, al dire della relazione, fecondo d' importantissimi risultati astronomici.

Indipendentemente del premio triennale, fondato dalla nuova legge, l'instituto dovea decretare gli antichi premi, e fra le opere di linguistica premiate ricorderemo quelle del Koel le sulle grammatiche *bournou* e *veï*, la grammatica ed il vocabolario della lingua *woloff* del Boilat, e finalmente il glossario del conte Jaubert, opera nella quale l' autore ha esposto con elegante precisione conoscenze utili alla storia della lingua francese.

Alla lettura del rapporto sui concorsi seguì quella, colla quale ciascuna delle cinque accademie attesta, per così dire, la sua presenza in quella solennità.

Il rapporto di Bèranger, presidente dell'accademia di scienze morali e politiche, era il contingente che quest'accademia recava all'annuale riunione dell'Istituto.

Il signor Babinet dell'accademia delle scienze discorse con quella lucidezza, che si ammira in tutti i suoi scritti scientifici, intorno alla teoria della pioggia e dell'inaffiamento del globo terrestre.

Il signor Coudere, dell'accademia di belle arti trattò del colorito.

Il visconte de Rougè, che rappresentava l' accademia d' iscrizioni e belle lettere, feçe conoscere, un monumento curioso, una vera novità letteraria; un poema egizio cioè, di cui l' eroe è il famoso Sesostri, e l'autore un poeta per nome Pen-ta-our, contemporaneo e favorito del gran monarca, il quale pare essere stato il contemporaneo di Mosè e il persecutore degli Ebrei. È facile comprendere l'interesse che un tal monumento può offrire all'istoria ed all'erudizione; ma in quanto se ne può giudicare dalla traduzione letta di de Rougè, non è tale da fornirci una troppo alta idea dello sviluppo, che la letteratura egizia aveva raggiunto sotto la diciottesima dinastia. Il fondo della narrazione, le idee, i sensi messi in bocca allo eroe, sono d'una secchezza e monotonia stucchevole.

Il poeta Viennet, membro dell' accademia francese chiudeva la solenne seduta annuale dell'Instituto con una sua apologia della tragedia: *Epitre à un critique sur la tragedie*, dalla quale togliamo i seguenti versi in lode di una gloria artistica italiana, la Ristori. Accennando al ritiro della Rachel, il poeta continuava:

Nos communs ennemis joyeux de sa retraite,
De l'art qu'elle honorait ont chantè la défaite,
Imputè son triomphe au caprice, au hasard.
Mais pour les démentir, voila que sans retard,
Du fond de l'Italie, une autre est survenue.
Des trois quarts du public sa langue est inconnue,
On ne voit que son geste, on n'entend que sa voix;
Mais ces accens de veuve et de fille de rois,
Sa démarche, ses yeux, tout trahit Melpomène,
Et la foule est au pied de la nouvlle reine.

Dichiarazione

Il signor Michele Amari scrivea da Parigi che la lettera del signor Reinaud allo Cherrier, pubblicata a pag. 368 del *Poligrafo*, era stata mutilata qui, come ben dovea aspettarsi; e noi risponderemo al signor Michele Amari, che quale l'ebbe dallo Cherrier trasmessa il signor Agostino Gallo, tale fu pubblicata quella lettera nel *Poligrafo*, tradotta a parola fedelmente dall'originale francese, e che, anzichè mutilarla, non l'avremmo pubblicata. Vogliam credere che il signor Amari, quando scrisse inopportune parole sul conto del nostro giornale, non avesse presente il testo della lettera dell'illustre Reinaud, come l'abbiam presente noi nel momento in cui scriviamo, sì che possiam dire esser quella del signor Amari una gratuita asserzione.

La Direzione

Fascicolo 8 Volume II Settembre 1858

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Studi sulla letteratura italiana

Primordj della lingua italiana

I

I. Condizione della cultura in Sicilia ai tempi dei principi normanni.— II. Siciliani illustri in quell'epoca.

I. La Sicilia era stata, com'è pur noto, sotto il dominio dei Saraceni. Credevano alcuni, anzi molti nelle scorse età, che il nome di Saraceni suonasse barbari: questa opinione era certamente, ed or lo confessano tutti, lontanissima dal vero. È già dimostrato, che gli Arabi furono per lo spazio di alcuni secoli il popolo più culto; che tradussero in lor favella molte opere greche; che moltissime originali ne scrissero intorno a medicina, astronomia, scienze metafisiche, naturali e morali; quanto valessero in geografia il dimostrano anche le opere dei nostri arabo-sicoli scrittori; nessuno or più ignora quale svariata dovizia di poesie vanti l'araba letteratura. Nella Francia e nella Spagna principalmente esiste ancora una straordinaria quantità di manoscritti arabi: esistono ancora nei paesi già occupati dai Saraceni monumenti magnifici di architettura: e gli uni e gli altri addimostrano, che gli autori doveano essere forniti di gusto secondo loro indole e religione squisito, di acutissimo ingegno, di fervida fantasia, di cuor patetico, di profonde e moltiplici cognizioni.

Nè gli Arabi di Sicilia furon degeneri da quei di oriente e di Spagna. Ma l'avversione, solita nascere fra popoli conquistatori e conquistati, cultori di due religioni tanto fra loro contrarie, fece sì che sul conto dei Saraceni si spargessero e si accreditassero tante voci false e maligne, le quali poi vennero dagli storici posteriori animati dal medesimo spirito ciecamente ripetute. Quindi, parte per ignoranza, parte per odio, non si tenne allora il debito conto delle letterarie e scientifiche produzioni degli Arabi: alcune delle quali non potevano certo appagare i cristiani, perchè questi mettevano a fondamento di lor dottrina il vangelo, quelli il corano. Adunque i nostri poco giovaronsi delle cognizioni dei Saraceni siciliani e di quegli altri, i quali per loro dotte peregrinazioni dall'oriente, dall'Africa, dalla Spagna si recavano spesso in Sicilia.

Saviamente dunque si condussero i principi normanni, quando a farvi fiorire gli studi chiamarono in Sicilia e splendidamente onorarono alcuni forestieri illustri. Allorchè il conte Rugiero, divenuto signore di quasi tutte le siciliane città, potè intender l'animo al retto ordinamento della religione e dello stato, fece a se venire dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla continentale Italia uomini in quella stagione riputati assai dotti, e loro affidò il governo delle chiese vescovili e dei monasteri, e l'educazione dei suoi figliuoli: nel che fu egli poscia imitato dai suoi successori. Laonde Goffredo Malaterra, Ugone Falcando e i fratelli Pietro e Guglielmo di Blois francesi, Gualtiero e Bartolomeo Offamill, Roberto Rosert, Riccardo Palmeri inglesi, Giovanni, Romualdo arcivescovo di Salerno e Guglielmo di Puglia italiani ed altri pochi ebbero in Sicilia onori e cariche importantissime. Il qual favore dato dai principi ai cultori della sacra e profana sapienza valse a diffondere per tutta l'isola molte utili dottrine, ma non potè certo, come per incanto, richiamar tosto a novella vita lettere e scienze e creare uomini dotti. Era ben uopo, che scorresse il tempo necessario a far che quei buoni semi producessero i loro frutti copiosi e squisiti. Specialmente che l'isola sotto i signori normanni fu da principio sempre occupata in guerre prima coi Saraceni di Sicilia, poi con quelli di Africa, indi colle provincie del continente italiano. Si aggiunga il tristo e turbulento governo di Guglielmo il Malo e dello scellerato Majone, e si vedrà facilmente se nello studio delle ottime discipline poteasi procedere di buon passo.

Pure molte auguste fabbriche mostrano il fiore, in che eran le arti, come verbigrazia le cattedrali di Cefalù, di Messina, di Morreale, di Palermo, la cappella del real palazzo, due chiese di Troina, quella di Santa Maria dell'Ammiraglio o della Martorana in Palermo e qualche altra altrove.

Nè è da passar sotto silenzio l'orologio costrutto nel 1142 per comando di Rugiero I re a comodo della cappella palatina, nè dell'arte di tesser le sete rabescate ad oro ed argento, che prima dall'oriente fu introdotta in Sicilia alla corte di detto re, nel cui palazzo aveano pure loro stanza gli scarpellini intesi al lavoro delle pietre dure.

Sui quali argomenti e in ispecie su quel delle chiese io potrei dir molte belle cose, ove non fossero inopportune al mio divisamento. Solo accenno che l'architettura nel suo rinascimento fu qui, come altrove in Italia, religiosa.

II. Di pochi Siciliani illustri possiamo far cenno. Michele Glica storico o meglio cronista, appellato, per testimonianza di Leone Allazio, il *Maestro Siciliano*[1], scrisse una cronaca in quattro libri, che dalla creazione del mondo corre sino alla morte di Alessio Comneno accaduta il 1118. In essa opera oltre i fatti storici tratta eziandio, secondo che glien' era porto il destro, di materie bibliche e teologiche. E le nozioni da lui date intorno alla Sacra Scrittura son pregevoli, non solo perchè ne agevolano la intelligenza, ma ancora perchè son tratte da opere, che più non abbiamo. A lui vengono pure attribuite da Leone Allazio alcune lettere, delle quali riferisce qualche brano nell'opera poco innanzi citata.

Eugenio monaco e poeta siciliano scrisse, come il precedente, in greco. Adoperò il dialetto attico, tranne qualche parola dorica o eolica per comodo del verso; trattò argomenti ameni, politici, sacri[2].

Cosmano monaco basiliano detto il teologo scrisse una vita di S. Niccolò di Adernò eremita, ed un inno o frammento di un inno al Santo medesimo. Di questi scritti abbiamo una versione dal greco.

Teofane Cerameo arcivescovo di Taormina, autore di molte omelie, per dottrina, forza, eleganza e vivacità d'imagini è dai critici molto apprezzato: pur vi notano qualche difetto, di cui per altro non andarono immuni i più insigni fra i Santi Padri[3].

[1] De Ecclesiæ Occidentalis et Orientalis perpetua consensione, L. III, 18. — In moltissimi manoscritti si legge, che Glica era Siciliano. Lo Schoel (*Storia della lett. greca profana*, t. V, c. 11, pag. 206. Venezia 1841) dice, che in alcuni codici è detto *costantinopolitano*. Ma l'appellazione di *Maestro Siciliano* mostra almeno, che, se non nacque in Sicilia, vi dovette soggiornare lunghi anni.

[2] L'anno 1841 il ch. Agostino Gallo osservò nella Laurenziana di Firenze un codice, nel quale i carmi di questo siciliano ignoto al Fabbricio, all'Harles e a quanti scrissero di letteratura e bibliografia greca. Ne fece estrarre copia diligentissima dall'abate Del Furia per uso della pubblica biblioteca del Senato in Palermo.

[3] Le omelie di Teofane Cerameo furono raccolte e dal greco tradotte in latino e corredate di molte erudite note dal gesuita P. Francesco Scorso, il quale pubblicolle in Parigi nell'anno 1644. Fu diligentissimo in raccoglierle e confrontarle coi vari codici manoscritti. Dopo dello Scorso sonosi ritrovate altre omelie di Teofane.

Maurizio di Catania, pria cassinese, poi vescovo della sua patria, in una lunga lettera, dettata nel latino di quei tempi, ma tuttavia non molt rozzo, narra la traslazione delle reliquie di S. Agata da Costantinopo in Catania.

In latino pure scrisse l'illustre giureconsulto Carlo del Tocco, che alcun dicono nato in Sicilia, altri in Teano, tutti nel nostro reame. Egli stess accenna, che nacque di padre giureconsulto. Studiò in Bologna, dove ascoltò le lezioni di tre insigni giurisperiti, che furono il Piacentino, Ottone di Pavia, Giovanni Cremonese. Nel 1162 da Guglielmo il Malo fu eletto giudice della Gran Corte della Vicaria e suo Assessore. Scrisse glosse e postille alle *Leggi Longobardiche* e al *Capitolare* di Carlo Magno. Il famoso Andrea d'Isernia molto apprezzava le glosse alle leggi dei re longobardi

Ecco i pochi scrittori, che ho giudicato passare a rassegna nel presente capitolo, dei quali alcuni son poveri di pregi notabili, altri non certamente tali da metterli a paro cogli storici e poeti greco-sicoli dell' antichità. Solo Teofane Cerameo può sostenere il confronto di moltissimi scrittori ecclesiastici sia latini, sia greci. E questo suo merito debbesi per avventura alle sue lunghe peregrinazioni nei paesi orientali, dov'ebbe agio di erudirsi nella sapienza degli autori antichi e dei dotti personaggi, coi quali dovette necessariamente usare. Ma gli altri non poteano spinger lo ingegno, se pur ne aveano, a libero volo. Era in quel secolo nella Sicilia nostra un fenomeno singolare e difficile a rinvenirsi in altra epoca e in altro paese. Altri scriveano in greco, altri in latino, moltissimi in arabo: il popolo intanto prendeva ad adoperare una lingua novella, e chi volea piacere al popolo o alle donne, o più agevolmente manifestare i proprii pensieri o dare sfogo ai proprii affetti parlava nella nascente lingua volgare, in essa cominciava a scrivere.

E già la corte del secondo Guglielmo in Palermo era aperta ai dotti di ogni maniera e precipuamente ai cultori della nascente lingua e poesia. Per guisa che Federico II impetatore può ben dirsi di aver continuato l'opera dei principi normanni, interrotta forse alla morte di Guglielmo per le guerre tra Arrigo VI e Tancredi, per lo duro governo del primo. poi ch' ebbe vinto l'avversario, per le turbolenze e brighe suscitate dall'ambizioso Marcoaldo, potentissimo in Italia fra i baroni alemanni, il quale bramava la somma del potere nell' amministrazione del regno. E accenneremo nel seguente capitolo di un Lucio Drusi, che, scritti due libri in rima, giudicò doverli offerire al re di Sicilia, che nel 1170 era Guglielmo il Buono, certamente perchè in quella reggia le poesie volgari venivano meglio accolte e gustate. Ma più splendida e precisa mi sembra la testi-

monianza di Buti nel suo Comento a Dante, la quale piacemi riferire colle sue parole medesime. « In essa corte (di Guglielmo il Buono) si trovava d'ogni perfezione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione, e quivi erano gli eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare, virtudioso ed onesto. »

Or qual sarà la sorte di queste quattro lingue e lettarature? La greco-latina in Sicilia, come per tutto altrove, invecchiata, da secoli trasviata dalla natia purezza e nobiltà, nè ormai più adatta ai bisogni, allo sviluppo, al gusto delle nuove generazioni iva sempre più ammiserendosi. Ed io giudicai far cenno di questi pochi, per dimostrare tutto l'andamento della siciliana cultura. Gli Arabi ridotti alla condizione di vinti emigravano in oriente, in Affrica, in Ispagna. E poi delle opere loro, per le ragioni sopraddette, si davan tutti poco pensiero. Era dunque naturale, che fra tutte fosse con più amore e più felicemente coltivata quella letteratura, la quale, benchè nascente, pure meglio delle altre si accomodava ai bisogni del popolo siciliano. E di questa prendiamo a parlare.

II

I. Prima di Federico II era in Sicilia una certa cultura.— II. Quali lingue si parlassero in Sicilia sino alla invasione dei Saraceni, che v'introducono l'araba.— III. Sotto i principi normanni adopravansi il greco, il latino, l'arabo.

I. Da quanto abbiamo ragionato chiaro apparisce, che la Sicilia ebbe sempre, quando più, quando meno, una certa scientifica e letteraria cultura o greca o latina o araba; e che perciò taluno dei nostri storici a torto attribuisce tutta la gloria del risorgimento delle lettere in questa isola allo svevo Federico II. Io non nego, che egli abbia dato loro grandissimo incremento e quasi fatto, che la lingua e la poesia italiana acquistassero quelle forme, le quali poscia per opera di quel sommo triumvirato, Dante, Petrarca e Boccaccio, divennero mirabilmente acconce alla trattazione di qualunque più sublime e svariato argomento. E noi qui appresso vedremo quanto egli fece in pro delle lettere. e come dai più illustri Italiani del secolo XIV ne fu con somme lodi rimeritato. Voglio pur tuttavia che si abbia da taluni a riflettere: Federico non aver dato lustro sì grande alla letteratura come per incanto, nè aver egli creato la lingua e la poesia italiana: chè i materiali, nè al tutto grezzi ed informi, erano già, buona pezza innanzi ch'ei prendesse a regnare da sè nell'isola nostra, belli e preparati, e solo mancava un personaggio, il quale colla sua autorità, coi premi, coll'esempio desse la spinta agl'ingegni, di per sè desti e vivaci, dei Siciliani, per valersene all'uopo a produrre quelle opere, che diedero principio

alla letteratura e civiltà delle moderne nazioni. Della guisa stessa che dop di lui tutto era disposto in modo, che un uomo straordinario, e questi fu Dante, avrebbe potuto agevolmente servirsi di quel che era preparato, per incarnare qualunque più ardito e vasto disegno. Adunque è nostro debito farci alquanto più indietro ad esaminare brevemente quali elementi potea somministrar la Sicilia alla formazione della nuova lingua nell'epoche precedenti a Federico II.

II. Nell'isola nostra si parlava da tempi antichissimi il greco sermone. Venuti poi i Siciliani sotto la dominazione di Roma, per la influenza, che necessariamente esercita il popolo vincitore, e per le numerose colonie da Roma inviate a popolare molte città disertate dalle guerre civili, la lingua del Lazio cominciò a rendersi comune in Sicilia, almeno fra coloro, che per ragion di ufficio, di commercio, di origine eran più strettamente legati o vicini ai dominatori. Quindi i dotti nello scrivere adoperavano il greco, come Diodoro e Cecilio, che fiorivano intorno a due secoli dopo la conquista dei Romani; e un Citerio siracusano, emulatore di Simonide, scrisse elegantissimi versi greci. Così ancora le lettere inviate dai Siracusani a Roma contro il pretore Verre erano greche: Cicerone aringò in greco nel senato siracusano e però venne biasimato in Roma [1]; e in tempi posteriori L. Apulejo Afro chiamò i *Siciliani trilingui*, perchè parlavan greco, latino e barbaro. E quest' ultimo dovea certo essere il fenicio o punico; il quale poi, cessata in Sicilia l'influenza cartaginese, dovette venir meno: molto più ch'e era proprio di poche città e da queste non si era comunicato alle altre, le quali universalmente grecizzavano.

Sotto gl' imperatori alcuni siciliani cominciarono a dettare lor' opere in latino: e sotto Augusto scrisse Celso un libro *sull'erbe;* sotto Nerone Frontino *sugli acquidotti* e Flacco *sulle condizioni dei campi;* sotto Caro scrisse Calpurnio le sue *Bucoliche;* Vopisco sotto Diocleziano e Massimiano le *Vite degl'imperatori;* e finalmente ai tempi di Costantino G. Firmico Materno un libro *Degli errori delle profane religioni*. Le iscrizioni poi nei primi quattro secoli dell' èra nostra sono in gran parte latine: perocchè romani o discendenti da romane famiglie erano i magistrati e i nobili, ricchi e potenti cittadini, per opera dei quali ponevansi i monumenti. Ma qui son da avvertire due cose, delle quali l'una si è, che cotesti scrittori o erano oriundi di famiglie romane o viveano da lungo tempo in Roma; e l' altra, che di quell' epoca abbiamo moltissime iscrizioni sepolcrali in lingua greca.

[1] Indignum facinus esse, quod ego in Senatu græco verba fecissem; quod quidem apud Græcos græce locutus essem, ferri nullo modo posse. Act. in Verrem 5, n. 66.

Ma nel secolo V dalla venuta di G. C. le frequenti barbariche invasioni arrecarono guasto grandissimo alla lingua: onde quella corruzione, che già altrove era cominciata, si diffuse ancora e forse più agevolmente in Sicilia, nella quale si parlavan tre lingue e le belle lettere da lungo tempo erano state avvilite o almeno neglette. Quando poi pel valore di Belisario, scacciati i Goti, la Sicilia fu sottoposta al dominio dei greci imperatori nel 535 [1], venne nell' isola nostra più comunemente adoperato il greco, come dimostrano le opere scritte da quel tempo sino alla occupazione dei normanni; le quali tutte, tranne alcune lettere di Pascasino lilibetano a S. Leone Magno, di Massimiano e Giovanni vescovi di Siracusa e di Felice vescovo di Messina a S. Gregorio Magno, sono dettate nel greco idioma. E questo si rese comunissimo in Sicilia non pure nei negozi civili e negli usi domestici, ma eziandio nella celebrazione degli uffizi divini, allorchè Leone Isaurico nel principio del secolo VIII divise da Roma e soggettò a Costantinopoli la chiesa di Sicilia. Da quest' epoca sino alla venuta dei Normanni anche le omelie, che si recitavano al popolo nel mezzo dei divini misteri erano scritte in lingua greca.

Vuolsi qui intanto avvertire da prima, che il predominio del greco linguaggio non fece, che l'uso del latino rimanesse abolito; e poi, che quantunque l'isola fu sottomessa alla chiesa scismatica di Costantinopoli, pur tuttavia non ne seguì mai gli errori, ma tennesi sempre salda e costante nella dottrina cattolica e nella obbedienza fedele al supremo pastore della cristianità [2].

Sul cominciare del secolo IX gli Arabi s' impadronirono della Sicilia: e quindi, come suole ordinariamente accadere a popoli conquistati, o per vezzo o per necessità, i Siciliani presero a parlare anche l'arabo. E per questo e per lo gran numero di famiglie affricane stabilite nell' isola, vi dominavano già tre lingue: ma la greca e l' araba erano più universali.

III. I Normanni parlavano il francese in corte solamente: ma adoperavano di ordinario, almeno come lingua dotta, la latina. Ed era naturale: perchè essi prima di accingersi alla conquista della Sicilia avevano guerreggiato lunghi anni sul continente d'Italia, dove si parlava in quei tempi il latino. E Rugiero conte, allorchè gli fu presentata dal saraceno Esseriph un'opera di geografia, volle che dall'arabo, in che era scritta,

[1] Vero è che nel 548 fu occupata da Totila, ma questi dopo soli due anni l'abbandonò.

[2] Intorno alle lingue, che si parlavano in Sicilia in questi tempi vedasi l'opera pregevolissima del Di-Giovanni: *De divinis Siculorum officiis*, c. IV, pag. 23, c. VIII, pag. 50 e c. X, pag. 67. Panormi 1736. Vedasi ancora il Gaetani a pag. 105-6 delle note al tomo II delle *Vite dei Santi Siciliani*.

fosse tradotta in latino; giudicando, che in questa favella poteva esser meglio e più universalmente capita. Al che vuolsi aggiungere, che gli storici o cronisti di quella stagione, anche coloro, che scrissero per volere dei principi normanni, dettarono lor' opere in lingua latina, quale allora parlavasi o scriveasi.

Di che in Sicilia nei primi tempi della conquista normanna si adoperavano, secondo la diversità delle genti, il greco, l'arabo, il latino. Alcuni chiarissimi documenti confermano questa sentenza; la quale per altro è molto comune. Abbiamo infatti alcuni diplomi di quell'epoca latini, ed altri greci [1]; un diploma arabo-greco del 1143, col quale l'ammiraglio Giorgio istituisce la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, oggi della Martorana [2]; e allorchè il re Rugiero fe' costruire nel 1142 un orologio accanto la cappella del suo palazzo, vi fece apporre una iscrizione nelle tre lingue suddette [3]. Le monete poi offrono le leggende ora solamente latine, ora solamente arabe, talvolta arabo-latine, tal'altra arabo-greche, ed una ce ne ha, in cui si scorge la leggenda trilingue [4].

Dai quali documenti si può col Di Blasi dedurre [5], che dalla seconda

[1] V. Mongitore *Bullæ, privilegia et instrumenta Panormitanæ Ecclesiæ*. V. ancora Morso, Descrizione di Palermo antico. Palermo 1827.

[2] V. Tabularium regiæ et imperialis cappellæ collegiatæ Divi Petri in regio panormitano palatio p. 13, Panormi 1835. In questa accurata e giudiziosa collezione compilata ed illustrata dal benef. Luigi Garofalo abbiamo un altro diploma arabo-greco del 1172, a pag. 28 e seguenti.

[3] V. Morso, Descrizione di Palermo antico, pag. 27-31. Questo scrittore riferisce inoltre a pag. 107, 132, tav. 8 e 9, due iscrizioni, una trilingue, l'altra alle tre lingue sudette aggiugne una iscrizione in caratteri ebrei e lingua araba, eccetto due sole voci puramente ebree. Dunque in Sicilia erano anche Ebrei a quell' epoca.

[4] V. Paruta, Sicilia Numismatica presso Grevio, Thesaurus Antiquitatum, et Historiarum Siciliae, vol. VIII, tav. 187, 188, 189 e 191. Lugduni Batavorum 1723. Nel vol. VII, p. 1259, e segg. si trovano le illustrazioni di Sigiberto Havercampio. Nella tav. 187 si osservano quattro monete del re Ruggiero con iscrizioni in lingue diverse, cioè la 1 e la 2 con iscrizioni arabo-latine, la 4 con iscrizione arabo-greca, la 5 araba dall'una parte e dall'altra.

Nella tav. 188 la prima di quelle, che appartengono a Guglielmo il Malo, ha la leggenda in tutte e tre le lingue suddette, quella della seconda è arabo-latina, della 3 arabo-greca. Nella tavola 189, che offre le monete di Guglielmo il Buono, la 1 e la 6 hanno la leggenda arabo-latina, la 2 e la 3 solamente araba, la 5 arabo-greca. Finalmente nella tavola 191, che contiene le monete del re Tancredi, la 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, hanno l' iscrizione arabo-latina. Non parlo delle sole latine, perchè non se ne dubita.

[5] Stor. di Sicil. t. V, l. VII, sezione 3, cap. 15, p. 400 del vol. IX, Pal. 1816.

metà del secolo XI sino alla fine del XII gl'indigeni Siciliani abbiano più comunemente usato il greco; i principi e i maggiorenti talora il greco, più spesso il latino, ora entrambi gl'idiomi; nelle relazioni colla S. Sede sempre il solo latino, gli Arabo-siculi l'arabo. Ma pare, che l'uso del latino ivasi rendendo sempre più universale, e che gli altri linguaggi cominciavano a restar come particolari ad una classe di persone e ad alcuni casi.

E dovette rendersi più comune il latino primamente quando il re Rugiero venne al possesso dei ducati di Puglia, Napoli e Capua: dalla quale epoca le relazioni tra il continente e l'isola nostra furono frequentissime, e molti baroni ed ecclesiastici d'oltremare abitavano in Sicilia. Nè queste relazioni furon già solo colle provincie soggette al re di Sicilia, ma ancora colla Lombardia, colle repubbliche di Venezia, Genova e Pisa e con Roma, tanto per cagione di commercio, quanto per politica necessità, specialmente nelle lunghe lotte sostenute contro Federico Barbarossa e nello scisma dell'antipapa Anacleto.

III

I. Origine della lingua italiana e in particolare del dialetto siciliano. — II. Antichità di questo dialetto. — III. Giudizio di Dante sui vari dialetti d'Italia. — IV. Altro giudizio dedotto da un sonetto di Agatone Drusi pisano.

I. Per l'uso di tante lingue diverse, pel commercio fra l'isola nostra e l'Italia continentale, e, come piace al Gioberti [1], anche per l'influenza dei poeti aulici venuti probabilmente in Sicilia, siccome appresso diremo, sin dai tempi del gran conte Rugiero sulla fine del secolo XI, doveva facilmente nascere il guasto di ciascuno idioma e crearsene un altro. Già nelle altre provincie d'Italia molto prima della fine del secolo XII per le frequenti irruzioni dei barbari di ogni lingua, che invasero, devastarono, dominarono quelle contrade, la latina favella avea cominciato a ricevere alcune voci dai popoli conquistatori. Ma i soli vocaboli, che da una in altra lingua si ammettono, non ne mutano già l'indole, nè v'inducono cambiamenti essenziali o molto importanti. Perciò è da seguirsi piuttosto la sentenza di Cesare Cantù [2], il quale sostiene, che la lingua italiana nacque dall'alterazione, che mano mano fin dal tempo degl'imperatori ivasi introducendo nella latina. Le quali alterazioni furono talora in quell'epoca am-

[1] Del Primato Morale e Civile degl'Italiani, t. II.

[2] Storia Universale, t. XI, l.X, c.28, p. 693-741; e particolarmente l'ultimo Schiarimento al detto libro, in cui tratta dei primordii della lingua italiana, pag. 973-1057. Torino 1843.

messe anche nelle dotte scritture. Quando poi per la ignoranza più comune, per lo difetto di eccellenti scrittori destinati a conservare intatto e inalterato il patrimonio della nativa favella, per l'obblio delle letterarie tradizioni sottentrò il pienissimo arbitrio dell'uso e il popolo non ebbe più freno; allora la mutazione fu molto accelerata, e, abbandonate le desinenze diverse nei casi dei nomi, furon sostituiti i segnacasi e l'articolo, del quale abbiamo vestigi eziandio nei tempi della più florida latinità; il neutro fu escluso, come inutile, il deponente, come d'impaccio; e pei verbi attivi o passivi furono adoperati gli ausiliari [1]. Inoltre il popolo facilmente elide le consonanti finali, per legare più speditamente le parole fra loro; e per la stessa ragione e per maggiore soavità nella pronunzia alcune parole contrae, scemandole di qualche sillaba o anche di una lettera sola, ad altre aggiunge qualche lettera. Il che era in uso anche nei secoli, nei quali i Romani furono più studiosi della lor lingua. Ed era altresì comune il sopprimere le consonanti o mutarle nella composizione delle parole.

Cicerone nel libro intitolato *Orator ad Brutum* tratta ampiamente di questa materia. Dopo aver detto, che gli antichi, per cagione di brevità elidevano le lettere finali, scrivendo e pronunziando: *multi modis, vas'argenteis, palm' et crinibus,* aggiunge, che per licenza contraevano anche i nomi propri delle persone. Indi segue così: « Quin etiam verba saepe contrahuntur, non usus causa, sed aurium. Quomodo enim vester *Axilla*, Ala factus est, nisi fuga literae vastioris? quam literam etiam e *maxillis*, e *taxilli* et *vexillo et paxillo* consuetudo elegans latini sermonis evellit. Libenter etiam copulando verba iungebant, ut *sodes* pro *si audes; sis* pro *si vis*. Jam in uno *capsis*, tria verba sunt; *ain'* pro *aisne? nequire* pro non quire; *malle* pro *magis velle; nolle* pro *non velle. Dein* etiam saepe et *exin* pro *deinde* et *exinde* dicimus. « Così nel capo XLV. Nel seguente poi parla della contrazione dei genitivi plurali della seconda declinazione, e mostra come e perchè si possa e debba adoperare. Del capitolo XLVII riferirò due soli brevissimi tratti e darò fine. « Quid, quod sic loqui *nosse, judicasse* vetant, *novisse* jubent, et *judicavisse?* quasi vero nesciamus in hoc genere et plenum verbum recte dici, et imminutum usitate... Impetratum est a consuetudine, ut peccare suavitatis gratia liceret. Et *pomeridianas* quadrigas, quam *postmeridianas* libentius dixerim; et *mehercule* quam *mehercules*. *Non scire* quidem barbarum jam videtur, *nescire* dulcius. Ipsum *meridiem*, cur non *medidiem?* credo quod erat insuavius. »

[1] Non è del mio istituto trattare ampiamente dell'origine della lingua italiana. Chi ne ha voglia, potrà consultare, oltre il citato Cantù, le note opere del Quadrio, del Crescimbeni, del Tiraboschi, del Perticari e le Antichità italiane del Muratori.

Quintiliano dice, che Augusto preferiva *calda* a *calida* « Sed Augustus quoque in epistolis ad C. Caesarem scriptis emendat, quod is *calidum* dicere, quam *caldum* malit. »

E che la cosa sia ita così, farassi chiaro a chiunque vorrà leggere i documenti dal Cantù citati e disposti in ordine cronologico, nei quali si scorge come le frasi, le costruzioni grammaticali e le parole dal latino sempre più si piegavano verso l'italiano, che venne detto poscia *romanzo* o *romano* e indi *volgare*; e si osserva ancora come questo nuovo linguaggio ammetteva inoltre alcune voci non latine, non greche, ma barbare, foggiandole però o alla latina o alla italiana.

II. Quel che si è detto riguardo alla lingua italiana in generale val per tutte le provincie d'Italia, e perciò anche per la nostra Sicilia o consideriamo il dialetto appellato *siciliano*, che da tempi antichissimi sino ai nostri si mantiene in una costante uniformità; o quella lingua, che fu poi adoperata nel poetare, la quale ingentilì pria che altrove in Sicilia alla corte di Federico, e levò sì alto il nome dei Siciliani nelle opere di Dante e Petrarca. E quanto al dialetto è facilissima cosa spiegarne l'indole sua particolare. Abbiamo detto, che il popolo è molto proclive ad elidere le consonanti finali. Or togliendo l'ultima lettera ad innumerevoli nomi latini terminati in *us*, in *um*, in *ut*, ne avremo le parole quali si pronunziano e si scrivono nel nostro dialetto. Lo stesso dicasi, ove si scemino dell' *esse* molti genitivi singolari della terza declinazione. E questa senza fallo è la ragione, perchè nel siciliano dialetto abbondano le desinenze in *i* ed in *u*.

Nè mancano documenti, i quali mostrino come nell'isola nostra cominciavasi pure ad adoprare la lingua novella. Il più antico è del 1186, nel quale Bonanno da Pisa fondea la porta del tempio di Morreale, e fra le iscrizioni, che vi si leggono ce ne ha talune, che posson dirsi italiane, e in ispecial modo le seguenti: *Eva serve Ada; Caym uccise frate suo Abel; Noe plantavi vinea; Joseph, Maria et puer fugge in Egittu; Battisterio; La quarantina* (ossia il digiuno di quaranta giorni fatto da G. C.)[1]

Il dialetto siciliano è molto affine al toscano. Oltrechè la più parte delle parole vi son derivate dalla latina favella, madre di quasi tutte le moderne lingue europee, a renderle prette toscane non deesi far altro che mutare l'*i* in *e*, l'*u* in *o*, specialmente nelle desinenze. Le forme grammaticali poi sono al tutto conformi all'indole della lingua italiana. Anzi, messovi sopra lunghissimo studio, mi è venuto fatto di conchiudere, che molte parole, locuzioni e maniere proverbiali tutte proprie del nostro dialetto e

[1] L'epoca di essa porta è ivi segnata con queste parole precise: A. D. MCXXCVI, III. Ind. *Bonannus civis Pisanus me fecit*.

perciò appunto da alcuni Siciliani schivate nello scrivere italianamente, son belle e toscane, adoperate non pure dal popolo di Firenze e di tutta Toscana, ma eziandio dai più culti scrittori nell'italiana favella antichi e moderni. E a non citare le novelle, le commedie, i dialoghi, i racconti, le lettere familiari del trecento e del cinquecento, che ne son piene, molti esempi di siffatte parole e frasi mi fornirebbero le storie del Guicciardini, moltissimi quelle del Davanzati, del Bartoli, del Botta, innumerabili i romanzi storici del Manzoni, del Grossi, del D'Azeglio. I Siciliani, i quali conoscono molto bene il patrio dialetto, leggendo quelle opere potranno agevolmente rendersi certi della verità di questa sentenza. Quanto agl'Italiani di altre provincie, molti l'abbracciano, alcuni pochi la rigettano, secondo che favorisca o contrarii le lor teorie[1]. Nel dialetto siciliano si scorge chiaramente l'indole di quei, che lo parlano: siccome ei sono vivaci, pronti, rapidi a concepire, così contraggono sovente le parole e nel pronunziarle le troncano spesso, al principio o al fine, e fra lor le congiungono. E per la diversità delle lingue, che in Sicilia parlavansi, s'incontrano in esso molte voci arabe, alcune greche, altre francesi ed ebree: in tempi posteriori, quando l'isola venne sotto la dominazione dei principi aragonesi, castigliani e austriaci di Spagna, vi s'introdussero non pochi vocaboli catalani e spagnuoli.

Da principio non venne adoperato nelle scritture, per le quali *servivansi* del greco e più spesso del latino: ma indi a non molto fu introdotto anche nelle lettere e nelle cronache. L'abate Morso nella *Descrizione* di *Palermo antico*[2] riferisce un diploma greco del 1153, che si conserva nell'archivio della cattedrale di Palermo. Nella parte esteriore di esso diploma vi è un transunto in lingua siciliana, che da lui è riputato contemporaneo all'originale greco. Se ciò fosse vero, ma io ne dubito, perchè il Morso non adduce ragioni, proverebbe, che da molto tempo prima di Dante, Petrarca e Boccaccio, e un buon mezzo secolo pria di Federico i Siciliani scriveano nel patrio dialetto. Ma se non si può provare dell'averlo scritto, si può ben provare dell'averlo in quell'epoca parlato. Perciocchè nel secolo XIII fu usato nelle scritture indubitatamente, e tale qual si parla oggidì. Adunque la formazione di tal dialetto e l'uso del popolo nel parlarlo deve rimontare almeno a un secolo innanzi per le ragioni, che i filologi espongono. Nè il difetto di scritture può far peso in contrario, perchè la lingua si parla dal popolo, che non iscrive; e i dotti, che scrivono adope-

[1] Anche Cesare Balbo è della mia sentenza V. l. c. Età Sesta: Dei comuni, § 33, p. 188.

[2] V. p. 342, e le note a p. 406 dell'edizione citata.

rano la lingua dotta e rifuggono ordinariamente da quella del popolo. Si aggiunga, che nei primi anni del secolo XIII, quando bene non si voglia concedere negli ultimi del precedente, in Sicilia si scriveano poesie in una lingua più culta del dialetto, e molto più conforme alla italiana; e però essa lingua dovea certo venire adoperata nel parlare molto tempo prima che nello scrivere.

Il Di Blasi parlando delle *zecche e monete dell'età dei Normanni* riferisce, che i Saraceni aveano in quell'epoca una moneta detta *tarì*, e che volgarmente la dicevano *di lo Conte*. Si professa debitore di questa notizia al proprio fratello Salvatore abate cassinese, che era stato archivario del monastero della Cava. Ei gli comunicò dieci documenti di quell'archivio dell'anno 1162, riguardanti alcuni pagamenti; e la moneta indicatavi è *tarenorum Surracenorum moneta, qui dicuntur* DI LO CONTE. Or queste ultime parole mostrano, che volgarmente si parlava un linguaggio diverso da quello, che scriveasi e che era il dialetto, di cui abbiamo finora tenuto ragionamento.

III. Delle quali due lingue diverse esistenti in Sicilia fa parola il sommo Dante nel primo libro *Della volgare eloquenza*, nel quale chiama a disamina tutti i dialetti d'Italia. Rigetta egli dapprima come tristo o brutto o rozzo il volgar dei Romani e degli Spoletini; indi quel della Marca d'Ancona, del Milanese, del Bergamasco; poscia quel degli Aquilejensi, e degl'Istriani, dei Cosentini e dei Pratesi e dei Sardi. Nel capo XII poi si fa a parlare del volgare siciliano con queste parole, che io qui riferisco secondo la versione del Trissino. « E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl'Italiani, si chiamino in Siciliano. E con ciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni:

Amor, che l'acqua per lo foco lassi.

e l'altra:

Amor, che lungamente m'hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per obbrobrio degl'italiani principi sia rimasa, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quegli illustri eroi Federico Cesare ed il ben nato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna lor fu favorevole, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano aderirsi alla maestà di sì gran principi: talchè in quel tempo tutto quello,

che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano: il che ritenghiamo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare... Or diciamo, che se vogliamo pigliare il volgare siciliano, cioè quello che viene dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che non sia degno di essere preposto agli altri, perciò che non si profferisce senza qualche tempo, com'è in

Tragge me d'este focora se t'este a bolontate

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello, che esce dalla bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. »

Nè mi si dica, che l'Alighieri rigetta il volgare siciliano parlato dai mediocri paesani, perciocchè questo io nol negava, nè per altro sminuisce i pregi del volgar siciliano, come l'adoperavano i dotti, che era da Dante giudicato laudabilissimo. E aggiungo inoltre, che egli al far dei conti crivella non solo i dialetti accennati più sopra, ma eziandio tutti *gli altri* e in modo speciale il toscano, riferendo delle sconce frasi in uso *ai Fiorentini*, Pisani, Lucchesi, Sanesi ed Aretini.

Di nessun dialetto poi fa tante lodi, e solo del bolognese parla con qualche onore, perchè i Bolognesi pigliavano da Imola, Ferrara e Modena qualche cosa di bello e al loro linguaggio la congiugneano. Le quali cose ho voluto dire, non già per contendere a Firenze e a Toscana tutta quel primato, che poi lo stesso Dante e Petrarca e Boccaccio e una schiera innumerevole di egregi lor davano e dan tuttavia nella lingua italiana: ma sol per non defraudar la Sicilia di un vanto che i più illustri Toscani volentieri le concedeano.

IV. Un altro argomento, per dimostrare la perfezione del volgare siciliano, ci vien somministrato dal Giambullari. Egli s'ingegna di provare, che il primo poeta volgare fu un Lucio Drusi pisano, che secondo lui fiorì verso il 1170 ai tempi del re Guglielmo II soprannominato il Buono. E questo ei deduce da un sonetto di Agatone Drusi, anch'ei pisano e discendente da Lucio, che cominicia così:

Se 'l grand'avolo mio, che fu 'l primiero,
Che 'l parlar sicilian giunse col nostro,
L'assato avesse un'opera d'inchiostro,
Come sempre ch'e' visse ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi letto il buon Romiero, ec.

Ma le ragioni o meglio le congetture del Giambullari e del Cardella, per dimostrare, che Lucio Drusi, il quale è il *grand'avolo* di Agatone fiorì nel 1170 o in quel torno, non sono a mio giudizio sì forti da togliere ogni difficoltà. La cosa è molto incerta, se non al tutto falsa [1]. Sia però che si voglia, resta confermato e da questo sonetto e da ciò che di Lucio Drusi riferisce il Giambullari, che la lingua italiana parlavasi in Sicilia con maggior purità ed eleganza, che in altre provincie d'Italia non si facesse. Perocchè il Drusi, facendolo pur vivere al 1170, *fu il primo, che congiunse il parlar siciliano col toscano;* e il Giambullari aggiunge, che il Drusi *scrisse in rima un libro della virtù, e un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare; di che dolendosi fuor di modo, poco dopo se ne morì* [2]. Adunque il Drusi giudicava i suoi poemi poter esser meglio gustati e più cortesemente accolti in Sicilia alla corte di Guglielmo II il Buono, perchè ivi era in uso quel più forbito ed elegante volgare, che egli il primo, e di ciò Agatone gli dà gran vanto, seppe congiugnere col toscano, arricchendo per tal modo il patrio linguaggio e spingendolo verso quella perfezione, che un secolo dopo acquistò. E lo stesso Cardella, benchè si studii conceder l'onore del primato poetico ai Pisani, nel cui seminario arcivescovile era professore di greca letteratura, non può negare, che la lingua siciliana in quei tempi antichissimi era la più armoniosa e perfetta delle italiane [3].

continua) **Pietro Sanfilippo**

[1] V. Cardella, Comp. della stor. della bella letteratura greca, latina ed italiana, v. 2, p. 23, 31, Milano 1827.
Si noti che i critici reputano supposto il sonetto del Drusi.
[2] Dell'origine della lingua fiorentina, p. 134. Firenze 1549.
[3] V. il luogo citato a pag. 8.

Sulle scuole tecniche

Discorso letto nella tornata del 10 agosto 1856 dell'Accademia palermitana di scienze e lettere

Solenne verità proclamata senza posa dall' odierno incivilimento , e che dovrebbesi continuamente ripetere si è quella, ornatissimi accademici, che le lettere se asseguir vogliono il fine , cui sono per natura indirizzate , deono tenersi lontane da qualsivoglia subbietto che non conduca al miglioramento degli uomini e degli umani consorzi. Questa tendenza all' utile non dee ritenersi per fermo siccome una esagerazione o un errore di questi tempi, capace d'isterilire le lettere; poichè non è a dubitare che in siffatta guisa soltanto possono esse non pure affacciarsi *alla società, di* cui sono le ministre e le interpreti , ma vivificarne i più santi principii, e *propugnarne* i più salutari istituti. Chiuse nel silenzio d' un gabinetto, nutrite di sterili contemplazioni o di morta erudizione, cosa sono le lettere? Chi le saluterà col nome ch'è loro di santa ragione dovuto? Onde non pure dobbiam noi tenerci lietissimi di questo nobil pendìo, a cui da un pezzo son esse rivolte, ma, per quanto ci è dato, dell' opera nostra sempre più secondarlo , affinchè i letterarii studii non siano più da alcuno derisi siccome trastullo dello spirito, sciupio di parole, e mercimonio di adulazioni. Il che se adempir debbono i singoli coltivatori delle lettere, molto più lo dovranno quelle letterarie congreganze, che stanno in ogni città quasi centro di luce, donde vivissimi raggi su tutte le classi diffondonsi. Le Accademie, o signori, non sarebbero state mai segno agli altrui sarcasmi, se rifuggendo dalle inezie e dai noiosi ricantamenti, si fossero sempre rivolte ad utili ed operosi lavori ; e se v' ha modo di ritornarle in fiore, e di renderle degne del pubblico omaggio, questo senza dubbio riesce a tanto bisogno oltremodo oppòrtuno ed acconcio.

Tra tutti gli obbietti, a' quali possono con singolar vantaggio del pubblico rivolgersi i letterarii studii, e che meritano la speciale attenzione d'una cospicua Accademia qual si è la nostra , due ci sembrano principalissimi , la patria storia cioè e la pubblica educazione. Abbraccia la prima nelle sue vaste e moltiplici diramazioni tutto quanto può interessare la nostra civile e letteraria coltura , ed oggi che tutto vuol rischiararsi colla fiaccola della critica , e trarsi luce dal fumo , molte indagini restano a farsi su molti punti non ancor fermi del tutto e sui monumenti che avanzano di epoche splendidissime e d'immortali memorie ripiene. L'educazione pubblica è poi , onorandi socii, nobilissima palestra alle nostre fatiche , e col prenderne di

mira i più gravi argomenti, e collo sforzarsi di spingerla a quel grado di altezza, ove altrove è giunta, si cospira in mirabil guisa agl' incrementi della pubblica prosperità. Così le lettere, parlando con frequenza nel seno della nostra adunanza, svolgendo la storia e i patrii monumenti, e cooperando a' migliori sistemi della pubblica istruzione, concorreranno colle scienze economiche naturali ed esatte, che spesso vi si fanno ascoltare, a continuarle la universale riconoscenza.

Laonde volendosi da me, per quanto le tenui forze del mio ingegno il consentono, manifestare alcuna idea sullo stato attuale del nostro insegnamento, ho divisato di venirvi un po' ragionando sulle scuole tecniche, gravissima istituzione dovuta in gran parte alla civiltà del secol nostro, fiorenti in molti luoghi d'Europa, ed anco introdotte nella nostra penisola, cioè nel Piemonte, e nel regno Lombardo-Veneto.

Ma, pria di fermarvi intorno a questo argomento, vogliate, o signori, consentirmi, che io pur qualche cosa vi dica della elementare istruzione, la quale insiem colla tecnica viene per avventura a formare la istruzione più universale d'uno stato, quella appunto che a' bisogni provvede della maggior parte del popolo, e senza di cui non può dirsi un paese veramente colto e civile.

È verità universalmente riconosciuta che la scienza del leggere, dello scrivere e del conteggiare debba estendersi a tutti i membri del civile consorzio, niuno escluso. Qualunque più innoltrata istruzione sarebbe sconveniente e dannosa; ma per lo contrario, ristretta scrupolosamente ne' limiti pocanzi accennati, riesce per mirabil guisa a far penetrare la civiltà vera in tutte le classi della nazione. Per civiltà non altro intendiamo (ci si permetta questa nostra semplice, ma sincera definizione) che conoscenza universale de' proprii doveri: e niuno dubiterà che da questa sola proceda la volontaria e coscenziosa osservanza delle leggi, e quindi il miglioramento de' pubblici costumi. Ora l'uomo, affatto analfabeta, oltrechè è sempre soggetto ad essere aggirato e tratto in inganno, è altresì privo di tutti quei mezzi, onde a conoscere i propri doveri legittimamente perviensi; esso è in una specie di degradazione morale, perchè trovasi assolutamente incapace a coltivare il più nobile distintivo della creatura umana, la intelligenza. Non può negarsi, dice Vittorio Cousin, che fra tutti i mezzi di ordine interno il più possente non sia l'istruzione popolare; e questa magnanima sentenza dettata al solenne filosofo francese dall'attenta osservazione delle umane società disinganni quanti sono per avventura che dell'istruzione universale spauransi. In tutti gli stati del mondo quelli più progrediscono, e più di commerci e di ricchezze fioriscono, e meno di delitti e di politici rivolgimenti son contristati, ove la istruzione primaria è universale nel più stretto senso di questo vocabolo. Così la Francia, gli Stati-Uniti, la Danimarca, e singolarmente la Germania, ove qualunque sito, qualunque più sparuto villaggio ha un maestro, l'ufficio del quale, ripetiamo le belle e solenni parole adoperate dal Concistoro Gran-Ducale di Saxe-Weimar, va tra i più nobili annoverato, ed apre le vie alle più importanti cariche dello Stato. Grandissimo è il vincolo, onde alla prosperità e alla ricchezza d'una nazione l'istruzione universale rannodasi, come dimostrò con tanto lume di evidenza il celebre autore della scienza della legislazione, e il medesimo Cousin nella sua grande opera, ove con filosofico acume notò i risultati delle osservazioni da lui a questo proposito fatte nella Germania, nell'Olanda e nel Belgio, si mostra appieno convinto che sarà per arrivare quel tempo, in cui la istruzione generale sarà da tutti i

governi considerata come l' unico mezzo di assicurare la pace e la tranquillità interna, l'ordine delle famiglie e il benessere di tutto il popolo.

Bastano alcerto tra i moltissimi, che arrecar si potrebbero questi pochi argomenti in favore dell'istruzione universale. Passando ora a considerarla tra noi, dobbiamo confessare per amore di verità lo stato deplorabile, in cui si ritrova, donde procede che due terzi almeno della nostra popolazione non sappiano nè leggere, nè scrivere, nè far di conti. Non parliam qui delle popolazioni dei comuni, moltissime delle quali sono affatto prive d' ogni mezzo d' istruzione, e perciò in uno stato di perfetta e vituperosa barbarie. Sappiamo ciò derivare in gran parte dal difetto dei mezzi, nella cui assenza qualunque proposta assurda si mostra perchè ineseguibile; ma crediamo potersi togliere in qualche modo l' enorme sconcio, quando di mezzi comunali non può disporsi, nè vuol ricorrersi all'opera dei claustrali, col fare appello allo universale concorso degli abitanti, i quali persuasi dalla eloquente parola del clero, cui tanto carico incombe, e desiderosi per altro come sono (e chi non lo è?) di avere una scuola nel proprio paese, porterebbero forse spontanei il proprio *obolo* al pane intellettuale e morale dei propri figli. Ma delle scuole primarie dei comuni diremo altrove. Passando a dir qualche cosa della istruzione primaria esistente nella capitale, non ci lagneremo certo dei mezzi, perchè le nostre scuole col metodo lancasteriano con qualche ampliazione e miglioramento di locale potrebbero a sufficienza bastarvi. Ma appunto per siffatta opportunità, a cui si provvede coi danari del comune, ci pare che le nostre querele vengano mosse da più giuste ragioni; *poichè* ben dovrebbero coteste scuole provvedere alla istruzione di tutti i *nostri fanciulli* poveri; il che non avviene. Bisogna sì che ad esse acceda il maggior numero *di* ragazzi possibile, che questo sia proporzionato al numero della nostra popolazione, che i fanciulli, anzichè crescere nelle strade al vagabondaggio, all'ozio, alla colpa, o gemere nelle officine sotto il peso d'un lavoro estremamente penoso, siano tutti ricoverati per tanta parte del giorno sotto quei benefici tetti, ove con l' abbicì la religione e la morale s'impara. Vincere bisogna una certa naturale avversione ch' è nel nostro popolo al proprio morale miglioramento; e siccome ottener non si può che l'istruzione primaria sia obbligatoria, come lo è in Prussia e in qualche altro paese della Germania, ove dappertutto è penetrato quel sentimento sublime della propria coltura, che ivi si chiama *dover della scuola*, si esortino almen le famiglie, si spingano per ogni verso, a non lasciare tanti infelici diseredati dell'unica eredità, che loro può esser concessa; si raccolgano pietosamente dovunque si trovino. Noi manchiamo assolutamente di asili e di ricoveri per la povera infanzia, le scuole lancasteriane non potrebbero in certo modo supplire a tanto bisogno? Non potrebbero esse, secondo la bella frase del Michelet, divenire come un riposo, una protezione, un asilo pei tanti fanciulli, cui l'avarizia dei genitori, per pochi soldi, costringe a logorare la vita nelle botteghe o in altri dolorosi servigi, e a crescere senza neppur la coscienza di avere una mente e un anima a coltivare? Il nobilissimo e santo ufficio delle esortazioni, poichè il costringimento non si potrebbe, appartiene particolarmente al clero ed ai parrochi, alcuno dei quali ne ha già dato e ne dà continuamente l' esempio; tanta e sì nobil parte del cattolico sacerdozio. Non solo nelle chiese per mezzo de' catechismi, ma ancora a ciascun domicilio dovrebbe inculcarsi incessantemente questo sacro dovere di mandar la prole alla scuola, mostrando la grave punizione serbata da

Dio a' padri che lasciano i figli senza il pane della istruzione, e il doloroso avvenire che a questi nella società si prepara.

Cotali esortazioni fatte efficacemente in ciascun ambito parrocchiale, l'adescamento de' premi appesi come consigliavasi dal Gioia in ogni settimana alle pareti della scuola, quasi segno sensibile a tener desta l'emulazione dei fanciulli, l'adescamento ancora d'una merenda cotidiana a' più poveri col danaro che potrebbe facilmente ritrarsi dalla carità pubblica, alla quale farebbesi appello in tutte le chiese colla leggenda: *Cassa per le scuole lancastriane*, la più esatta disciplina interna ed esterna, lo studio dell'aritmetica applicata, e del disegno lineare, l'esercizio del canto, e per ultimo la più sollecita istruzione religiosa e morale da impartirsi diariamente in modo educativo del cuore, tutte siffatte cose farebbero qui subito rifiorire l'istruzione primaria, e toglierebbesi il tristo spettacolo d'una città colta, ricca e popolosa con una plebe ignorante, e perciò facile a' trascorsi del vizio e della licenza.

Venendo ora a quella parte, ch'è speciale di questo ragionamento, cioè alle scuole tecniche, parleremo anzi tutto della loro istituzione, della utilità che apportano, e per ultimo del modo d'introdurle fra noi.

Ne' passati metodi e fino al cadere dell' andato secolo, era notabile il difetto procedente dalla esclusione: l'insegnamento non ad altro mirava che alla letteratura, quasichè tutti gl'ingegni fossero nati per questa, e quasi che la umana società non avesse bisogno che d'individui professanti le lettere. Molti illustri scrittori si fecero a lamentare questo difetto, e tra gl'Italiani più d'una volta quel leggiadrissimo ingegno del Gozzi, al cui acuto sguardo niuna piaga sfuggiva che le sociali istituzioni ammorbasse. Più specialmente di là a non molti anni e già su' primi del nostro secolo ne mosse lagnanza G. B. Say, il quale così scriveva: Bisogna nelle scuole occuparsi di tutte le conoscenze che applicar si possono al social vivere, e provvedere ad istituzioni siffatte, ove si svolgano tutti quei principii che si riferiscono alle varie professioni, all'agricoltura, alle arti, al commercio. Nel modo come al presente è distribuita la istruzione pubblica in Francia, ed io credo nella più parte degli Stati d'Europa altro non si fa che produrre alle professioni letterate maggior numero d'individui, che esse per avventura a nodrire non valgono; grave danno non solo agl'individui medesimi, ma benanco allo intero consorzio, il quale, a dritto o a traverso, dee somministrare di che trarre i giorni a moltissimi, che per difetto delle cognizioni acquistate nella prima età sol possono a questo espediente appigliarsi: vivere a spese del pubblico. E il signor Coquelin nel Dizionario di Econ. pol. riferendo queste parole del Say, osservava con molta verità anch' egli, che se questi avesse scritto a' presenti giorni avrebbe aggiunto, che tutta questa schiera di uomini allevati senza vocazione e senza buoni metodi negli studii classici, e perciò privi di conveniente professione, nuoce non solo perchè costretta a vivere a spese del pubblico, ma perchè è appunto essa, che sempre la più pronta si mostra a promuovere e cercare quelle politiche novità, che, scotendolo e affievolendolo, prostran tanto uno Stato.

Se si appongano al vero, così asserendo, i due egregi economisti, può vedersi da chicchessia, purchè si volga un solo istante lo sguardo alle conseguenze che arreca l'universalità esclusiva del classico insegnamento.

Certamente cosa al mondo non v'ha più nobile e degna dell'uomo che il culto

di quegli studi, i quali son pieni di bellezza, e risvegliano gli estri vivaci della fantasia, ed educano il cuore, e danno al mondo sì stupende ed immortali fatture. Nè qui è mestieri che per noi lo elogio s' intessa di quelle lettere, che per eccellenza diconsi belle ed umane, perchè abbelliscon la vita, e danno agli animi abito di gentilezza, quando voi, sì egregi coltivatori del bello, ne siete a tutti esempli e maestri. Ma voi pur sapete, o signori, quante e quanto rare facoltà a professarle richieggonsi; una splendida fantasia, un delicato sentimento, una potente ragione sceglitrice delle parti e ordinatrice del tutto. Voi sapete come a riuscir grande non solamente in questi studi, che alla poesia ed alla eloquenza presiedono, ma in quelli benanco della critica della erudizione e della filologia esser bisogna fornito di acume non ordinario d' ingegno e di squisito buon senso; qualità anco queste a pochissimi per avventura concesse. Ora come sarà egli mai possibile che queste sì rare doti trovinsi nella moltitudine dei fanciulli, che agli studii del bello suole indistintamente avviarsi? Nè s'obbietti, che in tal modo soltanto è lecito avere uomini nelle lettere insigni, e che in altro modo facendo potrebbero facilmente andar perduti singolari ingegni destinati dal cielo a glorificare la patria. S'intende assai chiaramente, che il primo avviamento agli studii letterarii (poichè anco in quelli non classici entrano la lingua italiana, lo stile, la storia) suol sempre aver molte parti idonee a fare sperimento delle naturali capacità degli allievi; un sagace maestro dopo qualche anno di prova le intravede, e può agevolmente comprendere e proporre ai genitori se quegli debba proseguir nell'intrapresa carriera delle *umane* lettere, e starsene dì e notte coi classici in mano, e prepararsi all'alta *filologia e all'estetica*, o far passaggio a quelle scuole, dove cose più materiali s'imparano, e dove il successo non può esser mai dubbio. È raro il caso, che un ingegno mezzano fino da' primi anni, impenni il volo ad un tratto, e capace si mostri di correr l'aringo destinato a' grandi e privilegiati intelletti. E se pur questo caso avvenisse, facilissimo è che ben tosto egli corra tra le file de' gloriosi, che ne' letterari ginnasii si avvigoriscono ne' divini esercizi del bello; utile sempre ed anco co' classici armonizzanti gli studii preparatorii già fatti. Or qui chiediamo: quando con reiterati sperimenti si è compreso che l'ingegno dello allievo è mezzano o nullo, perchè volere a forza, che esso, *invita Minerva*, si versi in istudi, che non potrà mai ben fare, perchè non bene alle sue potenze proporzionati? E quanti sono questi ingegni mezzani o nulli? Buon numero, o signori: e chi ha esperienza d'insegnamento sel sa. Dal cacciarli per violenza in mezzo alle discipline del bello, alla erudizione, alla filologia, sapete voi che procede? Che non impareranno mai nulla, o al più usciranno dalle scuole con un pochetto di latino indigesto e di greco, inutile a' veri e nobili studi filologici ed eruditi, un altro pochetto d' italiano insufficiente ad esprimere bene e nobilmente i pensieri, e quasi sempre con una smania di far versi, e di scrivere articoli da giornale, ludibrio dell'arte, della critica, e del nome italiano. E a che si debbe attribuire questo noioso insopportabile formicolante stuolo di poetarelli, che senza posa ci assordano? Dite, o signori, non era pur meglio, che tutti costoro avessero atteso ad altri studi?

> Ludere qui nescit campestribus abstinet armis,
> Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
> Ne spissae risum tollant impune coronae:
> Qui nescit versus tamen audet fingere.

E pongasi mente a un altro inconveniente. Il non essere a' fanciulli altre scuole aperte che le classiche produce necessariamente, che tutti alla rinfusa deono attendere a' medesimi studii; gli umili ingegni misti agli eccellenti; e questi obbligati a perder tempo per la lentezza di quelli, e forse a gettar parte del naturale vigore. Il che per fermo non avverrebbe ove si facesse elezione (non precipitata nè sciocca, ma figlia di lunghe e amorose osservazioni e sperimenti) tra i giovinetti, e solo tra questi gli adatti si mandassero a studiare i grandi monumenti dell'antichità, e tutti gli artifizii dello stile. La quale elezione che potrebbe apparire di poco momento ne' fanciulli agiati e ricchi, diviene importantissima in quelli, cui non è serbato altro retaggio che l'acerbissimo del proprio lavoro.

Se tali sono le conseguenze, che alle lettere ne vengono, si considerino quelle che derivano alla società e allo Stato, e che già furono con tanta verità di osservazione accennati dal Say e dal Coquelin. Tanti individui usciti dalle scuole con una superficialissima e spesso ancora niuna conoscenza di latino e d'italiano, senza alcuna tecnica e professionale istruzione, prosuntuosi e ciarlieri defraudano le speranze de' genitori che a porgere loro una sublime istruzione tante spese sostennero, si cacciano nelle viscere dell'umano consorzio, quindi corrono a popolare il foro, ad ingombrar gli spedali, già pur troppo di giovani rigurgitanti, e vi campano a stento la vita, o fastidiscono il Governo colla domanda di alcun ufficio, o infine, traportati da ferrea necessità, si adattano ad abietti mestieri; colpa la inettitudine alle nobili e lucrose professioni del traffico, della navigazione e delle arti. Rammentisi ognuno la graziosa caricatura, che il romanziere francese volle presentarci nel povero e sventurato Leonida Requin.

Stando così le cose, e riuscendo a tutti palpabili gl'inconvenienti d'un insegnamento esclusivamente estetico, nei più culti paesi d'Europa si è provveduto a rendere agl'intelletti possibile un altro insegnamento, quello che non ha mestieri di elevato ingegno, e che conduce a onesta e comoda sussistenza. Sono queste appunto le scuole tecniche, le quali aperte si veggono in tante cospicue città, e, abbracciando tutte le professioni sociali, a quattro principali parti o sezioni che voglion dirsi, ridur si possono; nautica cioè, manifatture, agricoltura e commercio. Così tutti coloro che si ebbero dalla natura un intelletto comune, e che indirizzati a più eccelse discipline vi avrebbero consumato il tempo, acquistano una istruzione, il cui uso è nella vita continuo, e che appresta a chi ne abbisogna onorata e convenevol carriera.

A bene ordinare la universale istituzione bisogna dunque osservare le debite proporzioni tra il classico e il tecnico insegnamento. Poichè quest'ultimo negli addiscenti richiede qualità molte e non ordinarie, e non debbe per conseguenza educare che un eletto drappello di valorosi ingegni, ha da essere certamente assai più ristretto del primo, ch'è ad una gran parte dei giovinetti indirizzato, e dee svolgere e migliorare la industria, e perciò la ricchezza della nazione. La qual proporzione osservata vediamo negli Stati meglio costituiti d'Europa; così fassi in Francia, in Inghilterra, in Germania e nella Svizzera, nei quali paesi mentre tuttodì accalorasi lo zelo per gli studii dell'antichità e delle classiche lingue (argomento di civiltà vera) e se ne migliorano i metodi, e si aprono scuole di archeologia e seminarii filologici, si accrescono in proporzione maggiore le scuole tecniche, e così queste in Isvizzera e le clas-

siche stanno in relazione di 185 a 53 con 9000 allievi le prime e 2000 le seconde, e in Prussia di 481 a 140; di guisa che ad ogni quattro fanciulli un solo s'apparecchia a seguire quelle professioni, che della classica letteratura han mestieri.

Mentre tra noi dunque proponiamo la istituzione delle scuole tecniche, esprimiamo tacitamente il nostro fervente desiderio che alle scuole classiche secondarie, divenute come il convegno de' migliori ingegni, speranza nobilissima della patria, siano fatte tutte quelle riforme possibili, che la civiltà odierna domanda, e vi si bandisca ogni materia estranea alle lettere, e le classiche lingue vi siano davvero e con filosofia insegnate e l'amore de' classici infervorato, e le discipline tutte del bello vi si guidino con savio accorgimento, e le naturali facoltà de' giovinetti si sviluppino e più potenti si rendano. Così all'insegnamento sublime delle università perviensi colle necessarie forze, e col necessario sapere; così forse la Sicilia tornerà a gloriarsi di nuovi Grandi, ella che già tanti con orgoglio allo straniero ne addita.

Attuare tra noi in appositi e nuovi stabilimenti le scuole tecniche assai difficil cosa riesce, almeno per ora, pel difetto di mezzi e la quasi impossibilità di supplirvi. Ma dove una istituzione è riconosciuta supremamente utile bisogna cercare ogni maniera d'iniziarne lo eseguimento, e, non potendo a tutti ,offerirne almeno a quanti più puossi il vantaggio. Non potrebbero le nostre così dette scuole normali tramutarsi in tecniche, esse che van fornite di pingui rendite, ed offrono uno spazioso locale? Un altro possibil mezzo osiamo accennare.

Esiston tra noi tre stabilimenti, i quali sono particolarmente rivolti ad *insegnare* le prime tre sezioni del tecnico insegnamento , il convitto nautico, il *ventimigliano*, l'agrario , fondati da tre benemeriti Siciliani, la cui memoria durerà tra noi

.... quanto il moto lontana.

Argomento chiarissimo, che noi spesso nel pensiero delle utili istituzioni, anzichè restare turpemente addietro agli altri popoli, gareggiamo con essi. Ma i convitti aperti ad un ristretto numero di allievi non danno mai quell'utile, che partoriscono gli stabilimenti aperti al pubblico. Una cinquantina e meno forse di alunni, che s'istruiscono nell'agricoltura, nella nautica e nelle arti, sono senza dubbio un numero sparutissimo, e quasi impercettibile proporzionalmente a una popolazione di due milioni. Uopo è dunque elargarne per tutte le guise lo insegnamento, e renderlo affatto gratuito per agevolare la istruzione de' fanciulli poveri; ond'è che noi proponiamo di annettere agli anzidetti stabilimenti scuole esterne, ove quei giovanetti, che vogliano attendere a cotali arti, vi siano insiem cogl'interni completamente istruiti. E già di esterni , ammessi a studiar nei convitti, parecchi esempii abbiamo, de' quali io mi passo perchè noti a tutti; e ci riesce assai grato l'aver saputo, essersi di già proposto ed assegnatovi il fondo necessario alle nuove esigenze, perchè al nostro collegio di musica fosse annessa una scuola esterna, a comodo e vantaggio di quanti per difetto di mezzi non possono da per se stessi collo studio della bell'arte de' suoni prepararsi un convenevole sostentamento.

Volendosi far lo stesso pe' tecnici istituti, non riesce certamente difficile nè di grave spesa provvedere a tutte le condizioni di locale e di maestri necessarii per un più esteso numero di discenti; e trattandosi di cosa cotanto all'industria del paese profittevole, certo è che dalla sapienza governativa sarà sostenuto ogni sforzo per

farsi qui allignare la istituzione di pubbliche scuole, la cui utilità è oramai un fatto inoppugnabile. Così esse che in Italia or cominciano a svilupparsi, ed anco nel regno Lombardo-Veneto, ove furono istituite, non possono dirsi che iniziate, qui per la opportunità de' convitti tecnici possono d'un subito metter radici, ed esser capaci di continuo miglioramento.

Per la sezione propriamente tecnica potrebbe anco farsi prò del R. Ospizio di Beneficenza, purchè ivi, come ancora nell'istituto ventimigliano, le arti tornate in vigore, ed anco di altre accresciute non si esercitino più guidate da un cieco e poco proficuo empirismo, ma corroborate dai migliori principii, e dalle migliori teoriche della scienza.

Di gravissima importanza sarebbe ancora tra noi una scuola del commercio. Il sig. Salvatore Merlo nostro concittadino dopo aver pubblicato nel 1846 un suo discorso indirizzato a dimostrare come in un paese che trae le sue principali ricchezze dell'agricoltura, venga d'accordo il commercio a prosperarle e ad accrescerle, e la necessità quindi d'insegnarlo per principii, si fece a domandare la facoltà di poterne tra noi fondare una scuola. Il metodo da lui proposto, le parti tutte dell'insegnamento meritano l'approvazione dei saggi, e sono conformi a quelle che si osservano nelle scuole di commercio stabilite in alcune città d'Europa, ad Anversa, a Marsiglia, a Parigi, la cui scuola fu istituita da una società di negozianti nel 1820, ed affidata alla direzione del celebre Blanqui. Solo avremmo desiderato che nel progetto presentato dal Merlo fosse pur concepita, com'è nella scuola parigina, l'idea d'un museo per raccogliervi i saggi di tutte le materie prime dell'industria, seta, lana, cotone, legno di tintura, zucchero, caffè, the, ec. Sì lodevol progetto è però rimasto sospeso, chiamato altrove l'autore per esercizio di pubblico ufficio, onde noi facciam voti che altri sottentri a compiere ciò che fu dal Merlo con sì onesto intendimento proposto.

Ma qui sul finire del nostro discorso, noi non sappiamo astenerci di manifestare ciò che è il più ardente desiderio del nostro animo, e quello di tutti i buoni figli della Sicilia. Utile a noi, lo abbiam detto, utile all'onorata sussistenza de' moltissimi destinati a sudare per vivere, che all'esercizio si volgano della navigazione, delle manifatture, e del commercio; poichè da tutte siffatte arti ampliate ed estese può notabilmente accrescersi la nazionale e la privata ricchezza. Ma, confessiamolo pure, le condizioni odierne del nostro navilio non consentono che all'arte del navigare gran numero di giovinetti si addica; e la industria manifattrice soggiacendo alla prevalenza della straniera, e mancando quindi il primo elemento a farla fiorire, il facile e universale spaccio, non può avanzarsi a gran passi. Ma la nostra grande ricchezza, quella ch'è capace d'uno svolgimento infinito, quella che nelle epoche più gloriose della nostra storia fe' grande e memorevole la Sicilia, quella che non potrà esserle tolta mai, è appunto l'agricoltura. Gran parte del nostro fertilissimo territorio rimane ancora non dissodata ed inculta; e se ogni proprietario volesse aprir gli occhi sui fatti suoi e cavare dalle sue zolle il maggior frutto possibile, vedremmo accresciuta d'un tratto la privata ricchezza, e quindi la pubblica. Ma fino a che non sarà sparsa sull'intera Sicilia, dal Peloro al Boeo, una numerosa falange di veri agricoltori, fino a che ogni proprietario non sarà egli stesso sapiente nella grand'arte, o non troverà un uomo, che possa dirigere e migliorare il suo fondo, fino a che, per dirla in un motto, non sarà in tutti i cuori siciliani il sentimento e il dovere della istruzione agraria, non isperiamo mai veder le nostre

terre aprir tutto il benefico seno, e dare quella ricchezza, di che Iddio si degnò di colmarle. Eppure è cessata per noi qualunque onesta ragione a scusare la nostra ignoranza; un grande stabilimento fornito di tutto il necessario diretto da egregio professore, con poderi modelli e poderi sperimentali, vicinissimo alla capitale, solleva sublime e maestosa la fronte. Ergiamo un inno di riconoscenza al Grande, che seppe arricchire la patria di sì prezioso istituto, e tutti corriamo animosi a metterne in atto il sublime concetto. L'arte dell'agricoltura, l'arte per eccellenza in un paese esclusivamente agricolo, si sollevi nel pensiero di tutti, e i padri di famiglia, ricchi possessori di fondi, la tramandino come la più preziosa eredità a' loro figli. In uno stabilimento sì vasto e sì ben fornito, com'è questo di cui parliamo, può facilmente provvedersi a molte altre parti d'una sufficiente coltura, per la quale non solo periti agricoltori, ma uomini abbastanza colti ritornassero alle lor patrie gli allievi. Quindi più completo il corso della lingua italiana, più estese le cognizioni di geografia e di storia; quindi l'economia rurale e la fisica, quindi il disegno di architettura ed il geometrico, quindi l'*aritmetica* sì necessaria ai proprietari, o pure a chi voglia intraprendere la direzione *de' campi* altrui; quindi per ultimo le principali nozioni sulla proprietà, su' contratti, sulle vendite, sulle compre; studio da continuarsi poscia e condursi a termine nella scuola del commercio. Con tanta suppellettile d'istruzione necessaria a formare il dotto e veramente civile agricoltore è facile che i ricchi proprietari de' nostri comuni s'invoglino a mandare i figli nella città capitale, non per consumarvi il tempo in istudii poco proficui per chi non è fornito di eccellenti disposizioni alle arti del bello, ma *per attignervi* al grande istituto Castelnuovo aperto a tutti gli esterni che vogliono *accorrervi*, quella dottrina che non solo culti e ben puliti, ma eziandio acconci li rende ad *impinguare* i paterni fondi, e le avite ricchezze.

Aperto agli esterni il nostro agrario stabilimemonto e fatta all'universale comprendere la necessità che abbiam noi di preferire agli altri gli studi dell'agricoltura, sarà facile che anco molti de' palermitani fanciulli, cui nessun censo è serbato, vengano ad essi rivolti; ed ecco tosto prodotta pe' nostri giovani generalmente mancanti di avviamento un'assai lucrosa professione, quella cioè di fattori e direttori delle altrui proprietà. Reso universale il sentimento dell' educazione agraria, compresa da ognuno la certezza di migliorare coi lumi della scienza e quindi colle macchine necessarie, la propria ricchezza, distrutti i pregiudizii invalsi, quanti giovani fossero stati allevati nel collegio Agrario sarebbero prontamente e convenevolmente allogati.

E qui porremo termine, o signori, alle lunghe parole, onde abbiamo tanto abusato della sofferenza vostra. Precipuo nostro intendimento si è stato quello di fermare co' lumi del buon senso, coll'autorità di valenti scrittori, e col fatto de' più civili popoli di Europa due grandi verità della scienza economica, due principii altissimi, onde qualunque sistema di pubblica istruzione esser dee governato; l'universalità della istruzione primaria, e la necessità di conservare le giuste proporzioni tra il classico ed il tecnico insegnamento. Le circostanziate applicazioni di questi principii non erano del nostro proposito. In tutto il rimanente non abbiamo accennato che desiderii figli d'immenso amore pel bene di questa patria comune; e ad essi, come a tutti gli onesti e coscenziosi desiderii, sarà concesso, ci è grato sperarlo, se non l'approvazione, certamente il gentile compatimento de' buoni.

Mario Villareale

Rapporti intorno alla triade pitagorica e alla trimurti indiana

Sulle basi della dottrina indiana fondò Pitagora la scienza delle figure geometriche e dei numeri, di cui si crede inventore il bramino Capila, che visse ai tempi di Enoc e che al dir di Procolo [1] si servì di questi segni sensibili nel linguaggio simbolico per parlare delle cose divine. Ognuno conosce la celebre ecatombe sacrificata da Pitagora agli Dei in rendimento di grazie per aver ritrovato la dimostrazione dell'ipotenusa del triangolo rettangolo, sublime ieroemblema della triade da lui dedicata alla città di Crotone col motto *omne trinum est perfectum*.

Ravviciniamo queste idee, e, volendo addentrare le dottrine pitagoriche, imprendiamo a ragionare primamente sulla triade.

La triade pitagorica consisteva nei tre principii immortali che costituiscono l'universo: ed abbiamo nel Timeo di Locri. *Quanto esiste è, o l'idea, o l'etere, o la materia; l'essere sensibile* (l'uomo, ec.) *è il prodotto di questi tre principii.*

Da questi tre elementi, o divisi o identificati in uno, nascono le fenomeniche composizioni e decomposizioni di tutte le cose; e per maggiore intelligenza delle idee e del sistema che vogliamo sviluppare, diremo cosa intendessero gli antichi per *idea*, per *etere* e per *materia*.

I Pitagorici appellarono *idea* l'anima o la *monade* (unità) il principio creato da Dio che è *la prima monade increata*; nè altra definizione davano all'anima che quella di essere *un'ente che si muove da sè, e dà moto a tutte le altre cose.* L'*idea* vien rappresentata dal tipo; l'etere ha proprietà di congiungerlo alla materia, l'organismo è la manifestazione dell'*idea* del tipo individuale e della materia. L'etere per gli Orfici, ed i Pitagorici era ciò che i moderni chiamano elettricità, magnetismo, galvanismo animale, e tutte le modificazioni dello elettrico, come la luce, il calorico ec. e non solo dai Pitagorici e dagli Orfici erano conosciute le proprietà di questo grande agente della natura, ma benanco dagli Indiani in tempi più remoti, e ne rechiamo in fede questa tradizione della filosofia Sanka.

Gli Indiani chiamavano questa sostanza impoderabile, *Indra*, e sotto il nome di un

[1] De theolog. Plat.
[2] Timeo di Locri Dial. di Plat. Cantù delle Religioni 345.

Dio ne spiegavano col loro linguaggio enfatico tutte le sue proprietà metereologiche ed eccone la traduzione [1]. « *Indra*, dicevano essi, è il primo degli otto Visnù: *Indra* è il » Dio dell'etere e del giorno celeste, dei cieli visibili e del firmamento: *Indra* è si- » gnore delle nubi e delle piogge, abita nell'aria in mezzo al fulgido Paradiso: nulla » pareggia la bellezza della sua città aerea, del suo palazzo Degiagante, del suo giar- » dino Nundana; *Indra* ha per armi Dagieta (il fulmine) e per carro la regione delle » nuvole.»

Non vi è più dubbio che *Indra* non sia il νὲφελπιριταλεὺς (Giove congregator di nubi di Omero, *Indra* è la porzione integrante della trimurti indiana, e l'etere della triade pitagorica; che produce tutti i fenomeni dell'*elettricismo atmosferico* e della *telluro-elettrica*. Se l'etere sotto questi rapporti metereologici fu riguardato dalla più alta antichità; esaminiamo ora come questo fluido sottilissimo veniva considerato da essi nell'azione dell'anima e della materia.

L'etere fu considerato dagli antichi come una parte essenziale dell' organizzazione umana, che è una sostanza imponderabile, e capace di dare un tipo alla materia bruta, la quale è il composto di tante forze eterogene che non possono avere nè disegno, nè unità, nè pensiero; e quindi lo schema e il tipo appartengono all'anima, di cui l'etere è il primo ministro, e la materia bruta, è, per così dire, un suddito sempre ribelle sino alla emancipazione.

Considerazioni psicologiche, fisiologiche e fisiche intorno all'idea, alla materia, all'etere e al calorico animale.

Due forze antagoniste reggono il corpo umano, il magnetismo e la materia, il primo tende sempre a comporre, a coordinare, l'altra a decomporre, e disorganizzare: l'anima è mediatrice impotente a questa lotta dalla quale finalmente è mestieri di fuggire e di seguire la sua destinazione: non vi è uomo che non conosca questa verità; la vita e la morte è lo spettacolo comune ed universale di tutti gli esseri organizzati, non che dell'uomo, purnondimeno nissuno scoprì finora quest'enigma della Sfinge, cioè le leggi necessarie e fatali, le relazioni che passano tra la morte, e la vita, tra l'etere, l'anima e la materia bruta. Noi cercheremo di rischiarare l'opinione degli antichi su queste relazioni col magnetismo, cagione del calorico animale.

È cosa provata in fisiologia che l'uomo conterrà costantemente finchè vive 32 gradi di calorico animale secondo il termometro di R. Questo calorico permanente in ragione eguale alla massa della materia è come un fluido sottilissimo che se concentrandosi in una parte, vien meno in un' altra, così il calorico condensandosi nel centro della macchina umana vien meno alle estremità. Di questi 32 gradi di calorico un grado di più o di meno produrrebbe inevitabilmente la morte; il calorico è dunque la causa, è lo stato termometrico della vita e della morte. Abbiamo dal celebre Newton che il calorico è veicolo del magnetismo, ed abbiamo per manifesta e continua esperienza che tutte le funzioni vitali, della respirazione, della nutrizione, ec. non si potrebbero spiegare senza il concorso del magnetismo: ci è mestieri dunque confessare che il Calorico stia in noi nella proporzione identica dell'elettrico il quale sta come a

[1] Indra. vedi *Enciclopedia ital.* let. I.

causa ed effetto. Se il magnetismo si concentra in un punto, come nella digestione al ventricolo per elaborare i cibi, le estremità divengono fredde, se l'uom vien ferito, accorre in quella parte lo elettrico-magnetico a ricomporre la ferita e si manifesta il calorico e la flogosi; se infine il magnetismo fugge, cessa col calorico la vita, e la putredine dissolve la materia. Il calorico animale è indipendente dal freddo e dal calore esterno, anzi li discaccia: e l'uomo vive nei geli della Lapponia e nei calori del Senegal.

La materia quindi se viene dall'etere decomposta non può da sè stessa ricomporsi, locchè sarebbe assurdo: ciò che avviene della *digestione* si può dire della *respirazione*. L'elettrico magnetico non appartiene all'aria, ma di essa è dissolvente, esso mette in relazione l'anima e l'universo, ed è il primo ministro dei corpi organici ed inorganici; l'etere è cagione di tutte le nostre sensazioni, delle nostre attività, ei forma l'equilibrio delle sfere come mantiene l'armonia prestabilita della macchina umana.

A queste idee corrispondono quelle della filosofia sanka, ed ecco per maggior schiarimento come un sacerdote indiano rivela lo scioglimento dell'organismo umano, e come l'anima si snoda dall'etere e dalla materia.

Analisi dei sacerdoti indiani intorno ai fenomeni della vita [1]

« La parola di una persona morente seguìta dal resto delle dieci facoltà (sono gli » organi corporali istessi) è assorbita dal senso interno (*mana*) *coscienza:* perchè l'a- » zione degli organi esteriori cessa avanti a quella del senso interno: questo senso » nell'istessa maniera, si ritira nel respiro accompagnato da tutte le altre funzioni » vitali, come nel profondo sonno e nello svenimento...

» Il soffio ugualmente è ritirato nell'anima vivente che governa gli organi corpo- » rali, come i servi di un re si radunano a lui allorchè egli è sul punto d'intrapren- » dere un gran viaggio.

» L'anima vivente, accompagnata da tutte le sue facoltà, ritirasi in un rudimento » corporeo composto di luce (elettrico) e il respiro per conseguenza si ritira nella » luce; (Spiega ora la natura del magnetismo) non intendo perciò questo elemento » (fuoco) di una maniera esclusiva, nè una transizione diretta, perchè si dice che un » viaggiatore sia passato da una città ad un'altra, ma non esclude che sia passato per » una città intermedia » Con questi detti volevano gl'Indiani manifestare le modificazioni dell'elettricità, del magnetismo o galvanismo animale.

Ecco come gl'Indiani spiegavano la disunione dell'anima, della materia e dell'etere, chiamandolo fuoco, luce e magnetismo.

Sarà facil cosa lo scorgere quel che i Pitagorici avean di comune cogli Indiani intorno a queste cognizioni; tanto più che nel pitagorico Necomede col nome di *Maja* intende l'organo sensitivo materiale dell'anima razionale, vivo, che ha coscienza di se stessa e che i Pitagorici chiamarono υμοςφο e ρενδ, come dai Vedenta era chiamato *mana*, senso interno e *dijvalman* anima [2].

Queste idee sperimentali della più vetusta sapienza indiana non potevano andare inosservate da tutti i popoli sapienti dell'antichità, e più di tutti dai Pitagorici, che

[1] *Cantù* Sto. univ. p. 345 Rel indiana.
[2] V. *Cantù*, p. 605.

con una sintesi più generale e sublime contemplarono la natura mettendo a profitto l'analisi indiana. La scuola italica era basata sopra il Numero: l'universo, diceano essi: *È tutto ciò che è, tutto quello che realmente esiste fu e sarà*, qualora dal Numero vien dimostrato vero; per Numero quindi intendeano i Pitagorici il complesso delle unità reali, monadi eterne, indivisibili, ed immortali; essendo gli enti immortali, immortale dovea essere il Numero [1]; l'unità non potrebbe dare o togliere l'unità all'altra unità perchè di 2+1=3 di 3—2=1, locchè sarebbe impossibile, essendo stabilita la somma delle cose oltre la quale non vi possono essere o togliersi più cose, ne consegue che l'unità non può essere creata o annichilita che da *Dio prima monade originaria*, che dà moto a tutte le altre monadi.

Nel Numero si comprendono il pari e l'impari, l'uno e il moltiplice, il maschio e la femina, senza poter mutar natura, ma si rivestono e spogliano della materia per mezzo dell'etere in questa continua composizione e decomposizione: i maschi e le femine furono destinati da Dio alla funzione della riproduzione di quei che si sono *spogliati della* materia, ed ecco il sublime mistero necessario della generazione. Così nell'umana specie l'uomo e la donna nell'unirsi non perdono la loro rispettiva unità, ma riproducono una terza unità, sia maschio sia femina secondo il tipo immortale. L'uomo sarà conduttore di questa terza unità nel seno della donna che l'incarna e lo sviluppa colla nutrizione per mezzo dell'etere e della materia.

Che cosa è dunque l'uomo in questo stato fetale?

Secondo molti materialisti moderni, l'uomo è una sostanza organica chiusa *nella sua* cellula microscopica senza tipo, senza idea, senza etere; e secondo *Cabanis è l'uomo* dentro l'uomo, cioè il tipo identico individuale ed eterno dell'uomo morale *determinandosi* nella materia; secondo i Pitagorici è l'idea, la materia e l'etere uniti a formare l'uomo nell'umana triade, fatta da Dio ad imagine della sua immortale, plasmato nella terra al quale spirò il soffio della vita, pensiero il più confacente che attestano le sacre carte [2]. Gli uomini infine secondo il Numero Pitagorico formano la cifra di un bilione di *idee*, che si riproducono nella materia per la stabile permanenza del calorico: ecco l'uomo vivente nella triade pitagorica.

Ma questi dommi tenuti tanto gelosamente dai primi seguaci di quel sapiente maestro, furono smarriti o mal'interpetrati dai filosofi posteriori per mania forse di riforme, e la triade pitagorica venne obbliata.

Una scuola di sofisti dettata da Parmenide nella celebre Elea, getta nello stupido materialismo le belle contrade italiane, nè più risorsero le antiche dottrine pitagoriche sino all'epoca del 1482 dell'èra volgare, tempo di Bernardino Telesio cosentino, di Giordano Bruno da Nola, di Campanella da Stilo ec.

Questi valenti ingegni sorgendo a guerreggiare le teoriche aristoteliche, schiusero le vie al retto filosofare pitagorico, e più di tutti fu il celebre Giordano Bruno nato tra il 1550 al 1600, il quale s'impadronì dello spirito delle idee platoniche con l'analisi di una *topica*, e di una *mnemosia*, dando alla luce l'opera (*de umbris idearum*); egli prova coll'ombra delle idee l'impossibilità in cui l'uomo è di conoscere la verità assoluta, facendo eco ad Empedocle che disse: *nessuno sa, nè saprà mai che cosa è il vero.*

[1] Vedi Rivista num. 15 scuola pitagorica: Numero.

[2] Genesi Mosaica.

Il filosofo napolitano sapea bene che l'anima nasce senza idee, e chi ignora questa verità con tanta pompa annunziata da Aristotile? *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensïbus*, alla quale proposizione aristotelica ben rispondeva Leibinizio *nisi intellectus ipse*. Chi non sa che delle facoltà dell'anima la memoria non può essere attivata, (se secondo i Pitagorici l'antico corpo è distrutto) e le mancano le idee che appartengono alle modificazioni, alle impressioni della materia?... Della memoria non rimane che la sola facoltà di apprendere le imagini avventizie, e queste istesse nel corso di nostra vita spesso vengono dimenticate: nella peste di Atene narra Tucidide che vi furono uomini campati dal male, che aveano dimenticato il proprio nome.

Sì: dicea Giordano Bruno, l'anima nasce senza idee, ma nasce, come colui che sa in qual parte deve riporre una cosa, (intendendo con ciò parlare delle idee archetipe di Platone e delle categorie confessate da Aristotele), una sola idea divina trovasi nella mente, con la quále si abbracciano tutte le imagini che non sono nè sostanze, nè accidenti, ma principï pei quali si riproducono certe qualità, disposizioni e facoltà.

Fu Bruno che nell'opera *de monade numero et figura*, rese prima di Leibinizio alla filosofia il nome della *Monade pitagorica*.

Queste idee fondamentali fondarono il criticismo di Kant, di Fichte, di Schelling, di Hegel e di tutti i dotti trascendentali germanici che oggi cacciaron di seggio le scuole di Locke, di Condillac, cc. i quali divideano la filosofia in idealismo, e in materialismo con eterne discordie senza nissun profitto dell'umanità.

I filosofi spiritualisti si sono dati ad analizzare le facoltà dell'anima, ma varcando un'immenso oceano di dubbiezze, di astrazioni, si trovano spesso nelle nuvole, nè trovano il varco per tornare alla sponda della materia: i materialisti hanno voluto dare alla materia bruta proprietà che essa non può avere, poichè, ammettendo essi la materia organizzabile, è loro mestieri di ammettere un tipo che sviluppi tutte le singole parti individuali dell'essere organico che manifesti o il maschio, o la femina; e questo tipo immutàbile non può nascere dal fortuito concorso dei rudimenti della materia, come gli atomi di Epicuro organizzati, ma è questo immortale tipo l'idea istessa immortale, che si svolge nella materia; nell'etere nel numero, così l'*idea* formatrice di tutto, mancando l'etere non può unirsi alla materia bruta; l'intelligenza senza l'etere manca del sentimento, l'anello è spezzato, la catena che univa la triade umana è infranta, l'uomo diviene un fantasma per gli uni, e per gli altri un fenomeno incomprensibile.

No: l'uomo è quello stesso plasmato da Dio con l'*idea*, con la materia e con lo spiro della vita, quello cui l'Onnipossente infuse *et spiravit in eo spiraculum vitae*.

Un ritorno alle idee pitagoriche, un completo sviluppo delle stesse, l'applicazione fatta a quei principï dei lumi che le scienze oggi hanno apportato, e che la nostra religione ci ha somministrato, potrebbero darci una filosofia più sana, più comprensibile e più veridica di quanti sistemi filosofici sono apparsi e non cessano di comparire tuttavia.

Emm. Bidera

La Sicilia all' esposizione agraria universale [1]

La Sicilia all'esposizione agraria di Parigi per *Giuseppe Inzenga*, prof. di agricoltura nella Reale Università degli studi e direttore dello stabilimento agrario Castelnuovo — Palermo 1856

Nella prima esposízione agraria universale ch'ebbe luogo a Parigi nel 1856 *la* Sicilia più che ogni altra italiana contrada fu degnamente rappresentata, e perchè meglio lo sia in quella del 1857, il prof. Inzenga ha per così dire compilato il programma della produzione agraria dell'isola nostra. Il quale lavoro, comechè piccolo di mole, ben merita di esser tolto ad esame riposatamente, perciocchè se avverrà che i consigli dati dal nostro dotto agronomo verranno accolti con amorosa *sollecitudine*, la Sicilia mostrerà, ch'essa è sempre la terra feconda di Cerere, *e che la* sua storica fecondità non è uno sterile vanto de' tempi, nei quali *viviamo*.

L'autore prende le mosse dal dimostrare, che l'esposizione del 1856 impone *alla* Sicilia il debito di prender parte a quella del 1857, e chi ricorda la medaglia di oro data al signor Vincenzo Florio pei suoi eccellenti vini di Marsala, e quelle di bronzo ai signori Brandaleone, Pavin, Rose e Gardner, pei sommacchi, per le sete grezze e per gli oli essenziali non potrà non consentire col prof. Inzenga che la Sicilia « per obbligo, per dovere e per proprio interesse non può nè deve mancare » alla prossima esposizione di Parigi, di far mostra dei suoi preziosi e svariati prodotti di agricoltura. » Però non sappiam sottoscrivere alle parole dell' autore, il quale ricordando i felici risultamenti ottenuti nel 1856 aggiunge che « la Francia » rappresentata dal giurì di esame, si è voluta mostrare molto generosa ed indulgente nel premiare i nostri prodotti » perciocchè crediamo, che non furon atto di generosità ed indulgenza gli ottenuti premi, bensì imparziale omaggio reso alla nostra agricoltura, ed alle industrie che da questa scaturiscono. La eccellenza dei vini di Marsala, richiesti dal nuovo e dall'antico mondo, e la cui esportazione ammontò nel primo semestre di quest'anno 13,226 botti; i sommacchi, che sono una produzione pressochè esclusivamente siciliana; le sete ricercate nelle fabbriche lionesi, e gli oli essenziali nelle profumerie parigine ben doveano fermare l'attenzione del giurì, come la fermaron difatti, e quindi non è un sentimento di orgoglio nazionale quello che ci fa respingere le parole

[1] Pervenutaci la notizia, che il nostro collaboratore prof. Inzenga avea scritto pei suoi applauditi *Annali di agricoltura* questo importante lavoro ci siamo affrettati di chiederlo all'autore, che ne ha fornito gentilmente le bozze di stampa, delle quali ci siamo giovati in questo nostro articolo.

del prof. Inzenga. Non abbiam bisogno inoltre di ricordare che nè generosa, nè imparziale si mostrò la Francia verso l'Italia quando le industrie di tutto il mondo vennero a recare in Parigi le loro meraviglie, ed il crederla indulgente nel 1856 verso la Sicilia ci sembra non giustificata, nè giustificabile convinzione. La esposizione del 1857, in ragion del maggior numero dei prodotti, che, come pare, dovranno essere spediti in Parigi, mostrerà che oltre gli ottenuti premi molti altri ne sarebbero spettati alla Sicilia, se più abbondanti fossero state le sue produzioni agricole alla prima mostra, e noi speriamo che il diligente lavoro del prof. Inzenga non rimanga infruttuoso, dappoichè l'agricoltura siciliana può esser secura del suo pieno successo, se seguirà fedelmente il programma formulato dal nostro autore. Quindi non possiamo che far eco all'idea feconda di un'associazione di proprietari, i quali « dovrebbero assumere la » scelta e l'acquisto dei nostri prodotti per proprio conto, esponendoli col nome » dei rispettivi produttori.» Poichè trattasi non di una esposizione parziale, ma di un'esposizione universale, in cui, come dice lo Inzenga, non sono gl'individui, ma le nazioni quelle che vengono a concorso, l'idea di un'associazione di proprietari, proposta dall'autore ci sembra utilissima, come quella che assicurar potrebbe un successo sicuro ai nostri prodotti, nella cui scelta si dovrebbe mirare a due cose principalmente: 1° alle migliori contrade ove il tale od il tale altro prodotto per circostanze naturali, o per effetto dei perfezionamenti dell'arte, è più apprezzabile; 2° alle produzioni più notevoli, caratteristiche e proprie del nostro clima. « Usando di questo metodo ,. aggiunge il prof. Inzenga, noi dovremmo spedire di ogni specie di produzione il tipo » più perfetto della nostra Sicilia, evitando quei duplicati prodotti, che aumenterebbero senza scopo la spesa del prodotto; ed inoltre eviteremmo il confronto di talune produzioni, che prosperano meglio sotto la fredda influenza delle regioni agrarie settentrionali, mettendo in veduta quelle sole, che esclusive o meglio fiorenti nel nostro clima, sono ordinariamente ricercate dal commercio estero, ovvero meritano di esser fatte conoscere per incoraggiarne meglio lo spaccio. »

L'idea di un'associazione di proprietari sembra a noi che possa essere attuata più largamente di quanto vuole il nostro autore. Una esposizione agraria in Palermo, la quale precedesse quella universale di Parigi è il modo più conveniente per recare ad atto in maggiori proporzioni e ad un tempo con minori difficoltà l'idea del prof. Inzenga, dappoichè statuito che una esposizione avrà luogo in Palermo, vedremmo affluire da tutte le provincie dell'isola numerosi i prodotti, fra' quali un comitato di esame appositamente eletto sceglierebbe quelli che con certezza di esito potrebber figurare all'esposizione parigina. Due grandi beneficii si otterrebbero a questo modo: in primo luogo di veder degnamente rappresentata la Sicilia all'esposizione universale: in secondo, e questo ha più grande importanza, d'introdurre fra noi l'istituzione di pubbliche mostre agrarie, molto più utili di quelle industriali e manifatturiere, che da vari anni più non si rinnovano. E non si rinnovano appunto perchè il buon senso dei nostri manifatturieri li avverte di non aver nulla di nuovo da recare alla pubblica esposizione, dopo che una prima ed una seconda volta vi recarono i migliori prodotti delle loro fabbriche. Quindi vediamo in ogni biennio ripetersi gl'inviti da parte dell'Istituto d'Incoraggiamento, e rimaner sempre infruttuosi, quando che il contrario avverrebbe in una esposizione agraria, perchè l'isola nostra è agricola per eccellenza, ed il falso sistema di protezione, anco applicato

nel più largo modo, non potrà fare che la Sicilia cessi di essere agricola per divenir manifatturiera. L'Istituto d'Incoraggiamento, sol che il volesse, potrebbe nel corso di pochi giorni inaugurare una pubblica esposizione agraria, adoperando le stesse risorse delle quali dispone per la esposizione industriale e manifatturiera, ed allora l'opera della associazione dei proprietari diverrebbe assai facile, perchè non imporrebbe ad essi lo acquisto dei prodotti da spedirsi a Parigi. Certo che nessuno degli esponenti sarebbe così stolto da negare che i prodotti da lui recati a questa esposizione parziale siciliana figurassero all'esposizione universale, nè la cupidigia di denaro potrebbe da veruno essere spinta fino al punto di chiedere che fossero da altri acquistati per mandarli a Parigi. L'associazione dei proprietari potrebbe adunque raggiunger molto facilmente il suo scopo, tanto più che verrebbe ad essa soccorrevole la generosità di un uomo, il quale è sempre fra' primi a dare la spinta quando trattasi d'imprese, che possono tornare ad utile od a decoro del paese. Noi intendiam parlare del benemerito signor Vincenzo Florio, il quale, a quanto ci vien riferito, dal suo bel piroscafo il *Corriere Siciliano* farà trasportare le produzioni nostre a Marsiglia, da dove la liberalità del governo imperiale s'incarica di farli giungere a Parigi.

Quali prodotti dovrebbe inviare la Sicilia all'esposizione parigina? L'opuscolo del professore Inzenga risponde largamente a questo quesito.

La Sicilia, senza presumere di gareggiare colle famose razze bovine ed ovine nel nord, ha per le prime nelle vacche così dette *sciclitane* un bel tipo da fare ammirare, ed i suoi merinos, forse perchè favoriti dal clima caldo del *nostro paese*, toglierebbe a quelli educati in Toscana per la mole del corpo, se non per la *qualità* della lana, il primato che godono fra tutte le razze italiane.

I caci di vacca volgarmente denominati *caciocavalli*, quelli a concia di bufalo, ed ora i caci alla concia del *gruyeres*, che si producono nella fattoria-modello di Regaliale del conte Tasca, potrebbero figurare con onore all'esposizione.

Quanto valgano le nostre sete grezze lo mostra la medaglia, che nell'esposizione del 1856 toccò al sig. Pavin, e la provincia di Messina principalmente, e quelle di Catania e di Trapani ne offrirebbero di ottima qualità.

I vini di Marsala, quelli di Alcamo, di Siracusa, delle terre-forti di Catania, del Riposto, della piana di Milazzo mostrerebbero che la industria enologica è in fiore fra noi, mentre che il *moscato* e l'*amarena* di Agosta e la *malvasia* di Lipari sarebbero dei vini-liquori da non cedere nella squisitezza a quanti altri se ne manifatturarono in altre contrade. Ricordiamo inoltre, seguendo il copioso catalogo della produzione siciliana compilato dal professore Inzenga, i vari spiriti che si ottengono dal vino e dagli altri liquidi fermentati provenienti dal regno vegetale; ricordiamo il rhum di Avola, tratto dalla canna di zucchero, che vegeta in quelle contrade abbondante, e la cui cultura fu generale nell'isola, liquore che il Gasparin giudicò eguale a quello che ci viene dalla Giammaica.

Le frutta degli agrumi, del pistacchio, del noce, del nocciuolo, del mandorlo; i fichi e le susine secche; le ulive e l'uva passa, i fiori salati di capperi; i semi di sesamo, di lino, di canapa; i frumenti, le segale, gli orzi, le avene ed il mais; le farine, le paste e l'amido; il sommacco, la soda, la manna, la pasta di liquirizia, lo zafferano, la robbia, il lino, la canape ed il cotone; gli oli essenziali di cedro, di

limone di portogallo e di bergamotto; i sali cristallizzabili del limone; gli oli di olive, di mandorle, di noci, di semi di lino, di lentisco e di ricino: ecco, per non dir di tanti altri, un numeroso contingente di prodotti agricoli, che la Sicilia potrebbe mandare all'esposizione universale, alcuni esclusivamente propri dell'isola, altri che potrebbero gareggiare con quelli di altri paesi.

Ma noi non abbiam che riassunto succintamente il ragionato programma del prof. Inzenga, il quale accenna pure alle contrade, dove il tale od il tale altro prodotto trovasi di miglior qualità, così che la scelta aggiungerebbe più di valore all'esposizione siciliana in Parigi. E da questa stessa sommaria esposizione vedranno i nostri lettori quanta copia di prodotti potrebbe mandare la Sicilia, ond' è che speriamo, che l' utile opuscolo del nostro valente professore venga alle mani di tutti i proprietari, e gl'infervori di bella emulazione, e gl'accomuni al tempo stesso in un fratellevole pensiero, che frutterà onore ad essi, e mostrerà sempre più le ricchezze di questa terra, che fu culla dell'agricoltura, che divenne il granaio di Roma, e dove tutte le piante esotiche vivono meravigliosamente come le indigene, ed aggrandiscono, e metton fiori, e producono abbondevoli frutti.

Ventimiglia

A Giuseppe De Spuches principe di Galati [1]

Epistola

Ria la falce è del tempo. Oh, se arra eterna
Fosser d'inclite sorti i monumenti!
Qual di Sicilia tua, d'Italia nostra,
Suol più beato, o buon Giuseppe? — Ogni arco,
Ogni mole, ogni rudere, ogni avello
Cui sien d'età gli oltraggi onor perenne
Quivi rammenta una grandezza antica.
E allor che de' men tristi anni nel fiore
(Chè quali conta anni ridenti appieno
Del peccato l'erede e della morte?)
Io dell'Arno dai margini rosati
Movendo a vagheggiar l'itale terre
Ai siculi venia classici lidi,
Oh, quante il mio pensiero inspiratrici
Presagìa visïoni! Ei più veloce
Del moto velocissimo che, figlio
De' discordi e allor complici elementi
Aere, onda, fuoco, in su' tirreni flutti
Fea trasvolar la nave mia, gli spazi
Varcava ampi del mare, e impazïente
Già si avvolgea per le trinacrie valli
Che apparivan da lungi, e udir credeva
L'eco ripeter del tuo Meli i canti.
Giunsi a quei lidi alfine e, oh, come anelo

[1] L'accademia dei Zelanti di Aci-Reale volle che tema ai canti dei suoi soci fosse lo svevo Federico, nè certo per questa, che chiameremmo storica e ad un tempo poetica ragunanza dei Zelanti, poteva esser prescelto tema più acconcio di quello di un principe, nella cui reggia siciliana nacque il gentile idioma sonante e puro. E per questa generale riunione accademica scrivea il Rubieri l'epistola, che qui pubblichiamo, così ricca di memorie storiche, le quali sono vanti immortali dell'isola nostra. (*La Direzione*

Sul sacro suol balzai dove superba
Tante italiche glorie ebber la cuna...
E la tomba! I retaggi ed i vestigi
Ad ammirarne errai per trivi e templi,
Macerie e torri, catacombe e regge,
Con religioso affetto: e a me, tra i muri
Della regal Palermo tua, compagno
Fosti e maestro tu, cortese amico,
Nel pio pellegrinaggio... e non tu solo!
Chè allor di tue domestiche pareti
Pregio viveva e abbellimento e gioia
Tale che or più non è, ma che se intenso
Lasciò desìo nell'isola relitta
Che a lei fu patria e ch'ella amò cotanto,
E nell'altre d'Italia a lei sì cara
Condolenti regioni, e ovunque ebb'eco
Della mesta sua lira un dolce suono,
Ovunque giunse il nome suo, di mente
Grande e gran core esempio, ovunque ha culto
Beltà d'alma riflessa in belle forme,
Qual non de' avere inadeguabil vuoto
Lasciato nel cuor tuo povero amico,
Che ella sposo nomava? Oh, con acerbo
Sospiro anch'io ripenso i fausti giorni
Quando, ai suoi labri attento, i'udiala alteri
Gli anni membrar delle sicane pompe,
E noverar volumi e monumenti
Che ne serban ricordo, e con leggiadra
Scuola a prova suader come in gentile
Bocca sonar possa soave, ancora
A tosco orecchio, il siculo dialetto!
E dell'addio nel carme a me concesso —
« Giustizia abbia da te la patria mia! »
Chiedea la generosa... e quell'addio
L'ultimo fu!...— Del tempo è ria la falce!
  Perdona, o afflitto amico, urtar se osai
Sì viva piaga del cor tuo! perdona.—
Parliam di patria... ancor che a nobil alma
Sieno e patria e famiglia un nome solo.
  O regale Palermo, i muri tuoi
Qual son sublime istoria! Ove più queto
Sotto l'ample sue volte è il maggior tempio,
Sorgon auguste tombe, ultimo trono
Di caduche maestà. Nell'una impresso
E di Costanza imperatrice il nome;

Nome amabile e al par solenne a cuori
Sicani che in colei membrano estinte
Tante sicane spemi in un col regio
Sangue norman che le facea feconde.
Ma presso a lei tal giace a cui nè il lungo
Di secoli trapasso avria recato
Delle genti il perdon, se in petti ov'arda
Del Golgota la fe' potesse antico
L'odio durar più d'espiatrice tomba,
Tanto ei fu reo! D'oltralpe ei scese, un nuovo
Regno a mercar nel nuzïal retaggio
Della vergin normanna, e la più bella
Gemma a innestar nell'imperial diadema.
Fu pago: ahi, ma nol fu quel, che soggiacque
All'empio scettro suo, popol fremente.
Maledetto ei spirò, sia maledetto
Dalla pia ch'egli ambì, non amò, sposa.
Cener ben altro serba, ed altri affetti
Desta altra tomba, appresso a quella in pari
Porfido sculta, eppur diversa, oh, quanto!
Imperatore e re fu anch'ei, quel sommo
Ch'ivi polve divenne: e raro accolta
Fu da più breve suol più gran ruina.
Prol d'Arrigo e Costanza, all'orbe ei parve
Prol di Costanza, sì, non già d'Arrigo.
Ma delle tombe il sacro orror sia mite
Velo al delitto; e lo splendor del mondo
Aureola alla virtù. Lasciam le tombe.
  Inclita mol che il fasto in te riveli
Di tante inclite schiatte a cui già fosti
E rôcca e reggia, e a tutte ognor sorvivi,
Io ti saluto! In essa invan s'esplora
L'idea che la formò: la origin perde
Tra i secoli remoti, e nell'aspetto
Rechi non d'un artefice il suggello,
Ma d'un'età... di molte età! — Le prime
Tracce dacchè scolpiva ad essa in fronte
L'affricano invasor, novelli assunse
Vari sembianti il suo fastigio, a norma
Che re le diè novelli o norman sangue
O svevo o provenzale o aragonese,
Od austriaco, o sabaudo, o alfin borbonio
Or di franca sorgente ed or d'ibera:
Pur tanto serba ancor dell'orma antica,
Che nelle antiche età riviver crede

Spesso chi vi penètri. — Oh, chi sa quante
Volte già tra i severi, alti silenzi
Di quelle cupe sale, in sè raccolta
Di Federigo la gran mente a conscia
Lance librò le rimembranze avite
E le venture spemi; e i moti arcani
Indagando d'un cor per cui fluiva
D'itala misto e d'alemanna tempra
Tumultuoso un sangue, ei fe' ne attinse
Ch'Italo nacque: e benedì la madre!
Quante volte chi sa, da quei veroni
Federigo il sagace occhio distese
Sulla città declive, e l'operoso
Impeto in rimirar d'un popol vivo
Come il merigge che lo irradia, orgoglio
Provò e speme in sapersi italo rege
D'itale genti: e benedì la madre!
Oh, chi sa quante volte ei dagli eccelsi
Loggiati sporse il coronato capo,
E in udir pei soggetti atrî le voci
Alto echeggiar della vassalla turba,
Tese l'orecchio, e in imparar siccome
D'italo labro l'itala parola
Sgorghi soave, ad amar suo si accese
L'italo accento: e benedì la madre!
Per quei solinghi spaldi, oh, quante volte
Chi sa, errando cercò calma alle gravi
Cure di regno; e in mirar d'ample messi
I campi biondeggianti, e le colline
Ricche di ville, e le pianure intorno
Di rivi inargentate, e variopinte
Di festosi giardini ove, tra 'l verde
De' boschetti di cedri, aranci e mirti,
Sorge ferace la ritrosa palma,
Il terebinto cresce e frutto e aroma
E farmaco a versar, di spine il catto
Veste i dolci suoi pomi, ed ogni fiore
Facil nasce a largir tinte e profumi;
Le blande in respirar aure, olezzanti
De' mille effluvi in uno sol confusi;
Nel fervere al tepor de' vivi raggi
Onde tanti e sì bei piovon tesori
Sull'isola felice a cui diè nome
Il sol che lei prediligè; suo plause
L'italo cielo: e benedì la madre!

E là dall'alto delle somme torri,
Donde l'insubre Piazzi il vigil guardo
Poi lanciò nelle immense eteree sfere
D'astri novelli indagator, lo svevo
Quante chi sa mai volte erse le luci
Al firmamento anch'ei, ma un astro solo
A rintracciarvi; il suo! col pensier quindi
Ebbro di tanto raggio egli retolle,
E a sè innanzi in guatar, non altro vide
Che immensa la tenèbra della notte,
E il lontano del mar deserto immenso,
Con gli occhi della carne; oh, ma del vasto
Intelletto con gli occhi, e l'ombra e i flutti
Ei popolò di regïoni e genti.
Vide il Faro e il varcò; percorse i gioghi
Calavri ed i Lucani, offrì un sorriso
Alla vaga sua Napoli, e l'eterno
Al Vesuvio invidiò serto di luce.
Diffidente sorbì l'aere lascivo
De' prati capuani; al Sannio volse;
Sostò sul Liri, e nel suo bel si piacque
Italo regno: e benedì la madre!
Sull'ali del pensier seguì lo svevo
La fantastica via. Dai Marsi monti
E dai Sabini aguzzò cauto a manca
L'occhio, e vide languir su' sette colli
L'alma città de' Cesari; gittovvi
Uno sguardo di fuoco, in cui si pinse
Grande un concetto; e trasvolò. Da lungi
Trasse un sospir sulle ribelli spine
Degli etruschi roseti. Oltre Po corse;
Vide Legnano ognor cruento: e, cruccio
Fosse o sconforto, impallidì. Rivolse
Bieco un guardo a Milan, cortese un altro
A Cremona e Pavia. Fu in vetta all'Alpe.
Mirò indietro, e — oh, mio imper, salve! — proruppe.
Voltossi a borea poi; vetusti scorse
Aviti regni, e ripensò: lo svevo
Sangue i palpiti allor sembrò far dubbi
Di quel memore cor: fu breve lotta.
Il figlio di Costanza italo il sangue
Sentì refluo, e sclamò: — Degli avi o regni,
Vi vuole il fato mio regni vassalli
All'imper del Nipote. — Ei disse, e grato
Gli avi onorò, ma benedì la madre!

Sparve l'alto prestigio, e all'opre intento
Ecco l'inclito Svevo. A sè dintorno
Appella ei quanti più preclari han vanto
O di mente o di cor, di scienza o d'arte
Negl'itali paesi, ond'è che sede
D'ogni virtù sia la sicana reggia.
Ei tra la bella turba i più severi
Alunni di Sofia sceglie e raduna
In sublime areopago; e in mezzo assiso,
Gode in raccor dai dotti labbri il succo
De' prudenti consigli, e poi solingo
Nell'intime sue stanze, o le segrete
Pagine verga ove, o di rege o d'uomo,
Di congiunto o d'amico i sensi esprima,
Tali detta responsi ond'avran lume
Popoli e re ne' secoli più tardi;
O medita le leggi, orma nè abbietta
A più civili età. Le doti libra
De' primissimi ingegni, e l'un fa mastro
D'ogni gentil saper nelle novelle
Scuole partenopee; fa l'altro lampa
Di salutifer'arte alle rinate
Salernitane scuole; e alle lombarde
Or questo or quello e alle felsinee invia
Dator di scienza e civiltà. Riserba
Della sua reggia a onor molti che accolse
Od ospiti o sodali. E come suole,
In lor concorde varietà, natura
Comunar le sue forze, onde s'alterna
La perpetua armonia che tutto regge,
Federico godea d'aprir benigno
Agon nell'aula sua che, delle varie
Menti nel bel consorzio, agevol fesse
Mutuo 'l cambio d'idee che mastro e alunno
L'un fa dell'altro, e tutti accompie, e 'l senno
Di tutti insempra in quel, che ognor più cresce.
Cumulo immenso dell'uman retaggio.

Oh, quanti e quai fra le tue insigni mura,
Sicula reggia, fur volumi insigni
Che o sperse il tempo od eternò fortuna
(Arbitra sempre, anche del merto) scritti,
Creatore il pensier di quanti sofi
In te albergaro, ed auspice il cortese
Che regnò in te! Di quai soavi rime
Echeggiar le tue volte! Assidui quivi

Scrutàr de' dritti la ragion gl'illustri
Che da Sessa ebber nome e da Varano
E da Capua e da Ibernia e, sommo lume,
Quel Roffredo che uscì di Benevento.
Quivi in itala veste al prisco onore
I volumi tórnàr di Tolomeo,
Del saggio da Stagira e di Galeno.
Della scienza i mister quivi dischiusi
Furo all'industre Ruffo ed al sagace
Scotto, e al leal che in Procida sì bello
Nome sortiva ed intelletto e core.
Ai gravi studi al par che ai lievi intento,
Quivi il fedel che tenne ambo le chiavi
Del cor di Federigo, in nobil vice
Alternò leggì e carmi; e alla sua lira
Fervido accordo feàn quelle di Guido,
Oddo ed Enzo e Ranieri ed Inghilfredo:
E talor forse anco la dolce rima
Che sull'Arno e sul Serchio e in Fontebranda
Alto fean risonar Lucio Pisano
E Noffo e un Buonaggiunta e Folchacchiero,
Nella sicula reggia un'eco ottenne
Dell'aretin su' labbri aulico Arrigo,
O del gran tosco cittadin su' labbri
Che con lo svevo re (tanta e d'ingegno
Fuvvi e di cor fraternità tra l'alme
Fieramente gentili) in vita accolse
Comunion d'affetti, e in morte un seggio
Stesso mertò dal ghibellino Omero.
E spesso anch'ei, lo Svevo, il regio scettro
Col lïuto cambiò del Trovatore,
E de' Cesari impor sulla corona
Il lauro ambì d'italico poeta.
Ed or... — Del tempo, ah, sì, la falce è ria! —
Or di tanta maestà riman null'altro,
Che di cenere un pugno entro un avello!...—
Ma no... riman più assai; l'onesto orgoglio
Riman d'un popol memore che cole
Nel cener del suo re quel d'un amico.
Giuseppe, sì; noto all'Italia e grato
È il fido culto onde Sicilia onora
Quant'onorolla un dì. Sull'Arno io vidi
Guari non è, d'Apelle un tra i più esperti
Siculi alunni, in ammirabil tela
I primi effigïare itali vati

Del re siculo al fianco [1]: e pregio fummi
Potere un voto anch'io nella concorde
Urna gittar che d'aureo conio elesse
Premio all'opera leggiadra, ond'ei sì vive
Fe' di Sicilia tua, d'Italia nostra
Le antichissime glorie. Ed or più pregio
Emmi, tai glorie a celebrar, la fioca
Mia voce a quella unir di tanti egregi
Siculi figli or d'Aci bella accolti
Sulle piagge canore a offrir di carmi
Al re poeta un genïal tributo. —
Nè cruccio in te, nobile amico, or sorga
Se appo lor feci all'umil dono ammanto
Del tuo splendido nome, o degno almeno
Renda di scusa l'ardimento mio
Appo loro, appo te, quel che me inspira
Vivido affetto, onde a bramare appresi
Che infra ogn'italo cor vincol divenga
Pia d'ogn'italo vanto la memoria!

Firenze, 8 luglio 1856. E. Rubieri

[1] Quadro di Michele Rapisardi, rappresentante *I primi poeti italiani alla corte di Federico II in Sicilia*. Vedi la lettera del nostro corrispondente di Firenze a pag. 48.

Rivista critica

La Parisina di Giorgio lord Byron, versione del sac. Paolo Pappalardo — Palermo tipog. Clamis 1855.

In un mio precedente lavoro sulla versione della Parisina del Byron di Giuseppe Piaggia [1] ragionando a lungo di questo nobile inglese, del carattere essenziale delle sue poesie e delle non comuni difficoltà che presentano a chi voglia accingersi di voltarle in altro idioma, per quel tipo di originalità esclusivo che vi trasfonde l'anima del poeta, accennai che a malgrado de' molti traduttori italiani, i quali si son provati in questo difficile aringo, non si cessava di tentare nuove versioni, che potessero avvicinare la potenza e direi quasi la bizzarria della immaginazione dell' originale inglese. Ed o mi gode l' animo di poter annunziare un lavoro egregio, il quale mentre torna a tanta lode del suo autore, è per noi anche argomento di giusto orgoglio, perchè frutto di un nostro concittadino, che cresce i vanti della patria letteratura, non seconda a quella degli altri paesi italiani.

Il sac. Pappalardo pubblicando una traduzione in versi sciolti *della Parisina* del Byron si è messo degnamente a fronte del bresciano Nicolini. Fedele nella interpretazione del testo, felice nel maneggio del verso italiano, egli si mostra facile ad un tempo e vigoroso nella espressione degli affetti quanto lo stesso originale che ritrae, e lascia solo in taluni momenti a desiderare una brevità meno studiata, perchè apparisca in esso interamente trasfusa l'anima del Byron, per modo da far rimanere quasi perplesso il conoscitore di ambe le lingue se fosse a preferirsi l'originale alla traduzione, poichè questa avrebbe allora la sembianza di cosa originale.

Chi voglia pesare giudiziosamente le difficoltà, alle quali si va incontro nel vestire delle forme di un'altra lingua, e soprattutto dell'italiana, quel Byron gigante e fantastico, che impronta alle sue opere la propria individualità, che in esse vuol esser compreso mentre tenta celarvisi, che svelando i misteri degli altrui dolori, delle altrui gioie e passioni, vi trasfonde le proprie sotto un velo cupo e vaporoso, scorgerà di leggieri che il nostro Pappalardo deve aver sortito dalla natura un cuore pressochè uguale a quel del poeta inglese, ritemprato forse dalle vicende della vita alle dure prove di dolore e affetti, sì che potè addentrarsi negli arcani concetti di quella scettica poesia, che tanta materia di lode e di biasimo ha provocato in tutte le letterature delle nazioni incivilite.

Superiore a tutti gli altri traduttori della Parisina in Italia, il nostro siciliano, come abbiam detto, si trova solo petto a petto col Nicolini, e se non era facil opra il lottare con un avversario di tanto polso, doveva però essergli di stimolo prepotente, ed argomento di gloria non dirò il vincere, ma il restar di sotto all'emulo valoroso. Ed il suo lodevole ardire è coronato da un pieno successo, avvegnachè gli eventi della lotta stanno

[1] *Rivista scientifica e letteraria per la Sicilia* fasc. di marzo 1855 n. 7, 8, 9 pag 61, 62

per ambedue nella stessa proporzione; che se fu talvolta superato, superò anch'egli alla sua volta il suo emulo, e l'eleganza della locuzione, la proprietà dei modi, l'energia del linguaggio poetico, vanno di pari passo in entrambi, onde non potrebbe facilmente decidersi chi abbia dei due più dritto alla preferenza.

Non si dirà che il Pappalardo sia più fedele, e che più si stringa al Byron nel tradurre i due seguenti versi inglesi? :

But is not to list to the waterfall
That Parisina leaves her hall.
(*Byron*)

Ma non delle cascanti acque il fragore
Ad ascoltar s'invola Parisina
Alle sue stanze. (*Pappalardo*)

Ma non era l'*aurette* a udir, nè il rio
Che traea Parisina. (*Nicolini*)

Quelle *aurette* sono di proprio conio del Nicolini. Ed il

And her cheek grows pale, and her heart beats quick

sembrami tradotto dal Pappalardo con quella esattezza che il Nicolini lascia desiderare

E nel viso scolorasi; più vivo
Le batte il cor. (*Pappalardo*)
.......il cor la guancia,
Le s'imbianca e trema. (*Nicolini*)

In questi poi il siciliano traduttore sorpassò di molto il traduttore bresciano:

It is a lovely hour as yet
Before the summer sun shall set
Which rose upon that heavy day
And mock'd it with his steadest ray.
(*Byron*)

Melanconica è l'ora, anzi il tramonto
D'estivo sol, che rischiarò la grave
Giornata, e il caso dileggiar parea
Coll'impossibil raggio. (*Pappalardo*)

Volta l'ora gentil non è pur anco
Che precede il cader di un sole estivo:
D'un sol qual sorse promettente e lieto
Più a schernir, che a schiarar giorno si mesto.
(*Nicolini*)

Al contrario potrebbe preferirsi la traduzione del Nicolini in questi passi:

A moment more — and they shall meet
'Tis past — the lover's at her feet.
(*Byron*)

......anco un istante
E i suoi voti... non più l'istante è volto
Il suo amante è al suo piè. (*Nicolini*)
Un solo istante
E fia colma sua gioia! Eccoli a' piedi
Il caro amante. (*Pappalardo*)

And heedless as the dead are they
As aught, around, above, beneath.
(*Byron*)

.......Quanto l'intornia
Sovrasta, sottostà, tanto è per essi
Quanto fora ai sepolti. (*Nicolini*)

........Pari agli estinti
Cui nulla cal di quanto li circonda
Nè tocca. (*Pappalardo*)

A chi dei due traduttori daremo la preferenza nella versione dello stupendo pensiero del poeta inglese, che paragona il subitaneo trasalire di Azzo sentendo il sonniloquio della sposa, con quello che produrrà in lui estinto lo squillo solenne della tromba del giudizio universale?

And well he may — a deeper doom
Could scarcely thunder o'er his tomb
When he shall wake to sleep no more
And stand the eternal throne before
(*Byron*)

Ei n'ha ben donde; più solenne intima
Non udrà da sua tomba, allor che desto
Per non dormir più mai, fia tratto innanzi
Al suo giudice eterno. (*Nicolini*)

.......Ei n'ha ben donde — Entro sua tomba
Appena fia, che più profondo intuoni
L'appello universal, quando ridesto
Eternamente, troverassi innanti
Al trono eterno. (*Pappalardo*)

Non poche altre citazioni di simil peso potrei trascrivere, in cui i due traduttori a vicenda si superano o gareggiano, nè vorrei esser tacciato di parzialità se ardirò affermare che i tratti in cui il Pappalardo supera il Nicolini sono in maggior numero di quelli, in cui gli resta indietro.

Potrei similmente riportare molti passi, nei quali la versione del Pappalardo non la cede allo stesso originale per la rapidità e precisione con cui, informandosi dello spirito dell'originale, ne rende i concetti con squisito linguaggio poetico. Eccone fra gli altri un esempio negli amari rimproveri di Ugo al crudele Azzo:

.......Concetto io nella colpa
Nella vergogna spirerò: risponde
Al suo principio della vita il fine.
Errò il padre, errò il figlio: a te punirli
Spetta entrambi in un solo — Io son più reo
Ad occhio uman: Fra noi giudice Iddio!

Ed a conferma di quanto dico si raffronti all'originale inglese

Begot in sin, to die in shame
My life begun, and ends the same.
As err'd the sire, so err'd the son,
And thou must punish both in one
My crime seems worst to human view.
But God must judge between us too.

Finalmente non sarò accusato di soverchie citazioni riportando un ultimo brano della versione, al quale, ne son certo, plaudirebbe lo stesso Byron, distinto cultore della lingua italiana, e che segue la parlata di Ugo, della quale sopra abbiamo dato il bellissimo tratto che la chiude.

Tacque, ristette; sui conserti bracci
Le cinte maglie fe' sonar; nè orecchio
Di baroni vi fu che delle scosse
Catene orride al rugghio non restasse
Come trafitto allor: finchè di nuovo
Ogni sguardo traean di Parisina
Le bellezze fatali. E udrà la mesta
Lui dannato a morir? Pallida, assorta
Viva cagion della sua morte stava!
Immoti e gonfi quei grand'occhi attorno
Nè una volta piegar; nè mai battendo
Le soavi palpebre ai sottoposti
Raggi fer ombra: dilatato bianco
Cerchiava i lumi cilestrini, e al vitreo
Guardo parrebbe che di ghiaccio resti
Rappreso il sangue in lei: se dal protratto
Della cara palpèbra oscuro lembo
La lagrima, che lenta ivi si accolse
Ad ora ad ora non gocciasse. Intenti
Ammiran gli altri ch'occhio uman potesse
Tali stille sgorgar — pietosa scena
A veder non a dire! — Parlar tenta
L'infelice; morì la dubbia nota
Dell'ansia gola al varco stretta e parve,
In quell'oscuro gemito profondo
Tutto irrompesse il cuor. Cessa; ritenta;
Sfrenò strido acutissimo la voce:
Ed ella come pietra a terra cadde,
Come statua da sua base travolta.
Cosa parrebbe stata sempre esclusa
Alla vita; un marmoreo monumento
Della donna del prence, e non più quella
Colpevole esistenza, a cui fu sprone
Alla colpa l'amor; che poi la colpa
Non sostenne scoverta e disperata.

Conchiuderò col ripetere che finalmente il Byron trovò fra noi chi immedesimandosi alla tempra del suo cuore seppe ritrarne col più vivo colorito nel nostro idioma poetico il sentire e le passioni, traducendo con una dignità non comune anco quei brani, in cui quell' estro gigantesco, stanco dei suoi sublimi sforzi, si rifugia sotto l'arte del verso a lui tanto familiare, ma non più riscaldato dal fuoco trascendentale ed immaginoso della sua vena.

Fo ardenti voti perchè il nostro Pappalardo continui le sue prove, e ci faccia gustare italianizzandole le tante bellezze disseminate, quasi gemme preziose, fra le poesie fantastiche di quell'indomito poeta inglese, il quale, come scrivea Cesare Cantù, « si diede a scrutar le ruine dell'uomo, della natura, dell'arte; contemplò l'uomo lot-

» tante, non più contro i giganti e gli dei, ma colle proprie passioni, coll'angoscia » colla morte; meditò se stesso, e la malinconia, se pur talvolta avea già ispirato i » canti, fu da lui invocata come unica musa. »

Antonio Arioti

Sul Bombyx Cinthia e sul ricino del barone Francesco Anca — Palermo tip. Lima e Lao 1856.

Questo lavoro del nostro egregio concittadino signor barone Francesco Anca ad altro non è diretto che a destare fra noi il buon volere d'introdurre e diffondere l'educazione di questo insetto, e di estendere in proporzioni più grandi la coltura del ricino, che è la pianta designata dalla natura per l'alimentazione dello stesso.

L'A. fatta conoscere primamente la storia della introduzione di questo insetto in Europa, narra come la semenza da Assam fosse stata recata in Calcutta, da Calcutta in Malta, e da Malta finalmente in Torino nel 1854 per cura dei signori Bergonzi e Baruffi. Era indispensabile che il *Bombyx Cinthia* avesse avuto, nella lunghissima peregrinazione da Assam a Torino, due stazioni intermedie ove poter svilupparsi e rinnovare per semenza la propria specie, perchè non avendo questa semenza la proprietà di mantenersi inerte per più mesi, come quella del comune baco da seta, *Bombyx Mori*, in una lunga traversata di tal genere, che da Calcutta a Torino conta 30 giorni di viaggio, oltre di 500 leghe dal suo luogo nativo a Calcutta, si sarebbe necesseriamente schiusa per la via con sicura perdita, come per altro erasi sperimentato qualche anno avanti dagli stessi signori Bergonzi e Baruffi.

Discorre l'A. delle prime esperienze fatte in Torino dal signor Griseri sull'educazione del nuovo insetto; come fosse questi riuscito ad educarlo nei graticci ordinari ed al coverto, come si educano i comuni bigatti, somministrandogli cinque pasti al giorno di foglia di ricino, tagliata in pezzi, in corrispondenza dell'età dei bachi; e ciò che è più interessante come fosse egli felicemente riuscito nell'allevare i medesimi bachi a pien'aria, abbandonati al variabile influsso delle meteore, nelle piante del ricino.

Le stesse esperienze, riferisce l'A., ripeteronsi a Parigi nel susseguente anno 1855 dal signor Guerin-Meneville, il quale altro non aggiunse alle pratiche tenute dall'agronomo italiano, che di somministrare le foglie del ricino attaccate ai propri steli immersi in vasi di acqua, per venire questi intieramente pasciute dai bachi, senza perdersi in gran parte per appassimento, come quando somministransi coi soli piccioli o tagliati in pezzi.

In seguito tratta l'A. la storia naturale dell'insetto ricavandola dagli autori naturalisti, che se ne sono occupati in questi ultimi anni; ne fa la descrizione e rileva i caratteri specifici che distinguono il *Bombyx Cinthia* dal *Bombyx Mori*; la sua rusticità in confronto di quest'ultimo nell'essersi riconosciuto meno soggetto a malattie, più paziente alle variazioni del tempo e del clima, e quel che più monta idoneo a nutrirsi di altre foglie di altre verdure, per lo che potrebbe chiamarsi un insetto erbivoro, nel vero significato della parola, non potendo noi adottare l'inesatto attributo di onnivoro che gli hanno taluni appropriato; accenna la temperatura media di 20 gradi cent., come la più propria al suo accrescimento e sviluppo, e l'istinto suo di vivere

sotto l'influsso di una luce opaca e quasi notturna, istinto per altro comune a tant'altri bruchi rosicchiatori del tessuto erbaceo delle piante; conchiude questa parte colla descrizione del bozzolo forato in un polo, che segna l'uscita della crisalide metamorfosata in insetto perfetto, togliendo coll'autorità del Griseri e del Guerin-Meneville il sospetto, nato in alcuni, che il fil di seta di questo baco fosse spezzato sin dalla sua origine nel foro accennato del bozzolo, e non mica continuo, come quello che ricavasi dai filugelli ordinari.

L'A. dopo aver trattato con quella estensione ch'era necessaria dello l'allevamento di questo nuovo baco da seta, scende alla coltura del ricino, che è la pianta della quale esso particolarmente si nutre; accenna le sue qualità industriali per l'olio che se ne ricava per la medicina; la ristretta coltivazione che se ne fa in Sicilia ove nasce spontaneo nei terreni più aridi, e la coltura più ampia che se ne potrebbe sperare, quando alla sua produzione dell'olio verrebbe a sposarsi l'altra delle sue foglie, adoperate pel nutrimento di questi bachi.

Nei paragrafi 7 ed 8 cerca l'A. di dimostrare l'importanza economica di questa novella industria in Sicilia, e quindi tratta dalla coltivazione del ricino e dell'educazione del *Bombyx Cinthia* in rapporto ad una nostra salma legale di terra, come della probabile produzione di olio e seta che se ne potrebbe ottenere, e difalcando le spese di coltura e di allevamento, viene alle seguenti conclusioni di calcolo, che io mi pregio ripetere colle sue stesse parole:

« Secondo il calcolo stabilito d' innanzi un ettaro di terra produce quintali 8 di grani » di ricino, e siccome è noto che questi contengono un 40 per 100 di olio così il pro- » dotto in olio di quest'ettaro sarà di quintali 3, 20 . . . $\frac{8 \times 40}{100}$ = qu. 3 20

« Il suo valore ad onze 2 il quintale monterà ad. . . . . onze 6 12
« Unendo a questa somma l'uguale cifra che rappresenta il prodotto in seta » 6 12

Onze 12 24

« Ora divisa questa somma per nove tumoli, di cui si compone un ettare di terra, si » avrà un prodotto per ciascuno tumolo di onza 1, 12, 13 Se da tale prodotto si de- » traggono, come spesa di coltura, concime ed altro impreveduto, tarì 27, 13 che sono » più di $^3/_5$ del totale, rimarrà sempre quale rendita attuale di netto di un tumolo di » terra tarì 15 che fanno onze 8 per salma. »

Noi non vogliamo mettere in dubbio la produzione probabile, che potrebbe fra noi ricavarsi dal ricino in semenza ed in foglia, ma ci permettiamo però di fare riflettere che sopra il prodotto della seta di questo baco non possiamo attualmente dedurre nessuna cifra probabile di approssimativo guadagno; 1° perchè sino a questo momento non si è potuto ottenere il fil di seta intero da questi bozzoli; 2° perchè la straccia, la quale sino a questo giorno per ristretti esperimenti se ne è ricavata, non forma ancora un ramo di commercio reale per potersene valutare il valore e la sua importanza nelle nostre arti del setificio. Per le quali cose la presente breve monografia del signor Anca, pregevolissima pel modo come è trattata, potrà divenire utilissima per noi, e speriamo prestissimo, quando la scienza avrà sciolto l'importante problema, che la seta di questi bozzoli possa con processi poco dispendiosi ricavarsi intera dai bozzoli del *Bombyx Cinthia*, come ricavasi dai bozzoli del *Bombyx Mori*, non potendo ammettere noi tanto facil-

mente il confortevole prognostico, che i soli bozzoli cardati e ridotti in istraccia, con tutte le sette produzioni all'anno che potrebbe il detto insetto apprestarci, siano capaci a creare un' industria duratura e lucrosa qual'è forse nelle barbare e sconsolate contrade dell' Asia, ove la rendita della terra, senza alcun dubbio, trovasi al massimo grado dell'avvilimento ed al di sotto di qualunque altra rendita terriera della nostra popolosa e ben coltivata Europa.

Quale che sia l'avvenire del *Bombyx Cinthia* in Europa e con particolarità nella Sicilia, noi dobbiamo sempre saper grado al nostro benemerito concittadino, signor barone Anca, per questa recentissima pubblicazione, la prima sopra tale argomento che abbia veduto la luce fra noi; e speriamo ardentemente che il di lui fratello in Palermo, sig. barone Angelo Anca, ed il di lui amico in Messina signor Vitali, ai quali egli ha confidato la semenza di questo insetto per farne pruova, non tardino a darci i risultati ottenuti rendendoli di pubblica ragione per norma dei nostri agricoltori siciliani. Poniam termine col tributare le più sentite felicitazioni all'egregio A., il quale si occupa con tanto onore e disinteresse del progresso agrario di questa nostra patria comune, assicurandolo che se il *Bombyx Cinthia* sarà per mancare alle sue ed alle nostre aspettazioni, resterà sempre l'introduzione dell'aratro perfezionato della fabbrica di Versailles, e della macchina importantissima per le manifatture di argilla, da lui introdotta in questi ultimi anni fra noi, per aver egli dritto alla pubblica benemerenza del nostro paese!

G. Inzenga

Rudimenti sul libero panificio e sulle mete del prof. Giovanni Bruno *di replica alle osservazioni del signor Giuseppe Biundi* —Palermo, stamperia Losnaider, 1856.

Annunziando questi rudimenti intorno al libero panificio ed alle mete, noi dobbiam congratularci col dotto autore, il quale tranquillamente combatte il suo avversario, perchè convinto che da questa discussione intera e riposata dovrà sempre più emergere l'universale convinzione, e raffermarsi la fede nelle dottrine, di cui egli si è fatto gagliardo ed instancabile sostenitore. Finora abbiam seguito la polemica impegnatasi fra' due scrittori senza amore od ira diparte, nè perchè abbiam parteggiato per le dottrine propugnate dal prof. Bruno si potrà dire che abbiamo sagrificata quella imparzialità, della quale ci siam fatti una legge inviolabile. Ai due scrittori abbiam detto: abbandonate ogni risentimento personale, discutete solamente nell'interesse della scienza, perchè allora la discussion vostra sarà feconda di risultamenti; ed oggi dobbiam far plauso intero al prof. Bruno, il quale non guarda che alla scienza, e senza preoccupazione di sorta non mira che ad assicurare il trionfo di quelle dottrine, le quali si hanno il consentimento dei più dotti economisti, e quello che si deriva dall'evidenza dei fatti. La discussione scientifica è stata interamente esaurita dall' autore, e ben egli ha il diritto di venire a queste sapienti deduzioni.

« 1° Che la meta è dannosa, perchè è una legge preventiva, che fa più male del » delitto che vuol prevenire;

» 2° Che vi ha differenza tra coalizione e monopolio; perchè l'una è spontanea

» e non esclude la concorrenza, e l'altro dev' essere autorizzato e suppone l'interdizione
» legale dei concorrenti;

» 3° Che la concorrenza attuandosi in un paese solamente, non accorda maggiori
» vantaggi ai suoi produttori, nè arreca danno ai produttori degli altri paesi;

» 4° Che nessuno ostacolo s'incontra perchè l'applicazione di questo principio fosse
» universale;

» 5° Che la statistica non può fornire sempre gli elementi bisognevoli a dare maggior
» luce alla verità economica ».

Fino a qual punto la discussione scientifica sia stata interamente esaurita in questi *rudimenti*, e con quanta luce di dottrina l'autore la esaurisca, i nostri lettori potran giudicarlo svolgendo le quarantaquattro pagine, nelle quali il prof. Bruno nulla trascura di tutto che potrebbe offrir dell'addentellato a novelle osservazioni del suo avversario. Ora è a sperare solamente che le dottrine svolte dal prof. Bruno teoreticamente, si traducono nella pratica; è a sperare cha cessino il pregiudizio e l'errore di far guerra ostinata ed irragionevole al principio della intera libertà; è a sperare che le convinzioni dell'autore sian divise da coloro, che siedono nei consigli del nostro municipio, e quanto più sollecitamente ciò avverrà, tanto più potrem plaudire a questa polemica, la quale presto e tardi dovrà avere l'effetto di sostituire ai falsi sistemi, che sono fra noi in vigore, sistemi ragionevoli, cui son base la scienze ed i fatti. V.

Prose e versi per la condotta delle acque potabili in Aci-Reale Catania 1856.

È vero pur troppo, che le raccolte poetiche di occasione crescono in Sicilia in modo spaventevole, e ci fan ricordare quel che l'egregio Atto Vannucci scrivea a proposito della poesia e della storia alla corte di Augusto. « Il far versi divenne mania; dotti e ignoranti scriveano poemi; giovani e vecchi coronati di frondi dettavano carmi. Nè facevano caso del bene scrivere, ma del comporre molto e presto. E in loro accademie e congreghe s' intessevano corone a vicenda, si applaudivano furiosamente; poscia portavano da se stessi i propri libri e i ritratti alla Biblioteca d'Apollo. » E chi non crede alla verità di queste parole legga Orazio e Properzio ; e chi le crede inopportune al caso nostro legga le raccolte poetiche, che si van pubblicando in Sicilia, raccolte per nozze, raccolte per monacazioni, ed in più gran numero raccolte per morti. In Sicilia non può morire un individuo di quelli che vivono perchè in terra vi è posto per tutti gli uomini; non può morire un corpo, il quale *mangia, e bee, e dorme, e veste panni*, che non debbasi trovare una dozzina di poeti, pronti a sciogliere il loro elegiaco estro: poeti, come si chiaman essi, i quali rappresentano la parte delle prefiche nei funerali antichi, e la parte dei servitori di piazza nei funerali moderni. Quelle piangevano perchè pagate, e questi perchè pagati rappresentano, vestiti a bruno, la parte di servitori dell' estinto ; ma ai poeti piagnoni è solamente negata una mercede, poichè basta ad essi l'onore di poter tormentare coi loro versi l'umanità ! E come le prefiche ed i servitori di piazza, i poeti di occasione sono sempre gli stessi, per modo che avendo alle mani una di queste raccolte potete da essa sola giudicar di tutte le altre.

Tutto questo a proposito di che? A proposito di una raccolta, ch'è la espressione della gioia di un paese, nel vedere alla perfine esaudito un suo lungo desiderio; a proposito di una raccolta, la quale ha gran parte dei diffetti delle raccolte di occasione, senza l'adulazion bassa, che nausea ed indispettisce, anzi sotto questo rispetto è da applaudirsi quella rara imparzialità, che dà a chi spetta il merito di aver assicurato ad una cospicua città dell'isola il gran benefizio di abbondanti vene di acqua, delle quali pativa difetto. Che se non possiamo applaudire a tutti i poeti, i quali si dissetarono alle novelle acque, che alla lor patria fornì la liberalità del municipio di Aci-Catena, ben dobbiamo ricordar come non prive di preggi i versi di Giuseppe Macherione, di Francesco d'Amico e di Lionardo Vigo. D.

Una gravidanza trigemina pel dottor Giuseppe Drago *professore istruttore delle levatrici nella provincia di Girgenti* — Girgenti Lipomi, 1856.

Rischiarimenti sulla gravidanza trigemina dati al professor Salvatore Cacopardo dal dottor G. Drago — Palermo 1856.

Il titolo dell'opuscolo ch'è il primo annunziato, siccome quello che accenna ad un caso non comune in ostetricia, ben lo raccomanda alla lettura de' medici. Onde noi ci siam fatti a percorrerlo coll'intendimento di divolgare le particolarità di quel caso che fossero più notevoli.

Una gravidanza, nella quale son fecondati tre oviccini a un tempo, *di cui il primo a-bortisce* ad un mese e poco più, l'altro compie il corso ordinario della gestazione, e l'ultimo, seguendo una via non sua, va ad appiccarsi verso la fossa iliaca destra, ed ivi dà genesi a gravidanza estra-uterina, che trae a morte la infelice pregnante; una gravidanza così poco comune sarebbe un di que' fatti che mostrano come la natura a quando a quando ami scostarsi dall'ordinario suo andamento.

Pure la particolareggiata istoria, che abbiam letto attentamente nell'opuscolo, non offre alcun solido elemento per credere all'aborto, e assai meno alla gravidanza estra-uterina.

A tre mesi di matrimonio si ebbero i primi segni della gravidanza; e « poco dopo senza poterne assegnare una causa efficiente, cominciò (la pregnente) a provare i primi disturbi di un'imminente sconciatura, che difatti avvenne ai 2 maggio 1855. »

Ma avvenne davvero cotesta sconciatura? L'autore non ne dice più che tanto; e noi osserveremo, che se il voluto aborto ebbe luogo *poco dopo* della gravidanza, era ben difficile il riconoscerlo, senza usare di un attento ed oculato esame; e forte dubitiamo che l'autore il credette sulle altrui affermazioni, ond'egli lo dice avvenuto, senza mica far cenno del prodotto abortito: elemento *essenzialissimo e il solo* che potesse menare a convinzione. Gittando poi uno sguardo a quel che seguì, troviamo pur troppo di che convincerci che vi ebbe appena una indisposizione abortiva, che non diè luogo all'aborto. « Questo accidente, dice l'autore non le apportò che pochissimo incomodo : niuna emorragia, ma solo un flusso che dessa, come le persone che le appartenevano chiamavan lochî, renitente per qualche giorni a' mezzi igienici solitamente adoprarsi. » Un aborto che non lasci

vedere i suoi prodotti, che avviene così comodamente, che non rechi molestia sensibile alla pregnante, che non dà luogo ad emorragie di sorta, ma solo ad un gemizio di umor da lochî, che cede a piccole dosi di segale e di noce vomica, sarebbe a dir vero una specie di aborto assai più peregrina della stessa gravidanza trigemina. Ond' è che la ragion medica, stretta ad escludere il fatto dell' aborto, mal saprebbe piegare ad ammettere nel caso in esame più oviccini fecondati ad un tempo.

L'A. che credè all' aborto, non dubitò ad affermare che de' non gravi disturbi e della niuna emorragie se ne vuol trovar ragione nella superstite gestazione dell'altro oviccino, siccome avvenne nel fatto della Bigaud e in quell'altro della Franquet; che anzi fa suo prò di quegli accidenti per argomentar da essi la gravidanza superstite all'aborto. Ma s'egli avesse posto mente che questi due fatti son relativi alla tanto contraddetta superfetazione da' lunghi intervalli, e che in nessuno di essi trattossi mai di aborto, sibbene di *parto* a giusto termine o quasi; egli, che non dovrebbe disconoscere come e perchè i fenomeni che accompagnano l'aborto, e gli effetti che ne seguono, differiscon tanto da quelli del parto che nissuno potè argomentar mai dall'uno un nonnulla per l'altro, non sarebbesi molto affidato a quei due fatti, che nulla provano nella specie, tranne una infelice applicazione delle leggi di analogia.

E vuolsi d'altra parte notare, che quando pur l'aborto fosse avvenuto, ben altro potrebbe cavarsene che la coeva fecondazione de' due oviccini. Se l'uno di essi abortiva *poco dopo* della gravidanza; se dall' epoca dell' aborto a quella del parto (9 gennaro) corsero otto buoni mesi e più giorni, sorge spontanea l'idea che dopo la sconciatura avverossi novello ingravidamento, da cui venne a luce un feto a 252 giorni, che, come doveva esser noto all'A., non poteva non esser compiuto, vitale, e avvicinantesi moltissimo a quello da' nove mesi. Che se poi in questo secondo ingravidamento il ventre apparve alquanto tumido prima del solito (dopo un mese dall'aborto), ben doveva esser così per quel tumore che già ordivasi subdolo in sulla fossa iliaca destra, per quel tumore che crebbe pari passo colla prima e colla seconda gravidanza, e sempre inavvertito. E però, sia oppur no avvenuto l'aborto, nell' un caso e nell'altro la gemina fecondazione ci si offre poco men che chimera.

Nè meglio ci sembra assicurata la gravidanza estra-uterina, la quale, essendo tal fenomeno che accusa di aberramento la natura, assai difficile ad aberrare, doveva esser provata colla più chiara evidenza e con inoppugnabili argomenti di fatto. In luogo di questi argomenti noi troviam solo assai lunghi e sempre inopportuni ragionamenti, tra mezzo a dottrine mal comprese e assai peggio applicate.

La sventurata donna, da pochi giorni già madre di una bimba, sen muore, non per travaglio di puerperio, sibbene per lo esasperarsi di un tumore, che, non mai sino allora osservato, nissun segno aveva dato di se, tranne un dolor gravativo, crescente sempre più per tutto il corso della gravidanza. Esso aveva sede « nella regione ombellicale al lato destro, tre pollici distante dall'ombelico... del diametro di cinque pollici, circolare, renitente, fisso, immobile, sensibilissimo. » L'autospia, che ne fu fatta, scoprì quel tumore « sulla fassa iliaca destra, aderente al mesentereon per una specie di peduncoli, da cui riceveva la sua nutrizione, e con tessuto cellulare aderente all'ultime vertebre lombari, movibile all'intorno, ed unito al legamento largo dell'utero, anzi innestato allo stesso e sulla frangia ovarica della tromba falloppiana, ec. » E vi tro-

vava ancora oltre a molti altri prodotti patologici « un'appendice libera involta in una membrana molto densa, lamellata e assai consistente, nell'interno alla quale, che appariva alla forma di un sacco, eran racchiuse delle idatidi in delle cisti al numero di *otto*, della grossezza d'uova di colomba... (delle quali cisti, altre eran piene d'umore simile alle acque dell'amnios, altre di sangue aggrumito, altre di materia purulenta.»

È notevole frattanto, che sezionato il tumore, vi si trovaron produzioni patologiche d'indole diversa, ma nessun prodotto vi si ebbe a scoprire che menomamente rivelasse un lavoro di evoluzione fetale: non un ossicino, non capelli, non sostanza midollare o altro che sia; e a luogo di essi vi si scorse quella tale membrana, con entro le otto cisti con idatidi.

L'A. crede spiegare la mancanza di alcun prodotto che rivelasse un lavorio di evoluzione fetale trascrivendo le parole di Velpeau, che parlando di gravidanza estra-uterina dice. « Dopo la morte del feto, il liquido amniotico, siccome pure le altre parti fluide dell'uovo vengono riassorbite ». Ma il dottor Drago crede forse che alla formazione del feto umano non concorrano altro che liquidi e fluidi? Non si avvede egli che le parole di Velpeau valgono meglio ad escludere anzi che ad ammettere la sua gravidanza estra-uterina tanto vagheggiata? Il bello esempio d'*infetamento umano* nella stessa Girgenti, ben osservato e meglio descritto dall'egregio dottor Nocito, non basta a provare al dottor Drago che nella composizione del feto umano vi ha qualche altra cosa che non è liquido, che non è fluido e che per lungo scorrere di anni non mai si riassorbisce?

Mancando questa indispensabile prova di fatto, nissuno, che non *fosse novizio* nella scienza, saprebbe ammetter coll'A. una gravidanza estrauterina, *la quale ora* per la prima volta veggiam desunta da peregrine argomentazioni, quando tutti i più recenti e gli antichi scrittori avvertirono che la si deve osservare nei suoi prodotti caratteristici, anzichè argomentarla.

La gravidanza estra-uterina non è dunque men chimerica che la coeva fecondazione dei due ovicciattoli nell'utero; ond'è che nella gravidanza *trigemina*, che die il titolo all'opuscolo, niente altro veggiamo che una semplice gravidanza, che, minacciata d'aborto in sul principio, oppure seguìta allo stesso, venne a termine colla triste compagnia di un tal tumore che ben può trovarsi similissimo nella vergine, ben può essere il risultamento di un lavoro flogistico, e assai probabilmente di un'ovarite, di una cisti idatidea.

Se noi abbiam considerato ben altrimenti che l'A. il caso per lui narrato; se non possiamo perdonargli quell'esame ch'è' fa lunghissimo e affatto estraneo della superfetazione; se crediamo assai male applicate le dottrine fisiologiche, non negheremo le nostre lodi alla sua operosità e al suo buon volere.

Avevamo già fornito al *Poligrafo* questo nostro articolo, quando ci venne per le mani una novella pubblicazione che porta per titolo: *Rischiarimenti sulla gravidanza trigemina, dati al prof. Salvatore Cacopardo dal dottor G. Drago*, dalla quale si rileva, come l'*Osservatore Medico* avesse giudicato al par di noi della gravidanza trigemina, mettendo in dubbio l'aborto, e assai più la gravidanza estra-uterina. Nell'intendimento di giovarci di que' rischiarimenti, gli abbiam percorsi attesamente; ma dobbiam confessare colla più candida ingenuità, ch'essi ci han riformato assai

meglio nella nostra sentenza, ed han forse rivelato alcuna cosa di peggio che l'opuscolo non diceva.

A dileguare il dubbio levato dall'*Osservatore* sull'avvenimento dell'aborto, il dottor Drago si è affrettato a manifestare che il prodotto abortito fu da essolui e da parecchi altri osservato, grazie all'avvedutezza della buona levatrice, che gelosamente il conservò. Pur non disse affatto nulla di quel prodotto, e ben doveva dinotarlo coi più precisi caratteri che offriva, onde chiuder la via a qualunque dubbiezza. Non di meno, accettiamo, avvegnachè serotino e alquanto sospetto, questo incompleto supplimento; ma non sappiam lodare la ragione ond'egli vuolsi legittimare di quella sì essenziale omissione: « *Scribo in aere romano*, e' dice, ed io non mi fermai sull'aborto perchè, quantunque da pochi veduto, fu però conosciuto da molti ed ammesso da tutti qui.... *Scrivendo per questi miei Girgentini* precipuamente, e nella certezza che l'aborto era qui ammesso incontrastabilmente da tutti... non era mestieri di molte parole per farlo ammettere. » Non mai credemmo che il dottor Drago sconoscesse cosa importi una pubblicazione. Egli scriveva pei *suoi Girgentini* più che per la scienza!! Ma quando dava quella sua scritta alle stampe, consegnavala a tutto il mondo e alla scienza, la quale, non potendo certamente conoscere quel che i soli Girgentini sapevano, ha buon diritto a lamentare la imperdonabile lacuna, ed a maravigliare della inopportunità del qui sopra invocato testo del Baglivi, che non ha nulla che fare col caso nostro. Di resto, volendo prestar fede alle assicurazioni or pubblicate dall'A., abbiam detto quanto basti per convincerlo che, malgrado l'aborto, la gemina fecondazione è pur sempre contraddetta.

Più a dilungo si ferma l'A. in questi suoi rischiarimenti a provare che mal fu messa in dubbio dall'*Osservatore* la gravidanza estra-uterina, e che la possibilità di un'ovarite, da quel periodico vagheggiata, non è affatto ammissibile. Mal fidente nelle sole ragioni pubblicate nell'Opuscolo, altre ne aggiunge, ond'escluder l'ovarite e provar via meglio la gravidanza estra-uterina. Ma coteste ragioni sono pur troppo della medesima lega delle già dette, pur troppo aggiransi sopra mal comprese e peggio invocate leggi fisiologiche, sopra un'idea, che può ben dirsi un gran deliramento, siccome quella che urta con quel che insegna tuttodì la universale esperienza. L'idea è questa. « In grazia di quel perenne antagonismo, che governa le funzioni dell'economia animale sì nell'ordine fisiologico che nel patologico, *l'ovarite non può coesistere colla gravidanza*, perchè l'infiammazione fisiologica non può coesistere colla patologica. Quindi io credo puramente ipotetico che sendo l'utero, ed uno dei suoi annessi, affetto da malattia, cioè da infiammazione patologica, possa contemporaneamente ingravidarsi, cioè dar luogo all'infiammazione fisiologica. » E questa idea, svolta in mille modi, non senza tormentare la povera fisiologia sotto lo scudo del Burdach, ancor egli stranamente tormentato, il fa digredire per lo spazio di nove lunghe pagine, ed il conduce alla seguente conclusione: « Ho addimostrato *a priori* che quel tumore non potea esser altro che il risultato di una gravidanza estra-uterina e non mai una lenta ovarite. »

Noi maravigliamo come si voglia ricorrere a leggi fisiologiche, per altro controverse, per far credere un'idea, che la patologia dimostra solenne paradosso. Dunque il dottor Drago, Istruttore delle levatrici d'un'intera provincia, e però ostetrico per officio, non ebbe mai ad incontrarsi in alcun caso di gravidanza, che cominciasse e

venisse a termine in compagnia di un'affezione d'un organo del sistema uterino? Ma dunque i casi non controversi, e disgraziatamente sì comuni, che non è ostetrico che non ne conti parecchi, quelli appunto di organiche, profonde e diuturne affezioni dell'utero (scirri, cancri, tumori intro-uterini), in cui quest'organo ingravidò e portò a termine la gravidanza, son essi dunque una celia? E qui stesso, nel gabinetto patologico della nostra Università di studi, non si conservano parecchi pezzi di simil genere? Non andremo più oltre. Ma se l'idea, che è perno al ragionamento del dottor Drago, è smentita da quei fatti medesimi ch'egli da ostetrico non dovrebbe ignorare è evidente che la sua dimostrazione a *priori* prova ben altro che la impossibilità dell'ovarite. Ed è pure evidente che la filosofia della scienza, quando pure potesse levarsi ad argomentare la gravidanza estra-uterina che non venga dimostrata da prodotti caratteristici, non sarebbe certamente quella che leggiamo nelle pubblicazioni del dottor Drago.

Ond'è che i rischiaramenti da lui pubblicati non ci rimuovono dal considerare come gravidanza semplice quella stessa ch'egli credè *trigemina*. **S.**

Poche parole sull'azione coagulante del percloruro di ferro esercitata sui principî fibro-albuminosi del sangue, alla Reale Accademia delle scienze mediche di Palermo, il socio dottor **Riccardo Giardina** — Palermo, Tipografia Barcellona 1856.

Solo seguendo due vie chi scrive può rendersi utile alla scienza: o *modificando* utilmente quanto altri per l'innanti avea stabilito, o facendo nuove *scoverte*. *Egli è* lusinghiero il presentarsi ad un corpo scientifico dicendo: anch'io ho fatto qualche cosa d'importante; ma il numero degli uomini di spirito inventivo è assai ristretto, e solo abbonda quell'altro composto de gente, che volendo far parlare di se, si espone al pubblico, or parodiando quanto altri scrisse, or sentenziando l'anatema su quanto di falso o d'ipotetico sembragli che negli andati tempi si abbia detto. Ufficio siffatto, esercitato opportunamente e con sano criterio, non lascia di essere proficuo; ma esso anche potrebbe sapere di poco discernimento, per non dir altro, quando chi scrive tenta farci vedere come nuove quelle cose, che han già fatto il giro del mondo.

Nella tornata ordinaria dello scorso agosto dell'Accademia di scienze mediche il dottor Riccardo Giardina leggeva lo scritto or pubblicato e di cui ci facciamo a dar qui breve ragguaglio.

L'autore della memoria in esame mira a tre scopi: primo a fare rilevare che l'uso del percloruro di ferro introdotto nel sacco aneurismatico, o nelle varici, come mezzo curativo di siffatte condizioni patologiche, riesce quasi sempre nocevole, e se rasissime volte è coronato da felice evento, ciò non si avvera senza che succedano tai accidenti e pericoli, che nell'attualità per nulla incoraggiano a dare a siffatto metodo di cura la preferenza.

Secondo, che quantunque l'uso del percloruro di ferro non dasse buoni risultati nei casi di aneurisma, pure è esso grandemente utile e però commendevole per le superficie sanguinanti, e per le ferite delle arterie.

Terzo finalmente, il dottor Giardina passa a far conoscere uno *zaffo* di sua invenzione, e descrive il modo come si può eseguire ed applicare, inzuppato di percloruro di ferro.

Che l'uso del percloruro di ferro, farmaco assai attivo per aggrumare la parte coagulabile del sangue, non sia capace di somministrare quei brillanti risultati che per un momento in sulle prime avea fatto concepire, l'autore della memoria in parola lo dimostra e colla statistica, che allo stesso oggetto facea il prof. Malgaigne in un lavoro letto all'Accademia delle scienze di Parigi, (*Gazzetta degli Ospedali*, anno **1853**, num. **133**) e soprattutto con una osservazione che gli cadde sott'occhio nell'ospedale degli Incurabili di Napoli, dove un'infermo, affetto da aneurisma popliteo, operato col percloruro di ferro, moriva in conseguenza dell'operazione, che che ne avesse detto in contrario qualche giornalista, dice il dottor Giardina.

Scrivendo siffattamente, e leggendo simile lavoro ad un corpo scientifico, il dottor Riccardo Giardina dimenticava che i componenti quel dotto consesso sanno tenersi a livello del progresso della scienza, non trascurando cosa che di buono si fa oltremare. Dal **1853**, epoca della statistica del professore Malgaigne e di altri lavori, al **1856** corrono tre lunghi anni, ed i socii dell'accademia di medicina di Palermo certo non aspettavano che egli li avesse così tardi informati.

Riguardo poi alla sua storia, raccolta nell'ospedale di Napoli, è da dirsi che essendo un solo fatto, e su di cui a tutti è lecito far cadere qualche dubbio, poichè quel giornalista di cui parla il nostro autore dovea avere qualche dato per attribuire la morte dell'infermo a tutt'altra causa anzichè all'uso del percloruro di ferro; un tal fatto diciamo non aggiunge nè toglie a quanto un Malgaigne, e tanti altri han già sanzionato.

Ma il dottor Riccardo Giardina, come abbiamo detto, se condanna l'uso del percloruro di ferro nell'aneurisma e nelle varici, lo raccomanda per le superficie sanguinanti, e nelle ferite dell'arterie. A tal uopo reca in appoggio della sua asserzione dieci osservazioni raccolte da diversi professori, e riguardanti metrorragie, epistassi, emorragie per estirpazione di tonsille e di tumori, e per ferite di arterie dove l'uso del percloruro di ferro ha prodotto quell'effetto che si desiderava. Di queste osservazioni alcune portan la data del 1855, altre del 1856.

Ma il signor Riccardo Giardina annunziandoci che il percloruro di ferro è un potente emostatico, credea forse riferirci cosa nuova, od almanco di recentissima data? Questa per il nostro paese era conoscenza di antica stagione. E per provare che quanto asseriamo sia il vero, diremo al sig. Giardina, di essere a nostra cognizione, che fin dal 25 dicembre del 1853 il prof. Giovanni Raffaele, che da alcuni giorni avea fatto preparare il percloruro di ferro all'abile farmacista sig. Monteforte, frenava e guariva con questo rimedio una metrorragia gravissima nella moglie di un uffiziale del 7° di linea domiciliata al Molo. La quale storia è nota al chiarissimo prof. Gorgone, che più tardi in compagnia del signor Raffaele visitava la stessa donna travagliata da prolasso d'utero. Inoltre sul cominciamento del 1854 il sullodato prof. Raffaele, alla presenza del chiarissimo prof. Cervello arrestava una profusa epistassi ad una moniale del monastero della Pietà coll'uso del percloruro di ferro.

Non a torto adunque dicevamo sul principio di questo rendiconto, che spessissimo chi scrive vuol dar come cosa nuova ciò che già ha fatto il giro del mondo. Le osser-

vazioni raccolte dal Giardina datano dal 1835 al 1856, e fra noi lo stesso si er praticato nel 1853, appena i giornali annunziarono e raccomandarono l'uso di percloruro di ferro. Ed ora il signor Giardina ci dica cosa dovesse di lui pensar il prof. Raffaele, quando lo udiva sciorinare nell'Accademia di medicina tutto quel che ora è stato messo a stampa come novità del giorno.

E perdonando ancora al nostr' autore questo che ci piace chiamare anacronism scientifico, veniamo all'ultimo scopo del suo lavoro, quello che dovrebbe essere il pi interessante poichè in esso non fa da modificatore sibbene da inventore.

In questa parte il Giardina si fa a descrivere all' Accademia nostra uno *zaf* che avea già fatto conoscere in Napoli. Questo *zaffo* si compone di dischi di esc separati da altrettanti di filaccica inglese, capaci di adattarsi nel lume di uno spe culo; questi dischi sono legati gli uni cogli altri mercè un filo che vi passa de mezzo. Siffatto *zaffo* ha, secondo l'autore, i vantaggi di potersi inzuppare quando si vuole nella tintura del pelcloruro di ferro, e così per mezzo dello speculo portarsi sin all'orificio dell'utero; ancora tirando il filo, i dischi stringono i loro rapporti e scac ciano dal centro alla circonferenza la tintura del percloruro di ferro.

Or direm noi al sig. Giardina che il nuovo mezzo chirurgico di sua invenzion ben lontano dal poter meritare il nome di *zaffo*; gli diremo ancora che dall'uso di stesso non solo non possiamo aspettarci alcun utile risultamento, ma ben anche debbiam temere fatali conseguenze.

La parola *zaffo* indica un corpo che adattandolo ad una cavità la *chiude esat tamente*. Or è facile comprendere, che i dischi dai quali risulta il *preteso zaffo* del dottore Giardina, essendo d'*un diametro tale da potersi perfettamente adattare nel lume d' un speculum*, non bastano a zaffare la cavità vaginale assai più grande e dilatabilissima; e però questo nuovo mezzo chirurgico del dottor Giardina non può dirsi *zaffo*; ma porta-rimedî inutile. E giusto perchè non basta a chiudere esattamente la vagina, non può nè deve aspettarsi alcun utile risultamento dal-l'uso dello stesso in caso di emorragia.

Il modo però di applicarlo è veramente nuovo; poichè a nessun chirurgo, meno un solo a noi noto, potea saltare in mente d'introdurre uno specolo nella vagina d'una donna travagliata da emorraggia, nè certo si richiede grande istruzione per comprendere, che l'intromissione in vagina dello specolo, che deve servire di conduttore al preteso *zaffo* del dottor Giardina, staccando e distruggendo i grumi di sangue formati, o prossimi a formarsi, e dilatando la vagina senza zaffarla, è cosa più atta ad aumentare anzichè ad arrestar l'emorragia, e si corre il pericolo di provocare tale sbocco di sangue da veder perire donna in pochi istanti.

Per tali argomenti siamo indotti a conchiudere che il signor Riccardo Giar dina nel volere inventare questo *zaffo* ed anteporlo a quelli conosciuti e sperimentat utili, ha dimenticato quelle parole di Velpeau, che come epigrafe poneva in capo al suo lavoro: *Il a des condictions à observer dans toute exsperimentation. Il faut d'abord que la methode que l'on se propose d'essayer ne soit pas dangereuse, en second lieu qu' elle puisse être meilleur que celle en usage.* D.

Corrispondenze

Dalla SICILIA

Palermo, 15 settembre

Mi è ben noto per quali discreti motivi nel pregevolissimo periodico, ch'ella con tanto onor di sè e decoro della patria comune dirige, non siasi fatto cenno della esposizione di belle arti dello scorso giugno, che aperta agli artisti siciliani e stranieri, ornò le sale del palagio senatorio di questa capitale, e di sua vaga mostra rese lieti coloro, che studiosi delle cose patrie, vi ebber potuto veder lume di un avvenire non lontano, e che tornerà forse a gloria delle arti siciliane. Disparate opinioni, lodi mal impartite, irragionevoli pretese, smodate ambizioni, contumelie e vanti da cerretani, non mancarono in tal congiuntura; chè ove le passioni umane vincono i confini del discreto e, come torbido flutto, traripano e vengon fuori, ove l'amor proprio corre al conflitto co' contrari, (pur troppo gli uomini ne han fatto amara sperienza!) questo di sovente ne avviene. Tali considerazioni, ed altre ancora, or che di quella esposizione mi è venuto in mente di favellare, anche me han fatto accorto a serbare un ragionevol silenzio su' pregi e difetti di quei lavori d'arte, massime riflettendo, che una severa, imparziale e giusta critica potrebbe muovere a sdegno, anzi che avvantaggiarsene come dovrebbe, chi serbasse senno o discrezion di mente per cavarne profitto. E però esitai prima, nel sospetto che dirigendole queste parole, perchè volesse accoglierle e tradurle in istampa nel prelodato suo giornale, non le tornassero discare o inutili, (abbenchè ella tanto innanzi senta nell'arte e nella bella rinomanza degli artisti siciliani) per tema che io volessi intrinsecarmi e farmi interprete del giudizio del pubblico intelligente. Se non che, tale non era il mio proposito, siccome ella potrà raccogliere da quanto sarò per dire; ma invece quello di render di pubblica ragione, fra le varie sentenze che corrono intorno al giudizio profferito per siffatta esposizione dal comitato di esame, stabilito da' regolamenti in proposito, qual sia stato il divisamento di esso comitato, del quale, se io son bene informato, prendendo contezza chi volesse, si darebbe fine alle dicerie, alle incertezze, e si metterebbe in chiaro quel che una raunanza di artisti e di amatori dell'arte ha opinato intorno a' lavori esposti; di guisa che amando altri la critica, sia in grado di pronunciar giudicio e sugli artisti e su coloro che presedettero all'esame. So che ben pochi hanno sufficiente criterio per farsi arbitri fra gli uni e gli altri; ma non stimo dilungarmi dal vero se avverto a taluni artisti, che smettendo la ipocrita boria di credere, che chi non usa l'arte non è buon giudice di essa, (con la quale sentenza si mette in su nelle arti belle il principio religioso e politico delle caste braminiche, del regime tesmoforico o del patriziato primitivo romano) riconoscano che l' arte sta più nel pensiero che nella cosa; che il pensiero è uno, o si svolga nella parola o ne' simboli rappresentativi degli esseri e degli affetti; che la parola e i simboli costituiscono la materia, non la sostanza ideale dell'arte; e questa materia forma oggetto di studio speciale; è il soggetto del magistero individuale di ogni arte bella: ma, comechè si fosse, tra questi mezzi trovasi sempre un riscontro, come tra la parola e il colore, tra lo stile e il disegno, che sono i caratteri più esterni di ogni arte: non dico dell'armonia, degli effetti, dell'espressione, e molto meno della convenienze, in che le arti tutte sono mirabilmente di accordo, e perchè s' indirizzino a diverse vie, s' incontrano in luogo ch'è di comune convegno. — Ma mi accorgo sebbene questo pensiero, qui gittato senza discorrerlo completamen-

te, richiederebbe lungo e serio ragionare, che son ito fuor di materia, e chiedendonele perdono, mi affretto a rimettermi in sentiero.

Il comitato di esame, com'ella sa, profferisce un preliminar giudizio su' lavori dell'esposizione; il quale vien poi sottoposto al sindacato della *Commessione di Belle Arti* Questa volta a tal primo artistico magistrato, che per lo innanzi componevasi solamente di un pittore, di uno scultore e di un architetto, si volle dal governo aggiungere un numero di amatori dell'arte, forse per far plauso all'antico detto che *due occhi veggon più che non vegga un sol occhio*, o per... che so io? L'onorevole incarico venne affidato al pittore Salvatore Lo Forte, allo scultore Nunzio Morello, all'architetto Giuseppe Di Bartolo; cui si aggiunsero il padre D. Domenico Gravina Cassinese e i signori conte di Almerita Lucio Mastrogiovanni Tasca, Rocco Nicoletti, Ferdinando Melazzo.

Rigido è il loro giudizio su' lavori dell'esposizione; poichè sembra ch'essi non avesser voluto tener in conto la sola idoneità degli esponenti, per crederli degni della prima medaglia, ma invece avere richiesto, che le opere rispondessero ad un tipo ideale di perfetta bellezza, da lor preconcepito al lume dell'estetica e delle scuole. Giova soggiungere, che mostraronsi solleciti di cercar il merito de' giovani artisti, che avviansi a bella speranza della patria nostra, perchè l'arte s'infuturi ne' progressi, e alimento si abbiano queste tenere piante a crescere e farsi vegnenti e rigogliose: questo pare almeno di esser stato il loro divisamento, del quale altri giudicherà se siansi bene o male apposti, non potendo io per professione fatta tenermi che alla corteccia delle cose e al risultamento.

Non rinvenendo ne' quadri di storico soggetto riuniti ma sparsi i pregi tutti del tipo ideale da lor formulato su questo genere, han portato giudizio di accordarsi una medaglia di argento al signor Formisani pel *David*, al signor Vaccaro per la *Sacra Famiglia*, al signor Carta pel quadro della *Pietà*, e al signor de Bartolo per l'episodio del *Juif Errant*, e un diploma al signor Barba per la sua *famiglia de' Palici* Nè trasandarono di esternare un desiderio, quello cioè che si *offrisse al signor Domenico Morelli da Napoli* un diploma *a voto di riconoscenza* pel suo *Cesare Borgia in Capua*, non potendo costui ottenere la meritata medaglia d' oro, a cagione di non aver natali e domicilio in Sicilia. Han tributato del pari non poche laudi a' fratelli Induno da Milano pe' loro quadretti di genere, la *Vedova* e il *Maestro di Scuola*.

Per le ragioni anzidette stimarono degni della medaglia di argento i paesanti Lo Jacono, Lentini, e Nobile; e pe' ritratti fecero buon viso a' signori Pensabene e Volpes, creduti meritevoli della medaglia d' oro di seconda classe. Alla signora Fauchery stimarono doversi accordare la medaglia di argento pe' suoi ritratti, avuto anche riguardo agli altri numerosi di lei lavori, e al suo acquarello delle rose. Al signor Nizzòla un diploma.

Nell' architettura divisarono meritar la medaglia d' oro il signor Buscaino pel progetto del *Palazzo de' Giustizia;* e quella di argento i signori Volpes, Damiani, Fichera, l'uno pel *progetto del Campo Santo per una popolosa città*, l'altro pel *progetto di una Basilica*, e l'ultimo pel *progetto di una Borsa*. Costoro furono reputati degni anche del premio d'oro, se il governo volesse impartirne tre anzi che uno. Un diploma fu giudicato doversi dare al signor Angles pel *progetto di un Collegio Militare*.

Nella scultura si credette riportar la palma della medaglia d'oro, tanto il signor Grita per la statua in gesso *la Speranza nella Sventura*, quanto il De Lisi pel *giovane ebreo morso dal serpe;* e la medaglia di argento il signor Barbera pel Diogene, lavoro in marmo

La medaglia d'oro per l'incisione fu accordata al signor Micale, e al signor Dibartolo il diploma.

Per l'acquarello si stimò meritevole della medaglia di argento il signor Basile; e nella miniatura il signor Giuseppe Maggiore per la sua copia del Leone X di Raffaello.

Nel *genere* fu creduto degno del premio il signor Pensabene, al quale non si è creduto giusto accordarlo, avendone riportato uno nel ritratto. La medaglia di argento vollero si accordasse al signor Di Martino per la sua *Caccia* e al signor Ajello pe' suoi frutti, e il diploma al signor Dolce per la mezza figura di *un povero*.

Negli oggetti di *varia classificazione* stimarono degni di medaglia di argento i camei del signor Laudicina, e soprattutto la *Madonna col putto;* e di diploma, il signor Versace pel desco in croce, opera d'intaglio, il signor Coco pel *consolle*, il signor Cutaja per un disegno a matita, e il signor Mazzotta per la copia di una fotografia.

Questo fu, per quanto io mi sappia, il giudizio del comitato di esame, del quale non ho fatto che mostrar lo scheletro, senza cennarne le ragioni che ve l'avesser menato, tra perchè mi mancano gli elementi e perchè a questo debbo limitarmi. Il quale esposto, nudo comechè si fosse, ov'Ella stimi possa appagare la naturale altrui bramosia di conoscer con certezza il fatto di quel corpo artistico-letterario, e ove vorrà accoglierlo benignamente, potrà, mi avviso, veder modestamente la luce, senza pretendere a sindacato o glorietta di sorta. Spiacemi che per manco di notizie non possa io conoscere, che per vaghi indizi, quanto la Commessione di Belle Arti, come *Corte di seconda istanza,* (scusi, se fo uso delle parole del foro), ha pensato e su'giudicati e su' giudicanti; chè forse sarebbe più utile il mettere a fronte i due giudizi, de' quali se l'ultimo è, come credo, inappellabile in faccia alla legge, nissuno lo è al cospetto del buon senso, dell'arte e del vero.

Colli, 29 settembre

La prego di volere inserire nel suo accreditato giornale il *Poligrafo* la presente mia dichiarazione, che serve di schiarimento ad una nota del nostro egregio concittadino signor barone Francesco Anca posta nella pag. 4 della sua monografia del sorgo a zucchero pubblicata non ha guari in Palermo pei tipi di Benedetto Lima e Lao.

Il signor barone Anca generoso del suo compatimento pei miei debolissimi studi agrari che ho l'onore di professare ha voluto in questo suo lavoro sul *sorgo da zucchero* prodigarmi un elogio che meritamente ad altri si appartiene, e che sarebbe per me una vera colpevole oscitanza di lasciar passare inosservato senza una mia dilucidazione, ad onta che il signor Anca non fosse gran fatto responsabile della sua commessa inesattezza, per essere stato egli da più di otto anni lontano dal paese, ed ignaro quindi delle cose che sono passate in questo spazio di tempo fra noi sulla introduzione di tanti e tanti utilissimi arnesi rurali, fra i quali la famosa mietitrice Mac-Cormick acquistata 4 anni addietro dal nostro R. Istituto d'Icoraggiamento. Ecco le parole del citato Autore che più ad altri che a me avrebbero dovuto dirigersi.

« Con viva soddisfazione apprendiamo, che, nel lungo periodo di otto anni di nostra assen-
» za, il sig. Inzenga Direttore dell'Istituto Agrario Villarmosa (in Palermo) agronomo distinto
» ed esperto nelle pratiche agrarie, ogni opera abbia messo per fornire la Sicilia di alcune
» nuove e più recenti macchine agrarie, tra le quali non deve essere l'ultima a menzionarsi la
» macchina a mietere dell'americano Mac-Cormick, la più perfetta sinora in tal genere. Sia
» somma lode all'egregio Direttore, il quale ha provveduto il paese di tali strumenti, mercè dei
» quali è da sperare, che fra noi non guari gli agricoltori siano in grado di produrre abbon-
» dantemente ed a minor prezzo. »

Me fortunato se potessi meritarmi tale encomio!; ma per amor del vero debbo far conoscere, che l'Istituto Agrario da me diretto ed amministrato con tanta lode dall'Eccmo. sig. principe di Fitalia, in questa parte di meccanica agraria introdotta in Sicilia ha pochissimi elogi da meritarsi, non già per mancanza di criterio a far venir macchine d'oltremare, o per mancanza di mezzi, ma perchè essendo nascente l'Istituto Agrario, si è dovuto provvedere di cose di maggior rilievo per la coltura del podere che gli appartiene, quanto per l'apprendimento dei suoi alunni. Così le somme assegnate dallo stato discusso nella categoriá macchine e strumenti sono state primieramente assorbite dalla fabbrica di un opificio regolare per l'estrazione dell'olio, che come ognuno può ben conoscere ha costato più di 50 macchine a mietere, e dalla

costruzione di una macchina idraulica, sistema *Gatteaux*, che attinge l'acqua a 135 palmi di profondità destinata a togliere in parte l'aridità scoraggiante delle proprie terre e così renderle utili alle coltivazioni ed agli esperimenti. Ad onta di ciò l'Istituto Agrario, benchè in una sfera molto ristretta, non ha trascurato di acquistare gli arnesi rurali più interessanti alle speciali colture delle sue terre, come aratri Dombasle e Ridolfi, erpice, seminatore a carriola, rigatore, zappe a cavallo ed altri piccoli oggetti di tal genere, che tralascio di nominare perchè di minore importanza.

Tutto ciò che si è verificato nell'Istituto Agrario in fatto di acquisto di arnesi rurali è un nulla, al paragone degli oggetti numerosi e svariati di tal genere che si sono introdotti in questi ultimi anni nella rinomata fattoria di Regaliali dell'egregio signor conte d'Almerita Tasca. La Fattoria di Regaliali, possiamo a fronte serena manifestarlo al cospetto del mondo incivilito, possiede attualmente per le cure illuminate e generose di questo benemerito proprietario quasi tutto il meglio che l'odierna meccanica possegga a vantaggio dell' industria agraria; e se lode meritata debba largirsi sopra questo particolare a qualcheduno in Sicilia, nissuno potrebbe meritarsela a preferenza del sullodato sig. conte d'Almerita Tasca.

Dopo il Tasca viene in secondo luogo l'egregio signor barone Nicolò Turrisi, ad onta che la natura delle sue terre alpestri prestasi poco all'uso di tanti strumenti perfezionati, che ammirevolmente impieganși oltremare, e con tanto, successo nella citata proprietà di Regaliali, favorita per questa parte dalla natura piana ed omogenea delle sue terre.

Il Turrisi ha fatto tutto quello che l'umana forza e la decisa volontà di un uomo può fare in tale ardua posizione nella quale egli si trova, ed i suoi strumenti da lavoro perfezionati introdotti in quei suoi dirupi di S. Anastasia, sono veramente il trionfo della meccanica agraria, e la soluzione di un problema tanto importante per la prosperità della montuosa quanto bella Sicilia nostra.

Circa alla mietitrice Mac-Cormick la lode di averla introdotta debbesi al nostro Real Istituto d'Incoraggiamento, ed al sagace intendimento dell'onorevole socio signor de Martino che ne fece la proposta dell'acquisto, come io diverse fiate ho dichiarato per la pubblica stampa nei miei Annali di agricoltura siciliana e precisamente nei volumi 1854 *pag 223*, 1855 pag. 297 e 1856 pag. 138, e ciò nel senso sempre di rendere giustizia *al dritto del* possesso, ed al patriottismo di quel nobile consesso, al quale ho l'onore di appartenere, ed al quale debbesi l'introduzione di questa importantissima macchina nella nostra Sicilia

In questa occasione non debbo trascurare di tributare ai miei colleghi del Real Istituto d'Incoraggiamento la mia gratitudine di avere affidato a me la conservazione di questa macchina nell'Istituto Agrario che ho l'onore di dirigere, e di metterla alle pruove dentro e fuori il suo recinto col soccorso dei lumi e dell'assistenza di altri onorevoli miei colleghi delegati dal sullodato Istituto d'Incoraggiamento per assistere a questi esperimenti, fra i quali piacemi di ricordare l' onorevole signor de Martino, che fu il promotore di tale importantissimo acquisto.

Se la macchina abbia ben corrisposto alla pubblica aspettazione del nostro paese, la lode dunque debbesi con tutta giustizia al sullodato Reale Istituto d'Incoraggiamento che ne è il proprietario, ed io non ho in quest'affare altro merito che di averla saputo ben conservare, e metterla in assieme in ogni anno per guidarla nei campi della messe, se pure merito possa chiamarsi il saper conservare un oggetto di tal genere contro gl' insulti della ruggine, e riunirla nelle sue parti come potrebbe far meglio di me il più infimo artigiano del paese.

Sono con tutta stima e rispetto. *Umilissimo servitore*

GIUSEPPE INZENGA

Messina, 24 settembre

La compagnia drammatica dei Fiorentini, alla quale non è mai troppa la lode, che potrei, salvo poche eccezioni, renderle, è venuta per brevi giorni fra noi, ed in tutte le dodici recite

che ebber luogo nel nostro magnifico teatro S. Elisabetta, dal 12 settembre al 23, i palchi, la platea, i corridoi ed ogni cantuccio del teatro erano gremiti di gente oltre dire. Comechè il brutto vezzo, omai troppo generale, di tener dietro, anco in fatto di sceniche rappresentazioni, alle scuole straniere siasi introdotto nel repertorio dei signori Alberti e Colomberti, forse alcuna volta per cagioni non imputabili a loro, pure il pubblico intelligente restava sempre molto satisfatto veggendo come la perizia degli artisti facesse quasi non pensare alle offese che il dramma e la commedia non nostrali recassero al gusto italiano. Tener parola di tutte le produzioni che andarono in iscena per le dodici sere, di tutti gli artisti segnando scrupolosamente i loro meriti ed i difetti loro, la saria lunga ed increscevol cosa, oltrepassando i limiti che convengonsi ad una mera notizia. Alberti, Fabbri, Bozzo, Vestri, ec. la Maggi, la Marchionni sono artisti rispettivamente di valore riconosciuto, e soddisfecero le esigenze del nostro pubblico, di difficil contentamento. Basti il dire, che anco nelle sere, nelle quali non rappresentarono sulla scena nè Majeroni, e, che è più ancora, nemmeno la Sadowski, sovrana attrice, quelli furono sempre applauditi e chiamati al proscenio. Lo stesso e più ancora debbo dire di Luigi Marchionni, che è con verità *la mente de' Fiorentini*, sempre filosofo dell'arte, e simpatico al pubblico per le splendide doti morali, che informano il suo animo. Di Achille Majeroni vi dirò più lungamente ed in ultimo della Sadowski, *che sopra tutti come aquila vola*. Majeroni è un'artista di tal forte tempra, che venne meritamente sempre applaudito dal nostro pubblico. Non sarà mai dimenticato il Saulle di Alfieri che egli in maggio p. p. rappresentava su queste scene: il dramma e la tragedia, ossia le passioni forti son per lui; egli è nato per esse. Ritrarvi la immagine vera della Sadowski, di questo monumento estetico, umano, vivente, è impossibil cosa? Come l'artista, che muove da lontane regioni e va nell'eterna Roma, e volge l'animo a studiare quei capo-lavori che l'ingegno in una estasi di luce divina creava, resta dapprima meravigliato e poi ha mestieri di fina analisi e di robusta sintesi per rendersi conto delle squisite bellezze, che quelle opere racchiudono; così è della Sadowski. Non potendo scendere per ora a tutte quelle doti, che in lei si raccolgono, dirò ch'è mirabile la potenza del linguaggio degli occhi; che il portamento cangia sempre e risponde a capello alle parti che assume; che la voce dolce, gagliarda, chiara, melodiosa, s'impadronisce a sua posta de' cuori; che il pianto commuove gli animi; che gli slanci sublimi e gl'istantanei cangiamenti illudono e rapiscono; che la naturalezza e semplicità del suo stile illudono tanto da farti dimenticare la finzione. Nell'insieme poi sta un'armonia, che scende così soave all'anima, la modifica in modo che manca la parola per ben significarla. Tutte le azioni hanno una logica non solo rispetto agli affetti, che al vivo esprimono, ma, che è più, in riguardo a quelle azioni che precedono, di tal che è in lei squisita l'arte di dar risalto a tale o tali altre cose, sacrificando tal fiata all'uopo, e preparando con fino accorgimento quel che debba venir dopo.

È questa un'intera dipintura della Sadowski, o pur pochi tratti fuggevoli? Ma torno a dire, che mi manca il tempo per eseguire quella sintesi preparata da sottile e squisita analisi. Pure pria di chiudere questi brevi cenni, mi par bello il ricordare che l'ultima sera la Sadowski dopo la commedia, declamò il canto di Corilla, bella poesia del Giacometti, e le labbra della nobile attrice, che par proprio che sien unte dal miele delle grazie, produssero magico effetto. Quindi infiniti applausi, chiamate, fiori, poesie... Ed io porrò fine con taluni versi del nostro Bisazza, il quale non lascia sfuggirsi occasione per mostrare, che la sua musa non dorme almeno ove trattisi di feste, di nozze, di funerali, di bambini che nascono e di teatri.

Qual diadema comporrò sui veli
Della tua fronte, che il Signor baciava,
E un'armonia dei suoi diffusi cieli
In quel bacio supremo a te donava?
Una in tante ti cangi, e a noi ti sveli,
Che par l'arte regina anche a te schiava;
Dalla cenere sua con sacro sdegno,
Sorge Italia, ed esclama: Ancora io regno!

Povera Italia se non avesse altro trono oltre quello di un palcoscenico! Ma dal valente autore delle *Ispirazioni e Leggende*, dal valentissimo traduttore dell'*ispirato di Patmo evangelista* e dell'Abele del Gessner ben dovremmo aspettarci altri versi, che non son quelli di occasione, che ei va pubblicando come più l'occasione gli si offre propizia. Ed a proposito di quest'ultimi versi, ricorderemo che l'Italia ebbe a vergognare quando il carme di Prati celebrò le eleganti volate delle gambe della Esler, e che da quel tempo la musa del poeta cesareo del Piemonte si perdè fra' vapori e gli ardimenti d'immagini, stemperate in un profluvio di vuote e melodiose frasi. Certo che corre gran differenza fra la Esler e la Sodowski, fra la danzatrice e l'attrice drammatica, la quale desta affetti e passioni; ma non pertanto ci sembra soverchiamente spinta, per non dir altro quell'ammirazione, che vede trasfusa nella Sodowski l'armonia dei cieli col bacio che il Signore dava all'artista drammatica.

Dalla TOSCANA

Firenze, 5 settembre 1856

Pochi anni addietro era universale credenza che le condizioni della scultura in Toscana fossero assai più prosperevoli di quelle della pittura: ed era vero. Imperocchè, lasciando da parte il fenomeno che segue immutabilmente in ogni periodo di risorgente civiltà, cioè che il perfezionamento della plastica precede quello dell'arte delle linee e dei colori, la sola esistenza di Lorenzo Bartolini, ardimentoso, ma savio innovatore, bastava a dare potentissima spinta agli ingegni. Nella pittura invece guidavano la folla degli artefici, Benvenuti, uomo di ordinario ingegno e molto inferiore alla sua fama; Bezzuoli felice colorista ma scemo di giudizio, e Nenci giudiziosissimo compositore ma privo di genio e inetto a colorire: tutti e tre mezzo barocchi. Il Bartolini fino da giovinetto, vinta la ripugnanza del padre e resistendo alle strette della miseria, come coi primi saggi da lui dati nell'arte ebbe costretto il pubblico ad ammirarlo, visse in perpetuo conflitto coi vecchi maestri e con le accademie. I metodi d'insegnare egli accusava come cagione precipua del perenne traviare dell'arte dopo il cinquecento: la falsa, cieca ed abietta imitazione dei Greci pubblicamente riprovava; mentre non istancavasi di esortare i giovani allo studio di Fidia, non per iscimmiottarlo, ma per imparare da lui il modo d'osservare la natura, prenderne il buono, astrarlo, ricrearlo nella mente e formulare il vero bello artistico. Il suo zelo contro l'arte di *convenzione* giunse a tal segno che un giorno standosi a consesso co' suoi reverendi colleghi dell'Accademia, propose per subietto di concorso agli studenti da mandarsi a Roma a spese dello stato: *Esopo in atto di meditare le sue favole* Al barbaro! Al Vandalo! Al distruttore della scultura! gridarono furenti i professori. La statua d'un gobbo! Sarebbe stato un lavoro degno di collocarsi nella immensa collezione di quei mostri che un vostro siciliano, il principe di Palagonia, se male non mi appongo, nel secolo passato messe insieme in una sua villa presso Palermo. E fu favilla che accese un vero incendio; gli emuli aggredirono il Bartolini nei giornali, in ispecie un foglio di Roma imprese a combattere, o, dirò meglio, a rimproverare l'audace innovatore col tono d'un oracolo che detti responsi; nessuno intese il profondo concetto di Lorenzo Bartolini, il quale con quello apparente svarione artistico voleva mostrare che in ogni forma della natura esiste il bello, e che bisognava a buon ora avvezzare i giovani a discernerlo e tradurlo nell'opere loro. Io non so se il predetto tema venisse abbracciato, credo anzi di no; ma non per questo i venerandi Farisei delle arti, poterono dare nè anche un leggiero crollo alla reputazione del toscano artefice, la quale essi avevano sperato di onninamente atterrare.

Queste ed altrettali cose seguivano prima che di là dai monti venisse tra noi la smania del così detto purismo, che anch'esso oggimai a guisa di nebbia va dissolvendosi per lasciare il cielo sereno, perchè più liberamente il vero artista vi spazi e risplenda Nè crediate che il Bartolini fosse un superstizioso copiatore della natura; egli ne desumeva il

bello, e come colui che era arditissimo nel concepire, altro freno che la ragione non imponeva alla sua non ordinaria potenza nel dar forma ai concetti. Infinito è il numero delle sue opere sparse nelle città del mondo vecchio e del nuovo, ma sopratutto è stupendo lavoro un gruppo, al quale da molti anni ei lavorava, e che la morte gl'impedì di compiere. Rappresenta Pirro che per vendicare la morte d'Achille, suo padre, afferra il fanciullo Astianatte e lo precipita giù dall'alto della reggia di Priamo. Andromaca cade quasi svenuta ed alza languidamente un braccio come se volesse impedire la orribile strage del figlio. Credete a me, che in cose d'arte non sono facile a contentarmi, l'antichità non ci ha tramandato (tranne uno o due capolavori) una figura nella quale la bellezza maschile si mostri maravigliosa, come nel Pirro del Bartolini. È lo ideale dello eroe, quale è concepito da Omero o da Eschilo, incarnato nel marmo. Lo straniero, dopo avere corse tutte le gallerie d'Europa, figge gli occhi su questo gruppo, lo vagheggia lungamente, lo sottopone a rigoroso esame, e alla perfine non si parte senza esclamare dall'anima: È cosa veramente stupenda!

Adesso il grande artefice non è più. Ma il suo studio rimane intatto (voglio dire con lo immenso numero de' suoi modelli, dove egli li aveva collocati) sotto la cura di Pasquale Romanelli, meritamente prescelto a finire varie opere, lasciate a mezzo dal suo diletto maestro. Ma innanzi ch'io vi parli del Romanelli, concedete ch'io faccia alcune speciali osservazioni sulla odierna scultura.

Altrove ho varie volte lamentato il poco incoraggiamento che oggidì è largito agli artisti. Adesso non disdico il già detto, ma è mestieri ch' io dichiari limpidamente il mio pensiero. Le arti belle non ebbero forse mai quanto in questo, che si chiama secolo mercantile, incoraggiamenti materiali in gran copia. E dico materiali, imperochè i tempi presenti sono ben diversi da quelli nei quali gli artefici abitavano in umili botteghe, vivevano senza fasto, talvolta strappando la vita come l' operaio, ma, col cuore pieno del sentimento della bellezza, mostravano fecondità tale da sembrare incredibile alla elegante inerzia dello ingegno, che nello esercizio dell' arte aspira agli agi e al lusso del gran signore. Allora se lo artista esponeva un' opera al pubblico, ogni ordine di cittadini correva ad ammirarla; i poeti la celebravano nei loro versi; i cronisti registravano lo avvenimento; insomma, l'arte allora viveva come fiore nella sua propria stagione, e aveva sempre la impronta di quella spontaneità, di quella vita, che oggimai si cercherebbero invano nelle manifestazioni del genio artistico. L'arte, come ogni cosa umana, ebbe le sue vicissitudini; ebbe l'epoca della infanzia, della virilità, del decadimento; adesso affermasi che risorga ed aspiri a nuovi trionfi. E veramente dacchè la critica non si è contentata di giovare gli artisti dando loro solo buoni ammonimenti, ma, assumendo il nome d'estetica, si è studiata di cercare, definire e stanziare i principii universali del bello, le arti non potevano rimanere nella condizione in cui erano cadute. Tutti provano il bisogno d'andare innanzi, ma i mezzi dei quali si valgono sono vari; quindi la varietà delle scuole dei tempi nostri, quindi le interminabili liti sopra i mezzi e sopra i subietti; quindi fazioni e sette, che nei secoli più fecondi non solo non turbavano il pacifico regno delle arti, ma non si conoscevano nè anche di nome.

Smarriti fra tante dubbiezze, i più animosi dei nuotatori reputarono, i subietti delle antichità bibliche, non che delle storie pagane, come due cicli inevitabilmente chiusi dalla mano del tempo, e che oramai non si potrebbero riaprire senza che lo artefice si renda profano e ridicolo. Questo scuotere le catene vecchie però non gli salvava dallo imporsi nuove catene; e ai tempi che nelle lettere cominciò a suonare il nome di romanticismo, gli artisti si gettarono famelici sul medio-evo; lo svolsero per ogni verso, ne adottarono tutta la mitologia, ma non per questo l'arte risorse come essi avevano sperato, e le opere loro, ben lungi dall'uguagliare i miracoli dello ingegno italiano dei secoli decimoquarto e decimoquinto, o quelli di cui andò superbo il genio fiammingo ne' bei tempi in che il vivificante alito della libertà cittadina dette loro forza di domare la inclemente natura e vincerla, aspirarono a quegli studi che fanno lieta, bella e splendida la vita.

Questi trionfi dell'arte, che, per usare il vocabolo comunemente adoperato, chiameremo col semplice nome di fiamminga, persuasero gl'ingegni a scansare i grandi soggetti storici o religiosi, e volgersi a quella che chiamasi arte di *genere*, dacchè la natura essendo un vastissimo libro, lo ingegno si credeva illimitatamente libero, ed era sicuro di trovarvi qualche pagina nuova. Volgarissimo sosfima! massima da pedante! Imperciocchè qualunque soggetto, anche il più trito e comune può essere ravvivato dal genio in guisa da diventare come ricreato, e mostrarsi con sembianze affatto nuove. E senza far pompa d'una facile erudizione, Vittorio Alfieri non si vantava egli d'andare in traccia di soggetti trattati da altri? E Goethe e Schiller e Byron non sapevano infondere nuova vita nelle cose dell'antichità pagana? Il credere adunque che i subietti storici o religiosi non siano da trattarsi, soltanto perchè sono stati trattati da ingegni grandissimi, e doversi preferire il *genere* perchè abbraccia una materia non circoscritta da visibili confini, è uno di quegli errori, che con molta apparenza di vero fanno deviare i giovani ingegni dal diritto sentiero per gettarli in uno falso, e così frustrano gl'intendimenti della Provvidenza pervertendo la più felice vocazione.

I non buoni risultati delle arti, che tengono dietro a siffatte dottrine, hanno provocato i lamenti dei critici, che in questo caso paiono simili a quei vecchi dissoluti ed impotenti, i quali dopo avere coi loro consigli corrotta la inesperta gioventù, le rimproverano i falli in che inevitabilmente è caduta. Nè, a sentirli a ragionare, ti sembra che abbiano torto Mostrandosi indulgenti verso la pittura, rimproverano acremente gli scultori, i quali preferendo i soggetti volgari, hanno alla sublime arte loro tolto via quel carattere monumentale da cui non si scostò mai nè ai tempi de' Greci, nè a quelli del medio-evo. L'arte allora celebrava tutto ciò che vi era di grande nel cielo e nella terra, mentre adesso non vergogna di sprecare la propria potenza eternando ciò che non è degno di universale riverenza presso i presenti, nè di memoria presso i futuri. Senza più oltre indagare le cagioni di tanto danno, poichè bastano le poche da me più sopra indicate, dirò che *mi sentii* racconsolare allorchè in compagnia di un amico mi condussi a visitare lo studio di Pasquale Romanelli.

Le opere di lui, che s' ammirano in una stanza dello studio del Bartolini, attirano a sè l'attenzione dello spettatore. Ci vedrete riflesso il fare del maestro, ma bene vi accorgete che lo scolare, invece di strascinarglisi servilmente dietro, procede per altro sentiero massime rispetto alla scelta dei soggetti, così che non potreste tenervi dallo esclamare: Ecco pensieri degni di essere eternati dalla scultura; ecco qual cosa che si scosta dagli antichi maestri senza cadere nella frivola trivialità dei moderni, i quali quante volte imprendono un'opera pensano principalmente se stia bene in un salotto, e se si possa agevolmente vendere. Pasquale Romanelli, dopo avere esordito con la *Pia*, figura allegorica nella Divina Commedia, dopo averne ottenuto plauso e incitamento a far meglio, si volle provare in soggetti che destassero maggiore interesse. E tra questi ci parve bellissimo il figlio di Guglielmo Tell. È una statuetta grande al vero. L'ardito fanciullo che pare accolga in petto tutto il patrio sentimento, che riempiva l'anima del creatore della elvetica indipendenza, è raffigurato nell'atto che dopo di aver sentito il colpo cogliere nel segno, si leva la benda dagli occhi. Egli rivolge il capo e figge intrepido lo sguardo nello sguardo del tiranno. Il corpo è ignudo, salvo un piccolo manto che gli cuopre il ginocchio. È bello di forme, e avvenente nel volto sul quale si legge scolpita tutta l'anima del piccolo eroe; l'atteggiamento è naturale, e desta la impressione di assistere allo spettacolo di cosa vera e non immaginata dalla fantasia; lo artista ha trasfuso nell'anima altrui il suo concetto; lo artista ha sentito profondamente il subietto e l'ha eseguito con quella facilità che nasce dallo amore di cosa vagheggiata, e dalla coscienza di saper fare.

E che il Romanelli fosse l'uomo da sentire profondamente le aspirazioni di patria carità lo sanno tutti coloro che ne conoscono la vita. A sfogo di queste sublimi aspirazioni egli scolpì un'altra statua che egli chiamò la *Delusa*, e fu ammirata nella Esposizione universale di Parigi. È una bella donna che giace a terra, e piega dolcemente la persona, ed abbassa la testa, come colei che medita sulle proprie sciagure. Il braccio diritto cade abbandonato sulle gi-

nocchia, e fra le dita si vede una rosa avvizzita; il manco appoggia sul terreno; e la mano si poggia sopra una pianta d'amaranto, (simbolo della speranza) sulla qual pianta striscia un serpe che l'ha inaridita. Al rimirare questa statua vi sentite trasfondere nel petto la piena di quel dolore che si faceva musa ispiratrice allo artista. Se lo guarderete dal lato della esecuzione, non potrete non vagheggiarvi la insigne venustà delle forme, le quali sembrano una purificazione della natura, senza che troppo se ne discostino per ismarrirsi nella maniera; insomma non sembrano impossibili (vocabolo che in sostanza equivale ad *ammanierate*): imperciocchè il Romanelli ebbe il senno d'evitare l'affettazione di coloro che agognando a ciò che chiamano ideale, spengono il natio fuoco dello ingegno in un certo convenzionale che non piace agli occhi nè favella al cuore degli spettatori. In questa statua (intorno alla quale, per altro si potrebbero dare consigli allo artista che ha mostrato una certa fretta nel finirla) egli ha fatto un passo più in là dopo quella del figlio di Guglielmo Tell.

Ma dove egli superò se stesso fu in un'altra statuetta allegorica (il *Genio dell'Italia*) e che veramente non si può contemplare senza sentirsi potentemente commuovere. Questa statuetta da New-York fu portata a Parigi dove, nonostante che arrivasse danneggiata, i conoscitori e gli artisti la giudicarono uno dei migliori ornamenti della scultura italiana. Non vi aspettate vedere la solita matrona, con in capo il diadema di torri e col maestoso paludamento, addolorata, reietta, assorta nella memoria della vetusta grandezza e nel sentimento delle presenti condizioni; in questo modo la immagine della Italia è stata le mille volte rappresentata dagli artisti. Il Romanelli volendo far prova di novità, per formolare la sua idea si servì di un concetto desunto dall'arte cristiana; in tal guisa la impressione che desta è più pronta e gagliarda, e per essere intesa non ha bisogno del soccorso dell'archeologo che la dichiari; il popolo vuole immagini vivi e parlanti che lo facciano istantaneamente sentire. Il fanciullo, vestito d'una semplice tunica ricinta ai fianchi e cadente fino al ginocchio, volgendo gli occhi al cielo, con la sinistra stringe il calice dell'amarezza, ed ha la destra in atto di chiedere all'inesorabile divina giustizia quando giungerà il termine di tanti dolori. Sotto i suoi piedi si vede effiggiata la carta geografica della Italia che si distende su per lo zoccolo sostenente la figura. Vari simboli ne chiarificano il concetto anche ai più tardi intelletti. Quanto all'arte in questa opera forse più che nelle altre il Romanelli riflette il fare del Bartolini; quel fare semplice e naturale, che ove si tenga nel giusto mezzo, fra la verità e la idealità, colpisce vivamente l'occhio di chi ammira il lavoro, e disarma la critica più difficile e incontentabile. Belle le forme, belle le pieghe, irreprensabili le proporzioni, con gran diligenza condotte le estremità, squisitissima grazia nello insieme: insomma, non esito a dire che questa a me sembra la migliore opera del Romanelli, ed aggiungo con la fede di chi giudica l'arte non dalla vastità del blocco e della difficoltà meccanica del lavoro, ma dal concetto e dalla esecuzione, che questa statuetta può sostenere il paragone delle più belle sculture che decoravano la esposizione parigina.

Potrei ragionarvi di altri discepoli del Bartolini, e segnatamente di Egisto Rossi, giovane di fervente ingegno, che ha già modellato una bellissima statua rappresentante l'America, ma me ne astengo per farvi parola di un altro prestantissimo artista, o per dir meglio de'suoi più recenti lavori.

Circa quindici anni addietro un intagliatore in legno esponeva il modello d'un *Abele* movente. I deputati della esposizione opposero delle difficoltà ad ammetterla nelle sale dell'accademia, perocchè i professori dicevano che quella statua altro non era che un getto dal vero. Se non che, per dir come si dice, facevano i conti senza l'oste; il modello era maggiore del vero, quindi non ne poteva l'artista aver fatto la forma sur un uomo vivo; gli ostacoli furono vinti, la statua esposta. E fu un generale commovimento in tutto Firenze; i giornali ne cantarono le lodi in tutti i toni; tutti affermavano non v'essere artista capace di fare altrettanto. Lo stesso Bartolini scriveva a un amico: aver vinto la lotta; già sorgere inaspettato un nuovo campione che senza saperlo propugna le sue idee, cioè la riforma da lui per tanti anni predicata. Il giovane artista divenuto subitamente celebre, condusse poi vari altri lavori, ma aveva avuta la fortuna o la sciagura di cominciare inaspettatamente con un'opera alla

quale avrebbe dovuto giungere a grado a grado: coloro nei quali durava sempre la memoria di quella, ripetevano che tutte le altre statue erano inferiori all'Abele, e lo punzecchiarono con epigrammi. Avendo condotta a fine la statua di Caino, fu detto che lo artista aveva investita la storia, imperochè l'Abele aveva ucciso il Caino del Dupré. Io non so se il pubblico bene o male giudicasse; ma prevedo che rinnoverà lo antico entusiasmo quando avrà veduta in marmo l'ultima opera della quale il Duprè ha finito in questi giorni il modello. È un imbasamento di forma rotonda sul quale deve essere collocata una vasta tazza di porfido, lavoro egiziano. L'artista mentre volle esprimere la storia delle vicissitudini di quella vetustissima opera, la quale dall'Egitto fu trasportata a Roma, e quindi nel tempo dei Medici a Firenze, intese darvi un significato morale, che adombra le vicende dello incivilimento. Ed ecco in che modo. Attorno a un grosso, dirò così, tronco di colonna si vedono quattro figure muliebri, alternate da quattro altre figure di genietti Sono *Alessandria d' Egitto*, *Roma pagana*, *Roma cristiana*, e *la Etruria*. La prima ha accanto il genio delle arti meccaniche che tiene in mano un compasso spezzato per significare la decadenza di quelle. La seconda col fascio consolare nella destra e con una corona di quercia in capo ha seco il genio della conquista con in mano gli strumenti della guerra, cioè il ferro e il fuoco. La terza, vestita degli abiti pontificali, sostiene con ambe le mani la Bibbia ed ha accanto il genio della religione che porta la croce, e con un piede schiaccia un serpente, simbolo del peccato. La quarta con la dritta stringe lo scettro, ed è incoronata d'una specie di diadema, nel quale è effigiato il giglio fiorentino fra mezzo a due fiumi, il Tevere e la Magra, termini del suo territorio; il genietto che le sta da presso, innalza con la destra un fascio di ramoscelli d'alloro per tesserne corone agl'illustri ingegni, e a' suoi piedi si vedono gli emblemi delle arti e delle scienze. Tutte queste figure, ciascuna delle quali insieme col proprio genio farebbe soggetto e gruppo da se, armonizzano come se fossero una sola composizione, nella quale lo artista ha mirabilmente espresse quattro grandi fasi della civiltà, lasciando da parte la Grecia, con cui la storia della tazza non ha relazione alcuna. Da questa aridissima esposizione vi accorgerete bene che il Dupré dalle freddure e dalle contradizioni, dai controsensi inevitabili sempre ne' subietti allegorici, è uscito trionfante come rade volte suole avvenire a grandissimi ingegni. Finisco con dirvi che questo magnifico lavoro deve essere collocato in una delle sale del palazzo Pitti, e che non iscapiterà fra mezzo ai molti capolavori di quella reggia. E poichè rispetto alla scultura toscana mi rimangono molte cose a dirvi, le differirò ad altra corrispondenza, dacchè temendo di nuoiare i vostri lettori con la continuazione del medesimo subbietto, penso nella mia prossima lettera parlarvi di letteratura, e in ispecie di cose che concernono la gloria della vostra bella isola.

Rivista politica

Settembre

Pochi avvenimenti e moltissime congetture darebbero largo argomento alla cronaca politica del mese di settembre, se fosse nostro proposito occuparci anco delle seconde, e non limitarci ai soli fatti certi ed innegabili. Ove pur non avessimo seguito così fatto sistema pel passato, ragioni di alta convenienza, che i nostri lettori ben sanno apprezzare, c'imporrebbero di adottarlo pel mese dal quale usciamo, nè certo si vorrà dire incompiuta la nostra rivista mensuale se non diam luogo in essa a quelle discordanti notizie, di cui ribocca la stampa periodica, notizie che pretendono al vanto di rivelazioni, ma che intanto si distruggono a vicenda, e che il più delle volte sono ispirate dalla passione, cattiva consigliera sempre in politica, quale che sia il principio che vuol far trionfare. Or in tanta incertezza di novelle, e direm pure francamente, senza tema di esser contraddetti, in tanto tramestio di esigenze e di repulse da ogni parte, null'altro sappiam di certo oltre quanto risulta da un documento diplomatico, la cui pubblicazione ha destata non poca sorpresa nel mondo politico, intendiam parlare della circolare del 2 settembre, colla quale la Russia mira a riassumere quella specie di tutela, che tanta diretta influenza esercitò per lunghi anni sulla stabilità dei principii conservativi in Europa. In questa circolare, che il principe Gorgiakoff diresse ai rappresentanti russi presso le corti estere, troviamo nettamente formulati gl' intendimenti della politica russa, la quale respingendo molto destramente, e direm quasi di traverso certe vedute, che le si davano pria che la guerra fosse scoppiata, e per le quali la guerra si accese, parte dal principio solennemente proclamato dal congresso di Parigi, il rispetto cioè al diritto ed all'indipendenza dei governi. Questo principio, che parea compromesso dall'attitudine assunta dalla Russia rispetto alla Turchia, decise le potenze occidentali a coprire della protezion loro uno stato, che abbandonato alle proprie forze solamente, avrebbe dovuto piegare il capo innanti al suo possente vicino, e ubbidire ai di lui imperiosi voleri. « Noi non facciamo ad alcuna delle grandi potenze europee l'ingiustizia di suppor« re (dice la circolare) che allora si trattasse solamente di una parola di ordine di « occasione, e che, giunta al termine la lotta, ciascuno si credesse oggi autorizzato « a seguire quella via che più fosse conforme a' propri interessi, ed ai calcoli partico« lari ; noi non accusiamo alcuno d' essersi servito di queste gravi parole come di « un'arma, della quale per il momento si avea bisogno affin di estendere il teatro della « lotta , e che si depone in seguito nella polvere degli arsenali ; noi al contrario « amiamo meglio di rimaner convinti, che tutte le potenze le quali hanno allegato « questo principio, l'han fatto con una perfetta lealtà, con un'intera buona fede, con « la sincera intenzione d' applicarlo in tutte le occasioni. » Il gabinetto russo dice

adunque ai suoi rappresentanti all'estero di voler che rimanga in tutte le possibili complicazioni inviolato il principio, che pone al coverto la indipendenza degli stati, principio fecondo e degno della civiltà in cui viviamo, come quello che al brutale dritto della forza fa sottentrare la forza del diritto. Meno che in ogni altro tempo è ai giorni nostri permesso in Europa di dimenticare, che i sovrani sono eguali fra loro, e che non la estensione di territorio, ma la santità dei diritti dee servir di norma nelle scambievoli relazioni, ond'è aperta violenza il voler imporre ad un monarca mutamenti e modifiche nell'ordine interno del suo regno, e lo imporglielo a mezzo della minaccia, la quale sostituisce la forza al diritto, e dà ragione al più forte contro il più debole. Il grande principio che il trattato di Parigi proclamò sarebbe sustanzialmente offeso da quest'attitudine ostile, ingiustificabile sotto qualsiasi pretesto, ingiustificata fin ora, poichè il silenzio e le esitanze ci sembrano bastanti a mostrarne l'ingiustizia. E quel che vuolsi notare in questo documento diplomatico è la franchezza del linguaggio, e lo stile posto onde evitare quel giro di frasi, dentro cui la diplomazia sa involgersi, anco quando, come in questa circolare, vuol essere franca ed esplicita, senza dismettere ciò che chiameremmo cautele diplomatiche. La Russia vi è detto, non si tiene divisa, non fa la dispettosa, ma si raccoglie in se stessa, e lo czar, dedito interamente a svolgere in tutta la loro pienezza le risorse dello stato, veglierà pure al di fuori facendo udir la sua parola, quando la gravità delle cose lo richiegga. Il principe Gortschakoff esprime inoltre la speranza, che l'imperatore *nutre di veder* mantenuti in tutta la loro interezza quei principii di libertà politica *i quali sono* la dottrina dirigente di « quegli stati, che si pongono a capo dell'incivilimento; » e da queste premesse di leggieri si comprende quali deduzioni *ne* trae il ministro russo, e quali applicazioni egli fa a due delle vertenze, che *insieme* a tante altre ci fornirebbero larga materia di congetture, se le congetture, lo ripetiamo, potessero trovare un posto in queste pagine. E per vero da ogni parte si dimanda: Fino a quando durerà la occupazione del territorio ellenico « contro la volontà del sovrano ed il sentimento della nazione? » come asserisce la circolare russa. Che cosa si chiede al Re del regno delle due Sicilie, e fino a qual punto il monarca si tien fermo alla inviolabilità di quei diritti, i quali, come si esprime la circolare stessa « regolano le relazioni che possono esistere fra' sovrani? » E lasciando da parte il documento, che formula nettamente il pensiero dell'imperatore Alessandro rispetto alle due accennate quistioni; e volendo pur ricordare tutte le altre che tengono occupati i gabinetti, dimanderemo: La vertenza insorta intorno al possesso dell'Isola dei Serpenti è stata risoluta, e quanto fondamento si hanno le notizie che accennano ad uno scambio attivissimo di note fra l'Inghilterra e la Russia? La Russia rinunzia a Bolgrado, che le potenze occidentali vogliono annettere al territorio moldavo? Fino a quando durerà l'occupazione dei Principati Danubiani per parte delle milizie austriache, ed è vero che l'Austria metta innanti degli argomenti per giustificare la necessità di prolungarla? E la quistione relativa al futuro *organamento* dei Principati stessi, ed all'annessione dei due stati per formare uno stato rumeno a qual punto è pervenuta? Che sarà del Montenegro? Qual l'attitudine diplomatica va ad assumere la Prussia rispetto al cantone di Neuchâtel? La quistione intorno ai diritti che la Danimarca riscuote al passaggio delle navi per lo stretto *del Sund*

avrà pronto scioglimento? Ecco una serie di dimande, cui difficil cosa sarebbe il rispondere senza uscire dal dominio dei fatti per entrare in quello delle congetture. Ci basti lo averle ricordate, e poichè abbiam toccato della quistione che gli ultimi avvenimenti, dei quali fu teatro quel cantone della Svizzera, han rimesso in campo, prendiam le mosse da questi avvenimenti nel riassumere la storia del mese di settembre.

Nel 1848 il Neuchâtel, rotti i legami di soggezione verso la corona prussiana, entrava nel diritto comune a tutti i cantoni della Confederazione svizzera. Il re di Prussia protestava allora, e sempre che la occasione si presentasse propizia rinnovava quelle proteste, mantenendo se non in fatto, almeno in diritto, le prerogative che avea su quella porzione del territorio elvetico. Un moto insurrezionale avverso al governo repubblicano scoppiava il 14 settembre, e nel dì seguente di questa piccola rivoluzione non altro rimaneva, che il rammarico per le vittime cadute, e la certezza che i partigiani dell'autorità regia non poteano far fondamento sulle simpatie della maggioranza della popolazione. Ma l'avvenimento di poca entità in se stesso, pare che debba dischiudere il campo a diplomatiche discussioni, perciocchè la Prussia, profittando di tale occasione, ha rinnovata la sua protesta del 1848, che il consiglio federale ha ricusato di prendere in considerazione, come ha respinto le raccomandazioni che da parte del re di Prussia consigliavan moderazione e clemenza verso gli uomini, che erano insorti per instaurare l'autorità sovrana, qual'era pria del 1848. Tal'è la condizion delle cose, e mentre i giornali van giudicando nel più opposto modo l'avvenuto, e od accusan la Prussia di averlo prodotto, o sostengono di essere rimasta ad esso estranea, una voce, che pare acquisti sempre più credito, accenna alla possibilità che la quistione venga recata innanti ai plenipotenziari, i quali dovranno riunirsi fra breve a Parigi per risolvere definitivamente quei punti, che il trattato di Parigi non potè risolvere. E nel novero di tali quistioni v'ha quella relativa al Montenegro, la quale a cagion delle ultime incursioni del vladika sul territorrio turco ha acquistata una non lieve importanza. La Porta a reprimere gli ardimenti dei Montenerini ordinò che una spedizione avesse luogo contro di essi, e numerose soldatesche mossero già per concentrarsi nell'Albania sulla frontiera di quel piccolo stato, che vuol rompere ogni relazion di soggezione verso la Turchia, ed allargare il suo territorio per modo di avere sul mare un sbocco assai più comodo e facile, di quello che attualmente possiede, e non rimaner più asserragliato dentro i confini di altri territori, che non gli appartengono. Il principe Danilo del Montenegro ha trasmesso alle potenze un memorando, affin di giustificare la condotta del suo popolo guerriero, e per mostrare la necessità di distendere le frontiere del suo regno coll'annessione dell'Erzegovina e dell'Albania, e di acquistare quella piena indipendenza, che la Porta non vuol riconoscere, ond'è che considera sempre il Montenegro come uno stato vassallo. Le prime notizie che di questa spedizione ci giunsero designavano Omer pascià come destinato ad assumerne il comando; se non che ora vuolsi, che questo generale sia caduto in disgrazia del suo signore, e quanto all'ostilità, esse furono aggiornate in forza di un armistizio, per effetto delle vive istanze fatte dall'Austria e dei consigli dati da tutti i rappresentanti delle potenze occidentali a Costantinopoli. Ove si consideri che il Montenegro è per l'Austria un antemurale frapposto tra' suoi possedimenti illirici e la Turchia, ben si comprende quanta importanza essa annetta perchè da quella parte non abbiano ad avvenire conflitti e complicazioni, che lo stesso principe Da-

nilo, spaventato dall'attitudine vigorosa assunta dalla Turchia, vuol evitare, mostrandosi propenso a trattative.

La quistione suscitata dal valdika del Montenegro, e che egli vuol recare innanti al giudizio della diplomazia europea, per quantunque di piccole dimensioni, per quantunque priva d'interesse per l'Europa, pure si lega indirettamente alla quistione orientale, di cui potrebbe dirsi un episodio. Al contrario la quistione relativa alla sovranità che il re di Prussia esercitava sul cantone di Neuchâtel non sappiamo comprender come possa essere risoluta da' plenipotenziari, i quali dovran dare definitivo assetto alle quistioni secondarie, che si connettono a quella generale, e che bisognavan di uno studio parziale, appunto come venne stabilito nel trattato di Parigi. Quindi due commissioni furon prescelte, delle quali quella che deve tracciar la linea della nuova frontiera della Bessarabia continua i suoi lavori, a malgrado delle difficoltà insorte a proposito di Bolgrado, che la Russia non vuol cedere, mentre che l'altra, destinata a decidere intorno al difinitivo organamento dei Principati, non ha per anco iniziati i suoi lavori. Abbiam detto altra volta che la Porta avversa l'unione della Valachia alla Moldavia, e recentemente una circolare del governo turco ha posto in chiaro gli argomenti che lo persuadono ad avversarla. La Turchia insiste perchè le potenze, che sottoscrissero al trattato di Parigi, decidano anticipatamente sull'unione o sulla divisione dei Principati, senza sentire il voto dei divani, che formular debbono i desideri del popolo rumeno. È questo il solo documento ufficiale finora pubblicato su tale vertenza, intorno alla quale durano sempre le stesse incertezze sugl'intendimenti delle altre potenze. Il linguaggio di quei giornali austriaci e francesi, che son considerati come organi semi-ufficiali dei rispettivi governi, indurrebbe a credere l'Austria avversa sempre all'annessione, favorevole sempre la Francia, e la pubblicazione fatta dal *Moniteur* di un documento, dal quale si desume come la riunione dei due Principati non sia un progetto nuovo, ma sol ora nuovamente rimesso in campo, rivela abbastanza gl'intendimenti del gabinetto imperiale e la sua persistenza nel primo concetto. Lo stesso dicasi della Russia e della Sardegna, non velate partigiane della riunione, mentre che la Prussia si tien chiusa, e l'Inghilterra disvuole oggi quel che ieri voleva, a giudicarne dai focosi articoli dei due cavalli di battaglia del gabinetto di S. Giacomo nella polemica giornalista, il *Morning-Post* ed il *Globe*. Chi volesse di fatti dagli articoli di questi due periodici penetrare il mistero della politica inglese si troverebbe in tal laberinto, da essergli impossibile il ritrarsi fuori dalle intrigate sue vie; e valga per esempio l'attitudine che questi giornali assunsero rispetto al governo spagnuolo, decisamente avversi prima ai felici ardimenti di O'Donnell, poscia suoi encomiatori, per ritornare in ultimo, qual'eran pria, avversari decisi ed implacabili. Ultimamente un articolo del *Morning-Post*, articolo che fece il giro dell'Europa, tributando le maggiori lodi all'imperatore Napoleone, accennava alla permanenza dell'alleanza anglo francese ed alla identità di politica fra' due gabinetti in tutte le quistioni, e contemporaneamente vituperava il generale O'Donnel, cui il *Moniteur* avea applaudito, e che di recente l'imperatore dei Francesi decorava del gran cordone della Legione di Onore. La identità di vedute politiche nei due gabinetti mal sapremmo riconoscerla in questi fatti, nei quali riconosciamo però le aperte manifestazioni di simpatia del Napoleonide verso l'ordin di cose instaurato nella Spagna.

E questo novello ordin di cose, o meglio questo ritorno legale alle condizioni esistenti pria che dalla rivoluzione uscisse il gabinetto Espartero, si consolida sempre più. Il ministro degl' interni Rios Rosas, la cui tranquilla e coraggiosa convinzione non venne meno nei momenti più difficili, quando il patteggiar cogl'insorti valeva lo stesso che subire le condizioni, che la milizia cittadina volea imporre alla corona, ha proposto una serie di risoluzioni tutte dirette a raffermare il governo, e ad infondergli quella gagliardia, che non isconfina dai termini della legalità, e quel che più importa dalla moderazione. La costituzione del 1845 parve vulnerata da un ministero, la cui caduta fu il segnale dell' insurrezione, nè i moti di Vicalvaro, inauguratori di questa insurrezione, tendevano a scalzare lo statuto esistente, bensì a preservarlo immune da ogni ardire reazionario, ond' è che la politica governativa ritorna là, da dove la rivoluzione prese le mosse, ripudiando quei fatti, che distruggevano e recavano offesa all'autorità sovrana, non senza tener conto delle novelle necessità, che la stessa rivoluzione creò, come lo mostra l'atto addizionale allo statuto del 1845. Da questo concetto, informatore della politica interna del gabinetto O'Donnel, scaturì lo scioglimento delle cortes del 1854; l'aggiornamento delle elezioni municipali; la novella riorganizzazione costituzionale della monarchia, sì che oggi il programma ministeriale ha avuto il suo pieno esplicamento nei fatti, cui abbiamo accennato, ed essi son tali da distruggere tutti i progetti di cieca reazione, che si addebitavano al nuovo gabinetto. Così messo fra due partiti opposti il ministero cerca tenersi nella via di mezzo, reclutando d'ambo le parti gli uomini, destinati ai pubblici uffici. Or in tale condizioni, quando l'ordin legale sarà interamente instaurato, quale sarà il partito, su cui si appoggerà il ministero? Quanto alla politica esterna è certo un grande avvenimento per la Spagna gli riannodati rapporti colla Russia, per la quale l'incoronazione dell'imperatore Alessandro segna il punto di partenza verso un novello sistema, cui aveano accennato i primi atti del suo regno.

Di questa memoranda solennità non descriveremo le pompe meravigliose, poichè usciremmo dai misurati termini, cui va alligata la nostra cronaca. Il manifesto imperiale pubblicato, in tale occasione, è tale atto però da non poter essere semplicemente ricordato, poichè inizia un' èra novella per lo impero, ed accenna a sostanziali mutamenti, non nel sistema, bensì nello andamento governativo. Il primo pensiero dello imperatore è rivolto ai prodi, che pugnaron validamente, ed a quanti diedero splendido esempio di patriottismo nell'ultima guerra: e quelli e questi si fregieranno di una medaglia commemorativa militare e civile al tempo stesso. Vengon poi le innovazioni per la maggior parte dirette a sollevare il paese dalle gravezze prodotte dalle ultime vicende, e finalmente le grazie, che ad alcuni danno piena libertà, ad altri concedono di uscire dai luoghi, dove scontano le lor pene, ad altri scemano la durata delle pene medesime. Era con questi atti di clemenza che l' imperatore preludeva alla cerimonia della sua incoronazione, alla quale assistevano tanti principi reali, tanti uomini illustri di tutte le nazioni, i grandi dell'impero, fra' quali ricorderemo Gorschakoff ed Orloff, il guerriero ed il diplomatico, i cui nomi si connettono alla storia della guerra combattuta in Crimea ed a quella della pace conchiusa in Parigi.

Ed a Parigi sta per giungere l'imperatore dei Francesi, il quale ha lasciato oggi, 30 settembre, Biarritz, passando per Bordeaux pria di restituirsi alla capitale della Francia, la quale nulla offre d'importante alla nostra cronaca in questo mese. I

consigli generali han condotto a termine i loro lavori, e com'era da prevedersi i grandi manifattori, si dichiararon decisamente avversari alle teorie del libero scambio, verso le quali tende il governo imperiale. Le ostilità dei Cabili pare abbian deciso il governo ad affrettare la grande spedizione, più volte annunziata, contro quelle indomite tribù, le quali tentarono un ardito colpo di mano sul villaggio di Dra-el-Mizan, donde furon vigorosamente respinti. « L'Algeria, dice il maresciallo Randon nella sua relazione al ministro della guerra, non sarà tranquilla fino a che questi turbolenti montanari non verranno snidati da' loro recessi, ove si credono inaccessibili; » e la prossima primavera dischiuderà un campo più vasto all'esercito di Africa, appunto come ne dischiuderà un altro alle milizie spagnuole sul quale avranno a combattere le ardimentose orde del Riff, che si spinsero contro Albucemas, e che furon battuti come i Cabili. Fortunatamente queste lotte, non diremo con popoli, ma con orde selvaggie profitteranno alla civiltà, ed il balenio delle armi in quelle inospiti contrade sarà il primo raggio di quella luce civilizzatrice, la quale dovrà irradiare del suo fulgore il mondo intero. A chi dispera di questo avvenire, o crede molto lontano il tempo in cui si effettuerà tale mutamento, non abbiamo che a ricordar l'Algeria, nella età nostra cotemporanea; l'America, in una età più remota.

Ma dall' America non ci pervengono pur troppo che dolorose novelle. Il Kansas è sempre teatro delle sanguinose lotte fra' due partiti, che dividono l'unione americana, gli abolizionisti ed i partigiani della schiavitù. La sessione del congresso americano si chiuse finalmente col trionfo dei primi sui secondi, e questo voto renderà più accanite quelle lotte e più feroci, ma al tempo stesso aggiungerà un novello stato a schiavi all'unione americana. Nella camera dei deputati lo stato discusso della guerra fu votato a condizione, che non fossero mandate milizie nel Kansas, se non per impedire l'invasione di questo territorio da parte di bande armate straniere al paese, e con tale spediente i rappresentanti degli stati sperarono di assicurare in parte il successo del partito abolizionista; ma l'attitudine del senato distrusse queste speranze, ed un conflitto costituzionale insorse fra le due camere, al quale il presidente cercò di porre un termine chiudendo i lavori del trentaquatresimo congresso, e convocando una sessione straordinaria. La maggioranza degli abolizionisti nella camera dei deputati non era stata che di soli tre voti, e tre voti bastarono in questa estraordinaria sessione a distruggerla. Il senato, o a dir meglio il partito della schiavitù trionfò.

Ancora una parola dell'America, e la nostra cronaca del mese di settembre sarà esaurita.

Abbiamo accennato nell'ultima nostra rivista, che la quistione relativa all'America centrale era risoluta, ed aggiungiam ora che lo fu a mezzo di un trattato, che rende allo stato di Honduras le isole della sua baia e quella di Ruatan, dischiudendo il contrastato territorio al commercio ed al transito di tutte le nazioni « È questa la prima » volta (dice il *New-York Herald*) nella storia del mondo, che senza l'intervento della » forza, il leopardo britannico ritira la sua zampa da un territorio, su cui l'avea po» sta, non sappiam se legalmente o no. » Superbe parole son queste del giornale americano, e tanto più superbe quanto più umile e dimessa fu la condotta dell'Inghilterra.

30 settembre **Ventimiglia**

Fascicolo 9 Volume II Ottobre 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Sulle miniere metalliche della Sicilia

Parte storica

L'arte di estrarre dalle viscere della terra i minerali che vi si ascondono conobbesi da tempo immemorabile ed è quasi coeva all'uomo.

I primi abitatori venuti al mondo nudi ed inermi trovarono un ricovero contro le intemperie e le fiere col rinserrarsi in antri naturali, antichi sepolcri di estinte generazioni di orsi, di mastodonti, di elefanti, di ippopotami. Servironsi poscia delle argille e delle pietre per edificare rozze capanne, e trassero dal seno della terra i metalli inservienti a fabbricar le armi per la propria difesa e per la caccia. Indi, immegliando col volger del tempo i processi di lor fabbricazione, fecer subire alle arti quei vari stadi di progresso che osservansi oggidì tra i popoli, i quali han raggiunto un vario grado di incivilimento.

Le sacre carte attribuiscono a Tubalcain, pronipote di Caino, di avere insegnato il modo di estrarre i metalli dalla terra e di separarli dalla ganga [1], ed a Beselael, figlio di Uri della tribù di Giuda, l'arte di lavorare l'oro, l'argento, il rame e le pietre dure [2]; ma i gentili ne reputavano in-

[1] Genesi cap. IV.
[2] Esodo cap. XXXI.

ventore Vulcano, nome che si fa derivare dalle due voci orientali *Wol* fornace e *cenom* dispositore, e che fu reputato figlio di un Ciclope [1].

Ed invero i Ciclopi, che primi l'isola nostra abitarono, come ci assicura Tucidide, dal fondere e lavorare il ferro ed il rame appellaronsi ministri di Vulcano. Essi stanziavano attorno l'Etna, nei campi leontini ed in vari altri luoghi della Sicilia, e vi esercitavano l'arte del ferraio, locchè ci vien confermato dalle stesse medaglie di Lipari in cui, in epoca molto posteriore, venne sculto Vulcano con rozzo bireto tenendo in mano un martello [2].

Omero poeta sovrano ci dà la più viva pittura della officina di Vulcano, delle armi fabbricate da costui ad Achille, e degli stupendi lavori in oro, argento e bronzo eseguiti nel palazzo di Alcinoo re dei Feaci [3].

Or sebbene lo stato delle arti in quella età remota, e la vivacità e l'abbondanza stessa delle imagini, ci consiglino a non ammettere che siansi eseguiti in allora lavori di tanta squisitezza, pure è a ritenersi che di *quei* tempi conosceasi l'arte di effigiare le lastre metalliche, ed il metodo *dovea* consistere, al dir del dotto Muller [4], nel tagliuzzare col mezzo di strumenti bene affilati le lamine metalliche, ed indi fissarne i pezzi sul fondo con l'aiuto di punte e di chiodi.

Agatocle e Plinio tra gli antichi, Creuzer e l'eruditissimo *Bettiger tra* gli scrittori moderni concordemente assicurano che i Ciclopi *fosser valenti* artefici in costruire edifici e fonder metalli; ed invero le *grotte della valle* d'Ispica nelle vicinanze di Modica ci offrono una bella prova della costruzione ciclopica. Esse trovansi intagliate nella roccia e disposte simmetricamente in quartieri da servir di abitazione a numerose famiglie. Vi si osservano tracce di stalle e di anelli, ove legavansi gli animali, finestre, rialti per servir di giaciglio, ed anelli da appender mobili; e sebbene dagli archeologi si contenda la esistenza di opere in metallo negli avanzi dei mo-

[1] A Vulcano fabricationem ferri, aeris, auri, argenti, caeterorum omnium, quae ignis operationem recipiunt, inventam dicent. *Diodoro siculo antiq*. lib. 5, p. 341.

L'art de travailler aux mines a l'aide de la chimie etait connu de temps immèmorial. Suivant toutes les apparences il fut inventé par les Egyptiens qui l'enseignérent aux Grecs accoutumés á voyager parmi eux. Le Siciliens consideiés de tout temps comme les plus riches des Grecs l'exercerent avec reputation, et avec d'autant plus de facilitè que leur pays par tout abondant en mines offrait un vaste champ au connaissances qu'ils avaient acquises dans la science mineralogique. Les plus célebres ecrivains de l'antiquitè ont toujours parlé uniformement des mines de la Sicile — *Borch mineralogie sicilienne docimastique et metallurgique* Torino 1780.

[2] Lancellotto sic. Nummi tab. 94.

[3] Iliade l. XVIII, Odissea l. VII.

[4] Archeologie. Tom. I. Paris.

numenti ciclopici, pur tuttavolta Raoul Rochette possedea un chiodo in bronzo lavoro ciclopeo, che gli fu donato da Prokesch[1].

I poeti ci descrivono i Ciclopi con un sol occhio in fronte derivando tal nome dalla forma circolare; i greci scrittori dal loro re ciclopo; altri dalla parola *cicladi*, che in greco suona arti, ovvero dallo scudo onde coprivansi il viso e che avea un foro nel centro; e taluno finalmente dal tenere un occhio chiuso nel trarre l'arco, onde detti *Arimaspi*.

A noi sembra però che alle ipotesi or dianzi cennate possa con più di ragione aggiungersi l'altra, che deriva dall'uso che hanno i minatori anche ai giorni nostri di procurarsi il lume necessario ai loro lavori con una specie di lucerna di ferro, che termina in una punta, destinata a fermarla insinuandola nelle screpolature delle rocce, ovvero a fissarla nel proprio cappello qualora fa d'uopo di conservar libere ambo le mani per discendere nella miniera, onde i Ciclopi rimirati da lontano sarebbero apparsi con un sol occhio in fronte. Finalmente lo stesso fuoco e fumo perenne, che si racconta uscire dalle loro officine, ci conferma nel nostro assunto, imperochè gli antichi, che non conoscevano come noi l'uso della polvere per le mine, ammollivano le rocce troppo dure calcinandole col mezzo di un fuoco vivissimo che vi dirigevano contro.

Da tutto il fin qui detto sembraci potersi fondatamente stabilire che i Ciclopi furono i primi che avessero intrapreso in Sicilia lo scavo delle miniere, inventata l'arte metallurgica, ed eseguito di conseguenza i primi lavori in ferro ed in rame, e gli strumenti bisognevoli a cavar gli antri, alla costruzione delle mura ed alla pastorizia; epperò puossi a buon dritto affermare che cotesto popolo intelligente e laborioso segna la prima èra dello italico incivilimento.

Dopo quell'epoca, procedendo con la scorta dei monumenti, troviamo che i Greco-siculi per le conoscenze in fatto di mineralogia, di che andavan forniti, esercitarono con successo l'arte metallurgica. In quei tempi Siracusa, Agrigento, Zancla ed altre famose repubbliche siciliane ricavavano alquanti metalli dal proprio suolo.

Il simulacro di Ercole in bronzo nel tempio di Acragante di un lavorio sì delicato, che Cicerone afferma di non aver veduta opera più perfetta; il toro in bronzo del valente Perilao; il tempio di Minerva in Siracusa, le cui porte in oro ed avorio furon celebrate e descritte da vari greci scrittori; la grande e magnifica statua in bronzo di Diana appartenente alla città di Segesta; le corone di Siracusa e le medaglie fuse in quella città in onore di Giove Liberatore, come tutte le monete di quei

[1] Muller *Manuel d'Archeologie*. T. I. Paris 1841.

tempi, eran di metallo di Sicilia. Aristotele ci narra che avendo uno straniero incettato tutto il ferro delle fabbriche di Sicilia, e tenutolo in serbo sino all'epoca del mercato, vendendolo ne ritrasse il prezzo di cento talenti mentre a lui costava soli cinquanta, perlocchè Dionisio gli permise di trasportarsi il danaro, ma vietogli di più dimorare in Siracusa, per aver trovato, come dicea, il mezzo di cumular denaro ed estrarlo dalla isola senza speme di ritorno [1].

Sotto il dominio dei Cartaginesi, le sanguinose guerre di Pirro ed i massacri dei Mamertini impedirono agli abitanti dell'isola di volger la mente allo scavamento delle miniere, di tal che sol ci rimangono di quell'epoca talune gallerie in Savoca e Fiumedinisi, opera degli stessi Mamertini.

I lavori però abbandonati in quest'ultimo periodo furon ripresi con successo sotto il dominio dei Romani. Lo stesso Cicerone rende di ciò un attestato lusinghiero ai Siciliani di quel tempo. *Cum Sicilia floreba(t) opibus et copiis magna artificia fuisse in ea insula* [2]. Però non molto dopo un decreto del senato romano ordinava di colmare le cave, e di chiuder le miniere di Italia e di Sicilia, sul pretesto di allontanare i motivi che avrebbero potuto eccitare la cupidigia degli stranieri, e spingerli ad invadere la madre Italia. Più tardi la Sicilia, travagliata per ogni dove dalle guerre civili, e dalle successive invasioni dei Vandali e dei Goti, non si ebbe unquamai un periodo di quiete per attendere alle speculazioni metallurgiche. I Saraceni però, siccome narra uno dei loro scrittori [3], estraevano dal fiume Oreto 98 marche d'oro puro per anno col processo del lavamento e della scodella [4], e circa 68 marche dal fiume Gabriele.

Ma i Normanni, gente bellicosa, più avida di cogliere allori su i campi e di conquistar provincie che di proteggere le scienze e le arti, finirono di travolger nello oblio tutto ciò che sin allora conosceasi in fatto di miniere. Però il Bonanno nella sua storia critica della Sicilia asserisce che volendo il conte Ruggiero offrire a Dio i primi prodotti delle miniere da lui scavate avea fatto indorare le colonne della cattedrale di Messina con l'oro ritratto dal fiume di Niso. Soggiunge che i lavori non furono in seguito

[1] Aristotele *de Rep.* L. I c. XI.

[2] Orat. IX in vers.

[3] Abi Abdala Sady. *Antiq. sarrasines*, c. IV, p. 180. trad. de M. Jancourt.

[4] Fazello, Mazza, D' Adria ed altri fan menzione dell'oro in pagliette che ritrovavasi nel fiume Oreto e nelle acque provenienti dal Caputo e da Montecuccio. Sono giunti alcuni eziandio a credere che il nóme Oreto sia stato dato al nostro fiume dalla copia dell'oro ch'egli traspontava.— Scinà topografia di Palermo e dintorni.

continuati, e che poscia ricavavasi dallo stesso fiume poco oro sia per imperizia degli impiegati, sia perchè se ne fosse esaurita la sorgente.

Tutto quanto abbiamo sin ora esposto puossi considerare come il primo periodo, o meglio come la storia antica delle miniere siciliane.

Il secondo periodo ha principio dal 1720, epoca in cui l'isola nostra fu concessa allo imperatore Carlo IV. Questo sovrano inviò in Sicilia abili minatori alemanni, i quali nello scorcio del 1728 intrapresero lo scavamento delle miniere; ma i lavori furono per ben due volte abbandonati, forse per imperizia di chi dirigea la bisogna. Il minerale grezzo esportato dalla Sicilia sbarcavasi sulla opposta riva del mare Adriatico, indi trasportavasi a Buda ove se ne eseguia la fusione.

Più tardi la corte di Vienna sospettando che l'ingegnere Giovanni Antonio Trescier mancasse della pratica necessaria a ben dirigere l'impresa, elesse ad amministratore generale il conte Traun, allora governatore della cittadella di Messina, al quale affidò la direzione suprema dei lavori della miniera detta di S. Carlo in Fiumedinisi, alla quale furono addetti i seguenti impiegati:

L'ingegnere Trescier;

Un capo minatore;

Un fochista;

Un maestro cuocitore del minerale;

Due sorveglianti del molino metallico (*bocard*).

Un maestro fonditore, che sulle prime fu un Tirolese e poscia un Sassone,

Un mineralogista;

Infine parecchi minatori, uffiziali e soldati ungheresi.

Trescier cominciò dal costruire vicino alla miniera appositi edifici pel molino e la fonderia, disposti nel seguente modo.

Una gran piazza, che era propriamente la fonderia, su cui innalzavansi tre fornelli per la fusione, e tre camere l'una pei saggi od analisi delle rocce, l'altra ad uso di officina, la terza destinata alla conservazione del minerale macinato. A sinistra eravi altro edificio, che addimandavasi il lavacro, e vicino a quello il *bocard* fornito di una gran ruota che per mezzo di una corrente d'acqua muovea dodici pistoni. Altra piccola fabbrica infine era addetta alla torrefazione di una varietà di minerale, che non dovea esser lavato. Questo stabilimento, compresi i saggi che vi si eseguirono, costò alla corte di Vienna 3968 fiorini.

L'ingegnere Trescier, sollecitato dal suo governo a fornir dei prodotti, lamentavasi della difficoltà di separare i metalli dalla ganga, e ne incolpava la inesatta costruzione dei mantici e la imperizia del maestro fonditore. Si volle cercare un rimedio al male, ma sembra non esservisi riuscito

completamente, imperochè dopo tre anni e due mesi eransi spesi 21,329 fiorini. È da riflettersi però che gl' impiegati superiori erano in numero considerevole ed i loro soldi molto elevati.

La corte di Vienna considerando che non era a sperarsi alcun vantaggio dall'intrapresa per difetto del personale determinavasi a spedire sul luogo un metalliere reputato, eccellente pratico a nome Giovan Cristofaro Goetf, con l' incarico di saggiare il minerale che era stato affidato alla custodia di un alfiere e di sessanta soldati.

Nel 1732 tutto il minerale estratto venne trasportato nella cittadella di Messina, insieme agli utensili necessari alla fusione. Si travagliò con qualche profitto fino al 1734, ed il governo ne ottenne il 20 per 100 di guadagno. I manoscritti però non spiegano chiaramente se eransi poste a calcolo le spese di estrazione, o meglio se questo benefizio del 20 per 100 era una semplice cifra indicante lo effettivo prodotto dei minerali estratti dopo il 1728.

In quell'epoca ebbe luogo la fusione di una moneta del valore di un mezzo scudo. Nel diritto vi si osserva il *protome* dell'imperatore *Carlo* VI ornato il capo di alloro, di usbergo il petto, e colla epigrafe *Carol. VI D. G. R. E. A. et Ger. His. Sic. Rex;* e nello esergo le due lettere iniziali F. R. Nel rovescio vedevasi la figura triangolare della Sicilia; in un angolo del *campo le* tre lettere I. C. C. e la leggenda *ex visceribus meis haec funditur;* infine nel cerchio logoro ormai per l'uso si distinguono soltanto le due parole *continet corret.*

Anco i Piemontesi nella lor breve dimora in Sicilia non trascurarono di scavare le nostre miniere, ma ben tosto costretti ad abbandonare l'isola distrussero tutte le opere eseguite.

La guerra tra Francia ed Austria dichiaratasi nell'anno 1734 occasionalmente alla morte del re di Polonia permise allo infante di Spagna di tentare la conquista della Sicilia. Egli fece infatti il suo ingresso in Palermo nel 1735 e ben tosto per il trattato di Vienna fu riconosciuto re di Napoli e di Sicilia sotto il nome di Carlo III. Questo principe magnanimo, intento sempre ad immegliare la condizione dei suoi reami, ordinò nel 1747 la ripresa generale dei lavori delle miniere, non ostantechè dagli Alemanni si fossero colmate le gallerie, e cancellate le tracce dei loro scavamenti. Elesse a direttore generale D. Melchiorre di Leone, e vi aggiunse per collaboratore l'intendente Hoffman. In quell'anno varie ordinanze relative alle miniere furono emesse dal Leone in nome del Re. D. Giovan Domenico Digiovanni venne eletto amministratore locale di Fiumedinisi.

Nel 1748 Hoffman, che era il vero uomo della scienza, cominciossi ad occupar seriamente dello affare, ed infatti nel mese di settembre dello stesso anno richiamò da Venezia una compagnia di Sassoni destinata ad intraprendere gli scavi.

Nel 1749, mancato ai vivi Hoffman, si pensò di concedere parte delle miniere a talune società, conosciute sotto il nome di *partitari*, sorvegliate da un agente dello stato, ma nessun utile risultamento se ne ottenne. Innumerevoli ordinanze furono rese in quell'epoca da D. Melchiorre di Leone, tra cui una che dichiara Pietro Pantilla e D. Antonio Basilio Pagliara esploratori di miniere autorizzati. La bisogna prese allora vaste proporzioni. Si fecero venir dell'Alemagna più di sessanta metallurgisti e mineralogisti, e si elevò il numero degl'impiegati a quasi seicento; ed i loro soldi si accrebbero a 2466 onze e tarì 20 all'anno.

Da un rapporto dello amministratore Di Giovanni si ritrae che le miniere esistenti nel territorio di Fiumedinisi nell'anno 1749 ascendevano a diciotto. Nello stesso rapporto si indicano varie miniere di stagno ed una di mercurio nei distretti di Trapani e di Termini.

Diamo qui appresso i nomi delle miniere del territorio di Fiumedinisi, e di quelle di Novara giusta il suindicato documento.

Miniere di rame ed argento

1. Miniera in contrada S. Carlo.

Vi si distinguono sei gallerie addimandate del centro, dell'occidente, della speranza, del fondo del pozzo, inferiore ed una di cui il nome è illegibile. Più un indizio di vena trasversale, una vena trasversale verso occidente, una galleria su la vena di occidente, una falsa vena con quarzo affumato, *pietra fuocaia*, una vena sotto il pozzo.

2. Miniera della contrada Dodimena.

3. Detta Mania,

4. Quella indicata come ricchissima nella contrada della Intiera, chiamata più tardi Santa Amalia dal nome della regina.

5. Miniera della contrada Vacca.

6. » Lilli.

7. » Moneti.

8. » Paterniti.

9. » Nicandro.

10. » Romana.

11. » Caloro.

Miniere di rame

12. Contrada Lo Palio.

13. Detta Reitana:

Miniere di piombo ed argento

14. Contrada Santa Caterina.

15. » Annunziata.

16. » Tripi, (territorio di Alì).

Miniere di altri metalli

17. Miscuglio di differenti metalli a Fossa di Mazza.
18. Miniera d'antimonio nella contrada dell'Intiera.

Hoffman avea lasciato la seguente nota su quelle di Novara :

1. Ricca miniera di piombo nel sito detto Trefontane.
2. Altra miniera di piombo con rame a Fontana di Fiore.
3. Miniera di piombo nella montagna della Argentiera.
4. Altra miniera di piombo nella contrada Rajo.
5. » Scarcagno.
6. » Pirainazzo.
7. » Collobassa.
8. Miniera di vitriolo a Rocca di cane.
9. Lo stesso minerale a Rocca stretta.
10. Miniera di piombo a Valanga degli scoglitti.

Non si sa a punto fisso quale si fù il prodotto in argento, rame e piombo in quel periodo, ma si calcola approssimativamente per 8000 quintali all'anno di materiale a fondere.

Nel 1753 il governo riflettendo che gli scavamenti affidati a braccia straniere costavano enormi spese si determinò ad inviare in Allemagna taluni Siciliani onde apparare l'arte del minatore; ma il Ferrara *osserva che* la *scelta del personale diesse disgraziata*[1].

Nel 1759 il re convinto che erasi seguito un falso sistema, e sgomentato della ingente spesa che faceasi ammontare ad onze 167,000, diè l' incarico di un novello progetto a persone abili e sperimentate. Ma la di lui elevazione al trono di Spagna costrinse la reggenza ad abbandonare ogni cosa, ed a concedere a fittanza miniere e fabbriche a nuovi *partitari*, tra i quali trovavasi un uomo ricchissimo di Fiumedinisi chiamato Olivo. Malgrado però il basso prezzo dello affitto, che non eccedeva il 4 per 100 sul guadagno netto, Olivo ed i di lui soci dopo di aver eseguito degli scavi assai ben diretti, ma disgraziatamente senza risultamenti vantaggiosi, ebbero confiscati i beni dallo erario ed i loro nepoti vivono ora nella miseria.

Verso il 1780 le miniere di argento rame e piombo furon gabellate al cavalier Minutolo siciliano; quelle di antimonio, zolfo, vitriolo, allume, cinabro, ec. a taluni negozianti napolitani che eransi stabiliti in Messina sotto la ditta dei fratelli La Marra.

Il prodotto delle principali miniere per le osservazioni ed i calcoli del chiarissimo conte Michele de Borch[2] era in quell'epoca il seguente.

[1] *Storia naturale di Sicilia parte mineralogica.* Catania 1813, pag. 110.
[2] *Mineralogie sicilienne.* Torino, 1780.

La miniera detta di S. Carlo in Fiumedinisi dava diciannove once di argento, e sei rotoli di rame per ogni quintale di materiale grezzo.

Quella di Santa Caterina nello stesso territorio tre once di argento e venticinque rotoli di piombo a quintale.

Il pozzo di Spuches nel territorio di Fondachelli sedici once di argento e sei rotoli di rame, e quello di S. Giuseppe nello stesso territorio sessanta rotoli di piombo a quintale.

Le gallerie di S. Paolo a Limina tre once di argento e 30 rotoli di piombo.

Le perdite toccate da tutti gli anzidetti individui produssero lo scoraggiamento degli speculatori e la chiusura per molti anni di quasi tutte le miniere.

Ma l'industria cercando a tutta possa un migliore impiego di capitali avea negli anni andati rivolto sue mire alla esplotazione delle miniere. Le vene argentifere dell'America meridionale; le cave di carbon fossile ed in generale le varie località che patrie tradizioni o antiche opere di geologia segnalavano come ricche in metalli richiamarono l'attenzione degli speculatori. La maggior parte di tali intraprese fondata su dati inesatti andò fallita travolgendo nella ruina le compagnie che vi si dedicarono. La Sicilia tanto vantata dagli antichi poeti per la fertilità del suo terreno e la ricchezza delle sue miniere non potea sfuggire alla attenzione degli speculatori. Una compagnia inglese infatti ottenne dal governo il permesso di esplorare le miniere. Confidando nelle tradizioni storiche, ed alla semplice vista di qualche antica galleria riunì considerevoli mezzi ma dopo parecchi anni d'infruttuosi travagli allo entusiasmo tenne dietro lo scoraggiamento e le pompe a vapore per lo cavamento delle acque, i cilindri per la triturazione del minerale trasportati con ingenti spese dall' Inghilterra rimasero in abbandono nei magazzini del Portofranco di Messina.

Allorchè i primi scavi non confermarono le speranze che la compagnia avea fondato sulle ricchezze mineralogiche della Sicilia i primari soci si determinarono ad inviare su i luoghi una commessione con l'incarico di studiare i terreni e riferire quali risorse metalliche presentava l'isola nostra. M. Juncker, ingegnere in capo del real corpo delle miniere di Francia, fu posto alla testa di questa commessione, e vi fu aggiunto M. Adriano Paillette ingegnere civile e mineralogista distinto Egli in una memoria pubblicata in Francia, e di cui in seguito daremo conto, ebbe il pensamento di riunire le nozioni, e gli elementi raccolti, non che le di lui osservazioni sulle nostre miniere. I più importanti documenti rinvenuti dal Paillette al di lui arrivo in Sicilia sono i seguenti:

Quadro delle miniere metalliche digià esplorate, o soltanto scoverte e che possono essere scavate.

Luoghi	*Distanza*	*Numero*
	al sud di Messina	
Nel territorio di Fiumedinisi e D'Alì	22 miglia	26 miniere
Detto di Mandanice	30	2
» Savoca	32	7
» Limina	25	6
» Forza d'Agrò	26	1
» Taormina	30	1
» Francavilla	47	2
	al nord di Messina	
Nella comune di Castroreale	40	2
Detta di Fondachelli di Novara	46	16

Risultamenti dei saggi fatti su i minerali ritratti dalle miniere di S. Carlo in Fiumedinisi e da quelle di Fondachelli di Novara

	PRODOTTO a quintale[1]	
	argento	rame
	once	rotoli
Miniera di S. Carlo		
Minerale in pezzi proveniente verisimilmente dalla cerna della galleria dell'acqua.	8	35
Farina (probabilmente *schlich*) di prima qualità	11	41
Idem idem di seconda qualità	4	17
Minerale di un'altra galleria dell'acqua	8	28
Farina di prima qualità	8 ½	33
Idem di seconda qualità	3	14
Pietra da mola	2	8
Minerale della terza galleria dell'acqua in pezzi	5	18
Minerale della galleria della baracca in pezzi.	4	21
Minerale della fossa	5	25
Minerale della nuova galleria in pezzi	7	29
Idem della galleria dell'olivieri (filone superficiale)	1 ½	9
Miniera di Fondachelli di Novara		
Galleria di Spuches in pezzi di prima qualità	12	26
Idem in farina di prima qualità	9	21
Idem idem di seconda qualità	4	15
Galleria di S. Luigi in pezzi di prima qualità	18	41
Idem in farina	12	32
Galleria di S. Amalia in pezzi di prima qualità	16	28
Idem in pezzi di seconda qualità	6	17
Idem in farina di seconda qualità	4	16

[1] Il quintale siciliano sul quale è stabilito il calcolo e che vale in chilogrammi 79, 37 si divide in 100 rotoli ed ogni rotolo in 30 once di cui l'oncia = 26, 45 gramme. *Nota del sig. Paillette.*

Il minerale di piombo estratto dalla galleria di S. Giuseppe rendeva in pezzi ed in farina di prima qualità 65 per 100 di piombo e 3 rotoli di argento. I pezzi di seconda qualità ne contenevano il 57 per 100 ed un rotolo di argento.

Il Paillette nell'introduzione alla sua memoria [1] stabilisce che gli scavi delle miniere di Sicilia rimontano appena al 1720. Le originali scritture da lui esaminate non vanno al di là di quell'epoca. Ma avendo noi tracciato alla meglio la storia delle miniere metalliche di Sicilia con la guida dei documenti e sulla autorità di storici imparziali non possiamo convenire coll'autore che lo scavamento dei depositi miniferi in Sicilia ha principio da quell'epoca mentre sembraci bastantemente provato che le nostre miniere scavate per la prima volta dai Ciclopi lo furono in seguito dai Greci, dai Romani, dai Saraceni e da ultimo dagli Alemanni.

A completamento della parte storica del presente lavoro diremo che indi ai rapporti del signor Paillette la suddetta compagnia determinavasi ad abbandonare l'impresa dopo avervi sacrificato buona parte dei propri capitali.

Nel 1843 il signor Filippo de Grandis presentava sua dimanda che reiterava nel 1846 per venir facultato allo scavo delle miniere di Fiumedinisi, Limina e Novara, ma soppravvenuti i politici rivolgimenti del 1848 l'affare rimanea senza ulteriore corso. Però con Rescritto dell' 11 febbraro di quest'anno è stato ordinato che le miniere anzidette siano scavate per conto del Governo per utilità pubblica con l' indennizzamento a chi di dritto pei fondi da occuparsi a norma della legge sulle miniere del 17 ottobre 1826. Un altro Rescritto del 3 marzo ultimo dispone che lo scavamento si faccia per conto dal ramo di guerra e propriamente ne sia affidata il carico al Direttore della tredicesima direzione di artiglieria Messina tenente colonello D. Giuseppe Fasano, che avrà alla di lui dipendenza una commessione composta da due uffiziali di artiglieria, due alunni di ponti e strade e dal chimico signor Degrandis. È stato finalmente addetto provvisoriamente allo scavo delle suddette miniere l'ingegnere D. Fortunato Savino, al quale si è data facoltà di condur seco qualche abile minatore, e cinque zappatori da distaccarsi dalle miniere di Picinisco.

continua) **Gio. Batt. Barresi**

[1] Etudes historiques et geologiques sur le gites métalliferes des Calabres e du Nord de la Sicilie par M. Adrien Paillette ingenieur civil. Paris.

Dei pesi e delle monete stati in uso presso gli antichi Siciliani [1]

Art. II

Valore della dramma attico-sicola

Tra le difficoltà enumerate nell'articolo precedente che si offrono a chi ama investigare il valore in metallo delle nostre antiche monete, una e non piccola è la diminuzione successiva di peso che osservasi nelle monete della stessa impronta e dello stesso nome. È osservazione facile a verificarsi che le monete di antichi popoli di origine greca od italica sotto la stessa denominazione, lo stesso marchio, rappresentando in somma egual numero di unità, non pesano egualmente. Noi esaminammo questo fatto in tutta la sua latitudine rispetto all'assario romano: ed è appunto in questa classe ove la circostanza si rende, più che in qualunque altra, *palpabile*. Ciò non per tanto anche la moneta greca subì a suo tempo le sue *successive diminuzioni*. E tali anomalie di peso bastano sole a confondere da principio la mente di chi si dà a questo studio e farlo talvolta disperare di giungere ad una precisa conclusione. Potrei addurne parecchi esempi: ma mi contento solo di citare i tetradrammi di Atene che giusta il Letronne [2] gradatamente scendono fino al peso di grani 304 o grammi 16,14 e il decadramma o medaglione di Siracusa che mi è avvenuto tra tanti di trovare del peso di grammi 38,7 essendo magnificamente conservato e di arte squisitamente perfetta [3]. Il tetradramma di Atene giusta i calcoli del Barthélemy dovrebbe pesare acini 324 o grammi 17,2044 e secondo i vari raffronti da me fatti su circa 20 pezzi di 10 dramme di Siracusa, questa moneta toccherebbe il peso di grammi 43. Sicchè i pezzi da noi citati offrono una vera e palpabile diminuzione.

Questa difficoltà riesce di pochissimo conto a chi abbia avuta occasione di tentare colla bilancia un gran numero di antiche monete di argento appartenenti a popoli di origine greca e aventi manifesti caratteri di essere state battute anteriormente alle riforme introdotte da Agatocle e poi da Pirro e da Gerone II nella moneta di Sicilia. Chi abbia acquistata tale perizia si accorgerà facilmente che la mancanza di peso della quale parliamo, è una vera eccezione rispetto alla esattezza maravigliosa che trovasi nella massima parte delle monete della stessa specie; che comunque essa

[1] V. il fascicolo V, p. 309.

[2] *Considérat. générales sur l'évaluation des monnais grecques et romaines*, Paris 1817, pag. 99.

[3] Mi fu gentilmente mostrato dal signor Giuseppe Santocanale che lo possiede.

più che in altra città si lascia avvertire in Atene, tuttavia non impedì al Barthélemy di fare i suoi confronti sopra un gran numero di pezzi di quella città ed averne risultamenti tali che combinano a capello con quelli da noi ottenuti sopra più di un centinajo di tetradrammi e didrammi di quasi tutte le città di Sicilia e specialmente di Siracusa. Atene fin da tempi remotissimi stampò tal numero di tali monete, che tuttora hanno corso nei paesi della Grecia e abbondano da per tutto ne' luoghi ove i Greci anticamente fecero il loro commercio. Ora tra tanta e sì stupenda quantità di monete uscita dalla zecca ateniese qual maraviglia che talora l'ingordigia de' monetieri o de' falsari sia riuscita a frodare al pubblico una piccola quantità di metallo che distribuita a ciascun pezzo non riesce percettibile se non solo al tentativo della bilancia? Non troviamo anche noi prima delle ultime riforme in Europa le monete di un medesimo stato sotto una marca comune di valore, variare sensibilmente di peso? E chi può conoscere dopo ventiquattro secoli quali leggi temporanee avessero potuto dar luogo a tali impicciolimenti di cui la storia e la moneta effettiva di altri popoli ci trasmisero documenti così manifesti? Possiamo dunque concludere che l'esistenza tuttora patente di tali eccezioni non ci autorizza punto a dubitare della verità e del rigore di una legge generale che regolò la massa di metallo impiegata nella fabbrica della moneta appo i popoli della Grecia e della Sicilia.

Si potrebbe sol dubitare se tali anomalie potrebbero per lo meno imbarazzare i nostri calcoli nello stabilire con esattezza il valore dell'antica unità monetaria. Rispondo francamente che tali discrepanze non possono punto frastornarci dall'intrapreso cammino. Perocchè in primo luogo e la ragione e la storia ci assicurano che le novità di questo genere, sieno per frode o per autorità legale, si commettono costantemente in difetto e non in eccesso. Epperò qualunque varietà possa osservarsi nel tentare alla bilancia i pezzi scelti per tale indagine, si comincerà sempre dal rigettare quelli che notabilmente stanno al di sotto degli altri più pesanti e massicci.

Secondariamente, questo principio è confermato dalla esperienza di questa classe di monete che esaminiamo; perocchè come dicemmo e ognuno può convincersene, la maggior parte di esse appartengono a quelle del peso maggiore e uniforme; e solo un picciolissimo numero presenta insieme i due caratteri dell'anomalia, cioè peso vario tra essi e minore del consueto.

Terzo: le piastre più pesanti e uniformi son le sole che danno risultati vicinissimi al rapporto di 4 : 3 che i classici antichi ci assicurano concordemente aver avuto la mina greca colla libra romana.

Quarto: le diminuzioni osservate rarissime volte arrivano a toccare una intera unità di quella specie di cui un tal pezzo ne contiene un dato numero; per esempio nei tetradrammi di Atene non giungono quasi mai ad una dramma e solo nel medaglione siracusano sopra citato l'impicciolimento è esattamente di una dramma. Lasciando da parte per ora questa eccezione, sul fatto costante io la discorro così: i pezzi di Atene diminuiti che pesano al di là di tre dramme, non possono aver avuto altro valore che quel di tetradrammi per la ragione detta di sopra che la legge e la frode non mutano la moneta se non impicciolendola. Ma i pezzi di quattro dramme assai più comunemente offrono un peso maggiore di questi diminuiti: A-

dunque per la stessa ragione dobbiamo credere che i più gravi esprimano il valore legale, e i meno debbansi attribuire a casi eccezionali o autorizzati da leggi temporanee, o prodotti dalla ingordigia e dalla frode.

Quanto al pezzo citato di Siracusa io stento a crederlo battuto col fine di farne un *enneadramma* o pezzo di nove dramme, stantechè l'oncia dividesi in dramme otto e il numero 9 è assai scomodo sia che si voglia computare per once o per mine. È più facile il credere che tal pezzo sia dovuto a qualche speciale circostanza nella quale la repubblica de' Siracusani o stretta da bisogni o volendo tentare una riforma nel suo sistema monetario abbia diminuito effettivamente il peso del metallo che impiegavasi nella dramma e nel suo decuplo che fu come il campione su cui regolarono la loro moneta le altre colonie alleate.

Superata questa che possiamo dire più apparente che solida difficoltà, diamo ora esattamente il valor della dramma attico-sicula facendone l'applicazione ai principali pezzi tuttora esistenti che ce ne offrono i multipli e le frazioni. Fu detto da noi nell'articolo precedente che il Barthélemy tentando 28 tetradrammi di Atene ottenne per valore medio del tetradramma acini 324; ai quali ne aggiunse altri 4 *per lo* sfrido, confessando però di aver pesati i più freschi e meglio conservati. Non tenendo conto per ora di tal supplimento, avremmo acini 81 per la dramma. *Questo* computo corrisponde con quello fatto da Romè de l'Isle per la dramma attico-sicola che è pure secondo lui di grani francesi 81. Il grano francese è grammi 0,0*531*; e il grano siciliano grammi 0,05514: l'uno dunque sta all'altro come 53*10* :. 5514; epperò il grano francese riducesi al siciliano moltiplicando per $\frac{5310}{5514}$ *ovvero per* 0,963 il che dà acini siciliani 78,003 per la dramma e 7800,3 per *la mina*. Questo risultamento in pesi francesi nuovi sarebbe di grammi 4,3011 per la dramma e chilogrammi 0,43011, o grammi 430,11 per la mina. A questo valore di acini 78 con frazione incalcolabile ovvero di grammi 4,3011 si approssimano con piccolissimo divario i numerosi pezzi da me pesati nella collezione di questo collegio e in altre assai di essa più ricche. Eccone i saggi principali:

Decadramma del Museo salnitriano fior di conservazione . . . grammi 43,10

(Dello stesso peso sono più o meno altri otto somiglianti posseduti dal signor Fischer. Altri di forme molto varie al numero di 12, esistenti nella collezione degli eredi del bar. Consiglio variano ben poco di peso).

Tetradrammi siracusani arcaici primitivi del signor Fischer con testa di Aretusa in quadrato (Castelli tav. 77, n. 9 e 10) pesano entrambi ugualmente . . . . » 17,33

Altro arcaico museo salnitriano (Cast. 77 da 1 a 4) . . . . . » 17,36

Altro Mus. S. arcaico, testa con capelli striati . . . . » 17,31

Altro ivi, tuttora conserva l'omicron . . . . » 17,11

Altro . . . . » 17,00

Altro di stile moderno . . . . » 17,30

Pegaso didramma con leggenda siracusana . . . . » 8,60

Detto moderno con la Trinacria, (Fischer) . . . . » 8,50

Due bighe conservatissime del gabinetto Consiglio, ognuna . . . . . » 17,21

grammi 18,082

	Riporto grammi	180,82
Biga di Leontini, M. S.	»	17,18
Testa di Apollo di Leontini, id.	»	16,97
Gela colla meta	»	17,34
Idem senza la meta	»	17,18
Agrigento, aquila e granchio	»	17,31
» con altra piccola aquila nel campo	»	17,01
» colla vittoria di stile arcaico nel campo	»	17,14
» altra semplice	»	17,21
Messana arcaica	»	17,32
» Più recente colle mule	»	16,78
Reggio arcaico	»	17,26
Agatocle	»	17,02
Altro	»	17,22
Agatocle più pesante del signor Fischer	»	17,26
Gela didramma inedito del sig. Fischer con testa del fiume nel dritto: rovescio, un cavaliere che ferisce un uomo atterrato; tutto entro ghirlanda, fiore di conservazione	»	8,60
	Cento dramme pesano grammi	429,62

Che possiamo ritenere per peso esatto della mina attico-sicula; epperò 4,2962, o in numeri tondi 4,3 sarà il peso della dramma attica usata in Sicilia.

Comunque abbia io avuta cura di scegliere sempre i pezzi più conservati, tuttavia nell'estimare ciascuna moneta ho tenuto conto di quelle che mostravano alcun segno di essere state usate o di aver sofferto qualche sfregio dal bulino per essere state leggermente saggiate dall'orefice: e non ho lasciato di supplire al loro peso quelle poche silique che ragionevolmente ho giudicato vi mancassero. Laonde non credo necessaria l'aggiunta di acini 4 fatti dal Barthelemy al tetradramma attico che darebbero un acino per ogni dramma, quantità che parmi impossibile a mancare nei pezzi più conservati dei quali egli dice aver fatto uso.

Aggiungo in conferma di questo risultato il peso della dramma in oro, *aureus* del museo nostro e del didramma dello stesso metallo di Filippo, *stater*, esistente pure presso di noi, de' quali pezzi l'uno fior di bellezza e conservazione pesa gr. 4,27; e l'altro in nulla mancante gr. 8,55 che dà per la dramma 4,275. La dramma di cui parliamo, è di fabbrica assai recente e contemporanea o posteriore ad Agatocle, trovandovisi la trinacria come ne' tetradrammi di questo principe, e in quelli colla quadriga a nome del popolo Siracusano, nei pegasi didrammi moderni ec. Gli esperimenti eseguiti su pezzi di quest'epoca c' inducono a credere che il peso delle nostre antiche monete verso i tempi di Agatocle dovette aver sofferte delle diminuzioni, che forse furono dopo di lui temporaneamente emendate, ma alle quali la forza de' tempi e il mal vezzo fece ben presto ritornare, finchè per le relazioni co' romani fu prima notabilmente impicciolita, indi scomparve del tutto la moneta di oro e di argento. Combina pure il risultato ottenuto con quello che approssimativamente ci dà la mina de' signori fratelli Landolina di Rigilifi. Essa pesa esattamente once siciliane 16, drappesi 4 e acini 4; ciò sono acini 7748 [1]. E

[1] Nell'art. I da me pubblicato in questo stesso giornale corse un piccolo sbaglio di riduzione dicendovisi 7768 in vece di 7748. Si corregga.

supplendovene altri 52 o drappesi 3 acini 4 per lo sfrido e per la mancanza dell'argento negl'incavi delle lettere, il pezzo dovrebbe pesare esattamente acini 7800 e ne darebbe 78 per la dramma.

Ritornando ora al rapporto tra la mina attica e la libra romana, possiamo stabilirlo esattamente di 42962 : 32728; stantechè abbiam ritenuto col sig. Letronne che la libra antica romana fosse di grammi 327,28; il qual rapporto trascurando le ultime cifre, ci dà approssimativamente l'altro più facile a tenersi in pratica di 430: 327 e giustifica l'uso degli antichi di valutare quattro libbre romane per tre mine di Atene di cui parlammo a lungo più sopra.

Non posso chiudere questa ricerca senza ovviare ad una difficoltà che in altri tempi mise alla tortura gli eruditi e che merita anche oggi di essere superata. Gli antichi scrittori concordemente ci affermano che la dramma attica equivale al denaro romano. Noi ci contenteremo di addurre solo a piè di pagina [1] una parte delle autorità degli antichi che ci danno questa valutazione. Dalle quali cospirantissime asserzioni risulta senza equivocazione alcuna l'eguaglianza della dramma al denaro. Eppure i calcoli addotti e i saggi facilissimi a istituirsi sopra questa doppia serie di monete c'insegnano che la cosa va molto diversamente. Difatti, come può vedersi nella nota già inserita, i romani di una libra di argento facevano 84 denari, e il denaro era la settima parte dell' oncia. Ora pesando la libra romana grammi 327,28, il denaro dovea essere di soli 3,896, o in numeri tondi di grammi 3,9 valore che differisce sensibilmente da quello da noi ottenuto per la dramma attico-sicola che è di grammi 4,3. Questa difficoltà non è sì difficile a vincersi come potrebbe sembrare a prima vista. M. Letronne [2] per risolverla fa osservare che bisogna qui distinguere il caso in cui i classici antichi intendono darci una *valutazione* esatta di queste due monete, da quello in cui taluni di essi non vogliono far altro che *tradurre* da una lingua all' altra. Egli è noto di fatti che gli autori latini quante volte occorre loro di tradurre de' passi greci ove si parla di talenti, mine o dramme, esprimono le dramme per un numero uguale di denari o per un nu-

[1] Plin. l. 21, c. ult. *Drachma attica denarii argenti pondus habet.* Cleopatra ad calcem opp. Galeni τὸ ἰταλικὸν δηνάριον ἔχει δραχμὴν ά. Cicerone valuta per 500 denari il donativo fatto da Ottaviano ai suoi veterani, quello stesso che Dione estima per 500 dramme: Cic. *Epist. ad Attic.* l. 16 *Magna molitur: veteranos, quiqui Casilini et Calatiae sunt, perduxit ad suam sententiam : nec mirum : quingenos denarios dat.* Dio, l. 45: καὶ ἔδοκεν εὐθὺς τότε κατὰ πεντακοσίας δραχμὰς. Galeno scrive che per dramma deesi intendere lo stesso peso che i Romani chiamano denaro. Gal. *de medic. composit.* l. 8, c. 3 πρόδηλον δὲ ὅτι δραχμὴν λέγομεν νῦν ἐν τοῖς τοιούτοις ἅπασιν, ὅπερ Ρ'ωμαῖοι δηνάριον ὀνομάζουσιν. Aulo Gellio interpretando questo passo di Galeno, entra ancor esso in questa sentenza. Plutarco computa in dramme le somme che i latini valutano in sesterzj, attribuendo ad ogni quattro sesterzj una dramma. Strabone l. 5 riferisce che nell' assedio di Casilino un topo si vendette 200 dramme; e Valerio Massimo, l. 7, c. 6 raccontando lo stesso fatto traduce la somma per altrettanti denari. Ateneo l. 4. *Dipnosoph.* insegna che 400 talenti attici fanno 240 miriadi, o siano 240000 denari: epperò il talento ne risulta di 6000 denari. Lo stesso afferma Festo Pompeo. Celso finalmente per chiudere questa lunga serie di citazioni. *De re med. Erit nota denarii unius pro graeca drachma; aeque enim in libra denarii octoginta quatuor apud nos quot drachmae apud graecos incurrunt.*

[2] *Consid. sur l'évaluation des monnais grecques et romains*, pag. 97.

mero corrispondente di sesterzi: e ciò essi fanno non solo trattandosi di monete ateniesi, ma ancora per quelle di Egina, di Alessandria, ec. che pur sappiamo essere state tra loro assai diverse. È chiaro adunque che in moltissimi casi gli antichi scrittori altro non facevano che sostituire il latino al greco o viceversa. Senza addurre nuove citazioni basterebbe confrontare tra loro parecchie delle già allegate per restar convinti della esattezza di questa asserzione. La stessa usanza si osserva riguardo alle altre misure di superficie, di lunghezza, di peso. I *pletri*, le *orgie*, le *mine* sono comunemente voltati al latino in *jugeri*, *passi*, *libbre* e reciprocamente. Crederemo noi che tali autori ignorassero la differenza di siffatte misure che prendevano per equivalenti? Ciò non è presumibile in iscrittori di tanta accuratezza. Bisogna dunque piuttosto credere che così facendo intendessero essi tradurre, non già calcolare. Nel modo stesso avviene anche oggidì che i viaggiatori trasportano ne' loro racconti la lega o il miglio di un paese in quel di un altro, comechè non ignorino che queste misure in quei luoghi hanno valore diverso. E così pure ove non ricerchiamo grande esattezza, facciamo uguali tra loro e diamo a conoscere l'uno per l'altro il colonnato, la nostra pezza di 12 tarì e quella di 5 franchi; comunque ben conosciamo il valore diverso che hanno di fatti queste monete. In forza di quest'uso costante degli antichi scrittori che è riuscito ad involgere nell'oscurità non solo le valutazioni monetarie ma anche le misure itinerarie, noi scorgiamo invariabilmente tradotta in latino la voce greca τάλαντον per 6000 denari o per 24000 sesterzi: eppure è fuor di questione che questa espressione non poteva equivalere insieme al talento attico, egineticо, euboico, babilonico, alessandrino ec. che differivano notabilmente tra loro. Può dunque riceversi per cosa dimostrata che in moltissimi luoghi degli antichi scrittori il denaro si fa uguale alla dramma per ciò solo che nelle due lingue eran queste appunto le unità monetarie che più tra loro si avvicinavano.

Ma non è men vero che in taluni altri luoghi gli storici antichi intesero dare delle norme per calcolare esattamente il valore delle somme monetarie presso un popolo e riferirlo all'unità o base del sistema usato presso dell'altro. Tali sono i due passi di Plinio e di Celso citati da noi insieme cogli altri più sopra: il primo de' quali dice espressamente che la dramma attica pesa quanto un denaro, *drachma attica denarii argentei habet pondus*: e l'altro: *erit nota denarii unius pro graeca drachma*: *aeque enim in libra denarii octoginta quatuor apud nos quot drachmae apud graecos incurrunt*.

L'A. da noi citato fa osservare a questo proposito che i pezzi omonimi in uno stesso paese classificati secondo l'ordine dei tempi giusta gl'indizi che ne somministra l'arte e la paleografia [1] non hanno tutti lo stesso peso: che anzi di secolo in secolo presentano una graduale e sensibile diminuzione: in guisa che la moneta di Atene fino dal principio del terzo e forse anche del quarto secolo prima di Gesù C. cominciò a subire un impicciolimento tale che all'epoca in cui i Romani penetrarono nella Grecia, il tetradramma s'innalza assai di rado sopra i grani francesi 304. o 308 ciò che darebbe per la dramma soli grani 75 o 77 e la farebbe appena di due grani superiore al denaro ro-

[1] Vedi pei principj della cronologia numismatica il nostro articolo II inserito nella *Rivista*.

mano. E siccome pesando e confrontando tra loro i denari di diverse famiglie appena se ne trovano due che non differiscano tra loro di due grani o più, non è maraviglia che i romani i quali ciò non ostante estimavano tutti i denari come uguali tra loro, supponessero anche la dramma eguale al loro denaro senza tener conto di quella piccolissima differenza che conservavan tuttora queste due monete.

Al quale convincentissimo raziocinio del dotto membro dell' istituto possiamo noi aggiungere che presso di noi abbiamo pruove anche più manifeste di tal diminuzione avvenuta nella dramma ai tempi delle relazioni della Sicilia co' romani. Eccone taluni esempi tratti dalla collezione salnitriana.

Agrigento, testa di Giove da un lato, aquila dall'altro, spianata. di fabbrica romana, grammi	3,57
Siracusa T. di Pallade; Diana cacciatrice	10,21
Fulmine	6,78
Filistidi varie, ciascuna	13,28
Gelone con biga	6,64
» con aquila	3,32
Tredici dramme pesano grammi	43,80

Dividendo per 13, si avrà per la dramma alterata all'epoca già indicata il peso di grammi 3,37 che è inferiore a quello di sopra calcolato pel denaro romano cioè grammi 3,896.

Possiamo da ciò finalmente conchiudere che all'epoca in cui i Romani *cominciarono* ad aver commercio co' Greci, la dramma trovavasi già aver *cominciato a diminuire*; che tal diminuzione si accelerò da questo stesso traffico, tendendo fino *a un* certo punto ad accostarsi al denaro; che in Sicilia trapassò finalmente anche tal limite e ridussesi al di sotto del denaro di circa quattro decigrammi; e che ciò avvenne ai tempi massime del 2° Gerone e di Geronimo, ai quali si riferiscono comunemente le monete di Filistide e le onorarie di Gelone; che finalmente questa diminuzione non si avverò egualmente ne' pesi mercantili; perocchè come in Roma quantunque la moneta di rame subisse quelle tante diminuzioni che tutti sanno, tuttavia la ragione de' pesi per le mercanzie si mantenne sempre la stessa : così anche in Grecia avendo la moneta di argento perduto col tempo una parte del suo peso, la massa effettiva di materia che corrispondeva alla denominazione della mina, del talento e della dramma, dovette certo conservarsi sempre la stessa. Per guisa che nel trattato di sopra riferito tra gli Etoli e i Romani siasi creduto opportuno determinare la quantità effettiva di metallo che dovea contenere il talento dei Greci riferendola alla libra romana e stabilendo che non pesasse meno di 80 di queste.

(continua) G. Romano della C. di G.

Pietro Napoli Signorelli

In Napoli, ove si era condotta la sua famiglia dal principato Citeriore, il 18 settembre del 1731 sortì Pietro Napoli Signorelli i natali. Unico figliuolo essendo e però oltremodo amato da' genitori, educato venia con diligenza e con agio alle lettere; dalla quale sua generosa educazione derivò quell'ostinazione e quell'avidità di sapere, indizio non fallace della forte tempra dell'animo. Quando volgevasi alle filosofiche discipline ebbe anch'esso la somma ventura di studiarle colla fida scorta del Genovesi, che parve dal cielo destinato a schiuder le vie del sapere a quanti furono chiari uomini, che fecero glorioso per sì lungo tempo il nostro regno. Come al foro venivan e vengon tuttora universalmente destinati, e talvolta immolati, quanti sono felici ingegni fra noi, perchè le discipline legali si reputano solo strumento di ricchezze e di onori, così con molto ardore si diede allo studio del dritto, e conseguita la laurea dottorale si volse all'esercizio dell'avvocheria. Ma gli studi della filosofia e le dolci muse, così atte a sedurre gli animi giovanili, presto il distolsero da quelli della giurisprudenza. Sembra che verso all'anno ventunesimo fattesegli palesi le difficoltà che accompagnano gli esercizi della curia, presto le forensi discipline gli paressero sterili ed ingrate. Avvinto di bell'amicizia col duca di Belforte e col festivo Giovan Battista Lorenzi, ebbe con essi comunità di studi e di emulazione, sicchè si volse a coltivar la poesia drammatica, della quale, vago come era di plauso e di gloria, si mostrava passionatissimo. Scrisse alcune commedie e melodrammi, che non andaron senza lodi del tutto, e maggiore potevan certamente sperarne; ma di nuovo disingannato, come il saranno sempre quanti dall'esercizio delle lettere altro frutto sperano, che la sapienza, e fatto accorto dell'infedeltà d'una donna, nella quale avea posto un amore fervidissimo come è proprio degli animi giovanili, grave infermità ne ritrasse. Riavutosi finalmente e tocco da altre sciagure, delle quali, senza additar quali fossero, mosse sempre lamento, venne nel pensiero di recarsi in Ispagna, ove era un qualche suo congiunto, che ebbe pur vaghezza di conoscere. Nello incominciar del 1765 adunque, abbandonata la patria e gli amici, si trasferiva in Madrid, incerto se vi farebbe lunga dimora; ma il cielo delle Spagne non gli fu in sulle prime più benigno di quel che il cielo d'Italia stato non gli fosse, perlocchè già pensava di abbandonar le rive del Manzanarez, al modo stesso onde avea volte le spalle a quelle del Sebeto. Ma conseguito inopinatamente l' uffizio di primo custode del suggello della lotteria reale, si determinò a fermar quivi la sua stanza, perchè dato gli era finalmente l'agio di dedicarsi agli studi suoi pre–

diletti. Scrisse intorno a questo tempo taluni componimenti teatrali, rappresentati negli appartamenti dell'Infanta Maria Giuseppa Borbone, dei quali non resta che la sola memoria; scrisse talune commedie in prosa, come gli *Amici del tempo buono*, *Il nemico generoso*, *I due avventurieri*, *I perturbatori delle famiglie*; e comechè alcune in allora venissero, malgrado lui, date in luce, purtuttavia ei volle, a quanto pare, severo giudice di sè stesso condannarle alla dimenticanza.

Le prime scritture del Signorelli, venute in luce nella sua dimora in Madrid, furono una breve lettera e taluni versi indiritti intorno al 1767 al suo amico Palumbo in Napoli, e nell'anno appresso una seconda lettera intorno a due belle versioni italiane del *Tempio di Gnido* del Montesquieu, fatte da Carlo Vespasiano, il quale era al Signorelli stretto da antica e bell'amicizia, che tale rimase sino alla morte sua. In questa seconda lettera il Signorelli si appalesò sin d'allora critico del pari giudizioso ed acuto, facendo singolari e profonde osservazioni sopra l'indole diversa della lingua italiana e francese, colle quali se dà la palma alla prima, il fa in modo, che non ne disgradi la seconda.

Scorsero sei anni, senza che venisse in luce altra opera del Signorelli sino al 1774, quando diede fuora in Genova *satire sei*, che già prima di abbandonare Napoli impreso aveva a dettare, colle quali si chiariva non solamente nemico acerbo de' guasti costumi, ma ancora caldo ed elegante poeta. Se non che ei nocque di per sè stesso a questo poetico lavoro col prescegliere il verso martelliano *alle orecchie italiane* monotono ed increscioso; la quale poco convenienza di metro veniva nel 1792 a lui rimproverata dal celebre Clementino Vannetti nelle sue *Osservazioni sopra Orazio*. Ed il Signorelli mostrò in processo di tempo di convenir in quella sentenza, perocchè in appresso nauseò quel metro costantemente. Tennero dietro alle satire altri brevi componimenti poetici, de' quali non fece mai altro che pochissimo conto, e solo nel 1777 confidò alle cure dell'amico Vespasiano in Napoli la stampa della *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. In fronte alla quale opera, divenuta oramai classica, venne posta in questa prima edizione una lettera di quel dotto uomo del Francesco Soria, nella quale sono all'opera retribuite meritate e giudiziose lodi. E lo stesso Vespasiano volle corredar di note e di osservazioni l'opera dell'amico lontano.

Dei X libri, nei quali andò divisa questa storia, il primo trattava dell'origine della poesia drammatica, e venia dimostrando in che tutti i teatri si somiglino, e discorreva i teatri orientali, l'americano o altre tracce di rappresentazioni sceniche. Fermatosi a ragionar del teatro greco dalla prima sua origine discorrea Frinico, Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro, Aristofane, ec., delle diverse specie di greci componimenti, e chiudeva il libro parlando dell'uso delle maschere antiche, dei teatri materiali e della condizione degli attori presso i Greci. Nel libro II trattando della poesia drammatica dei Latini comincia dalle antichità etrusche come fondamento delle latine, e per le Atellane degli Osci, pei primi scrittori, Livio Andronico, Nevio, Ennio insino a Plauto, e per le opere del teatro intorno alla seconda guerra Punica insino a Terenzio, ne discorre l'incremento e le vicessitudini. Parlava della splendidezza della scena latina al finir della repubblica e sotto i primi imperatori, e dei diversi scrittori di quei tempi, e delle dieci tragedie attribuite a Seneca, e che egli col D. Einsio attribuisce almeno a quattro diversi scrittori, ar-

gomentandolo dalla differenza del gusto e dello stile; ed in ultimo della condizione degli attori, di quelli che si riputassero infami presso i Romani, dei teatri materiali, della copia dei teatri per l' impero, della magnificenza e profusione eccessiva negli spettacoli scenici, del decadimento della poesia drammatica, e dei secoli nei quali mancarono gli scrittori scenici. Nel libro III prendeva a discorrere delle rappresentazioni teatrali dopo nate le lingue moderne; e come la poesia drammatica nascesse ad imitazione della forma ricevuta dagli antichi in Italia nel secolo XIV, facesse alcuni progressi nel XV, mentre oltre Alpi non eccedeva le farse ed i misteri. Nel libro IV trattava del risorgimento in Italia nel secolo XVI della tragedia greca ed il teatro materiale degli antichi, i drammi, le tragedie italiane, i progressi della poesia comica, le commedie erudite, le pastorali del cinquecento e le prime mosse del dramma musicale tutto veniva in questo libro partitamente discorso. Nel libro V lasciando l'Italia passava a discorrere dei teatri oltramontani nel secolo XVI, cominciando dalla Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra e la Spagna, e poscia ritornando nel libro appresso all'Italia, riprendeva il filo della storia drammatica del secolo XVII, noverando i progressi del teatro tragico, delle pastorali, delle commedie, delle opere in musica, degli attori e dei teatri materiali. Tornando alla penisola Iberica discorrea le diverse opere drammatiche degli Spagnuoli sino alla fine del secolo XVII, e poscia toccava delle tragedie latine d'oltremonti, dei tragici olandesi e del teatro alemanno e dell'inglese, ma brevemente, intorno alla stessa epoca. Nél libro VII è finalmente il quadro del teatro francese del XVII e XVIII secolo, cominciando dal Mairet, dal Rautrou, dal Royer, fino a Corneille, Voltaire e Moliere. Nel libro VIII venìa considerando le vicessitudini dei teatri settentrionali nel secolo XVIII cominciando dal teatro inglese, nella tragedia reale, e cittadina, nell'opera inglese ed italiana, e nei teatri materiali; del teatro alemanno, dell'olandese, danese, svedese, polacco, degli spettacoli scenici della Russia, sino alla letteratura e commedia turca. Nell'ultimo capitolo combatte quelle volgari opinioni, onde impicciolìamo il merito de' popoli in ragione della distanza da noi, e fa aperto come nè rozzi nè barbari affatto quali generalmente vengono supposti sieno gli Ottomani. Nel libro IX ritorna a discorrere le fasi del teatro spagnuolo nel secolo XVIII nella tragedia, nella commedia, nell'opera musicale, e nei teatri materiali, e nel X ed ultimo del teatro italiano dello stesso secolo, cominciando dalle tragedie di Pier Jacopo Martelli sino a quelle del Monti e dell'Alfieri, e dalle commedie del Gigli a quelle del Goldoni e dalla Dafni del Manfredi sino al Metastasio e suoi seguaci.

E questa certamente può riputarsi, senza taccia di esser contradetto, un'opera grandiosa, nella quale vien delineata la storia delle vicissitudini della scenica poesia presso gli antichi ed i moderni all' uopo di far aperte le cause per cui presso or quello or questo popolo ora giacque ora prosperò. In essa è una sagace critica, una conoscenza profonda della natura dei diversi componimenti drammatici, e l'autore si piace di aver il destro di porre all'aperto i vizi in cui caddero gli autori, perchè fossero più agevolmente schivati dai cultori della drammatica poesia. Un corredo elettissimo di bella erudizione, e la conoscenza di quanto venne pubblicato in fatto di letteratura pertinente alla poesia drammatica in Italia e fuori rendono l'opera pregevolissima anche da questo lato. Molte lingue conoscendo, e poeta drammatico anch'esso, diversi brani di tragedie e di commedie bellamente e con acconcio ed or-

nato stile tradusse, segnatamente dallo Spagnuolo e dal Portoghese. Ma se degno d[i] molte lodi è in quell'opera il disdegno e la generosa ira, colla quale si fa a combatter le molte cose che della italiana letteratura scrissero in ogni tempo gli stranieri non sarà certo chi lodi quel dispetto continuo e quella acerba ira onde si fa a mordere or questo or quello dei suoi contradittori. Combatteva contro all'Andres, all'Huerta, al Lampillas, al Castillon, alla Cruz fra gli Spagnuoli; al Juvemel, a Linguet, al Marmontel tra' Francesi, al Sulzer fra Tedeschi, al Serloch fra gl'Inglesi, ed a non pochi fra gl'italiani compreso lo stesso Bettinelli. Segnatamente contro all'ultimo è nella prefazione della *Storia dei teatri* quasi un continuo pungere stizzoso. in difesa di alcune infelici parole e locuzioni, come in più luoghi dell'*opera è* un'aspra critica del Mattei, ed anche, se vuolsi, irriverente. E comechè a molti sembrasse un coraggioso scrittore quando si levava in piè contro le false *accuse* degli stranieri, purtuttavia quanti sono che amano le lettere siccome strumento di civiltà, non saran per condonargli quei cinici modi e quel dar continuo del Rodo*monte*, del sofista, del villano, del superficiale, del plagiario e cianciatore e di cicale *letterarie* a molti uomini di lettere ad ogni voltar di pagina. E comunque i giudizi del Signorelli si ino di una giustezza maravigliosa, non sappiamo perchè fosse tanto avverso all'Alfieri si chè paragonando il Maffei ai primi tragici di Francia, pone in confuso l'Astigiano, il Conti, il Granelli ed il Varano, dicendo anche che si discostano di molto dal Crebillon e dal Voltaire!

La quale opera sin dal suo primo apparire venne, siccome avviene *dalle opere* migliori, ad alte grida di plausi e di approvazione accolta. Molte *furon le lodi*, molte le critiche, moltissime le querele; nè in sorte diversa *incorrer poteva* un'opera nella quale eran discorse e giudicate le vicessitudini e le glorie drammatiche di tutti i popoli più inciviliti d'Europa. Nell'anno che seguì alla pubblicazione della *storia dè' teatri* ebbe vaghezza di riveder, dopo tredici anni di assenza, la patria. Tolse dunque licenza e si affrettò a visitar quel paese che stato era costretto ad abbandonare, ma non vi si trattenne lungamente. Però nell'anno appresso, stretto da necessità di restituirsi al suo uffizio, prese di nuovo la via delle Spagne, nel suo viaggio conoscendo e stringendosi in amicizia con quanti eran chiari uomini in Italia a quel tempo, ed a' quali poscia visse sempre in pregio e carissimo. Nel tempo del suo breve soggiorno in Napoli pubblicò per le stampe, colla falsa data di Lucca, la sua *Faustina*, commedia in cinque atti ed in versi con talune *lettere critiche su' novellisti Fiorentini*. Argomento di essa è la nota novella del Marmontel intitolata *Lauretta*; ed il Signorelli scritta l'avea in Madrid nel 1775, dietro le calde premure che fatte gliene avea l'ambasciator Quirini ed il veneto abate Bordoni. È noto che a que' giorni di onesto ozio delle lettere solevasi aprir in Parma in ogni due anni un letterario certame drammatico. Il Signorelli avea voluto scendervi a disputar la corona, e spedita avea la *Faustina* manoscritta; niuna favola conseguì il premio nel concorso di quell'anno. Le lettere, che la precedevano, versavano intorno e talune critiche fatte nelle Effemeridi Fiorentine alla Storia dei teatri. Nè senza rincrescimento si scorge che il Signorelli in queste sue lettere rifiutasse e combattesse quelle censure con un'acrimonia ed una cinica mordacità, che sebben senza esempio per mala ventura fra gli uomini di lettere non fosse, purtuttavia portò che l'autore non ne andasse senza biasimo e riprovazione.

Ora poi nel suo traversar che fece l' Italia, distribuite avendo in Parma talune esemplari della commedia, recò maraviglia e rincrescimento ai giudici ch'ei mandata non l'avesse all'esperimento. In tal modo faceasi aperta la malizia o la negligenza, onde la *Faustina* del Signorelli non era stata colle altre esaminate in quella poetica gara. Venuto all' orecchio dell' Infante l'accaduto, derogando al tempo e ad ogni contraria costumanza, dispose si rinnovasse lo scrutinio. L'esito del quale fu che i giudici deputati a quell' esame, fra' quali si notavano uomini nelle lettere a quei dì celebratissimi, non esitarón punto a decretar al Signorelli quel premio, che per ben cinque anni consecutivi non avea potuto ad alcuno esser conferito. Del quale favorevole giudizio partecipò la novella a lui, che già restituito si era in Madrid, il celebre Angelo Mazza, segretario della deputazione, con lettera piena di gentili e cortesi gratulazioni.

Ritornato in Madrid agli studi a' quali sempre intese, scrisse una seconda commedia intitolata la *Tirannia domestica* o *la Rachele*, parimenti in versi ed in cinque atti, colla quale combatteva sulle scene que' forzati sacrificii, onde talvolta inesperte donzelle veniano immolate alla vanità e cupidigia de' congiunti. Taluni squarci di quella commedia vennero voltati in Castigliano da I. Hernandez de Meratin, amico dell' autore, e giudizioso scrittore di commedie anche egli; ma essa non vide la pubblica luce se non in Napoli e molti anni appresso. Proseguendo e con molto ardore i favoriti suoi studi mise fuora in quell' anno taluni saggi col *tableau sur l'état actuel des sciences et de la littérature en Espagne*, indiritto al ministro sassone conte di Werten, al quale, quasi nel tempo stesso diresse una lettera *su' costumi dei castori e sull' arte di costruirsi i loro borghi*. In quello stesso anno la *Faustina*, voltata in Castigliano, venne rappresentata sulle scene spagnuole con assai prospera fortuna.

Fu in questo tempo che il Catalano Abate Saverio Lampillas, noto al Signorelli sin da quando passò per Genova restituendosi nelle Spagne, imprese coi suoi *Saggi apologetici* a difendere la letteratura drammatica spagnuola, contro quel che ne avea scritto il Signorelli nella storia critica dei teatri. Ciò però non mandò ad effetto con quella temperanza ed urbanità, che scompagnar mai non si dovrebbe dalle letterarie contese. Assalito, e di focosa e subita natura come era, stimò il Signorelli che mandar non si dovesse senza risposta l'apologista castigliano. Fece adunque che in Napoli poco appresso, nel 1782, si pubblicasse un *discorso storico critico su' saggi apologetici*, il quale valesse come supplemento alla prima edizione della storia dei teatri. Egli era l'assalito, e cedendo perciò all'impeto della sua naturale vivacità, si scagliò contro l'apalogista con forza irresistibile. Lampillas aveva accagionato il Signorelli di più errori, che egli aveva a torto posto tra primi argonauti italiani il Vespucci ed il Caboto e di aver date delle costumanze alla Spagna, quando già ivi erano le leggi del Goto Alarico: che in Italia nel secolo XIV si fossero scritti componimenti drammatici *giusta le forme degli antichi*: che avesse attribuito al Trissino l' invenzione dell'argomento della Sofonisba, sol perchè avea tolto l'argomento della sua tragedia da T. Livio. Ripreso avea come pernicioso lo studio delle commedie dell'Ariosto e tacciava d'infedeltà il Signorelli nella descrizione dei teatri di Madrid, e combatteva in favore di alcuni tragici spagnuoli nello scopo di dar loro la preminenza sugl' italiani. Contro queste ed altre tali sentenze ed opinioni si le-

vava il Signorelli, ma con sode ragioni ed argomenti, e vittoriosamente li combatteva, ma con quella acrimonia e violenza onde erasi scagliato contro a' fiorentini efemeridisti e più contro al Veneziano autore *del colpo d' occhio sulla letteratura italiana*, e non pochi altri, contro a' quali prese contesa in favor della storia de' teatri. Con questa sua risposta, piena di belle discussioni ed osservazioni giudiziose, ci lasciò negli animi il rammarico d'aver usato quella stessa pungente durezza e quello stesso fare sarcastico, che praticato avea pochi anni innanzi contro ai novellisti di Firenze. Incorse adunque nella stessa taccia dell'apologista, e pel suo nome e riputazione nelle lettere, presso ogni colta e gentil persona fu trovato, e più dello stesso assalitore, senza scuse. Calda era tuttora la contesa quando venne a pubblica luce pei tipi del Bodoni, due anni dopo il conseguito premio, la *Faustina* nel 1783; ed in vari luoghi dall' autore emendata. Chiara prova diè poi in quell' anno stesso delle indefesse cure, onde intendeva a' suoi studi ed alle scienze che più a quelli erano straniere. Perciocchè fece un' accurata versione d' una lettera del conte Salluzzo, che in quell' istesso anno pubblicò in Castigliano, corredandola qua e là di acconce annotazioni. Essa portava il titolo di *Traducion de una carta del Conde de Salluzzo sobre la trasformacion de l'acido vitriolico in nitroso, con advertencias del traductor:* testimonio non solamente della sua perizia nella lingua spagnuola, tuttochè qua e là s'imbatti in alcuni solecismi in uno straniero scusabilissimi, ma del suo sapere nelle scienze chimiche. Purtuttavia ciò vuolsi intendere nel modo, onde a quei dì erano quelle scienze note e coltivate.

Contrassegnando così ogni anno con letterari lavori, levandosi in *piè per combattere* a pro della patria letteratura, contro le accuse di quegli stessi nel paese de' quali trovato avea un asilo, non dimenticava per isperanza di ricchezze e di onori il vero ufficio delle lettere, nè mancava libertà alla sua eloquenza. Pregato in quel tempo di non negare alla sua patria l' esempio e i consigli della sua esperienza, o sia che fosse mosso da così onesta preghiera, o dal desiderio di raccoglier nella patria i frutti delle sue fatiche in onorata vecchiezza, s'indusse finalmente a lasciare, e per sempre, Madrid e recarsi a fermar in Napoli la sua dimora. Ma non senza amarezza fu questa sua partenza, perocchè, colpa l' incuria della famiglia, molte scritture a penna, come poesie italiane e latine, un'opera mista di prose e di versi in vario metro, alla quale dava il nome di *Dunciade Italiana*, le annotazioni alle opere del Genovesi, una selva d'estratti e dissertazioni, ed il voluminoso carteggio cogli uomini di maggior grido di quell'età, tutte andavano per l'autore e per le lettere irreparabilmente smarrite. Restituito alle care affezioni degli amici in Napoli, intendeva alacremente tutte le forze del suo ingegno a pubblicar l'opera delle *Vicende della coltura delle due Sicilie*, colla quale altro scopo non ebbe che quello di porre in chiara luce le glorie letterarie del regno. In questa, che va noverata fra le sue opere più notevoli, il Signorelli prende la storia dalle antichità greche e latine, val quanto dire dalle prime memorie che si hanno dei popoli ond'ora si compone il regno, e del diverso stato di coltura, cui si levarono. Le colonie Italo-Greche e la loro civiltà, la filosofia, le matematiche, la medicina, gli oratori, gli storici, i sacerdoti, la scuola di Pitagora, le memorie delle nostre repubbliche, del commercio, del lusso, de' giuochi, tutto vien dottamente discusso, con gran copia di dottrine.

Lo stesso è da dire della parte che tratta della letteratura dei Latini nel tempo della repubblica e de' primi Cesari, poichè in essa son tutti ricordati gli scrittori, i più dei quali a queste nostre contrade si appartenevano. Nè meno splendido è quel periodo che abbraccia il medio-evo, che riguarda la civiltà conservata sotto la dominazione dei Goti e dei Longobardi. Indi vien esaminando le condizioni della Sicilia sotto i Saraceni, la parte che ebbero i Pontefici alla civiltà del regno, quella che si ebbe sotto i Normanni e gli Svevi, e segnatamente lo splendore del regno di Federico II in cui vi furono un codice siciliano ricco di saper politico e civile, università fioritissime, e Pietro delle Vigne, Taddeo di Sessa, Goffredo di Benevento, l'abate Gioacchino e S. Tommaso d'Aquino. Fra noi in allora surse l'italiana poesia, s'inventò la bussola, fu prospero commercio, industria, eserciti ed armate temuti e rispettati. Dalla legislazione, dagli studii, dalle arti liberali e dagli spettacoli sotto i primi quattro Angioini, scende poscia all'epoca Aragonese, e discorre dell'amena letteratura, della giurisprudenza, dell'accademia Pontaniana, del commercio, della marina sino ai primi anni del sec. XVI, e dello stato delle arti e degli spettacoli. Così è pure delle diverse vicissitudini dei tempi posteriori e segnatamente del periodo vicereale, nel qual tempo di profonda oscurità spuntavano eziandio raggi di vivida luce, col d'Andria, l'Aulisio, il Campanella, il Bartoli, il Capua, il Cupani, il Cristofaro, il Fontana, il Borelli, il Santoro e cento e cento, che bilanciavano lo squallore e le calamità, in cui giacevan, per vecchi ordini politici, e sempre nuovi disastri queste belle contrade. Bellissimo quadro è quello del secolo XVIII nel quale si veggono opere ed instituti bellissimi, e ci incontriamo nelle glorie del Vico, del Giannone, del Cirillo, del Serao, del Montorelli, del Mazzocchi, del Langro, del Pecchia, del Genovesi, del Briganti, del Filangieri. Ma questo orgoglio e questa tenerezza nazionale viene amareggiata dal narrar che fa delle tristi vicissitudini, onde il secolo si chiuse. In ultimo è il quadro del primo decennio del secolo XIX. Ma negar non potendo a quest'opera le debite lodi, negar non vorremo che in essa non è chiaro lo svolgimento di un pensiero unico, e se lo stesso è sempre il colore, la stessa non è sempre la imparzialità. E non pochi, crediamo, saran per biasimare quello agitar soverchio d'un turibolo sempre pronto a versar incenso in faccia a' dominatori stranieri; e parve degno di moltissima lode, segnatamente per la bella introduzione che in quell'opera ricca di tante e sì svariate notizie ed osservazioni si legge.

Mentre costantemente sollecito della gloria della sua patria curava l'edizione di quest'opera, stato essendo rimosso il medico Michele Sarcone, venne sul calar del 1784 chiamato all'uffizio di segretario dell'Accademia Reale delle scienze e belle lettere, fondata fra noi sin dal 1779. Poco dopo venne dichiarato anche segretario del registro economico. Fu questo un nuovo sprone, perchè continuando a vivere in Napoli, negli anni che verso la fine del passato secolo camminavano, si mostrasse sempre più solerte nei suoi nobili ed utili lavori. Così suo debito stimando il venir in chiaro dello stato dei lavori dell'Accademia, la quale caduta era in un gravissimo torpore, e di venirla della sua voce e del suo esempio animando, prendea notizie delle macchine fisiche ed astronomiche; animava il chiarissimo Fergola a descriver quella che stata era notata dal Lalande nel suo viaggio in Italia; pose il partito, e lo vinse, che venissero e tosto vagliate le memorie lette in sino allora e pubblicate. E queste sue fatiche presto portarono i loro frutti. Non prima intanto portava a compi-

mento col quinto volume la pubblicazione delle *Vicende della coltura delle due Sicilie* nel 1780, che tosto si volse a ristampar la *Storia critica de' teatri*, che con assidue cure travagliato si era ad ampliare ed emendare. Opera del tutto nuova fu quella, però che la prima edizione vuol riputarsi come uno sbozzo rapporto a quanto ora in questa vedevasi per nuovi esami ed osservazioni, e per le risposte ch'ei stimò suo debito d'inserirvi ai contradittori, che levati gli si erano contro. Cominciò quest' edizione, che fu di sei volumi, coll'anno 1787, e già nell'anno appresso erasene pubblicato il quarto. Ma con questo volume finivan pure le osservazioni, onde la corredava il Vespasiano, mancato a' vivi appunto in quell' anno. Perdita che di gravissima doglia afflisse l' animo del Signorelli, al quale la costante amicizia del Vespasiano non fu se non dalla morte cessata. Poco dopo venne finalmente in luce il primo volume degli atti della Reale Accademia. Nel quale le dotte ricerche di quanti erano in allora ornamento e decoro di quella congrega di uomini valentissimi si leggono precedute da un ragionamento del Signorelli; bel lavoro d'eloquenza, intorno alla fondazione ed alle opere dell'Accademia.

Mancò di vita nell'anno 1789 il re Carlo di Spagna, vero e principal fondatore della presente monarchia napolitana. Al Signorelli fu dato il carico di tesserne le lodi funerali, ed ei si accingeva con tanto più devoto animo a sì pietoso uffizio, che a lui correva, pel suo lungo soggiornar in Madrid, particolar debito di gratitudine verso di quel monarca. Il lodava dunque nella funebre pompa con acconcio sermone nella chiesa dei SS. Giovanni e Teresa, e poscia ne formò e pubblicò l'*Orazione funebre per Carlo III re delle Spagne*, che nell'anno appresso venne ristampata. Infaticabile essendo, non appena compievasi nel 1790 la pubblicazione della *Storia de' teatri*, indugiata per la orazione, rivolgevasi nuovamente a quella delle lettere napolitane, e scrisse un *Supplemento alle vicende della coltura delle due Sicilie*, e col cominciar del 1791 ne mise a luce il primo volume. In esso era il *prospetto del secolo XVIII* col quale trattò gli avvenimenti fisici e morali, i progressi delle scienze e delle arti, che rendevano quel secolo tanto memorabile, e che venivano così in un sol quadro contemplati. Nel secondo poi eran tutte le addizioni che l' autore era venuto facendo a vari luoghi della sua storia. Ma tra la pubblicazione dell' uno e l'altro volume scorsero due anni, l'ultimo essendo uscito fuori nel 1793, fra' quali devonsi riporre altre opere da lui dettate. Egli curava prima nel 1791 una ristampa degli opuscoli del *Caccianemici-Palcani de prodigiosis solis defectibus*, innanzi alla quale leggesi una lettera latina del Signorelli al chiarissimo Cotugno; e subito dopo fece ragione, che potesse riuscir anche vantaggioso e di aumento di lode al suo nome una compiuta ed intera edizione di tutte le sue opere minori. Si volse adunque in quell'anno a tale impresa, ma non fu che mano mano che i suoi opuscoli vedessero la luce raccolti in quattro volumi. I tre primi leggonsi intitolati a tre suoi amici notissimi ne' fasti delle lettere, il conte Alessandro Pepoli, l' abate Alberto Fortis e l'abate Placido Bordoni. In questa raccolta sono le satire, qua e là ritoccate, e segnatamente il *discorso a Polinnia* scritto in verso sciolto, sicchè quel discorso sortì, co' pregi delle altre satire, per la convenienza del metro più fluidità ed armonia: con che mostrò di aver fatto senno delle osservazioni del Vannetti in quell' istesso anno pubblicate. Ivi si legge ancora la *Faustina*, accompagnata di cin-

que lettere contro ai novellisti Fiorentini, in luogo di due, quante eran nella prima edizione. Nè parvero le altre tre men riprovevoli per l' acerba e caustica mordacità ond'erano scritte. Evvi parimenti una libera versione dallo Spagnuolo della *Commedia nuova* dell'I. Hernandez Moratin; quella castigliana della lettera del Salluzzo sulla trasformazione dell' acido vitriolico; la lettera latina al Cotugno ed ogni altra maniera di versi o lettere latine. E se talune *osservazioni sulla morte d'Ercole* del conte Pepoli, e sulle varie tragedie sull'argomento d'Agamennone, che sono in quella raccolta, nè cauto amico del tragico veneto, nè sincero critico il palesavano; talune lettere e composizioni contro all' autore dei *Saggi politici* lasciavan scorgere con rammarico che era pur sempre lo stesso, pronto a trascorrere nelle letterarie dispute oltre a' limiti dell' urbanità e della moderazione. E creder dobbiamo, che a lui stesso increscesse quella intemperanza, veggendo in capo a quelle lettere, qual consiglio a' lettori, que' versi del Ferrarese:

> Lasciate questo canto che senza esso
> Può star l'istoria e non sarà men chiara.

Scorsero due anni dalla pubblicazione degli opuscoli, compitasi nel 1795, ne' quali altra opera da lui non uscì, oltre ad una prefazione ch'ei prepose ad una edizione di alcune novelle del Pindemonte e del Gargallo, perchè volto avea il pensiero a far nuove addizioni alla *storia critica dei teatri*. Sin dal 1792 impresa si era in Venezia una bella edizione di quest'opera, ed il conte Pepoli la vegliava; ma col secondo volume nel 1796 morto il conte, la stampa cessò. Grave puntura sentì il Signorelli di questo inaspettato lutto; ma poscia fece una subita risoluzione, racccogliendo e pubblicando nel 1778 in un volume, che fosse come continuazione all'ultima edizione napolitana, tutte le aggiunte che avute avea in animo di fare alla edizione veneziana. In questo volume non pretermise l'esame delle opere del Vittorio Alfieri, il gran padre dell'italiana tragedia, ma non senza maraviglia si leggerà, che parco non essendo a quel grande di censure, a grave stento par che si lasci andare alle lodi: taccia non lieve, nè unica di quel critico ogni qual volta s'imbatte a ragionar degli scrittori de' tempi suoi. Purtuttavia avea già da più tempo disegnato di scrivere un'opera intorno agli studi nel regno di Ferdinando IV Borbone, perchè servisse naturalmente qual compimento alla storia delle vicende letterarie napolitane.

In quest' anno dunque ne pubblicò il primo volume, nel quale, accennati tutti i provvedimenti letterari e politici fatti dal governo di quel principe, discorreva degli studi sacri ed economici, della medicina, della Regia Università. Con felice augurio cominciava quest'opera, sicchè tosto deliberavasi a stampar il secondo volume, ed aveva fatto fondamento di presto condurlo al termine, ma sopraggiunsero le civili perturbazioni che tutto quanto sconvolsero questo reame. Il Signorelli ne ebbe a soffrir anch'esso una parte, perocchè chiamato a grave magistrato in breve, e in più breve tempo ancora involto nelle subite ruine della repubblica, tempestivamente riparando dal turbine, ricovrò prima in Francia ed ultimamente andò a soggiornar nell'Italia superiore. Altamente gl'increbbe d'aver, nella grave età in cui era pervenuto, cessato il riposato suo vivere. Ma accolto dappertutto con dimostrazione di stima e di favore confortavasi, disposto a sopportar la povertà lietamente con una coscienza pura ed un animo forte che bastava a se stesso. Dopo breve soggiorno in Milano, in dove come in

sicuro asilo era andato, avendo un nome caro alle lettere, venne tosto nominato, nel primo anno del secolo nostro, alla cattedra di poesia rappresentativa nel liceo di Brescia. Cupido di dar a dividere come l'autore della storia dei teatri degno fosse di quella sedia, recitò con plauso e pubblicò subito dopo una *Prolusione alla cattedra di poesia rappresentativa*. E nello stesso anno 1801 ad istruzione de' giovani pose in luce *gli elementi di poesia rappresentativa*, che sono le regole fondamentali della poesia drammatica, così a lui prediletta, messe in chiaro con pari gusto ed intelligenza. Maneggiava frattanto in quegli ozi di Brescia ad alleggiamento del suo spirito talun letterario soggetto, siccome fatto avea pur sempre, e di che farà fede il suo *ragionamento sul gusto*, che in Milano la prima volta nel 1802 s'impresse, avendo l'autore preso il nome arcadico di Clitarco Efesio. Molti prima e dopo di lui trattarono con più o meno di plauso lo stesso argomento ; ma vuolsi convenire che in quel filosofico trattato ei riuscì nuovo, per quanto era concesso, mercè non pochi giudiziosi precetti e scelti esempi. Intorno a questi tempi diede opera a voltar in italiano *talune* commedie del francese Picard, come la *Prima entrata nel mondo* ed *I pregiudizi dei piccoli paesi*; e del Moratin spagnuolo, come fu quella della *Bacchettona* inserita a grande onore nella raccolta drammatica che a quei dì pubblicavasi col titolo di *anno teatrale* in Venezia. Sul principiar del 1804 diè a' torchi un *ragionamento sullo spettacolo musicale del* 1803 *nel teatro della Scala*, opera di poco momento, sia che guardi allo scopo o alla trattazione, che nulla accrebbe di lode all'autore. Un'opera per altro alla quale nessuno mai saprebbe nulla appuntare, e della quale restò in tutti il rammarico che non fosse a *termine condotta*, è quella delle *migliori tragedie greche e francesi*, *traduzioni ed analisi comparative*. Zelatore ardentissimo della gloria italiana, ma riputando i Greci come *i* maestri di quanto di bello e di sublime produssero i moderni, imprese a voltar in italiano le tragedie più celebri del greco teatro e del francese, paragonandole fra loro e colle italiane che si avessero sul medesimo argomento. L'Ippolito, i frammenti del Cresfonte, l'Ifigenia in Aulide di Euripide, la Fedra e l'Ifigenia del Racine, la Merope e l'Orfano della Cina del Voltaire sono le sole tragedie pubblicate ed esattamente esaminate ne' tre volumi di quell'antologia. Ad interrompere queste sue fatiche sopraggiunse un nuovo incarico che gli venne confidato, stato essendo sul cader del 1804 chiamato a dettar dritto naturale e filosofia nell'Università di Pavia. Ma affrettandosi nella pubblicazione delle sue versioni drammatiche per condursi all'esercizio del novello incarico, fu nello stesso anno eletto a professore di storia e diplomatica nella Università di Bologna. Nel qual nuovo e degnissimo uffizio nella più rinomata Università d'Italia, ei riuscì sopra ogni aspettazione adattatissimo. Nel che giovarongli non meno la sua attitudine ad ogni maniera di studi, che gli ammaestramenti ricevuti dal Genovesi nella sua adolescenza. E presto ei dava della sua attitudine e solerzia un'efficacissima prova, coll'imprendere, poco dopo il cominciamento delle sue lezioni, a pubblicar gli elementi di critica diplomatica con istoria preliminare, che ne' tre anni consecutivi dal 1805 al 1808 vennero dati a' torchi in quattro volumi. La quale opera stampata ad istruzione de' suoi discepoli, comechè altrimenti riputar non si debba se non come una ben ordinata e giudiziosa raccolta d'estratti di quanti scrissero intorno a questa scienza, purtuttavia vuolsi meritamente tener al tempo stesso qual documento certissimo dell'infaticabile ardore che il Signorelli nudriva per le scienze.

E poichè sentiva le forze nè dall'età, nè dall'ingiuria della fortuna infievolite, quando si venne nel pensiero di ordinar un catalogo scientifico e tipografico della biblioteca di quell'Università, tolse sopra di sè volentieroso il carico che gli diedero di fornir la parte dei libri storici e diplomatici. Posto colla solita alacrità mano al lavoro condusse quasi a fine un *Catalogo ragionato dei libri di diplomatica e storia della biblioteca dell'Università di Bologna* in due volumi. In esso si leggono i titoli dei libri, seguiti da buoni articoli letterari e critici sull'autore, sull'opera e sull'edizione. Ma nel secondo, che risguarda gli storici, non è che la sola indicazione dei libri e questa tuttora incompiuta. Imperocchè per tante durate e non mai interrotte fatiche caduto infermo, non che dar potesse l'ultima mano a quel lavoro, costretto si vide nel 1806 a tor licenza, per condursi nei quattro mesi di ferie estive in patria. La quale per le politiche mutazioni di quell'anno gli era di bel nuovo aperta. Giunto in Napoli tutti gli sforzi suoi furono diretti a fermarvi stabile dimora, per menarvi in pace l'estremo degli agitati suoi giorni. Conseguito un uffizio nel Dicastero della marina, rassegnò quello dell'Università di Bologna. Ed annuitosi al suo desiderio, conferitogli il titolo di professore emerito, essendo oggimai presso che ottuagenario, pensò che dar finalmente potesse alla patria l'avanzo dei suoi giorni in quella pace e decoroso ozio, che tante fatiche gli aveano degnamente acquistato. Restituito al suo ritorno a segretario dell'Accademia Reale, gli fu indi a poco conceduto il ritiro con larga provvisione di stipendio e con parole di somma soddisfazione. Nè in questi ozi rimaneasi neghittoso l'infaticabile vecchio, che anzi all'aura patria parve rinverdire e riconfortarsi. Ripeteva l'impressione del *Ragionamento sul gusto* nel 1807: nel 1810 curava l'ultima delle *Vicende letterarie* del regno in otto tomi, aggiungendovi tutto quanto sul regno di re Ferdinando pe' disastri politici rimanea tuttora inedito, continuado quella storia sino agli ultimi suoi tempi. Compivasi appena questa, che volgeva la mente alla *storia dei teatri*, e ne cominciava la ristampa in 10 volumi, corredandola di molte aggiunte, osservazioni e notizie, come fatto avea, monumento maraviglioso della sua abitudine al lavoro, trascrivendo tutti i volumi di propria mano.

Gli ultimi sforzi dei senili suoi studi appartennero tutti alla società Pontaniana, della quale stato era eletto a perpetuo segretario. Recitò primamente l'*Elogio storico di Vincenzo de Muro* suo predecessore; elogio inserito nel volume II degli atti di quella società. Dopo alquanto di tempo vi lesse un erudito discorso che intitolò *Pensiero sulla scrittura*, che leggesi negli atti non solo, ma nel *Giornale enciclopedico* che a quei dì pubblicavasi fra noi. Tenne dietro altra scrittura sulla *Invenzione della bussola nautica*, rivendicandone la gloria all'amalfitano Gioja. Circa questo tempo la società mise fuori un programma, col quale invitava gl'ingegni italiani a dissertar sino a qual segno in un paese agricolo protegger si dovessero le arti. Graditissimo argomento era questo ed il Signorelli; ed esaminando la quistione, rispose colla sua *Lezione economica*. I giudici coronarono con altre due questa sua memoria; ma tassati vennero d'aver deferito al nome dello scrittore anzi che al merito dello scritto. E tutte queste sue fatiche poneva poscia separatamente a stampa col titolo di *Lezioni accademiche*. Lesse in quella adunanza altre due belle scritture, che vennero dopo la sua morte inserite nel III volume degli atti, l'una *sulla satira antica e moderna*, che è una giudiziosa e comparata istoria di questa specie di componimento, l'altra col titolo di *Ricerche sul sistema melodrammatico*, che versa sull'indole ed il perfezionamento

dell'italiano melodramma: parte di un'opera di più larga lena, e che andò, come tante altre sue scritture smarrita.

Ma già sentivasi col corpo, se non coll'anima, travagliato ed afflitto; nè più ravvisavansi in lui le tracce di quella verde vecchiezza, onde avea potuto continuare in questi ultimi letterari esercizi. Si videro allora i soci Pontaniani, tocchi dai gravi mali onde il vedevano afflitto, radunarsi nella casa di lui e stringersi intorno al suo letto ne' dì consueti di adunanza per udirne ancora la voce e giovarsi de' suoi consigli. Finalmente essendo col corpo rotto dalle infermità e dagli anni vide l'ultimo giorno colla tranquillità e le speranze del giusto.

Fu il Signorelli d'aspetto autorevole e di ciglio austero, di mente pronta e sagace, d'indole impaziente, intollerante e pronta a trascorrere agli eccessi; solerte, laborioso, della patria gloria amantissimo, amico leale e costante, così come nelle grandi e frequenti inimicizie che incontrò, tenacissimo. Non conobbe la rara concordia della bontà col sapere; e scrittore coraggioso ed acerbo, di libero animo, giudizioso, erudito, profondo, e se non castigato ed elegante, efficace, meritò in vecchiezza talvolta, colpa degli anni, taccia di debole e di ingiusto. Ad una eccellente sposa ed un unico figliuolo altra eredità non lasciava oltre la memoria di lunghe ed onorate fatiche.

Le opere che del Signorelli rimasero a penna, o che andarono smarrite sono pur molte, delle quali increscerà sempre la perdita a quanti sono che pregiano il gusto e l'erudizione di quello scrittore. *Cav. Pietro Ulloa*

Rivista critica

Annuaire de l'economie politique et de la statistique pour **1856** *par MM.* **M^{ce}. Block et Guillaumin — Paris, Guillaumin et C. libraires.**

(Notizie statistiche sul regno delle due Sicilie p. 338)

Questo pregevole periodico, che comparisce tutti gli anni, è giunto al tredicesimo della sua esistenza; e quest'ultimo, siccome i precedenti volumi, contiene delle importanti notizie sopra diversi rami della statistica delle nazioni. Esso è diviso in quattro parti, di cui le due prime sono consagrate alla Francia, la terza ai paesi stranieri, l'ultima alle varietà, nelle quali si leggono non pochi articoli d'interesse economico e sociale, scritti da nomi che hanno già meritato la pubblica estimazione.

Epperò in un libro così prezioso che gli economisti, gli statisti, gli uomini di stato possono e devono consultare per soddisfare rispettivamente ai loro desideri, e per attingervi quegli elementi che sono in relazione coll'indole dei loro studi, noi vorremmo che si ponesse tutta quella scrupolosa esattezza, che sola può riuscire a dare un'impronta di verità sull' insieme delle notizie ch'esso contiene, onde conciliarsi la fiducia di coloro che han bisogno di ricercarle. Senza di ciò il lettore sarà sempre obbligato ad accoglierle con esitazione nell'incertezza della verità o dell'errore ch' esse possono racchiudere.

Noi che non siamo di quelli, i quali piegano facilmente la fronte a tutto ciò che viene di fuori, sol perchè viene di fuori, quando abbiamo per le mani delle statistiche straniere ci mettiamo a scorrerle sempre con poca fiducia, perchè sovente ci è accaduto, che rimontando alle cagioni che dànno origine alle medesime, ai mezzi usati per compilarle, abbiamo provato la dolorosa convinzione ch'esse invece di esporre la verità hanno dato alla menzogna un carattere ufficiale [1]. E perchè d'altronde sappiamo per esperienza, che la difficoltà di raccogliere certi dati statistici è grave dappertutto, e l'ampiezza dei mezzi, o il nome di una grande nazione non bastano a vincere taluni ostacoli congeniti alla natura delle cose, e ad imprimere un suggello di verità ad ogni notizia statistica.

Con questa diffidenza abbiamo altra volta [2] notato la gratuità di alcuni dati stati-

[1] Vedi la nostra memoria *Sui difetti e riforme delle statistiche commerciali.*

[2] V. *Giornale del Real istituto d'incoraggiamento* vol. 1, fasc. III, luglio ad agosto 1853, pag. 242 e seg.

stici, che si contenevano nell' annuario surriferito del 1851, in un articolo del signor Maurice Block intitolato *Quadro comparativo della statistica agricola dei diversi stati d'Europa*, dove si leggevano per la Sicilia delle notizie da noi assolutamente ignorate, perchè non potevano essere attinte ad alcuna sorgente nè officiale nè privata.

Così ugualmente in questo volume del 1856, tra mezzo a varie notizie di grande interesse, alla pag. 338 abbiamo trovato un breve capitolo che porta in capo, *Deux Siciles*, nel quale sono recate varie notizie statistiche di questo reame relative alla superficie, alla popolazione, al debito pubblico, all'armata, alla flotta, al commercio dei sali e zolfi, all'importazione ed esportazione, e al movimento della navigazione, e nelle quali abbiamo rilevato con sorpresa vari errori di grave momento.

Infatti la superficie è indicata con questa cifra: 81,482 chilometri quadrati. Ora questa cifra appartiene all' estensione dei dominii continentali; vi si dovrebbe aggiungere non meno che la cifra di 26,475 chilometri quadrati che rappresenta la superficie della Sicilia. Mi pare esser questo un errore, e per lo meno una inescusabile omissione, in un opera destinata ad esporre l'importanza rispettiva dei diversi Stati, poichè sottrarre di uno Stato, che non è molto grande, circa un terzo della sua superficie, gli è come rimpicciolirlo in faccia a coloro che si fermerebbero al solo dato fornito dall'annuario.

Questa medesima osservazione dobbiamo ripetere relativamente alla popolazione, la quale per tutto il reame è portata a 6,843,355 abitanti. Noi avvertiamo il compilatore di siffatte notizie che questo è l'ammontare della popolazione di terraferma, poichè la Sicilia nella stessa epoca ne contava 2,217,027, che aggiunti alla popolazione napolitana formano un totale di 9,060,382 abitanti.

Certamente che queste notizie non potevano essere ignorate dagli egregi redattori dell'annuario, poichè tra i lavori statistici, che si pubblicano da questa Direzione centrale, quelli precipuamente relativi alla popolazione son conosciuti in Francia, e furono menzionati nell'ultimo congresso di statistica non è guari tenuto in Parigi. E quindi noi consideriamo siffatto errore come gravissimo, poichè quando nel descrivere la superficie e la popolazione di un regno, che va diviso in due stati, si recide per errore o per omissione un terzo della sua estensione, ed un quarto della sua popolazione, la statistica risponde assai male alle brame di coloro che usano di misurare l'importanza politica di un reame dalla superficie e dal numero degli abitanti.

Dopo ciò varie altre notizie si leggono sul nostro conto. Sa l'annuario che si raccolgono annualmente in Agosta, Trapani e Marsala circa 857,000 quintali metrici di sale; di cui se n'esporta presso a 515,000 quintali metrici; che il totale delle vendite dei zolfi siciliani è stato nel 1852 di 982,000 quintali metrici.

Ora malgrado la fiducia, che noi abbiamo nel nome dei compilatori dell'annuario, ci crediamo in diritto di dubitare della realità di queste notizie; poichè noi che siamo in Sicilia , e che crediamo di sapere quali siano, e fin dove giungano i mezzi officiali per raccogliere i dati statistici, ignoriamo affatto le fonti che potevano somministrare le cifre surriferite. Infatti quanto alla produzione del sale sarà curioso il conoscere che colle cifre officiali che noi abbiamo sotto gli occhi essa non giunge che a 381,683 quintali metrici, locchè presenta una forte differenza di 475,317 quintali con la cifra recata dall'annuario. Posto ciò potrebbesi domandare quale di

queste due cifre sia la vera e quale la falsa? Se è vera quella ottenuta con tutti gli elementi della officialità, dev'essere necessariamente erronea quella espressa nell'annuario; se all'incontro ella è falsa, ad onta delle sorgenti officiali alle quali è stata attinta, ed allora noi chiediamo agl'illustri compilatori dell'annuario, con quali mezzi hanno essi potuto raccogliere dei dati che fossero l'espressione della verità?

In quanto poi all' esportazione del sale, ed alla vendita collettiva dello zolfo, se non siamo male informati, mancano assolutamente le notizie officiali; e se mancano a noi, possiam dire con franchezza che non può averle la Francia.

Noi ci limitiamo al fatto nostro; poichè vogliam credere che gli altri ragguagli relativi a molti paesi di Europa e degli Stati-Uniti non racchiudano quelle mende che abbiam notato per la Sicilia. Pure se riflettesi che per ottenere dati statistici si incontrano dovunque degli ostacoli anche gravi; che negli Stati romani sono forse maggiori di quelli che incontriamo noi, si potrebbe dubitare dell' esattezza delle cifre regalateci dall'annuario sulla quantità del grano e del riso prodotto in quelle contrade.

In ogni modo (siccome altra volta dicemmo) noi che vorremmo ristretta la statistica a quelle ricerche, di cui i risultati fossero, per quanto è possibile, meno discosti dalla verità, onde non compromettere il carattere scientifico ch'essa vuole assumere, non possiamo vedere con soddisfazione da uomini, peraltro distinti, accogliersi con facilità fatti, dei quali vi è forte ragione di dubitare, e pubblicarli dappoi in un libro, che per altre preziose notizie si raccomanda non poco alla universale estimazione. Con siffatto metodo si raffredda oltremodo la fiducia nell' annuario, perchè coloro che scoprono degli errori e delle omissioni pel proprio paese sono autorizzati a pensarne altrettanto per tutti gli altri.

Noi che non siamo tra questi, vogliamo con quest' occasione pregare gli scrittori stranieri perchè quelle volte, ben poche, che ragionano dell'Italia, pongano maggiore attenzione alle notizie che ci riguardano.

Prof. G. Bruno

Versi scelti e iscrizioni di Antonio Giuffrè — Napoli 1856

Il libro di cui prendiamo a far parola è una raccolta di componimenti poetici, nei quali non sappiamo qual cosa lodar prima, se la squisitezza del gusto o la delicatezza del sentimento. E noi ci facciamo tanto più volentieri a ragionarne in questa rivista, quanto che vediamo nei bellissimi versi del poeta di Reggio l'arte incolorata di caste e vergini forme e di modi eleganti e spontanei. La qual cosa è merito singolarissimo di questi tempi, nei quali sciaguratamente la poesia va ogni dì più scadendo non che dalla sua morale verità, ma da quella forma schietta e natia, che è il supremo vanto dei nostri sommi poeti e che oggi comincia a diventar cosa rara. Perocchè vediamo oggimai la gioventù italiana tener dietro ad una specie di poesia, indegna per vero dire di un tal nome, frulla, vaporosa, boreale, da qualche tempo messa in voga dal Prati, e tanto falsa e sbrigliata da farci con ragione temere il ritorno del marinismo, come a dire il ritorno di una poesia affatto opposta al generoso e sereno sentire italiano.

Godiamo dunque di vedere tra tanta colluvie di versi leggieri, vani e disadorni, che ci siano di quei generosi cultori dell'arte, i quali con altezza d' intendimento si

fanno incontro al mal vezzo dei tempi, e cercano non gli efimeri applausi del volgo, ma i progressi delle lettere e il miglioramento morale di coloro cui riesce efficacissimo il divino linguaggio della poesia. E tra questi ci pare senza fallo che meriti un posto onorato il Giuffrè, il quale rinnegando la falsa e turgida scuola del Prati, e quell' ambiziosa di popolarità rozza e bugiarda, seguì la pura ed ispirata alla fede e all' amore, le due sorgenti onde scaturì la vera poesia italiana. Nutrito infatti della lettura della Bibbia e dello studio del poema sacro di Dante, ei seppe dettar versi sobrii, franchi, eleganti e modesti, spiranti amore e virtù, dolcezza e pietà, rassegnazione e conforto: qualità che non sapremo abbastanza commendare, tant'esse riescono maggiori di ogni elogio. Oltre a questo generale concetto che abbellisce i canti del reggino poeta, v'ha nel libro di cui stiamo ragionando delle bellezze che attirarono in modo speciale per servirci di un'espressione a tutti familiare, la nostra simpatia. Chi non è preso infatti da una dolce e soave malinconia al leggere quei versi bellissimi sulla *notte*, e sul *mio primo canto*, dove non sappiamo qual cosa sia più caro se l'affetto che li anima, o il religioso sentimento che l'impreziosisce?

L'*Amico*, la *Madre*, la *Gemma*, il *Voto*, l' *Illusione* sono versi tanto più delicati e tenerissimi, quanto più paiono sgorgargli dall' anima quasi per impeto subitaneo. Nobile ed elevato sentimento respira il sonetto a Michelangelo, dolcezza e soavità di anima i due carmi a Bellini e Donizzetti. Belle e pel concetto e per la forma ci paiono le ottave intitolate la *Casa ospitale;* e quantunque questo componimento sia del genere, che oggi chiamano popolare, tuttavia ci gode l'animo in dire come in esso non ci sia quella triviale e goffa andatura, che molti affettano nei componimenti fatti pel popolo e che il popolo non legge. Ma dove il Giuffrè merita una lode sincerissima è negli argomenti religiosi, perocchè l'anima sua piena di fede e di unzione evangelica, si solleva a tanta altezza che è una maraviglia. Leggansi infatti i carmi nel *Nome di Gesù e Maria della Consolazione*, sui *Cappuccini*, ad un *Angelo*, sulla *Samaritana*, pel *Dì delle Palme*, per la *Definizione del domma*, a *Maria dei dolori*, alla *Santa Grotta*, e si persuaderà ognuno come il Giuffrè ha saputo dal divino Alighieri e dal Manzoni apprendere l'arte di sposare agli affetti del cuore i sentimenti della religione.

Un altro genere di letteratura, difficilissimo a dir vero, fu coltivato dal Giuffrè, vogliam dire l' epigrafia, siccome appare da non poche iscrizioni che troviamo in questo libro, e delle quali alcune ci sembrano non indegne di stare accanto a quelle del Giordani, del Manuzzi, del Nicolini, e di quanti altri han confuso la superbia di coloro, i quali credevano che la dignitosa italica favella non avesse potuto elevarsi alla dignità del linguaggio lapidare. Y.

Necrologia del sac. Francesco Coppola da Termini scritta da Gaetano Daita—Palermo, tip. Clamis e Roberti 1856

« Il sac. Francesco Coppola fu una delle vittime dell'ultima colerica invasione, e forse una delle vite più preziose che ci mancarono..... Nato in Termini il 5 marzo 1815, appena compiuta la carriera delle discipline letterarie, filosofiche e teologiche, in cui si diè a conoscere profondamente versato, la voce pubblica lo chiamò all' in-

segnamento della gioventù nel liceo di quella città. Era questa la missione, alla quale la provvidenza l'avea cosiffattamente disposto, ch' ei ne sentì nell' anima la voce potente, e chiamato rispose con tutte le forze, coll' abnegazione spontanea di un apostolo alla divina creazione..... Quando ebbe coi propri occhi conosciuti i difetti e i vizii nei metodi d'istruzione ed educazione, che secondo il bel detto di Alfieri potea chiamarsi ineducazione, e si convinse dell'obbligo di proporre le necessarie riforme, allora egli non dubitò, nè temè di metterle agli occhi del pubblico, dando alla luce nel luglio del 1846 un suo opuscolo, che intitolò *Sui Licei di educazione sociale*. L'epigrafe del sapientissimo Genovesi ne riassume il concetto e lo scopo: e giova trascriverla a memoria di quel gran pensatore e ad elogio del Coppola, che se ne faceva eco, poichè talune verità non sono mai ripetute abbastanza: « Le scuole debbono servire a far teste..... non grammatici, » nè disputanti per i caffè; a far uomini pieni del senso di vera e soda pie- » tà, di giustizia, di onestà, di amicizia; per istruire e reggere l'ignorante mol- » titudine: e ogni arte, dove non è sollevata e governata dalla scienza delle » cose e dei costumi fa uomini rissosi, accaniti, invidiosi e con ciò malvagi »..... Sul merito del quale lavoro basterà accennare ch'esso meritò l' approvazione del sommo Parravicini, il cui giudizio in fatto di pedagogia è superiore ad ogni nostro elogio..... In rincalzo poi alle idee teoreticamente sviluppate in quella prima sua opera l' autore avea cominciato a pubblicare in seguito, come parte sperimentale, una collezione di brevi biografie d'illustri personaggi siciliani. Ne diede alla luce alcune qual saggio, incominciando dagli antichi, e proponevasi, com'egli stesso scrivea, giungere sino ai contemporanei..... Oltre a questi due primi opuscoli, che contengono tanta sapienza, quanta non si rinviene in molti ambiziosi, fanatici e stravolti grossi volumi di *consigli*, metodi, istruzioni, il dotto e laborioso Autore ci lasciò non pochi manoscritti, taluni dei quali facciam voto che veggan la luce, alcuni altri abbozzati e non compiuti per le vicissitudine di sua vita, e per la precoce sventurata sua fine..... La tragedia dilettava quell' anima educata a gravi e civili pensieri..... e rinveniva nella Bibbia gli argomenti dei suoi tragici tentativi, non per accrescere il catalogo delle non poche mediocri drammatiche collezioni, ma per conforto ed occupazione utile dell' anima sua.

« Affetti domestici non imbellettati dal liscio di spesso ipocrita educazione, che soffoga il sentimento di famiglia, lo rendevano figlio, fratello tenerissimo. Costumi illibati, pietà illuminata, evangelica dottrina ecclesiastica, non fanatismo, non superstizione, nè dall'altro canto indifferentismo secolare, fecero per lui il sacerdozio, ministero santissimo propagatore di verità e di amore..... Purissimo nei principii, zelatore dell' ordine e della giustizia, amante della terra natia, desideroso del suo progresso nella civiltà vera, moderato ed onesto, ecco il ritratto di lui qual cittadino.

« Volge or quasi l'anno, che il sacerdote Francesco Coppola non è più, ed il dolore dei fratelli, il cordoglio degli amici, il lutto della patria par di ieri. Se il tempo ne mitigherà l'amarezza, non ne scemerà la rimembranza, la quale vive nella memoria del cuore, più tenace di quella della mente: poichè se l' ingegno sopravvive alle generazioni, la virtù è eterna come Dio, che la mandò dal cielo per rappre-

sentare Lui fra gli uomini, e non far che la terra per la presenza dei soli tristi divenisse un inferno. »

Abbiam voluto anco noi rendere omaggio alla memoria del sac. Francesco Coppola, e dalla necrologia che l' egregio Daita ne scrisse abbiam tolti alcuni brani, i quali come in miniatura riproducessero tutto il nesso di questa bella, elegante, e quel che più vale affettuosa scrittura. E l'amorevole consuetudine nella quale il Daita visse col Coppola, e l'uniformità degli studi, e l'avere lo elogiatore come lo elogiato assunto il sacerdozio dello insegnare alla volenterosa gioventù, che cresce nella speranza, aggiungono pregio a questo lavoro, il quale non è uno scritto di circostanza, come dicon oggi, ma un tributo sincero alla memoria di chi visse amato e benedetto perchè « dotto senza albagia, umile senza trivialità, ispirava due sentimenti spesso non conciliabili ne' più grandi, rispetto ed amore.» V.

Parole intorno a Ribera del D. Vincenzo Navarro Palermo pei tipi di F. Lao 1856

Da queste *parole* intorno Ribera desumiamo, che ivi nacque al 22 giugno 1800 l'autore *abbenchè altri (e ch' è più, in libri stampati) lo abbia detto di Sciacca, di Sambuca, e di Palermo, ove ha dimorato e non poco ha scritto*. Noi avremmo desiderato che il D. Navarro avesse scritto meno, e fra le cose ch'egli ha scritto, e che avrebbe dovuto condannare all' oblio non esitiamo a noverare queste *parole* dalle quali apprendiamo che Ribera *la quale avea cominciato ad esistere fin dal* 1628 *venia migliorando gli arredi sacri del culto religioso* (come se vi fossero altri arredi sacri) *al* 1653, *e benedicea col suo vicario curato la sua nativa principal chiesa nel* 1667 (val quanto dire benediceva la sua chiesa ed il suo curato!) E la nativa principal chiesa subì tre mutazioni, e di queste *prima, seconda e terza chiesa matrice* l'autore racconta le trasformazioni, e dice come in due secoli di esistenza Ribera non abbia avuto che sette arcipreti, *cinque dei quali in* 56 *anni sono stati dall'autore conosciuti*. Apprendiamo inoltre che nel territorio di Ribera « vi hanno conigli, lepri, istrici, volpi, pernici, quaglie, beccacci, anitre, lodole, e » va discorrendo. Molti e vaghissimi uccelli *di passa* quivi tratti sono dalla bontà » del clima e del suolo. Per la qual cosa per lo più i Riberesi sono valenti cac» ciatori, ai discorsi dei quali io (il D. Navarro) debbo i miei *Primi Idilli di Cac» cia*, di che trovi un saggio nell'*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia,* » anno II, tomo IV, p. 278; che furono da me ricorretti, accresciuti e riprodotti » nel 1841, e che ora in un grosso volume, con la maggior parte delle mie pro» duzioni si vanno di nuovo divulgando. » E non avesse altri versi scritti il D. Navarro, oltre questi *Idilli di Caccia*, perchè la lode che gli venne intera da essi non iscomparirebbe sotto il peso delle critiche fatte a quell' enorme massa di parole rimate, delle quali avranno un saggio i nostri lettori nella *romanzetta che gli è stata dettata del cuore*, com'egli dice, e che chiude questa monografia di Ribera.

A chi ti mira sembri una stella
Sopra alto piano, Ribera bella.
Su te è pur placida la notte bruna,
Nel ciel se brillano gli astri e la luna.

Qui ignoti sono ghiaccio e bufera;
Sempre è ridente la mia Ribera.
La tua sì fertile vaga pianura
È un dolce incanto della Natura.
Tu sei il mio tenero suolo natio;
E sempre mesto ti ho detto: *addio!*
E sopra l'Agraga, sopra l'Oreto
Ti avesti un fervido sospir segreto;
Chè qui bell'anime che aman sincere
Vezzose adornano le tue riviere.
Qui fûr tripudii bei suoni e canti
A' miei più fervidi giorni festanti.
Ma or tu al mio core tu dai tormento:
Più in te non trovo gioia e contento
Com'è possibile gioir qui il core,
Se più non trovo madre ed amore?

Corrispondenze

Dalla SICILIA

Messina, 10 ottobre

Nel fascicolo di agosto del vostro *Poligrafo* l'egregio prof. Giuseppe Inzenga nel render conto del discorso letto dal nostro prof. Pietro Cuppari ai Georgofili di Firenze, intorno al quadruplice temporale, che si scatenò furioso su Messina nel novembre del 1855, chiamava molto opportunamente l' attenzion del governo sul bisogno imperioso di provvedere ai mezzi più convenienti onde impedire il rinnovellarsi di così grave sventura. Fra' quali al prof. Inzenga parve, qual'è veramente, conducentissimo allo scopo, il rinsaldamento delle nostre pendici, ne io credo vi sia più importante argomento di questo per la città nostra, ond'è che vi chiedo tanto di spazio, che basti a trattare una tale quistione, cui accennò di volo il collaboratore del *Poligrafo.*

Ben diceva lo Afan di Riviera nelle sue lodate considerazioni sui *mezzi di restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largito alle due Sicilie* « che come noi siamo riconoscenti verso i maggiori, che hanno lasciato il godimento di utili opere, così i nostri posteri benediranno le nostre cure per aver preparati ad essi prosperevoli boschi; » ma sventuratamente di noi i nostri posteri questo non potran dire, chè anzi abbiam tolto ai monti, che circondano questa invidiata regina del mar Tirreno, la ricchezza dei loro boschi, tramandando alle generazioni che verranno il retaggio di sventure, una porzion delle quali è pure a noi toccata. Che se ci facciamo a svolgere gli annali della città nostra, non vi troveremo fatta menzione che di due soli alluvioni, i quali non furon così tremendi come quelli che da trent'anni a questa parte l'hanno colpita ripetutamente, e che allora furon l' effetto di gravi perturbazioni atmosferiche, onde ben possiamo dedurne, che lo aumentarsi di tali disastri è la conseguenza di cause novelle, le quali prima non esistevano. Un giovane egregio, che avea già fama di dotto uomo, e che il colera tolse all'effetto dei parenti, all'ammirazione dei concittadini, allo studio delle scienze della natura, il prof. Antonio Prestandrea nel 1851 pubblicò una sua memoria *Sulla convenienza e necessità di rimboscare e rinsaldare alcune terre nei dintorni di Messina, come rimedio ai molti mali che affliggono la città e sue adiacenze.* I disastri del 1855 mostrarono quanto senno fosse nello scrittore, il quale poneva ad epigrafe del suo lavoro queste parole del Montesquieu, quasi fosse presago, che nessuno avrebbe posto mente all'importanza dell'argomento preso a trattare: « Domando una grazia, e temo non mi si conceda; cioè che dalla lettura di un istante, niuno dia giudizio dell'approvazione o della condanna del lavoro intero, e non di alcune frasi. Se si vuole investigare il disegno

dell'autore, non può scoprirsi bene, che nel disegno dell'opera « Ed il disegno dell' autore non fu investigato, e forse pure quello scritto parve gettato in mezzo al pubblico per solo vanto personale, col disegno di mostrare quanto egli valesse nelle scienze, nel cui studio avea posto sì grande amore. Ma dopo gli uragani, che quattro volte ripetutamente nel breve giro di pochissimi giorni copriron di distruzione e di rovine tanta parte della città, e pressochè lo intero distretto di Messina, mi è paruto debito di buon cittadino il richiamare alla mente di quelli, che avrebbero dovuto averlo sempre innanti al pensiero, lo scritto del Prestandrea. D'altra parte se si ha così poco da dire degli scrittori viventi, perchè con maggior utilità per noi non ricordarci degli scrittori, che non sono più? E quando pensiamo tuttodì a far più bella questa bellissima fra le città siciliane, perchè non cerchiamo di renderla al tempo stesso secura, e di porre al coperto delle irrompenti acque, che si develvon giù dai monti, tanta magnificenza di edifici, tanto lusso di monumenti?

I ripetuti alluvioni datano appunto dall'epoca in cui il vino acquistò un prezzo favoloso in queste nostre contrade, dove all'intemperanza delle milizie inglesi qui stanziati più non bastò la nostra produzione vinicola. Allora cominciaronsi a disboscare le nostre colline, e su quelle alture dove più eran fitti ed intrecciati i rami di alberi annosi, crebbe la vite, la cui vegetazione fu confidata ad una terra facilmente franabile, per lo che ad impedirne i franamenti si ricorse al sistema di argini con mura a secco, o come chiamansi nel nostro dialetto *armacie*. Da questa colpevole imprevidenza ebbero origine i disastri, che quasi in ogni anno colpiron Messina ed il suo territorio a cominciare dalla fatale notte del 15 novembre 1823, e poscia negli anni 1829, 35, 39, 40, 43, 46, 51 e finalmente per quattro giorni consecutivi nel fatalissimo novembre 1855. Comunque nel secolo trascorso si fosse data opera a dissodare i terreni in pendio, pure questa smania giammai fu spinta tant'oltre quanto nell'ultimo trentennio di questo secolo, nè si pensò più ai provvedimenti governativi diretti ad infrenare la cupidigia di quanti distruggevano sbadatamente i boschi in una regione montuosa, qual'è questa nostra, le cui contrade rimaser sempre salde e boschive per la natura dei terreni silicei, ond'essa si ebbe il nome di Valdemone, che latinamente suona *Vallis-nemorum*, per la predominanza dei boschi.

Il professor Prestandrea trattò la quistione dal lato scientifico, come fece pure di recente il nostro chiarissimo professor Cuppari nella sua memoria sul quadruplice alluvione del novembre, senza accennare però a quello ch'era il principale spediente per premunirci da novelle sventure, e direi quasi l'unico spediente, al quale accennò il prof. Inzenga nel *Poligrafo*. Permettete ora che io guardi da un altro lato l'argomento importantissimo, e che ricordi i provvedimenti governativi dati in ogni tempo, colla speranza di veder attuati in tutta la loro pienezza gli articoli 20, 21 e 22 della legge forestale.

Nella raccolta dei decreti, dispacci, ordini, ec. riguardanti la città di Messina, trovo che nel giugno del 1754 il vicerè duca di La Viefuille scriveva meravigliando al Senato perchè si procrastinasse « lo sbarbicamento delle vigne e taglio degli alberi delle colline fuori Porta Bozzetta, senza farsi carico di trattarsi di una provvidenza ordinata fino dall'anno 1752. » E così pure nel luglio del 1769 il vicerè marchese Fogliani, richiamando in vigore nuovamente le disposizioni

sovrano del 9 settembre 1752, ne inculcava rigorosamente l'applicazione. Se non che questi incitamenti non ebbero verun felice risultato, ed il disboscamento dei terreni in pendìo fu continuato sempre, e con una specie d'idrofobia dal giorno in cui l'avidità del guadagno, per effetto dell'alto prezzo al quale era salito il vino, decisero i nostri propietari a dissodar terre ancora incolte sul versante dei monti, ed a togliere alle montagne quel naturale vestimento, lor largito dalla provvida natura. Che se in tempi a noi più vicini, e dopo la pubblicazione della nuova legge forestale, si cercò energicamente di togliere l'origine del male, questa energia non fu che temporanea e conseguenza immediata di un grande infortunio, per isventura troppo presto dimenticato, e che rinnovellatosi negli anni posteriori, venne a colpire più tremendamente Messina nell'ultimo novembre. Difatti ricordiamo ancora quanto fece il principe di Manganelli, quando reggeva questa provincia, e ricordiam pure che per suo ordine furono sbarbicati vigneti nella stagione appunto, in cui maturavano il lor frutto. Più tardi l'intendente De Liguori emise delle ordinanze per inculcare l'adempimento della legge regolatrice del corso delle acque, *e delle* foreste; e dopo l'uragano del marzo 1851 l'intendente Celesti cercò tutti *i modi* che fossero convenienti a far che la legge non divenisse una lettera morta. Donde si derivò poi che lo scopo desiderato non fosse giammai conseguito? Al qual proposito ricorderò una sapientissima decisione sovrana intorno al voto emesso da uno dei consigli provinciali, che dimandava novelli provvedimenti per infrenare la mala pratica del disboscare. Il re decretava bastar la legge in vigore, e se vi fosser peritanze od abbandono da parte di quei funzionari, ai quali incumbeva il debito di farla eseguire, allora nelle attribuzioni dei consigli della provincia stava quella di emetter voti di censura da sottoporsi alla decision sovrana. Vorrei che i consigli provinciali avessero sempre presenti questa determinazion del Monarca, poichè cesserebbero allora certe lodi, alcuna volta inopportune ed ingiustificabili, e meglio sarebbe raggiunta la meta, che il legislatore si propose.

Mi accorgo di essermi soverchiamente dilungato su di un argomento, il quale potrà parere a qualcuno dei vostri lettori privo di un interesse generale; ma le sventure di Messina hanno interessato tutta l'isola, la quale cercò con volontarie soscrizioni di alleviare i danni prodotti dagli uragani di novembre; e sembrami pure che in un'opera periodica, qual'è la vostra, gl'interessi materiali del paese non debbano essere dimenticati. Abbiam copia di giornali, che si perdono in ventose frivolezze, che dimenticano tutto che può tornare ad utile della terra, la quale per così dire li nutrisce, lieti soltanto se possono scambiare tra loro frizzi, il più delle volte indecorsi, o lodi ancor più indecorose dei loro epigrammi; ma non ne abbiamo un solo, il quale guardi con amore alle cose del paese per migliorarle o per allontanare il timore che le stesse sventure, le quali lo colpirono, non abbiano a riprodursi. E fra' progetti, che più mi paion conducenti a quest'ultimo scopo, l'imboscamento dei terreni in pendio mi sembra di prima necessità, e poscia la rettificazione delle sponde dei torrenti, il cui letto si piega in tortuose spire per l'effetto dell'ingordigia di sottrarre alle acque una porzion di terra, la quale messa a coltura di aranci e limoni dà pingui guadagni. Si è ripetutamente pensato di deviare quei torrenti, che stringono la città ai suoi estremi o che la tagliano a mezzo; ma questa gigantesca impresa non avrebbe altro risultamento oltre quello di porre fino ad un dato segno

al coverto la città stessa, la quale meglio sarebbe garetita dall'impeto delle acque se le colline, che le fan corona fossero imboscate. Fin dal ripristinarsi dell' ordine in queste nostre contrade, il governo comprese, che l' imboscamento delle colline fosse un imperioso bisogno, ed il preso provvedimento di non tenere alcun conto degli antichi stati dei terreni in pendio, e di compilarne dei nuovi con prudentissime norme condotti accennava alla possibilità di veder attuata questa misura, la cui urgenza nuovamente ci rivelarono gli uragani del novembre. Sarebbe grave colpa d'ingratitudine il non rendere pubblico omaggio all'intendente della provincia signor La Rosa, per tutto che fece in quella tremenda sventura; ma se cercò con tutti i modi, e per quanto umane forze il consentivano su così vasto terreno di distruzione; se cercò dico con istancabile fermezza di alleviarla, che si adoperi ora a premunir la città ed il suo territorio da novelli disastri, e del suo nome rimarrà allora cara e venerata memoria in queste parti dell' isola. Ed io vorrei che i corpi scientifici unissero i loro sforzi per raggiungere questa meta, e la parola loro autorevole avrebbe un grandissimo peso in tale bisogna. Ma che fanno i nostri corpi scientifici? Che fa la nostra Società Economica? Vi fu un tempo in cui la operosità sua poteva essese additata ad esempio, e la pubblicazione del *Monitore economico-tecnologico-agrario* meritò ed ebbe quelle lodi, che non mancano giammai alle utili imprese. Allora il professore francesco Arrosto pubblicò quella sua stupenda monografia degli agrumi, la quale meritò il premio fondato dalla generosità del cav. Paolo Cumbo, che fu il primo presidente della nostra società economica, ed il periodo della cui presidenza segna l'epoca della maggior operosità di questo consesso; allora il signor Pietro Campanella illustrava geologicamente la nostra provincia, e scrivea delle miniere di carbon fossile, che in essa potrebbero scavarsi; allora le più importanti quistioni economiche, agrarie, industriali si discutevano, e prestavano argomento a speciali rapporti dei parziali comitati, rapporti che venivan pubblicati. Tutto questo facevasi allora, ed ora non saprei dirvi cosa si faccia, perchè neppure il segretario della società economica ne riassume annualmente i lavori, com'è in debito di fare. Certo che non avvi argomento di maggior importanza di quello, cui ho accennato, per potere esser svolto ampiamente, ed in tutti i suoi più minuti particolari. Quando penso che tante belle ed utili istituzioni si rimangono oziose, ne sento venire all'animo grandissimo dolore, e spero sempre che dal loro sonno saranno svegliate, e che se non basta a svegliarle il sentimento del dovere, lo farà l'autorità del governo.

Dall'inerzia, almeno apparente, della nostra Società Economica passo all'operosità della Reale Accademia Peloritana, delle cui ordinarie tornate ho fatto parola nelle precedenti mie lettere. Ed aggiungerò ora che alla prima classe di di questa accademia il prof. Roberto Sava leggeva nello scorso settembre una memoria intorno al *Siderosio nel basalte di Palagonia*, scoverta ch'egli annunziò come propria, e della quale fece la storia scientifica, non senza attingere dall'analisi chimica le pruove della natura del *Siderosio*, di cui diè una compiuta e lodata monografia in questa memoria. Ma comechè grandissima sia la utilità di così dotte letture, io desidererei che i lavori de' nostri accademici si coordinassero per modo, da offrirci una compiuta opera, ed allora certo non parrebbe solo atto di vanità quello di chi viene a leggere innanti un dotto consesso di uomini. E vorrei che le scienze morali

fossero il campo, nel quale di preferenza venissero ad esercitarsi i nostri accademici, e tanto più che ad esse esclusivamente ed alla storia è destinata una delle quattro classi, nelle quali va divisa la Peloritana. Dei quali miei desideri vi parlerò altra volta, e più ampiamente di quanto mi sia consentito ora di farlo, poichè mi accorgo di essermi lungamente disteso. Riassumo adunque di volo quant'altro mi resta a dirvi.

Vi ricorderò nuovamente il nome dell'architetto Antonino Benincasa, il quale nello spazio del tempo assegnato dal consiglio degli Edili offrì in due tavole gli sviluppi del primitivo suo progetto per lo innalzamento di un novello campanile al duomo; e vi ricordo il nome del Benincasa come a giustificazione delle lodi tributategli altra volta, perciocchè questo novello lavoro, il solo che sia stato presentato fra quanti eran concorrenti, mostra nei minuti particolari quante bellezze si accoglievano nel progetto del giovane architetto.

Ed a proposito di lavori artistici non potrei dimenticare il nome di un altro giovane, il Cucinotta incisore, educato alla scuola di quel Tommaso Aloysio, che è una gloria di Messina, la quale, sobbarcandosi a gravi spese, provvide ai suoi studi, lo pensionò generosamente, lo fornì di tutto che gli bisognasse per lo esercizio dell'arte sua, e creò per lui appositamente una cattedra, che l'Aloysio abbandonava poi per sedere in quella di Napoli, e dividere col bravo Pisante la fama, in cui meritamente è salita quella scuola d'incisione. Il Cucinotta inciderà il bellissimo quadro attribuito all'Antonello, e che rappresenta la Beatissima Vergine col Bambino, coronata da due angeli con una corona di fiori; e la città assicura a lui ducati 18 mensili, come ad incoraggiamento, perch'egli possa senza molte angustie correr la via, sulla quale con plauso ha segnato i *primi passi*. Ed il disegno, che di questo quadro ha fatto il Cucinotta, è cosa veramente ammirevole, tanto più che l'incisore ha dovuto superar molte difficoltà, per effetto delle ingiurie che il tempo ha recato a quel prezioso dipinto. Il Cucinotta condurrà in Napoli la sua incisione nella scuola dell'Aloysio.

Una soscrizione si è aperta fra noi per innalzare un busto colossale ad un sommo Messinese, a Maurilico. La scultura verrà collocata nel bel tempietto, che sul disegno del Falconieri abbella la nostra villetta, che sarebbe un deliziosissimo luogo di passeggio se non fosse carcerata fra le ombre di grandi fabbriche, che la stringono da ogni parte, senza che lo sguardo possa spaziare su di amene vedute, su quel mare, che cresce le bellezze di questa città, la quale si estolle su di esso regina invidiata. Ma io già mi accorgo di lasciar la cronaca moderna per entrare negli erramenti della cronaca antica; arrestiamoci adunque, facendo voti perchè il cittadino pensiero di elevare ad un grande fra le patrie mura un monumento possa essere attuato..... e lo sarà, se la religione delle memorie scalderà i cuori di quanti possono recare la loro offerta a questa volontaria soscrizione.

Dalla TOSCANA

Firenze, 20 ottobre 1856

Come nella precedente lettera vi promisi, in questa vi parlo di letteratura, e fo principio da alcuni recenti lavori concernenti la Sicilia. Il signor G. Gazzino,

professore nel collegio nazionale di Genova, ha dato alla luce una versione italiana della *Fata Galante* di Giovanni Meli. Questo è il secondo suo esperimento, imperocchè tre o quattro anni sono egli pubblicava la *Origine del Mondo* e le *Favole* di quel gran poeta, corredando la traduzione di copiose note, le quali mostravano che quel lavoro non era fatto alla lesta, ma profondamente meditato ed eseguito con affetto tale che maggiore non potrebbe essere ispirato dal più fervente spirito municipale. Gl'Italiani nel cuore dei quali, non ostante le moderne frenetiche fantasticherie, vive ancora purissimo il culto della bella poesia, della schietta e vera poesia della natura, e i Siciliani che nella italica letteratura rappresentano non indegnamente cotesta vostra provincia, fecero plauso all'opera e porsero incoraggiamento allo egregio professore, il quale poneva tanto studio a diffondere la gloria del Meli. Non già che il Meli per innanzi non fosse conosciuto nella penisola, ma lo era solo di nome, e molti fra noi ne ripetevano le lodi come si farebbe d' uno scrittore arabo o indiano, messo in voga dagli archeologi. Non parlo del saggio di traduzione d'una breve canzone del siciliano poeta fatta da Ugo Foscolo e da lui mandata per vaghezza di celiare alla contessa Cicognara, dacchè la è poca cosa, e fatta più presto per ghiribizzo che con l'arduo intendimento di far conoscere agl'Italiani di quà gli originalissimi sembianti della musa del Meli. Nondimeno e' non è dubbio che il Foscolo sentisse la bramosia che qualche peregrino ingegno traducesse le più belle cose del poeta, e intorno a ciò posso riferirvi un fatto da nessuno costì conosciuto. Percorrendo lo *Epistolario* del Foscolo pubblicato in tre volumi da Le Monnier, vi sarete di certo imbattuto nel nome d'Andrea Calbo che servendo d'amanuense e d'amico e discepolo all'inclito esule, gli fu poscia in Londra cagione di gravi amarezze. Ora Pietro Bigazzi, egregio bibliofilo, fra i tesori di libri e manoscritti ch'egli possiede, mostravami una versione delle *Stagioni* del Meli, scritta tutta di mano di Andrea Calbo; il quale (non potendosi ammettere l'opinione che fosse la copia di un lavoro del Foscolo) aveva voluto provarsi a tradurre nella lingua letterraria d'Italia quelle squisitissime poesie, spinto dalle lodi che il suo maestro ne soleva fare.

E verso quel tempo i letterati in Italia chiacchieravano molto del Meli togliendone pretesto dalla traduzione delle liriche, pur allora pubblicata da Giovanni Rosini. Byron i traduttori triviali, quei traduttori che ritraggono non lo spirito ma la materia, non la vita ma il corpo inerte di un poeta, soleva chiamare *traditori;* e raccontasi che un dì mentre egli stanziava in Romagna, a un tale scrittore senza nome, che aveva annunziata una sua versione del quarto canto del *Childe Harold*, mandasse una somma di pecunia facendogli con solenne giuramento promettere di non pubblicare non solo la fatta traduzione, ma nessun' altra di qualunque delle sue poesie. Ciò posto, io sono certo che se il Meli fosse stato ancora in vita, comecchè non avesse lo avito censo dal poeta inglese, nè i pingui e quasi favolosi emolumenti che gli venivano pagati dal libraio Murray, imitando Provenzano Salvani che accattò nella piazza di Crema per liberare un suo amico caduto prigione, (episodio con tanto effetto accennato da Dante) si sarebbe messo ai vostri Quattro Cantoni per limosinare un gruzzolo di moneta e fare al chiarissimo professore di Pisa la offerta che Byron fece al poetastro romagnuolo. E veramente non si può concepire nulla di scempio e insipido e gelido, che si agguagli alle filastrocche rosiniane. Il Monti che, come l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, aveva in grandissime

concetto il Meli, fu lieto allorchè si augurò di poterlo leggere in una elegante traduzione; ma appena aperto il libro, gli cadde di mano: il chiarissimo professore aveva vituperosamente assassinato il grande poeta della Sicilia. Il Rosini, voi lo sapete, fu sempre freddo scrittore, poco cuore, pochissima mente, egli era un pallone gonfio della peggiore di tutte le nebbie, cioè della vanità letteraria; non poteva quindi tradurre un poeta tutto fuoco, tutto anima, un poeta che per originalità di sembianze era una eccezione, un fuor d'opera fra mezzo ai suoi contemporanei. Di cotesti fenomeni e' sembra che la Sicilia abbia il privilegio, imperciocchè, per dirne una, mi rammento d'avere veduto in Palermo certi modelletti di pastori da presepe fatti da un certo Matèra, in cui rammenta ora Masaccio, ora Raffaello, ora Tiziano, ora Rembrandt e Theniers, genio meraviglioso, il quale mentre gl'ingegni (e più che altrove nelle Sicilie) farneticavano sbrigliati nel manierismo, sapeva leggere nello *immenso* libro della natura, e, non traviato dai fittizi precetti delle scuole, ne coglieva il bello nelle sue infinite gradazioni, e sempre vero, sempre vivo, sempre spontaneo, riproduceva gli stili di quei maestri, dei quali egli nella sua oscurità certamente *ignorava* la esistenza. Simile al Matèra (serbata la debita proporzione fra l'uomo cultissimo e l'uomo rozzo) mi sembra il Meli, il quale mentre nella commedia universitaria recitava la sua parte di professore, non so se di chimica o materia medica, nelle poesie poi fra mezzo alle arcadiche quisquilie serbavasi ingenuo figlio della natura riempiendo l'aere di vergini e ineffabili melodie; e però reputo cosa oltremisura malagevole far passare nella versione tutte le grazie, tutta la inesprimibile magia del Meli. Aggiungete che ciò inevitabilmente succede trattandosi di quegl'ingegni le cui poesie essendo scritte in dialetto, vogliono trasportarsi nella lingua letteraria della nazione. Il pregio di questi poeti per tre quarti sta nella forma; e la forma è sì immedesimata allo idioma, cioè alla lingua popolare, che non viene possibile rifarla nella letteraria. Quindi o il traduttore è un ingegno volgare, e allora essendo in debito di darvi una creatura viva vi vende un cadavere, appunto come quell'incisore che, senza sentire l'originale, si affidasse nello effetto dello artificioso taglio del bulino; o è un genio potente, e allora male durando un'affannosa fatica che dia un impossibile risultato, quante volte si volesse supporre perseverante con ostinatezza nella sua impresa, invece d'una traduzione vi darebbe o un pretto originale, o una libera imitazione che pretenda contrastare la palma al suo modello. A questo proposito mi corre alla mente l'opinione del più gran poeta della Spagna, di Michele Cervantes. Per bocca del buono Don Chisciotte ei fa dire a un mestierante di letteratura, che affaticavasi a tradurre dal toscano un libro intitolato *le Bagattelle* che « colui il quale traduce dalle lingue facili, fu come chi mostri i tappeti fiamminghi dal rovescio, dove, quantunque si ravvisino le figure, nondimeno si veggono deturpati dai fili del tessuto. » E ciò diceva delle traduzioni fatte dall'una all'altra di quelle lingue, che hanno comune l'origine come rampolli di un medesimo ceppo, quasi sarebbero, per modo d'esempio, la italiana, la francese, e la spagnuola, nata dalla parlatura romanza ovvero dal corrotto latino; pensate adesso che avrebbe egli detto degli sforzi di uno scrittore che avesse voluto ridurre una poesia, scritta in dialetto catalano nella lingua letteraria e comune degli Spagnuoli.

Ho detto *ridurre*, e veramente questo è il vocabolo proprio per significare co-

siffatti lavori. E lo adoperai difatti col signor Gazzino, allorchè, chiedendomi consiglio intorno ai suoi primi saggi di traduzione del Meli, gli risposi schiettamente che coi poeti che hanno scritto nei dialetti delle varie provincie italiane, il miglior modo è quello di notare a piè d'ogni pagina le parole prettamente provinciali, e premettere, se si volesse, poche regole generali sui modi diversi di pronunciare un vocabolo comune a tutta la nazione e passato nel patrimonio della lingua dotta; dacchè in tutti i dialetti il fondo è lo stesso, la stessa la grammatica, la stessa l'indole, lo stesso il genio, e le differenze altro non sono che maniere diverse di profferire il medesimo vocabolo. Così renderebbe un gran servigio alla Italia uno scrittore toscano, il quale, raccolte le migliori poesie di tutti i principali nostri dialetti, le pubblicasse ponendovi a fronte una riduzione verbale in prosa fiorentina (intendo dire nella lingua che si parla in Firenze, non già in quella che si scrive dagli accademici o dai giornalisti, imperciocchè tra l'una e l'altra vi sarebbe la differenza che è tra un fiore di cencio fatto da una modista e un fiore vivissimo e fresco colto sullo stelo natìo) o delle note esplicative nel modo detto di sopra.

Le osservazioni generali che ho finora fatte, e in ispecie quelle sulla versione del chiarissimo Rosini, non sono strettamente applicabili al lavoro dello egregio Gazzino. Esso, volentieri lo ripeto, è fatto con tutta la coscienza d'onesto scrittore con lo affetto di chi, innamorato delle originali bellezze del suo poeta, s'ingegni di farle gustare ad altrui. Egli ha sempre inteso il testo, e, giovandosi dei consigli di un professore siciliano suo collega al quale si confessa gratissimo, si è posto in condizione da cogliere le più lievi sfumature del colorito del Meli. La sua versione si legge con diletto; e il lettore trasportato dalla eleganza della dizione e più ancora della scorrevolezza del verso, passa da un canto all'altro senza accorgersene, e giunge fino in fondo senza sentirsi stanco. E non è poca lode per un libro che accusa la mano giovanile del poeta, e le reminiscenze delle scuole, sì che, quantunque egli mostri bramosìa di spastoiarsene, non si rischia di farlo francamente perchè altri non reputi sfrontatezza ciò che in lui è lodevole audacia, e arcano impulso d'un genio che ami spaziare per gli aperti e svariati campi della fantasia e della natura. E però penso, nè temo d'ingannarmi, che se il signor Gazzino ha fatto sì bella prova nella più debole opera del Meli, avrà migliore argomento a mostrare il suo ingegno traducendo altro poema, come sarebbe, a cagione d'esempio, il *Don Chisciotte*.

Io non vi trascrivo un saggio di questa versione, perocchè credo fermamente che i vostri lettori abbiano avuto fra' mani il volumetto stampato dal Le Monnier; concludo quindi col rendere grazie, in nome della Italia, al prof. Gazzino, per averle fatto conoscere un poeta, che ella può collocare accanto ai suoi più illustri ingegni.

Pari gratitudine la Sicilia deve sentire per uno scrittore tedesco il quale ha tradotto nella sua lingua quelle che a lui parvero migliori fra le poesie del Meli. Il signor Ferdinando Gregorovius di Conisberga è uomo di fervidissimo ingegno, nè gli studii della erudizione gli hanno inaridito il cuore. Egli ha scritto una *Storia della Corsica* che è grandemente ammirata in Germania e fuori; e una fedele e forbita versione italiana di questa opera fra breve vedrà la luce in Firenze, mentre l'autore intende con tutto l'animo a scrivere una *Cronaca di Roma*, nella quale, anno per anno, egli racconta le vicissitudini della città un tempo dominatrice del

mondo. Nonostante che il Gregorovius goda nella eruditissima Germania reputazione per cosiffatti gravi lavori, i suoi concittadini lo pregiano maggiormente nella poesia, nella quale non sanno se più sia da ammirarsi il fuoco della fantasia o la bellezza del verso. Converrete meco che un ingegno ricco di coteste doti, imprendendo per inclinazione a tradurre un poeta, non poteva non fare opera egregia. E difatti tale è il volume dove egli raccolse e tradusse le più pregevoli opere del Meli fra le quali il difficilissimo Ditirambo. Ma mi domanderete: E come mai uno straniero poteva avventurarsi a voltare nello idioma tedesco lavori cotanto ardui come quelli che sono pieni di voci, di frasi, di modi affatto siciliani e quindi intraslatabili? A ciò potrei rispondere che il Gregorovius si apparecchiò al lavoro recandosi *in* Sicilia, non solo per imparare il dialetto, ma per visitare i luoghi che servono di fondo alle pitture del Meli, e per respirare l'aria stessa che respirava il poeta; e *quindi* potè immedesimarsi nel suo spirito e avvivarne la sua traduzione. Se non che è da notarsi che non sempre gli fu dato vincere tutte le difficoltà, e non rade volte *egli* ritiene nei suoi versi vari vocaboli siciliani, i quali sono intraducibili, e *debbono* ai lettori tedeschi *riuscire* come tante intarsiature di sostanza diversa, e prive di significato. A darvene un'idea, vi trascrivo i seguenti versi che serviranno di saggio a quelli dei vostri lettori che intendono la lingua alemanna:

> Amuri mi fa in pettu ticchi ticchi, ec.
>
> Die Liebe Macht in der Brust mir *ticchi-ticchi,*
> Der Sinn fuhlt in den Wind mir *ab hoe et abbucchi,*
> Die Liebste macht in dem Hals mir *nnicchi-nnicchi;*
> Weh mir! ich plazze wie ein *tricchi-tricchi;*
> Komm, denn ich mach' dir *salamilicchi;*
> . . . .
> . . . .
> Komm, mach' in dem Hals mir *tracchi-tracchi.*

Se ne togliete, però, queste invincibili difficoltà, il lavoro è ben fatto ed odo i Tedeschi concordemente affermare che la sopradetta versione, leggendosi come lavoro originale, riesce dilettevolissima. Il Gregorovius ha reso quindi inestimabile servizio al vostro gran poeta ed alla letteratura municipale della Sicilia, perocchè ne ragiona a lungo in un discorso premesso al volume. È vero che noi non possiamo assentire a tutti i suoi giudizi, e che la sua erudizione a voi riuscirebbe cosa trita e comune, non dimeno quelle pagine spirano puro affetto e somma venerazione per la vostra bell'isola.

L'avervi parlato del Meli mi tenterebbe a ragionarvi della letteratura municipale toscana, che in questi ultimi tempi è venuta in voga sì che i nostri giornalieri nei loro articoli umoristici ne fanno uso ed abuso. Ma il subietto è così grave ch'io stimo ragionevole, per non isfiorarlo, trattarne con qualche larghezza in altra mia lettera. Per ora voglio tenervi parola di due dei più notevoli volumi di recente venuti fuori nella biblioteca nazionale del Le Monnier.

Ercole Ricotti, lodato autore della *Storia dei Capitani di ventura*, ha pubblicato un non modico libro sulla *Vita e gli scritti del conte Cesare Balbo*. L'opera, alla quale egli dà il titolo di *Rimembranze*, perchè era amicissimo dello illustre defunto, è partita in cinque libri. Nel primo ragiona della famiglia e della prima

giovinezza del Balbo dal 1789 al 1821. Nel secondo delle sue prime sciagure politiche e delle opere da lui composte, dal 1821 fino al 1831. Negli altri due nomina ed esamina i vari scritti dal 1832 al 1847. Nell'ultimo tratta della vita politica del Balbo, dal 1847 al 1853. Il catalogo degli scritti abbozzati, lasciati a mezzo, e finiti di quell'egregio uomo, è una lunghissima lista da mettere paura, e un insigne documento che mostra la incredibile operosità di quell'austero intelletto. Eccone i più importanti:

Sul principio di legittimità.
Delle costituzioni dei vari Stati d'Europa dopo la caduta dell'impero romano.
Memoria intorno la rivoluzione successa in Piemonte nel 1821.
Sul sistema politico della Francia.
Sulla sollevazione della Grecia.
Sopra le condizioni d'Italia.
Pensieri ed esempi di morale e di politica.
Storia d'Italia dal 476 al 774.
Quattro novelle narrate da un maestro di scuola.
Traduzione delle opere di Tacito.
Alcune prove di drammatica, e vari abbozzi di scritti filosofici.
Pensieri ed esempi — opera diversa dalle sopranotate.
Frammenti storici e geografici intorno al Piemonte.
Novelle, drammi e poesie.
Lettere al Peyron sulla letteratura negli XI primi secoli dell'èra cristiana.
Della civiltà, e in particolare della moralità nel mondo antico e nel nuovo.
Appunti per la storia delle città italiane fino all'istituzione dei comuni.
Vita di Gregorio VII.
Vita di Dante.
Pensieri sulla Storia d'Italia.
Lo Straniero e le Notti della Canicola, dialoghi.
Tavole cronologiche della Storia d'Italia dall'anno 476 al 1840.
Idea della Civiltà Cristiana.
Autobiografia.
Meditazioni Storiche.
Le Speranze d'Italia.
Della fusione delle Schiatte in Italia.
Sommario della Storia d'Italia.
Pensieri e studii di Politica Italiana.
Lettere politiche.
Parole sulla situazione nuova dei popoli Liguri e Piemontesi.
Delle prime imprese d'indipendenza italiana.
Del disgusto del potere.
Dei destini venturi della diplomazia.
Aggiunte al Sommario della Storia d'Italia.
Saggi sul governo rappresentativo in Italia.
Delle rivoluzioni.
Della politica nella presente civiltà.
Della cristianità, volgente il secolo XIX.

E molte altre cose ch'io per non fare più lunga la filastrocca non nomino; le più notevoli fra le quali si vengono pubblicando dal Le Monnier, e, a quel che mi vien detto, saranno circa quindici volumi. Se bene o male facciano gli eredi e i teneri della gloria del Balbo io non so, ma mi par troppa roba; tanto più che dovrebbero far tesoro della opinione pubblica, la quale ha, qual più, qual meno, lasciato cadere nell'oblio le opere del Balbo per non rammentarsi che del *Sommario della Storia d'Italia*, libro che, al dire dello stesso biografo, è più un programma politico che un opera elementare di storia, e che perciò è in pericolo di perdere la sua popolarità potendo da un giorno all'altro comparire qualche altra opera in cui la storia nostra sia meglio intesa e più schiettamente e con maggiore eleganza raccontata. Nessuno io credo vi sia che ardisca negare che il Balbo aveva il vezzo non di alterare i fatti contemplandoli dal punto di veduta che maggiormente convenisse al suo proposito, ma di piegarli tirannicamente a principii nei quali si mantenne ostinatissimo, malgrado gli eventi che sopragiunsero copiosi a raddrizzare i suoi storti giudizi; il che rende quel compendio guida malsicura ai giovani che vogliono imparare la vera storia del nostro paese.

Adesso il libro è ricomparso in una nuova edizione con numerosi cangiamenti e con un'appendice che conduce il racconto fino all'ultimo anno della vita dell'autore. Ma il libro non per questo, cangiò aspetto, imperciocchè il vizio non era nelle parti, ma nel concetto generale. Nulladimeno sarebbe ingiustizia negare al Balbo la dirittura degl'intendimenti, essendo egli virtuosissimo uomo e intento sempre al pubblico bene; e la Italia dovrebbe esserle grata singolarmente per avere egli ai barbassori della letteratura mostrato con lo esempio non essere disonorevole a uno scrittore di gran fama il comporre libri per lo ammaestramento della gioventù. Che se questo benefico pensiero troverà modo di mettere le barbe nello intelletto dei più esperti ed eleganti scrittori nostri non correrà molto tempo e la Italia avrà libri di istruzione primaria suoi propri, e non patirà più la vergogna di accattarli traducendoli dal francese, dall'inglese e dal tedesco.

Dio lo voglia, e un gran passo per conseguire la buona educazione civile del nostro popolo sarà fatto!

Dallo STATO ROMANO [1]

Roma 15 ottobre

Chi non è amante di belle arti e di antichità resti a casa sua e non venga a Roma, giacchè in Roma d'altro non si parla che di antichità e di belle arti. Io che di queste gentili discipline ebbi sempre pieno il cuore, sempre torno a Roma con nuovo diletto perchè so di trovarvi sempre nuovi fatti estetici o archeologici da studiare. Per oggi anco incomincerò colli ultimi lavori del professor Francesco Orioli intitolati: 1° *Alba, il Settimonzio e Roma primitiva;* 2° *Le origini di Roma;* 3° *Delle tre prime tribù romane;* 4° *Nuove ricerche intorno a Servio Tullio* (Mastarna) *e di Roma, a Celio Vibenna, a Tarquinio Prisco, ad Anco Marzio;* 5° *Dell'agro vaticano aggiunto a Roma;* 6° *Che la guerra Sabina nell'incominciamento della Storia Romana non finì con un'alleanza a patti uguali ma che i Sabini vinsero ed assoggettarono i Romani;*

[1] Un egregio siciliano dimerante in Roma fornirà al *Poligrafo* da quella metropoli una corrispondenza. In aspettazione delle lettere del nostro concittadino, pubblichiam questa lettera che il Delâtre diresse allo *Spettatore* di Firenze, il quale è uno fra' giornali meglio scritti e meglio pensate d'Italia.

7° *Del latino rustico e della sua diversità dall'italiano*. Il professore Orioli consente a Niebuhr in tener per favolosa l'istoria primitiva di Roma quale ci vien narrata da Tito Livio. *Roma* (dal dorico *roma* che vale forza e fortezza) esisteva gran tempo prima dell'epoca assegnata da lui alla sua fondazione, e Romolo fu cittadino e non già fondatore di Roma, poichè se Romolo avesse fondato Roma l'avrebbe chiamata *Romulia* e non *Roma;* atteso che questo è il nome prototipo e quello il derivato. Lo stesso dicasi di *Remus* che è derivato di *Rema* nome di un castello posto sul monte Aventino, dal quale era oriundo Remo, come Romolo da Roma. Il senso di *Rema* sembrami *oracolo*, dal greco ῥῆμα e ῥῆμο.

Come mai, esclamerà forse il lettore, come è possibile che dal greco sian tratti i più antichi nomi del Lazio? Ecco in che modo si spiega tal mistero: Elleni e Itali sono fratelli. Discesi dalla stessa madre, cioè dalla stirpe indiana, lasciarono l'Asia a un'epoca differente e vennero a occupar il mezzodì del nostro continente allora deserto. Quando ciò accadde, i dialetti parlati da questi due rami dello stesso ceppo erano fra se somigliantissimi, e vicinissimi a quelli a noi noti coi titoli di dialetto dorico ed eolico. Quindi è che tanti nomi antichissimi di città e di province italiche sono greco pretto, come verbigrazia: *Roma*, che in dorico vale *forza*, *valore*, per lo che, nei misteri, Roma chiamavasi latinamente *Valentia*. *Oenotria*, paese del vino, da *oinos* vino; *Peucezia* paese dei pini, da *peuke* pino; *Umbria* da *ombria* (*chora*, sottinteso, paese piovoso); *Italia*, paese dei vitelli, da *italos* vitello; qualificazione che non sorprenderà se si rifletta che *Beozia* significa paese dei bovi; *Cilicia* paese dei bufali, *Egina*, isola delle capre (così *Capraea* da *capra*), ec. *Ausonia* da *aous*, calore, siccità, quindi *aur-un-cus* per *aus-un-cus* cambiata l'*s* in *r* come spesso succede quando l'*s* trovasi fra due vocali; *Sabinus* da *Sabos* adorator di Bacco; *Samnius* per *Sab-nus* dalla stessa radice cambiato il *b* in *m;* sicchè *Sabino e Samnito* sarebbero affini, per il senso, ad *enotrio*. Come da Roma derivò *Romulus* così da *Sicua* (o *sikya*) derivò forse *Siculus*, che avrebbe comune l'origine con *Sicione* (*Sikyone*) la famosa città della Corintia. Questo stesso metodo ci conduce alla etimologia di *Etrusco*. La forma greca e *Tyrrhen*, d'onde *Tyrrhenus*. Or questa voce non può derivare che da *tyrrhis*, *tyrsis* o *tyrsos*, che in latino suona *turris*, torre. La forma *tyrsis* produsse *tyrrhenus*, la forma *tyrsis* generò l' adiettivo *tyrs-icos* che fornì poi due varianti, cioè *tus-cus*, (tosco) soppressa per dolcezza la *r*, ed *etruscus* sia aggiunto l'*e* e trasposto l'*y*. La ipotesi che *etruscus* composto di *heteroiosci*, mi sembra inammissibile; e procede dalla erronea opinione che quel *cus* sia radicale, mentre è terminazione come in *fàlis-cus*, *os-cus*, *vols-cus*, *pris-cus*, ec. Secondo il principio da me accennato più sopra, credo dunque *etruscus* ampliazione di *truscus* o *turs-cus*, adiettivo etnico derivato da *turs-is* o *turris*, (in greco *tyrrhis* o *tyrsos*) che sarà stato il nome della prima città edificata da quel popolo dopo il suo arrivo in Italia.

Li Etruschi dominavano su tutto il littorale sino a Terracina (Trachynia); Roma e Rema erano castelli etruschi appartenenti ai Veienti, siccome pure li altri cinque colli che con quelli componevano il settimonzio. Dionigi di Alicarnasso lo attesta chiaramente: « Romolo, dic'egli, avendo vinto i Veienti, impose loro per pena che » cedessero ai Romani quella porzione di terreno irrigato dal Tevere nominata, » *septem pagi*. »

La lingua stessa dei Romani, poscia detta latina, altro non è che un dialetto dell'etrusco e dell'umbro.

Nell'origine i Romani furono divisi in tre genti, che per ciò chiamaronsi *tribus*, in dialetto umbro *trifur*, derivato da *trif* che vale tre. Queste tre tribù primitive avevan nome *Ramnes*, *Taties*, e *Luceres*. Io confesso non dividere l'opinione del professore Orioli, il quale nei Ramnes vede i Rasenes ossia Etruschi. Propenderei piuttesto per l'antica opinione che identifica i Ramnes coi Romani. Nei Taties io riconosco i Sabini. Giusta mi pare la assimilazione fatta dal signor Orioli dei Luceres coi Ligures.

La dissertazione intorno al latino rustico combatte vittoriosamente quell' assurda opinione sostenuta dai pseudo-filologi, che il dialetto toscano sia la lingua vernacola delli antichi. Basta dare una occhiata alle ragioni addotte dal professore Orioli per ravvedersi da tale errore. Il dialetto toscano si è formato nel tempo stesso che tutti li altri innumerevoli dialetti neolatini; e non da oggi ma già da più d'un secolo il Ducange ha dato alle stampe i monumenti che provano il graduale e simultaneo svolgimento di quei dialetti.

Molte sono le opere di scultura di che si sono arricchite le chiese di Roma da sette anni in qua. Lo scolture che più ne ha fatti è Tenerani. Di lui ho veduto il mausoleo della contessa Lante nella chiesa della Minerva, e quello di Gregorio XVI in S. Pietro Vaticano. Nello studio del Tenerani si vedono le statue di Pio VIII e del conte Rossi, destinate alle rispettive sepolture di quelli illustri personaggi. Il conte Rossi è vestito alla moderna come è il Balbo scolpito dal Vela in Torino, soli esempi ch'io conosca d'una tale infrazione alle regole del classicismo. Un'altra opera del Tenerani assai pregiata è una deposizione della Croce in alto rilievo che adorna l'altare della Cappella Torlonia in S. Giovanni Laterano, cappella che è costata un milione di scudi romani, e che è una delle meraviglie artistiche di questa metropoli. I depositi dei coniugi Torlonia genitori del principe di quel nome, sono lavori del Galli, altro insigne scultore dimorante in Roma.

Nel rimirare quei grandiosi monumenti io pensava al nostro egregio Pio Fedi, il quale qui troverebbe tante occasioni da fare spiccare il suo sommo ingegno. Roma è il vero seggio dei grandi artisti, perchè nelle famiglie patrizie non è ancora estinto l'amor delle arti, e perchè li stranieri doviziosi e istrituiti qui vengono a ordinare i lavori, di che fregiano le loro chiese e i loro palazzi.

Due antichi amici miei son mancati di vita dacchè non ho riveduto Roma. Dico amici miei e dovrei dire amici di tutti, perchè chi non li ha conosciuti? chi non ha salutati? Ma ormai sono cenere. Un uragano li ha abbattuti. L'uno sorgeva sul monte Celio, nell'orto dei Passionisti ed era il più bel palmista di Roma; l'altro vegetava nell'orto di Sant'Onofrio ed era la quercia sotto la quale Torquato Tasso riposava la stanca fronte durante il suo soggiorno in quel convento. Anche l'albero di Shakspeare è stato rovesciato dalle tempeste, come se l'invido cielo volesse distruggere tutte le memorie rimasteci dei poeti, in questo secolo unicamente dedito all'industria, al commercio, all'usura, alle vidimazioni de' passaporti e alle revisioni doganali.

Perlustrando le chiese e i palazzi di Roma non potevo a meno di osservare la frequenza delle opere di artisti toscani che a ogni passo s' incontrano. Mentre la Toscana mandava Leonardo a Milano a creare la scuola lombarda, mandava Michelangiolo a Roma a creare la scuola romana, nata da lui più che da Rafaele; poichè questi formò il suo nuovo stile dopo avere esaminata la cappella Sistina. I più bei palazzi di Roma son

dovuti ad architetti toscani: il Farnese a Giuliano da San Gallo; la Farnesina e il Massimi a Baldassar Peruzzi; la più magnifica cupola, i più sublimi affreschi, la migliore statua moderna, sono del Buonarroti. Chi potrebbe poi annoverare tutte le fatiche di Giotto, di Masaccio, del Botticelli, di Perin del Vaga, del Sansovino; del Pollaiolo, del Tribolo?

Dalla FRANCIA

Parigi, 25 ottobre

Anzichè scrivervi di cose, le quali non aveano che un interesse secondario per noi Italiani, ho creduto migliore spediente il tacermi; e d' altra parte ove pur avessi voluto seguire l'esempio dei corrispondenti dei giornali politici, non avrei potuto raccogliere in nessuno dei nostri *salons* letterari una frase, una parola che fosse una rivelazione per me, per voi e pei vostri lettori. I *salons* letterari, come i politici, come gli eleganti chiusero le loro porte nei mesi in cui tutto il mondo, che può correre, corre a quelli che per consuetudine si chiamano bagni, dove a tutt'altro si pensa che a bagnarsi. Che avrei potuto dirvi di Parigi io semplice mortale, costretto a rimanere in quest'ampia ed elegante Babele, dove tutto passerebbe inosservato, come vi dicea, ove l' ultima pagina del giornale non fissasse la fugace attenzione del pubblico su tutto e su tutti, sui Tom-Pouce che aspirano a divenir giganti, e sui giganti che perdono le loro atletiche forme morali, e si rimpiccioliscono fino a divenire dei Tom-Pouce? Che avrei potuto dirvi nei mesi estivi di questa Parigi, dalla quale emigravano le celebrità politiche, le celebrità letterarie, le celebrità artistiche, le celebrità cantanti, declamanti e danzanti? La stessa politica, che dalla conchiusion della pace fin ora non ha fatto che divenir sempre più sospettosa, fe' silenzio, ed i consigli dipartimentali assorbirono i *primiers Paris* della stampa periodica. E la quistione più importante trattata da questi consigli era quella intorno al decreto sottoposto al corpo legislativo, e diretto a modificare sostanzialmente le tariffe doganali, facendo da esse scomparire quella brutta parola *proibizione*, che fa a calci col progresso, cui la Francia è salita. Contemporaneamente nel Belgio si univano gli economisti di tutte le nazioni per discutere sul libero-scambio, ed io sperava poter intrattenere i vostri lettori di quanto vi fu discusso, supplendo così al silenzio, cui mi costringeva la miseria della cronaca francese, e del quale mi avete chiamato in colpa, facendomi cortese violenza perchè da esso uscissi, com'ora esco alla perfine. Ma il congresso degli economisti, che visse omiopaticamente in quanto alla durata della sua vita, e non certo in ragione delle feste e dei pranzi, fece poco o nulla, ed i consigli dipartimentali emisero un voto contrario al progetto governativo, meno il consiglio dell' Herault, presieduto dall'illustre Chevalier, che fiancheggiò quel voto con dei *considerando*, i quali riassumevano i principii della dottrina, professata dal valentissimo economista. La lotta fra il principio del bene e quello del male, come direbbe il Montanelli, sarebbe stata risoluta col trionfo del secondo, se l'imperatore non avesse presa la decisione di decretare, che dalle tariffe doganali doveva definitivamente esser cancellata la parola proibizione, assegnando l'anno 1861 come quello in cui questa grande riforma dovesse attuarsi. Se Montanelli farà una seconda edizione del suo poema la *Tentazione*, non dubito, che v'introdurrà anco questa novella lotta, che fu combattuta fra i li-

beri-cambisti ed i protezionisti, e forse sarebbe una nuova pagina del suo poema da annoverarsi fra le più logiche e ragionevoli. Ignoro se fino a voi sia pervenuto questo poema dell'esule italiano, che sui campi di Curtatone e Montanara acquistò fama di valoroso; ne dubito molto, a giudicarlo dalla difficoltà, colla quale qui giungono le cose vostre, sì che a noi riesce più facile aver notizie dalla Cina anzichè della Sicilia. Il vostro *Poligrafo* ha taciuto fin'ora di questo poema, e come di cosa italiana ve ne parlerò di proposito.

Il poema del Montanelli, *la Tentazione*, abbraccia nientemeno che diciannove secoli, e contiene la storia delle lotte tra il principio del bene ed il principio del male, personificati in Arimane ed in Oromaze. Secondo il concetto politico del Montanelli la libertà è un bene, la servitù un male, e Cristo ch'è il bene rappresenta la prima, Satana ch'è il male, rappresenta la seconda. Satana tenta Cristo dicendogli: *Tutti i regni della terra saranno tuo dominio se tu mi adori;* e Cristo risponde: *Sta scritto: adorerai un solo Dio.* Questa vittoria riportata sull' inferno viene inneggiata da un coro di angeli, nella quale la poesia lirica lampeggia spesso splendiente di belle immagini. Alla lotta fra Cristo e Satana segue quella fra il paganesimo ed il cristianesimo, che si termina col trionfo del secondo. Succede la lotta fra la chiesa e l' impero, ed allora Ildebrando, tentato da Satana, si sforza di acquistare il dominio del mondo. Innanti al rogo di Arnaldo da Brescia, Adriano I e Federico Barbarossa si giurano amicizia, e l'Italia si corrompe, e cadendo nella schiavitù vede senza commuoversi perir Savonarola nelle ardenti fiamme. Satana si direbbe vincitore, ma la speranza del Cristo è riposta nella riforma, poichè in Lutero rivivrà Savonarola. Macchiavelli soggiace egli pure alla tentazione di ristorare l'impero romano, ma egli non parteggia nè per *Cristo* nè per Satana; e la tentazione si sforza in ultimo di vincere Washington, il quale però esce vittorioso dalle insidie di lei, e l'inferno è sconfitto, Cristo trionfante, e Satana pentito innanti al suo vincitore impenna le ali fulgentissime, e purificato e rifatto dal perdono si raccoglie nei cori dei Cherubini.

Mi sono sforzato di riassumere in brevi parole la macchina di questo poema, e voi vi accorgerete che il Montanelli si è fatto seguace di quella scuola novella, la quale si sforza di applicare i simboli del cristianesimo alla politica, mutando il sistema filosofico delle dottrine religiose con fantastiche stranezze, che repugnano alla filosofia e cozzano coll' arte. In Washington, personificazione della forma repubblicana, il quale trionfa della tentazione, sì che l'inferno n'è debellato, il Montanelli volle rendere omaggio alla sua fede politica, quantunque egli abbia modificato in questi ultimi tempi il suo repubblicanismo; ma non è sui principii politici del poeta che deve versare la critica, poichè in nessun tempo più che in questo nostro sarebbe inopportuna, e dirò pure vituperevol cosa lo scendere in tale discussione. Guarderò adunque all'arte solamente, e ricorderò come la poesia tedesca pretese di riformare l'essenza sua propria allontanandosi da' Greci e da' Latini. La diversa indole nazionale consentì questo mutamento, e la poesia divenne espressione di quest'indole; ma per noi Italiani il voler seguire i Tedeschi sarebbe lo stesso che rinunziare alla nostra nazionalità poetica, per così dire, della quale dovremmo esser tanto teneri e gelosi quanto della nostra nazionalità politica. La filosofia civile, che secondo alcuni scrittori, forse più riveriti che meditati, è personificata nel

cristianesimo, ha aperto l'adito a questa serie di strane allegorie, che costituiscono la parte sustanziale del poema del Montanelli. Siccome Prati ha supposto nel suo *Gelone o la battaglia d' Imera*, che Satana abbia tentato i Cartaginesi ad invadere la Sicilia, e quasi per episodio fa le viste di credere che non si sia astenuto di usare dello stesso tranello verso i Greci, incitando Serse a rapir loro la libertà; così il Montanelli, moltiplicando vieppiù le stranezze che insopportabili riuscivano in Prati, le ha rese insopportabilissime ai pochi uomini che in tanto decadimento delle credenze e del gusto serbano ancora intatta la fede dei loro padri e l'inestinguibile favilla dell'arte. Sembra che l'Italia ai nostri tempi, con sommo disdoro di se stessa, attinga in fatto di poesia quanto vi ha di più corrotto, di più guasto e di più strano nella Germania e nella Francia; sembra che i nostri poeti, in un secolo che si vanta di tendere al vero e di voler tutto provato e dimostrato forse più che non converrebbe, abbiano dimenticate le leggi del verosimile insultando quasi alla capacità dei loro lettori. Inoltre Satana perdonato è un'esagerazione dell'Abadona del Klopstok, che dopo di essere stato condannato dall'immutabile divino giudizio per un non so qual pentimento e per certe lagrimette è perdonato delle sue colpe e divien puro e disposto a salire alle stelle. Non vi ha dubbio che nel Klopstock la cosa è strana; ma nel Montanelli diviene stranissima, poichè nell'uno si tratta di un diavoletto di secondo ordine, nell'altro niente meno che del principe dei diavoli.

Potrei allungarmi in molte altre considerazioni, se non credessi soverchio il farlo. Quanto alla forma, i versi del Montanelli hanno alcuna volta qualche cosa di vaporoso e di mistico da sforzarti ad indovinare tutto un ragionamento, che sta rinchiuso nella studiata disposizione di undici sillabe; alcun'altra volta piegano in basso, e si direbbe quasi che a bello studio il poeta abbia voluto umiliar la sua musa, la quale, è pur debito confessarlo, si solleva di tratto in tratto dall'umiltà sua, ed esce in versi bellissimi.

E continuando a parlar di cose italiane, nel momento in cui è di moda il parlar d'Italia in Francia, non saprei se sempre con buona fede e con coscienza, vi annunzio la comparsa di un nuovo giornale scritto da Italiani in italiano. Il *Messaggere di Parigi*, è il nuovo periodico che l'avv. Bruzzi, credo Toscano, ha preso a pubblicare, e del quale non ho veduto che il solo numero di saggio, che certo non mi par cosa, cui si possa far plauso interamente. Al pensiero che lo ispirò debbo però applaudire pienamente, facendo voti perchè questo *Messaggere* abbia vita splendida e decorosa, e non sia una sterile voce che ricordi il nome d'Italia in un deserto.

Rivista politica

Ottobre

Quando parea oramai prossimo il tempo, in cui le porte del ministero degli esteri di Francia sarebbersi nuovamente dischiuse innanti ai plenipotenziari, che venivano a completar l'opera della pace, imponendole un novello suggello, che ne assicurasse più lungamente la durata, un' inattesa notizia, venutaci ad un tempo dall'Inghilterra e dall'Austria, ci annunzia che queste due potenze sono ben lontane dal consentire, che i plenipotenziari novellamente si riuniscano a Parigi. Un congresso finale è senza dubbio desiderabile, ma inopportuno, dice un giornale austriaco, perchè l'attuale diffidenza potrebbe produrre profonde complicazioni. La riapertura delle conferenze non è accettabile, dice un giornale inglese, poichè il trattato di pace non ha bisogno di novella revisione, e l'Inghilterra saprà difenderlo essa sola. Ambedue i periodici, ai quali togliamo queste frasi, vengon considerati come interpreti degli intendimenti della politica dei due gabinetti, ed a giudicarla da queste parole si direbbe prudente e cauta l'austriaca, battagliera ed altera l'inglese. Ma chi volesse, seguendo la cronaca degli avvenimenti, riconoscer le cause, che persuadono l'Inghilterra e l'Austria ad opporsi alle nuove conferenze, le rinverrebbe nel dissenso sopravvenuto fra queste due potenze e la Francia relativamente all'occupazione dei Principati Danubiani, non che su varie altre quistioni, delle quali appresso toccheremo. È indubitato che delle note furono scambiate sul proposito fra il gabinetto di Parigi e quello di Vienna, e, senza fermarci al loro presunto tenore, possiam con certezza asserire che il linguaggio delle francesi dovea esser molto risoluto, poichè la Francia stette fedelmente ai presi impegni nel congresso di Parigi, e le sue milizie evacuarono non pure la Crimea, ma benanco la Turchia, prima che fosse spirato il termine prefisso a questa intera evacuazione. L'Inghilterra richiamò le sue milizie, come pur praticò la Sardegna, ma l'ammiraglio Lyons sta sempre nel Bosforo con una squadra, la quale in questi ultimi tempi è stata rafforzata, e che spesso spinge i suoi navigli nel Mar Nero, per imporre alla Russia, la quale insiste sul possesso di Bolgrado e dell' isola dei Serpenti. È questa la ragion colla quale l' Inghilterra giustifica la permanenza dei suoi legni da guerra in quelle acque, che il trattato di Parigi precluse alla navigazione delle grossi navi delle marinerie militari, e notiam che quando le due quistioni, cui accenniamo, vennero in campo, fu detto che esse avrebbero potuto esser risolute facilmente a mezzo di trattative, e perderono allora quella importanza, la quale pare abbiano ora novellamente assunta. Quanto all'occupazione dei Principati, il gabinetto di Vienna la giustifica pure a mezzo di un trattato che vuolsi abbia conchiuso

col governo del Sultano, trattato del quale i giornali francesi con insistenza negano, mentre che con eguale asseveranza i giornali austriaci affermano la esistenza. In tali incertezze si era fin quasi al termine del mese di ottobre, quando ci giunse la notizia che il Divano con atto indipendente avea dichiarato di volere sgombre la Vallachia e la Moldavia dalle milizie austriache, sgombre le acque del Bosforo dai navigli inglesi, giusta quanto imponevano i trattati. La Turchia rivendicava con quell' atto la sua intera indipendenza, e parea avesse compresa la novella posizion sua rispetto ai potentati, dei quali pur troppo par destinata a subire le rivali influenze. Difatti questo stesso atto d' indipendenza venne considerato come un trionfo dell' influenza francese sulla inglese e sull'austriaca, trionfo passaggiero, poichè si conobbe più tardi, che la Turchia non avea richiesto definitivamente che la occupazione austriaca cessasse nei Principati, e che la squadra inglese abbandonasse il Bosforo, ma solo avea espresso il desiderio che potesse giungersi a tal normale condizion di cose.

Quanto vi fosse di vero in tali notizie, che a vicenda contraddicevansi, sarebbe ozioso ora lo investigarlo; una sola cosa non puossi revocare in dubbio, ed è chi il signor di Boutenieff chiese al ministero turco quando uscirebbero i grossi navigli inglesi dal Bosforo; che il ministero si rivolse al vice-ammiraglio Lyons, il quale dichiarò che vi rimarrebbe fino a tanto che fosse assicurata compiutamente l' esecuzione del trattato; che dopo questa risposta il ministro degli esteri Aalì pascià avea data la sua dimissione, la quale più tardi ritirò sulle istanze del sultano. Tal'è la condizion delle cose fino al giorno di ieri, giusta i dispacci telegrafici trasmessi da Costantinopoli; ma in tempi, in cui la politica par si compiaccia dei colpi di scena, è possibile che tal condizione si sia profondamente mutata, e nuovi ed impreveduti avvenimenti romperanno forse nel mese di novembre il mistero, nel quale cercan di chiudersi questi conflitti di opposte influenze, che impongono al Sultano i loro partigiani ed i loro protetti perchè venissero a sedere nel suo consiglio, e facessero trionfare una politica oggi favorevole agl' interessi di una potenza, dimani favorevole a quelli di un'altra.

Fermiamoci un istante ancora su questi avvenimenti, affin di porre in chiaro per quanto è possibile gl'intenti della politica delle grandi potenze, che si contrastano la preponderanza a Costantinopoli. La Francia vuole che cessi l' occupazione dei Principati, e vuole la Russia che le navi inglesi uscissero dal Bosforo; l'Inghilterra al contrario par decisa a mantenervele fino a che il trattato di Parigi abbia piena esecuzione, e par decisa l'Austria a non evacuare i Principati per le ragioni stesse messe innanti dall'Inghilterra, e forse pure perchè forte del consenso della Turchia. Partendo da questi fatti cerchiam ora di determinare, come loro conseguenze, qual siano le condizioni politiche dell'Europa allo spirare del mese di ottobre.

L'alleanza anglo-francese, così indissolubile durante la guerra, pare non lo sia più allo stesso grado d'intimità dopo la conchiusion della pace. L'imperatore dei Francesi, al quale applaudivasi con tanto entusiasmo dalla stampa inglese, ora invece vien fatto segno ad articoli, contro il cui tenore ha lanciato una protesta abbastanza vigorosa il *Moniteur*. Fra' giornali inglesi, cui legasi maggior importanza, il solo *Morning-Post*, considerato come organo di lord Palmerston, ha fatto eco alle parole del giornale officiale di Francia, il che indurrebbe a credere che così a Londra come a Parigi i gabinetti siano in pieno accordo; ma questo accordo non esiste di fatti che nelle

colonne dei giornali semi-ufficiali, od almeno è certo che le due potenze considerano sotto diverso punto di veduta alcune delle quistioni, che esercitano attualmente l' attività della diplomazia. La Francia sta con la Russia nel voler che cessi la occupazione dei Principati, il che pare voglia pur la Prussia; l'Inghilterra invece si è avvicinata all'Austria, fiancheggiando le ragioni che questa potenza mette innanti per non richiamare le sue milizie, ragioni che valgono a giustificare la permanenza dei suoi navigli nello stretto, che il trattato di Parigi chiuse ai grossi legni da guerra. Questi ravvicinamenti sono l' inizio di novelle alleanze? Ma sarebbe un precorrere arditamente gli avvenimenti, ed un uscire dal nostro cammino esaminando le probabilità favorevoli e contrarie ad ammettere od a respingere che novelle alleanze sorgeranno. I fatti certi, prodottisi nel mese di ottobre non lascian dubbio di sorta intorno al dissenso che esiste fra l'Inghilerra e la Francia in certe quistioni politiche nel novero delle quali abbiam ricordata quella ch'è forse la principale fra tutte, in modo opposto considerata dalle due potenze ; ma altre secondarie pur ve ne sono, che nel lor complesso crescono le difficoltà del momento. Ed appunto perchè l' Inghilterra teme che tali quistioni possano esser risolute dalla maggioranza dei plenipotenziari in opposizione alle sue vedute, si è decisa ad osteggiare la riunione di un novello congresso, ponendo innanti tali condizioni che sarebbe stato impossibile lo accettare. Dalle nuove conferenze, avrebbe detto l' Inghilterra , deve esser esclusa la Russia , come se in esse non fosse direttamente e più che ogni altra potenza la Russia interessata. Che se nella vertenza relativa all' isola dei Serpenti non vediam quali ragioni possa mettere in campo questa potenza per pretenderne il possesso, quando che tutti i precedenti sono contrari alle sue pretese, al contrario nel reclamare Bolgrado, essa si appoggerebbe all'articolo ventesimo del trattato *di Parigi*. Ognun vede di leggieri quanta ingiustificabil dimanda sarebbe quella *di eliminare la* Russia da un congresso, in cui dovrebbero derimersi le difficoltà insorte nel dar esecuzione a quel tratto, cui ebbe tanta parte; e più che un congresso di potentati, i cui diplomatici discutono per derimere le vertenze esistenti, sarebbe quello un tribunale, che dalle stanze del ministero degli affari esteri di Francia pronunzierebbe il suo giudizio, al quale la Russia dovrebbe sottoporsi. E la irragionevolezza di questa proposta trova nell'ultimo congresso la sua stessa condanna. Appunto perchè bisognò modificare la convenzione denominata degli stretti, alla quale la Prussia sottoscrisse, fu creduto indispensabile l' invitarla a sedere nel congresso di Parigi, il quale se compiuta l' opera della pace europea avesse assunto più grandiose proporzioni, avrebbe allontanate molte delle difficoltà, che sono all'ordine del giorno.

L'avvicinamento operatosi fra l'Austria e l'Inghilterra ha pure prodotto un mutamento nel linguaggio dei giornali governativi inglesi, i quali dopo avere con interminati articoli sostenuta la necessità che la Moldavia e la Vallachia formassero un solo stato rumeno, ora sostengono in opposizione ai giornali governativi francesi che questa unione è impossibile, poichè essa favorirebbe i disegni della politica russa. Quanto la Sublime Porta sia avversa a questa unione lo mostrano le *note*, i memorandi ed i dispacci che Aali pascià diresse ai suoi agenti diplomatici all'estero, non che alle grandi potenze occidentali, ond'è a dedursene che anco *in tal* quistione la Francia si trova ravvicinata alla Russia, mentre che dalla parte oppo-

sta trovansi l'Austria, l'Inghilterra e la Turchia. E stando alle assicurazioni del corrispondente viennese della *Gazzetta di Colonia* la Russia non troverebbe nella Francia quell'opposizione, che il suo disegno di elevare alcune fortezze nella Finlandia trova nell' Inghilterra, donde n' è derivato uno scambio di note fra' gabinetti di Londra e di Pietroburgo. E a non dir più, vuolsi che la Francia inclini a far cessare l'occupazione della Grecia; che l'Inghilterra persista a mantenervela; che l'Austria vi consenta, perchè l'Inghilterra a sua volta non osteggerà l'occupazione austriaca delle legazioni romane, occupazione, che se non è del tutto cessata, si è ristretta a Bologna ed Ancona.

Ma non son queste solamente le quistioni politiche, che più preoccupano l'Europa. Gli avvenimenti del Neuchâtel hanno inasprito la vertenza esistente fra la Svizzera e la Prussia, la quale vuol rivendicare il suo diritto di sovranità su quel cantone, che nel 1848, lacerato il patto che lo univa alla corona prussiana, entrò libero da ogni impegno a formar parte della confederazione elvetica. Il congresso di Vienna ricostituendo, qual'era per lo innanti, il principato di Neuchâtel, ne assicurò il possesso al re di Prussia, ai suoi eredi e successori, annettendolo alla Svizzera e formandone un cantone della confederazione. Nel 1848 i radicali del cantone di Vaud, invaso quello di Neuchâtel, rovesciarono il governo esistente, e colla violenza ruppero i legami che univano quel principato alla Prussia. Nel 1852 il re di Prussia indirizzavasi diplomaticamente ai gabinetti di Parigi, di Vienna, di Londra e di Pietroburgo, i cui plenipotenziari riuniti sottoscrissero il 24 maggio un protocollo, che contiene un novello e formale riconoscimento dei dritti, che il monarca prussiano ha su quel cantone. Dopo gli ultimi avvenimenti, dei quali fu teatro il Neuchâtel, il gabinetto di Berlino diresse un dispaccio circolare agli stati della confederazione alemanna affin di deciderli ad appoggiare la proposta, che avea intenzione di fare alla dieta germanica, invitata ad aderire ai principii espressi nel protocollo di Londra del 24 maggio 1852, ed a fiancheggiare le pratiche dirette a far che cessi la istruzion giudiziaria contro gli autori degli ultimi commovimenti.

Dalle quistioni che hanno un interesse generale passiamo ora alla cronaca politica del mese di ottobre, in cui la Spagna offre avvenimenti, che han recato radicali mutazioni in quello stato. Al ministero O'Donnell è sottentrato il ministero Narvaez, il quale ha distrutto l'opera del gabinetto precedente, come il gabinetto O' Donnell avea distrutto l'opera del gabinetto Espartero. Da lunghi anni la Spagna passa a traverso di questi mutamenti, i quali, perchè spesso repentini ed inaspettati, hanno insanguinato il paese, destando a riprese gl'impeti della guerra civile. Oggi la Spagna è ritornata là, dov'era giunta nel 1845, dove il maresciallo Narvaez si era adoperato a farla giungere. L' atto addizionale alla costituzione, elaborato dal gabinetto O'Donnell, è stato distrutto; annullata senza riserva la vendita dei beni ecclesiastici; restituito in pieno vigore il concordato conchiuso colla Santa Sede; revocata a novella vita la legge repressiva della stampa; in una parola nulla più rimane che possa ricordare l' ultima rivoluzione. Fra' quali provvedimenti, adottati dal nuovo ministero, v' ha quello che dischiude le frontiere della Spagna a tutti gli esuli, e che perdona a tutti. Dal che possiam dedurre non esser ritornato al potere il maresciallo Narvaez recando quell'intolleranza, ch' è la peggiore fra tutte le politiche, e quella reazione, la quale si ubriaca dei momentanei trionfi, e non

volge lo sguardo all'avvenire, attingendo dal passato utili insegnamenti. Applaudiamo a questa moderazione, sempre feconda di felici risultamenti, ed auguriamoci che essa abbia a produrre i suoi frutti salutari; applaudiamo a questo spirito di conciliazione, che riunisce tutte le forze, e di tutte fa sostegno al trono, sul quale siede una regal donna nel fiore degli anni, di animo virile nelle sventure pubbliche e private che l'han colpita.

Ma nel giorno in cui il maresciallo O'Donnel ritorna al silenzio della vita privata, sarebbe ingiustizia il disconoscere quei titoli, che egli ha alla riconoscenza della nazione. L'ardire col quale si slanciò per sostenere il trono minacciato fu eguale a quello con cui lo avea salvato quando passioni scapigliate si avventarono per iscalzarlo dalle sue basi, disconoscendo la più grande fra le prerogative della sovranità. Il maresciallo Espartero ben può rivendicare per se una porzione di questi vanti, e certo che sarebbe la peggiore delle ingratitudini quella di dimenticare i servigi, che quest'uomo ha reso alla sua sovrana ed al suo paese in momenti difficili, quando le passioni più scompigliate aveano dischiuso un baratro profondo, che avrebbe col trono ingoiata la religione e le società. Nello stato di tranquillità, che oggi sorride alla Spagna, se v'ha preoccupazione pel ministero, essa non istà nelle interne complicazioni politiche, bensì in quelle economiche, le quali non possono essere scongiurate da' governi, ma che questi hanno il dovere di alleviare, seguendo i suggerimenti della scienza, e non i capricci o meglio le antiche consuetudini, figlie di quell'ignoranza che ingigantisce il male, perchè non sa trovare che rimedi impossenti. La quistione delle sussistenze difatti è quella che più preoccupa il ministero spagnuolo, e dai provvedimenti dati ben si può valutare con quanto ardore si adoperi ad allontanare ogni dì i tristi effetti di una crisi, che per la gran parte trae origine da cagioni a nessuno incolpabili.

Se la crisi alimentare travaglia la Spagna, quella monetaria fattasi sempre più gigante travaglia l'Europa intera, e maggiormente gli stati, dove l'oro e l'argento vennero simultaneamente adoperati nella monetazione. Cagion fondamentale di questo fatto è l'abbondanza dell'oro, la quale sarebbe stato un vero beneficio se le leggi non avessero determinato anteriormente il rapporto legale fra il valore di questo metallo e l'argento. Cresciuto l'oro in tanta copia, gli effetti che ora si sperimentano da questo enorme aumento erano inevitabili. La moneta servendo alle transazioni in ragione del suo valore, e non in ragione della sua quantità, ne conseguì che l'aumento della massa dell'oro non richiesto o non assorbito immediatamente dai bisogni della circolazione produsse necessariamente un ribasso nel valore di ciascuna unità monetaria. Da qui si derivò l'alterazione del rapporto legale fra l'oro e l'argento, perciocchè il ribasso che il primo subì nell'unità monetaria produsse favore all'argento, nel quale metallo il commercio non vedeva il pericolo di un progressivo ribasso come nell'altro metallo. Quindi alcuni stati si affrettarono a demonetizzare l'oro, ed i Monte-Cristo del commercio bancario se ne disfecero per conservare l'argento, mentre che l'esportazione della moneta si è fatta a preferenza di quella di oro. Per tali cagioni la ricerca dell'argento, avendone elevato il valore, ha mutato le relazioni legali, che esistevano fra' due metalli preziosi, ed ha prodotto la crisi, che ora si sperimenta. E comechè questa sia la principale fra le cagioni economiche produttrici su tutti i gran mercati d'Europa della scarsezza del numerario, che ha scemato l'efficacia del credito, pure molte altre ne esistono, le quali hanno ingigantito il male, che travaglia l'industria ed il commercio. Ricor-

deremo le enormi spese per una guerra combattuta con gigantesche forze; i falliti ricolti, onde fu forza supplire alla deficienza che sperimentavasi col mezzo di straordinarie incette in paesi, i cui prodotti doveansi pagare con numerario; il caro dei prodotti del suolo, effetto della scarsa produzione, e pel quale arricchirono le classi agricole, delle cui mani lentamente e per gradi il denaro vien rimesso in circolazione; ed in ultimo l'immense svolgimento delle imprese industriali, fattosi stragrande per la conclusion della pace, onde una gran parte del capitale circolante venne ad esser trasformato in capitale stabile.

La Francia ha dovuto provare più sensibili gli effetti di questa crisi per effetto della gran parte che prese alla guerra e delle ingenti somme che dovè erogare per sostenerla, ed in ragione della enorme quantità di oro monetato, non che per quella febbre di speculazione, la quale invase tutte le classi della società e le spinse alle più arrischiate imprese. L'esposizion finanziera fatta dal ministro all'imperatore dileguò fino ad un certo punto i timori che si legavano all'avvenire, e mostrò che le difficoltà del momento potranno esser superate, come lo furon in parte quelle derivantesi dall'elevato prezzo delle pigioni, sì che parve per un istante minacciata la tranquillità pubblica, e dal rincarimento nel prezzo dei viveri.

Alle preoccupazioni prodotte dalle difficoltà economiche vennero in Francia ad aggiungersi le preoccupazioni politiche, le quali fecer temere che le prime potessero aggravarsi per effetto delle seconde. Abbiam detto innanti quali fossero i sintomi apparenti delle divergenze manifestatesi nella politica dei due gabinetti, e ben si comprende quanta importanza debba annettere la Francia alla sua intima unione coll'Inghilterra, e viceversa. La novella proroga del parlamento inglese è una pruova che il ministero comprende le difficoltà di una posizione, la quale non ha nulla di certo e di definito, ond'è che spera nel tempo, poichè convinto che questo stato di tensione fra le due potenze non potrà durar lungamente, e che senza molto indugio dovrà cessare. La stessa crisi monetaria, della quale abbiam discorso, aggiunse più di valore alla unione delle due potenze, poichè gl'interessi dei due paesi si trovarono così intimamente legati da rivelare sempre più la necessità della unione politica. Quindi gli sguardi della Francia si sono rivolti negli ultimi giorni di questo mese quasi istintivamente verso Compiegne, dove l'imperatore si circonda di tutti i suoi ministri, di tutto il corpo diplomatico, e delle più grandi celebrità francesi e straniere, che si trovano a Parigi. Le feste, le rappresentazioni teatrali, le cavalcate, i pranzi, le cacce, e tutte le magnificenze di quella imperial residenza, non bastano però a nascondere lo scopo di quel convegno, al quale si lega da tutte parti una grande importanza politica. I rappresentanti delle estere potenze, assenti da Parigi, si erano affrettati di ritornarvi allo invito che l'imperatore avea lor diretto di recarsi a Compiegne, dove il più assiduo fra gli ospiti imperiali, anzi il solo che vi faccia permanente dimora è lord Cowley. Il conte di Persigny dopo aver sieduto alla mensa della regina Vittoria, prende da lei congedo per recarsi a Parigi, e tutto questo accorrer di diplomatici induce a credere che col finir delle cacce clamorose cesserà pure quell'incertezza, che pur troppo esiste nelle relazioni politiche delle grandi potenze, sì che secondo tutte le probabilità il mese di novembre, in cui stiamo per entrare, sarà un mese di grandi rivelazioni.

E questa incertezza non esiste solamente nelle quistioni di ordine generale, ma

in tutte le quistioni particolari, che trovansi, come si suol dire, all'ordine del giorno. La vertenza relativa ai ducati dello Schleswig Holstein continua a preoccupare i governi della Germania, e solleverà gravi e difficili quistioni nella Dieta germanica, la quale riprender dovea oggi i suoi lavori. Nella Svezia la scelta dei capi di sezione fatta dagli ordini della nobiltà e della borghesia, i quali insieme a quello del clero ed all'altro dei paesani costituiscono i quattro ordini della Dieta svedese, tale scelta diciamo annunzia una lotta fra il partito dell'opposizione ed il partito conservatore. Nel Lussemburgo la camera dei deputati si aggiornò dopo aver emesso un voto avverso al ministero, donde n'è venuto novello alimento alla controversia esistente relativa alla revisione dello statuto. In Olanda la quistione suscitata dalla legge sull'insegnamento non ha fatto verun passo che possa far creder avvicinarsi al suo termine il dissidio insorto fra la seconda camera degli stati generali ed il ministero. Nell'Annover le modifiche recentemente introdotte, e quelle che il governo divisa introdurre nella costituzione del 1848 continuano sempre a mantenere sospesa l'opinion pubblica, non pure in quello stato ma benanco negli altri della Germania, la quale non può vedere con indifferenza il movimento di trasformazione che pare voglia subire lo Zollverein. Le trattative pendenti da dieci mesi intorno ai dritti che la Danimarca percepisce sui navigli che passano il Sund non han prodotto finora verun risultamento, e la quistione si agita sempre ora con favorevoli, ora con avverse probabilità di felice esito. La successione al trono di Grecia, posta *in campo* nuovamente in questi ultimi mesi, non ha fatto un sol passo decisivo, ed in quel regno come in Turchia le grandi potenze si sforzano di assicurare la propria influenza su di un gabinetto, che procede nella via governativa peritando ad ogni passo. Nella Svizzera la costruzione di una ferrovia ha impegnati i partiti rivali in una lotta, che parea avesse dovuto assumere grandi proporzioni. Nella Prussia finalmente si è creduta probabile una crisi ministeriale, che nell'attuale condizion politica dell'Europa giungerebbe molto inopportuna.

Il mese di ottobre sen va senza aver definito veruna delle quistioni pendenti, il mese di novembre è atteso con ragionevole sollecitudine, poichè si aspettano da esso delle rivelazioni, le quali valgano a porre in chiaro le incertezze, che tengon sospesi gli animi. Aspettiamole queste rivelazioni tranquillamente, ed auguriamoci ch'esse dissipino quelle nubi, le quali abbuiano l' orizzonte; aspettiamole, ed auguriamoci ch' esse sian tali da consolidar quella pace, ch'è stata conquistata a prezzo di tanti sacrifici; aspettiamole, ed auguriamoci che esse ci mostrino, come i fecondi principii novellamente proclamati non abbiano ad essere offesi dalla violenza, che sacrificherebbe i dritti e la indipendenza delle nazioni. In tanto affaccendarsi di diplomatici, in tanto incrociarsi di dispacci, di note, di circolari, non potremmo non riconoscere gl'indizi del bisogno imperioso di dare un assetto definitivo alle vertenze, che preoccupano attualmente la politica. Difficil problema si è questo, lo sappiamo, ma la stessa sua difficoltà non permette che ne possa esser indugiata la soluzione ad un tempo remoto, il che varrebbe lo stesso che perpetuar l'incertezza, nella quale versiamo.

Con tali auguri chiudiamo la rassegna del mese di ottobre, la quale potrà sembrare incompleta, qual essa è veramente; ma quel che dicevamo ora volge un mese, con più ragione possiam ripeterlo oggi, e la riserva che allora ci siamo

imposta, è adesso a mille doppi un dovere, anco se alla stampa fosse consentita per legge quella larghezza, che la tolleranza governativa ha sempre lodevolmente consentita, quantunque volte gli scrittori si son fatti a discutere gl'interessi del paese, tranquillamente, riposatamente, desiderosi di procurare il bene e di evitare il male. Noi dovremmo uscire da questa discussion tranquilla e riposata per discorrere di una quistione, che può essere giudicata dalle note scambiate fra' governi del regno delle due Sicilie, di Francia e d'Inghilterra, e che nol sarà certamente dalle indecorose filippiche del giornalismo inglese, il quale della quistion politica fu una quistione personale. Alla circospezion nostra non potranno non consentire, se non coloro i quali giudicano delle cose a seconda delle lor passioni, e non secondo gl'immutabili principii della giustizia e dell'onestà, principii che in politica dovrebbero rimanere invulnerati, se vuolsi che la politica rimanga, qual dovrebbe esser, quale non è sempre, morale nei suoi intenti, e non egoista, non puntigliosa, non corriva a sacrificare al proprio trionfo i diritti degli altri. Noi dunque ci arresteremo a questo punto, facendo dei voti perchè si dilegui ogni cagion di dissidio, e perchè si ritorni a quelle condizioni normali temporaneamente cessate, e che solo rendon possibile il progredire su di una via che conduce a prosperità vera. Aspettiam dunque tranquilli, che la quistione, cui alludiamo, entri in questa ultima fase desiderata da tutti, ed allora, meglio che adesso, potrem rivolgere uno sguardo sui fatti compiuti riassumendoli nei loro scambievoli rapporti, nei loro vicendevoli legami. La tranquillità e la concordia, alle quali facciamo appello non sono nuove per noi, che abbiam veduto sorridere miti tempi a queste nostre contrade, cui fu assicurata la più intera sicurezza fecondatrice e tutelatrice ad un tempo degli interni traffichi. È questo un fatto benefico, ed i beneficii che da questo fatto innegabile scaturiscono possano esser lungamente assicurati a questa terra, alla quale recherebbero mortal ferita erramenti, sotto tutti i rapporti condannabili.

31 ottobre **Ventimiglia**

Notizie compendiate

intorno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Terapeutica

Ciò che di meglio e con più probabilità di successo si può desiderare in medicina, si è rannodare, il più intimamente che puossi, la nosologia e la terapeutica. Grave argomento che ha stemprato più di un cervello. Qui sta il segreto « trovar modo come curare con si-« mili rimedi le malattie che hanno in comune « il genere o la specie nosologica, o in altri ter-« mini come trar profitto dalla determinazione « della piazza nosologica di una malattia per « decidere della scelta de' rimedi onde attac-« carla : o meglio come fissato il carattere ge-« nerico o speciale della malattia, trovare nel « suo contrario il genere o la specie terapeu-« tica corrispondente.»

Ecco i vantaggi che in tal guisa procedendo si avrebbero:

Si farà tesoro delle idee discrepanti, che si urtano e si fanno guerra nelle teste de' medici per ottenerne un misto di una sola ed unica natura. Si ribadirà il principio proclamato da Galeno del « *contraria contrariis curantur* : spogliandolo delle sottigliezze dialettiche nelle quali venne insozzato. Si rivendicherà l'umo-rismo degli antichi poggiandolo su basi più solide; si ridurrà il solidismo esagerato di Pinel attemperandolo alle opinioni contemporanee: si trarranno dal dualismo di Brown quelle utili induzioni che sono compatibili col progresso della medicina organica, la quale scrollò sin dalle basi il dinamismo tropp'oltre spinto: si allargheranno i limiti della troppo angusta farmacologia, la quale poco mancò che non sparisse sotto l'impero della medicina fisiologica: si darà un colpo decisivo alla naufraga omiopatia, i cui ultimi vagiti trovano solo un eco nelle menti disordinate, le quali non hanno smentito i vituperi che la fama loro appone, si ricostituirà l'edifizio dell'ecclettismo, a cui sono principalmente rivolti gli studi dell'età presente, sorretti da' travagli dell'anatomia patologica e della chimica organica.

Una classificazione che offrendo come in un quadro tutti i medicinali, metterebbe in chiaro la loro maniera di agire, e quindi il bene che l'arte di guarire potrebbe *trarne, riunirebbe* le più favorevoli *condizioni per essere* anteposta a tutte le bizzarre e fastidiose farmacologie, che con tanto danno della scienza e della umanità si sono a chiusi occhi sino a' nostri tempi adottate.

Ecco in proposito di ciò quel che mi è dato sol di proporre.

La modificazion della vita aver luogo sotto l'uso di medicamenti è un fatto, sul quale è forza convenire. Or siccome la vita, finchè la non si conosca nella sua essenza, è una espressione convenzionalmente adoperata per significare i fenomeni dei corpi organizzati, e questi vengono costituiti da doppio genere di funzioni, le une alla composizione, le altre alla decomposizione della materia organica indiritte, i medicamenti non possono altrimenti modificare la vita che inducendo delle alterazioni nel processo di assimilazione e disassimilazione. Le alterazioni poi che ci è permesso d'indurre in siffatte azioni vitali, non possono dare altro prodotto, che non sia o l'aumento o la diminuzione o il disturbo.

Da questo emana la classificazione degli agenti farmacologici la più semplice e naturale, per quanto io mi sappia:

Classificazione terapeutica

Classe I. Medicamenti che aumentano, diminuiscono, sturbano il processo di assimilazione.

— II. Medicamenti che aumentano, diminuiscono, sturbano il processo di disassimilazione.

Classe I

Gen. 1.° Tonici; stomachici; analettici; pettorali, ristorativi.

— 2.° Atonici; lassativi; sedativi; emollienti, narcotici.

— 3.° Specifici.

Classe II

Gen. 1.° Eccitanti; permanenti o nervini, non permanenti o diffusibili, speciali delle vie mucose o irritanti (emetici, purganti, espettoranti) delle secrezioni naturali (idragoghi, diaforetici, sialogoghi, colagoghi, diuretici, spermatopei, galactofori, delle esalazioni accidentali morbose ed abituali (epispastici, cauterizzanti emmenagoghi).

— 2.° Astringenti delle varie esalazioni e secrezioni o ripercuzienti (lattifugi, risolventi, cicatrizzanti, anti-emorragici).

— 3° Specifici.

Prof. M. PANDOLFINI

Intorno ad alcune memorie economiche pubblicate del prof. Bruno

Nel rendiconto della operosa e dotta Accademia dei Georgofili di Firenze leggevamo le seguenti parole del ch. Antonio Salvagnoli, onorevolissime per un nostro egregio concittadino.

«Il signor professore Giovanni Bruno di Palermo, ci ha inviato in dono molte sue memorie economiche pubblicate di recente con le stampe; merita somma lode l'egregio professore, per la cura che prende di insinuare nel popolo e nel governo i buoni e veri principii dell'economia pubblica; e noi che difendemmo la libertà commerciale, quando eravamo soli a possederla e facemmo ogni sforzo per propagarla, leggiamo con sorpresa ed insieme con compiacenza le memorie del Bruno e singolarmente quelle sul *sistema doganale in Sicilia* e *sul libero paneficio* e *sulle mete*. Quelle verità che sono riconosciute da tutti i Toscani, quei principii, che sono in vigore fra noi da oltre settanta anni, per opera delle savissime leggi Leopoldine, e che tanti benefizi hanno arrecato universalmente, appena si incominciano in Sicilia a insegnare liberamente, ed in piccolissima parte timidamente ad attuare.

«Rallegriamoci adunque che la verità si faccia ogni giorno più strada, e le barriere create dalla politica commerciale di isolamento, per opporsi al libero cambio tuttora mantenuto in alcuni stati dai pregiudizi, cadano per la sua forza. Rallegriamoci con i valenti economisti che affrettano questo desiderato momento con i loro studi ed i loro scritti, e certo fra questi tiene un posto distinto Giovanni Bruno.»

Ripetendo queste lodi sincere non possiamo far passare senza una nota quelle parole, colle quali il chiarissimo Salvagnoli dice che i *principii della scienza si cominciano appena in Sicilia ad insegnare liberamente, ed in picciolissima parte timidamente ad attuare*. L'insegnamento della economia politica data da lungo tempo in Sicilia, e le opere del Balsamo, del Sergio, del Sanfilippo e quelle del Ferrara fan fede che questi studi non son nuovi fra noi, e che le verità della scienza si son sempre liberamente annunziate da una cattedra, sulla quale siede con tanto plauso il prof. Bruno. Se tali verità sfolgorano ai nostri tempi di più vivida luce, ciò si deriva dai progressi fatti dalla scienza, e mercè l'aiuto dei fatti, di cui va corredata; ed è consolante il vedere come queste verità, proclamate in 12 anni d'insegnamento dal nostro professore, comincino a farsi strada nelle masse, nelle cui mani gli scritti di applicazione pubblicati dal prof. Bruno servono a far valutare tutta la importanza di tali verità ed i benefici che potrebber derivarne dalla loro attuazione. Sapientemente diceva il Marchetti che l'attuazione dei principii economici si opera timidamente, poichè bisogna attendere che l'opinion pubblica sia illuminata sulla loro efficacia, al quale scopo lavora indefessamente il prof. Bruno; ma questo lavoro continuo non implica, che l'insegnamento cominci ora appena in Sicilia, dove da gran tempo due cattedre di economia esistono: numero non certo ristretto ove si rifletta che due pur ne esistono in tutta la Francia.

D.

Lettere inedite di Metastasio

Dall'egregio principe di S. Elia abbiamo a-

vuto carissimo dono in trenta e tre lettere inedite del Metastasio, le quali non vogliono solamente essere tenute in pregio perchè scritte da tant'uomo, ma ancora perchè offrono alcune notizie intorno a certe piccole angustie della vita di lui, che poeta cesareo all'imperial corte di Vienna, per vari mesi ebbe a sperimentare gli effetti delle strettezze pecuniarie di quella corte. Ed il nobil uomo, che di queste lettere ci fece dono, le rinvenne in alcuni grossi volumi di manoscritti, raccolti dal conte Domenico Gravina, suo antenato, in Roma, dove visse in grande dimestichezza col pontefice Benedetto XIV, sì che potè aver alle mani molte carte preziose, che egli riunì in 14 volumi. In uno dei prossimi fascicoli del *Poligrafo* pubblicheremo queste lettere, che il Metastasio scrivea da Napoli e da Vienna a suo padre in Roma, ed esse saranno coordinate colle vicende della vita del poeta: lavoro al quale attende con amore e con solerzia il nobile ed erudito donatore. V.

Fede di battesimo del cardinal Mazzarino

In Palermo mostrasi ancora la casa, che fu dei Mazzarino, e nella quale abitò quel Giulio, che fu poi cardinale, e che a tanta possanza salì. E non mancan di quelli, i quali sostennero essergli stata patria Palermo, mentre che altri lo dissero nato in Roma, altri in Calabria e quanti furono scrittori a lui coevi in Pescina negli Abruzzi. Il signor Gabriello Cherubini pubblicò nell'*Album di Roma* (9 agosto 56; num. 25) la fede di battesimo del celebre ministro di Francia, onde non è più a dubitare, che *Giulio Raimondo, figlio del signor Pietro Mazzarini palermitano e della signora Ortensia sua moglie*, sia nato in Pescina. Ecco il tenore di questa fede:

« Testor et fidem facio ego infrascriptus canonicus et curatus ecclesiae cathedralis Marsorum sanctae Mariae Gratiarum civitatis Pescinae Marsianae dioecesis, qualiter perquisito libro baptizatorum penes me existente, et per me conservato in dicta ecclesia cathedrali, inveni inter alios baptizatos et in dicto libro descriptos notulam infrascriptam fol. 13 a tergo, videlicet: *Die 14 julii* 1602. Julius Raymundus, *filius domini Petri* Mazzarini *palermitani et dominae Hortensiae ejus uxoris, baptizatus est a me domino Paschale Pippi, eumque de sacro fonte baptismatis recepit Christina obstetrix civitatis Piscinae;* et in fidem et perinde ego Lauretus de Blasis Marinis, canonicus et curatus ecclesiae cathedralis praedictae, presentem notulam extraxi, scripsi et mea propria manu subscripti requisitus etc. Pescinae, die 12 augusti 1668. Ego Lauretus de Blasis Marinis canonicus et curatus manu propria etc.

« Suprascriptum dominum Lauretum de Blàsio Marino canonicum ecclesiae cathedralis Marsorum esse talem, quelem se facit in fide suprascripta, testor ego notarius Lucas Picchèrius civitatis Pescinae, et rogatus signavi requisitus. Laus Deo. Adest signum nothariatus.

« (Praesens extracta fuit ex suo originali existente in archivio ecclesiae cathedralis Marsorum, et facta cum eodem originali diligente collatione, concordat. Salva meliori etc.

« Piscinae, die 5 iunii 1855. Petrus Colantonii canonicus curatus.

« Ita est: Michael Angelus Episcopus Marsorum).»

Nuova scoperta di piante fossili nella provincia veronese

Le formazioni calcareo trappiche del paese di Roncà, tanto conosciute per la copia straordinaria di conchiglie petrificate, ora vanno ad ocquistare una fama maggiore pella scoperta di una nuova flora fossile. I primi indizi di piante petrificate del paese di Roncà furono scoperti fin dal 1854 dall'ingegnere dottore A. Mazzoto, appassionato cultore delle scienze paleontologiche, il quale facendo eseguire alcuni scavi di pietre da costruzione nel vaio *Smetterli* al nord-ovest del paese di Roncà si abbattè in una magnifica impronta di foglia, che dallo stesso presentata al prof. Massalongo si seppe appartenere al genere *Dombejopsis*. In appresso avendo il medesimo professore fatti eseguire degli scavi di conserva all'ingegnere Mazzoto in varii luoghi del paese di Roncà, poterono finalmente scoprire nel luogo detto *Costo* un banco pieno zeppo d'impronte vegetali, accompagnate da conchiglie e da squame, vertebre di pesci. Gli scavi fin qui praticati ci fanno conoscere, che a preferenza nei banchi calcareo-trappici del *Costo* abbondano le palme, e quindi alcune dicotiledoni e naiadee. Fra le palme si rinvengono magnifici esemplari della *Flabellaria latania* Roesm, e della *Flabellaria major* Ung, della quale potè estrarre il prof. Massalongo un esemplare della lun-

ghezza di un metro. Abbondano poi le radici e le foglie della *Zosterites marina* e forse di *Typhœloipum*, e quindi le impronte il *Diphnogene polymarpha*, le quali si rinvengono anche nel calcare terziario poco lungi da Fumane, dove pel primo lo scoperse il farmacista Pellegrini.

Si rinvennero pure porzioni degli organi florali delle palme, e fra gli altri alcune stupende spate, ad una delle quali il prof. Massalongo impose il nome di *Palæospate Mazzotiana* ad onore del benemerito ingegnere Mazzoto.

Quello però che soprattutto merita di essere ricordato, e formerà senza dubbio tema di dotte investigazioni e quistioni, sono alcune impronte di foglie, che hanno la forma e la grandezza precisa delle nostre vanghe e badili. Esse sono provvedute di un picciuolo grosso un pollice od in quel torno, ed all'apice hanno una rachide triangolare, come quella delle odierne palme flabellifrondi, contornata da una espansione fogliosa interissima, con una costa mediana, e senza vene e nervi appariscenti. A qual genere delle piante attuali possa essere paragonata questa foglia non ancora venne deciso dai botanici, dappoichè nel mondo attuale nessun albero produce foglie di questa fatta, e d'altra parte le odierne palme hanno tutte le foglie o flabellate o pinnate. È probabile quindi che queste reliquie spettino ad un qualche genere stranissimo di monocotiledoni affatto sconosciuto, ma che difficilmente si potrà sapere in quale famiglia di piante debba essere registrato, se per fortuna non si scopriranno anche gli organi riproduttori.

REIVAS DELL' IBIS

Archeologia

Una scoperta rara, fatta non ha guari nel villaggio di Alessandropoli (distretto governativo di Ekatherinoslaw), mise in moto tutti gli archeologi russi. Al direttore del museo di Kertsch, Luzenko, ed all'archeologo Suejeff è riuscito di scoprire nell' interno d' un colle presso Kertsch le catacombe dei re sciti. Preziosi lavori in oro, argento, bronzo, ferro ed argilla furono colà rinvenuti.

Le iscrizioni runiche sul gran leone dinanzi l'arsenale di Venezia, le quali erano tenute da molti per greche antiche, e cui nessuno aveva decifrate, furono testè spiegate compiutamente dall'ingegnoso ed erudito E. E. Rafn. Quelle iscrizioni si leggono come appresso: « Hakon, unito a Ulf, Asmundo ed Oern, conquistò questo porto. Questi uomini e Harald il Grande, a motivo dell'insurrezione del popolo greco, imposero agli abitanti forti multe in danaro. Dalk rimase in remote regioni come prigioniero Egli si era internato con Raguar in Rumenia... ed Armenia ». — « Asmundo scolpì queste rune unitamente ad Asgeir, Thorleif, Thord e Ivar, dietro richiesta di Harald il Grande, quantunque i Greci, pensandovi, lo vietassero. » La prima di queste iscrizioni si trova a sinistra del leone, la seconda a sua destra. Le medesime sono in parte distrutte, e non ci volle che il più accurato esame per indovinare la forma e la connessione delle lettere. La lingua ne è, secondo l'esposizione di Rafn, la danese antica o nordica, la quale si conserva tuttora in Islanda. I nomi Hakon ec. appartengono allo stipite dei Veringi che s'incontrano spesso nelle spedizioni per l'Oriente. Com'è noto, il leone si trovava all'ingresso del Pireo; lo trasportò a Venezia Morosini, nell'anno 1687.

Spedizione scientifica nella Siberia

La spedizione inviata in Siberia dalla società imperiale di geografia di Pietroburgo ha proceduto, l'estate scorsa, divisa in tre corpi, al compimento della sua missione. Uno di essi ha seguito il corso dell'Amur l'altro ha penetrato per istrade difficili sino alla sorgente dei Witrina o Witim onde, seguendo il corso di questo fiume, giungere al Lena; il terzo ha scelto per sue esplorazioni i circoli più popolati di Nertschinsk e di Werchnendinsk. L'astronomo in capo Schwarz, dopo avere terminata la longitudine e latitudine di Nertschinsk, si è diretto per terra lungo la frontiera cinese verso l'ovest, passando per le fortezze Zurushaiti, Ischiudakt e Akscha, raggiungendo il posto frontiera Kivai, da dove vide la montagna Schondo o Tschondo la più elevata della catena dei monti Stanovi. Il sig. Schwarz non ha veduto nevi nelle sue sommità; gli abitanti del paese pretendono che non ve ne abbiano che sul versante settentrionale. Sokolow, il compagno di viaggio di Pallas, salì lo Schondo in due giorni.

In Siberia non si sono vedute sino al pre-

sente montagne coporte di eterni ghiacci, come l'Elburs o il Monte Bianco, ma la linea delle nevi e molto più alta che in Europa. La spedizione dell'Amur passò, l'inverno nella fortezza di Nicolai, quella del Witima si è avanzata fino al lago Karlseno.

L'artista Mayer addetto alla spedizione, ha disceso l'Amur annunziando che un piccolo nnmero di tribù di Tragusi abita sulle sponde di questo fiume entrò capanne formate con iscorza di betulla. La spedizione discese l'Amur con la più grande rapidità onde raggiungere la sua foce prima dell'arrivo degl'inglesi. Nelle vicinanze di essa abita sulla costa dell'Oceano orientale un popolo, i Giliachi, che si abbigliano come i Mandheus, ma che parlano un idioma del tutto particolare, che non rassomiglia nè a quello dei Mandheus nè a quello dei Cinesi. Questo popolo è pieno di intelligenza è di vivacità. Da due anni da che i Giliachi sono in rapporto con i Russi molti fra essi hanno appreso la lingua moscovita; la confermazione del viso e della testa è appo loro simile a quella dei Kalmucchi.

Telegrafia pantografica

La invenzione del telegrafo pantografico del prof. G. Caselli da Firenze, risolve uno dei problemi più difficili della fisica applicata. Il solo annunzio ha del meraviglioso. Per questo telegrafo il prof. Caselli trasmette da un paese ad un altro, qualunque ne sia la distanza intermedia, per lo mezzo di un fil di ferro, la copia esatta e fedele, il facsimile di qualsiasi disegno o scritto, eseguito co la penna. I fatti sperimenti, dice il *Monitore Toscano*, han resa certa l'applicazione di questa scoverta utilissima e prodigiosa della scienza contemporanea.

Densità dell'Alluminio

L'*Annuaire du Bureau des longitudes* per il 1856 dà, per la prima volta, la densità dell'alluminio. Paragonato al peso dell'acqua a 4 gradi presa come unità, la densità dell'alluminio fuso è di 2.56; indurito, di 2,67. Si può dunque farsi un'idea dell'estrema leggerezza di questa nuova sostanza metallica, ricordando che la densità dell'oro è 19,36, e quella del platino 21.53.

Notizie bibliografiche italiane e straniere

È venuto a luce il primo volume delle *Opere postume* del Gioberti, e tratta *Della Riforma Cattolica della Chiesa*. Sono frammenti, o a dir meglio è lo scheletro di un'opera capitale che egli avea ideato, ma che la morte non gli consentì di compiere.

Il libro è preceduto da una prefazione dell'egregio Massari.

— A Pest in Ungheria fu pubblicata la prima dispensa della *Storia Universale* del cav. Cesare Cantù, tradotta in lingua ungherese per cura di una Società di dotti di quel paese, i quali stanziarono a tal uopo la somma di 3000 fior.

— F. D. Guerrazzi, pubblicherà quanto prima un suo decantato lavoro *L'Asino* stato composto dentro la prigione, e che si assicura esser degno della penna e della fama del celebre autore. (*Espero*

— Scrive il corrispondente della *Gazzetta di Milano:*

Il lavoro colossale intrapreso da Enrico Mayhew col titolo: *The great World of London*. il quale doveva dipingere Londra in ogni sua classe ed ogni suo minimo dettaglio, paziente analisi e frutto di ricerche infinite, del quale più volte vi ho parlato, è sospeso, dopo esser giunto all'ottavo fascicolo, a cagione della salute dell'autore indebolitasi per le cure e per la soverchia applicazione spese nella sua opera. Notate che eravamo all'ottavo fascicolo d'un' opera di sesto assai grande e di tipi assai piccoli, e che ancor non parea vicino il momento d'uscire dall'eterno tema: *London Prisons!* Chi rimane soprattutto esterrefatto da questa sospensione, la quale forse durerà parecchi mesi, è un certo letteratuzzo francese di mia conoscenza, cronicista di Londra sul *Figaro*, il qule profittando della più che madornale ignoranza della generalità dei suoi compatriotti circa la lingua e le opere nostre, e della non lieve incuria con che si tralascia dai nostri scrittori di vegliare a quanto intorno ad essi si fa e si dice all'estero, traduceva quasi letteralmente il lavoro di Mayhew, e lo stampava sopra una Rivista francese assai accreditata, spacciandolo per opera originale della sua penna.

— La commessione incaricata di pubblicare le opere e le lettere di Napoleone I ha già raccolto 25,000 documenti. Il materiale è tanto

copioso, che il lavoro sarà compito soltanto fra tre anni. Ora la commessione si occupa dei famosi libri rossi, affidati dall'imperatore nell'anno 1815 alla vigile custodia del re Giuseppe. Essi contengono le lettere più notevoli dirette all'imperatore da vari principi regnanti.

— Leggesi nel carteggio del *Risorgimento*, in data di Parigi 18 settembre:

« Mi venne comunicata una lettera particolare d'un ufficiale dell'equipaggio della *Reine-Hortensie*, a bordo della quale era il principe Napoleone nella sua escursione ne'mari polari. Da questa lettera, diretta ad una società di dotti, risulta che vennero scoperti nella Groenlandia documenti preziosi su Eric il rosso, e sulla colonia scandinava, che si stabilì nell' XI secolo in quel paese.

Questi documenti, che coincidono in modo meraviglioso colle *Sagas* islandesi, formeranno il tema d'una memoria archeologica, che potrebbe ben essere un titolo alla candidatura del principe Napoleone all'Istituto imperiale. »

— L'imperatore del Brasile mandò a Lamartine 100,000 franchi come prezzo di 5000 abbuonamenti al *Cours familier de littérature*.

— *Schizzi storici della spedizione di Crimea* è il titolo d'un libro scritto in lingua russa dal capitano dello stato-maggiore generale Anitskoff. La seconda parte di esso libro, contenente la descrizione dell'assedio di Sebastopoli fu pubblicata di questi giorni. Vi sono annesse una carta dei dintorni di Sebastopoli colla indicazione delle linee nemiche di circonvallazione ed una carta dell' assedio e difesa di Sebastopoli fino all'assalto dell' 8 giugno 1855. L'autore approfittò di tutte le notizie russe ed estere. Parlando del valore russo egli rese giustizia anche a quello del nemico, e questa sua opera, scritta con chiarezza, presenta in ogni riguardo a tutti i russi una lettura altrettanto istruttiva quanto piacevole ed edificante.

— Si pubblicano attualmente in Russia 104 fogli periodici. Il numero dei libri importanti nel 1855 si è elevato ad 1.191,745 volumi; lo che sorpassa di 305,329 quello del 1854. Tra i libri proibiti si annoverano dei romanzi, degli opuscoli dettati da spirito di partito ovvero scritti sotto impero di passioni ostili: 22,628 opere sono state importate in Polonia. Il ministro della pubblica istruzione ha pubblicato il suo rapporto per il 1855. L'imperatore vi ha scritto in margine di sua propria mano: « Letto con un piacere particolare. Dio voglia che il risultato risponda alle nostre speranze! »

Notizie varie

Il *Giornale del Ministero dell' Istruzione pubblica* a Pietroburgo ha pubblicato, dice il corrispondente del *Nord*, un eccellente articolo sull'Università di Atene. L'influenza di questa Università sulla razza greca va sempre crescendo. Molta gioventù greca delle provincie turche va a farvi i suoi studi. Nel 1854, su 613 studenti, se ne contavano 302 che erano sudditi della Porta Ottomana. Il popolo greco considera l'Università di Atene come il centro dello incivilimento nazionale; le stesse classi meno incivilite ne comprendono l'importanza. Ne abbiamo una prova luminosa in quel testamento d'un semplice calzolaio d'Atene che legò tutta la sua fortuna all'Università ateniese.

— L'Osservatorio imperiale russo ha determinato un anno fa la posizione astronomica dei distretti delle miniere dell'Oural. Lo stato-maggiore, di concerto coll'Osservatorio, ha fissato dal canto suo le misure cronometriche della longitudine fra Mosca e Astrakan. In questa guisa sono state preparate basi certe per la misurazione del Mar Caspio, della quale si occupa il ministero della marina

— L'Università di Finlandia ha fatto una crudele perdita nella morte del dott. Kellgreen, professore di lingue orientali, che soggiacque, non ha guari, al tifo. Il celebre orientalista, nato nel 1822, aveva all'età di 34 anni già pubblicato un grandissimo numero di lavori sulla linguistica e segnatamente sulla letteratura araba e prussiana. A lui si devono pure Collezioni di poesie epiche in finlandese. Era il primo Finlandese che ha occupata la cattedra delle lingue orientali della suddetta Università; tutti i suoi predecessori erano o tedeschi o svedesi.

Epigrafia

(Per la rifazione del tempio di Santa Venera in Avola)

VEHEMENTI . TERRAEMOTU . CONCUSSUM
ANNO . MDCCCXLVIII
LUXATUM . MAGNAQUE . EX . PARTE CONTRITUM
UT . MAGNIFICENTIUS . REFICERETUR
SACRUM . HOC . DELUBRUM
DIVAE . VENERAE . PATRONAE . SUAE . DICATUM
MAIORE . QUO . POTUIT . SUMPTU
ABULENSIUM . PIETAS
NOVIS . SOLIDATUM . FULCIMENTIS
NITIDIORI . ELEGANTIA . INSTAURAVIT
ANNO . MDCCCLII
NAVITER . CUM . PLAUSU . INCUMBENTIBUS
EMANUELE . VINCI . ET . CRUCE . GIAMPICCOLO
PER . VICES . SYNDICIS
GEORGIO . EQUITE . GIAMPICCOLO FRANCISCO . MAZZONE
SALVATORE . PAVONE . MUNAFÒ GEORGIO . CAPRERA
ALOYSIO . VINCI FERDINANDO . CAPRERA
POMPEO . INTERLANDI . SIRUGO . PRINCIPE . BELLAPRIMAE . ARCARIO
DELEGATIS

(Pel nuovo ponte su fiume torto in Termini)

PONTEM . EVERSUM . SUPRA . FLUVIUM . TORTUM
DE . PECUNIA . PUBLICA
FERDINANDI . II . MUNIFICENTIA
PRO . SUA . IN . RES . PUBLICAS . VIGILANTIA
PROVIDENTE
PRINCIPE . SATRIANI . DUCE . TAUROMENII
LOCUM . REGIS . IN . SICILIA . TENENTE
PROVINCIAE . PRAEFECTUS . DUX . VERDURAE
SEDULO . INCUMBENS
AB . INTEGRO . RESTITUIT
ANNO . MDCCCLIII

(In morte del maresciallo Pronio)

PAULUS . MARESCHALLUS . PRONIO
VIR . ANTIQUISSIMAE . VIRTUTIS . AC . PRISCAE . HILARITATIS
MORUM . CANDORE . CONSPICUUS
RECTI . TENAX . AC . MAGNANIMUS
QUI . IN . MARTIS . ALEA . VERSATUS . A . CUNIS
STRENUUM . MILITEM . NON . DUCEM . SE . GESSIT
TAM . IN . ACIE . QUAM . IN . CASTRIS
MILITIAEQUE . FORTUNAM . AUXIT . ET . GLORIAM
COMMISSASQUE . SIBI . LEGIONES
DISCIPLINA . CONTINUIT . LIBERALITATE . DEVINXIT
CUNCTIS . CIVITATIS . ORDINIBUS . CHARUS
OMNIUM . VOTIS . ACERBUS . SUAE . GLORIAE . MATURUS
SEPTUAGENARIO . PROPIOR
NATUS . ANTRODOCHI . PANORMI OBIIT . DIE . III . FEBR . MDCCCLIII

V. MORTILLARO

Fascicoli 10 e 11 Volume II Novembre e Dicembre 1856

IL POLIGRAFO

RIVISTA SCIENTIFICA, LETTERARIA ED ARTISTICA

PER LA SICILIA

Literisque ac laudibus aeternare
VARRONE

Di una edizione napolitana delle opere di Giovanni Marchetti [1]

Avvertenza

« Questa scrittura comparve la prima volta alcuni anni sono in un foglio volante, il quale ebbe la vita efimera che sogliono avere siffatte pubblicazioni. Ricomparendo ora la scrittura medesima in questo *Poligrafo*, può essere quindi tenuta come cosa affatto inedita; prescindendo dalle correzioni e dalle giunte, che, mutandone in gran parte la forma se non la sostanza, la rendono veramente diversa. Non senza ragione consento che questa mia prosa si ristampi in un giornale serio quale è il *Poligrafo*, parendomi che da essa ne possa venire qualche onore a quell'amico mio desideratissimo. So che in Bologna alla morte di quell' uomo, che fu ad un tempo chiaro scrittore e nobilissimo cittadino, furono stampate alcune pagine in sua lode, dette, col linguaggio spesso ampolloso che usasi ai nostri giorni, *monumentali*. Ma quella felsinea pubblicazione (nè me ne ma-

[1] Nel farci dono di questa gentil prosa l'egregio autore, che una prima volta l'avea pubblicata, volle ritornar su di essa, sì che è da tenersi in conto di cosa del tutto nuova, ed appositamente scritta pel *Poligrafo*. Del qual dono gli rendiam qui quelle grazie, che possiamo maggiori. (*La Direzione*

raviglio in tanto grave perdita e in tanto recente dolore) mi ha forse troppo in alcuni luoghi aria di panegirico. La qual forma (mi perdonino i chiari editori) convenientissima quando si adopera pei santi, che per la partecipazione della grazia divina trascendono le condizioni umane, non mi sembra punto opportuna, quando di altri uomini è discorso, che negli ordini sempre più o meno imperfetti del finito sono rimasi. In tali occasioni il panegirico (qualunque esso sia) nuoce non poco, provocando molto naturalmente gli animi all'eccesso opposto, facendoli, cioè, ritrosi a' pregiare anche quelle parti lodevoli, che in altra guisa avrebbero di buona voglia pregiate. Il convenevole, la misura, il modo, tutto ciò in somma che dai Greci dicevasi τὸ πρέπον, da noi, uomini della nonadecima età, non mi pare che si osservi abbastanza, quasi venuti fossimo a quei periodi di tempi che si nominano non ingiustamente sofistici, quali furono in Atene quei di Demetrio tanto opposti agli altri di Pericle, e quei di Quintiliano, in Roma tanto opposti a quelli di Tullio. Brutta cosa quando la declamazione uccide l'eloquenza. Giovanni Marchetti e come uomo pubblico e come scrittore fu degno di vivere ai tempi di Pericle e di Tullio, onde meriterebbe che si ragionasse di lui con quella sobria e temperata e libera lode che sola, se non altro, riesce credibile. La scrittura che qui segue povera è senza dubbio, nè il mostra se non come uomo di lettere e poeta, e quasi in iscorcio; pure sebbene vada nuda d'altri pregi, non è senza semplicità e dettata da animo certamente sincerissimo. Con la presente scrittura intendo invitare altri a celebrare questo illustre italiano più largamente ed elegantemente che per me non si è potuto; pure serbata sempre quella necessaria misura che del pari è lontana dai due eccessi egualmente antidialettici, in cui si suole oggi cadere.»

I. Di Giovanni Marchetti vorrei ragionare ampiamente, se da una parte in me fosse ora quella serenità d'animo, ch'è pur necessaria a voler discorrere d'un poeta, la cui musa è tutta serenità e candore, e se dall'altra parte i limiti di questa effemeride non m'impedissero. Forse, o ch'io spero, spaziandomi a lungo nel dichiarare la nobile indole sua, la delicatezza del suo sentire e gli aurei suoi costumi ed i modi oltre ogni dire cortesi, i lettori meco troverebbero che la poesia del Marchetti non è un suo menzognero ritratto, ma è anzi la stessa sua effigie, la quale essere non potea che nei suoi versi non si venisse fedelmente a specchiare. So bene che alcuni giungono con lungo studio e affannoso a dettar versi non punto insoavi a dispetto della loro natura, accogliendo in sè una parte della beata aura che spira dai classici; ma pure solo quei poeti, nei quali spontaneamente si manifesta una copia abbondante di peregrini ed affet-

tuosi sensi meriterebbero, secondo me, d'esser pregiati ed onorati come singolari dagli altri. Nè già è a dire, che questa disposizione spontanea dei loro animi non debba essere aiutata da assidua fatica e da forti studi sendo che quel trovare immagini, che rispondano convenientemente ai concetti che in amica guisa ci balenano innanzi, ed una magia di terreni suoni, che rispondano almeno in parte alla celeste armonia, che ci ragiona, nell'intelletto, è cosa oltre ogni credere difficilissima; e pochi in questa opera riescono a bene, i quali sono poscia da estimare come rivelatori di quanto è più gentile o sublime nei nostri animi. Di questi pochi è il Marchetti, la cui musa se non si leva ad altissimi voli, pur nondimeno nella regione, ove regna una temperata e casta bellezza, ci conduce quasi per mano; in una regione donde più forse che da nessun altra ci spiace di doverci in seguito allontanare anche per poco. La musa del Marchetti è tutta amore io dirò: e quando mi avviene di rileggere quelle sue vaghe canzoni, io torno con la mente agli anni miei giovanili, allorchè mi accogliea la dotta Bologna; e quelle beate sere sospiro, in cui m'era dato di poter conversare col Marchetti e col Costa e col Pepoli e col mio Papadopoli e col Benedetti Forestieri e col Medici: presso ai quali mi pareva essere ognora più disposto a levarmi fino alla contemplazione del bello, il che forse sarebbemi stato conceduto, se troppo presto da quella onorata compagnia e da una città così ancora armonizzata alle lettere io non mi fossi rimosso.

È Bologna, chiamata una volta *Mater Studiorum*, una delle più colte città della nostra penisola, le quali conservino ancora una certa loro italiana fisonomia; nè immediatamente dopo di essa altra io so nominarne se non Verona. Certo nelle grandi nostre capitali è un maggior grado di attività e forse anche di lumi di scienza, ma in queste città minori d'Italia, dove le classi superiori meno ammollite sono, visitandole ti sembra essere trasportato a que' tempi, ne' quali se l'universo sapere (come odo dire) tanto innanzi non era proceduto, almeno più italiane forme vestiva e movea dalle nostre sedi per diffondersi presso le straniere nazioni, anzi che venirci stranamente di fuori. Il bene che agli studi ed al gusto italiano venne da Scipione Maffei, che fe' scuola in Verona, continuatasi col Cesari e col Pindemonte; il bene operato nella pittura in Bologna dal Carani e dagli altri in un tempo di decadenza, e poi nelle lettere dai Zanotti, dal Ghedini e dal Manfredi non è chi non sappia, o chi non dovrebbe sapere, purchè delle nostre cose non affatto digiuno. E negli ultimi anni del secolo scorso e ne' primi del nostro alcuni eletti spiriti in Bologna appunto si raccolsero per provvedere al buon gusto nelle lettere, che ad essi, non ostante il Parini, l'Alfieri ed il Monti, giustamente pa-

messo in fascio il Leopardi seguitatore della canzone libera, che mirabilmente di quella forma si serve ad esprimere la dissonanza ch'è negli animi di questa età, e par quasi che una più larga ed ampia armonia implori in luogo di quella ch'egli ha pur troppo smarrita. In tempi di fredda analisi, regnando il Cartesio, so bene che la canzone che i Toscani rinnovarono (se vero è che trovata fosse da G. di Borneil) non era più in alcun modo possibile e invano esaltavala col suo profondo convincimento il Vico. Ma ora potrebbe secondo io mi penso tentarsi, chè alfine alcune generose grida sonosi udite levarsi contro quei metodi che da una parte tendevano a separarci dal conversar con l'idea e dall'altra tendevano ad uccidere in noi ogni principio spontaneo d'amore. Onde (il confesso) delle canzoni della Giuseppina Guacci di Napoli e della siciliana Turrisi e di quelle del Marchetti grandemente mi compiaccio, sebbene lontane ancora sieno da quell'armonia che tenendo conto della dissonanza la compone ed acqueta. Delle canzoni delle due gentilissime donne non occorre ora di ragionore; ma restringendoci al Marchetti quelle sue canzone in morte d'Ennio Quirino Visconti, ed al sepolcro del Petrarca in Arquà, e le altre alla Pietà, alla Speranza ed alla Virtù chi è che non ammiri, sol che amore e cor gentile in lui sia? Una sola strofa recherò, dove si tocca di Ennio Quirino Visconti, chiamato dal parlamento britannico a giudicare de' marmi recati di Grecia da lord Elgin: il quale diede cagione a lord Byron di scrivere contro di lui quella sua maledizione di Minerva, offeso che di così nobile cosa fosse stata spogliata la città di Minerva da un barbaro. Ma il Marchetti così vien poetando:

> Maravigliate le superbe menti
> S'inchinar di coloro
> Ch'udian te nel britannico senato
> Giudicante il maggior greco lavoro,
> Ove tal d'argomenti
> Nova spandesti e di dottrina immensa
> Copia che quanto fantasia ne pensa
> Sono immagini al ver scarse e leggiere:
> O italico Savere,
> Come parevi trionfar nel seggio
> De la possanza altrui, tu sventurato!
> Ahi miglior dote natural che il peggio
> Qui frutti? O patria d'ogni ben digiuna,
> Nè tanto ingegno vincerà fortuna?

Parimente nella canzone alla Pietà la strofa che incomincia: « Lungo le altere sponde » e in quella alla Virtù la strofa nobilissima, che inco-

mincia: « Vedi in negletto American paese » mi sembra che dovrebbero essere tenute come gemme d' italiana poesia, e spezialmente le lodi date nell'ultima strofa, cui accenno, a quel moderno che solo sta con gli eroi di Plutarco, chi non dirà che rammentino i cori di Sofocle? Chi è che non osservi che molto conferisca quel ricco periodo della canzone a dar risalto alla altezza delle immagini, alla peregrinità de' concetti e alle vaghissime armonie del verso? Rompete pur quella strofa, e cesserà un tratto quella magia che in gran parte risulta dalla sospensione, in cui è tenuto chi ode, per opera del poeta. Ne intendo già dire che il solo metro che debbasi usare sia la canzone del Petrarca e di Dante; anzi nessuno più di me ama che di tutti i metri che abbia la poesia d' un popolo si possa liberamente usare; ma mi sdegno quando alcuni sotto spezie di libertà letteraria ci vorrebbero rendere schiavi delle lor fantasie, e per volerci arricchire a lor modo ci spogliano. Tutt'i metri che ha l'italiana poesia vengano pur rispettati; ma tra questi eziandio la canzone con tanta maestria maneggiata dagli antichi e bene anche da quelle due gentilissime e da Giovanni Marchetti, nella quale gl'impeti lirici squisitamente temperati sono da' miti effetti dell'elegìa.

III. Alle canzoni seguono alcune odi, tra le quali è più degna di nota quella a Napoleone Francesco, vicino a morte: subbietto affettuosissimo per tutti, ma più anche pietoso pel Marchetti: il quale genero del ministro Aldini avea salutato davvicino la grandezza Napoleonica nel suo meriggio. Questa ode accompagnata è come alcune altre poesie del nostro autore da una latina versione del signor Cesare Montalti: di che mi sono grandemente consolato, come sempre io mi consolo, quando veggo che in Italia non è al tutto dismesso l'uso del latino idioma, che da noi non dovrebbe essere considerato come idioma affatto spento, se vero è che noi viviamo nella patria del Sannazzaro, del Flaminio e del Vida, se vero è che il latino è la lingua del culto che professiamo, se vero è infine che noi abbiamo una particolare attitudine a bene adoperarlo, meglio di ogni altro popolo, come gli esempi recenti eziandio dello Schiassi, del Boucheron, del Ciampitti, ampiamente dimostrano. Ma di tal materia intendo che ne vorrà parlare *ex professo* un mio grande amico, il ch. Emiddio Cappelli: il quale vinto dalle nuove dolcezze delle toscane muse non vorrei che i suoni dimenticasse del sacro Lazio, ne' quale venne educato. Alle odi del Marchetti segue una cantica intitolata: « Una notte di Dante. » Nobilissimo pensiero moveva il nostro poeta quando la veniva componendo: essa ha per fondamento storico l'andata dell'Alighieri al convento dell'Avellana, posto su una delle pittoresche cime dell'Appennino. A condurre questa cantica e' par che il Marchetti si ponesse con più amore, potendo così aver agio di ce-

lebrare il nome di un suo Antenato. Di che altri il vorrà biasimare; non io: che anzi vorrei ciascuno si potesse delle gloriose memorie della sua stirpe pregiare: le quali sono incitamento a virtù, e quando non ci è dato esercitare la virtù (il che non di rado c'incontra in questa lagrimosa terra) almeno ci distolgono dalle codardie de' tempi, e sono cagione che gli animi nostri generosi rimangano e schivi degli esempi e dei costumi volgari. Se lecito è alle città ed alle nazioni il gloriarsi di taluni nomi, non so perchè lecito esser non debba alle famiglie che più facilmente al tutto si corrompono e guastano. È nella cantica introdotto quel Castruccio celebrato dal Machiavelli in un suo libro che fu il primo romanzo storico, ma sapientissimo, che gli Italiani si avessero; quel Castruccio, la cui effigie conoscono quanti visitato hanno il Camposanto pisano, dove con Uguccione della Faggiuola, *il* Veltro del Troya, è ritratto. Tremendo uomo il Castruccio, nel quale, non ostante le crudeltà e le perfidie, alti concetti si annidavano, che se avessero potuto essere recati ad atto, non poco avrebbero mutato le sorti della penisola. Molto da Castruccio e dagli altri nostri capitani dell' *età media* ritraeva quel Napoleone Bonaparte, dotato com'essi di fortezza e di ardire, il quale forse com'essi non riuscì, perchè in lui non era il senso della grandezza morale. Chiude Giovanni Marchetti il suo breve poema con una profezia dell'umile fraticello, che accenna a' nostri tempi medesimi: la quale ho udito disapprovare da alcuni come poco credibile, non essendo in essa, secondo che dicono, tutta quella viva fiamma di affetti, e quella copia e novità d'immagini e quel sublime rapimento che suol far violenza agli animi e gl'induce a consentire col poeta quando egli di cose troppo sopra natura loro vien ragionando. Severe queste censure a me paiono; pur nissuno starà a niegarmi che sebbene il Marchetti lungi rimanga nella sua profezia da quelle del Gray e del Byron e dell'Alfieri nella Maria Stuarda, tuttavia egli per effetto di quella predizione non concluda la sua cantica d'una guisa molto grave e solenne. Un tentativo è forse questa notte di Dante, che ci dà probabile argomento di sperare che a maggiori voli il nostro nobile amico intenda levarsi, per forma che dopo avere altamente imitato i classici ei debba lasciare un suo più lungo lavoro, che per la vena inventiva e per altri intrinseci pregi imitabile sia dalle generazioni avvenire. Solo s'ei continuerà a maneggiare la terza rima, pensi che questo difficilissimo metro più dalla scoltura che dalla pittura ritrae, e meno si compiace delle minute eleganze, e più di que' risentiti e terribili tratti che tanto simili rendono la maniera dell'Alighieri e quella del Bonarrotti [1].

[1] Quando il Baldacchini scriveva questa prosa, della quale, rifatta in gran parte, ha voluto far dono al *Poligrafo*, il Marchetti era una gloria vivente dell' Italia, la quale ora piange sull'urna del poeta elegantissimo. Vedi la *poscritta*. (*La Direzione*

IV. I pochi sonetti, che vengono dopo la cantica, ci sono sembrati tutti leggiadria e candore e perfettissimi di stile, come siffatti brevi componimenti esser debbono, perchè non sieno per la loro apparente tenuità disprezzati. Gentile forma è il sonetto che la varietà e l'agitazione del mondo esteriore e dell'animo ci rappresenta nelle quartine, e nei terzetti c'innalza ad una più pacata e sublime regione e fa che noi riposiamo in quella unità perfetta ed intera che rappresentasi a noi dal ternario. Dicono che gl'Italiani trovassero il sonetto; e non sono lontano dal crederlo sendo eglino stati rivelatori della più alta e riposta idealità ai moderni. Grati essere dobbiamo a Giovanni Marchetti che con altri nostri coetanei restituisca riputazione al sonetto, abusato più che altra forma nelle nostre Arcadie e nelle nostre infinite raccolte. Uno de' suoi sonetti io qui vo' riferire, ch'è per sacerdote novello, affinchè veggano i lettori di questa efemeride come anche a questi tempi i migliori ingegni d'Italia non isdegnino di trattare sacri argomenti, persuasissimo che subbietto più alto della religione non ha la nostra poesia, che che sostengono in contrario il Boileau e i Giansenisti, i quali pensano, non ostante gli esempi splendidissimi di Spagnuoli e Italiani, che i misteri della fede cristiana non debbano essere argomento dell'arte e della poesia. Quasi che la poesia e l'arte non rimanessero cosa troppo inanimata ed esangue, quando confortate non vengono dalle aure vivificatrici della fede e delle divine speranze. Ma parli per noi il Marchetti:

> Al suon d'armoniosi organi, al molto
> Splendor di sacre faci, agl'inni, al canto
> De la gente levitica, tra folto
> Popol diffuso di devoto pianto;
> Da l'ara augusta, ove umilmente involto
> Starai ne l'aureo venerabil manto,
> Pronta su l'ale e con acceso volto
> Tua prece salirà de' Santi al Santo,
> Egli di grazia a lei raggiando un riso
> L'immensa luce e 'l folgorante strale
> Deposto, che la terra e 'l Cielo e l'onde
> Scote, e degli empi discolora il viso
> A te verrà lume benigno e quale
> Al chiamar d'innocenti alme risponde

V. Nè solo come poeta, ma come traduttor di poeti ha voluto mostrarsi all'Italia il Marchetti, nulla curandosi di quelli che danno mala voce ai traduttori, quasi che Tullio fra gli antichi e fra' moderni Giorgio Byron avessero sdegnato di tradurre, non ostante la sterminata altezza de' loro ingegni. Maggiori doti di grazia, di brio, di naturale disinvoltura non credo possano di

leggieri trovarsi nelle versioni di altri. Intendo spezialmente parlare d quelli odi di Anacreonte, o che di Anacreonte si dicono, fatte dal Marchetti toscane: le quali punto versioni non paiono, e vincono le antiche (anche le pregevolissime del Costa) per sapere e per nativa fragranza. Avendo maestrevolmente gareggiato col cantore di Teo il nostro autore, voltossi a quel di Venosa, di cui alquante odi si possono vedere tradotte, nelle quali gran parti è delle doti che dissi innanzi. Purnondimeno io liberamente confesserò che il Marchetti non parmi sia giunto a far tutta sua la particolare indole della lirica oraziana, come a far sua quella di Anacreonte è mirabilmente riuscito. Mi duole di non accostarmi all'opinione di Prospero Viani, autore di una bellissima lettera sulle poesie del Marchetti; ma, se io nascondessi parte del mio animo, diminuirei fede alla sincerità della lode. Io mi penso che il Viani come troppo giù pone il nostro Tommaso Gargallo, così troppo esalti il Marchetti. Non già che io giudichi che impossibile sia all'onnipotenza dell'ingegno italiano il tradurre Orazio, nè punto niego che il nostro idioma sia sopra modo pieghevole e ricco. Ma se non impossibile, difficil cosa riesce anche ai sommi il tradurre l'alta lirica come quella è di Orazio e di Pindaro, nè una lingua quantunque pieghevole e ricca corrisponder può mai perfettamente ad un'altra in siffatto genere. Non parlo di Orazio, quando ei somiglia ad Anacreonte e canta leggermente da Epicureo, ma quando romano egli è, non so come in altra lingua cantare egli possa che in quella, dove la natura romana è scolpita ed impressa. L'epica poesia, ch'è quasi tutta narrativa, può agevolmente voltarsi da una lingua in un'altra, sol che sia importanza nelle cose narrate, e del pari il dialogo tragico che universale affetti viene esprimendo; ma nell'alta lirica antica, connessa con le religioni e co' costumi e con le traduzioni spesso oscure dei popoli, mi sembra che il pensiero del poeta non si possa più per così dire staccare dalla forma di quel linguaggio, cui si è con profondo amore confidato una volta. Di molto l'alta lirica antica si differenzia dalla moderna, come quella che non suonava a sfogo di particolari sensi, ma la voce era d'una intera città, di guisa che il coro tragico e lirico, accompagnato dalla musica, faceva gran parte del culto pubblico. Orazio, vero è, scrive ne' tempi di Roma degenere, ma non sì che spesso in lui non si scorga meglio che in Virgilio un desiderio doloroso dell'antica grandezza. Queste parole non recano ingiuria al Marchetti, perchè dei poeti epici e tragici ed elegiaci e didascalici ed anche di lirici minori conosco molto belle traduzioni; ma di un gran lirico no.

VI. Dovrei ora toccare di altri brevi componimenti, come di un'ode per la sposa del cantico de' cantici, scolpita da Cincinnato Baruzzi, e di una versione d'una prosa ed'una poesia latina del Petrarca a Filippo vescovo della Sabina e cardi-

nale, e d'un'altra versione (chi il crederebbe?) d'un idillio turco, ch'è pur leggiadrissima non meno che le traduzioni dalle classiche lingue della Grecia e del Lazio. Ma già troppo oltre son proceduto con le parole. Nè toccherò de' suoi due discorsi, l'uno della prima e principale allegoria del poema di Dante; l'altro intorno lo stato presente della letteratura italiana, scritto per essere premesso in luogo di prefazione alle opere del Giordani (la cui maniera procura ritrarre) ristampatosi subito dopo in Napoli dal nostro ch. marchese Puoti, così buon giudice di lingua e di stile. Il primo discorso è noto e pregiato da quanti amano Dante e la migliore illustrazione della divina Commedia, cioè da quanti in Europa non sono o non vogliono parer barbari; il secondo so bene che da certi schifiltosi è tenuto come cosa troppo lontana dalla idea ch'e' si fanno d'una profonda indagine in queste materie di filologia e di lettere. Ma pongan mente costoro che cenno fu intitolato quel discorso dal suo nobile autore, e ch'ei quasi altro scopo dettandolo non ebbe se non quello di mantener viva la confidenza negli animi di coloro, che a quel tempo si brigavano di lettere: le quali se siensi punto avanzate e in che condizioni si rimangano, morto il Botta ed il Cesari, io non istarò a dire; chè nessuna cosa è tanto involta da incertezze e da pericoli quanto la considerazione delle cose troppo presenti. Ma ciò sia come si voglia, l'uno e l'altro discorso, anche al giudizio dei meno addottrinati hanno molte di quelle doti, che splendono nelle poesie, la chiarezza evidente, la proprietà elegante e quel sereno ordine, che trovasi sempre nelle scritture dei peregrini e privilegiati ingegni, nel cui novero è senza dubbio Giovanni Marchetti. Ed a noi duole che altre prose di tempo in tempo non vengaci egli donando, le quali con grande onore sarebbero accolte dalla dotta Italia; non perchè ella tanto povera sia di buone prose, come dicono quelli che l'indole e la forma interiore della sua letteratura non hanno bene studiata; ma perchè del buono è sempre penuria, nè far dovremmo che rimanesse nelle nostre mani senza fruttificare il glorioso retaggio degli avi. Nè si smarriscano i migliori ingegni della penisola, e non si facciano spaventare dalle grida, che d'una lingua viva vorrebbero fare a ogni modo una lingua morta: il che non avverrà punto se eglino allo studio degli scrittori congiugneranno lo studio della favella, parlata per buona sorte ancora, sulle rive dell'Arno.

VII. In lode della edizione napolitana delle rime e prose del conte Giovanni Marchetti basterà dire ch'ella è stata procurata da onorevoli uomini e diligentissimi, ai quali il ch. autore è stato largo d'infinite correzioni e di molti componimenti, che invano si cercherebbero nella edizione bolognese che a questa precede.

Prendano volentieri in mano questi due volumetti spezialmente i nostri giovani, tanto ora desiderosi di sciorsi dalle goffaggini del dialetto non che

dalla imitazione stolta dei forestieri; e rendomi certo che dopo averli letti una volta, nuovamente li vorranno rileggere per informarsi di tutti quei pregi di pensieri e di stile onde sono ricchi ed ornati.

Poscritta

Nell' ultimo periodo di sua vita il Marchetti (morì di sessantadue anni il 28 marzo del 1852) non molto egli pubblicò o compose. Di che furono causa in parte le sventure domestiche che lo assalirono, e in parte eziandio l'essere egli entrato nelle pubbliche faccende, invitatoci dal regnante Pontefice che grandemente amavalo. Nel breve spazio di tempo, in cui si occupò dello Stato, è inutile il dire che egli diè pruove, non certo ordinarie nelle tempeste civili, di rettitudine e di temperanza: le quali doti se bastassero a domare quaggiù le brutte cupidigie ed i vizi, egli avrebbe le une e gli altri senza dubbio domati. Non compresi nella edizione napolitana si hanno di lui alcuni sonetti in versi non endicasillabi: nel qual metro non credo che altri possa con lui contendere, se si eccettui forse quell'Andrea Maffei, il felice traduttore di F. Schiller, il quale anche del rimanente per la castità dello stile gli rimane inferiore. Un solo di siffatti sonetti recheremo indiritto alla Primavera.

Diva, che infiori
I colli e i prati
Che a' molli fiati,
L'ale inodori:
  Che apri ne' cuor
Fonte di grati
Immacolati
Sensi ed amori,
  Che ai corpi in mille
Fresche erbe appresti
Vitali stille,
  Deh tua virtute
In me ridesti
L'aurea salute.

Chi desidera in poesia i contrapposti, o gli sbattimenti delle ombre, come dicesi in pittura, farà bene a non leggere il Marchetti, che versi tanto soavi sapeva scrivere così prossimo alla ultima ora, e dopo sofferti tanti crudeli disinganni e tanti dolori. Ma che? I primi anni suoi gli avevano dipinta nella mente una immagine così serena di felicità e di concordia (figliuola delle speranze destategli dall'uomo straordinario, cui pareva tutto dovesse esser possibile) che il Marchetti, anche mutatisi i tempi, quella

vaga immagine più non potè cancellare. Mi duole che nelle pagine *monumentali*, dove i nuovi sonetti del nostro amico si contengono, si contenga anche una lettera di un egregio uomo : la quale, mi è forza dirlo, punto gentile non è. Nè io credo che l'Autore di essa, seguitatore delle più nobili e care discipline, avrebbe mai voluto vedere stampata una scrittura inviata confidentemente e dettata senza dubbio in uno di quei momenti di collera, che (convien confessarlo) assalgono i più pazienti. Anch'io vorrei non s'improvvisasse in Italia; ma non per questo mi penso che un improvvisatore vivente si debba presentare con colori tanto aristofaneschi allo scherno dell' universale. Il componimento così gentile alla primavera e quella irosa lettera non parmi che stieno bene insieme. E qui avendo finora parlato d'un poeta, vo' poeticamente dar termine a questo discorso, inserendo l'ultimo de' miei quattro sonetti in morte dell'amico mio, il quale non è stato ancor pubblicato. Certo non piccolo è il mio ardire a porre i miei versi accosto a quelli soavissimi del Marchetti; pur dicono che amore, se è vero e sentito, faccia sparire qualunque disuguaglianza:

Que' che de l'Arte a la serena idea
Fidi restar con l'intelletto e il core
Volgansi a te dal pianto e dal dolore
Di questa età contaminata e rea;
Sì che tu dal bel loco ove ti bea
De gl'immortali Zefiri l'odore,
In lor la fiamma, che già langue e muore,
Ridestar possa che nel sen ti ardea.
Io, se presto quaggiù tolto tu m'eri,
Presto anche anelo, da' terreni affanni
Lungi, te rivedere, Anima amica:
Pur beato, se a me fia che tu dica:
Schivi, siccome ne l'april de gli anni
E devoti ad amor serbo i pensieri!

Napoli, 20 settembre 1856 Saverio Baldacchini

Studi sulla letteratura italiana [1]

IV

I. Ciullo d'Alcamo è il primo poeta italiano.— II. Il Nannucci dà un tal primato a Folcacchiero dei Folcacchieri sanese. — III. Si confuta questa sentenza.

I. Sinora la più antica poesia, che ci resti in lingua italiana, è stata attribuita a Ciullo, ossia Vincenzo d'Alcamo, città di Sicilia a trenta miglia da Palermo verso occidente, a tre forse dal mar tirreno. Egli nella sua lunga canzone foggiata a modo di dialogo fa parola di Saladino re di Babilonia, celebre per la vittoria riportata sopra i principi cristiani negli anni 1187 e 1188, e morto nel 1193. Il soldano di Damasco, del quale ancora parla Ciullo, nel 1174 sbaragliò l'esercito dell'imperatore Emmanuele. Di questi due parla il poeta come di persone viventi: dunque poetò dal 1174 al 1193. Ma siccome fa menzione eziandio dell'imperatore, che dovette essere Arrigo VI, perciò vogliono, che egli abbia scritto al 1194, nel quale anno Arrigo entrò in Palermo e vi fu coronato re di Sicilia. E poichè in quell'anno Saladino non più vivea, perciò il Ferrara crede, che forse la notizia della morte di quel principe non era anco giunta in Sicilia. Si potrebbe anche dire, che sin dall'anno 1193 le cose piegavano in favore di Arrigo VI, il quale aveva in Sicilia un potente partito, che per la morte di Rugiero II figlio di Tancredi, per le sconfitte ricevute da questo principe, per le vittorie riportate dal suddetto Svevo, non aveano timore di gridare; *Viva lo imperadore*.

II. Ma il professore Nannucci [2], volendo a ogni modo sostenere, che pri-

[1] Continuaz. V. fasc. VIII, pag. 69.

[2] Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana per uso della studiosa gioventù dell'Isole Ionie. Firenze coi tipi della stamperia Magheri 1837, volume I, pag. 7-9.

mo a poetare in Italia sia stato il sanese Folcacchiero dei Folcacchieri, si sforza di mostrare, che Ciullo di Alcamo poetò ai tempi di Federico II imperatore, e molto probabilmente verso il 1222. Perciocchè egli nella sua canzone fa parola di una moneta, la quale viene chiamata *agostaro* o *augustale*, che fu fatta coniare la prima volta, come crede il Nannucci, dall'imperatore suddetto, il quale nacque in Jesi della Marca il 26 dicembre 1194. Gli agostari, secondo il Nannucci, erano in corso nel 1220, nel quale anno a 22 novembre Federico fu colla moglie Costanza coronato imperatore in Roma da Onorio III: dunque Ciullo d'Alcamo dovette poetare verso quell'epoca. In secondo luogo crede il Nannucci, che Ciullo alluda a una legge dell'imperatore Federico II, per la quale era proibita ai baroni la pena di morte e la mutilazione. Poichè dettogli dalla donna: *Se ti trova qui mio padre cogli altri miei parenti, guarda di non esser gettato in queste impetuose correnti;* Ciullo risponde: *Tuo padre, per quanto sia ricco, non mi può toccare*, nè uccidere, non avendo più il dritto, come prima, di mutilare e dar morte: *viva l'imperatore, che, grazie a Dio, ha emanata questa savia legge*. Così il Nannucci appoggiato ai seguenti versi. Parla la donna:

> Che il nostro amore ajungasi, non boglio m'attalenti;
> Se ci ti trova patremo cogli altri miei parenti,
> Guarda non ti arricolgano questi forti torrenti.
> Come ti seppe bono la venuta,
> Consiglio, che ti guardi alla partuta.

E Ciullo risponde:

> Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
> Una difesa mettovi di dumilia agostari,
> Non mi toccarà patreto, per quanto avere ha in Bari.
> Viva lo 'mperatore, graz' a Deo:
> Entendi, bella, quel che ti dico eo.

L'egregio professore non ignora, che, ammessa questa sua sentenza, nascerebbe qualche altra difficoltà, la quale egli propone e scioglie colle seguenti parole: « Come dunque, si dirà, se Ciullo scrisse sotto Federigo la sua canzone, può combinarsi il nominar, che egli fa, il Saladino, che dalle parole del poeta: *se tu mi donassi tante ricchezze, quanto ne ha il Saladino* è manifesto, che doveva esser vivo quando Ciullo così cantava? Il Crescimbeni crede, che vi sia inesattezza nell' espressione, e che quel presente si debba riferire al passato, come direbbesi anch'oggi delle ricchezze di Creso, quantunque da tanti secoli egli sia morto. Ma niuno al presente, gli risponde il Tiraboschi, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe: io ho tante ricchezze, quante ne *ha* Creso, ma sibbene quante Creso ne *avea*. L' ab. De

Angelis, oltre all'ammettere anch'egli nelle parole di Ciullo l'inesattezza d'espressione, la quale, egli dice, in una lingua nascente è possibile, propone una sua congettura, che Ciullo, cioè, abbia voluto alludere a Sesadino fratello di Saladino, al quale egli successe nel regno; e che siasi letto *Saladino* invece di Sesadino. Potrebbe anche darsi, aggiungeremo noi, che il testo sia scorretto, e che invece di

Se tanto aver donassimi, quant'*ha* lo Saladino,

il poeta abbia scritto:

Se tanto aver donassimi, quant'*avea* il Saladino.

E che così possa essere avvenuto, abbiamo tutta la ragione di sospettare dalle grandi scorrezioni, che continuamente s' incontrano in tutta quella canzone. In qualunque maniera la cosa prender si voglia, il fatto sta, che l'inesattezza in una lingua nascente è possibile; possibile è pure la *scorrezione* di un testo; ma il rammentare una cosa, che non esiste ancora, non è naturalmente credibile. Gli *agostari*, come abbiam detto, furon fatti coniare da Federico II: nel 1193 egli non era ancor nato; sicchè Ciullo poetò all'epoca, che questo principe comandava. »

III. Così il professore Nannucci. Ed io confesso, che l'argomento tratto dall'epoca, in che egli vuol coniato l'agostaro, mi parve a prima giunta gravissimo e da decider senz'altro la lite e dare il primato a Folcacchieri, sia ch'egli abbia poetato, secondo la comune opinione, al 1200, o, come piace al Nannucci, al 1177. Pure avvisai doversi più accuratamente esaminare il fatto, per vedere se veramente quella moneta fu la prima volta coniata da Federico II. Perocchè avendo essa preso il nome da Augusto, entrommi nell'animo un sospetto, non forse prima da altri imperatori, che prendeano nome di *Augusti*, fosse stata battuta e messa in corso. E dopo lunghe ricerche mi venne fatto di trovare in uno scrittore dotto, erudito, fiorentino, vissuto e morto nel secolo XVI, che si ha notizia dell'agostaro fin dai tempi dei Longobardi. È questi monsignore Vincenzo Borghini, il quale, *benchè non sia esente da ogni errore*, così il Tiraboschi [1], nelle sue dissertazioni, si *mostra uom versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica e nella diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discerner le vere dalle false opinioni*. Il Borghini adunque afferma [2], che sin dai tempi Longobardi si fa memoria degli *agostari e bisanti in antichissime scritture e privilegi, dei quali il primo non pare, che abbia dubbio, che dal*

[1] Stor. della lett. ital. t. VII, p. II, p. 267.

[2] V. il discorso della Moneta Fiorentina nel vol. III dei suoi discorsi pag. 310, Milano 1809.

nome di Augusto si chiamasse; il secondo per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora del greco impero, ebbe il nome. Nè io qui voglio credere, che il Borghini, quando afferma, l'agostaro avere avuto il nome da Augusto, si abbia ad intendere di Ottaviano, ma sibbene di altri imperatori a lui succeduti, i quali assumevano pure il titolo di Augusti, che da Costantino in poi fu ad essi comunissimo. Il Borghini adunque non istabilisce l'epoca, in che ebbe origine tal moneta e tal nome. Ma il Graffioni presso l'Argelati asserisce, che l'agostaro ebbe origine da Costantino Augusto. Ecco le sue parole a proposito del *soldo d'oro,* che Costantino e Valentiniano seniore fecero battere. « E questo si è il soldo d'oro, di cui tratta Giustiniano nelle sue leggi, che per essere la sesta parte dell'oncia fu chiamata *sextula,* come dice S. Isidoro nelle sue *Etimologie.* E questo similmente è l' *agostaro* , di cui discorre monsignor Borghini nel suo trattato delle monete, ed il vocabolario della Crusca nella voce *Agostaro,* il quale ebbe l'origine da Costantino Augusto [1]. »

Il Muratori così parla di questa moneta: « Rursus nummi aurei, appellati *Augustales* cusi fuere jussu Friderici II Augusti atque in Apulia et Sicilia disseminati. In Chronico Richardi de S. Germano dicuntur hi nummi expensi pro *quarta unciae.* Vulgo autem reputantur ita appellati ab ipso Friderico II *Augusto.* Verum uti me monuit cl. vir Apostolus Zenus, cui veterum nummorum est insignis peritia atque supellex, ab *Augusto Caesare,* cujus vultum in numismate Fridericus expressit, nummi illi *Augustarii* sive *Augustales,* immo Agustales sunt nuncupati [2]. » Indi riferisce la sua valuta colle parole di Giovanni Villani, che sono quelle adoperate dal vocabolario della Crusca, e che noi riporteremo più giù, e colle seguenti di Riccardo da S. Germano. « Anno MCCXXII mense decembris nummi aurei, qui Augustales vocantur de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur. » Poscia il Muratori prosegue così: « Eorum autem pondus ac pretium, immo et fabricam longe antea ad inventam discimus ex additamento ad Chronicon ejusdem Richardi primum edito a Caesare Vergara. »

[1] De Monetis Italiae variorum illustrium virorum Dissertationes, p. IV. Excerpta ex dissertatione Antonii Graffioni p. 154. Mediolani 1752.

[2] Antiquit. Ital. Medii Aevi, t. II, dissert. XXVIII, p. 787. Questa dissertazione trovasi ancora nell'opera citata dell'Argelati, parte I, p. 112.

Che poi l'effigie improntata in quelle monete non sia di Federico II, può anche dedursi dalle parole di Riccardo di S. Germano, il quale dice, che l'agostaro da un lato avea la testa di un uomo in mezza faccia e dall'altra un'aquila. « Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam. » E certo egli non avrebbe taciuto, che quella testa era l'effigie di Federico II, se veramente fosse stata tale.

Questo scrittore, citato dall' eruditissimo Muratori, nell' opera intitolata *Delle Monete del Regno di Napoli* parla dell'*agostaro* o *agostale* a questo modo:

« La sesta e settima (delle monete di Federico II) sono di oro ed hanno un mezzo busto dell'imperatore con la differenza, che uno ha la corona e l'altro è laureato: nel rovescio un' aquila, ed in ambedue i giri le lettere, che dicono FRIDERICUS CAESAR AUGUSTUS IMPERATOR ROMANORUM. Ciascuna di esse sta al peso di una dobla d'Italia meno ventinove grani; e l'artefice di queste si vede, che volle imitare le medaglie degli antichi imperatori, mentre fatte con grande artificio e buon disegno, cosa rarissima in quel secolo. »

« Erano chiamate queste monete *Augustali d'oro*, come tra gli altri riferisce Riccardo di S. Germano. *Mense decembris 1221 nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messanae cuduntur.* »

« Si trova ancora riferito dal suddetto autore di S. Germano il valore dell'Augustale, che fosse stato una quarta di oncia d'oro, come si legge in un ms. della Cronica esistente appresso monsignore illustrissimo Baviera: e si è stimato di trascrivere interamente il capitolo, come che non si vede impresso nella di lui opera stampata dall'Ughellio. »

« MCCXXII mense junii quidam Thomas de Bando civis scalensis novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad S. Germanum *detulit distribuendam* per totam Abbatiam et S. Germanum, ut ipsa moneta *utantur* homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta uncia, sub poena personarum et rerum in imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio auqilam [1]. »

Forse taluno avrà creduto, che questa moneta sia stata allora coniata la prima volta, per ciò che Riccardo di S. Germano dice, che era nuova (novam monetam detulit). Ma anche qui forse potrebbe dirsi, che quel *novam* non riguarda il nome, ma sibbene il valore. In Italia abbiamo da secoli la *lira*: eppure in questi ultimi tempi abbiamo avuto la *lira nuova*: nuova, non perchè in Italia non esisteva la moneta così detta, ma perchè ha ben diversa valuta. E in tutti gli stati è accaduto sempre ed accade di coniarsi nuovi scudi, nuove lire, nuovi fiorini, nuovi zecchini: e siffatta novità non appartiene già al nome, ma al valore, alla leggenda, alla lega, che mescesi ai metalli preziosi, a torre di corso la moneta falsa, a sopperire alla scarsezza del contante [2].

[1] Vergara, op. citata, p. 15, 17. Roma 1715.

[2] Un argomento irrefragabile ne somministrerebbe in favor nostro la costituzione

Per le quali considerazioni sembrami, che l'argomento del Nannucci tratto dall'epoca, che era in corso l'agostaro, non prova, che Ciullo d'Alcamo dovette di necessità poetare dopo il 1222. L'autorità del Borghini, del Graffioni, dell'Argelati, del Muratori, dello Zeno a me fa molto peso · io quindi abbraccio la lor sentenza. Ma non è a sospettare per nulla, ch'io non abbia nella debita stima l'opera del Nannucci, della quale anzi mi gioverò molto nel corso di questo lavoro [1].

Al che vuolsi aggiungere, che, ammessa la comune opinione, quel verso:

Se tanto aver donassimi, quanto *ha* lo Saladino,

non ha punto o nulla bisogno delle interpretazioni del Crescimbeni, del De Angelis e dello stesso Nannucci. E quegli altri;

Non mi toccarà pàtreto, per quanto avere ha in Bari,
Viva lo 'mperadore, graz'a Deo:
Entendi, bella, quel che ti dico eo

non è mestieri, che s'interpretino secondo la sentenza del Nannucci, cioè che Ciullo voglia alludere alla legge di Federico II imperatore, per la quale era vietato ai baroni di punire i rei colla mutilazione delle membra. Perocchè considerando le vicissitudini politiche della Sicilia nel 1193-4, potrebbe dirsi, che forse Ciullo teneva le parti dell'imperatore Arrigo VI guerreggiante contro Tancredi, per acquistare la Sicilia e la Puglia, come

« De Officio Bajulorum » attribuita a Guglielmo I, la quale fa parola dell'agostaro. « Quae tamen poena quantitatem augustalis unius per vices singulas non excedat. » Const. Regni Sic. lib. 1, tit. 67. Neapoli 1773. Ma alcuni codici antichi del pari riferiscono questa legge sotto il nome di Federico II, e così fa il Carcani nella più accurata edizione delle costituzioni suddette al tit. 65 del lib. 1, p. 68. Napoli 1786.

[1] Il vocabolario della Crusca definisce l'agostaro a questo modo: « Nome di moneta d'oro antica, di valuta di un fiorino e un quarto d'oro, da una banda della quale era improntata per esempio la testa dell'imperatore Federico, dall'altra un'aquila al modo degli antichi Cesari Augusti, dai quali ebbe tal nome. Era grosso e di venti carati di paragone, ed ebbe al suo tempo gran corso, nè se ne trova oggi più, serbandogli chi n'ha, per medaglie. » Ma il Vocabolario Universale di Napoli corregge così. « Agostaro, lo stesso che Augustale, Moneta Sicula d'oro, coniata sotto il regno dell'imperator Federico II, la quale aveva in una faccia la effigie di Cesare Augusto, da cui ebbe tal nome, e nell'altra un'aquila col nome di Fredericus. Era grossa e di venti carati, ec., ec. »

Pietro Fanfani nel suo vocabolario della lingua italiana (Firenze 1855) aggiunge alla definizione della Crusca quanto segue: Vedi l'opera pregevole del professore Valeriani, intitolata: Ricerche critiche ed economiche sull'Agostaro, ecc. Bologna 1819. Io non ho potuto averla.

retaggio della sua moglie Costanza figliuola di Ruggiero I re e zia di Guglielmo il Buono: e che il padre della donna, cui Ciullo dirizzava i suoi versi, per avventura seguiva il partito di Tancredi, la cui causa iva di giorno in giorno ruinando per le ricevute sconfitte, per la perdita dei figliuoli, pel numero crescente di quei, che l'abbandonavano. Quindi il poeta alla donna, che il consigliava di andarsene, per non essere sorpreso dal padre o dagli altri congiunti di lei, risponde:

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
Una difesa mettoci di dumilia agostari;
Non mi toccarà pàtreto per quanto avere ha in Bari.
Viva lo imperatore, graz'a Deo:
Entendi, bella, quel che ti dico eo.

La quale interpretazione, come tutta di mio cervello, ho voluto *qui* esporre non già perchè presuma, che abbian tutti ad ammetterla, non volendole dar più peso di quello, che per se stessa ella ha; ma sibbene perchè sia chiaro ad ognuno, come la sentenza medesima, quando si abbia a tener la via delle congetture, possa interpretarsi in modo, da dedursene tutto il contrario di quello che altri intendeva scoprirvi.

Non paionmi più forti gli argomenti del Nannucci, per dimostrare l'epoca, in che fiorì Folchacchiero dei Falcacchieri cavalier sanese. Egli crede fermamente, che sia nato al 1150 e abbia poetato il 1177. Intorno all'anno della nascita cita le accurate ricerche dell'abate De Angelis. Ma quali esse sieno e come provino Folcacchiero nato al 1150, io non so, perchè non mi venne fatto averle sott'occhio, nè il Nannucci le espone. A stabilir poi l'anno, in che poetò, egli adopera questo argomento. Folcacchiero scrisse la sua canzone in un anno, che tutto il mondo era in pace, come chiaro deducesi dai due primi versi, che sono quest'essi:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente.

Tal fu l'anno 1177, e gli *Annali d'Italia* del Muratori ne fan prova certa. Nell'anno 1200 poi, in che vuolsi comunemente di aver poetato, non vi fu pace, ma guerra in Italia e altrove.

Pur si potrebbe domandare al Nannucci: il poeta parla qui di *guerra* e di *pace* nel senso proprio della parola, o non piuttosto degl' interni affanni del cuore e della tranquillità dell'animo? Chi non sa esser comunissimo ai poeti adoperare queste parole nel senso traslato? Il Petrarca fa dire a madonna Laura:

I'son colei, che ti die' tanta guerra;

e certo nessuno ignora qual guerra la donna avignonese abbia fatto al

poeta: non si trattò mai di armati, nè di armi. E lo stesso poeta nel capitolo secondo del *Trionfo di Amore* espone come cose di guerra tutto ciò che riguarda le vicende amorose. Ecco tre versi, che il mostrano chiarissimo:

> D'intorno innumerabili mortali,
> Parte presi in battaglia e parte uccisi,
> Parte feriti da pungenti strali.

Sappiamo inoltre come i poeti sovente usino superlativi, e non sempre parlino con esattezza storica o metafisica. Omero, per cagion d'esempio, dice nel principio del secondo libro dell'Iliade:

> Tutti ancora dormian per l'alta notte
> I guerrieri e gli Dei, ma il dolce sonno
> Già le pupille abbandonate avea
> Di Giove *Traduzione del* MONTI

Or chi crederebbe, che davvero dormissero tutti tutti, senza che pur un solo di tante migliaia, per un caso qualunque, in quell'ora fosse già desto? E chi crederebbe, che il Tasso ne dicesse in sul serio sulla fine del canto secondo della Gerusalemme Liberata, che non pur gli uomini, ma e gli animali ancora e di qual si voglia natura e specie in quella notte, di cui egli parla, tutti dormissero? E chi concederebbe al Petrarca, che il mondo per la morte di Laura ebbe a restar senza gloria [1]? Chi poi narra le proprie sventure, crede, che egli sia il più sventurato uomo del mondo, anzi che in tutto il mondo egli solo sia sventurato. Però non è a maravigliare, se Folcacchiero abbia creduto tutto il mondo *senza guerra*, cioè gli uomini tutti godentisi la dolce pace del cuore, mentr'egli era combattuto dall'aspra guerra degli amorosi affanni.

Ma sia stato Ciullo il primo o fra i primi a poetare in Italia poco importa al mio assunto; poichè sempre sarà vero, che innanzi a Federico II in Sicilia si poetava: non potendosi con buone ragioni sostenere, Ciullo, il quale ha una maniera tutta propria dei Siciliani, essere stato come inventore della poesia in Sicilia. Perciocchè ben si conosce, prima il popolo, poscia i dotti far' uso della lingua e poesia nascenti: anzi questi da quello sempre aver preso l'una e l'altra, comechè le abbiano rese poi mano mano più regolari ed eleganti. E così più facilmente accader dovea tra Siciliani, i quali sono inclinatissimi al canto e alla poesia, ed in quei tempi vi erano da qualche altra ragione estrinseca sospinti: di che par-

[1] T. II, canz. I.

leremo più tardi. Anche a dì nostri in tutte le città dell'isola abbiamo gran numero di contadini, artigiani e di ogni generazione plebei, i quali ignorantissimi di tutto e talora analfabeti, spesso improvvisano intorno a vari argomenti con vivacità straordinaria, con versi giusti e rime naturali e pensieri spontanei, veri, brillanti. E si sfidano tal fiata al canto e stanno al giudizio di chi tra loro nell'arte di cantare versi all'improvviso è tenuto in istima più grande. Altri poi, anch'essi del volgo, ma avuti fra lor pari in conto di dotti, perchè san leggere e leggon di fatto le poesie siciliane del Meli ed eziandio le opere del Metastasio, scrivon le lor poesie, ottave e sonetti, e chi ne conosce gli autori, non potrà non ammirarvi la naturalezza e la verità, e più ancora quella feconda vena poetica, onde il cielo volle a dovizia fornire questa bellissima fra le belle contrade d'Italia. E quanto qui scrivo ho io medesimo veduto e considerato in varie città di Sicilia e nelle ridenti campagne, che circondano Palermo. Si aggiunga esser diffuso per l'isola tutta quanta il costume di cantar canzoni nel materno dialetto, nè mai stampate, nè scritte, varie secondo i vari luoghi, e delle quali non si conoscon gli autori: e ne cantano vetturini e carrettieri e pescatori e giardinieri e contadini e bifolchi, specialmente in sul far della sera e nei solitari viaggi delle notti di està. « E forse ancora è retaggio degli Arabi » dice il Palmeri « la stranissima modulazione, con cui il volgo canta tali canzoni, che consiste nel prolungare a voce altissima, fino a perdere il fiato, le vocali cantilene, che non può aver avuta ad esempio nè la musica sacra, nè la profana [1]. »

V

I. I trovadori provenzali ebbero parte nell'origine della poesia italiana? — II. Come gli Arabi poterono esercitare influenza sulla poesia dei trovadori. — III. Influenza immediata degli Arabi sulla poesia siciliana. — IV. La poesia italiana nacque in Sicilia. — V. Opinione del professore Leo a questo proposito.

I. E poichè sonosi citati gli Arabi, piacemi esporre le varie sentenze degli storici intorno all'influenza, che essi poterono per avventura esercitare sull'origine e sull'indole della italiana poesia. Ginguené [2], che certo in questa sentenza non è solo, attribuisce l'origine della moderna poesia italiana ai *trovadori* provenzali. Dico della poesia per ciò soltanto, che riguarda gli argomenti e in parte forse la verseggiatura: perocchè della lingua italiana abbiam già detto abbastanza, e della rima abbiamo esempi

[1] Somma della storia di Sicilia, c. XXVIII.
[2] Stor. letterar. d'Italia, t. I, c. V, p. 143. Firenze 1826.

non pur presso gli Arabi, ma eziandio presso i poeti latini [1]. I trovadori provenzali adunque accolti con festa nelle magnifiche corti dei duchi marchesi e signorotti italiani vi sparsero il gusto e l'amore di questa nuova e brillante poesia per modo, che alcuni Italiani ebbero il vezzo di poetare nel dialetto di Provenza. Principale stanza dei trovadori furono le corti dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di altre case principesche del settentrione occidente d'Italia; forse per la vicinanza dei paesi e perchè la lingua del Monferrato appartiene anzi ai dialetti della Francia meridionale, che a quelli, i quali si avvicinano alla toscana favella; e forse ancora perchè l'alta nobiltà di quella provincia era spinta ad allontanarsi dagli usi delle città lombarde, in cui prevalevano i pensieri e gli ordinamenti di più libero governo, e ad imitare nelle sue le costumanze della Francia meridionale, della Provenza e massime della Borgogna [2].

II. Ma i Provenzali furono essi i padri di questa foggia di poetare a un tempo eroica e galante? conobbero, studiarono, imitarono i classici dell'antichità? Il Villemain prova, che taluni dei trovadori più illustri, come Arnaldo di Andilly e Bernardo di Ventadour ed altri, di cui cita alcun tratto, conobbero gli scrittori latini ed anche i Greci: ma confessa che l'influenza delle opere classiche sulla poesia dei Provenzali fu senza dubbio assai mediocre e leggiera. Dice poi, che la nascente poesia dei trovadori tiene delle forme e dell'indole di quella degli Arabi, ed esamina sino a qual punto. Dimostra, che doppia fu l'influenza degli orientali, cioè per mezzo dei libri della santa Scrittura, tanto familiari ai fedeli del medio evo, e per le comunicazioni scambievoli degli Arabi coi principi cristiani di Spagna, e però ancora coi Provenzali, specialmente in quei sessant'anni, che la Catalogna e la Provenza furon soggette allo stesso signore [3].

Ma il Ginguené afferma non trovarsi alcun sapore di greco e latino nei canti provenzali: all'incontro rinvenirvisi e gli argomenti e le forme della poesia degli Arabi. E per mostrare come questi abbiano potuto comunicare il lor gusto ai Provenzali, si fa a discorrere in questo modo. Il 25 maggio del 1085 Alfonso VI di Castiglia fu aiutato nella presa di To-

[1] Intorno all'origine della rima si consultino il Crescimbeni nei Comentari intorno all'Istoria della volgar poesia vol. I, l. I, c, III e IV, p. 92-102, terza edizione. Venezia 1731. — Villemain, l. c. leç IV, p. 106-126-27. — Quadrio, l. c. t. I, p. 723. Appresso noi riporteremo alcuni versi latini del secolo XI variamente rimati.

[2] V. Storia d'Italia nel medio-evo del dott. Errico Leo, t. I, l. IV, c. 5, § 4, p. 254 e segg. Lugano 1840.

[3] Cours de Littérature Française. Littérature du moyen age, t. I, leç IV, pag. 106-134 Bruxelles 1834.

ledo da molti signori francesi di Guascogna, Linguadocca e Provenza, perchè avea sposata Costanza figlia di Roberto I duca di Borgogna. Quei Francesi stabilironsi in Ispagna, dove furono inoltre chiamati da Alfonso alcuni monaci anch'essi francesi, che fondarono un monastero presso Toledo. Bernardo arcivescovo di essa metropoli fu creato primate di Spagna e di quella parte delle Gallie e tenne un concilio di vescovi francesi a Tolosa. Quindi tra Francia e Spagna si aprì una continua via di relazioni. Gli Arabi poi, quantunque vinti, restarono in Toledo e ritennero i loro usi, il conto, la poesia e le celebri scuole, che vi avean fondato. È però molto facile il credere, Provenzali e Spagnuoli aver potuto giovarsi della cultura, della vivacità e delle idee degli Arabi. Il che par si confermi da ciò, che a quest'epoca risalgono per avventura i primi saggi poetici della Spagna, e certo i primi canti dei trovadori provenzali. La poesia dei quali non somiglia affatto a quella dei Greci, nè dei *Latini*, ma è somigliantissima a quella degli Arabi. Il che vien dimostrato dal Ginguené [1].

E prima ancora del Villemain e del Ginguené avea ciò detto o almeno chiarissimamente sospettato l'eruditissimo Quadrio, il quale, comechè non ispieghi, in che modo Arabi e Provenzali abbiano potuto venire tra loro in iscambievole comunicazione, pure, a mio credere, ha bene additato la strada ai critici posteriori. Legga, chi voglia, le sue parole, che son quest'esse. « I Mori, che nel 713, regnando Roderico figliuolo di Teodofredo, entrati nella Spagna, l'aveano tutta conquistata e sparsi si eran per tutto, portata altresì v'aveano la poesia, come attestano il Nostrodamo e il Mervesino. Può essere, che alcuno di essi nella Provenza ancor penetrato, o in altra guisa la notizia pervenutavi del verseggiare, che quelli usavano, movesse o destasse gli spiriti provenzali ad essere o imitatori o emulatori di sì begli studi [2]. »

III. Ma per ciò che riguarda la Sicilia non abbiamo mestieri di girne indagando come Siciliani ed Arabi abbiano potuto legarsi fra loro in vicendevole commercio letterario e scientifico. Perocchè i Siciliani erano stati lungo tempo in comunanza civile cogli Arabi, cui furon soggetti per più di due secoli; e dopo la normanna conquista moltissimi Saraceni, non pur del volgo, ma e dei più illustri per nobiltà e sapere, rimasero in Sicilia e vi occuparono uffici primari nella corte e vi scrissero opere sino ai tempi del buon Guglielmo II. Anzi erano in tanto numero e potenza nell'interno dell'isola, che giunsero in tempi posteriori a Guglielmo di un mezzo

[1] Loc. cit. t. I, c. V, p. 148 e segg.

[2] Della Storia e Ragione d'ogni Poesia, v. II, parte I, p. 105, Milano 1741.

secolo a far la guerra all'imperatore Federico II, il quale, assediati quanti abitavano i paesi piani e vintili, verso il 1225 ne fece sgombrare dall'isola e passare in Puglia ben ventimila.

Per la qual cosa ai Siciliani vivaci d'ingegno e d'imaginazione, in un suolo fertile, ameno, fiorito, sotto un cielo dolce, incantevole, resi più fantastici dal brio, dalle imagini, dall'arditezza, dalla malinconia della poesia orientale degli Arabi, solo mancava l'arte esterna, ossia il metro e la verseggiatura, per potersi dare bentosto a scriver canzoni nella lingua nascente.

IV. L'influenza dei poeti aulici, dice il Gioberti, produsse in Sicilia questo frutto squisito[1]. E forse egli il Gioberti non intende parlare dei poeti, che vissero alla corte di Federico II; chè allora anche in altre parti d'Italia ce n'erano: ma sibbene di quei trovatori provenzali, che probabilmente vennero nell'isola nostra ai tempi dei principi normanni.

Il Crescimbeni nella sua *Storia della Volgar Poesia*, dove ragiona assai dottamente dell'origine della nostra poesia, dice sul bel principio: « A me pare chiarissima cosa, che la nostra poesia nascesse in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca; benchè dei primi rimatori siciliani non sieno a noi giunte rime di sorta alcuna e ne pur si sappiano i loro nomi[2]. » Già l'autore parla di rimatori precedenti a Ciullo d'Alcamo. Dimostra poi egli questa proposizione nei *Commentari* alla storia suddetta con molta erudizione: e prova inoltre contro il Castelvetro, che i Siciliani appresero la maniera di poetare in lingua volgare dai Provenzali[3].

Il Quadrio[4], dopo avere stabilito secondo la sentenza del Crescimbeni, che la lirica volgare allora solo deve dirsi nata, che i letterati e gli uomini saggi le diedero una forma regolare e la posero nell'universale veduta, conchiude che la poesia italiana, benchè in Italia anche molto avanti la fine del secolo XII vi fosse uso di rime, ebbe il suo principio verso il 1200, quando gli scienziati uomini cominciarono a coltivarla. Indi afferma, che gl'Italiani furono spinti alla poesia dall'esempio dei trovadori provenzali venuti in Italia con Raimondo Berengario o Berlinghieri conte di Barcellona e di Provenza alla corte di Federico Barbarossa nel 1162. L'imperatore restò così preso di quella foggia di poetare, che volle presso di se alcuni di quei trovatori; ed ei medesimo vi applicò l'animo per modo,

[1] Del primato morale e civile degl'Italiani, t. II, Bruxelles 1843.

[2] Lib. I, p. I. Terza edizione. Venezia 1731.

[3] Nello stesso volume vedi pag. 89 e segg. o i primi quattro capi.

[4] Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia del p. Franc. Saverio Quadrio della Comp. di Gesù. Milano 1741, libro I, dist. I, c. VIII, vol. II, p. 149.

che potè indi a non molto scrivere in versi provenzali [1]. Nè è a maravigliare, che gl'Italiani, veduti gli applausi riscossi dai poeti provenzali, abbiano anch'essi cominciato a poetare nella nascente lingua italiana, che allora parlavano. Quivi si fa ad esporre la sua sentenza intorno all'origine della poesia nostra: e il fa per tal modo, che a me piace riferire le sue stesse parole:

« Con le cose dette io crederei, che agevolmente conciliar si potesse la famosa lite, se da Provenzali o da Siciliani abbia avuti la nostra lirica i suoi natali: quando dei latini autori in quei tempi era tale la dimenticanza o ignoranza, che non se ne avea pur idea, rimanendo essi tra la polvere nascosti e sepolti nei chiostri e nelle canoniche. E nostra opinione è, che i Siciliani i primi fossero sicuramente ad esercitarla, non pure per quella mescolanza, ch'eglino ebbero prima co' Greci e poi co' Saraceni e co' Mori, che ottimamente la poesia possedevano, infino che Fierabassa e Dreuso figliuoli di Tancredi d'Altavilla gentiluomo normanno nel 1070 gli discacciarono, con farsene essi padroni [2]; ma ancora perchè per mezzo di più maritaggi fatti da principi lor successori, che le spose si tolsero non di rado o dalla Francia o dalla Spagna, ebbero i Siciliani più presta e più comoda occasione di conoscer la poesia, che già in Ispagna da molto tempo, e in Francia dal 1100 in circa, era nota, se non anche prima. Arrogi a ciò, che i primi volgari poeti, de' quali notizia si abbia, o furono Siciliani o in Sicilia poetarono. Tuttavolta niun conto si fece nel rimanente dell'Italia di quella foggia di poesia, e continuarono i begli spiriti a poetare provenzalmente più tosto, che italianamente, infinattanto che i Provenzali per l'occasione soprannarrata di Raimondo Berlinghieri, discesi in Italia, non accesero nella moltitudine degl'Italiani un vivo ardore all'imitazione e all'emulazione. E in questo senso è verissimo, che nell'Italia ebbe la lirica origine e cominciamento per quei lumi, che i Provenzali di essa ci diedero: perchè, come dicemmo, quando il principio della volgar lirica noi cerchiamo, non si vuol già sapere, quando si cominciasse in alcuna rozza lingua a cantare: ma si cerca quando avvedutamente dagli uomini e con arte si cominciasse in quella lingua a comporre ed a scrivere. Parimente se si quistiona, se gl'Italiani fossero i primi o i Siciliani ad ap-

[1] Quadrio l. c. v. II, par. I, p. 105-6, e pag. 111.

[2] Forse il Quadrio parla dei due primi figliuoli di Tancredi d'Altavilla, cioè Guglielmo soprannominato braccio di ferro e Drogone. Ma l'uno e l'altro morirono prima di finire il 1052, e vinsero i Greci e Lombardi di Puglia, non già i Saraceni di Sicilia. Gli altri loro fratelli chiamaronsi Unfredò, Goffredo, Serlone, Roberto, Malagerio, un altro Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, Rugiero. I Saraceni di Sicilia furono vinti da Roberto, detto il Guiscardo per la sua indole furba, e da Rugiero.

plicarsi alla volgar lirica, stimiamo, che a questi ultimi la gloria si debba dell'anteriorità; benchè non potendoci eglino di quegli antichi loro poeti altro mostrare, come attestano il Bembo e il Quattromani, che cose sciocche e di niun prezzo, sieno però vinti da' primi nel merito e nel valore. E questo è quello, che disse pure il Petrarca nei suoi Trionfi:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo. »

V. Il professore Errigo Leo[1] ricerca per che modo le più antiche poesie venute fino a noi, scritte in lingua volgare e fatte per esser cantate, sieno, non dell'Italia superiore prossimana alle meridionali contrade della Francia, nè della parte d'Italia soggetta alla Germania, ma della Sicilia, nella quale isola non pure vennero in luce le più antiche poesie, ma, come lo dice formalmente il Petrarca (Quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit), nacque altresì l'uso della rima, e per conseguenza la presente forma dell'italiana poesia.

Niega egli, che i Normanni abbiano potuto contribuire allo sviluppo della poesia in Sicilia, primieramente perchè nella Normandia non fu molto conosciuta la poesia dei trovatori; in secondo luogo perchè quando essi conquistarono la Sicilia, la poesia dei Provenzali era in sul primo nascere: terzo finalmente perchè la circoscrizione politica della Francia allora era tutt'altra da quella d'oggidì, e le provincie, dove solamente nacque e venne in fiore l'amorosa poesia, non appartenevano allora alla Francia, ma all'antico reame di Borgogna dipendente dall'impero di Alemagna.

Lasciando per ora dall'un dei lati quel che si potrebbe far considerare intorno ad alcuna delle tre ragioni addotte dal Leo, seguitiamo l'illustre storico nelle sue ricerche.

Egli adunque indagando in quali corti d'Italia si fermarono i poeti provenzali e dove questa poesia fu più lungo tempo tenuta in pregio, spiega a questo modo l'origine della poesia italiana nell'isola nostra.

« Bernardo de Ventadour, uno dei più chiari, se non il primo, dei poeti provenzali, era conosciutissimo in Italia, massime alle corti dei marchesi di Este e di Monferrato, le sue più belle poesie essendo dedicate a persone di queste famiglie, nelle quali fra le altre donne cantò *la noble dame de Saluzzo et la séduisante Béatrice de Vienne,* figliuole di Guglielmo III di Monferrato e spose di Manfredi di Saluzzo e di Guido di Vienna.

Indi lo storico alemanno espone le ragioni, che congiugneano il Mon-

[1] Nel citato luogo.

ferrato colla Provenza, da me accennate più sopra, e poi prosegue con queste parole:

« Adelaide madre di Rugiero II di Sicilia, che come tutrice ebbe il governo dell'isola pel corso di dieci anni, e che senza dubbio vivendo ancora il marito suo avea pur qualche autorità nella corte, era nata marchesa di Monferrato. Sicchè fu ella probabilmente, che, dal mezzogiorno della Francia trapiantò la poesia nella sua novella patria. »

« I dialetti del settentrione-occidente d'Italia troppo erano simili all'indole provenzale, perchè di quest'ultimo nelle poetiche composizioni non si avesse a far uso. Frequente era il cambio di artisti fra i due paesi, ed ora trovatori francesi venivano a far mostra dell'arte loro nelle corti d'Italia, ora degl'Italiani andavano in Provenza, per quivi studiar la poesia nella nativa sua lingua [1]. Il medesimo non era della Sicilia. Divisa pel mare dalla Francia e più ancora per la natura tutta speciale del paese, perchè questa contrada si creasse una poesia nazionale, altro non avea a fare, che pigliar l'arte straniera, a se adattarla, e farne alcuna cosa di proprio e di indigeno. Il che fatto, la novella poesia, per la fratellanza del dialetto siciliano con quelli di Napoli e di Firenze (che poscia furono le due metropoli dell'italiana civiltà), dovea tostamente più grande autorità acquistare di quella sempre straniera della Provenza. »

VI

I. Sentenza di Niccolò Palmeri su questo argomento.— II. Considerazioni intorno ad essa. Carattere degli scrittori di versi latini in quell'epoca e dei *trovatori*.— III. Diverso carattere dei *trovatori* provenzali e dei *troveri* normanni.

I. Ma Niccolò Palmeri non vuol seguire la sentenza da noi sopra esposta. Egli nel riferire brevemente l'opinione del Ginguené dice, che i Siciliani non abbisognavano già dei trovatori provenzali, per aver la spinta a poetare: poichè poteano essi apprender quest'arte dai *troveri* (trouveurs) di Normandia, i quali appunto siccome i trovatori, cui erano contemporanei, cantavan gli amori e le imprese delle donne e dei cavalieri, e accompagnavano nelle spedizioni i guerrieri, di guisa che ciascuno di essi

[1] Nell'Italia superiore, dove l'Italiana poesia aveva a contrastare colla poesia provenzale, che aveva impero nelle corti, la sua condizione fu più che secondaria, nè abbastanza le fu conceduto di venire in istato.

Nessuna prova abbiamo che Azzo d'Este, di gloriosa memoria, che tanto favore dette ai trovatori, avesse la menoma attenzione accordata a questa poesia nazionale « Diez, die poesie der Trubadours. p. 273, Zwickan, 1826. Questa nota è di Leo.

aveva il suo *trovere*, come il suo scudiero. Però insieme coi cavalieri normanni vennero di Normandia prima in Puglia, poscia in Sicilia anche i *troveri*; e Roberto Guiscardo e i suoi fratelli ebbero il loro *trovere* in Guglielmo di Puglia poeta storico, e anche nel Malaterra, il quale scrivendo per volere di Rugiero le imprese di lui, spesso lascia la prosa e rompe in versi. E piacemi qui far notare, che Paolo Emiliani-Giudici abbraccia l'opinione del Palmeri [1].

Il quale poscia soggiunge, che storici e novellieri non fan parola di trovatori in Sicilia prima dell'età di Federico II; e però essere certo, prima di quell'epoca non esserne vissuti nell'isola nostra. Poi dice i primi poeti provenzali venuti in Italia verso il 1100: or come avrebbero potuto i Siciliani essere i primi a poetare in lingua volgare, se tal poesia fu introdotta in Italia dai Provenzali, cui i Siciliani conobbero gli ultimi? Conchiude finalmente, che se i Provenzali, come vuole il Ginguené, diedero agl'Italiani la maniera di poetare degli Arabi, non avean mestieri dell'opera di costoro i Siciliani, che per quattro secoli ebbero gli Arabi in casa propria [2].

II. Forse non parrà strana cosa il fare alcune considerazioni intorno alle accennate sentenze: ciascuno poi le potrà tenere in quel conto, che gli sarà in grado.

E primieramente se innanzi ai tempi di Federico non si fa menzione di trovatori, non è per mio avviso da farne gran caso. Taluno di essi potè venire in Sicilia dalla corte di Monferrato, com'è sentenza del tedesco Leo, potè venirvi dalla Francia o dalla Spagna per maritaggi di principi normanni con principesse di quelle nazioni, com'è opinione del Quadrio, e intanto non trovarsene cenno presso gli scrittori di quell'età. Il silenzio degli storici o meglio dei cronisti non è sempre un valido argomento, per negare l'esistenza di un fatto. Il che vale specialmente per quella stagione, in cui per le guerre, che ferveano contro i Saraceni di Sicilia e di Africa, contro i Greci di Costantinopoli, contro i Musulmani dei Luoghi Santi, contro i baroni di Puglia e talora anche di Sicilia, contro gli eserciti paurosi dell'Alemagna guidati dal Barbarossa a sottomettere l'Italia tutta quanta, lievissima importanza dovea darsi all'arrivo di un improvvisatore di versi in lingua volgare da chi scrivea gli annali in lingua rozzissima, è vero, ma pur latina, la quale era pur sempre giudicata la lingua dei dotti, e dotti eran tenuti gli scrittori di quelle cronache. E per questo ancora i Provenzali da principio non poteano attirarsi l'ammirazione di tutto

[1] *Storia della letteratura Italiana*. Seconda edizione, v. I, pag. 67-8. Firenze 1855.
[2] Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, c. 28.

il paese : chè stranieri, com'erano, la loro lingua non poteva essere universalmente capita, nè gustata. Al che vuolsi aggiungere, che i trovatori in quei primi anni non doveano essere sì numerosi, come dappoi; e che la corte dei re normanni non era, qual fu appresso quella di Federico, la sede di quanti *aveano alcuna bontà, trovatori e belli parlatori* [1]. Non deve dunque far maraviglia, se anche per questa scarsezza ne tacessero i cronisti del tempo. Ma dall' altro canto non è a crederla frequentata solo da gente d'arme, che poco pensiero si dava della cultura dell'ingegno. Già abbiamo detto, che i principi normanni applicaron l'animo a ciò che nell'isola fiorissero gli studi, e che perciò chiamaron d' Inghilterra, di Francia e dalle altre più culte contrade italiane uomini dotti a governare le varie chiese e abbazie di Sicilia, alcuni dei quali restavano in corte ad esercitarvi importantissimi uffici. E se costoro erano ecclesiastici dediti principalmente allo studio delle severe discipline, non mancarono certo in quella reggia i cultori della poesia. Abbiamo sopra riferito le parole del Giambullari, che afferma Lucio Drusi essersi recato in Sicilia, per offerire al re Guglielmo II un suo poema: il qual divisamento sarebbe stato senza dubbio stoltissimo, se il poeta pisano non avesse creduto il re e la corte di Sicilia culti per guisa che potessero apprezzare un dono di quella natura. E da un breve tratto, di un antico poeta, riferito da Emiliani-Giudici, io traggo chiarissimo argomento, che sin dai tempi del primo conte Rugiero non doveva essere in Sicilia penuria di trovatori [2].

Ma non dee credersi, che appartengano a questa classe Guglielmo di Puglia, nè il Malaterra, i quali scrissero in latino e tennero stile siffatto, che i loro versi posson dirsi ultimi avanzi miserabili ed imitazioni meschinissime della classica antichità. Nè altrimenti poteva accadere: poichè il Malaterra scrive la sua cronaca in prosa, e i versi, in che dà a quando a quando, sono solo un semplicissimo racconto di qualche fatto storico, senza nessun'ornamento di poesia, tranne il metro e questo rozzo e barbaro, perchè barbara la lingua e barbare son pei Latini le rime, di che egli volle far belle le sue scappate poetiche. E Guglielmo di Puglia, che, come ad ognuno salta agli occhi, non è normanno, ma pugliese,

[1] *Novelle Antiche*, 21.

[2] Riferisco la nota (2) della p. 67 del vol. I che dice così: Robert du Bec Crespin, espulso da Guglielmo il Conquistatore, andò a visitare i suoi concittadini in Sicilia. Parlando di questa gita un antico poeta dice:

> Robert Crespin entra le palais
> *Où on cantait et sons et lais*
> Li un harpe, li autre vielle ecc.

deve dirsi senza alcun dubbio un cronista, come gli altri di quel tempo, che scrive in cattivi esametri latini le prime imprese dei Normanni. E perchè ciascuno possa veder chiaro quanta diversità corra fra le poesie dei trovatori provenzali tutte spiranti brio, gaiezza, amore, eroismo e talvolta mordacità e i versi di Guglielmo di Puglia e di Goffredo Malaterra, piacemi riferirne qui alcuni brani. Ecco il principio del libro I:

Gesta ducum veterum veteres cecinere potae;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam; fuerit quae causa morandi;
Quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.
Parce tuo vati pro viribus alta canenti,
Clara, Rogere, ducis Rodberti dignaque proles;
Imperio, cujus parere parata voluntas
Me facit audacem: quia vires, quas labor artis
Ingeniumque negat, devotio pura ministrat.
Et patris Urbani reverenda petitio, segnem
Esse vetat, quia plus timeo peccare negando,
Tanti pontificis quam jussa benigna sequendo.

Il principio della narrazione può, chi vuole, leggerlo nella sottoposta nota. A me[1] piace riferire solo la fine e conchiusione di tutta la cronaca.

[1]. Postquam complacuit regi mutare potenti
Tempora cum regnis, ut Graecis Appula tellus
Jam possessa diu non amplius incoleretur:
Gens Normannorum feritate insignis equestri
Intrat, et expulsis Latio dominatur Achivis.
Hos quando ventus, quem lingua soli genialis
North vocat, advexit boreas regionis ad oras
Aqua digressi fines petiere Latinos.
Et man est apud hos, homo quod perhibetur apud nos,
Normanni dicuntur, id est homines boreales.
Horum nonnulli Gargani culmina montis
Conscendere, tibi, Michael Archangele, voti
Debita solventes.

E questo è forse il tratto più nobile: il resto è un semplice racconto, nel quale si leggono versi somigliantissimi ai citati, e forse peggiori, come per grazia di esempio:

Cujus mandatis fas contradicere non sit.
Illi Guaymario vadunt servire Salernum.
Guaymarius princeps confisus viribus horum,
Hos secum Barum deducit, et obsidet illud.

E così via via.

Non son più di otto versi ed eccoli

Hic subhumatorum — fabricata jussibus horum
Ecclesia, cujus — decor urbis praenitet hujus,
Det veniae munus — Rex illi trinus et unus.
Explicit Liber Quintus
Nostra, Rogere, tibi — cognoscis carmina scribi;
Mente tibi laeta — studuit parere poeta:
Semper et auctores — hilares meruere datores:
Tu duce Romano — dux dignior Octaviano
Sis mihi, quaeso, boni — spes, ut fuit ille Maroni [1].

E di questo medesimo conio sono i versi del Malaterra. Senonchè questi muta metro, poetando talvolta in esametri, tal'altra in giambici: una volta sola tenta il metro di una specie di ode. Diamo un saggio di ciascuna maniera, avvertendo i leggitori di non dover pretendere molto scrupolosamente osservate le leggi del metro. Il capo XI del libro III ha questo titolo: *Trablas obsidione ad deditionem cogitur*, e comincia con trenta versi giambi, dei quali qui voglio riferirne alquanti.

Anno Verbi incarnati transacto millesimo
Adjecto super mille septies undecimo,
Expeditionem movet Comes mense Madio.
Naves vela dant per aequor suffragante Zephyro.
Aera sonant, buccinando pontus plaudit jubilo.
Classis magni Alexandri non hac pulchrior.
Aura ridet cum fortuna: pubes gaudet bellica
Citharizant ad hoc docti, resonant et tympana.
Trablas ergo oppugnatum nil intumescunt aequora.
Sed trascendit equitatu comes fronte bellica
Montium populosorum ima, sive ardua
Bellicosae juventutis multa fultus copia etc. [2]

[1] Presso Caruso, Bibliotheca Hist.Regni Siciliae, tom. I, Panormi 1723, pag.91, 149. Avea già scritta la mia sentenza quando mi cadde fra mani il tomo X della Storia Universale di Cesare Cantù, il quale riferendo quelli che verseggiarono la storia, cita fra gli altri Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese dei Normanni in Italia, cominciando magnificamente, seguendo rimesso e finendo con orgogliosa bassezza. Ed in nota poi riporta i primi e gli ultimi cinque versi di tutta l'opera. Io, oltre i suddetti, ne ho citati alquanti più, perchè dovea darne un saggio più particolare. V. Cantù nel luogo citato, c. XXIII, p. 529, terza ediz. Torino 1843.

Di questo avviso è ancora l'egregio Tiraboschi. Veggasi il vol. III, libro IV, c. 3. p. 269-70.

[2] Clypeos auro fulgentes, et splendentes galeas
Sol cum tangit, intuentum aciem reverberat
Montes omnes splendescunt super clara sidera

E così via via sino al trentesimo verso. Indi prosegue il racconto in prosa per quello e pei due capi seguenti [1].

Or come può mai questa bassa prosa messa in tristo e rozzo metro dirsi

Equi fremunt, dant hinnitus, acque montes resonant.
Mille flante aura levi vexilla subventilant.
Horrido aspectu satis versus Trablas properant.
Hostes vident: exorrescunt hanc armorum nebulam.
Terra, ponto sonant tubae, ut metum incutiant.
Clamor usque coelum pulsat: hostes infra trepidant:
Urbem vallant circumquaque aequore vel arida.
Nautae velis obumbrantur: terrae figunt anchoras.
Equitum pars frondes caedit, pars figunt tentoria.
Crebro currunt ad certamen: fortiter congreditur.
Hostis nisus repugnare, plurimum concluditur.
Castro luctus post certamen, nostris lyra additur.
Hostes viribus diffisi tandem pacem expetunt.
Cedit Comes: castrum redditur ditionem subeunt.
Foederantur more suo: sed dolentes faciunt.

Presso Caruso, l. c. t. I, pag. 208.

[1] Il XIV, che ha per titolo « Dux classem aptat versus Graeciam » comincia in esametri colla rima in mezzo di ciascun verso. Eccone alcuni:

Talia disponens — tacita sed mente reponens,
Sumptibus insudat, — quo Byzantium sibi ludat.

Ivi, pag. 210.

E la più parte dei versi del Malaterra sono di questa fatta, esametri rimati o giambi senza rima. Ma voglio qui riportare il capo XXV dello stesso libro, che è un'ode di quattro strofe e ogni strofe di quattro versi, dei quali i primi tre, secondo l'intendimento del poeta, par che avrebbero dovuto essere asclepiadei, il quarto gliconio.

Il titolo è *Dux Duracium obsidet.*

Fortunam sibi Dux satis bene cedere
Cognoscens, adiicit plurima visere.
Duraci moenia obsidet, undique
Armata populi manu.

Sic urbs contremuit hostibus obsita:
Diffidunt sibi jam fortia moenia
Insistunt civibus tela minantia:
Alternant sibi funera.

Sed solus atteritur asperitatibus;
Graecorum populus territus hostibus;
Nec reddit tumidus aspera vulnera:
Vires abstulerat timor.

Constantinopolim Chartula mittitur
Hostes in proelio adfore dicitur:
Ereptum veniant cum prece quaeritur,
Ne subdantur ab ostibus

Finalmente mi si perdoni se riferisco qui altri pochi versi del capo XIX del libro IV

anche per poco somigliante alla poesia provenzale ora galante, ora animata, grave, eroica, talvolta satirica, tal' altra patetica e dolcemente malinconica? Non può veramente capirmi nell'animo come al Palmeri, il quale si mostra sempre fornito di molta critica, abbia potuto cadere in mente, che Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra, i quali ci danno solo una magra notizia di storici avvenimenti in istile umilissimo e da cronaca di quei tempi, debbano mettersi a paro di quei cultori della *gaia scienza* Daniele d'Andilly. Beltramo del Bornio, Bernardo di Ventadour, Folchetto da Marsiglia e di cento altri di simil lega, che cantavano lor canzoni adattandovi essi stessi la musica; in quella guisa medesima, che faceano i più antichi poeti della Grecia e della Sicilia in sul primo nascere della greca poesia. Ma basti di ciò: passiamo agli altri argomenti del Palmeri.

III. Egli è vero pur troppo, che in Normandia erano ancora tali uomini, i quali giravan sempre attorno di castello in castello cantando lor favole e novelle in versi: ma è vero altresì, che correa gran differenza fra i *trovadori* di Provenza (*troubadours*) e i *troveri* di Normandia (*trouveurs* o *trouverres*). E noi seguiremo in questo il professor Villemain, al quale nessun certo negherà una grande dottrina nella patria letteratura. Egli adunque dice, che la poesia dei troveri normanni sente del clima settentrionale, e però è men viva, meno ingegnosa, meno musicale, ma più audace di quella del mezzogiorno della Francia. Le loro frasi sono animate da una vivacità beffarda, da un satirico motteggiare, il loro *spirito non* brilla d'imagini leggiadre e pittoresche, ma è prosastico e narcotico: il loro canto è disarmonico: è una narrazione anzichè un'ode. Nelle loro opere vi ha sol di poesia un certo metro e una versificazione assai grossolana: nessuna armonia, poca imaginazione. I loro versi sono linee di convenzione, là dove i versi dei trovadori son parti di musica. In somma la finezza ingenua del racconto fa le veci del talento poetico [1].

del Malaterra. Essi hanno la rima in modo nuovo; poichè le due parole, che rimano, non sono, come nei precedenti esempii, l'una in mezzo, l'altra in fine, ma tutte e due in mezzo del verso.

Eccone un brevissimo saggio:

> Patre orbo, gravi morbo sic sublato filio,
> Ne doleret, quod careret haereditali gaudio,
> Ditat prole, quasi flore, superna provisio.
> Impregnatur ac gravatur matris gaudens uterus etc.

Ivi, pag. 39.

[1] Villemain, *Cours de la littérature francaise. Littérature de moyen age*, I leçon p. 516, Bruxelles 1840. Veggansi anche le lezioni IV e IX.

Alla qual sentenza di Villemain si vuole aggiungere quella di Hallam [1], il quale, benchè si mostri inclinato a dar qualche importanza ai troveri normanni, dicendo, che le lor novelle erano ricche delle finzioni romanzesche riguardanti il re Arturo e gli eroi, che si erano assisi alla sua mensa, pure non può non confessare, che le lor produzioni poetiche eran meschinissima cosa. Ecco le sue parole: « Gli autori di coteste finzioni furono appellati *Trouveurs*, voce palesemente l'istessa, che quella di *Trubadours*. Ma, salvo nel nome, nessun'altra simiglianza era tra i *minstrels* de' dialetti settentrionali e meridionali. I primi intendeano alla descrizione: i secondi al sentimento: quegli erano epici nella forma e nello stile: questi presso che sempre lirici. E noi non sapremmo come rappresentar meglio questa differenza, che con dire essere da una scuola emerso Chaucer [2]: dall'altra il Petrarca. Oltre a siffatti romanzi di cavalleria, i trovadori (normanni o *trouveurs*) spiccarono eziandio nella narrazione vivace, nelle novelle comiche o *fabbiaux* (il qual nome si estende talvolta al romanzo più elevato), ond'ebbe aiuto l'immaginazione del Boccaccio e di Lafontaine. La versificazione delle medesime, che certo non era senza dolcezza, quando si ascoltava accanto al focolare di un castello antico, è molto languida e prosaica, e si accorda abbastanza con la noiosa prolissità, alla quale tal fiata la narrazione trascorre. Ella presenta in vero assai tratti di quella viva e gaia semplicità, che impronta il vecchio parlare di Francia e d'Inghilterra. Ma nel complesso è d'uopo avere un gusto fittizio, per trovare in siffatte novelle normanne alcun lume di vera poesia ed altro, che le distingua da semplici finzioni in versi. » Ed io credo, che l'Hallam e forse ancora il Villemain abbiano avuto innanzi agli occhi la *Storia della Letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel, il quale dottamente parla di questa materia. E qui mi giova riferirne un brevissimo tratto in confermazione di quanto ho detto sinora. « A giudicare di quello che si conosce, la vera ricchezza tanto dei Francesi (intendesi dei Normanni, dei quali tiene ragionamento: i Provenzali secondo lui attinsero meglio dai Tedeschi, dai quali politicamente dipendeano), come degl'Inglesi, consiste in romanzi, e principalmente in *fabliaux*, e in piccoli racconti e novelle: queste furono le fonti, alle quali sì spesso attinse il Boccaccio, prestando loro per altro coi pregi del suo stile il merito principale [3]. »

[1] L'*Europa nel Medio Evo*, trad. dall'Ingl. da M. Leoni, c. IX, pag. 323-24. Lugano 1840.

[2] Goffredo Chaucer inglese nacque nel 1328, morì nel 1399. Intorno al suo merito e alle sue opere vedasi l'Hallam nell'opera citata, c. IX, p. 532-3.

[3] V. Schlegel, l. c. lez. VII e VIII. Si noti, che Boccaccio stette lungo tempo in Francia, dove il padre esercitava la mercatura.

Oltre gli autori citati si può consultare Eichhoff, *Tableau de la Litterature du Nord au Moyen Age* dalla pag. 234 a 259, Paris 1853.

E siccome le poesie degli antichi Siciliani somigliano a quelle dei trovatori, non già alle altre dei *troveri*, è chiaro, che i nostri avrebbero potuto apprendere l'arte del poetare dai Provenzali, non già dai Normanni. Questi erano popoli teutonici, aveano avuto notizie sin da molto tempo innanzi all'epoca, di che parliamo, della mitologia e delle tradizioni germaniche, la memoria degli eroi celebrati nei canti cavallereschi era in essi rinnovata dai canti medesimi e dai luoghi testimoni, veri o imaginati, di quelle avventure: poichè essi conosceano bene la Germania, la Gran-Bretagna, il settentrione della Francia. Tutte queste cose ne mostrano come facilmente i Normanni, deposto l' entusiasmo primiero dopo scorsi alcuni secoli, doveano dalla lirica passare ad un genere di poesia, che, anche richiamando la rimembranza delle antiche gloriose avventure, fosse al tempo medesimo più temperato. Ma la Sicilia nel secolo XI e sul principio del seguente usciva appena d'infanzia: quindi il suo poetare esser dovea somigliante a quello di tutte le nazioni allorchè sono nel vigore di lor gioventù: e l'esperienza ne conferma, che i prmi canti di tutti i paesi furono lirici [1].

VII

I. I Siciliani appresero l'arte di poetare dagli Arabi? — II. Qual somiglianza o dissomiglianza si osservi tra la poesia araba e la provenzale. — III. I Siciliani si allontanarono dai principali argomenti cantati dagli Arabi e dai Provenzali e perchè. — IV. Perchè i Siciliani cantarono principalmente di amore.

I. Molto più naturale e forte mi sembra l'ultima riflessione del Palmeri, ed è, che se i Provenzali sentirono destarsi in petto la scintilla poetica dalla poesia araba, i Siciliani non avean bisogno di loro, per venire eccitati al canto, poichè aveano avuto gli Arabi per secoli in casa propria, anzi gli aveano ancora, quando componeano le prime loro canzoni: e però anch'essi avrebbero potuto fare senza aiuto di altri ciò che fecero i Provenzali; molto più che gli abitanti di quest' isola, come più volte si è detto, dalla propria indole sono portati alla poesia. Anche a me, studiando su questo argomento, si era fatta alla mente una tal considerazione, e molto volentieri mi vi appigliava, perocchè sembravami spiegare in modo facilissimo l'origine della poesia in Sicilia, senza lambiccarci punto il cervello in cercare come i Provenzali si fosser messi in comunicazione cogli Arabi e coi Siciliani, per apprender da quelli, insegnare a questi la novella foggia di poetare. Aggiungasi, che in questo caso gloria maggiore tornerebbe alla Sicilia e però

[1] V. Schlegel, l. c. lez. VII.

all'Italia; poichè senza alcun dubbio i Siciliani dovrebbero riputarsi i primi maestri della volgar poesia.

Ma dovendo lo storico lasciarsi guidar meglio dai fatti certi accuratamente esaminati, che da qualunque altro riguardo; mi è venuto in animo di trattare alquanto ampiamente questa materia, onde il Siciliano e lo straniero ne possano spassionatamente giudicare.

La poesia dei Provenzali somiglia perfettamente quella degli Arabi, o vi son misti altri elementi ignoti o stranieri agli Orientali? Questi nuovi elementi formano il carattere dei poeti provenzali per modo, che era impossibile ai Siciliani il fare altrettanto? In una parola, la poesia degli antichi Siciliani potea derivare immediatamente dall'araba, o avea mestieri della provenzale? Ecco le quistioni, che giudico dover trattare. Seguirò la storia, dirò franco il mio avviso: l'amor di patria, spero, non farà velo al giudizio.

II. Se vuolsi, che i Provenzali abbiano appreso l'arte di poetare dagli Arabi, si dovrà pur concedere, che essi non l'imitarono perfettamente, nè poteano. Il Ginguené espone i punti, in che la poesia provenzale rassomiglia l'araba, e sono i seguenti: 1. Gli Arabi adoperavan la rima: e i Provenzali anch'essi. Ma di ciò abbiam parlato altrove abbastanza, e mostrato, che essa era comune ancora ai Latini dei bassi tempi, nè sconosciuta agli antichi. 2. Gli *Arabi tolsero in prestito dai Persiani la poesia cavalleresca*[1]: hanno quindi gran numero di racconti favolosi, di avventure cavalleresche e galanti, e inoltre di narrazioni, dalle quali si deduce poi qualche sentenza morale: i Provenzali hanno moltissimi di siffatti componimenti. 3. Gli Arabi terminavan le poesie erotiche con un'apostrofe per lo più a se stessi: i Provenzali finiscono la più parte di lor canzoni con un commiato, e il trovadore volge il discorso o alla canzone, o a chi dovea cantarla, o alla persona, per chi fu scritta, o a chi dovea recargliela. 4. Comuni erano i combattimenti poetici fra gli Arabi: comuni altresì le tenzoni tra i Provenzali.

Queste somiglianze riguardano le forme poetiche: altre i costumi e la vita dei poeti:

1. Presso gli Arabi coltivarono la poesia alcuni principi: lo stesso avvenne fra i Provenzali. 2. Così tra gli uni, come tra gli altri i poveri e i nati in umile condizione per mezzo della poesia ottenevan dai grandi onoranze e premi. E siccome i principi arabi ai lor poeti, così i provenzali ai trovadori davan talora perfino le proprie vesti. E presso gli uni e gli altri popoli non pur erano trovadori o poeti, ma eziandio di quelli, i

[1] Così lo Schlegel, dottissimo in letteratura e filosofia orientale. L. cit. lez. VIII.

quali cantavano i versi altrui accompagnandoli al suono della viola, del liuto o di altro siffatto strumento.

Questi tratti di somiglianza non lasciano al Ginguené veruna dubbietà, per poter dire, che la poesia dei trovadori provenzali debbe il suo nascimento e alcune delle sue qualità alla vicinanza della Spagna ed all'esempio degli Arabi [1].

Osserviamo ora i punti, in che gli Arabi differiscono dai Provenzali, e primieramente la diversità generale, che chiara si scorge tra la poesia degli orientali ed occidentali.

» Noi avvisiamo « dice il Ginguené [2] » di dover abolire o frenare le espressioni figurate; gli Asiatici di dar loro, quanto più possono, audacia e licenza: a noi piace, che le metafore vadano ritenute e s' insinuino, per così dire, senza sforzo; ad essi, che si precipitino violentemente: noi non pure vogliamo, che sieno splendide; ma facili, avvenenti e non tratte da oggetti troppo lontani: essi trascurando gli oggetti e le circostanze, che sono sotto gli occhi di tutti, vanno a cercare assai lungi delle immagini, che ammucchiano le une sopra le altre. Alla fine i poeti europei cercano la naturalezza, la grazia, la chiarezza: gli asiatici la grandezza, il fasto, l'esagerazione. Dal che segue, che ove si paragonino con poesie arabe o persiane le poesie più sublimi della nostra Europa, l'occhio europeo vede le prime gonfie, gigantesche e pressochè stravaganti, ed all'occhio orientale al contrario sembra, che le seconde vadano radendo il suolo timide e quasi striscianti. »

Il qual carattere della poesia orientale ed in ispecie della persiana ed araba, di cui parla più particolarmente il Ginguené, secondo lui deriva dal clima del paese da quei popoli abitato. L'Arabia felice e la maggior parte della Persia sono le regioni più fertili, più amene, più ricche di naturali delizie. Ecco la sorgente della più parte degli ornamenti dell' araba poesia, i quali son tolti dalle imagini somministrate dalla ridente natura. L' Arabia deserta poi offre al poeta imagini spaventose e terribili, acconce ad ispirare il sublime. Quindi le poesie degli antichi Arabi spesso rappresentano eroi, che corrono per istrade ripide e alpestri, che s' innoltrano per grotte ingombre di densissime tenebre formate da rocce ingenti, dirupate, spenzolanti.

Un'altra diversità importantissima deve trarsi dalla condizione morale dei due popoli. L'indole, le istituzioni civili e religiose, la cultura medesima dell'intelletto erano assai diverse fra gli Arabi e i Provenzali. I primi,

L. c. v. I, c. 5. p. 148,9, traduz. ital. del Perrotti, Firenze 1826.

[2] L. c., v. 1, c. 4, p. 122.

siccome tutti i popoli orientali, erano molli e amantissimi di raffinamenti e di lusso: i secondi erano certo più culti e dolci dei popoli settentrionali della Francia medesima e della Germania di quei dì, ma al confronto degli Arabi erano un po' duri, anzi alquanto rozzi, nè si lasciavan trascinare alle mollezze orientali. Abitavano i signori provenzali in forti castelli, le loro feste eran giostre e tornei e cacce: abitavano gli emiri musulmani di Spagna in palagi adorni di lusso squisito e straordinario, ricchi di ogni delizia di natura e di arte. Se i Provenzali furono sovente di costumi corrotti, ei fu per galanteria, per tristo esempio, per debolezza di volontà; non già perchè, come gli Arabi, credessero doversi vivere in tal guisa. In una parola, gli Arabi eran seguaci di Maometto e del Corano, unico loro codice contenente le istituzioni civili, le morali e le religiose credenze: i Provenzali eran seguaci di Cristo e del Vangelo, fonte purissimo di celesti dottrine, di sublimissima perfezione. Abborre l'animo dal mettere in confronto G. Cristo e Maometto, il Vangelo e il Corano, quantunque non sieno mancati anche in questo secolo e nell'Italia nostra uomini, che si dicano cristiani e cattolici, i quali non pur l'han fatto, ma hanno osato financo vomitare tali sentenze, che al cristiano sono orrende bestemmie, allo storico e al filosofo errori gravissimi, nati men da ignoranza, che da mala fede. Volea dire adunque, che questa diversità d'indole e di religiose e civili istituzioni dovea produrre una differenza tra la poesia degli uni e degli altri, quantunque essi convenissero intorno a gran parte degli argomenti, alla rima e al metro. Ora è chiaro pur troppo, che siffatta diversità poteva e dovea naturalmente introdursi nel poetare così dai Provenzali, come dai Siciliani: poichè questi per ciò che riguarda l'indole e il carattere nazionale differivano molto anch'essi dagli Arabi, ed erano inoltre assai più dei Provenzali, come appresso meglio diremo, rispettosi alla religione cristiana e ai suoi ministri: nè leggiamo, che in Sicilia in quella stagione regnasse, nè per moda, nè per galanteria, nè per tristo esempio dei grandi, tanta dissolutezza di costumi, quanta in Provenza.

III. Abbiamo detto poco fa, che gli Arabi hanno un gran numero di racconti favolosi di avventure cavalleresche e galanti: e or diciamo, che anche i trovatori provenzali ne hanno non pochi. Ma è a riflettere, che la cavalleria degli Europei fu a quei tempi una importantissima istituzione conforme al carattere del secolo, santificata dalla religione, feconda di beni grandi. Noi non dobbiamo considerare la cavalleria, qual fu nel suo decadimento, senza scopo, sovente perniciosa, ridicola sempre: nè dobbiamo credere, che quelle compagnie di ventura composte di uomini vendentisi a un capo, che pur vendeasi a qualche re o conte o duca, per guerreggiare tre o quattro mesi contro chi era loro nemico, appartenes-

sero ai tempi floridi di questa istituzione. Giovani nobili per lo più, valorosi, onesti si armavano cavalieri, e a questa cerimonia il candidato si preparava con preghiere, digiuni ed altre penitenze, e, giunto il giorno solenne, si purgava delle colpe nel sacramento della penitenza e si cibava del pane dei forti; e, benedetta dal sacerdote la spada, ne era cinto da chi doveva armarlo cavaliere, e giurava di onorare Dio, la religione e la cavalleria. Infatti il primo obbligo dei cavalieri era di difendere la religione e le chiese, i loro ministri e i loro beni, di combattere per la fede e morire anzichè tradirla. Indi eran tenuti a serbar fedeltà al principe, al comune e al cavaliere, che aveali armato, e a guerreggiare per essi valorosamente. In fine erano obbligati a proteggere il debole oppresso dalle prepotenze di chicchessia, purchè non fosse stato il loro principe naturale; a non offendere altrui per malizia, nè usurparne i beni: a non oprare per avarizia o venali ricompense, ma per gloria e virtù; ad obbedire al capitano; a custodire il grado e l'onore dei compagni [1]. Siccome poi ogni cavaliere bramava farsi un nome glorioso, però essi ivano errando pel mondo in cerca di onore e travagli, o si recavano alle guerre di Terra-Santa, o in Ispagna a combattere contro i Musulmani, o in qualsivoglia modo si procacciavano occasione di alcuna impresa, difendendo qualche donna, sfidando qualche prepotente, o dando prova di loro forza e valore nei tornei e nelle giostre. Questo viaggiare sotto nomi misteriosi, vagando di città in città, di castello in castello, per selve e deserti, per monti e burroni, tra cristiani ed infedeli, ovunque facendo mostra di valore, atti di beneficenza, accendeva le menti dei trovatori, che celebravano nei lor canti quel cavaliere e colla lor fantasia ne magnificavano maggiormente la forza, il coraggio, lo zelo, la magnanimità. E quelle canzoni si cantavano nelle corti dei baroni e nelle lor feste: e sovente un cavaliere sconosciuto accolto con gentili maniere in qualche castello udiva cantar le sue imprese dal trovatore. E come nei tempi appresso era uso dei cavalieri di servir qualche donna, illustre per bellezza e virtù; e talora per capriccio dell'amata donna, e più spesso a farsene degni, ivano errabondi per lontani paesi a darvi prova di valore e di fedeltà: così ancora i menestrelli componevano canzoni erotiche o intrecciavano nei canti le avventure amorose, che a quelli accadevano.

Per questo riguardo della cavalleria ciascuno vede chiaramente come e

[1] I riti degli Spagnuoli nell'armare alcun cavaliere si leggono presso Paquis, *Storia di Spagna e Portogallo*, v. II, t. XIV, cap. 16, p. 265-6. Lugano (Napoli) 1842. Già son quasi gli stessi riferiti da noi, e così dovea essere; poichè la cavalleria fu colà introdotta dai Visigoti e dai lor discendenti mantenuta.

quanto l'araba poesia dovea differire dalla provenzale: conciossiachè ben diverse erano le istituzioni religiose e civili dei due popoli, nè meno diverse le costumanze. E il fatto inoltre conferma questa sentenza: poichè le imprese degli arabi cavalieri descritte dai poeti erano stranamente esagerate, conformi all'indole orientale, al tutto aliene e difformi dalla nostra. E in quanto ai Siciliani possiamo dire, che, sebbene la cavalleria fosse stata introdotta presso loro dai Normanni, popoli teutonici, vicinissimi alla Gran-Bretagna, dove le idee cavalleresche erano molto antiche e diffuse; pure non troviamo, che ella fosse avuta in gran conto, almeno tra gli indigeni, nè che vi si sia gran fatto propagata. Certo egli è, che non vi restano canti popolari, nè dei primi poeti, i quali ne facciano parola: nè per altro la vita dei Normanni conquistatori presenta la cavalleria nella sua prima istituzione.

Federico Schlegel nella sua *Storia della letteratura antica e moderna* afferma, che la poesia cavalleresca si sparse coi Normanni nell'Inghilterra, nella Sicilia e fino in Gerusalemme per mezzo delle Crociate, di cui essi furono sì gran parte. « Non solamente il loro modo di sentire, ma anche la loro maniera di vivere era affatto poetica e tutta fondata sulle inclinazioni alle avventure: sempre nelle guerriere imprese sceglievano le più ardite e vi si perigliavano, tenendo incessantemente al maraviglioso, e di questa guisa furono grandissimi i loro effetti sulla poesia del medio evo [1]. » Io non nego ciò che nell'ultima parte asserisce il dottissimo Schlegel: metto in dubbio però, che la poesia cavalleresca siasi diffusa in Sicilia. E ragione al dubitarne mi è il non vederne presso gli antichi Siciliani o prosatori o poeti vestigio alcuno. Anzi gli stessi scrittori francesi, che vivendo in Sicilia ne narrarono la storia, non ne danno veruno indizio: si mostrano imitatori dei classici, e, se raccontano qualche avventura cavalleresca intrinseca alla maniera di vita dei guerrieri normanni, seguono strettamente la storia e non l'abbelliscono affatto per nulla.

Che se taluno, dal non aver' i Siciliani cantato nelle lor poesie imprese cavalleresche, volesse dedurre, che essi non appresero la poesia o più propriamente non furono spinti a poetare dall'esempio degli Arabi, io risponderei, che per la stessa ragione dovrebbe asserirsi, che neppure furon mossi dall'esempio dei Provenzali: poichè gli uni e gli altri, com' è stato detto, trassero dalla cavalleria argomento al loro poetare. Credo piuttosto potersi affermare; che i nostri non trattarono temi siffatti, perchè non eran conformi al carattere, ai costumi, ai bisogni del lor paese in quel secolo, e gli lasciarono agli Arabi: e che all'incontro li trattarono i Provenzali, perchè presso loro era in fiore la cavalleria.

[1] Lez. VII verso il fine.

Nè soli i Siciliani, ma tutti gl' Italiani ancora ebbero poco amore alla poesia cavalleresca. Petrarca parla di questa specie di composizioni con indifferenza e con disprezzo [1], nè pria, nè dopo lui se ne fece gran conto.

Erano inoltre argomento ai poeti provenzali le crociate. Nessuno ignora con quale ardore dal 1096 i fedeli si tramutavano di occidente in oriente, per liberare dai maomettani la Palestina. A questo venivano infiammati dallo zelo di ferventi predicatori, ai quali pel sacro carattere e pei comandi del Romano Pontefice si addiceva adoprar l'eloquenza, per muovere gli animi alla santa impresa. Ma poichè ad accingervisi facea mestieri non pur di fortezza e magnanimità, per abbandonar le sostanze, la patria, i figliuoli; ma eziandio di spiriti marziali e valorosi a pugnar contro l'oste infedele e atterrar le nemiche rocche e incontrar combattendo generosi la morte: però alle fervide esortazioni dei sacerdoti, alle calde istanze e agl' incoraggiamenti dei Sommi Pontefici si congiunsero ancora i canti guerrieri dei trovatori, che animavano i popoli al gran passaggio. Questo argomento par tutto proprio dei Provenzali. Non sappiamo, che gli Arabi abbiano avuto poesie, che incoraggiassero i guerrieri a lontane imprese e a guerre di religione: sappiamo sibbene, che in simili casi adoperavano alcuni versetti del corano [2].

In Sicilia poi questa poesia, che avea per argomento le crociate, era quasi impossibile: perocchè, sebbene i nostri re abbiano soccorsi i crociati di uomini e di armate navali, pure non conosciamo, che i popoli abbiano trasmigrato in oriente, come quelli di altre nazioni. I re comandavano, che le flotte sciogliessero per Terra-Santa; i capitani vi si recavano, combatteano gl'infedeli, sbaragliavano le loro armate, liberavano i cristiani e tosto faceano ritorno in Sicilia: i cittadini restavano alle case loro nell' esercizio delle civili bisogne. Laonde il popolo non era agitato dagli spiriti marziali, nè infiammato dalle belliche imprese dei crociati, nè dalle maraviglie e dalle ricchezze ritrovate in quei paesi, nè dalla vista di nuove regioni e costumanze, nè finalmente da quella ineffabile gioja, che sperimentavano nel contemplare i luoghi consapevoli dei misteri tutti del-

[1] Schlegel, l. c. lez. IX in sul principio.

[2] Ne riferirò due soli versi. « Pugnate contra eos, qui non credunt in Deum, neque in diem novissimum; et non prohibent id, quod prohibent Deus et legatus ejus; et non profitentur religionem veram ex iis, quibus traditus fuit liber (*idest ex Judaeis et Christianis*), donec persolvant tributum a manu (*idest manibus suis*) et ipsi sint parvi (*idest humiles ac subiecti*). » Sura IX, v. 50. — « O, qui crediderunt, pugnate contra eos qui sunt e regione vestri ex infidelibus (*idest proximi vestri, vel confines*) et inveniant in vobis ferocitatem, et scitote, quod Deus cum timentibus se. » Sura IX, v. 123. Veggasi ancora Sura IV, v. 74.

l'umana redenzione stati lungo tempo profanati dall'empietà musulmana. Per la qual cosa le spedizioni fatte dai re di Sicilia in aiuto dei crociati poco differivano dalle altre imprese contro i Saraceni d'Africa e i Greci dell'Acaja, della Morea e di Corfù [1]. Perciò non è a maravigliare, se i Siciliani, diversi in questo dai Provenzali, non trattarono argomenti cavati dalle crociate, le quali per le addotte ragioni non poteano qui dare un colore tutto proprio alla nascente poesia.

Ci resta solo a parlare delle satire, colle quali i trovatori di Provenza mordeano il clero. Ma per conoscere meglio la causa di siffatti satirici componimenti, è mestieri esaminare un po' attentamente la condizione della Provenza nel secolo XII. In quella provincia era da tempi antichissimi in vigore il sistema feudale; e i feudi eran posseduti da signori laici ed ecclesiastici. Questi sin dal secolo V eran venuti in grande stato pei sommi beni recati alla Provenza, ed acquistarono perciò vastissime possessioni, delle quali usavano per lo mantenimento del culto e per lo soccorso dei poveri [2]. In quella stagione adunque non eran discordie tra signori laici ed ecclesiastici. Ma poichè da un lato i principi temporali, particolarmente gl'imperatori di Germania, dai quali dipendeva la Provenza, usurpando indebiti diritti, sollevando alle sedi vescovili indegni pastori aprivano larga via ad elezioni scandalose e simoniache; e dall'altro i baroni secolari concepirono lo ambizioso disegno di spogliare i prelati dei feudi e privilegi, che per lunghi secoli possedeano legittimamente: allora si accese fra gli uni e gli altri il fuoco di una quasi perpetua discordia [3]. Al che si aggiunga, che talora gli abitanti di qualche città imploravano il soccorso dei vescovi, per sottrarsi alle soverchierie dei baroni; e tal'altra il romano pontefice a frenare la smodata ambizione dei principi alzava potentemente la voce e per mezzo dei prelati minacciava e puniva anche tal fiata i prepotenti signori. E siffatte con-

[1] I re di Sicilia, prima di Federigo II. non presero la croce, nè si recarono in Oriente: ma spedirono loro genti in aiuto ai cristiani. Così Guglielmo il Buono inviò nel luglio del 1175 in soccorso di Gerusalemme minacciata da Saladino sultano di Egitto una formidabile armata.

I Siciliani, sbarcati presso Alessandria, saccheggiatine i dintorni, volsero le prore verso Sicilia. L'anno 1178 inviò un'altra armata di cinquanta galee, sulle quali erano dugento cavalieri armati, per soccorrere Tripoli ed Antiochia assediate dallo stesso Saladino; e arrecarono loro salute. Finalmente un'altra flotta sotto il comando di Margaritone da Brindisi recossi per volere dello stesso Guglielmo in soccorso di Tripoli, cui liberò dall'assedio. Indi la flotta siciliana, scontratasi colla nemica e battutala interamente, fe' ritorno in Sicilia.

[2] Papon, *Istoire Générale de Provence*, t. II, p. 94 e segg., Paris.

[3] Papon, l. c. p. 282.

tese accaddero pure nel secolo XII. Quindi i mali umori, che covavano e sovente rompeano in manifeste discordie fra baroni e vescovi, fra visconti e abati, e fra gli ufficiali primari degli uni e degli altri. Quindi i cortigiani di ogni ragione prendevano le parti dei loro signori, dai quali aveano largamente di che gozzovigliare e sollazzarsi. E poichè i trovatori erano dai signorotti di Provenza, come innanti fu detto, magnificamente regalati e in ogni più gentil guisa onorati; però dirizzavano le loro satire pungenti contro il clero, che gagliardamente contrariava le ambiziose mire dei baroni e rimproverava acerbamente la dissolutezza dei loro costumi [1].

Ma in Sicilia la cosa andava molto diversamente. I Siciliani sin'oltre la metà del secolo XI furono soggetti ai Saraceni: però lo stato della religione e del clero era in angustia somma: i fedeli aveano a grande ventura pagare un tributo, per potere esercitare pacificamente il culto divino. I Normanni poi rilevarono il cristianesimo: fondaron chiese; riccamente dotaronle di beni lor venuti per diritto di guerra, non molestando mai gli antichi possessori musulmani; le provvidero di vescovi e abati illustri per sapere e virtù, che istruissero i popoli colla parola, gli edificassero coll'esempio. I Siciliani liberati dalla signoria dei nemici del nome cristiano, ricchi nuovamente di chiese, forniti di egregi sacerdoti, poterono adorar liberamente Dio e Cristo e la Vergine sua madre secondo la dottrina e il rito dei cattolici: nè ebbero a dolersi mai per nulla dei loro pastori. Non poteano dunque venir suscitati contro il clero da quel mal talento, che altrove per le accennate ragioni contro i prelati regnava. Le brighe religiose poi sorte ai tempi di Rugiero I re, il quale prese a favorire l'antipapa Anacleto, erano al tutto esterne e politiche, nè muoveano gli animi dei Siciliani a odiare i ministri del santuario. Non potean quindi in Sicilia i poeti o trovatori di quella stagione scriver satire pungenti, come faceano in Provenza, contro gli ecclesiastici.

Quantunque poi i trovatori provenzali avessero preso talora a tema di lor canzoni la guerra, le crociate, il clero, pur tuttavia ai lor canti tol-

[1] Nè i baroni provenzali avean sovente bisogno dei trovadori; poichè spesso tra i più nobili personaggi di quel paese e degli altri, dov'erano in fiore i trovadori, ve n'erano alcuni, che coltivavano la gaia scienza. In fatti poetarono in provenzale gl'imperatori Federigo I e II; il re d'Inghilterra Riccardo I; Pietro III e Alfonso II re di Aragona; Federigo il semplice re di Sicilia; Ruggiero Bernardo III conte di Foix; Guglielmo di Baux principe di Orange; un delfino d'Auvergne; il più antico di tutti i trovadori, dei quali ci resta qualche cosa, Guglielmo conte di Poitou e duca di Aquitania, e molti altri grandi signori e non poche dame delle più illustri famiglie. V. Quadrio, v. II, par. I. Ginguené, t. I, c. V, p. 153 dell'edizione citata. Hallam, *L'Europa al Medio Evo trad. dall'inglese in ital.* da M. Leoni, c. IX, p. 921.

sero principalmente argomento dall' amore [1]. Nè fa mestieri di lunghe ricerche a convincersi della verità di questa sentenza: basta percorrere rapidamente le poesie dei trovatori raccolte e pubblicate dal Millot, dal Raynouard e i saggi datine dal Crescimbeni. E da una semplice lettura scorgerà chiaro ciascuno, che, tranne i componimenti satirici contro il clero, in tutti gli altri, o vi si cantino le imprese cavàlleresche, in generale, o quelle dei crociati in particolare, sempre ha luogo l' amore. E naturalmente dovea così avvenire in Provenza, dove regnava una estrema galanteria, dòv'erano presso che licenziosi i costumi, dove la poesia foggiata era sul modello di quella degli Arabi, che assai spesso cantavan l'amore. I Siciliani poi cantarono solamente erotiche poesie: ed eccone a mio avviso il perchè.

IV. Abbiam dimostrato, che in Sicilia non potea fiorire una poesia, la quale avesse ad obbietto la cavalleria, nè le crociate o il clero: abbiamo detto, che la moderna poesia ebbe origine in Sicilia per l'esempio degli Arabi, i quali, più che da ogni altra cosa, tolsero argomento alle lor canzoni dall' amore: aggiungiamo finalmente, che questa passione, oltre all'esser comune a tutti i paesi e a tutti i secoli, ratto si apprende a cor gentile, e meglio sotto un cielo ridente fra campagne fertili e fiorite, che fra le nebbie e i ghiacci eternali del settentrione. Le quali cose tutte, chi ben le consideri, faran manifesto il perchè nella Sicilia in quella prima età della lingua e poesia nostra si cantasse solo di amore. E questo sembrami eziandio mostrare in qualche modo, che i Siciliani abbiano avuto a lor maestri gli Arabi piuttosto che i Provenzali. Perocchè apprendendo quest'arte divina dai primi, sarà facil cosa il persuaderci, che essi dovean seguirli in ciò che era conforme alla propria religione, alle proprie costumanze ed istituzioni, e che doveano abbandonarli in ciò che da questi si allontanava. E certo i Siciliani nella storia di quell'età non aveano nulla che somigliasse a quelle stranezze orientali, a quelle paurose, arrischiatissime imprese cavalleresche degli Arabi: perciò dovean solo restringersi ad argomenti erotici. Nè mi si dica, che ciò potrebbe pure affermarsi dei Provenzali, perchè la stessa diversità correa tra le loro istituzioni e costumanze e quelle degli Arabi. Poichè in Provenza di quella stagione erano alcuni elementi, come la cavalleria e le crociate, ai quali ben si affacea, introducendovi le necessarie modificazioni, l'araba poesia. Ma se, introdot-

[1] « I trovadori si restrinsero specialmente a subbietti d' amore, o più presto di galanteria e a satire (*sirventes*) le quali sono tal fiata assai vive ed argute. » Hallam, l. c. cap. IX, pag. 522. V. anche Schlegel, l. c. lez. VII. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 186. Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 67, nota (3), Firenze presso F. Le Monnier 1855.

tevi queste, i Siciliani avessero appreso l'arte di poetare dai Provenzali, avrebbero certo, se non ispesso e principalmente cantato di cavalleria, almeno cercato d'imitarli in tutti gli altri argomenti. Perciocchè sarebbe scomparsa tutta quella distanza tra pensieri arabi e siciliani per l'applicazione, diciam così, fattane dai trovatori alle cose dei tempi e paesi nostri. Quindi, se non fosse stato altro, si sarebbono i Siciliani argomentati d'imitare i lor maestri, in quella guisa che questi imitarono gli Arabi, e gli Italiani delle provincie settentrionali i trovatori di Provenza [1].

Ma non voglio dissimulare, che Emiliani-Giudici rigetta francamente questa opinione, la quale ei dice, *per la irrequietudine degli eruditi comincia a riardere con più fervore.* » Diresti « così egli continua » che a rimeritare se stessi degli affanni durati nello apprendere una lingua difficilissima, imitino i primi viaggiatori, gonfiando i loro volumi colle maraviglie delle loro fantasie... Ed oggi vedo uomini dottissimi, pretendendo ridurre il quesito entro i veri confini, accumulare nuovi sogni [2]. »

Io so, che *la Storia della letteratura italiana* di Paolo Emiliani-Giudici è avuta in molta stima dagl'Italiani: però ho voluto esaminare gli argomenti, pei quali tiene una sentenza al tutto contraria alla mia, che in fin dei conti non è mia, sibbene di uomini godentisi moltissima riputazione nella repubblica delle lettere; non avendovi aggiunto del mio, che una più larga esposizione e forse un più profondo esame [3].

Ecco dunque in breve, perchè il Giudici ripudia l'opinione comunemente ammessa.

Nel principio di ogni letteratura gl'ingegni pensano a svolgere quanto hanno di proprio, mancando d'industria per usurpare l'altrui, specialmente se le letterature sono non pur diverse, ma disparate d'indole e di lingua. Si aggiunga, che le relazioni fra gli Arabi e gli Europei furono solo relazioni tra schiavi e padroni differentissimi di origine, di abitudini, di tradizioni, di religione; e che gli Africani guerreggiavano per invadere o cavar tributi, non diffondere civiltà: lasciavan quindi ai vinti gli antichi istituti e l'avita religione. Finalmente la scambievole esecrazione fra saraceni e cristiani dovea rendere impossibile che la poesia araba esercitasse sulla provenzale o sulla siciliana alcuna influenza. — E questo in quanto alla sostanza. In quanto alla forma poi è tale la differenza fra la poesia orientale

[1] Fu già da noi detto come gl'Italiani del settentrione-occidente furono tratti dalla somiglianza delle istituzioni e dal frequente commercio a seguir la poesia dei Provenzali sino a poetare in quella lingua. V. il capo precedente.

[2] Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana* v. 1, pag. 54, Firenze presso Felice Le Monnier 1855.

[3] Leo, Villemain e gli altri storici citati a suo luogo.

e la nostra, che nessuno vorrà affermare i nostri poeti aver potuto attingere alcun che da quelle fonti. Solo potrebbe dirsi, che gli Arabi usavan la rima: ma la rima era ancora usata nei tempi della bassa latinità.

Le quali difficoltà avrebbero certo un gran peso, se noi volessimo sostenere, che gli Arabi furon dai Provenzali e dai Siciliani tolti a modello di lor poetare e quanto all'idea e quanto alla forma. Nulla di tutto questo. Al Giudici non pare strano, che i trovatori normanni, i quali io chiamo *troveri* secondo l'uso dei Francesi, abbiano potuto *solamente coll'esempio destare il fuoco poetico* in petto ai Siciliani [1]. Or perchè mai questo non potè accadere per l'esempio degli Arabi, la cui poesia ben più si affaceva all'indole dei popoli meridionali, che non quella fredda e prosastica dei novellatori del settentrione? Nè sembrami valida ragione la diversità grandissima, da me già prima osservata, delle istituzioni, delle credenze religiose e dell'indole dei due popoli. I classici greci e latini aveano certo a fondamento di loro dottrine il politeismo: tutti sappiamo come quei poeti nei lor poemi, nei lor canti lirici, nelle loro drammatiche composizioni usassero sempre la pagana mitologia: la filosofia dominante in Grecia e per conseguenza in Roma, che non ne ebbe mai una sua propria, fu spesso epicurea, scettica, pressochè sempre materiale. La civiltà greca e romana fondata sopra questi elementi di una religione non solo falsa, ma sovente ridicola, contraddittoria, che ti offriva numi ora impotenti, ora proteggitori delle più nefande laidezze, sempre soggetti alle stesse passioni degli uomini, non raro discordi e combattenti fra loro e fin cogli stessi mortali; e dall'altro lato appoggiata ad una filosofia o incredula o sensuale, tutta dedita al culto della bella natura; produsse opere veramente stupende di lettere ed arti, ammirate e tolte a modello in tutti i secoli, ma talora ti dà eziandio esempj di una vergognosa licenza santificata dalla religione, di una intollerabile superbia, di una crudeltà efferata per freddo calcolo d'irrefrenabile ambizione. Eppure chi vorrà negare, che nei primordj della nostra letteratura i primi poeti e Dante principalmente, siensi giovati delle lor poesie [2]? E si aggiunga, che i Greci e i Romani erano politeisti, i Musulmani adoratori di un solo Dio.

[1] Emiliani Giudici, l. c. pag. 68.

[2] Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

E del resto in quanto all' indole particolare degli Arabi, come popolo orientale, io posso far qui riflettere, che lo studio dei libri orientali non era, nè poteva esser del tutto sconosciuto all'Europa e quindi alla Provenza e alla Sicilia; poichè i libri della Santa Scrittura non sono forse una sublimissima poesia orientale? E chi nell'occidente nei due secoli XI e XII ignorava i salmi di David, le profezie di Geremia, d' Isaia, i cantici di Mosè, di Debora, di Tobia, di Giuditta e il libro di Giobbe pieno d'imagini ardite e proprie degli orientali, anzi degli Arabi, nel cui paese egli era o re o certo un potente signore[1]?

Ove poi non si voglia tener conto dell'ebraica poesia, non si dovrà certo trascurare la greca, la quale cominciava in quella stagione ad esser conosciuta. Or a me pare, che fra le poesie sublimi, immaginose, talora per noi strane, delle regioni orientali dell'India e della Persia e quelle dei nostri paesi scorgasi in Omero un anello, che congiunga l'una all'altra letteratura. Mutando cielo e terra, mirando lo spettacolo della natura in un aspetto diverso le fervide fantasie acconciavansi alle nuove impressioni. Una notte tempestosa, una regione deserta, frastagliata da rovinosi torrenti, ingombra di roccie dirupate, nerastre, nude, arsicce, su cui vedonsi svolazzare e odonsi i lamenti solo dell'upupa e del gufo; le dense nebbie, gli eterni ghiacci, i giorni tristi, le notti gelate e spaventose, non devono stringere il cuore di un poeta e sia pure spensierato e *allegro* come Anacreonte? Che versi farebb' egli in tali condizioni *questo* nuovo Anacreonte? Potè dunque modificarsi alquanto la poesia dei Saraceni nati e cresciuti in Europa, nè deve sembrare un sogno, nè una invenzione da viaggiatori, se alcuno dica, che gli Arabo-Ispani e gli Arabo-Sicoli coi loro carmi valsero a destare il fuoco poetico nei Provenzali in Toledo, negl'Italiani in Sicilia. Nè l'odio scambievole poteva impedire ai primi di cantare loro canzoni la notte sotto la finestra dell' amata donna, e nelle allegre brigate e nel viaggiare e quando loro ne venisse voglia; nè mi persuado, che i cristiani fosser dall'odio spinti fino a turarsi le orecchie, per non ascoltare i canti saracenici, quando veggiamo in Sicilia conservarsi fin'oggi una certa modulazione nelle canzoni del volgo, che gli storici con buone ragioni dicono ereditata dai Musulmani.

È falso poi, che le relazioni fra Arabi ed Europei furon solo relazioni « tra schiavi e padroni differentissimi d'origine, di abitudini, di tradizioni, di religione. » Prima che occupassero la Sicilia i Saraceni di Affrica e i Siciliani mercanteggiavano scambievolmente, e per la reciproca sicurezza sti-

[1] Villemain, accenna l'influenza de' libri sacri, e di quello di Giobbe in particolare, sulla poesia de' Provenzali. Vedi il l. c. nel cap. IV di quest'opera.

pulavano eziandio trattati di commercio. Quando poscia i Saraceni dominavano in Sicilia strinsero con Napoli una lega offensiva e difensiva ; e, allorchè non impugnavan le armi contro i duchi di Benevento o altri nemici, pacificamente per lungo tempo i due popoli esercitavano loro commerci [1]. Ma tutto questo suppone, che gli Arabi sieno stati sempre e tirannicamente dominatori [2]. Quanto al dominar tirannicamente, io voglio fare alcune osservazioni. Già lo stesso Emiliani-Giudici, confessa che i Saraceni contenti a invadere o cavar tributi, lasciavan gl' istituti e la religione dei vinti [3]. Questi adunque sebben dovessero di mala voglia soffrire la dominazione degli Arabi, perchè stranieri, diversi d'indole, di abitudini, di religione; pur non poteano dirsi governati tirannicamente. Imperciocchè il popolo di Sicilia non era gravato, che di quel tributo, il quale pagava agl' imperatori di Costantinopoli ; il cui governo esercitato nell' isola per mezzo di patrizi avea recato al paese nostro inestimabili danni. Infatti i lidi erano infestati da corsari, gli spiriti marziali spenti, i campi deserti, le concussioni sempre crescenti, gli studi negletti, avviliti gl'ingegni. Nè la religione era libera e indipendente. Costantinopoli spesso eretica, indi scismatica ; gl' imperatori teologastri occupati in dispute religiose, fautori degli eresiarchi, si studiavano in tutti i modi, perchè i Siciliani abbracciassero gli errori dei monoteliti e degl'iconoclasti; e per ciò che si tennero fermi nelle credenze cattoliche e specialmente nel culto delle sante imagini, venner soggetti a dure persecuzioni. Per lo che allor quando i Saraceni di Africa si accinsero alla conquista della Sicilia, trovarono deboli e mal fide le truppe imperiali, gli animi dei popoli alieni dalla signoria bizantina. Solo fece opporre più forte e lungo ostacolo alle armi musulmane l'amore al cristianesimo; l'avversione a un popolo strano di fogge, di costumi, di tutto; il timore di più duro e insopportabil servaggio. Ma quando videro, che ai vinti o per trattati o per concessioni lasciavan libero il culto di loro religione, e permetteano , che si reggesser con proprie leggi, imponendo per ciò solo un tributo detto *Gezìa* o *Khurag* [4]; molte

[1] Amari, *Storia de' Musulmani in Sicilia*, vol. I, c. X, pag. 224 e seguenti, Firenze presso Felice Le Monnier 1855. Sanfilippo, *Compendio della Storia di Sicilia*, c. XI, pag. 91, sesta edizione, Palermo 1856. Si noti che nelle precedenti non si trova. Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, tomo I, libro III, pag. 308, Milano 1839.

[2] Emiliani Giudici dice nel luogo citato (pag. 68) : « I trovatori Normanni perciò poterono influire solamente con lo esempio a destare il fuoco poetico, che per innanzi rimaneva oppresso dalla dominazione dei popoli , i quali diversi d' indole, di abitudini, di religione, dovevano tirannicamente esercitarla; ed attendeva il fortunato momento della emancipazione a divampare.»

[3] Vedansi i luoghi citati nella precedente nota (19).

[4] « Gezia vuol dire compensazione, cioè della sicurtà delle persone e degli averi;

grosse terre e città vennero volentieri a patti coi vincitori e si acconciarono a quella nuova dominazione.

Eppure tutto questo discorso, che mostra, i Saraceni non avere governato in Sicilia tirannicamente, è inutile in quanto allo scopo nostro. Imperocchè io stabilisco con molti insigni storici e collo stesso Emiliani-Giudici il principio vero, ma remoto e come di eccitamento, della nuova cultura italiana ai tempi di S. Gregorio VII, il quale resse la Chiesa dal 1073 al 1085, e degli altri pontefici immediati successori di lui, per le riforme dei quali arse quella memoranda lotta fra la Chiesa e l'Impero. Or giusto in quell'epoca Rugiero di Normandia domava i Saraceni di Sicilia a rendeali alla condizione di vinti e fondava quel nuovo ordinamento di cose, che poi venne dal figlio di lui Rugiero I re con più agio e minori difficoltà perfezionato. Conciossiachè i Normanni cominciarono la conquista l'anno 1060, e nel 1090 erano già assoluti dominatori dell'isola. Per la qual cosa le condizioni erano intieramente mutate: gli Arabi soggetti, i Siciliani e i Normanni signori: o meglio i Musulmani erano dominati dai cristiani da oltre un secolo, quando Ciullo d'Alcamo cantò i suoi versi di amore.

Dunque per l'epoca precisamente, in che si andavano mano mano sviluppando la lingua e la poesia italiana possiam dire, che i Saraceni anzi faceano omaggio di loro sapere ai principi normanni, i quali se ne giovarono, per diffondere molte utili cognizioni. E questo, che da noi fu altrove accennato, è tanto certo, che lo stesso Giudici lo confessa, quantunque non sia *conforme* a quanto vuol sostenere [1].

Pietro Sanfilippo

ed era una tassa testatica di quarantotto direm all'anno pei ricchi, di ventiquattro per quei di fortuna media, di dodici su quanti viveano di lavoro: le donne, i bambini, i monaci, gli storpi, i vecchi, i mendici e gli schiavi ne erano esenti. Kharag suona ritratto o rendita e si assomigliava alla nostra contribuzione fondiaria, ed era ordinariamente il venti per cento.» Sanfilippo l. c. pag. 217.

[1] Em. Giudici, l. c. pag. 65, (n. 1) afferma che il re Ruggiero si giovò della *cultura* de' Saraceni *a far progredire lo incivilimento de' suoi popoli*.

Egli poi nella nota (2) pag. 56, dice che *cotesta parte di storia letteraria, in ispecie rispetto alla Italia, rimane finora confusa e pressochè buia;* e fa voti, che da Felice Le Monnier venga pubblicata la *Storia de' Musulmani in Sicilia* di Michele Amari. Sarebbe stato più savio partito attendere quella storia, di cui già il primo volume ha veduto la luce, anzichè condannare con tanta franchezza la sentenza di tanti storici illustri italiani, francesi, tedeschi.

Sulle miniere metalliche della Sicilia

II

Parte geognostica ed orittognostica

Gli appennini che dalla vicina Calabria estendonsi in Sicilia attraversano l'isola formando una catena di montagne composte di rocce primitive e secondarie. Le rocce primitive occupano lo spazio compreso tra Capo Faro, Capo Orlando, e Capo S. Andrea, mentre il calcario secondario che forma tutta l' ossatura dello interno rilevato di Sicilia ed il fronte settentrionale dell'isola comincia dallo schisto argilloso di S. Alessio si dirige verso ponente, spesso alternando con l'arenaria secondaria, tra i boschi di Caronia; forma la massa delle Madonie e la roccia di lumachella di Cefalù; passa per la montagna di Termini, pei monti di Palermo, di Alcamo, d'Inici, di Baido e termina in S. Giuliano[1].

Il gneis che forma la principale roccia metamorfica del terreno primitivo di Sicilia comincia in vicinanza di Messina ed estendesi sino a Fiumedinisi. Gli elementi che lo compongono sono la mica color d'argento o d'oro, il felspato ed il quarzo bianchi. Talvolta però la mica si osserva di color bruno nericcio, o di bronzo, ed il felspato rossastro, o bianco succeruleo. Oltre al gneis s'incontra da Scaletta a Fiumedinisi uno schisto argilloso a vari colori tra' quali distinguonsi il grigio di piombo, il giallognolo, il rosso ed il rosso variegiato bianco. In parecchi luoghi lo schisto si vede sovrapposto ad un calcario grigio di perla traversato da vene spatiche bianche.

[1] Carlo Gemmellaro cenno geologico sulla fisonomia delle montagne di Sicilia.

Lo schisto argilloso dunque, il gneis, e la grovacca che sovente lo rimpiazza, e che alla sua volta vien rimpiazzata da un calcario saccaroide privo di avanzi organici, costituiscono il terreno primitivo di Sicilia nel quale incontransi dei filoni metalliferi disposti in un gruppo distinto a cominciar da Fiumedinisi sino a Francavilla. Trovansi essi quasi sempre associati al quarzo, al ferro spatico ed alla fluorina e mostransi ora in sottili strati spesso interrotti, o in vene ramificate, ed or seguono i piegamenti della stessa grovacca la quale presenta una struttura schistosa. Questa circostanza potrebbe per poco far supporre i minerali metallici di formazione contemporanea alla grovacca, ma tal dubbio dileguasi dalla mente del geologo allorquando gli è dato di osservare nella stessa località filoni metalliferi ben pronunziati i quali traversano la grovacca in tutte le direzioni. Adriano Paillette nella memoria citata nella prima parte del presente lavoro osserva che i filoni metalliferi di Sicilia non sono situati indistintamente nel granito o nello schisto talcoso, ma ben vero vicino alla linea di contatto di questi due terreni, formando delle vene parallele alle fogliette dello schisto, però anzichè confondersi esattamente con loro presentano delle pretuberanze simili a grandi lenticchie, o ammassi irregolarissimi.

Giova pertanto notare che il Paillette considera i monti pelori come formati di granito e di schisto talcoso. I graniti, dice egli, appartengono a varietà distinte. Gli uni a piccoli grani di felspato bianco e di *mica nera* sono associati al gneis ed al micaschisto, mentre gli altri che offrono una struttura porfiroide non trovansi unquamai in relazione con le rocce schistose. La loro composizione inoltre molto dai primi differisce. Il felspato quasi sempre roseo è in cristalli limpidi ed assai voluminosi, la mica è di un colore verdastro. Talvolta passa alla pegmatite tal' altra presenta i caratteri della vera leptinite (weistein) per una sovrabbondanza di felspato come osservasi presso Acqua-di-miele sopra Fiumedinisi, ma allorchè il talco abbonda e gli elementi di cui componesi tendono alla struttura sfogliosa assume le sembianze della vera protogina.

La struttura dei monti pelori nel modo in cui ci viene esposta dal Paillette menerebbe a credere che in Sicilia esistano montagne di granito, mentre non pochi sommi geologhi che ne han studiato i terreni, tra' quali Pareto, Hoffman, E. de Beaumont, Dufrenoy, Pilla, Scacchi, Gemellaro, Maravigna ed altri, niegano concordemente la esistenza di montagne granitiche in Sicilia. Il Brocchi soltanto ci fa conoscere di avere incontrato dal lato orientale tra Messina e Taormina presso al Capo di S. Alessio grandissimi staccati di questa roccia, ma diversa dal granito bigio ordinario in quanto che è composta di grandi parti di felspato e di quarzo costituendo

uno di quei graniti che i mineralogisti chiamano a grandi elementi. Egli stesso però non sa indicare d'onde siano stati svelti quei grandi ammassi [1].

In appoggio del nostro assunto riportiamo le parole del chiarissimo professore Gemellaro: « Il non aver noi una montagna di granito non può farci » paragonare la differenza che produce nella forma la natura della roccia » di cui si compone. La massa cristallina e granellosa del granito non » è suscettibile per la sua compattezza che di sole fissure per lo più ver» ticali le quali permettendo il distaccamento dei pezzi laterali della roc» cia, lascia sempre delle vette alte ed acute che s'innalzano in mezzo alle » catene delle grandi montagne come lo dimostrano le così dette Aguglie » nelle Alpi, tutto il dorso del Mont Blanc la più gran parte dei Pirenei e » simili [2]. »

Or il difetto di montagne granitiche in Sicilia, e da attribuirsi a nostro credere, ai cataclismi prodotti dalla vicinanza dei fuochi sotterranei [3] che han tormentato incessantemente questo suolo, fuochi che in epoca remotissima e che si perde nella notte dei secoli sollevarono e squarciarono con smisurata forza i sovrapposti strati del terreno sedimentario, e produssero la emersione delle rocce plutoniche allo stato di fusione ignea le quali modificando sostanzialmente le combinazioni chimiche del terreno sedimentario, e la natura del suo interno tessuto diedero poi origine alle rocce metamorfiche cioè ai gneis, ai micaschisti, ai steaschisti, alla grovacca ed al calcario saccaroide, di che si compone, come di sopra è detto il terreno primitivo dell' isola nostra [4].

Cennato di volo quanto alla geognosia delle nostre miniere può aver

[1] Osservazioni geologiche su i contorni di Reggio in Calabria e sulla sponda opposta della Sicilia.

[2] Opera citata di sopra.

[3] La figure, la densité e la consistance actuelles du globe sont intimement liées aux forces qui agissent dan son sein, indépendamment de toute influence exterieure. Ainsi la force centrifuge, consequence du mouvement de rotation dont le sphéroïde terrestre est animé, a determiné l'aplatissement du globe; a son tour l'aplatissement dénote la fluidité primitive de notre planète. Un enorme quantitè de chaleur latente est devenu libre par la solidification de cette masse fluide, le couches superficielles, en rayonnant vers les espaces célestes, se sont refroidies et solidifieés les primiers, les parties plus voisines du centre doivent avoir conservè leur fluiditè et leur incandescense primitives. *A de Humboldt Cosmos essai d'une description physique du monde.* T. 1. Paris, 1855.

[4] Leopoldo de Buch nel suo pregevol lavoro sul grado di fluidità da attribuirsi alle rocce plutoniche all'epoca della loro emersione ha evidentemente provato la trasformazione dello schisto in gneis mercè l'azione del granito e delle materie che accompagnarono il sollevamento di cotesta roccia. *Memorie della Accademia di Berlino* 1842, p. 58 e 63.

risguardo passiamo a notare i vari minerali che in esse rinvengonsi, indicandone la struttura ed il colore.

Genere Manganese

Acerdesio $3\,Mn + Aq$

sequi-ossido di manganese idrato.

Lamellare, bruno-nericcio, terroso bruno giallastro. In Fiumedinisi, Mandanici e Novara.

Perossido di manganese idrato $Mn + Aq$.

Terroso bruno di cioccolate—Fiumedinisi.

Diallogite mnC^2

carbonato di manganese.

Lam ellosa, bianca, o brunastra—Fiumedinisi.

Genere Ferro

Pirite $Fe\,Su^2$

ferro solforato giallo.

Cubica, lamellare, granulare, giallo d'oro, e giallo matta—Fiumedinisi, Mandanici, Novara [1].

Leberhisa $FS^2 + 6FS$. Stromeyer

ferro solforato magnetico.

Lamellare, compatta, rosso brunastra—Fiumedinisi.

Mispickel $FS^2 + FAS^2$

solfo-arseniuro di ferro.

In piccoli cristalli prismatici romboidali, lamellare, granulare, bianco d'argento, bianco-giallastro, bianco-grigiastro—Novara, Fiumedinisi.

Oligisto $\dddot{F}$.

perossido di ferro.

Lamellare, granulare, grigio di ferro—Mandanici, Novara.

Limonite $Fe^4\,Aq$

idrato di sequiossido di ferro.

Terrosa, gialliccia in massi erratici lungo la fiumana di Nisi.

Siderosio $Fe\,\ddot{C}$

carbonato di ferro.

Lamellare, bianco-gialliccio, bruno rossastro—Novara, Fiumedinisi.

[1] Nella fiumana di Nisi mi fu dato di rinvenire un gran masso rotolato di pirite granulare giallo d'oro.

Genere Nichelio

Antimonichel Ni S^2 + Ni Sb^2

antimonio solforato nichelifero.

Lamellare, grigio splendente — Fiumedinisi [1].

Genere Zinco

Blenda ZnS^2

zinco solforato.

Lamellare, compatta, terrosa, bruna — Fiumedinisi, Mandanici, Novara.

Genere Antimonio

Stibina SbS^3

antimonio solforato.

Fibrosa, bacillare, granulosa, grigio di piombo traente allo azzurro — Fiumedinisi, Mandanici, Novara.

Zinchenite PbS + SbS^3

solfuro di antimonio e di piombo.

Lamellosa, granulare grigio di acciaro — Fiumedinisi.

Jamesonite 3Pb S + $2SbS^3$

varietà di solfuro di antimonio e di piombo.

Compatta e lamellosa, bigio fosca — Roccalumera, Fiumedinisi.

Genere Piombo

Galena PbS (argentifera)

solfuro di piombo e d'argento

Cubica, fibrosa, lamellare granulosa, grigio di piombo risplendentissima — Alì, Fiumedinisi, e nell'alveo del torrente, Roccalumera, Savoca, Novara, Limina [2].

Burnonite CuS + pbS + SbS

solfuro di piombo e di rame antimonifero.

Compatta, grigia — Fiumedinisi, Novara.

Mimetese — $3Pb^3 AS^5$ + Pbb^2

arseniato di piombo.

Compatta, giallo-verdastra — Fiumedinisi.

[1] Il sig. Giuseppe Sequenza da Messina chimico e mineralogista distinto mi ha cortesemente donato un saggio di antimonickel da lui scoverto in Fiumedinisi in una matrice quarzosa insieme alla calcopirite ed al panabasio. Egli mercè un elaborato processo chimico è arrivato ad ottenere dal suddetto minerale il nichelio allo stato compatto. I particolari di tal processo si leggono nella di lui pregevole memoria *sui filoni metalliferi* di Fiumedinisi. Messina, stamperia D'Amico 1856.

[2] Nel territorio del comune di Naso si è di recente scoverta una miniera di piombo. Il saggio che mi fu inviato è di una ricchezza considerevole.

Genere Rame

Stromerina $AgS + Cu^2S$

solfuro di rame argentifero.

Compatta e lamellosa, grigio d'acciaro splendentissima — **Fiumedinisi**.

Calcopirite $F^2S + CuS$

solfuro di rame.

Lamellosa e compatta, giallo d'oro verdastro — Fiumedinisi, **Mandanici**, Novara.

Panabasio $Fe^4 Cu^{16} Sb^4S^{11}$. Rose

solfuro di rame e di argento.

Compatto, grigio d'acciaro — Fiumedinisi, Novara, Mandanici.

Azzurrite $2CuC^2 + CuAq$

carbonato di rame bleu.

In cristallini microscopici, incrostante sul quarzo, terrosa — **Fiumedinisi**.

Malachite $2CuC + Aq$

carbonato di rame verde.

Incrostante il quarzo e la calcopirite — Fiumedinisi.

Analisi

dei minerali metallici di Sicilia pubblicate dai signori Juncher e Paillette.

Miniera di S. Michele

Galena massiccia — Piombo 73, 45 e 72, 05 per 100 — Argento 25 gramme per 100 chilogrammi.

Galena lavata (schlich) della stessa località — Piombo 61, 20 e 62, 60 per 100 — Argento 28 gramme e mezzo per chilogramma.

Il ferro idrato della stessa località fornì tracce insignificanti di argento.

Novara

Galena massiccia raccolta alla Argentiera contrada Cassandra — Piombo 76, 49 e 78, 50 per 100 — Argento 127 gramme.

Altro esemplare della stessa località con pirite di rame — Piombo 78, 20 per 100 — Argento 90 gramme.

Altro esemplare additato come più ricco in argento — Piombo 79, 51 e 79, 50 per 100 — Argento 160 gramme per 100 chilogrammi. La blenda di questa località bruciata e ridotta in rosticci non fornì argento.

Altro pezzo di galena preso nel fondo degli scavi d'Argentiera nella galleria — Piombo 75, 30, 75, 90 e 26, 20 per 100 — Argento 70, 75 e 77 gramme per 100 chilogrammi.

Galena di Figarella o Sezzovento — Piombo 73 e 70, 50 per 100 — Argento 195 gramme per 100 chilogrammi.

Minerale (saggio medio) della stessa località — P. 58, 75 e 58, 50 per 100 — A. 335 e 345 gramme per 100 chilogrammi.

Minerale raccolto sulla strada da Novara a Salvatesta in un burrone — P. 29, 70 e 32 per 100 — A. 60 e 70 g. per 100 chilog.

Fondachelli di Novara

Galena rinvenuta a Petrazzo con ganga di calce carbonata — Piombo 71, 05, 73, 70 e 73, 05 per 100 — Argento 180 gramme.

Altro minerale di Petrazzo proveniente da un grosso masso piritoso — P. 32, 30 e 37, 70 — A. 80 e 90 grammi per 100 chil.

Un altro esemplare dello stesso masso — P. 29, 75 — A. 80, g.

Galena della galleria di S. Giuseppe — P. 78, 70 e 68, 80 per 100 — A. 33, g. per 100 chilog.

Altro minerale massiccio della stessa galleria di un bleu metallico — P. 78, e 78, 50 per 100 — A. 20 gr. per 100 chil.

Galena trovata in un antico pozzo di S. Giuseppe—P. 61, 90 e 69, 80 per 100 — A. 40 g.

Galena di S. Matteo — P. 60, 60 per 100 — A. 40 g. per 100 chil.

Galena di Collabassa mista a quarzo, a pirite, ed a poco siderosio — P. 66 e 66, 50 per 100 — A. 95 g.

Galena fibrosa con quarzo e siderosio — P. 72, 50 e 72, 60 per 100 — A. 155 e 160 g.

Il rame grigio (panabasio) e la burnonite di S. Amalia bruciate diedero alla coppellazione — A. 1230 gr. per 100 chil.

Il rame piritoso (calcopirite) di S. Amalia dell'antica miniera franata rese con la cappellazione dopo il *grillage* (l'arrostimento) e la scoriazione 40 g. per 100 chilog.

La burnonite della galleria di S. Luigi rese 595 a 600 gr. per 100 chil.

Un altro pezzo appartenente alle gallerie 6 e 16 del piano antico forni 100 gr. per 100 chil.

Un terzo esemplare 1030 e 1080 g. per 100 chilogrammi.

La jamesonite mista a burnonite ed a calcopirite trovata a Spuccia rese 120 a 135 g. d'argento in 100 chilogrammi di materiale.

Limina

Galena granulare di Mangiameli, con ganga di siderosio — Piombo 50, 75 e 56, 70 per 100 — Argento 15 g.

Un altro pezzo rotolato di galena massiccia rinvenuto vicino alla miniera ha segnato — P. 77 per 100 — A. 5 g. in 100 chilog.

Galena di Roccafiorita — P. 75, 98 e 76, 20 per 100 — Arg. 25 gr. per 100 chil.

Minerale grezzo di Roccafiorita — P. 8, 50 e 7, 25 per 100 — A. 5 g. per 100 chil.

Galena massiccia della contrada Crapanara o Trapanara — P. 68, 75 per 100 — A. 60 gr. per 100 chilog.

Roccalumera

La galena antimonifera con jamesonite saggiata con 10 di nitro e 20 di carbonato di soda ha dato 40, 10 e 42, 10 per 100 — A. 25 g.

Fiumedinisi

Galena scelta, granulare della vena inferiore di S. Paolo in Landro — Piombo 75, 55 e 76, 30 per 100 — Argento 85 gramme.

Galena con pirite e blenda sulla riva ove congiungonsi le contrade Summalo e Decima — P. 74, 50 e 74, 90 per 100 — A. 138 a 140 g.

Un masso della galleria dell' acqua in S. Carlo — Arg. 200 gramme per 100 chilog.

Altro esemplare di altra galleria — Arg. come sopra.

Altro — Arg. 145 g.

Un pezzo preso nel fondo degli scavi — Rame 12 per 100 e con la scoriazione 400 e 420 g. di argento.

La pirite di ferro incrostata di calcopirite di Caloro — Argento 10 gr.

La pirite arsenicale (mispickel) di Mante — Argento 25 gr.

Il minerale della contrada Lopalio — A 30 gr.

Detto della contrada Padomena — Arg. 65 gr.

Alì

Galena della contrada Recupero (vena superiore) — P. 50, 70 per 100 — Arg. 75 e 80 gr.

Galena scelta tra i pezzi della contrada Recupero (vena inferiore) — P. 58, 60 e 60, 55 — A. 75 gr. in 100 chil.

La galena del filone detto contrada Tripi — P. 77, 95, 79 e 79, 80 per 100 — Arg. 105 g. per 100 chil.

Galena ritrovata nel ruscello che scorre in contrada Tripi — P. 53, 95 e 56, 50 per 100 — Arg. 60 e 70 gr. per 100 chil.

Galena a ganga calcare e quarzosa — P. 60, 10 per 100 — A. 70 gr. per 100 chil.

Saggi eseguiti da M. Peleuse membro dell'Istituto di Francia

Minerale di piombo di Messina 100 gramme resero — Piombo 70 gramme — Argento 16 milligramme.

Minerale di Roccalumera a ganga quarzosa mista allo schisto argilloso e ferruginoso. È un doppio solfuro di piombo e di antimonio contenente una sparuta quantità di argento — Antimonio 12 a 15 per 100 -- Piombo 55 a 60 per 100.

Minerale di Alì. Galena granulare con carbonato di ferro. Contiene 60 a 62 per 100 di piombo, 100 gramme di piombo estratto da questo minerale contengono grammi 136 di argento ovvero 100,000 parti di piombo ne contengono 136 di argento.

Minerale di rame di Fondachelli di Novara con carbonato di ferro. La media di più esperimenti ha dato per il peso di questa ganga 51, 6 per 100 del peso del minerale.

Il minerale propriamente detto si compone di rame grigio e di doppio solfuro di rame e di ferro nelle proporzioni seguenti :

Rame grigio . . . . . . , ...	30 2
Solfuro di ferro e di rame	18 0
Ganga carbonata di ferro	51 6
	99 8

Il rame grigio contiene 30 per 100 di rame puro ossia $30^{2} = 12$ per 100 di rame puro.

Il doppio solfuro di ferro e di rame contiene 33 per 100 di rame o per 18 = 6 per 100 sicchè la quantita del rame in questi minerali può calcolarsi ad un dipresso al 18 per 100.

Minerale di Novara. Galena con ganga quarzosa mista a carbonato di ferro. Contiene 75 per 100 di piombo, o 100 Gram 00 di questo piombo ha reso 0. Gram 500 d'argento.

Questa proporzione è considerevolissima. Se vi hanno esempi di una galena così ricca in argento come questa, tali esempi sono ben rari. »

Conclusione

Ci sia permesso nel chiudere questo lavoro di presentare ai cortesi lettori talune nostre osservazioni sulla convenienza dello scavamento delle miniere metalliche di Sicilia.

Anzi tratto ei fa mestieri por mente a quanto si e di sopra osservato cioè che i minerali non trovansi in filoni regolari ma or in ammassi ed ora in piccole vene spesso interrotte che corrono per ogni verso.

Tanta irregolarità, tanto disordine non è che lo effetto dei fuochi sotterranei che han tormentato incessantemente questo suolo or spalancando

infuocate gole di vulcani ed or violentemente scuotendolo[1]. E facile quindi lo immaginarsi quanta disordinata debba essere la stratificazione di terreni incessantemente sconvolti con tanta violenza. Ed il mostrarsi i minerali metallici quasi sempre amorfi prova a nostro credere che le molecole di cui gli stessi compongonsi non ebbero unquamài il tempo di cristallizzare operazione che richiede molta quiete. La frequente rottura dei filoni metalliferi adunque, e spesso la improvvisa sparizione degli stessi è il primo e forse il più grave inconveniente che si presenta a chiunque intraprender voglia lo scavamento delle nostre miniere imperocchè condanna sovente lo intrapprenditore ad abbandonare lavori eseguiti con tanto stento ed a grandi spese. Il Paillette sul proposito osserva che i minerali di Sicilia potendosi considerare come accidenti dei terreni stessi in cui trovansi impiantati. sotto forma or di ammassi dai tedeschi detti *stockwerks*, ed or di vene interrotte, e variabilissima essendo la loro ricchezza da un punto all'altro dello stesso filone, non vi sarebbe convenienza dal lato economico allo scavo delle miniere di Sicilia.

Altro ostacolo, e non lieve presentasi nei travagli di scavazione, e si è il difetto di consistenza del terreno in cui giacciono taluni filoni. Vi si può riparare evvero con l'*intrabeazione* che consiste nello assicurare le pareti ed il tetto delle gallerie per mezzo di colonne o pilastri di legno situati un poco obliquamente, e su i quali appoggiano altrettanti travicelli che sostengono il tetto. Tali opere però costano enormi somme attesa la quantità e la qualità del legname che richiedono, il caro prezzo dello stesso, in Sicilia e le spese di trasporto su i luoghi quasi tutti privi di strade a ruota, esempio la miniera Mandrazzo in Novara dove il legno dee trasportarsi a dorso di uomo, e l'altra di S. Michele ove è giocoforza salire il legno, e calare il minerale grezzo dalla montagna con lo aiuto di lunghe corde.

Finalmente la copia dell'acqua che incontrasi spesso nelle miniere a contenere, od eliminare la quale non essendo spesso sufficiente il processo dello *intinaggio* fa d'uopo aver ricorso alle macchine idrauliche, come sorbe, pompe, trombe che implicano lo intraprenditore in ispese enormi pel costo delle stesse e pel trasporto su i luoghi.

Da ostacoli tanto potenti, a superare in parte i quali forza è che lo intraprenditore si sobbarchi a sacrifici considerevoli, ne deriva che il pro-

[1] Non vi ha chi ignori che la Sicilia in tutte le epoche è stata segno ad orribili squassamenti di suolo. Il Pignataro che registrò i particolari di quella spaventevole commozione conosciuta nella storia col nome di *terremoto di Messina* assicura che nel solo anno 1783, le scosse furono 949 delle quali 501 del primo grado di forza, e nell'anno seguente 151 di cui 98 violentissime.

dotto delle nostre miniere mal può reggere a fronte delle spese di produzione. Mancando quindi il tornaconto mancano le speculazioni fondate su di una vasta scala. Miglior consiglio sarebbe impertanto a nostro intendimento lo eseguirsi parziali scavi dagli stessi proprietari delle terre i quali impiegandovi piccoli capitali potrebbero contentarsi di limitati guadagni.

Giambattista Barresi

Timeo di Locri

Distrutto il Collegio Pitagorico, non fu distrutto il Pitagorismo, poichè i seguaci dell'ucciso sapiente di Samo, quantunque dispersi e perseguitati, mantennero gran tempo vivo lo splendore della sublime scuola Italiana. La storia registra i celebri nomi di Archita di Taranto, di Filolao, di Siri, di Aristone Crotoniate, d'Ipparco Metapontino, di Ippone di Reggio, dei Pitagorici Ecfanto, Iceta, Empedocle di Sicilia: si estendeva la scuola della sapienza sino alle sponde del Silaro, patria di Ocello Lucano; ma il più rinomato di tutti i successori di Pitagora per dottrine, e pei dialoghi di Platone fu Timeo di Locri, di cui imprendiamo a ragionare.

Locri, cuna del famoso legislatore Zeleuco, e di altri dodici sapienti anteriori a Pitagora istesso, fu riedificata sulle rovine di più vetusta città dai secondi Greci, quali furono gli Elleni.

Or noi, volendo parlare delle origini della civiltà di quest'ultima tauride pelasga della penisola Italiana, non possiamo tacere che altri popoli, prima dei Greci, e di altro idioma possederono ed incivilirono questa regione, un giorno selvaggia ed abitata dagli aborigeni Umbri di lingua Osca, che scamparono dal cataclismo diluviano.

Dalla più alta antichità europea i famosi Prometei figli di Giapeto, civilizzatori della Grecia e dell'Italia, abitarono questa estrema contrada Ausonia, alla quale imposero il nome di Japigia, e pel prezioso dono delle messi che vi recarono, furono dagli Osci detti *Messapj*, e la terra dai medesimi posseduta *Messapia*, oggi Calabria ultra.

Quei celebri Messapj Giapeti, conduttori di ogni alto sapere, trassero primieri a questi lidi le dottrine Orfiche, Eleusine, Samotracie, donde ebbe principio il *Pitagorismo*, che pose profonde radici nella regione Giapeta.

Erano i Pelasgi prometei e tirreni di un idioma istesso, cioè favellatori dell'antichissima lingua Schipta, e ne fanno testimonianza i nomi coi quali contrassegnarono le loro città, i fiumi, i monti, ed i mari.

Locri posta sul mar *Jonio*, che vale in lingua Schipta *il mar dei nostri*, il mar di *Jon*, per cui Prometeo dice alla nipote *Io*, figlia d'Inaco: *Tu darai nome al mar che sarà poi Jonio chiamato*[1]. Appartengono alla filologia Schipta i nomi dei dintorni locresi: *J-toon Malea*, (le nostre montagne) *Cau-lonia* (Bovonia nostra) *Chor-*

[1] Eschilo, Prometeo legato al Caucaso.

tjona: *Cortone*, (la metropoli nostra) ed il sublime tempio di *Era*, divinità pelasga, che vale, *Aria*, *Etere*, che poscia i Greci tradussero in *Giunone*, che suona lo stesso: così dall'origine della civiltà italiana, i Giapeti sparsero di grandiose città, di templi di collegi, semenzaj di ogni sapere, questa fertile contrada.

Mentre i Pelasgi tirreni, e Giapeti dall'una all'altra estremità della Penisola erano intesi a fondare un vasto impero, possenti popoli in armi, sotto la religione Gioviada, vinsero in Grecia i Giapeti Titani, figli della terra, e li cacciarono nell'Asia, confinandoli nel Caucaso; al quale avvenimento allude la favola di Prometeo. Dall'epoca della disfatta titanica, cioè dal 1455 [1] avanti l' èra Cristiana, i Gioviadi eolii di linguaggio greco, passarono nella *Brescia* pelasga, che vale nella regione dei *vigneti*, che tradussero nel greco *Oenotria*, cioè *Vignajoli;* fabbricarono molte città, alle quali diedero nome del proprio linguaggio, come furono Pandosia (la Gloriosissima) Acri, (la Forte), Agherontia, (la Misteriosa); e furono gli Eolii che tradussero in greco lo stesso nome della Penisola; ma l'Italia ebbe nome Tauride dai suoi primi civilizzatori Tirreni, e tale resterà.

L'Italia superiore e la più antica fu detta *Tirrenia* da *Ters*, che vale in lingua Schipta *Tauride;* l'Italia centrale fu appellata *Caonia* [2] che nella medesima lingua significa *Bovonia* (or Bologna); l' Italia inferiore si chiama *Kett-im* che risponde a *Giovenca;* e l'ultima Italia, *Vicia* (Vitella) ed in Osco Vicellia, o *Vitellia*, che gli Eolii Oenotri tradussero nel greco *Italos*, oggi Italia, per cui si disse che la prima Italia fosse l'Oenotria.

Gli Eolii occuparono, prima della guerra trojana, le isole di *Li-pari* che in schipto idioma vale *Libici primi*, e le appellarono *Eolie*. Passarono nella Trinacria come pacificatori tra i Sicani, e i Sicoli, e fondarono le Tindaridi, la Cefalonides dalle mura ciclopee, e Palermo, ec... Così i primi civilizzatori Prometei oppressi dagli Eolii si destarono nei paterni focolari, e non trovarono più nè la loro patria Japigia, nè il dolcissimo linguaggio Schipto. La Messapia era divenuta greca, posseduta dai Greci, che per sapere e per orgoglio fu detta poscia *Magna-Grecia*.

Ma le sventure dei Giapeti erano mature: i Prometei lasciarono il Caucaso, e ritornarono in Grecia: ristabilirono gli antichi tribunali degli Amfizioni della razza Giapeta, e sorse il sublime progetto di riavere le usurpate terre, e nell'Olimpiade XI anno 2° gli Elleni tornarono alle antiche sedi della Japigia, e rifabbricarono Locri, Chortone, il tempio di *Era* sotto il nome di Giunone Lacinia, ed il collegio dell'antica scuola Italiana pitagorica. Ma che che si voglia di questa verace istoria archeologica, nessuno potrebbe negare che questa terra non fosse stata la sede della Sapienza. Il passeggiere viaggiando verso questa parte della Calabria Ultra, vedendo i grandi ruderi, come quel naufrago approdato in una spiaggia deserta, nel mirar segnate sull'arena alcune figure di Matematica gli fa uopo di esclamare: *Questa è una terra di Sapienti*.

Esistono ancora sulle floride sponde del Jonio gli avanzi del famoso tempio di Era, (a capo colonna) e le vestigia del tempio delle Muse a Metaponto; monumenti

[1] Grimaldi, storia del regno di Napoli.

[2] Come la tradusse S. Girolamo nella profezia d'Isaia sopra Tiro. Verranno (da *Kettim*) le navi per distruggerti, cioè dall'Italia.

eterni, orme profonde del possente genio Giapeto e Greco, eredità dell'italiana gente; tra gli ammassi di rovine presso la calabra Geraci, si mirano ancora gli avanzi della famosa Locri, sotto il promontorio Zeffiro, (capo spartimento). Qui fu la patria di Zeleuco, qui Platone fuggendo l'opposta riva siracusana, e le ingrate cure della corte dei due Dionisii, venìa spesso a confortarsi, intrattenendosi con familiari dialoghi col pitagorico Timeo; dialoghi non tradotti da quei di Platone, ma interpretati da noi dalla scienza esoterica (segreta), dialoghi che noi cercheremo di commentare per onor del vero, e perchè sono conformi alle cognizioni del secol nostro per riannodare così la sapienza antica con la presente civiltà.

Avvertenza

Dichiaro agl'intelligenti, che io non ho colpa se alcuno, ignorandò la lingua Schipta Albanese, ha messo in dubbio sinanco la esistenza di questa lingua mia nativa, considerandola come un idioma morto, di cui nessuno sa se avesse mai esistito al mondo. Or io a conforto degli Archeologi illusi per ignoranza, o per incredulità, e a consuolo del gentilissimo Aguglia specialmente, assicuro a tutti che l'antichissima lingua Schipta pelasga, esiste ed è annoverata tra la famiglia delle lingue Greco-Pelasge viventi. Vive la lingua Albanese schipta, come ci afferma il cav. Cesare Cantù nella sua Storia Universale alla pag. 746, Napoli, tip. di Stefano di Lorenzo.

La lingua Schipta Albanese Pelasga vive, come fa fede il dottissimo Monsignor Crispi Vescovo di Lampsaco con queste parole: *La lingua Schipta Albanese si diffonde per l'alta e bassa Albania e sopra tutto poi per l'Epiro, per la Macedania, oltre gli altri paesi pei quali è sparsa, come sono parte della Romelia del Regno di Servia, parte della Bulgaria, della Dalmazia, e parte del regno di Napoli e Sicilia.* Quindi si rallegri il signor Aguglia che la lingua Schipta vive, e si parla da sei milioni d'individui d'oltre mare, e da 40000 tra Sicilia, ed il regno di Napoli; si consoli il signor Aguglia e con lui tutti coloro che mettono come dubbio le mie etimologie Pelasghe come figlie di una lingua morta da tanti secoli: si confortino che l'idioma Schipto non solo vive, ma si vanta di una letteratura, ed ha Dizionarii, Storia e Poesia, e ne porto in prova: *Le osservazioni grammaticali della lingua Schipta Albanese del signor Francesco Maria da Lecce; la grammatica Italiana Albanese, ed Albanese Italiana di Catalano Basiliano di Mezzojuso in Sicilia, ed Arcivescovo di Durazzo: il Dizionario inedito del sacerdote Nicolò Chetta che si trova presso il dottore signor Andrea Chetta nipote dello Storico degli Albanesi sacerdote Nicola Chetta sopra nominato; il pregevolissimo Dizionario etimologico del nominato Monsignor Crispi, col titolo: Memoria della lingua Albanese, in cui se ne dimostra la remota antichità sino alla Pelasga;* il Dizionario del sacerdote Francesco Blanco del Coll. de Propaganda-fide e cento altre grammatiche.

In fine la ignota lingua Schipta ha poesia degna dei discendenti degli Orfei, e traduzioni di poeti grandi, come Byron ed il Dalmata Tommaseo, e la raccolta dei canti albanesi del prelodato Monsignor Crispi ed i canti di Girolamo de Rada Albanese del regno di Napoli, e cento altri. Tutto l'errore, in cui si è incorso, parmi nato dal credere, che la lingua Schipta fosse la stessa che la lingua Greca; ma i Pelasgi, dice l'Abate Peruzzi replicatamente in una dissertazione sopra i Sicoli di Ancona, i Pelasgi non erano Greci, e a buon dritto lo afferma, perchè Erodoto greco di nazione e padre della storia, che vivea 250 anni dopo la fondazione di Roma, dice nella Clio: *la lingua Pelasga più non esiste in Grecia, ma solo alle falde del Parnaso in Cortina* (dove esiste tuttavia) *ed in Cortone nella Tirrenia.* Malte-Brun geografo, e celebre poliglotta dice che la lingua Schipta Albanese, è quella che parlavasi in Grecia nei secoli anteriori ad Omero, non diversa dalla monosillabica Pelasga. Ma l'ottimo sig. Aguglia con tutti gl'increduli seguaci, se non saranno forse convinti dalle mie ragioni, e vorranno da me più va-

lida dimostrazione, io son pronto a dargliela, breve, e matematica. I Pelasgi furono i primi civilizzatori della penisola Italiana, e si deve convenire con Fréret, e con tutta la storia, che i Pelasgi nominarono la terra occupata, ed i mari, che la circondano con l'idioma albanese, conforme, identico al mio linguaggio natio, dunque *quae equantur uno tertio sunt inter se eguales*. Ma chiederete quale è questo terzo? Il consenso filologico di 6 milioni, e 400 mila bocche, pronte, se l'interrogate, a rispondervi con me per far testimonianza della verità che l'attuale lingua Schipta parlata dagli Albanesi, è l'antichissima lingua parlata in Italia dai Pelasgi.

Locri

DIALOGO PRIMO

FRA TIMEO DI LOCRI E PLATONE

Timeo. Tu, discepolo del più saggio di Atene, del fortissimo Socrate, del quale è fama che richiamasse dal Cielo la Filosofia tra gli uomini, tu mi chiedi ciò che pensasse Pitagora dell'ammirato eloquio dell'Universo? ed io con dottrina esoterica ti svelerò verità ignote al volgo dei grandi, se tu mi presterai orecchio.

Platone. Tutta la mia attenzione è a te rivolta, parla.

Timeo. Nell'impossibilità in cui l'uomo si ritrova di conoscere l'essenza delle cose, gli è mestieri d'investigare almeno le leggi, che lo governano, i rapporti che lo congiungono all'Universo e la sua destinazione.

Platone. Tu mi prometti ciò che invano tutti i sapienti della terra per tanti secoli vanno cercando, ciò non parmi possibile.

Timeo. Non credere già quanto asseriscono gli Egiziani che Iside sia avvolta in manto impenetrabile, e che ai loro sacerdoti solo sia dato l'onore di alzare il lembo che ricopre il suo piede; la Natura è verità, e come tale si presenta agli uomini, nuda, senza veli, e senza misteri per essere ammirata ed amata da tutti; ma gli uomini corrono spesso alla meta e la oltrepassano, senza vederla.

Platone. Che cosa dunque è la Natura, altro che l'ordine e l'equilibrio in movimento?

Timeo. La Natura è tutto ciò che realmente esiste, e tutto ciò che esiste realmente, fu, e sarà. L'ordine e l'equilibrio, l'armonia e la vita, effetti sono, prove dell'eterna sua esistenza. Le generazioni succedono alle generazioni, e gli uomini e gli astri saranno sempre gli stessi; la morte e la vita sono fenomeni che s'incalzano perpetuamente, come le onde di un fiume scorrenti al mare, ma sciolte in vapori, ed in acque tornano nel fiume istesso e nel mare medesimo. Tutto dunque esiste, come è sempre esistito ed esisterà, e non vi è che una eterna composizione e decomposizione di tutte le cose che sono, che furono e che saranno.

Platone. È stata sempre mia opinione [1], che le generazioni siano eterne, ma non così si potrebbe dire degl'individui, che vediamo scomparire coi nostri occhi stessi per non comparire mai più.

Timeo. Se tu darai fede ai sensi, e non alla ragione, ti troverai sempre ingannato,

[1] Fedone.

ed in contradizione con te stesso. Vedrai per esempio il Sole che contiene 354936 volte la massa materiale della terra, e lo crederai poco più grande di quello che ti comparisce, o al più, come dissero i tuoi Greci, grande quanto il Peloponneso: vedendo il Sole, sorgere all'Oriente e tramontare all' Occidente, dirai che gira intorno alla terra quando è tutto il contrario; così ti avverrà di moltissime cose che si riferiscono ai sensi e non all'intelletto: così appunto hai creduto che l'uomo diviso dalla materia sia sparito, perchè tu non lo vedi, e non potendo negare l'esistenza delle generazioni che sono sempre le stesse, hai incorso nella contradizione di dire e tramandare alla posterità nei tuoi scritti: *Le generazioni sono eterne, ma non lo sono gl'individui*. Ma che cosa è una generazione, se non altro che una idea della nostra mente per indicare l' unione di molti individui che uniti insieme si dicono col segno collettivo di generazione? Appunto cóme l' idea del numero, la idea dell'universo, l'idea di un *tutto*. Or domando a te. Potrebbe esistere un *tutto* eterno, se eterne non fossero le *parti* che lo compongono? Esisterebbe l'universo eternamente, se eterni non fossero il sole, le stelle, la terra, ec. che ne fanno le parti individuali delle eterne generazioni? Dunque se tu ammetti necessaria ed eterna l'esistenza dell'universo, devi ammettere l'esistenza di tutte le cose che universo si chiamano: e, se ammetti eterne le generazioni devi ammettere eterni gl'individui che le generazioni compongono. Niuna cosa manca numericamente, niuna cosa cresce fenomenicamente del Numero eterno identico, immortale. Tutto è composizione e decomposizione necessaria, incessante, ed eterna.

Platone. Ma chi potrebbe numerare le stelle, gli uomini, gli animali, i fiori, le piante, gli alberi della terra per ottenere la certezza di quanto tu asserisci?

Timeo. L'IDEA ARCHETIPA, che è l'unità del *Numero*, che conta tutte *le immortali* cose che esistono. L'universo non è che la somma di tutte le cose, oltre le quali non vi possono esser più cose, nè può esister mancanza o accrescimento di cose; per la ragione che, essendo le leggi universali, immutabili ed eterne, ciò che accrescerebbe o annichilerebbe, accrescerebbe all'infinito, o si ridurrebbe al nulla. La terra (la quale è terminata nella sua ragion contingente, deve per necessità esser terminata nella ragion numerica degli esseri che contiene). Se nella terra un uomo solo e una donna potessero trarre dal niente un terzo uomo o donna diverrebbero di due, tre individui, questo numero moltiplicato per se stesso diverrebbe così ingente, che in 5000 anni, la terra divenuta, (se fosse possibile) cento mila volte più grande, non basterebbe a contenerli e viceversa; se in questa ragione gli uomini mancassero, la terra diverrebbe deserta e muta, nè una sola voce umana si leverebbe a ludare Iddio. Dell'istessa maniera diremo del firmamento: se potesse mancare una stella, senza più riprodursi, mancherebbero tutte. E dove sarebbero allora le immortali leggi dell' equilibrio che legano tutte queste ingenti masse di materia? Dove l' armonia del giorno e della notte? Dove i giusti intervalli, e lo spazio di luogo e di tempo, condizioni necessarie di quanto esiste? Dunque è mestieri convenire che l'universo è un numero immortale, al quale nulla può crescere o mancare di quello che fu e sarà.

Platone. Non saprei negarlo, se non mi restasse un dubbio sulla individualità degli esseri sensibili. Dalla composizione o decomposizione della materia come potrebbe nascere e riprodursi l'uomo, il cavallo, il cane, ec. e riprodursi nel numero

identico di quelli che furono? La riproduzione del numero identico potrebbe sola mente verificarsi, quando, dopo la decomposizione della materia restasse una causa identica degli organi, che forzasse l'etere a ricomporre la materia sullo stesso perpetuo tipo.

Timeo. E questa causa immortale ed eterna è appunto l'*idea*. Io l'ho altrove detto, e qui lo ridico a te, discepolo di Socrate, a te iniziato alle dottrine segrete (esoteriche) della scuola del pitagorismo italiano. TUTTO CIÒ CHE ESISTE È O L'IDEA, O L'ETERE, O LA MATERIA O L'ESSERE SENSIBILE DA LORO PRODOTTO. Questi tre principii, dai quali dipende ogni composizione o decomposizione, possono essere riguardati isolatamente e congiunti.

L'IDEA è il principio divino ed eterno, identico a se stesso di ogni vivente.

L'ETERE è fluido elastico, sottilissimo, imponderabile, grande agente della natura; esiste dovunque è luce e calorico, esiste tra il sole e la terra, tra gli spazii delle stelle più lontane, esiste tra L'IDEA e la MATERIA, e questi tre principii, cioè l'IDEA, l'ETERE e la MATERIA uniti insieme costituiscono la TRIADE universale ed individuale di quanto ha vita nell'universo.

Platone. Ma se mi hai detto che questi tre principii possono considerarsi separatamente o congiunti?

Timeo. È vero, tu puoi considerare isolatamente la MATERIA in se stessa, che è la prima che si offre ai tuoi sguardi; ma senza l'azione dell'ETERE e dell'IDEA, non puoi vedere la MATERIA mancandoti la luce, e la luce è una modificazione dell'ETERE che rischiara l'IDEA. Dunque non vi sono che l'IDEA, l'ETERE e la MATERIA, che formano unitamente le FORZE della natura fenomenica.

Platone. L'ETERE e la MATERIA non sono una stessa sostanza, o sono di natura diversa?

Timeo. L'ETERE e la MATERIA sono due sostanze di natura diversa, perchè hanno qualità contrarie, antagoniste. Mentre la MATERIA tende incessantemente alla decomposizione del corpo, l'etere mira alla ricomposizione, ed è appunto questo movimento continuo l'espressione dell'equilibrio della vita, della sanità, e della morte finalmente.

Platone. Ho sempre inteso parlare della vita come d'un prodotto della organizzazione, e che da questa nasce l'IDEA figlia della MATERIA.

Timeo. Parole vuote di senso! Questo è il linguaggio di coloro che confondono l'IDEA ARCHETIPA col pensiero il quale n'è veramente il prodotto. Che cosa è questa forza della vita? Altro che un effetto, un segno della nostra mente. Chi produsse questa organizzazione e su qual tipo? Vi possono essere altre IDEE, oltre il numero prefisso? Vi possono essere altre forze in Natura oltre l'IDEA l'ETERE e la MATERIA? Ma, se l'ETERE e la MATERIA sono due forze antagoniste, ov'è la forza conciliatrice se non nell'IDEA monade eterna, unità nel moltiplice delle molecole della MATERIA fluttuante, signora immortale, e principio dell'organismo?

Platone. Ciò che mi dici ha senso di vero, ma ancora non di convincimento sulla riunione di due forze contrarie che insieme agiscano concordemente.

Timeo. Ti convincerai di ciò quando parleremo dell'uomo e della immortalità dell'anima: ma per non lasciarti in dubbiezze dell'esistenza dell'unione DELL'IDEA, DELL'ETERE, DELLA MATERIA, E DELL'ESSERE SENSIBILE DA LORO PRODOTTO, mi valga un e-

sempio che ti sta sotto gli sguardi. Vedi tu quell'auriga che immobilmente assiso siede sopra quel cocchio, le di cui ruote così bene costruite sono anche immobili; nè si moverebbero senza la volontà dell'auriga che incitasse il cavallo al corso... Ma già il cocchio parte veloce come il vento, e s'invola agli occhi nostri. Dimmi chi fu la causa della partenza del cocchio, e chi lo farà andare alla sua meta? Mi risponderai senza dubbio, l'IDEA dell'auriga; dunque l'IDEA è la causa motrice di ogni azione; l'ETERE è il motore attivo della forza protagonista, e la MATERIA è la forza resistente o antagonista. Ecco l'esistenza dell'IDEA, dell'ETERE, della MATERIA e dell'ESSERE SENSIBILE che produce la volontà e il movimento, espressione della composizione e decomposizione di tutte le cose sensibili.

(*Ciò detto, assorto in profondi pensieri Timeo si tacque, mirando il sole che tramontava; volto poi al pianeta di Venere, disse a Platone.*

Timeo. Vedi tu quell'Astro lucentissimo, che segue il sole? è l'astro istesso che lo precede al mattino. *Espero* si dice a sera, e *Lucifero* al mattino. È Venere scoperta da Pitagora. (*Indi additò i Pianeti del nostro sistema planetario, le loro distanze, la loro grandezza, sino che Platone disse*):

Platone. Ed in qual modo queste ingenti masse risplendenti, quasi lampadi eterne, sostengonsi in mezzo allo spazio?

Timeo. Essi nuotano in un oceano di etere, come i nostri vascelli navigano in un oceano di acque. Ciascuno è composto di materia più o meno ponderabile, secondo la loro rispettiva distanza. Mercurio ha la gravità della calamita, o dell'argento, e Saturno, che è l'ultimo da noi scoperto, ha la gravità del sugbero.

Platone. Come l'ETERE agisce sopra gli astri, e quale cognizione hai tu di esso?

Timeo. L'ETERE, dicea Orfeo, è un raggio scappato dal seno di Dio per *coordinare il* Caos della MATERIA; l'ETERE è un Oceano di cui tutto l'Universo è pieno. *Il* voto è nulla, non esiste. L'ETERE unisce molecola a molecola, ed attrae e mantiene equilibratamente la bilancia dell'Universo, che non è se non l'IDEA dell'universo istesso, realizzata nell'ETERE e nella MATERIA.

Platone. Se l'ETERE e la MATERIA sono due forze antagoniste, egli è mestieri che l'una e l'altra potenza, per serbarsi perfettamente eqnilibrate, abbiano un centro comune dove esse possano agire?

Timeo. Questo centro appunto è il Sole, centro del nostro sistema; contiene di massa o materia ponderabile 354936 volte la massa della terra, ed ha il potere di attrarre 354936 terre unite insieme.

Il Sole è dunque centro della sfera eterea che la contiene, e della massa maggiore della materia di ogni suo pianeta e satellite, ed ogni suo pianeta contiene massi di materia ponderabile e di etere, presa insieme tanta, quanta ne contiene il Sole isolatamente, quindi se il Sole richiama a se ciascun satellite con la forza dell'etere, ciascun satellite lo può sfuggire per la forza contraria della sua massa gravifica, ed ecco la ragione della rotazione di ciascuno intorno al proprio asse, e del moto di rivoluzione intorno al Sole loro centro, e della perpetuità della vita di ogni essere vivente.

Platone. E da qual ragione deriva la luce ed il calore che manda il Sole?

Timeo. Il Sole è estremamente magnetico, perchè contiene nella sua massa quanto etere contengono tutti i suoi pianeti e satelliti uniti insieme, quindi avviene che l'E-

tere causa della luce e del calorico verso il Sole è più denso che verso l'estremità del sistema solare, e manda una luce e calore che direttamente partono da lui e riflettono sopra i pianeti e satelliti con minor forza quanti più lontani sono.

Platone. Dal Sole dunque come da una fonte partono tutte le correnti eteree che danno luce, vita, ed armonia agli altri corpi a lui soggetti che girano con orbite circolari intorno a lui?

Timeo. No circolari, ma ellittiche. Ecco un' idea dell'ellitticità, e della curva planetaria zodiacale intorno al Sole.

Platone. Il Sole ha un movimento intorno al proprio asse? e un moto di rivoluzione intorno ad altro astro maggiore?

Timeo. È opinione che il Sole col suo sistema planetario avesse un movimento di traslazione verso la costellazione di Ercole, e che Sirio sia la più grande massa dell'Universo, il centro dei centri.

Platone. E quanta deve essere ingente la massa di materia e di etere di questo centro dei centri per sostenere il Sole con tutti i suoi satelliti?

Timeo. Sappi che le stelle sono tanti soli; e il nostro sistema solare ne è un esempio. Ogni sistema stellario è un elemento di un corpo dell'universo; e se il moto è la espressione della natura, ogni sistema dev'essere mobile; e l'universo, passa dall'Oriente all'Occidente. Una sfera di etere involge tutti i soli, e i loro satelliti, come un'onda dell'infinito oceano del creato: strati concentrici compongono queste onde eteree, che reciprocamente premendosi, vanno e ritornano sino all'estrema riva delle stelle, fiammanti limiti del firmamento, dove regna silenzio, Dio, e la necessità.

Domani parleremo dell'*Idea* e dell'*Essere sensibile*.

Metaponto

DIALOGO SECONDO FRA TIMEO E PLATONE INTORNO ALL'IDEA E ALL'IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Sorgea l'aurora, ed i sublimi passeggieri giungeano a Metaponto, nel famigerato tempio delle Muse, i di cui maestosi avanzi esistono ancora all'età nostra. Timeo e Platone assisi sui gradini del sacro delubro, così cominciarono a favellare.

Timeo. Questo monumento dedicato alle divine Muse deve la sua fondazione a Pitagora per dimostrare all'Italia e al mondo, che le arti belle non vanno disgiunte dalle dottrine più severe, e noi invocando il favore delle Dee ispiratrici delle scienze e delle arti, avendo parlato astronomicamente di pensieri cosmologici intorno all'ETERE e alla MATERIA, in questo luogo deserto del Sapiente di Samo, e dei suoi trecento seguaci, ti ripeterò quanto quel grande mi dicea sovente intorno all'IDEA.

L'IDEA (monade) unità, divina, eterna ed immortale, è principio di tutte le cose organiche. Ti ho detto che i principii non possono soggiacere a definizione, ma non per questo noi possiamo negare la loro esistenza, quando il fatto, e la ragione ne assicurano.

Platone. Io col fatto non vedo che MATERIA, ed ETERE, o fuoco, da cui tu fai nascere il movimento?

Timeo. Se ti ho detto astrattamente che l'Universo è l'*idea* dell'universo, ora concretamente ti dico, che l'uomo non è che l'IDEA dell'uomo, come il cavallo non è che l'IDEA del cavallo, ec. e così di ogni essere sensibile.

Platone. Ed in qual modo?

Timeo. Come conosci tu l'uomo, e lo distingui dal cavallo, dal cane, ec.?

Platone. Dalla loro organizzazione.

Timeo. Che intendi tu per organizzazione? Certamente la formazione degli organi necessari che distinguono l'uomo dal cavallo, o da qualunque altro essere sensibile, sia maschio, o femina?

Platone. Appunto come tu dici.

Timeo. Or se io ti dicessi che nel principio del suo svolgimento l'organizzazione non esiste? Che mi risponderesti?

Platone. Risponderei, che se l'organizzazione comincia a svolgersi, deve avere sin dal principio del suo svolgimento, una legge, un tipo, per cui va a comporsi un organismo piuttosto che un altro, altrimente si affiderebbe l'Ordine e l'Equilibrio alle pazzie cosmogoniche e al concorso fortuito degli atomi di Epicuro.

Timeo. Hai risposto benissimo; or dunque bisognerebbe conoscere a chi appartiene il tipo che darà la forma alla organizzazione, se al padre, alla madre, o alla materia, ed all'etere, o ad altra cosa?

Platone. Io direi al padre, perchè niuno al mondo nascerebbe senza l'accoppiamento dell'uomo colla donna.

Timeo. Ma se il padre e la madre non conoscono neppure, se il tipo deve svolgere l'organizzazione di maschio, o di femina, ed ignorano ugualmente l'anatomia degli organi maravigliosi del corpo umano, vi potrebbe essere autore di un'opera *che ignorasse* ciò che dovrebbe fare?

Platone. In questo caso bisognerebbe dire che il tipo è il prodotto della riunione dei semi paterni e materni.

Timeo. Dal miscuglio della materia dunque? Ma se io ho dimostrato che un tipo non potrebbe formare due organismi diversi, dunque l'uomo sarebbe femina e maschio nell'istesso tempo, lo che è assurdo. Il tipo non può essere che il prodotto dell'unità.

Platone. Dunque allora il tipo sarebbe il prodotto dell'ETERE.

Timeo. E come potrebbe essere il tipo la risultanza di un fluido sottilissimo universale come la luce, e forse la luce istessa, o una modificazione della medesima; il tipo che deve avere lo stampo dell'individualità, non può esser prodotto nè dalla MATERIA, nè dall'ETERE.

Platone. Quale è dunque questa causa produttrice del tipo?

Timeo. Il tipo è la rappresentanza dell'IDEA incarnata e realizzata nell'ETERE e nella MATERIA. Confessando tu l'organizzazione della MATERIA (che non puoi negare) dovrai confessare la realtà del tipo, e, confessando la realtà del tipo, non potrai negare l'esistenza dell'IDEA eterna. L'uomo dunque è l'IDEA dell'uomo determinato nell'ETERE e nella MATERIA, è un' IDEA individuale, è un'unità del Numero immortale fissato da Dio dagli uomini su questa terra; oltre la somma dei quali uomini e donne, non vi possono essere un solo uomo, e una sola donna.

Platone. Se tutti gli esseri spariscono e ricompariscono, come avviene la perpetua vicenda della loro scomparsa e della loro apparizione?

Timeo. L'Universo ha leggi immutabili, universali ed eterne; là natura ha diviso in due grandi sezioni tutti gli esseri. Tutte le cose sensibili sono o maschi o femine; ma l'organismo del maschio è diverso di quello della femina, perchè diverso è l'oggetto del maschio e della femina. Questa diversità di sesso deve avere un' alta ragione cosmica eterna e necessaria, quale è quella della perpetuità di ogni specie.

L'IDEA, unità innata, ha innata proprietà d'incarnarsi nella materia per mezzo dell'ETERE, dal quale non si scompagna giammai. L'uomo ed ogni essere sensibile ha due leggi, cioè quella della propria esistenza di vivere nella MATERIA [1] per mezzo della nutrizione e della riproduzione mezzo del tipo suo individuale. Per questa riunione necessaria dell'IDEA e della MATERIA, la natura ha formato il maschio e la femina, tendenti sempre naturalmente ad unirsi, perciò il maschio e la femina sono necessariamente magnetizzati, ma in maniera diversa, il maschio in senso positivo di dare, la femina negativo di ricevere [2], secondo la legge universale eterna dell'elettro-magnetico per conservare l'*Equilibrio* perfetto, e il *Numero* immortale degli esseri organici. Ecco la necessità immutabile di quel desìo ineffabile che spinge il maschio alla femina che *Amore* si chiama.

Platone. Questa legge, è un fatto incontrastabile; e bramerei sapere ora da te come l'IDEA immortale s'incarna e si svolge nell'essere.

Timeo. Prendiamo per esempio l'uomo, che è la più sublime IDEA, che ha il più perfetto organismo, degli animali che vivono sulla terra,

Dall'uomo e dalla donna accoppiati nasce l'uomo, o la donna, tu mi dirai come di due IDEE essendo due unità, è possibile nascerne una terza? Ti risponde che la terza IDEA che svolgesi nel seno materno, deve essere preesistente. L'uomo ne è il conduttore dell'IDEA terza ARCHETIPA; e la madre per così dire non è che la nutrice del corpo che va sviluppandosi nell'utero suo.

Platone. Come si manifesta nell'utero materno l'iniziativa e l'ingrandimento graduato della MATERIA per mezzo dell'ETERE e dell'IDEA?

Timeo. Tutto ciò che ha vitalità nasce dall'uovo, dissero gli antichi, poichè la legge della riproduzione è sempre la stessa. Tu poi vederlo in uovo ingallato posto a traverso alla luce. Dapprima tu non scorgerai che un punto sanguinoso quasi impercettibile semi movente; quindi di giorno in giorno ti si affacceranno gli organi tutti dell'intero organismo del pulcino che esce alla luce; così nell'uovo della donna scorgesi con occhio microscopico nel cisto plastema una vescichetta con tre puntini neri visibili a stento per la loro piccolezza, che va ingrossandosi tanto sino che l'uovo staccatosi dall'ovaia della donna, cade nell'utero materno, e si mette in piena relazione per mezzo della placenta, coll'ETERE e la MATERIA materna. Or se alcuno della setta Epicurea, che vuole l'uomo nato a caso dalla MATERIA, ti dicesse: *Datemi una cellula, capace di assorbire, ed io vi darò una organizzazione*; costui, credendo di chiederti un impossibile, direbbe la più grande e santa verità.

Platone. Or prevedo quanto vorrai tu dirmi: Chi potrà mai dare ciò che eternamente esiste, l'IDEA-TIPO che si svolge per mezzo dell'ETERE, la MATERIA?

Timeo. Egli chiede la *cellula* colla condizione di assorbimento? Ma chi potrà mai

[1] Vedi Leibnizio.
[2] Direbbero i moderni il maschio in *senso* positivo, la femina in senso negativo.

avere la virtualità di assorbire la MATERIA per mesi e poi per anni 70,000,100,150 sino a che tanto può essere la vita temporale dell'uomo sino a nuova destinazione [1]: altro che l'ETERE? Che ci darà del suo, se tutto era in quella *cellula*, *l'IDEA*, *l'ETERE* e la MATÈRIA, l'uomo infine che va svolgendosi nella sua triade individuale di neumenico, in cui eternamente esisteva, diviene fenomenico, l'uomo che al 280° giorno, dalla oscura stanza uterina, in cui era rinchiuso esce con tutti gli organi necessari a respirare l'aria, e a rivedere la luce e le stelle.

Platone. O spettacolo divino!...

E miserando nel tempo stesso! L'uomo passando all'ambiente men caldo di quello che godeva nella stanza uterina spinto dalla prima ma necessaria impressione che manifesta col primo grido doloroso, nè cessa di piangere se non ad un tiepido lavacro emblema sacro alla civiltà. Il neonato si accheta e dorme, ma l'istinto di nutrirsi lo sveglia di nuovo, e muove istintivamente a dritta e a sinistra la piccola bocca, nè cessa dal pianto, che quando prende il colostro materno. Ecco le due prime sensazioni dell'essere sensibile; dolorosa la prima, lieta la seconda. Egli si nutre, e dorme placidamente, sin che la corrente elettrica materna non bene staccata non lo desti, e alle doglie della madre fa eco col pianto, fenomeno mirabile della forza elettro-magnetica! Così il neonato vive, dormendo e nutrendosi, nella maniera istessa che vivea nel seno materno, sino al quarantesimo giorno della sua nuova vita.

Platone. E così vive il neonato in perfetta oscurità sino al quarantesimo giorno?

Timeo. Sì, perchè la provvida natura, serbatrice di questo preziosissimo organo, non ha fatto cadere il velo [2], dal quale sono coperti questi luminari della novella vita, gli occhi.

Platone. Ammiro la provvidenza, e la necessità in tutte le opere della *natura*. E che possono sembrargli gli oggetti eterni illuminati? E quali potrebbero essere i primi suoi giudizi nell'ombre delle idee riflesse dalla luce?

Timeo. Un giudizio solo, intuitivamente fatto, che l'assioma della sua esistenza; la quale con arcana voce par che gli dicesse: *Io vedo che sono in modo di essere diverso di quello che prima non era.*

Platone. E che giova all'uomo rinato l'esistenza, ed anche la sua identità, se egli non si ricorda, e non può legarle colle sensazioni passate?

Timeo. Se l'uomo ha acquistato un novello corpo, come vorresti che si ricordasse delle sensazioni dell'antico corpo già distrutto? Non sai tu che le sensazioni sono inerenti ed appartengono alla MATERIA?... Non mormoriamo della provvidenza, se lascia sempre identiche le facoltà dell'IDEA di acquistarne delle nuove per mezzo dell'intelletto, della memoria e della volontà.

Platone. Come l'uomo svolge le sue facoltà?

Timeo. Con l'IDEA ARCHETIPA, con la quale ha formato il suo corpo, così in questa IDEA che appartiene al Numero immortale, uomo, o donna, che sia, svolge le sue facoltà.

Platone. Io avea concepito che le idee erano innate, e perciò eterne, e che *giudicare non era che ricordarsi*, ora ascolterò con piacere la tua teoria.

[1] Come disse *Respàgcil* nel secolo nostro.

[2] Conosciuto all'età nostra col nome di Velo di Heller, che ne fu lo scopritore.

Timeo. Io ho letto le tue categorie, ma tu hai confuse le immagini acquisite con le tue facoltà, e sarebbe vano il mio raziocinio sullo svolgimento delle immagini acquisite, se non si ammettesse l'esistenza dell'IDEA ARCHETIPA, unità sola ed eterna, principio di tutte le nostre cognizioni della vita in cui viviamo. Senza la esistenza di questa IDEA ARCHETIPA come avremmo potuto noi distinguere l' IDEA del Numero, senza l'IDEA dell'Unità, che è l'IDEA ARCHETIPA stessa, che sta in noi? Come avremmo potuto confrontare le idee di pari ed impari, di uguale e disuguale, ec. e tutte le cognizioni che sono idee relative alla nostra IDEA ARCHETIPA? Ogni nostro discorso ha inclusivamente o specificatamente la enunciazione dell'IDEA e dell'*Io*: nel dire p. e.: quelli amavano, ec. *Io* IDEA enuncio un'azione fatta da molti, ma sono sempre *Io* che enuncio. L'IDEA dunque per mezzo dell'ETERE e della MATERIA che fu la prima a formare il novello corpo, svolge colle sue facoltà innate, le nuove immagini perdute e disfatte dalla MATERIA decompositrice.

Quando al quarantesimo giorno entra la luce, quando si diradano le tenebre dell'infanzia prima, l'IDEA semplicetta, che nulla sa, attonita mira, contempla le immagini fuori di sè come una straniera, e, mirando e contemplando replicatamente, incomincia a distinguere ciò che non è in sè, ma è fuori di sè, perchè quelle immagini vanno e tornano, e l'IDEA ARCHETIPA individuale è sempre la stessa, e riconosce il padre e la madre, e al loro sorriso sorride. Questa divina corrispondenza riprodotta, attua ed esercita la facoltà della memoria.

Platone. Ah! sì, è vero: l'IDEA ARCHETIPA, come formò il suo corpo, forma il mondo intelligibile, confrontando sempre e distinguendo, afferma la sua esistenza innata, e sole innate facoltà eterne sono, il giudicare, il volere, e il ricordarsi delle idee acquisite in questa vita.

Timeo. Appunto così: L'IDEA è principio di tutte le nostre cognizioni; l'uomo interiore svolge tutte le idee che gli vengono dai sensi, secondo la sua innata tendenza al bene e al male. Se egli inclina ad essere magnanimo, valoroso, sarà sempre tale, se si ostina a volere senza ritegno, diviene ambizioso. L'uomo che fu, sarà sempre lo stesso, perchè l'IDEA TIPICA sviluppandosi è cagione di tutte le sue inclinazioni, e l'uomo inclina ad imitare ciò che più presto e meglio sa imitare. Le prime linee della nostra educazione non devono essere cancellate, se sono condotte da una bella inclinazione, e devono solo esser corrette se sono figlie di una inclinazione cattiva. Da queste prime linee dipende gran parte della nostra felicità, e l'educazione non può che emendare gli errori umani. Altre sono le destinazioni dell'uomo innanzi agli occhi della Provvidenza. L'uomo esiste per necessità, si riproduce per necessità, e vive per inclinazione.

Io ti ho parlato come l'IDEA svolge le sue facoltà, domani ti parlerò delle leggi antagoniste dell'ETERE e della MATERIA.

Crotone, tempio di Era o Giunone Lacinia

DIALOGO TERZO FRA TIMEO, PLATONE ED ARCONE
INTORNO ALL'ANTAGONISMO DELL'ETERE E DELLA MATERIA

Lasciando Metaponto, Timeo e Platone andarono a pernottare nella vicina Crotone. I pensieri di quei grandi non si aggiravano sulle ambizioni sociali ed omicide che avevano distrutte le floride Repubbliche di quelle contrade. Siri, Caulonia erano un mucchio di pietre sopra pietre, Locri era in potere dei due Dionisi; Sibari giaceva in fondo alle acque, Crotone in preda all' anarchia: ben altro pensiero occupava la loro mente che queste zuffe di fanciulli, questi trastulli ai quali l'uomo saggio disdegna di stendere la mano. Era il loro pensiere di rinvenire l'eterno Vero, che fa sparire tutti gli errori che affliggono la misera umanità.—Dopo breve ora i sublimi passeggieri furono albergati ospitalmente in Crotone dal pitagorico Arcone, e serviti di una modica cena: un vaso ripieno di fiori stava in mezzo alla mensa e seguì il seguente dialogo.

Timeo. (*Timeo a caso leggendo nel vaso Calipso* [1] *domandò ad Arcone*). Leggo colà il nome di *Calipso*, sarà certamente figolino della rinomata fabbrica dell'Isola, ma non posso interpretare l'altro nome scritto più sopra.

Arcone. Lo credo bene; a noi greci non è dato di conoscere il linguaggio dei primi fondatori di Cortone, che furono i Japigj prometei. I miei antenati che conservavano qualche memoria dell'idioma pelasgo, mi dicevano che il nome che tu non puoi intendere vale *trenta figlie* cioè *rose* o *porta rose*, e che la primitiva città non *fosse stata* appellata Crotone, ma *Cortone* [2], che i Greci Eolii nel conquistarla, non intendendo l'idioma Schipto, la chiamassero Crotone, così Cartagine città pelasga, da principio chiamossi *Cortajne* che vale ugualmente Cortone, (città nostra) e dai Fenici che molto tempo dopo la occuparono, per effetto di pronunzia fu detta Cartagine.

Così Arcone rendea conto dell'origine pelasga di Cortone Japigia a quelli intelligenti, i quali dopo una parca cena pitagorica si recarono a dormire. Svegliati la dimane attesero, come l'arione per spiccare il volo, la prima luce del giorno per congedarsi e varcare il breve tratto di via che passa tra Cortone, ed il Tempio di Giunone Lacinia (oggi Capo Colonna). Alla vista del celebre tempio sul promontorio Lacinio uno dei più grandi dei tre promontori Japigj, Timeo e Platone affrettarono il passo, ma restarono muti per diversi affetti, il primo per la pietà, e il secondo per la sorpresa di quel sacro e maestoso monumento. Dopo essersi riposati alquanto, entrarono nel tempio, che era vôto di gente. La statua di Giunone offriva l'immagine di una bellissima matrona, ma senza la veste, opera di Alcittone Sibarita che i Cartaginesi avevano compra per 220 talenti e fattone dono alla Dea.

[1] Questo vaso, celebre per la sua antichità, esisteva ancora nel 1817 dell'èra nostra in casa Giunti di Strongoli, trovato nei dintorni di Crotone, da me veduto e spiegato con facile interpretazione, come lo sarà di quanti Albanesi parlano con me l'idioma natìo.

[2] Il dotto Corcia nel *Progresso*. Quad. 46, p. 192 a gente Pelasga l'origine attribuisce di Crotone. Mazzocchi tenne comune il radicale etnologico della Brezia *Crotone* e de l'Umbria *Cortone*.

Usciti che furono dal tempio si affacciarono a quella parte del Jonio, ove regnavano la calma, e la quiete; e la sacra selva da un lato, il tempio dall'altro ispirando loro un misterioso orrore, salirono le scalinate del sublime collegio che era attaccato al delubro. Non uomo o donna, non vecchi o giovani, non custodi o schiavi in quelle deserte sale, ma devastazione e silenzio. Gli sguardi di Platone erano attratti da tre iscrizioni, una delle quali stava al di sopra dello ingresso delle scuole e diceva:

CHI NON SA CIÒ CHE DEVE SAPERE È BRUTO TRAI BRUTI

A sinistra della sala che conduce alla scuola exoterica (esterna) o pubblica vi erano segnate queste parole:

CHI SA QUEL CHE BISOGNA SAPERE, È UOMO TRA GLI UOMINI

A destra sulla porta che conducea alla scuola esoterica (o segreta) vi stava scritto:

CHI SA QUELLO CHE SI PUÒ SAPERE, È UN DIO

Timeo. (*Giunto in mezzo della sala commosso esclamò*): Oh! nobiltà Crotonese! dove sei tu?...

Platone. Una lacrima scende ad irrigarti le gote? Tu così sapiente!...

Timeo. Sono uomo io pure, in nulla mi reputo alieno dagli altri uomini.

Platone. Ma la rag'one...

Timeo. La ragione, e il sentimento sono cose diverse, quella appartiene all' IDEA, questo al senso, che spesso sono fra loro in contrasto (*e partirono per la porta che conducea alla stanza della scuola esoterica*).

Stanza della scuola esoterica

ULTIMO DIALOGO TRA TIMEO E PLATONE

Platone. (*Correndo ad aprire la finestra, e vedendo all'entrar della luce papiri, libri, calamai, sedie rovosciate a terra disse*). Questa stanza è l' immagine del Caos quando un raggio di etere scappato dal seno di Dio discese a coordinare la materia.

Timeo. Ma senza l'IDEA coordinatrice l'ETERE e la MATERIA starebbero nella loro disorganizzazione eternamente.

Platone (*ordinò, come meglio potè la stanza, offrendo una sedia a Timeo innanzi l'incantevole vista del Jonio e si assise accanto al saggio di Locri*).

Timeo. Gl'IDEALISTI, sopra i MATERIALISTI hanno il vantaggio di ammettere l' IDEA; laddove i MATERIALISTI, non ammettendo che la sola MATERIA, chiamano l' IDEA una risultante di essa MATERIA. Gli uni ti presentano una testa senza corpo; gli altri ti offrono un corpo senza testa, ma l'uomo è, come fu, plasmato da Dio di tre principii dell'IDEA, dell'ETERE e della MATERIA. Noi abbiamo parlato principalmente delle leggi immortali che formano la storia dell'IDEA chiamata comunemente *Ideologia* e dello svolgimento, cioè come l'IDEA con le proprietà eterne acquista le

cognizioni di se stessa, e degli esseri esterni; ora ti dimostrerò le qualità e le leggi delle due forze antagoniste l'ETERE e la MATERIA, che con l'IDEA formano la triade umana.

Platone. Se l'ETERE è un fluido sottilissimo, imponderabile; come si potrebbe pesare per conoscersene l'antagonismo colla MATERIA?

Timeo. Per mezzo del calorico, veicolo di questo grande agente animatore della natura. Il calorico nella vita umana è di 32 gradi permanenti, un grado di più o di meno l'uomo sarebbe morto.

Platone. Un grande arcano racchiude questa tua sentenza. Dunque gli uomini dovrebbero vivere costantemente nel calore di 32 gradi, e morire nel calore di 31° grado, o nel 33° grado di esso?

Timeo. Il caldo atmosferico è ben diversa cosa di quello della *pirogenesi*, ossia *calorico animale*, il quale anzi ha la virtualità di equilibrare la influenza del caldo e del freddo esterno. Il *calorico dell'uomo* vivendo è permanente, eterno, che dà calore all'ETERE, perchè è l'*anima* che movesi eternamente, luce sempre accesa, sole del microcosmos umano [1].

Platone. Chi costringe a stare unita qnesta triade?

Timeo. *Fu volere del fato, fu giuramento degli Dei*, direbbe Empedocle, che abjurò la scuola italica per ispirito di sistema. Le dottrine segrete di noi pitagorici dicono che fu la *Necessità*. Il *Pan* Arcadico (Dio) diè fiato alla fistola di sette canne, e ne trasse l'armonia del mondo; intendeano dire: l'IDEA, prima monade, fu l' autrice di tutto; l'ETERE era il fiato suo primo ministro ed animatore dell' universo, la fistola vile strumento di pastori, la MATERIA per la quale Iddio col fiato diè armonia all'Universo. Il Pan Egizio era lo stesso che il Pan greco: Osiride, l'IDEA, Iside *sua gemella e sua moglie nata gravida* di lui, simboleggiava l'ETERE, Tifone *la* MATERIA, vinta da Osiride era lo stesso che *Arimane* dei Persiani, la causa del male: Giove l'IDEA, Giunone l'ETERE, Pitone la MATERIA sono sempre gli stessi simboli, con cui espressero gli antichi popoli nella MATERIA l'origine della morte e di ogni male.

Platone. Ma senza la MATERIA, l'uomo, il mondo e l'universo intero come potrebbero esistere?

Timeo. Se io non ti ho esclusa dalla triade analizzata dai pitagorici la MATERIA, segno che si è da noi creduta necessaria. Non posso però negare che essa finchè può non sia ribelle dell'IDEA eterna, e dell'ETERE animatore e sanatore; ed io più di te, ne sono ormai convinto!...

Platone. Che cosa l'uomo ama in questa ingrata e ribelle MATERIA?

Timeo. La così detta vita, che, senza di essa gli sembrerebbe di perdere l'eterna esistenza, e a chiare pruove l'uomo perde qualche cosa, perdendo le rimembranze delle immagini acquisite, che hanno fatto impressioni, come ti dissi, nella MATERIA, o con la MATERIA che va a risolversi restano distrutte, perde con esse le relazioni dei congiunti, degli amici, immensa eredità di affetti, ecco perchè l'uomo ama la MATERIA.

Platone. Dunque a ragione l'uomo e tutti gli esseri sensibili, amano la MATERIA amando la vita?

[1] V. *Poligrafo*. Trimurti Ind. f. 8. *La parola dell'uomo morente*, ec.

Timeo. Ma che significa questa pompose parola di vita, è forse cosa? La forza della vita, l'armonia, l'ordine, l'equilibrio, non sono che effetti risultanti dalle tre forze che sole esistono in natura, come abbiamo detto, cioè: l'IDEA, l'ETERE e la MATERIA. Or gli uomini sulla terra essendo un numero determinato sia di un bilione o no, tra maschi e femine, deve essere necessariamente una somma degli uomini, senza mancarne o accrescerne un solo, saranno dunque sempre dell'istesso Numero che Iddio creò. Dell'IDEA, principio ed *unità* del Numero, ti dirò, che tutte le qualità si possono togliere al Numero fuori che il Numero istesso è per ciò si può affermare che l'esistenza sia eterna, determinata nell'ETERE e nella MATERIA, ma nell'ETERE come abbiamo dimostrata, calcolando nell' uomo 32 gradi di *calorico animale*, determinate del Numero devono essere le molecole, di cui la MATERIA è composta, per la stessa ragione, che se gli uomini crescessero di Numero non basterebbe la terra a contenerli, crescendo in grandezza toglierebbero luogo a tutti gli altri esseri organici, dunque l' uomo e la donna hanno un periodo da percorrere, incominciando dal primo rudimento del loro corpo, aggregando materia a materia, quindi è necessità che l'uomo cresca sempre finchè vive, se non in lunghezza, nella massa molecolare: ed ecco la cagione della vecchiaia e della morte, la quale non è che la decomposizione della MATERIA destinata a nuovi sensi; l'IDEA e l'ETERE, come la signora col suo fedele inseparabile ministro, volano a compire l'immortale serie del Numero, che mai non manca, nè cresce.

Platone. L'IDEA è principio, come il punto in matematica, l' ETERE e la MATERIA producono le linee, ed ecco la figura rappresentante l'IDEA.

Timeo. Così appunto devi comprendere il celebre massimo triangolo equilatero, dove i Pitagorici diceano essere racchiuse tutte le IDEA, e l'uomo essere il triangolo equilatero minimo; calcolando così dall'intelligenza tutte le specie dei triangoli, dando ai rettili il più acuto triangolo isoscile [1].

Platone. Tu mi hai dimostrato matematicamente l'esistenza eterna delle sfere, della terra, e degli animali che presentemente l'abitano ed io sarei convinto, se non sapessi che molte specie di animali si sono perdute e se non conoscessi che molti pianeti sono scomparsi.

Timeo. Ma saprai ugualmente che molti astri si sono scoperti. La terra è un pianeta del nostro sistema planetario, essa avrà gli elementi stessi di tutto ciò che esiste e le leggi stesse, la terra invecchierà, ed andrà soggetta alla decomposizione e composizione universale.

Platone. Come l'uomo? — e l'IDEA?...

Timeo. Cantavano gli orfici:

> Per troppa etade invecchierà la Terra,
> Il Sol cadrà, ma l'anima immortale,
> In sua fiorente gioventude eterna
> Esisterà, dispersa tra i rottami
> Della materia naufraga.

Se muore un uomo, diremo che tutti gli uomini muoiono e si annichilanno? Se la terra invecchiando disparirà, diremo che sparirà l'universo? No, tutto ha una causa

[1] Vedi *Champer*. che con l'angolo retto intende misurare l'intelligenza delle varie razze umane.

neumenica di sua riproduzione, e l'uomo individualmente sta nella ragione di uno ad un bilione di uomini; come la terra di uno all'universo. Per ciò che riguarda le specie sparite o perdute, ti ho detto che le condizioni della giovine terra non erano le presenti; il suo globo escandiscente da principio offria il regno vegetabile ed animale giganteseo; i poli dovettero essere i primi a raffreddarsi; chi cercherà sotto i ghiacci dei poli i primi uomini giganti fossili? Chi ti assicura della primitiva età dell'uomo? Se sono sparite molte specie di animali, chi potrebbe dire che per l'infreddamento della terra, anzichè perdute, non sieno impicciolite? Certo è, secondo la scienza Mosaica, che l'IDEA dell'uomo, come l'essere più perfetto, attese condizioni migliori, tra la grande atmosfera con lo spirito del Signore[1].

Platone. All'intelligenza maggiore degli animali della terra era dovuto tanto onore!... Ma perchè dargli in retaggio la vecchiaia e la morte?

Timeo. Per la ragione che chi cresce, non può indefinitamente crescere e la vecchiaia o la morte temporanea, sono come ti dissi, leggi necessarie dell'equilibrio.

Platone. Per quanto mi hai detto ho compreso che dall'IDEA e dell'ETERE comincia la prima attrazione, ma non so comprendere la corrispondenza che passa tra la MATERIA attratta e l'etere attraente.

Timeo. Il nostro corpo è magnetizzato dall'inizio della cellula primitiva, l'ETERE sta in noi come si è detto 32 gradi di *calorico animale* permanente, come starebbero 32 gradi di calorico sempre identico e proporzionato a qualunque massa di MATERIA che occupi 32 gradi: dunque sarà nel rudimento di MATERIA originaria, 32 gradi nel neonato 32 nel giovane, e 32 nel vecchio, ed un grado di più o meno farebbe morire l'uomo di morte apopletica, o di algidismo.

Platone. Dunque se cagione della morte o sia disgregamento non può *essere la* IDEA che sarà sempre una, non può essere l'ETERE che sarà sempre un fluido *determinato*, ma la MATERIA, che cresce indefinitamente, e si ossifica, togliendo così l'azione all'ETERE bisogna dunque dire che la MATERIA non può sanar la MATERIA.

Timeo. Pensa come meglio ti aggrada, ma dovrai convenire con tutta l'antichità, che cagione di ogni male è la MATERIA. Ecco l'antagonismo dell'ETERE e della MATERIA, ed ecco la eterna decomposizione e ricomposizione delle cose, ricomponendo il primo, e decomponendo la seconda le due forze, che l'una tende per sua proprietà a riunire e l'altra a dissunire.

Platone. Poichè comprendo l'antagonismo che la MATERIA istessa è originaria dell'individuale nostra organizzazione, e quali sono i mezzi che i Pitagorici usavano per mantenere sano il corpo ed espellere le malattie?

Timeo. Pochi, semplici, chiesti dalla natura, come la dieta, (poichè dicéano i Pitagorici che molte malattie provengono dal crudo) e la ginnastica che fortifica ed aiuta la digestione.

Platone. Si dice che i Romani vivono senza medici. È effetto d'ignoranza e di barbarie, o di risposta sapienza.

Timeo. Il celebre Numa Pompilio, che diede al popolo di Quirino le savie istituzioni sacro-politiche, per le quali finchè visse, furono chiuse le porte di Giano, era seguace del Pitagorismo, e non volle medici nella città, che ora è quasi la regina del mondo; or

[1] *Et spiritus Domini ferebatur super acquas.*

non si può credere che Roma fosse barbara a segno da non curare così grande oggetto dell'igiene pubblica?

Platone. Da quel che tu dici, io ne deduco e replico che la MATERIA non può sanar la MATERIA.

Timeo. Vi è qualche cosa di vero in quello che tu asserisci, ed io confesso che l'ETERE per la sua innata virtù benefica e curatrice, è l'agente protagonista. Esso rigetta ogni materia, all'uomo nociva, e se siamo ammorbati dai cibi, o dall'aria, l'ETERE con atto cosmico scuote tutti i nervi, i muscoli e le fibre, cagionando il freddo febbrile, per produrre il calorico con la reazione, aprire i pori, e cacciare per mezzo del sudore la parte morbosa; ma l'ETERE, questo animatore benefico, potrebbe esistere senza il corpo che lo contenesse? Chi non conosce che l' ETERE nell'utero materno non si svolge che nell'acqua? Che seconda con la sua potenza di 32 gradi di *calorico* la molecola prima? Che nell'acqua si svolge sino all'età decrepita della MATERIA?

Tutta l'antica e la ventura sapienza medica sarà protettrice dell'aria e dell'acqua, come lo furono gli Asclapiedi e gli Esculapi, il di cui ministero era di fare attendere agli infermi lo svolgimento dell' ETERE placidamente, sotto la sanzione religiosa. E dove più innocentemente si può operare dall' ETERE quessto svolgimento che nell' acqua, dove nell' utero materno lo svolse la prima volta? La MATERIA più innocua è l'acqua e gli acidi che TERMO-ELETTRICI si potrebbero dire.

Platone. Ah, pur troppo, è fatalmente così? Un'influenza di nuova materia non potrebbe che affrettare la dissoluzione dell'IDEA e dell'ETERE!

Timeo. Se la *pirogenesi* è accesa dianzi come un carbone, ed è vicina a spegnersi credi tu con nuova materia piuttostochè con la potenza dell' ETERE richiamarla in vita? Noi non siamo teurgici ma peridiarti ed attendiamo alla meteorologia, e guardiamo l'influenza dell'atmosfera sui corpi organizzati, e cominciamo i mali periodici, critici, e non critici, forieri dei nostri dolori e delle nostre malattie.

Ammiriamo in questo fenomeno di perenne antagonismo, di perpetuo contrasto la provvidenza del creatore, che tutto operò col *numero* col *peso* e *misura*. L'Universo è, come abbiamo dimostrato; un *Numero* immortale, ma terminato nella *qualità* e nella *quantità*. E, come presi a dimostrarti: *Quello che fu è quello che fu e sarà per sempre quello che sarà.*

Queste erano le idee Pitagoriche di Timeo di Locri e di Platone intorno alla scuola esoterica, o secreta, noi non abbiamo fatto che commentarle e rischiararle, lasciando al giudizio dei dotti migliore interpretazione.

Em. Bidera

Sulla leggenda SICILIA impressa nelle monete degl'imperatori d'Oriente

Lo studio delle antiche monete sebbene meglio che ogni altra branca di archeologia concorra a ricomporre le grandi lacune dell'istoria come che appresti dei documenti talvolta scritti e sempre autentici del passato, non però avvi chi possa presumere di trarne delle deduzioni esclusive, ed irrefragabili.

Le lettere critiche dei dotti signori Carlo Gemmellaro e Baldassere Romano (*Poligrafo*, anno I, volume II, fascicolo VII) sull'articolo segnato da me e da mio fratello Ludovico intorno alla moneta dell' imperatore Mauricio con leggenda *Sicilia*, obbligandoci ad infinita gratitudine per le lodi impartiteci da quei valentuomini cotanto universalmente lodati, ci confermano nel proposito che la discussione pubblica è il miglior mezzo di rendere profittevole all'istoria la numismatica, *e ci con*vincono che lo studio lungo, coscenzioso, e paziente sui monumenti può solo farci raggiungere cotanto utile scopo.

Or noi, sentendo il dovere di ringraziare pubblicamente i chiarissimi autori di quelle lettere e di rispondere alle urbanissime osservazioni di essi, delle quali ci teniamo sommamente onorati, è duopo innanzi tratto richiamare alla loro sagacia, che nel pubblicare quello inedito cimelio non fu nostro proponimento lo raccogliere, ed illustrare la classe delle monete degl' imperatori d' Oriente coniate in Sicilia; nè d'intendere allo sviluppo del sistema di monetazione di quell'epoca; nè di stabilire la cronologia delle contromarche nei conii più antichi; già sapevamo essere stato questo lavoro con successo eseguito dal ch. signor Sulsey. In quella vece nel descrivere la nostra monetuccia non credemmo superfluo di cennare rapidamente l'importanza storica che si ha nel togliere ogni dubbio nella interpretazione delle lettere SCL o SCL' delle monete bizantine di parecchi imperatori, e come precipuamente valga quel cimelio è contestare l'esistenza di una zecca donde nelle primarie città nostre ai tempi della dominazione orientale uscivano delle monete col nome di tutta Sicilia. Nè questo abbiam detto per esimerci di rispondere alle note dei suddetti chiarissimi scrittori, ma soltanto per iscusarci se toccammo alla sfuggita quanto ci si oppone di erroneo sulla interpretazione delle monete di più grande modulo che non è quella da noi pubblicata, riguardando tutto che dalla sua illustrazione si diparta come un mero accessorio.

Cominceremo intanto dalla osservazione sulla lettera a cifra **X** mossaci contro dal signor Gemmellaro, come quella che direttamente riguarda il *rovescio* della nostra moneta. Primieramente è duopo confessare che non sappiamo formarci un'idea molto chiara della differenza degli angoli stabilita dal prelodato autore nella forma della lettera **X** che divide in quattro parti l'area del rovescio della moneta N. 1 della nostra tavola,— V. *Poligrafo* anno I, fasc. 2 — con quella stessa figura ch'ei chiama *croce greca*, e ciò per eliminare la molto semplice interpretazione che sarebbe dessa la cifra *romana dieci*. Nè per altro siffatta lezione è sfuggita alla critica dei dotti; Jobertus (t. I, p. 180) la produsse e disse indicare il prezzo delle monete valutate ora al modo greco, ed ora alla latina, cosichè la *lettera* I *come la* X *significano dieci*, ec., ec., e così progressivamente sino *alla lettera* M *cui risponde nel latino* XXXX *la quale costantemente è impressa nelle monete di massimo modulo, come sempre la* I *nelle piccole*. Il sommo Eckhel confermò questa osservazione dicendo numeri *horum numorum jam graeci sunt, jam latini jam utrasque lingua tenuere compositi* — v. VIII, p. 84 — L'istesso scrittore dimostra che intorno a siffatte lettere nè il Bandurio nè Dugange nè Bimarde de la Bastie dissero interpretazione migliore più certa, ed egli se ne cavò le mani dicendo *a removendis his dubiis manum retraho*. Come che sia noi trovando che le monete con la cifra **X** sono di peso doppio a quelle segnate con la cifra **V** notammo di sfuggita questo fatto perchè altri o noi stessi in altra congiuntura e con apposito esame potessimo darvi uno sviluppo maggiore, consultando sempre le medaglie anzichè le opinioni oramai viete e debolissime dell'Orcone, del Mediobarba, dell'Arduino o del Ducange che l'Eckhel sul proposito combatte col vigore solito del suo ragionamento — V. 8, prefat. — E l'istesso buon senno del dotto naturalista signor Gemmellaro non dissociavasi da siffatta opinione dell'Eckhel e conchiudea che i segni di valore impressi nelle monete degl'imperatori d' Oriente coniate in Sicilia *non possono riferirsi a nessuna delle suddivisioni dell'uncia e dell' asse enunciate dagli scrittori, e che resteran sempre di dubbia interpretazione più che le comunissime* **M** *usate tanto nei rovesci delle enunciate monete che han fatto inutilmente scervellare sinora gli antiquari*; nè egli medesimo però si accinge a svolgere le vere basi del sistema di monetazione di quei tempi.

Ma più grave in apparenza è la discordanza della nostra opinione con quella dell'onorevole autore su tutto lo scopo del nostro ragionamento basato sulla leggenda *Sicilia* impressa per intero nella moneta di Maurizio imperatore; e qui non ci sembra superfluo di chiarire meglio se pur lo possiamo, ciò che altrove ci provammo a dimostrare. Il Gemmellaro conviene che non può revocarsi in dubbio essere coniata la nostra moneta in questa Isola, ma non crede che la parola *Sicilia* possa riguardarsi come *certo segno* di monetazione concessa a tutta Sicilia, e di conseguenza che lo fossero ancora le altre lettere incusse S C L', e per sostegno del suo concetto soggiunge *potere esse lettere esprimere piuttosto l'autorità imperiale sopra tutta la provincia di Sicilia, come già nell'alto impero vediamo le monete coniate in Roma portare i nomi di molte città e province conquistate o possedute o protette o restaurate dai romani* — Sia pure, ma se la leggenda SICILIA rammenti l'autorità imperiale ciò non esclude che fosse stato consentito alla nostra provincia dalla volontà del supremo imperante, il diritto di coniare monete proprie in quei tempi, anzi sembraci che questo fatto storico confermasi dall'A., il quale conviene non doversi

rivocare in dubbio che quella classe di monete fosse uscita dalle nostre zecche ciò che importa confessare implicitamente il privilegio della zecca conceduto a Sicilia cioè ad una o a parecchie città primarie dell'Isola. Difatti l'esistenza dell'officina monetaria di Catana ricordata nelle medaglie dell' istesso Maurizio non vorrà certo distruggersi dal signor Gemmellaro che anzi sembra volere egli rendere esclusivo a Catana il diritto di zeccar moneta mentre anche dopo dell'impero di Maurizio erano altre città di pari importanza nell'isola, e Costante sceglieva Siracusa a sua sede imperiale. In oltre lo esempio addotto dei nomi delle provincie Italia, Hispania. Africa, Parthea, Phenicia, ec., ec., ricordate nelle medaglie ai tempi dell'impero romano non distrugge il supposto che Sicilia si avesse avuto una generale concessione di zecca mentre le monete che portavano il nome delle provincie romane in massima parte erano in quelle battute e non già in Roma, nè fu nostro pensiero il provare che per la esistenza di una zecca generale godeasi Sicilia sotto gl' imperatori di Oriente, autonomia, ma sibbene uno speciale privilegio come una delle più cospicue ed importanti provincie dell'impero; nè mancammo noi di rintracciare più specialmente nelle memorie storiche di quell'epoca la necessità in cui furono gl'imperatori di riconiare in Sicilia le monete dei loro predecessori e di farne zeccare delle altre di conio affatto Siciliano come quelle di Maurizio ed altri imperatori. Nè valga l'argomento oppostoci che se la parola SICILIA indicasse generale concessione di zecca alla nostra provincia allora resterebbe a *conoscersi da noi il luogo della zecca*, dappoichè le lettere e le sigle misteriose e sinora inesplicate, delle quali abbondano le monete di quei tempi, potevano indicarlo; oltrechè l'istesso argomento potremmo poi presentare per l'epoca romana nella quale come rammenta l'illustre A. essendo state stabilite fuori Roma delle officine monetàli si segnavano nelle medaglie *talvolta i* nomi delle sole provincie come *Hispania, Africa, Parthen, Phenicia*, ec., ec. (v. Eckhel, t. 8, p. 519) senza punto nominare le città dove erano state coniate. E noi vediamo nelle monete di Maurizio ricordata l' officina di Catana ove non avvi la parola SICILIA nè le lettere SCL o SCL' che per noi tornano lo stesso che il nome di tutta la provincia. Ma l'istesso signor Gemmellaro sulla fine del suo erudito articolo dopo aver detto che l' impressione delle suddette *lettere poteva farsi in più di una città* ciò che toglierebbe l'unicità della zecca catanese, sembra quasi declinare dal suo proposito e conviene di *aver saputo per mezzo della numismatica che si coniarono in Catania e forse in qualche altra città di Sicilia delle piccole monete di forma e di conio diverso da quello delle altre provincie dell' impero di Oriente* e che *all'epoca di Eraclio II monete di precedenti imperatori furono recusse con la di lui imagine e con delle lettere esprimenti* SICILIA.

Il Castelli già avea il primo osservato che non trovandosi nei cataloghi dei nummologi italiani ed esteri tanta massima copia di monete quanta rinviensi fra noi dell'imperatore Maurizio, e che questi fosse stato institutore di un'officina monetaria in Catania, ed Eckhel non dissentiva dalla opinione proferita dal nostro rispettabile Nummofilo — V. Doct. Num. V. 1, p. 205 — In sostegno della fondazione della zecca Siciliana ai tempi di Maurizio oltre al cimelio, non è guari pubblicato da noi ed alle ragionevoli deduzioni ritrattene, sta la opinione dell'istesso signor Baldassare Romano, distinto e profondo cultore dell'archeologia non che delle scienze naturali, ed il primo nella lettera direttaci sull'istesso argomento così si esprime « Provincia la Sicilia

» degl'imperatori d'Oriente non fu serva del tutto, chè serbò anzi una certa quasi au-
» tonomia. Ciò è manifesto per vari argomenti; e la moneta da voi pubblicata viene
» ora a spargere maggior lume su cotal fatto. Alla Sicilia fu in quei tempi con-
» sentito il diritto di coniar propriu monete, quelle di Catana che pubblicò il Ca-
» stelli attestavano che in questa città era un'officina monetaria, una zecca sotto lo
» impero di Maurizio, ma sebben le altre che hanno la contrommarca coll'abbrevia-
» zione SCL o SCL', che rinvengonsi nella Sicilia frequentissime e appena conosconsi
» altrove, facevan congetturare che fossero usciti da un'officina generale siciliana ;
» pure ci lasciavano sempre nel campo delle congetture, nè poteasi convincente-
» mente rispondere a chi parteggiava per opinioni diverse, nè allo stesso beneme-
» rito Carioti che le voleva battute in Scicli sua patria. Oggi la disputa è omai
» finita : quelle lettere leggonsi *Sicilia* o *Sicilia signavit* o secondo anche voi con
» buoni indizi inferite, *Siciliae Sicla*, cioè nella comune zecca di Sicilia. » E per conchiudere intorno allo scopo del nostro articolo apponghiamo all'illustre comentatore. L'autorità del celebre Borghesi, oracolo dei viventi antiquari, trascrivendo un brano di una sua lettera diretta al ch. signor G. Riccio, il quale a nostra insaputa nella sua corrispondenza col grand'uomo amò presentargli un'esemplare dell'articolo sulla leggenda SICILIA. Cosicchè rifletteva il Borghesi;

« Anche la medaglietta di *Mauricio* edita dai Signori Landolina con l'intera *Sicilia*
» assicurerà la soluzione dei compendi SCL SC' che cominciano a trovarsi nelle grandi
» medaglie di Anastasio, di Giustino il trace, e di Giustiniano, ma sempre in contro-
« marca e coll'accompagno di un'altro rappresentante l'immagine di Eraclio. Questa
» monetuccia è restata ignota anche al signor De Sulsey, ch'è stato l'ultimo a trat-
» tare diffusamente della numismatica bizantina, il quale pure non ne conosce al-
» cun'altra col SCL anteriore ad Eraclio, onde sarà giusto il credere che *Maurizio*
» *sia stato il fondatore di quella zecca nuova Siciliana da non confondersi con*
» *quella di Eraclio.* »

Altre poche parole impiegheremo intorno alle osservazioni critiche messeci innanti dal ch. signor Baldassare Romano, più per mostrargli il vero attaccamento che gli abbiamo anzichè per amore della nostra propria opinione.

Le sue osservazioni intorno al nostro assunto si limitano.

1° all'interpretazione del monogramma.

2° che la I orizzontalmente sita sulle lettere SCL o SCL' debbasi ritenere come una linea che indichi lo *esergo* della moneta.

Il signor Romano fa una distinzione delle monete *primitive* senza contrammarca che anno il nome di *Sicilia* sia intero e abbreviato e sono:

di Maurizio. . Castelli, tav. XXIV
di Costante. . Carioti N. 18 e 27.
di Eraclio . . » » 3, 4, 12.
di Anastasio II. » » 16, 17, 19.
25, v2, 24.

Quest'imperatori regnarono pria di Tiberio II
Le monete con contrommarche primitivamente sono
di Anastasio I.
Giustino I.
Giustiniano I.
Giustino II.

Imperatori che regnarono pria di Tiberio II.

Da questa osservazione ne inferisce che la piccola pretome d'imperatore espressa nelle contrommarche di Anastasio, Giustino I, Giustino II e Giustiniano, sarebbe quella di Tiberio II e che da costui fossero state *contrassegnate* le monete dei suoi predecessori e perfino di scorgere una somiglianza di lineamento tra la piccola testa di un conio sì grossolano con la fisonomia espressa nelle monete di Tiberio.

Essendo sin ora ignorata da noi alcuna moneta di Tiberio II con la solita contrammarca ed i compendi SCL, la distinzione messa innanti dal signor Romano ha una base molto probabile e bisogna ritenere che da Tiberio II cominciarono le monete *contrassegnate* e che indi regnando Mauricio egli e i di lui successori uscirono le monete primitive dall'officina di Catania ovvero dalla comune zecca della siciliana provincia.

Tiberio II lasciò fama di ottimo principe e desiderio di se grandissimo forse perchè altro tempo non imperò che quattro anni. Mauricio suo genero gli successe nell'imperio, e stette venti anni sul trono; sostenne guerre asprissime contro i persiani e poi con Cacano re degli Unni; alzò altari e grandiose opere profane; fu clemente e pio; amò i letterati e premiolli ; discaricò i sudditi della terza parte delle imposte — Teofilo, lib. VIII, c. 12.— Suida, t. 1, Histor Byzant.— Evoglislil 5, c. 11 — e solo a tante prove di animo generoso gli s'imputa l'abbandono di 12 mila prigionieri onde l'empio Foca lo ridusse coi suoi cinque figli ad una orribile morte. Checchenesia del carattere morale di Maurizio noi ne abbiamo fatto ricordo per desumerne che il suo governo non fu scevro di vigoria di mente e di operosità molte fiate felice nel vincere i nemici e nello assicurare il benessere delle provincie. Sicchè pensammo che nel suo lungo impero lacerato da feroci guerre potè sorgere la *necessità* di dare un valore maggiore o più generalmente esteso in Sicilia alle monete *degl'imperatori* orientali enumerati dal signor Romano, e non già nel fiorente impero di Tiberio II, reso illustre dall'istesso valore del suo generale Maurizio ch'ei scelse a suo genero e poscia a suo successore nell'impero. Ma questa è una semplice congettura sulla quale non ci fermeremo di soverchio, nè ci facciamo ad abbandonarla del tutto perchè non sembraci affatto assurda la interpretazione da noi seguita che i noti monogrammi indichino il nome di Cristo, nè sicuramente certa la soluzione che dà il signor Romano del monogramma ⳩ nel nome di *Tiberius* sulla quale poggiasi principalmente la storica sua deduzione intorno al fondatore della zecca siciliana.

Se noi chiamammo monogramma di Cristo quelle lettere connesse, *così* ⳩ ci fummo indotti perchè è risaputo come quel monogramma venerato per la sua antichità e per l'idea jeratica che vi si collegava, nelle monete sia stato tramandato ed espresso. Damasceno fin. Synod: ad Theophil. Eusebio nella vita di Costantino lib. III, c. 3 — non che tutti gli storici del medio evo, narrano che nelle monete di Costantino fosse stata impressa la croce come essa sia l'imagine di Cristo. Il sommo Eckhel che impiega molte pagine della sua grande opera, intorno a siffatti monogrammi del nome di Cristo (v. VIII. p. 84 Doctr. Num.) rigetta come sospette due medaglie in bronzo di massimo modulo pubblicate nella tav. 81 del museo Pisani, malgrado l'autorità di Mazzoleno annotatore delle monete esposte dal Pisani; e ricercando, ei dice, tutte le monete di Costantino altro non ravvisa che il monogr. di Cristo apposto nel *labaro* o vessillo sulle monete di III forma in bronzo con l'epigrafe GLORIA EXERCITVS del museo Ce-

sareo, o nelle monete di oro pubblicate dal Bandurio con l'epigrafe VICTORIA CONSTANTINI AVG. Se non che dopo Costantino di frequente ricomparisce nelle monete ed in varie forme il monogramma di Cristo ☧ o ⳩ come già nelle tetradrammo attiche ed in quelle dei Tolomei di tanto incerta significazione. Nella spiegazione del *labaro* presso Gibbon — Hist. of the decline of roman. emp. c. 20, p. 13 — leggesi che « la sommità della picca sosteneva una corona di oro, la quale conteneva il misterioso *monogramma* di Cristo esprimente ad un tempo la figura della croce e le lettere iniziali del nome di Cristo; » e così vedesi nelle monete — Transversa X *litera, summo capite circumflexa Cristum in scutis notat* — Caecil. de M. P. c. 44 — Cuper ad M. P. in edit. Lactant. t. II, p. 500 — Baronio ann. 312, n. 25. — Questi scrittori hanno tratto dagli antichi monumenti vari modelli di tali monogrammi i quali, dice Eckhel, divennero alla moda del mondo cristiano.

(Vedi l'abbate de Voisin — apologia, p. 103, 1774 — ed il gesuita Granville che scrisse un'apposita dissertazione sul motto « In questo segno vincerai. »)

Il Menkenius, Giorgi, Gori, il Ducange, il Banduri, il Carioti stesso e l'Eckhel, nel suo lungo capitolo ove spiega la natura e l'origine di quelle lettere, non parlarono che del *monogramma di Cristo* e così trai più recenti il Mamachi (origine ed antich. crist. t. III, p. 53-64) e Munter (Sinnbilder und Kunstvorstellung der altem Christen. Altona 1825). E però noi dopo tutte le testimonianze degli anzidetti scrittori antichi e moderni per indicare quel nesso non dovevamo servirci d'altra interpretazione cennando in massa e non già descrivendo partitamente quella classe di monete. Ma d'altra banda seguendo il nostro esame senza preoccupazione di sorta, come spiegherebbesi l'altro monogramma ⳨ che resta disegnato nella nostra moneta a n. 4, se non che nella rappresentazione simbolica del nome del Redentore? I dottissimi M. Letronne, e M. Raoul Rochette in due memorie [1], modello della più urbana e sapiente polemica sulla quistione delle varie forme del segno della croce, e di siffatti monogrammi che vi si attaccano, riconoscono quello richiamato ⳨ come un simbolico segno ch'esprime la croce ed il nome di Cristo parimenti a molti altri dei quali dànno i disegni. Dopo le ricerche ed i ragionamenti di quei due sommi archeologi puossi conchiudere che la croce egizia come un segno profetico della venuta del Redentore fu in varie forme posta in uso dalla chiesa di Alessandria e riprodotta dai cristiani primitivi in diverse maniere come vedesi nelle catacombe romane, nell'Egitto e nella Nubia, e che dopo Costantino univansi al segno della redenzione delle lettere allusive al nome di Χριστός o Κύριος — v. Letronne pag. 251, memor. cit. — Dopo quanto abbiam detto vedesi chiaro come è inutile il voler trovare nel *miracoloso monogramma* una soluzione degli elementi che lo compongono or legandosi alla croce greca, ora alla latina, e talvolta a

[1] Sur la croix ansée ou sur le signe qui y ressemble, ec, ec. Memoires de l'Accadémie Roy. des inscript et belles-lettres. t. X, p. 199. — T. XVI, sec. part. 10 novembre 1843. — Della croce ansata e dell'uso appo gli antichissimi abitatori dell'Erice noi ne abbiamo ragionato nella illustrazione del tipo delle monete ericine, in cui quel segno jeratico di vita e d'immortalità sovrasta il simbolico Cane delle città confederate degli Elimi, ed aggiungemmo ivi una prova contro una conclusione portata dal rispettabile M. Letronne e respinta da M. Rochette cioè che la croce ansata, come sostenne il primo, non trovasi in verun monumento dell'arte ellenica. Ma qui lasciamo le profonde discussioni ed i monumenti addotti in sostegno dei celebri archeologi francesi or nominati perchè ci trarrebbero molto lungi dal nostro proposito.

quella ansata ovvero a forma di Tau già tanto combattuta dai primi scrittori di storie ecclesiastiche ed oggi ammessa in forza dei monumenti autentici dell'epoca. Raoul Rochette, dopo aver esaurito questo argomento, scrisse che il monogramma di Cristo attaccato alla croce o all'àncora, (appo i cristiani seguendo le parole di S. Paolo (Hebr. VI, 19) simbolo di speranza e di salute) *senza essere precisamente un simbolo ne ha il valore e ne riempie l'officio* in una folla di monumenti cristiani di tutte l'età descritte ed annotati dagli Aringhi, Boldetti, Buonarotti, Fabretti, Marangoni e Lupi; monogramma che rinviensi nelle lucerne, sui vetri, sugli anelli, nelle lapidi sepolcrali e nelle monete degli imperatori dopo Costantino. Indi siegue a sostenere il fatto che la croce antica dell'Egitto e della Nubia e degli Etrusci, vedesi conservata nella primitiva imagine ed ebbe celebrità appo i primi cristiani, ma che il monogramma di Cristo è da per ogni dove trovasi la espressione grafica di un pensiero cristiano e non una reminiscenza o una tradizione del paganesimo perchè non vedesi in niun modo sia *scritto*, sia *figurato* in epoca anteriore alla cristiana.

Dal canto nostro diremo che se il monogramma ☧ non è annoverato fra quelli riportati dal Morrelli, dal Letronne, e dal Rochette, bisogna convenire ch'eragli ignoto, giacchè mirasi disegnato nelle loro tavole come monogramma di Cristo anche quell'altro ch'è nelle monete bizantine di più oscura interpretazione, ed essendo siffatte monete contromarcate cosa tutta siciliana ed abbondatissime fra noi non è incredibile che dagli scrittori dell'estero sia rimasta inosservata la sua forma. E però se non trovasi ripetuta sinora in altri monumenti la identica foggia del monogrammi ☧, non è argomento da respingere affatto la interpretazione generalmente convenuta, giusto perchè grande è la varietà dei monogrammi spiegati nel nome di Cristo tra' quali taluno molto avvicinasi a quello in quistione.— E poi non basterebbe la testimonianza degli antichi *scrittori* sopra richiamati che parlano dei monogrammi di Cristo impressi nelle *monete degli* imperatori d'Oriente? E quali dunque sarebbero quei monogrammi misteriosi se si escludessero quelli che noi vediamo nelle monete dell'epoca ripetuti? Quindi dal non incontrare l'identica forma del monogramma in contrasto nelle iscrizioni, non può dedursene che quello espresso nelle monete serbando quasi gli stessi elementi, non possa significare l'identico nome. Ma sia pure non rigorosamente esatta la soluzione del monogramma ☧ o nel nome di Cristo, non perciò accoglieremo con fiducia quella apprestataci dal nostro illustre amico, per due considerazioni.

1° Perchè non havvi *esempio certo* che il nome dell'imperatore si fosse compendiato in un monogramma nelle monete dell'epoca. Il Bandurio che in una moneta di Eraclio volle spiegare le lettere HK congiunte in monogr. nel nome di quello imperatore, sol perchè in altra moneta di Foca vedonsi le lettere ɸ K, fu contraddetto dall'Eckhel il quale osserva « Verum et in numis justini 1° leguntur literae CN, quae sane ad nomen referri nequeunt, ut adeo conjecturae hae debili fundamento nitantur.

2° Perchè se gli occhi non c'ingannano quantunque altro amore non li guidi che quello di istruirci del vero, ci sia permesso il dirlo, in una intiera tavola di monete che osserviamo della più cospicua conservazione, tutte ci offrono il monogramma nella forma ritratta dagli scrittori, così ☧. In guisa che la lettera sottostante è una *h* e non già una *b* come vedesi negli esemplari posseduti dal diligentissimo signor Romano.

Da ultimo per difenderci dalla nota di poco accurata considerazione nel descrivere i monumenti aggiungeremo pochi altri detti riesaminando se la linea coricata sulle lettere SCL o SCL' sia una vera I ovvero una indicazione dello *esergo*, e ciò nelle monete da noi richiamate o descritte. Conveniamo che anco nelle monete del basso impero *primitive* e non *contrasegnate* facevasi uso delle solite linee che dinotano lo *esergo* come sotto le lettere ROM; LGD, *Roma*, *Lugduni*, ec., ec., come altresì in quelle delle nostre officine dopo Maurizio.

Conveniamo pure che la presenza della I sopra le lettere SCL non sarebbe necessaria per leggervi il nome di Sicilia, ch'è ben risaputo come talvolta affatto eliminavansi in quell'epoca le vocali e come tal altra si adoperavano; non per ciò possiamo accettare la propostaci correzione, che la linea soprastante alle suddette lettere fosse nelle contrammarche una indicazione dello *esergo*.

1° Perchè nelle monete non contrassegnate o primitive dove quella linea accenna ad una divisione dello *esergo*, quella linea è lunga e quasi giunge a toccare l'uno e l'altro estremo del contorno come a segmento nella parte inferiore del cerchio della moneta, e per lo contrario breve è la lineetta che resta sui compendi SCL ed in esatta proporzione della loro grandezza, ciò che induce ciascuno senza stento a comprendere che faccia parte della stessa leggenda.

2° Che sia quella linea una lettera lo dimostra lo *esergo* delle madaglie non coniate in Sicilia o di quelle uscite dalle nostre officine non contrassegnate, nelle quali la estremità delle due parallele non divergono come in quella linea che sovrasta le lettere in contrammarca.

3° Perchè sembraci strano proposito l'andare in cerca di *esergo* in una contrammarca mentre quello non è che una parte dello intero nummo e nel breve cerchio di un contrassegno non può ammettersi, senza un grande arbitrio, la divisione medesima stabilita nella medaglia; e volendo anco ammettersi indicazione di *esergo* in una contrommarca dovrebbe comparire la linea divisoria nella parte inferiore ove resta lo *esergo*, e non già nella superiore come vedesi nelle contrammarche con le lettere S C L. Ma ove volesse accogliersi l'idea da noi respinta vi sarebbero due indicazioni di *esergo*, imperocchè si osserva in parecchi esemplari come sopra la linea dello *esergo* della moneta primitiva sta il cerchio della contrommarca che in parte la taglia, e nell'area superiore di essa vedesi la lettera I *coricata* che non può ritenersi ripetizione dell'istesso *esergo*.— vedi il *rovescio* dei n, 2, 5 e 7 della tavola del Carioti. Nè varrebbe il dire che la contromarca essendo situata per usanza simmetrica sul luogo dello *esergo* delle primitive monete andasse a supplire la sottostante linea che rimane occultata, giacchè vedonsi delle contromarche con la linea breve soprastante le lettere S C L in altri siti delle medaglie.

4° Perchè due lineette, *così* — — talvolta si osservano ben distaccate e simmetricamente in un grande numero di esemplari come notò l'istesso Carioti, e ciò non può riferirsi al caso, o a corrosione del metallo, ovvero a rozzezza del conio perchè le osservazioni di fatto non si possono distruggere con delle casualità supposte. Per modo che non è nostra illusione se leggiamo in quei compendi due lettere I rovesciate sulle consonanti che compongono insieme a quelle il nome di *Sicilia* cui solo manca l'ultima vocale.

Riassumendo infine le sparte osservazioni poggiate sui monumenti e chiarite dal

contrasto delle diverse opinioni di uomini dottissimi e venerati, sembraci poterne ritrarre le seguenti conclusioni.

1° Che i compendi S C L e S C L' nelle contromarche delle monete bisantine debbano interpretarsi SICILIA come per intero leggiamo nella moneta di Maurizio da noi pubblicata.

2° Che gl'imperatori d'Oriente nelle gravi calamità dell'impero volendo probabilmente accrescere il valore delle monete in corso, o meglio estenderne il cambio con le derrate della feracissima nostra Sicilia, fondavano una zecca generale siciliana in una o più città primarie dell'Isola.

3° Che l'epoca dello stabilimento dell'officina monetaria in Sicilia debba risalire a Tiberio II seguendo la opinione emessa dal signor Romano o secondo la nostra congettura avvalorata dalle parole del Borghesi, nel lungo e travaglioso imperio di Maurizio, cioè nei primi anni del settimo secolo.

4° Che se i monogrammi impressi in quelle medaglie non dinotino il nome di Cristo non però possono sciegliersi in quello di Tiberio II.

5° Che la linea o le due lineette poste orizzontalmente sulle lettere S C L non sono nelle contromarche la solita indicazione dello *esergo* ma sibbene le lettere I che fanno parte della leggenda SICILIA.

Caltanissetta, 27 settembre 1856.

F. Landolina

La prosa poetica

Una prosa viva, animata, diretta a tramutare le idee in imagini, usata molto oggidì e da egregi scrittori, si è chiamata poetica. Questo battesimo iniziò le liti, e fe' sparlar coloro, che troppo stanno a' vocaboli; prosa in forma poetica parve uccidere l'una e l'altra; un miscuglio, irragionevole d' entrambi. E poi si dimandò; se volete eccitar le passioni sollevar la fantasia, com' è ufficio dei vati, perchè abolite il numero? — Se desiderate esser poeta, siatelo interamente e non per metà, altrimenti, posto da parte tutto ciò ch' è proprio della poesia, attenetevi strettamente alla prosa. E questa interrogazione, e il consiglio che vi tien dietro, suppone che chi prende a scrivere in questa maniera di prosa, voglia fare assolutamente il poeta; mentre ciò non è nè può essere. E posto che egli abbia siffatto intendimento, allora dategli biasimo quanto volete; perchè noi siamo perfettamente d'accordo col Metastasio, il quale dicea che il verso è essenziale alla poesia, e che quindi poesia senza verso non ce n'è, e col Niccolini, che coll'autorità del suo senno suggellò la sentenza di quel solenne poeta e critico incomparabile.

Se vuolsi adunque portar diritto giudizio di coloro, che con buono intendimento prendono a dettare nella prosa, di cui è parola, credasi pure di buona fede, che essi non pensano a farla da poeti, perchè sanno di quali requisiti la poesia ha mestieri. E se la gente chiama poetica la loro prosa ciò avviene per effetto d'una idea affine e limitata, non per l'idea stessa intrinseca ed universale; poetica perchè lo stile esce da quelle forme rigidamente scientifiche della prosa, e dà anima e senso ai pensieri e agli argomenti più sottili dell'intelletto.

Può questo stile convenirsi alla prosa? Tutti sanno che esso è affatto

proprio delle orazioni da recitare in pubblico, nelle quali, per colpire i sensi delle moltitudini e commuoverne il cuore, dee tutto atteggiarsi quasi a quella guisa medesima che adoperano i poeti. Negli altri generi del comporre in prosa, anco nello storico e nel didattico può spesso una forma piacevole ed animata ravvivare i concetti più aridi ed astratti. Tutto può animare ed abbellire lo stile. Gli scrittori più insipidi e men letti sono appunto i più secchi, coloro che tutto riducono a un linguaggio meramente scientifico, percettibile dai soli intelletti metafisici, cioè da pochissimi.

Bisogno speciale dello stile, di cui parliamo, si ha quando debbonsi risvegliare negli animi vive impressioni per ricondurli a virtù. Cito fra i molti un esempio illustre in un genere di comporre, che più ha bisogno di grave e posato andamento. Chi ha letto Tacito sa com'egli animi continuamente i fatti con forme affatto poetiche, e com'ei si sforzi non solo colla vivacità e colla forza delle espressioni e delle frasi, ma anco colle ritmiche cadenze e armonie imitative di rendere le imagini più che può efficaci, perchè spiccandosi dalla narrazione vadano diritto al cuore, e lo investano tutto, e lo soggioghino per ispaventarlo del vizio, e della virtù innamorarlo. E i tempi, in cui visse e scrisse Tacito, abbisognavano di una storia scritta in istile tremendamente animato, così parlante ai sensi da scuotere uomini assonnati dalla viltà e dalla tirannide snaturati.

Per amore di brevità, mi passo di altri esempii che addur si potrebbero dell'antica letteratura; ma basta il già detto per comprendere come uno stile continuamente fervido e concitato si confaccia benissimo alla prosa, la quale per esso assume tutta la forza e il fascino della poesia.

La letteratura italiana fin dai primordii delle sue glorie parve con illustri opere voler suggellare la convenienza di questa forma coerente alla indole briosa e svelta della sua lingua. Per tacer dei novellieri, parecchi dei quali colorano con fogge poetiche i loro racconti, ci basti citare la *Vita nuova* di Dante, che è tutta una prosa di tal genere, e spesso anco, a dire il vero, un po' carica nel colorito. Di tal forma è pure l'Arcadia del Sanazzaro.—Così suggellasi quel principio che osserviamo trasandato sì spesso; doversi sempre lo stile adattare al genere, al subietto, ed alla occasion dello scrivere.

Or vengasi a quelli scrittori, che decisamente han preso a coltivare la prosa poetica, con manifesto intendimento di collocarla tra i generi del comporre, protestando contro la opinione di coloro che si rifiutano di ammetterla e di approvarla.

Alessandro Verri, l'amico illustre del Beccaria, volle rappresentare agli Italiani la vera natura e il vero carattere dei Romani desunto dalle loro

leggi, dai loro costumi, e dai fatti più celebri della loro storia. Chiama i loro spiriti a ragionare sul suolo consacrato dalle tombe scipioniche, e così con uno stile energico e spesso sublime rivela i molti Vizii e le molte virtù di quella famosa nazione conquistatrice del mondo. Le *Notti romane* debbono la loro celebrità e l'esser lette da tutti non solo all'alta filosofia, onde sono ispirate, ma più particolarmente a questo stile, di cui ogni sillaba ci ripercuote fortemente sul cuore.

La prosa poetica spicca un altissimo volo, e in quanto al lavoro intrinseco dello stile tocca la cima della più alta perfezione nelle *Ultime lettere* dell' Ortis, e nei racconti storici del Guerrazzi. Ognun sa la incredibile diffusione delle prime appena pubblicate; ognun sa come tuttora, cessate anco le circostanze politiche di quel tempo, siano lettura prediletta degli Italiani. Il Foscolo stesso ne attribuiva tutta la prepotenza allo stile. Nè minor successo ha conseguito lo scrittor di Livorno; alla cui forma, dicasi checchè si voglia, è necessario di attribuire tutte le più eccellenti qualità di lingua e di stile, ritraenti dalla gentilissima proprietà toscana, e dalla imitazione, senza abietta servilità, dei nostri grandi classici. Solamente — e questo è soverchio che non approviamo — il calor vi trabocca, e spargendosi troppo nell'anima la opprime e la soffoga. Oh se con siffatta onnipotenza di parola, più che luculente blasfemie, avessero i due sovrani scrittori lumeggiato quei necessarii principii, onde le umane società si governano!

La considerazione della prosa poetica del Guerrazzi e dei pochi versi, che di lui abbiam letto, ci conduce naturalmente a ribadire il già detto sul principio di questo articolo. La barriera che divide la poesia dalla prosa poetica è sì alta, che questo stesso autore, cotanto di quella valoroso artefice, ci riesce poi un meschinissimo poeta quelle poche volte, che gli vien talento di lasciare il linguaggio sciolto, e adoperare il numerico. Osservatelo nel sonetto a Niccolini, e nel dramma i *Bianchi* e i *Neri*, dove nella verseggiatura e nel poetico colorito non vi avviene di trovare alcuna di quelle qualità e di quelli artifizii, che sono indispensabili a rendere il verso degno di lode, e a segregare il poeta dall' abietta moltitudine dei verseggiatori.

Niuno si maraviglierà che l'esempio di questi illustri abbia dato gran voga alla prosa poetica; del che, dopo il già discorso, niun critico ragionevole vorrà dolersi. Bisogna sì dolersi di coloro, che appena vedonò alzata una bandiera vi si affollano intorno alla rinfusa, e senza la coscienza di poter combattere onoratamente; onde correndo con la trepidazione dei vili dietro alle orme dei valorosi finiscono per soccombere tra le risa di chi ne osservò la caduta.

A diffondere l'amore di cosiffatta prosa crediamo che abbia ancora contribuito lo studio dei poeti biblici tanto prediletti a questi tempi. Lo stile di essi tal come si trova nella volgata (ove generalmente siam usi a leggere gl'ispirati scrittori della Bibbia) nella sua sublime e inimitabile semplicità piace mille volte più ed esercita le facoltà dello spirito, che quello spesso dilavato, o da stento e leccume fatto noioso ed insipido dei moltissimi traduttori in versi. E questa imitazione delle divine forme scritturali, purchè spontanea, più che alla poesia, la quale nello stile, ove in gran parte vive, ha bisogno di speciale artificio, impossibile a ritrovare negli Ebrei, giova alla prosa poetica; anzi, sol che si temperi colle placide forme italiane, ci par la meglio conducente a lodevole successo.

Non osiam dire che nell'animo di quanti oggi con animo generoso ed elevato, prendono a coltivare la prosa poetica, abbia avuto molta vaglia l'esempio di due illustri francesi, Lamennais e Chateaubriand; ma sì in quello dei moltissimi, che nella gallica letteratura trovan di tutto stili e modelli imitabili. La prosa poetica di Chateaubriand adoperata nel *Genio del cristianesimo* e nei *Martiri* ci si presenta più brillante che profonda; vezzo per altro quasi universale dello stile francese. E a proposito dei *Martiri* ci sembra opportuno osservare che la prosa poetica è approvabile in ogni maniera di componimento, che non entri assolutamente nel dominio della poesia; così essa non par laudevole nella epopea —genere non solo poetico ma *il più sublime* fra tutti — come s'avvisaron di fare il Fenelon nel *Telemaco*, e lo Chateaubriand nei Martiri; se pur non voglia a costoro usarsi indulgenza per l'indole dell'idioma francese poco arrendevole al verso, e in ispecialità a quello conveniente all'epico poema.

Venuti sul fine delle nostre parole, non sappiam dipartirci senza porgere ai giovani qualche avvertimento sull'uso della prosa poetica. E dapprima ci pare che non tutti i soggetti siano acconci a ricevere in tutto il corso dell' opera questa forma, perchè alcuni per la gravità stessa dell'argomento vogliono esser trattati con tutto il rigore della prosa filosofica. In molti altri componimenti, dove spesso abbiamo osservato uno stile poetico, ci sembra del pari che questo disdicasi; così nei discorsi critici, nelle biografie, ne' cenni necrologici, ec. La prosa poetica, per dirla in breve, assolutamente sconviensi, quando parlasi all'intelletto ed al raziocinio; ed è solo comportabile in qualche tratto, dove può entrare alcuna parte di affetto. Dove però tutto il discorso è rivolto al cuore, dove questo ha da scuotersi per ottenere un gran fine, la prosa poetica, nell'uso de' vocaboli, de' tropi e delle figure infrenata sempre a non trascorrere ne' modi essenzialmente poetici, riesce non pure ammissibile, ma utile ed opportuna. Pongasi mente però che chi si fa a

questo stile, il quale dee toccar le fibre del cuore, vi si avvicini coscienziosamente e pieno di vita; e non osi ingannare gli altri con una passione che non sente. Uno stile senza vita e calore, ma collo sforzo continuo d' una frase convulsa, è simile a un cadavere galvanizzato: sono scosse brevi ed impotenti, e torna subito la immobile rigidità della morte.

M. Villareale

Rivista critica

Cento novelle morali pei fanciulletti raccolte da Salvatore Muzzi — Palermo, stamperia di Caronna 1856

Non è senza gioia che vediamo fra noi messi a stampa libri, i quali possonsi confidare alle mani dei fanciulletti colla speranza che abbiano a ritrarne dalla loro lettura utili insegnamenti, i quali valgano a destare casti affetti e commuovere quei cuori innocenti, dove restano incancellabili le prime impressioni. E nel novero di questi utili libri, di cui non sarà giammai soverchio il numero, van compresi le cento novelle morali del chiarissimo Salvatore Muzzi, il quale in queste storielle, tutte verosimili, s' ingegnò e riuscì a trasportare quella morale positiva, che viene insegnata sull'esempio della virtù. A questo pregio grandissimo delle novelle del Muzzi va congiunto l'altro di *essere dettate* con quella schietta semplicità, che rifugge da studiate eleganze, ma che non è men elegante e limpida nella stessa sua vergine semplicità.

E basti del merito di queste letture infantili, tanto conosciute e tanto applaudite, dappoichè scopo principale alle nostre parole dev' essere l'ingorda cupidigia di certi editori, i quali non pure si appropriano gli altrui lavori, ma li stampano in modo così vituperevole, come sono stampate le novelle del Muzzi. Poichè questo volumetto è destinato per venire alle mani dei teneri fanciullini, nessuna cosa più sarebbe desiderabile quanto il vederlo in veste linda e pulita, da invogliar colla sua nitidezza alla lettura. È noto di quanti lenocinii l'arte tipografica in Italia circondi tali libri, e come curi che alla nitidezza della edizione vada compagna quella scrupolosa correzione, ch'è indispensabile per non viziare i vergini intelletti. Ma sventuratamente fra noi nè alla nitidezza nè alla correzione si pon mente, e male stampati, i libri dell'infanzia sono peggio corretti. Quindi non vengono adoperati caratteri, sui quali lo sguardo ancora incerto del fanciullo può riposare, ma carotterini minuti affin di rimpicciolire la mole del volume e crescere il guadagno dell'ingordo editore. Potremmo ricordare ad una ad una tutte le opere di pedagogia che più sono in uso fra noi, *il Giannetto* del Parravicini, le *Prime Letture* del Taverna, il *Buon fanciullo*, il *Giovanetto* ed il *Galantuomo* di Cesare Cantù, e quei *Fiori di memoria* raccolti dallo stesso autore, opere tutte, come queste novelle, orrendamente stampate, ed orrendamente corrette. E poichè non è a sperare che un avanzo di pudore nei nostri ebrei della stampa infreni questa mala pratica, noi ci rivolgiamo alla Commissione di pubblica istruzione, della quale fan parte il canonico Sanfilippo, il marchese Mortillaro ed

il sig. Valenza, nomi che ricordiamo a ragion di onoranza, perchè intervenga coll'autorità sua, e faccia cessare uno scandalo così dannoso ai primi studi dell'infanzia. Fra noi certo non mancano valenti tipografi, e la bella nominanza in cui son venute le edizioni di Francesco Lao, meritamente decorato della medaglia di oro del merito civile, mostrano che le tradizioni dell'arte tipografica in questa terra, che fu tra le prime ad accogliere il trovato del Vuttemberg, durano sempre vive. Ma gli editori di mestiere, veri pirati del commercio librario, non vanno dal Lao, ma cercano invece quelle meschine tipografie, dove il prezzo delle stampe sta in ragione della meschinità loro. Onde è che con piena soddisfazione abbiamo appreso, che la società libraria di recente istituitasi, abbia al Lao affidata la ristampa dell'util vocabolario di parole e modi errati di Filippo Ugolini, pubblicato da Barbera Bianchi e comp. di Firenze.

E poichè abbiam toccato della società *Agostino Russo e C.*, vogliam che la nostra parola di lode non manchi ad un'impresa, che per la prima volta fra noi ha mostrato di quali beneficii possa esser fecondo lo spirito di associazione. Questa società, che ha distrutto il monopolio del commercio librario, e che ha intrapresa la pubblicazione di varie opere pregiatissime, potrebbe rendere un gran servizio alle nostre scuole, fornendole di libri nitidi e corretti, quali non son quelli che tutto dì si vanno stampando. Altra volta discorreremo, e più ampiamente, di questa società divenuta pure editrice, cui siam debitori di aver fatto diminuire di molto il prezzo delle opere, stampate fuori del regno, opere che vendevansi al doppio perchè il monopolio librario ristretto fra pochi si era fatto signore assoluto, anzi tiranno nel nostro paese. Le sian rese adunque infinite grazie per questo grande beneficio assicurato agli studiosi, ed i suoi titoli alla universale benemerenza cresceranno a mille doppi se essa vorrà intraprendere pure la stampa delle opere di pedagogia, soddisfacendo a tutte le esigenze tipografiche, che queste opere indispensabilmente richiedono. Allora non avremo più a lamentar di veder i libri di prime letture pei fanciulli così bruttamente stampate e tanto scorrette come le edizioni delle opere del Parravicini, del Taverna, del Cantù e del Muzzi alle quali abbiamo accennato. D.

Bibliografia sicola sistematica, o Apparato metodico alla Storia letteraria della Sicilia, di Alessio Narbone *della C. di G., volumi IV* — Palermo, stamperia Pedone, 1850-57 in 8°.

Ora che trovasi già uscito alla luce il fascicolo ultimo di quest'opera, frutto di penose ricerche e di diuturne fatiche, possiamo renderne conto al pubblico e far cosa grata agli amatori delle patrie cose ed ai cultori della letteratura nazionale. Da tempo si desiderava una compiuta storia di questa, giacchè delle parziali non vi era inopia fra noi; e chi avea tolto ad illustrare un periodo, e chi un altro, e questi erasi attenuto ad uno, e quegli ad altro ramo di scibile. Altri poi eransi limitati alla storia municipale del patrio suolo, ed altri più che delle lettere n'avean porte notizie de' letterati, sia con generali biografie, sia con monografie individuali. Una storia propriamente letteraria, una storia universale delle scienze, delle lettere, delle arti di questa classica terra tuttor ne mancava, nel mentre che ogni

culta nazione oggimai ne ribocca. Si accinse a questo lavoro di pari importanza ed utilità il P. Narbone, già noto per altre produzioni di vario genere, e già ne ha mandato alla luce i primi cinque volumi, che saranno bentosto seguiti da altri; in ciascuno de' quali contempla egli un periodo di nostra istoria, movendo dall'età favolose, e scendendo via via per le differenti epoche, greca e romana, bizantina ed araba, normanna e sveva, aragonese e castigliana, austriaca e borbonica. Di questa istoria se ne leggono i giudizi in più giornali letterari, esteri e nostrali, ed anco un articolo ne fu dato nella nostra *Rivista* del 1855.

Prima però d'imprendere un sì vasto e laborioso edificio, si consigliò l'autore di prepararne i richiesti materiali, e però diessi a svolger libri, a frugare biblioteche, a rifrustare archivi, onde raccorre, coordinare, disporre sistematicamente gli sparsi elementi che servir gli doveano per il premeditato lavoro; e questi elementi gli forniron materia de' quattro volumi che ha mandato innanzi alla storia, per servirle d'apparato metodico, siccome porta il titolo stesso dell'opera che qui annunziamo.

Volendo egli pertanto dare un ordine a tante e sì disparate materie, che senza ciò non presenterebbono che un caos di confusione, gli venne fatto distribuirle in trenta principalissime *Classi;* e per distinzione maggiore ciascuna classe andò ripartendo in *sezioni*, in *articoli*, in *paragrafi*. Tal si è la divisione materiale, e tale la ramificazione di quest'albero, diciam così, enciclopedico-siculo, quale si scorge in fondo di ciascun volume; siccome in fronte a ciascuno vanno dei preliminari che la giustificano, e che ve n'addimostrano l'orditura, la connessione, e perfino l'uso da doversene fare.

Appresso la dedicatoria dell'opera al nome sempre onorando del Principe *di Satriano*, insigne mecenate e promotore benefico delle utili imprese; appresso il discorso preliminare, in che comprova la importanza d'una storia letteraria e rende ragione di questo apparato, apre la serie delle Classi, e l'A. consacra la prima a' *Greci*, non pure nostri, ma esteri altresì che scrissero sulla Sicilia; la seconda a' *Latini*, così stranieri come nazionali antichi; la terza agli *Europei* di nazioni differenti che storieggiarono di cose nostre; ed è in vero un bel vanto per quest'isola lo scorgere tante penne alemanne, inglesi, spagnuole, francesi, italiane, dedicate a descrivere quali le sue antiche magnificenze, quali le sue rarità naturali, quali le sue vicende, i suoi governi, i suoi eroi, il suo stato antico e moderno, civile e letterario.

Le tante *Raccolte* d'opere e d'opuscoli, di trattati e di memorie, compilate sotto titoli di *Tesauri*, di *Biblioteche* e simili, riguardanti tutte Sicilia, forniscon materia alla Classe quarta, alla quale tengono dietro quattro altre di *Storie*, tutte d'autori siciliani: Storie cioè profane, chiesastiche, letterarie e biografiche, delle quali ciascuna è feconda di svariate diramazioni che lungo sarebbe specificare: e con esse si chiude il primo volume.

Il secondo si apre con due Classi che vi metton sott'occhio l'antica e l'odierna Sicilia; l'*antica* per le tante sue dovizie nazionali e municipali di architettura, scoltura, pittura, numismatica, epigrafia, diplomatica, aneddotica; la *moderna* per li tanti istituti, per le tante fondazioni civiche, pedagogiche, scientifiche, accademiche, religiose. Dopo ciò si discende alla classazione delle scienze; ed in prima presentasi quella del *Diritto*, che per la sua vastità vien tripartito, in *antico*, in *moderno*, in *ecclesia-*

stico. Ciascuna poi distingue la legislazione dalla giurisprudenza, le leggi cioè dai legisti, il diritto pubblico dal privato; e sì l'uno sì l'altro in tutte loro divisioni contempla. Sieguono appresso le scienze *razionali*, come a dire, filosofia e sue singole parti; le *morali*, come etica, diritto naturale, politica, pedagogia; le *industriali*, come statistica, commercio, economia, agraria; e con ciò si fa punto al tomo secondo.

Il terzo vi offre la continuanza delle Scienze: cioè, le *matematiche*, così le *pure*, come aritmetica, algebra, geometria; come le *miste*, quali sono, astronomia, gnomonica, nautica, metrologia, musica, ec.: le *fisiche* così generali come parziali, chimica e meteorologia, aerologia ed aerostatica, idrografia ed idraulica: le *storie naturali*, e queste trattate o universalmente o parzialmente, rivocando alla generalità gli atti accademiei, i corsi preliminari, i sistemi moltiplici, i quadri, le topografie; alla specialità i tre regni della natura, zoologia e suoi ordini differenti; botanica e suoi orti; mineralogia e facoltà limitrofe di geologia, di orittognosia, di vulcanologia, di termografia. Le scienze *mediche* infine presentansi nel loro aspetto più luminoso; poichè, premesse le storie, gli statuti, i dizionari, i sistemi delle medesime; ricordati i tanti comenti e consulti e discorsi e istituzioni e trattati generali di medicina; si discende a' particolari di notomia, fisiologia, profilattica, polizia medica, medicina legale, igiene, patalogia, clinica, terapeutica, materia medica, farmaceutica, omeopatia, chirurgia, ostetricia, veterinaria. Così fornisce la lunga catena delle naturali scienze.

A questa s'inanella poi l'altra delle *ecclesiastiche*: cui stanno in cima la *biblica*, sì ermeneutica e sì esegetica; la *patristica*, che versa su lo studio de' santi Padri, loro edizioni, loro versioni; la *liturgica*, contenente i diversi riti ch'ebber luogo tra noi, le salmodie, le innodie, i calendari, i cerimoniali, ec. Siegue la *Teologia*, e questa moltiforme, dogmatica e scolastica, polemica ed apologetica, morale e catechistica. Indi procedon con ordine gli scritti *ascetici*, i *mistici*, i *meditativi*, e que' che svolgono i doveri delle singole professioni. Suggellano tale rassegna la *cristologia*, la *mariologia*, la *osiologia*, i libri cioè che illustrano la vita, i misteri, i sacramenti del Cristo; la vita, le grandezze, il culto della Vergine, e quello degli Angioli e dei Santi, ripartiti per varie categorie. Così chiudonsi le scienze, e con esse il terzo volume.

L'ultimo vi dischiude i campi non meno spaziosi dell'amena letteratura. Incede avanti ad ogni altra la maestosa *eloquenza*, col previo apparato di sue storie, di sue istituzioni, di sue raccolte; a che fan seguito le tante *orazioni* politiche, accademiche, encomiastiche, parenetiche, sacre, e tra queste quaresimali, domenicali, panegirici, ec. aggiuntovi il genere *epistolare*, coi suoi precetti e colle sue raccolte. Siegue di pari passo la *poesia*, scompartita nelle tre lingue in che si fece tra noi a modulare suoi carmi, latina cioè, italica e sicola. E qui di ciascuna lingua rassegnansi, di secolo in secolo, i poeti epici, lirici, drammatici, romanzieri, novellisti e d'ogni sembianza; cui parimente premettonsi e le istorie e le arti e le raccolte di questa facoltà. Seguita la *poligrafia*, che abbraccia filologi, estetici, critici, editori, traslatori, comentatori di classici greci e latini, e di moderni italiani, francesi, inglesi, alemanni e d'altre nazioni. Indi la *glossologia*, che si distende alle *gramatiche* ed a' *lessici* di lingue varie, morte e viventi. Indi la *tecnologia*, che passa a rivista le *arti* tutte, così *liberali*, come pittura, scoltura, architettura; così *cavalleresche*, come danza, scherma, esercizi equestri; e le *meccaniche* eziandio, come son

macchine, manifatture, fabbriche d'ogni ragione. Le opere periodiche. v' han pur luogo e si vendicano la Classe postrema. *Giornali* politici, letterari, medici, mist, economici, agronomici, ecclesiastici, pubblicati fino al dì d'oggi nella capitale, nelle provincie e fin anco altrove da' nostri, si schierano giusta la distinzione de' luoghi e la successione de' tempi.

La Bibliografia è proprio una miniera, ove più che si scava, più si rinviene; è un pelago che per quanto vi si pesca, non si tocca mai fondo. Però è che venuto lo autore a capo del suo lavoro, tante e tante altre opere gli son sopraggiunte alle mani, da fornirgliene materia d'una ben copiosa *appendice*, ripartita pur essa nelle trenta Classi, a cui esse si appartenevano. E qui egli confessa di non avere per questo esaurito quella miniera, nè diseccato tal pelago; assai altre opere essere alle sue ricerche sfuggite, altre senza modo uscire giornalmente da' torchi, che darebbon campo a nuove appendici, ove mano industriosa prendesse cura di raccorle: ciò ch'egli peculiarmente accomanda a' giornali letterari.

Quanto più vasta è la mole di quest'edificio, altrettanto ne sarebbe difficile ed imbarazzante l'uso, se non vi fosse una guida che quasi vi meni per mano negli *anditi* di quel labirinto. A questo pure ha provveduto l'autore con tre *indici* generali, l'uno delle *materie*, l'altro delle *biografie*, l'ultimo degli *autori*: sicchè dietro la scorta di questi vi tornerà speditissimo di rinvenire checchè v'abbisogni. Quinci apprenderete quali e quanti argomenti sieno stati maneggiati da' nostri; quali e quante opere abbia date ciascun autore; di quali e quanti di loro siensi pubblicate o vite o elogî o necrologie.

La rapida sbozzatura che delineata abbiamo di questa tela potrà bastare *senz'altro* a dare un' idea della vastità di quell' opera in chiunque non abbiala *finora veduta*. Solo è da aggiungere per onore della Sicilia, come gli scrittori che in quella figurano, noverati nell'ultima tavola, montano a ben sei migliaia, senza contare un quattrocento stranieri, segnativi per distinzione a diverso carattere, cifra non indifferente per un'isola, ove si ponga mente alle condizioni di sue vicissitudini e dell'attuale suo stato.

Non è mancato chi pretendeva che all'indicazione di ciascun'opera si apponesse giudizio sopra il suo merito, ed anco si desse contezza del suo autore. Ma chi pensa così vorrebbe della bibliografia farne una storia letteraria. L'una e l'altra ne dona il nostro Narbone: nell'una ci segna le date, le forme, le edizioni, le versioni, le illustrazioni dei libri: all'altra riserba, all'altra si aspetta dar conto de' loro autori, dei loro pregi, de' loro difetti. E noi frattanto che dell'una qui annunziamo il compimento, auguriamo in pro della patria la continuazione dell'altra. N. N.

Sul sorgo a zucchero del barone Francesco Anca — Palermo tip. di Benedetto Lima Lao, 1856

L'interesse col quale questa pianta è stata ricevuta da tutti gli agronomi d'Europa in questi ultimi anni e la probabilità di vederla utilmente introdotta nella nostra Sicilia ha spinto il nostro concittadino signor barone Francesco Anca a scrivere la presente monografia, affin di spingere la solerzia dei nostri agricoltori a

farne esperienza nel nostro suolo, e nel nostro clima, il quale non può mancare di essere favorevole allo sviluppo ed alla prosperità della stessa.

L'A. ci ha ricordato come questa pianta fosse conosciuta in Italia sin dal XV secolo, forse introdotta allora dall'attivissimo commercio della marina veneziana o genovese, accenna alla coltura che se ne fece in Firenze nell'anno 1766 dallo illustre Arduino, e poscia all'abbandono della stessa perchè non trovata utile agli interessi dell'industria per estrarne lo zucchero. Ora il sorgo, di cui erasi perduta la memoria dopo un lungo volgere di tempo, ritorna di nuovo in Europa nel 1851 per cura dell'operosissimo signor de Montigny console francese a Sanghai nella Cina, e quanto da quest'anno in poi si sia praticato dagli agronomi francesi per moltiplicarlo e dilatarlo ovunque nell'impero e nelle provincie africane d'Algeria viene particolareggiatamente narrato dall'A., incominciando dalle esperienze fatte dal sig. Somard in Tolone, e terminando colle ultime praticate in Parigi nel 1854 dal dotto Geffroy S. Hilaire.

Continuando a svolgere il suo argomento l'A. reca la descrizione botanica della pianta; discorre della sua produzione, dà l'analisi qualitativa del signor Barral eseguita in Parigi nella quale dimostrasi la chimica composizione della stessa; del clima che meglio le conviene e della facilità di poter felicemente prosperare in Sicilia, come trovasi di aver prosperato felicemente in Algeria per clima alla nostra Sicilia somigliantissima; accenna le qualità di terreno che meglio ne favoriscono lo sviluppo, avvertendo come il calcareo fosse da preferirsi, e poichè la vegetazione di questa pianta svolgesi nel corso dell'estiva stagione fa notare ch'essa può coltivarsi in terreni naturalmente freschi, o meglio in terreni irrigui, essendo i primi molto difficile a potersi rinvenire fra noi; prescrive il bisogno di larghe concimazioni, ma tralascia di designare la speciale qualità del concime del quale questa pianta si giova, che per quanto rileviamo da altri sperimentatori esser deve un concime digerito, leggiero, e poco azotato; non crede dilungarsi sui lavori preparatori perchè identiche a quelli di altre estive colture di tal genere, e stabilisce l'epoca della semina per la nostra Sicilia incominciando dalla metà di aprile nelle contrade marittime, protraendola sino a tutto maggio nei luoghi elevati e di montagna, ed ove potrebbe disporsi di acque abbondanti d'irrigazione prolungandola pure sino al 15 agosto. Circa alla coltura bisognerebbe seguirsi quella che praticasi pel grano d'india, e qui l'A. accenna i diversi strumenti perfezionati che si potrebbero utilmente impiegare a tal uopo, i quali diminuendo la mano d'opera favorirebbero l'utilità economica di questa novella pianta industriale.

E qui mi fo lecito notare che il rincalzatore e la zappa a cavallo, che egli propone per la coltura del sorgo, benchè sieno strumenti già conosciuti ed usati fra noi da pochi anni a questa parte non potrebbero utilmente applicarsi alla coltivazione di questa pianta, per la ragione detta di sopra che essa nel nostro clima non possa coltivarsi che nei terreni irrigui, traversati da solchi o canali d'irrigazione i quali come ognuno può ben comprendere oppongonsi all'uso dei proposti strumenti.

Quanto all'epoca del ricolto l'Aut. standosi all'esperienze del signor Hardy praticate gli anni scorsi in Algeria, prescrive quella in cui le pannocchie del sorgo presentano completamente matura la loro semenza

L'Autore enumera inoltre i diversi prodotti che si ottengono da questa pianta, i quali sono: le foglie che possono impiegarsi per foraggio degli animali erbivori; gli

steli dai quali può ottenersi lo zucchero cristallizzato e l'alcool ed il vino del sorgo; i semi che come quelle delle altre saggine riescono graditissimi alla domestica volaglia una sostanza colorante che si estrae dagl'inviluppi della fruttificazione e che potrebbe opportunamente adoperarsi nei diversi usi della tintoria, ed in ultimo la *cerosia*, o cera vegetale, che è una specie di polviscolo del quale tapezzansi nella epidermide i fusti maturi, e che mescolato e fuso insieme con una conveniente proporzione di sego purificato è capace, ridotto in candele, di bruciare con luce brillante, come le comuni candele steariche.

Ma fra tutte queste utilità che possonsi ricavare dal sorgo quella sopra tutte che assicura il tornaconto della sua industria, almeno sino a questo momento è l'estrazione dell'alcool, non prestandosi ancora il succo alla completa cristallizzazione come quello che si ottiene in Europa dalla barbabietola, ed al di là dell'Atlantico dalla canna da zucchero. Così l'A. servendosi opportunamente delle esperienze praticate dal signor Vilmorin in Francia a Varriéres, il quale ha ottenuto dal succo il 6, 3 per cento di alcool, ne deduce che a parità di produzione in Sicilia potrebbe da questa pianta ottenersi il guadagno netto di onze 30 a salma, lo che si avvicina presappoco a' calcoli fatti non ha guari in Toscana dall' egregio marchese Cosimo Ridolfi dei quali deducesi il guadagno netto di onze 33 circa a salma [1]. Solamente facciam notare che il sullodato agronomo italiano, certamente per difetto di un buono alambicco, non ha potuto ottenere dal succo di questa pianta che il solo 5 per 100 di spirito, invece del 6, 3 che ha ottenuto in Francia il signor Vilmorin, e con questa differenza di prodotto a vantaggio dell'agronomo francese l'Aut. traducendo in nostra misura e moneta il tornaconto delle esperienze verificate a Varrierés porta *il guadagno* netto di una salma di terra alla citata cifra di onze 30 inferiore a quella *di onze 33* che si è ottenuta in Toscana, mentre in rapporto della produzione dell'alcool ottenutasi nei due paesi il guadagno netto della coltura del signor Vilmorin dovrebbe superare quello ottenuto dal Ridolfi. — Questa differenza potrebbe derivare in parte dalla mano d'opera che in Francia e particolarmente nella contrada di Varrierés, forse sarà più costosa che nel granducato, e in parte dalla traslazione che ha fatto l'A. dell'ettaro francese in misura nostra di Sicilia equiparandolo a tum. 9, 0; 2, 2 della nostra misura legale quando che in vece dovrebbe essere tum: 9, 0, 2, 2, 1, 5.

Riferisce in ultimo l'Aut. i risultamenti più luminosi che si son ottenuti dal signor Hardy in Algeria, ove dal succo del sorgo si è ricavato il dieci per cento di alcool, cioè il doppio dalla produzione ottenuta in Toscana, ed il 3, 7 dippiù di quella risultata in Francia.

Dalle cennate dimostrazioni di tornaconto del sorgo noi ci permettiamo di trarre le seguenti conclusioni sull'avvenire che potrebbe sperarsi dalla cultura da questa pianta in Sicilia, riportando quanto per le stesso argomento abbiam pubblicato nei nostri *Annali di agricoltura siciliana*, fascicolo 13 e 14 di quest'anno 1856.

Noi dobbiamo ammettere con sicurezza che la saggina da zucchero in Sicilia non possa coltivarsi altrimenti che nei terreni irrigui, non potendo il nostro clima nella sua generalità, come quello di Toscana e di Francia, sostenere la coltivazione senz'acqua. Ciò importa che nelle terre irrigue di questo agro palermitano, che valutansi al minimo

[1] V. *Annali di agricoltura siciliana* n. 13 e 14, p. 123 e seguenti.

ad onze 50 annue di rendita per salma, la saggina producendo quanto ha prodotto in Toscana ed in Francia non può esservi utilmente coltivata, perchè la sua entrata di netto resterebbe molto al di sotto della rendita ordinaria delle nostre terre. Converrà dunque con opportuni ed accurati esperimenti calcolare se la produzione in alcool ottenuta fra noi potrà essere, in ragione del nostro clima caldissimo, più abbondante di quella ottenutasi nei cennati paesi, lo che sarebbe molto probabile stando ai risultati ottenuti dal signor Hardy in Algeria, che per clima si avvicina moltissimo alla nostra Sicilia.— Se la produzione in alcool sarà fra noi più abbondante della Toscana e della Francia allora resterà a determinarsi in quali contrade siciliane potrebbe essa coltivarsi con utile tornaconto, non essendo possibile, anco ammettendo la prodigiosa produzione d'Algeria, che questa pianta possa utilmente coltivarsi nelle terre irrigue prossime alle grandi città, che per le colture degli ortaggi e degli agrumi ottengono un valore di rendita sproporzionato fra le onze 50 alle 80 per salma legale.— Ma di ciò parleremo più opportunamente e distesamente quando la nostra propria esperienza ci appresterà i dati di poterne discorrere con maggior conoscenza di causa. G. Inzenga

Trattato delle società commercianti dell'avv. Mario Corrao— Palermo 1856.

Con piacere togliamo ad annunziare il *Trattato delle società commercianti* dell'avvocato signor Mario Corrao; e noi l'accogliamo con festa nel desiderio in cui siamo di veder comparire con più frequenza lavori sopra argomenti scientifici, e soprattutto in materia di scienze legali, e di tali lavori che comprendano un tema completo di cose di legislazione e di giurisprudenza. Eppure gli stranieri che ci tacciano d'ignoranza in siffatte materie, son essi che frugano le parole dei nostri padri per rendercele poi, seduti a scranna, parafrasati nella loro lingua, e vestite e connesse nelle lore forme; son essi che non hanno dissimulato la loro sorpresa quando han potuto incontrarsi con la voce o con lo scritto di chi hanno dileggiato.

Non sempre la scarsezza di opere è prova del difetto, o della istruzione o dello ingegno. Noi che non possiamo essere incensapevoli dei fatti nostri, noi sappiamo pur troppo, che uomini vi hanno fra noi cui concesse il cielo alta levatura di mente, e messe larghissima di svariate conoscenze, dei quali nessun opera di polso esiste che valga a dimostrare, o la potenza del loro ingegno, o la dovizia delle loro dottrine. Poco avvezzi a vedere compensati i loro sudori che si spargono nell'attuazione di un travaglio consacrato al pubblico bene, poco curanti di una gloria duratura e solenne, perchè sterile della speranza di un prospero stato, noi veggiamo questi uomini del nostro paese, intesi a volgere i loro mezzi ad uno scopo sicuro, facile, e pronto, che consiste nello esercizio di una professione, dalla quale traggono il solo vantaggio che gli è dato di sperare, di temporaneità cioè e di agiatezza, che gli allontana da prima da ogni ambizione letteraria, e gl'immerge poscia nel totale diletto della loro materiale fortuna.

Questo che si osserva in ognuno che professa una qualunque scienza, applicata al bisogno ed al servizio degli uomini in particolare, avviene più da presso nella classe di coloro, che, addetti pur sono alle esercitazioni del foro. Non solo con le difese in iscritto, ma molto più innanzi alla barra, ed alla discussione pubblica, si levano giganti distintissimi avvocati, trattando con la più maschia eloquenza, con la più pronta ed ar-

tificiosa sagacità, e col corredo delle più salde dottrine, le più ardue ed insieme le più belle, e le più complicate quistioni di dritto. Intanto che rimane di essi, se non il solo mormorio di una fama passaggera, circoscritta al lido che gli circonda, a cui succede una debole tradizione che si attenua e si estingue, come il flutto che rompe intorno il cerchio dei loro luridi scogli?

Ci si perdoni pure questo sfogo innocente del nostro cuore, perchè di rado, e solo per il buon volere di qualcheduno dei giovani del nostro foro, vedesi a quando a quando spuntare qualche scrittura, che senza appertenere alle difese, si versi a discorrere qualche tratto delle materie legali. Ed egli è perciò che noi prendiamo a lodare il signor Corrao, e cominciamo a lodare primieramente in lui il pensiero che si è dato nello svolgere un tema d'immediato interesse, atteso il bisogno nel quale siamo di vedere efficacemente raccomandato, onde una volta prosperare in mezzo a noi, lo spirito di associazione commerciale, mediante la riunione dei capitali e del travaglio. La quale combinazione di materia e di mente, facendo circolare i valori del ricco che gemono sotterra nello stato di una stupida inerzia, mercè la industria calcolata ed attiva di chi non ha mezzi pecuniari, produrrà nuove speculazioni e nuove ricchezze, per la quale trarranno ad un tempo onorata sussistenza tanti esseri oziosi, ed abbandonati, i quali non solo languiscono nella miseria, ma sono di peso, e quello ch'è *ancor peggio*, di danno positivo a se stessi, alla morale, e quindi ad ogni civil comunanza. Ed è questo il nobil pensiero del quale fu animato il giovine autore, introducendosi egli dicendo che « l'associazione dei capitali e dell'industria è una di quelle grandi invenzioni commerciali che tanto influiscono all'umano ben essere. Essa spinge gli uomini alla speculazione, al lavoro, alla attività; essa estende la confidenza, il credito, il commercio; essa crea la ricchezza, e la potenza di una nazione; in somma essa agisce potentemente, tanto negl'interessi materiali quanto sulla civiltà dei popoli. »

Nel trattare la materia delle società commerciali, l'autore ha seguito pressochè l'ordine delle *leggi di eccezione per gli affari di commercio*. Egli si ha messo sott'occhio il titolo terzo di queste leggi; e nello intendimento di avvalersi di un metodo che riunisca lo studio dei principii generali col comento positivo delle leggi, ha diviso il suo trattato in tre parti, cioè nelle regole generali sulla classificazione delle società; nelle regole speciali su ciascuna delle quattro specie delle società di commercio; e nelle regole comuni a tutte le quattro specie delle società medesime. Con questo disegno ei consiglossi, e ben si appose, di accostare il principio generale e fondamentale al chiarimento della disposizione, secondo l'ordine col quale gli articoli sono stati in quel codice disposti. Nel quale divisamento l'autore ha potuto essere favorito dal nesso logico dal quale i legislativi precetti trovansi collegati.

Si potrebbe dire, che il trattato delle società commerciali, del quale parliamo, non contiene uno sviluppo minuto e copioso sulla materia, che naturalmente sarebbe capace della più grande estensione; dapoichè apprestando le società argomento di continue e svariatissime contrattazioni, sulle quali si aggira quasi tutto il movimento delle più grandi e industriose piazze di commercio del mondo incivilito, conosce ognuno qual folla di numerose e gravi quistioni sonosi levate nel foro francese, e segnatamente in proposito della *società in nome collettivo*, tipo e fondamento di tutte le altre specie di società, e che dalla legge pare che sia poco esattamente deffinita.

Si potrebbe ancora osservare, che uno scrittore il quale entra nello svolgimento

di un tema, trattato da nomi imponentissimi, si troverebbe impegnato a spingere un passo di più sulla via che altri con plauso ha calcato, presentando, o la correzione di un errore generalmente ritenuto, o un divisamento tutto proprio ed originale, che valga a prevenire le difficoltà, come è debito di chi scrive per il vantaggio degli uomini e per il progresso della scienza, e questa osservazione puossi all'opera in parola applicarsi.

Nondimeno vedrà del pari ognuno che l'autore ha saputo spigolare e raccogliere le massime più ricevute, facendo tesoro dei rapporti e delle opinioni dei più recenti scrittori, e principalmente di taluno, che penetrando nelle posizioni pratiche della vita e nei bisogni dell'uomo, ha portato la fiaccola della filosofia, e del più squisito buon senso, nelle associazioni civili e commerciali.

Le discussioni della giurisprudenza sono state presentate dall' autore, con semplicità e con chiarezza, mantenendo nel corso della trattazione, una qualche esattezza ed una conveniente sobrietà di ragionamento, che non è bastantemente desiderabile in quei libri che non essendo di gran mole, debbono esaurire le difficoltà con i principali e schietti elementi che servono ad eliminarle. La quale condizione suole sovventi volte mancare nelle opere degli scrittori esordienti che spesso, ora gravano la loro discussione con un fardello di pesanti dottrine, e di polemica ridondante e noiosa; ora presentano una parte della materia gretta e sparuta; ora in un luogo mostrano l'aria di timidità e d'incertezza, ed ora in altro luogo quella di arditezza e di petulanza, per modo che un insieme ne risulta disarmonico, grottesco, e slegato.

Vuolsi adunque, e con pura sincerità di cuore, incoraggiare, per quanto è in noi, l'autore del trattato delle società di commercio, e noi facciamo voti caldissimi perchè l'opera sia tanto più letta, e consultata, quanto più, e sia detto con nostro vivo rammarico, è ardente il nostro desiderio di vedere spogliato il commercio di quella stazionaria diffidenza, ch'è figlia del veleno dell'avarizia e della mala fede, il quale tra le piccole società di cui si è fatto esperimento, si è sventuratamente insinuato. **Z.**

I tre libri de legibus di M. T. Cicerone *tradotti ed annotati dall'avv.* Croce Sturzo Taranto — Palermo, stamp. Meli 1855 di pag. 324.

Oggi che a furia traducesi dalle letterature oltramontane e spesso il peggio, dee rallegrarci moltissimo una versione dal greco o dal latino, e tenersi questa come un richiamo a studii negletti. Assai più rallegrarci, ove sia versione di opera per lo scopo utile, per la trattazione insigne, di autore grande e famoso. Perciò gratissima ci è venuta alle mani questa traduzione, eseguita dal signor Croce Sturzo Taranto, dei tre libri intorno alle leggi lasciatici dal più grande oratore e filosofo di Roma. E avvegnachè non possa cotale opera all'odierna giurisprudenza giovare moltissimo, pure avrà sempre quell'importanza, che deriva da' principii universali di gius naturale e sociale stabiliti con tanto lume di evidenza dal gran filosofo arpinate.

Il discorso, che il traduttore ha premesso alla versione sull'autenticità de' tre libri, sulla filosofia in essi contenuta, sulle traduzioni fattene, ec., ci rivela nel signor Sturzo la più eletta dottrina, e non volgare discernimento. Riguardo al merito della versione

ci pare che essa sia fedelissima al testo, e fa argomentare nel signor Sturzo molta e non comune perizia dell'idioma romano. Forse per amore di fedeltà egli s'attiene un troppo alle forme ed ai costrutti latini; del che forse non è a concedergli intera lode, dovendo il traduttore, senza alterare menomamente la fisonomia dell'originale, indurvi col più fino artifizio quella ch'è propria della lingua in cui si traduce.

Le numerose note, che in fine del volgarizzamento ha poste lo Sturzo, salvo alcuna che ci è sembrata superflua e di troppo umile erudizione, son pur degne di molta lode, e si raccomandano assai agli studiosi per lume di filologica ed archeologica filosofia. X.

Sul colera dominato in Milazzo nel 1854 *qualche parola del dottor* Domenico Greco e Greco — Palermo 1856, di p. 52.

Anche il dottor Greco ha voluto pagare il suo débito alla scienza pubblicando le sue osservazioni e i suoi pensamenti sul colera nella sensata memoria che qui annunziamo. L'A. comincia dal descrivere minutamente i sintomi che caratterizzano i tre gradi, in cui egli distingue la malattia, e che egli chiama *colera mite*, *ordinario*, e *grave;* e fa in seguito un esame ragionato dei sintomi più rilevanti. Il colera di Milazzo fu precisamente della stessa natura e della stessa malignità che per tutto altrove, preceduto sempre dalla diarrea premonitoria, manifestato per gli stessi sintomi, e con le solite inesplicabili bizzarrie nel suo cammino. Del resto quivi non si dilatò grandemente sia per la emigrazione, sia per altre incognite ragioni, perchè dal 24 agosto al 31 ottobre gli attaccati non furono più di 180, e meno della metà i morti.

Discorrendo in seguito l'A. della etiologia del colera, e considerando che questo flagello dell'umanità non rispetta nè clima, nè stagione, nè esposizione di luoghi, nè temperamento, nè età, nè sesso, nè qualunque altra condizione, inclina ad attribuirne la ragione a qualche agente universale come l'elettrico, nè trova differenza alcuna sostanziale tra l'europeo antico e l'asiatico moderno; e lo giudica primitivamente ed essenzialmente epidemico, che solo accidentalmente può divenire attaccaticcio.

Sventuratamente ancora non siamo in grado di portar sentenza inappellabile su questa quistione vitale della natura epidemica e contagiosa dal colera asiatico, e autorità imponenti sostengono l'una e l'altra opinione. Ma il colera cammina col commercio, il colera è portato dagli uomini: questo è fatto innegabile, come innegabile è altresì che la maniera di propagarsi in una città invasa non è evidentemente quella dei contatti. Forse la verità non istà in una delle due sentenze esclusive, e potrebbe forse più facilmente sostenersi una opinione media che la malattia non sia veramente contagiosa, come la rogna, come la peste, ma che un miasma, un fermento, qualche cosa di materiale organico si esali dai corpi ammorbati, che abbia virtù di riprodursi prodigiosamente, e di inquinare soltanto l'aria viziata dalle esalazioni animali delle città. Che sia di ciò noi non ci accordiamo coll'A. quando sostiene l'identità di natura fra il colera europeo e l'asiatico. Mancano a quello il carattere specifico della diarrea, la cianosi; manca quella indipendenza dalle circostanze di clima, di stagione, di luoghi; è un'altra la maniera di diffondersi; se veramente *naturam morborum curationes ostendunt* il colera epidemico di Sydenham era vinto facilmente dal laudano, e l'asiatico non sente quasi la sua azione. Anzi quel grand'uomo giudicava di tutt'altra natura il colera epidemico dallo sporadico, quantunque questo fosse *ratione symptomatum non*

absimilis, nec eandem curationis methodum respuens, per ciò solo che quello manifestavasi costantemente al cader dell'estate.

Ma la parte dove più riluce il merito di questa memoria, e l'abilità del clinico sagace è appunto la terapeutica. L'A. ha saputo distinguere i vari periodi del male, e indovinato la vera tattica onde condursi in ogni caso. L'ipecacuana e l'oppio adoperati a tempo sono per lui sovrani rimedi, ed a ragione. Possiamo affermare che questa memoria è una delle più pregevoli fra quante ne abbiamo avute per le mani intorno al colera. C.

Corrispondenze

Dalla SICILIA

Messina, 2 dicembre

Ingnoro se vi sia venuta alle mani *L'Opinione*, giornale torinese, num. 321, venerdì 21 novembre, nel qual periodico politico sta un appendice, che *indirettamente* riguarda alcuni fra' nostri poeti. L'appendicista anonimo prende le mosse da un discorso, che Biagio Miraglia pose innanti a cinque novelle calabresi, già messe in stampa nei giornali di Torino, ed ora riunite insieme in un volume, venuto fuori dai nitidi tipi del Le Monnier. In quel discorso il novelliere tratta delle *condizioni attuali della letteratura italiana*, e lo appendicista ne tira già una cicalata, e parla *di poeti siciliani ignorati oltre il regno*, e ricorda Lionardo Vigo, degnissimo di essere ricordato come poeta e come scrittore, e Vincenzo Navarro, uno dei nostri *pastorelli arcadici* del bel tempo che fu. Ecco i poeti, che l'Italia non conosce, e certo che sarebbe ingiustizia non conoscere il Vigo, poeta fra' migliori che vanti la Sicilia, per la immaginosa ricchezza dei suoi estri, e per quelle tinte storiche, colle quali lumeggia i suoi versi. Il Miraglia scrive nel suo discorso: « Mancando nel paese una pubblica opinione che sia giudice ultimo e inappellabile, ogni municipio del regno ha un Parnaso ed un Apollo; e ne avviene che un nome grande a Palermo è disprezzato in Napoli; gigante a Cosenza è disprezzato in Napoli ed in Palermo, e così via discorrendo. » Alle quali parole, come confutazione io contrappongo il nome del Bisazza nostro, poeta che si rivelò all'Italia con i suoi *Saggi Poetici* lodati dal severo Montani nell'*Antologia Fiorentina*. Poi venne l'*Abele* del Gessner fatto da lui italiano, del quale una seconda edizione fu eseguita a Napoli, una terza in Isvizzera, se non vado errato, nella raccolta poliglotta delle opere del passionato e casto poeta elvetico. Più tardi tradusse l'*Apocalisse* dell' *ispirato di Patmo evangelista*, versione giudicata superiore a quella di Francesco Perez, egregio traduttore alla sua volta dell' *Ecclesiaste*. E la versione dell' Apocalisse fu ristampata nuovamente a Firenze, e come quella dell' Abele si ebbe le lodi dei più reputati critici, e delle più lodate effemeridi di Milano, di Venezia, di Verona, di Firenze, di Torino, di Roma, come di quelli di Palermo e di Napoli, nelle quali città lungamente visse il Bisazza, e concordemente fu stimato per quelle che in lui sono veramente ingenue virtù del cuore, e tenuto in grande riverenza per le altre dello intelletto. In ultimo pubblicò alcune liriche col titolo *Ispirazioni e leggende*, delle quali la più gran parte furono ristampate a Torino nella raccolta di *Prose e poesie di autori italiani viventi*, e nel *Parnaso italiano*

del Boudry di Parigi. Qual'entusiasmo abbia levato la Ristori a Vienna ed a Parigi declamando alcuni versi del poeta messinese, voi lo avrete letto nei giornali delle due capitali, e questi fatti mi paion bastanti a smentire le parole del Miraglia, che ci dipinge divisi e discordi tanto da disconoscere fin quelle che sono nostre glorie intellettuali. Il Bisazza è oggi caduto in una specie di misticismo, che esercita una grande influenza sul suo cuore come sul suo intelletto, e certo che una modificazione ha subita, la sua *maniera:* voce questa, che adopero ad arte. Quanto all'appendicista dell'*Opinione* il quale a proposito del discorso di Miraglia ricorda il Vigo, quasi ad aggiungere più di forza al concetto politico del novellista calabrese; quanto all'appendicista non saprei far passare senza un'osservazione le seguenti parole: « Il Vigo non ha il valore del Campagna, ma non è però inferiore a molti degli altri scrittori di versi delle altre parti d'Italia. » Come poeta, nel vero significato della parola, credo che il nostro siciliano vinca di molto il Campagna, e che nella forbitezza del verso e nella eleganza della forma lo eguagli sempre. Nè credo che queste mie parole possano aggiungere novello argomento per credersi col Miraglia, che ogni municipio abbia il suo Parnaso ed il suo Apollo. E noi Siciliani abbiamo un Parnaso ricco di poeti egregi, i quali, come scrive l'appendicista, non sono realmente inferiori a molti degli scrittori di versi delle altre parti d'Italia; anzi ne abbiamo alcuni valentissimi. E per non parlare del Bisazza e del Vigo, dei quali ho detto innanti, non è ingiustizia ricordare il Navarro, e tacere di Giuseppe Spuches principe di Galati palermitano che trasfonde nei suoi versi e fa sue le grazie dei poeti greci, a tradurre i quali si è provato con tanto plauso? Non è ingiustizia tacere di quei Riccardo Mitchel, messinese, che ha fatto italiane molte belle poesie del Parnaso inglese e che par destinato ad arricchire le lettere italiane della miglior traduzione, che si abbia di Esiodo, della cui versione pubblicò un saggio così dottamente e favorevolmente giudicato nel vostro *Poligrafo?* E quanto a traduttori, nessuna contrada d'Italia ne ha in così gran numero, quanti ne vanta la Sicilia. Ho accennato alle versioni del Bisazza, che ha pur fatti italiani vari idilli dello Gessner, ed al Perez che tradusse l'Ecclesiaste; ricorderò ora le traduzioni di alcune tragedie di Euripide e di Sofocle dello Spuches, che ebbe a lottare col Bellotti, e che non mi par da meno di questo egregio; ricorderò quelle degli idilli di Mosco e Bione del Mitchell; le odi di Anacreonte del Di Fede; il Cantico dei Cantici di Girolamo Ardizzone; la versione del Marmion, poema di sir Gualtiero Scott, fatta da Michele Amari, e quella della Parisina di Byron del Pappalardo, ch'è fra' migliori traduttori del poeta inglese. Quanto ai poeti originali, oltre i già nominati, ha diritto ad un ricordo Emmanuele Bidera, greco-siculo, autore di lodatissimi drammi lirici; il P. Arcangelo Cordaro, che ha recato in pubblico vari inni sacri; Nicola Cirino, autore di bellissimi versi sciolti, immaturamente rapito alle italiane lettere; Vincenzo Errante per le sue novelle; e a non dir più il Daita, il Gallo, i due fratelli Ardizzone, Ferdinando Barone e moltissimi altri che per brevità mi passo dal ricordare. Ed anderei per le lunghe se di tutti i mediocri volessi ricordare i soli nomi, ond'è che porrò termine coi nomi di quelle egregie donne, le quali han mostrato come in questa età nostra contemporanea la patria di Nina Siciliana, la cui vita fu eruditamente illustrata da Agostino Gallo, vada superba per egregie poetesse.

Delle quali, per non nominare che le migliori, citerò quella Giuseppina Turrisi Colonna, che gareggiò colla Giuseppa Guacci napolitana nel riporre in onore la can-

zone del Petrarca e del Chiabrera, autrice di belle liriche, encomiate in Italia non solo, ma benanco in Francia, e delle quali il Le Monnier si appresta a fare una nuova edizione; Concettina Ramondetta-Fileti, i di cui poetici canti furono largamente lodati dal Grossi; Rosina Muzio-Salvo, educata ad una scuola ardita, e della quale si hanno vigorose poesie; Lauretta Li Greci, traduttrice dal greco, e riboccante di affetto nei suoi versi originali; Concetta Ardizzone, la cui *Saffo*, pubblicata in Napoli, fu riprodotta in varie strenne italiane: Ed anco noi abbiamo una giovane, la quale siederà non ultima fra queste valenti, se vinta la ritrosia, che le è propria, pubblicherà i suoi versi, dai quali l'Italia apprenderà di avere una novella poetessa in Letteria Montoro, che di presente, a quanto mi vien detto, lavora ad un romanzo contemporaneo.

I limiti di una lettera non mi permettono di estendere più oltre le mie osservazioni, ond'è che metto termine per ora, sperando che qualche intelligente editore voglia intraprendere una raccolta delle migliori poesie di Siciliani, offrendo così all'Italia la vera immagine del Parnaso siciliano in questa età nostra.

Nulla ho a dirvi, che più particolarmente possa riguardar Messina; aggiungerò solo che siam molto obbligati al prof. Bruno, le cui memorie economiche hanno imposto a quelle lumache, che si dicon uomini del progresso, amici del popolo, cui voglion giovare ritornando al pazzo sistema delle assise. La qual notizia giungerà tanto più strana, in quanto che parea fra noi da gran tempo risoluta una quistione, che si agitava costà, e risoluta in modo da non lasciare scoverto un palmo di terreno ai fautori delle mete, poichè la evidenza dei fatti, ed i beneficii che si sperimentano dal fecondo sistema della libertà, distruggevano i loro sofismi. Eppure il sofisma fu nuovamante adoperato, fortunatamente senza successo, ond'è che al dotto economista palermitano siam debitori per essere sfuggiti ad una lotta inutile, alla quale pareano si volessero apparecchiare i partigiani delle assise.

Castelbuono, 20 novembre

In uno dei precedenti fascicoli del *Poligrafo* rendevasi la meritata lode al bel pensiero del signor Leonardo Vigo, il quale con lungo amore si è fatto a raccogliere i canti popolari siciliani. Ed a meglio mostrare l'importanza di una tal opera, e quanta poesia si accolga nelle vergini ispirazioni della musa del popolo, son venuto nel pensiero di trasmettervi alcuni canti, che corrono per le bocche dei nostri contadini.

La madre affettuosa accanto alla cuna della sua cara prole invoca il sonno con una cantilena, la cui uniforme monotonia fa chiuder le palpebre agli innocenti pargoletti. Questi canti sono i più antichi, e quindi i men corretti.

Cu ti l'ha datu sta naca?
Mi l'ha datu la Maculata
Cu ti l'ha datu stu chiumazzu?
Mi l'ha datu Sant'Ignazzu
Cu ti l'ha datu lu circhiu?
Mi l'ha datu S. Franciscu
Cu ti l'ha datu lu rumaneddu?
Mi l'ha datu lu Bammineddu.

Oh! Gran Signura di lu Parmentu
Datimicci riposu ed abbentu

La Matri santa quannu nutricava
Latti ci dava, e po l'addurmiscia;
La naca a l'arvuliddu ci cunsava
Pri sentiri di aceddi l'armunia;
Unu di li tri re di ddà passava
E vitti lu Bamminu chi durmia
E la Matri chi latti duci dava:
Lu chiù beddu è lu figghiu di Maria.

L'agricoltore prima di por mano al lavoro volge questa preghiera al Signore, e spesso il canto religioso è melodiato in comune da quanti attendono alla fatica dei campi.

Sta notti a Gesù Cristu mi 'nsunnai
Cu li pedi 'nchiuvati tutti dui;
Lu vitti accussì afflittu, e cci spiai
Signurì cu' vi detti morti a vui?
Oh cani sceleratu, e nun lu sai
Mi duni morti e po' spii cu fui?
E veru miu Signuri ca peccai
'Ncruci vi misi cu li manu mei.
Eu fu lu cecu, e la lancia tirai
Peccai me Domine miserere mei

Altri canti popolari religiosi addolcisce l'asprezza del lavoro, ed esso si varia per ciascun giorno della settimana. Eccovi il canto dal primo giorno, il lunedì:

Accuminzamu di lu santu Luni,
Ca è una jurnata benigna, e murtali;
L'armuzzi santi stannu addinucchiuni
Priannu a nostru Diu cilestiali,
E cu lu prega cu perfettu amuri
Nun à paura di nessunu mali
Vo' iri 'mparadisu o piccaturi?
Ti voi adurari li so' cincu chiai

Quando sorge bello e limpido il sole, i nostri agricoltori cantano in coro:

Bedda jurnata ca ci agghiurnau,
Ca quantu è bedda sia ludatu Diu.
Gesuzzu pri li strati mi scuntrau,
Mi calau la tistuzza, e mi ridiu.
Lu chiovu di lu pettu si scippau
Teniti chistu pri l'amuri miu.

Al cessar del lavoro, il canto, che è stato ispirato dalla religione, si muta in canto di amore, col quale nei silenzi della sera l'agricoltore esprime il suo affetto per la donna del cuor sua, e ne celebra le doti. È l'inno dell'amore e della bellezza questo che desta i più soavi palpiti, e la vergine donzella l'ode attenta e commossa, e si apre alla dolce speranza, che sorride alla giovinezza, nel sentir presso all' uscio di sua casa modular questi versi con una cantilena riboccante di passione. Eccovene qualche strofa.

Sparma la trizza tua sinu a Livanti
Chiù bedda di lu suli risplendenti.
'Ntra li manuzzi tua teni un diamanti,
E 'ntra la frunti na stidda lucenti.

Beddi ci n'ànnu statu e ci ne tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti
Siddu Palermu fussi mille, e tanti
Tu sula si la bedda, e l'autri nenti

Spesso l'amore è amareggiato dal dolore, dalla gelosia, dalla disperazione, ed allora l'artifiziosa indifferenza non basta a nasconderne l'ardore; spesso pure l'interesse e le cattive relazioni rompono le trattative di un matrimonio, e fra i molti pretendenti il prescelto continua a cantar di amore, mentre gli espulsi per indispettirlo raddoppiano le loro serenate con canti di sdegno e di disprezzo, o per avvilire la giovine, o per muoverla a compassione.

Tu si l'oliva fatta, ed eu ti cogghiu,
Tu si na donna data a la strania,
Tu si lu mari funnu, e eu lu scogghiu,
Tu si la navi, chi ha purtatu a mia:
Eu prima ti vulia, ora un ti vogghiu,
Pri certu mi passau ssa fantasia,
Di supra ti ristau ssa tacca d'ogghiu,
Chi mai passirà supra di tia.

Nun mi sperciannu chiù li to' saitti
A nautra banna la menti vutai;
Mentri era cecu 'ntra du tempu svitti,
Di lu to fintu amuri m'ingannai;
Ora ca di l'erruri minni abbitti
Cuntenti sugnu ca t'abbandunai:
Eu st'occhi scippiria quannu ti vitti
Stu cori scannirla, pirchì t'amai.

Amati eu ccu vuoi nun minni lagnu,
E un cridiri ca tegnu gilusia;
Di tia nun ni spiu nun n'addumannu,
Comu na petra, ch'è 'menzu la via;
Pri strata quannu vaju caminannu
Mi votu e svotu si vidissi a tia
Ca si 'mpinta mi veni a lu carcagnu
Pri lu sdegnu lu pedi tagghirla

Ad onta di tutti questi canti di disprezzo il matrimonio si conchiude, le nozze si celebrano e tutto nella famiglia annunzia contento e felicità; i novelli sposi attendono ansiosi la sera delle nozze, nella quale si balla, si cena, e finalmente subentra la calma; allora gli sposi vanno al talamo nuziale, ed in questo momento i giovani delusi cercano di eccitare la gelosia del fortunato sposo.

Ti maritasti sciuri di biddizzi?
Lu suli ti dutau lu so splenduri,
Lu zuccaru ti detti li ducizzi,
E la cannedda ti detti l'oduri:
Quannu t'attacchi li to vrunni trizzi
Nni fannu beddi vari culuri!
Si veninu 'manu mia li to biddizzi
Nun si spartirà chiù lu nostru amuri

Chista la cantu si lu voi sapiri
Bedda si veni a mia nun ti lassu iri

Scocca di carduna amariusa
Ca pri balata a lu stomacu m'ài
Si figghia di dda troja vininusa,
Ca quannu figghia fa purceddi assai,
Senti chi mi fa abbidiri sta murvusa
'Ntra quattru jorna ca la praticai?
Nun ti mustrari tanta grandiusa,
Ca nun si bedda, comu tu ti fai.

Chista la cantu a n'aria di linusa
La mamma è vecchia, e la figghia è tignusa

Taluni poeti naturali, particolarmente pastori, hanno in lunghi canti narrato i loro amori, e le loro sventure. Tali poesie sono semplici, espressive, ispirate da un cuore che sente l'amore puro e caldo cui non han recato offesa le convenienze sociali. I pastori nelle belle giornate estive, quando il sole splende di tutta la sua luce vivificante, seduti sopra una pietra e sotto l'ombra di un leccio, o di un faggio, circondati da erbe fiorite, ed avendo ridenti prospettive innanti agli occhi, dopo di aver sonato un poco, e dato un fischio di allerta alle belanti pecorelle, e fatta una carezza al fido cane, cominciano ad improvvisar canti, nei quali poetizzano i loro amori, o le loro sventure. Certo che soprammodo util sarebbe unir ai canti popolari queste poesie dei nostri improvvisatori, che più prediliggono l'ottava. Gli otto versi che compongono l'ottava contengono sempre un pensiero, che non si lega al pensiero dell'ottava precedente, e tutte poi si terminano con un concetto, ch' esprime e moralizza lo scopo del canto.

F. M. P.

Dalla FRANCIA

Parigi, 30 dicembre

Anco prima di ricever questa mia lettera saprete, che il *Siécle* ha pubblicato un *fueilleton*, a capo del quale si legge il venerato nome di Dante Aligheri, ed alla coda quello di Alfonso Lamartine, l'autore del *Cours familier de littérature*, il *poete historien*, come lo chiamò Gustavo Planche in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des deux mondes*. Lamartine, non ricordo in quali dei suoi Intrattenimenti, definì la critica la *potenza degl'impotenti*, e ben si comprende quanto queste parole abbian dovuto destare la suscettibilità di quel severo critico, ch'è il Planche, il quale mostrò nel suo *poeta istorico*, che Lamartine *a pris soin lui-meme de refuter sa définition d'une maniere victorieuse*, ponendo allo scoverto gli strani e bislacchi giudizi, coi quali l'autore delle *armonie* giudicò *ex-cattedra* della letteratura francese, e dei grandi autori, di cui va a giusto titolo superba la Francia. « Le *Cours familier de littérature* (dice » il Planche terminando), nous tenons à le dire, est un des livres le plus puerils qui » aient paru depuis longtemps, un livre qui n'enseigne rien aux ignorans, et ne ré- » veille aucun souvenir dans les esprits à demi éclairés. Est-ce un livre amusant? Le » plus frivoles n'oseraient l'affirmer. Ce confus entassement de noms célèbres ne donne » pas même aux desœvrés une heure de distraction. Inutile à ceux qui veulent s'in- » struire, sonore et enfantin pour ceux qui savent, ce livre singulier à force de pué- » rilité n'a pas de raisons d'être. »

E dopo queste parole del Planche chi fra gl'Italiani vorrà adontarsi nel leggere

quel che Lamartine scrisse di Dante? Chi vorrà adontarsi nel sentire, che *per capir Dante* bisognerebbe *risuscitare tutto il popolaccio fiorentino del suo tempo, poichè egli ne ha cantato le credenze, gli odi, le popolarità ed impopolarità?* Chi vorrà adontarsi nell'udire che Dante fu *puni par ou il a péché, dappoichè egli ha cantato per la piazza pubblica e la posterità più nol capisce?* Per Lamartine, *Dante invece di fare un poema epico vasto ed immortale come la natura, fece la* gazzetta *fiorentina della posterità ed una* gazzetta *non vive che un giorno, mentre che lo stile in cui Dante la scrisse è immortale. Riduciamo adunque questo poema bizzarro al vero suo valore, lo stile, o più presto alcuni frammenti di stile.* Dappoichè Lamartine ripete con Voltaire, da lui chiamato il *profeta del buon senso*, che togliendo a Dante *sessanta od ottanta versi sublimi e veramente secolari, il resto non è che nebbia, barbarie, trivialità e tenebre.* Sessanta od ottanto versi! Ecco che tutto v'ha nella Divina Commedia, che possa sopravvivere, e noi Italiani dobbiam cancellare quel verso, che si legge sotto la effigie di Dante

Onorate l'altissimo poeta

per iscolpirvi queste due parole del Lamartine: DANTE BOIA. Si Dante boia, poichè la *lira*, per *usare l'espressione antica, non é una tenaglia da torturare i nostri avversari, una carretta per trascinare i cadaveri alle gemonie; queste son cose da lasciarle fare al boia, e non son opera da poeta.* Si adonteranno gl'Italiani per queste parole dello *storico poeta?* Ma egli che accumulò tanti strafalcioni a proposito degli scrittori francesi, strafalcioni vagliati dal Planche con quella critica, che per Lamartine è *la potenza degl'impotenti*, ben poteva bestemmiare su Dante, ben poteva dire con impudenza: *In quanto a noi, non trovammo col Voltaire in Dante se non un grande inventore di stile; un gran cantore di lingua, smarrito in un concetto di tenebre; un immenso frammento di poeta in un piccol numero di frammenti incisi,* anzichè scritti, *con lo scalpello di questo Michelangelo della poesia.* Ed il Michelangelo dell'arte cosa è pel signor di Lamartine, se il Michelangelo della poesia è un immenso frammento di poeta? *Trivialità, cinismo, puerilità,* ecco ciò che *la lettura di questo poeta ha prodotto sullo spirito* di Lamartine *in tempi diversissimi della sua vita.*

In tempi diversissimi della vostra vita, o Lamartine? Ma voi all'accademia francese dicevate nel 1829 che *Dante sembra il poeta dell'epoca nostra;* voi dicevate nel vostro Studio su Milton; che dei tre cantori dell'umanità Dante, Tasso e Milton, *un solo é veramente originale, val quanto dire è il prodotto di se stesso, della sua fede, della sua poesia, dei suoi tempi, ed è questi Dante;* Dante, che ora chiamate un *gazzettiere,* Dante che fece opera *da boia e non da poeta,* Dante sul cui poema, come ora voi dite, *si arrabbatta un'intera scuola letteraria recente, senza arrivare ad intenderlo, come i mangiatori di oppio s'incaponiscono a riguardare il vuoto del firmamento per iscoprirvi Dio.* E fra questi mangiatori di oppio noverate Vittore Hugo e Chateaubriand, Lamennais ed Ozanam, Fauriel e Sand, Schelling ed Hegel, Byron e Macaulay, e quell'Alessandro di Humboldt, per non dir di tanti altri illustri, il quale riverì in Dante il *creatore sublime di un nuovo mondo.* Ecco gli uomini, ai quali Lamartine invoca *propizio il Dio del caosse!*

Non è gran tempo trascorso da che il fogliettonista teatrale del giornale dei *Débats* bestemmiava su di Alfieri, ed ora Lamartine bestemmia su Dante; quegli il faceva

con tutto lo spirito, che gli è proprio, e forse perchè il *Misogallo* gli era presente al pensiero mentre scriveva; questi lo fa con quel sussieguo, che pone nel giudicar uomini e cose con una frase, spesso con una sola parola. Il *Messagere di Parigi* pubblicò una lettera di Prati al Lamartine, nella quale il poeta italiano piu che la difesa di Dante, che non ha bisogno di esser difeso, assume quella dell'oltraggiata nazione, e voi ricorderete che non è questo il primo oltraggio che Lamartine fa all'Italia, come ricorderete pure che del suo primo oltraggio dovè render ragione in Firenze al general Pepe. Allora Lamartine chiamò l'Italia *terra dei morti;* ora chiama Dante *gazzettiere* e *boia*, nè io credo che si troverà qualche Italiano, che voglia dimandargli soddisfazione per questo sproloquio, che mi parrebbe cosa da matto, se non fosse noto che Lamartine ha la piccola pretensione di distruggere tutte le grandi celebrità, e la convinzione che colle sue parole le distrugge. Anzichè disdegnarmi, ne rido, perchè il giudizio che Lamartine reca su Dante, non è il giudizio della Francia, dove Pier Angelo Fiorentino si fece conoscere ed ammirare per la sua bella versione della Divina Comedia; dove uno dei più grandi filosofi, La Mennais, tanto studio pose pure nel tradurla; dove Ozanam passò la sua vita nella meditazione del grandissimo poeta; dove Fouriel dettò un corso di lezioni, alle quali se manca l'unità del concetto, non manca certo dirittura di giudizi e vastità di erudizione; dove Villemain nel suo *Corso di letteratura del medio evo* scrivea che « Dante riproduce la specialità dei grandi poemi primitivi dell'antichità... e nella sua grandezza comprende la storia, la scienza, la poesia tutta intera di un secolo. » ·

E basti di questo argomento, al quale non poteva non accennare in queste mie corrispondenze, come non mi passerò dal dirvi che scrittori francesi, cui non manca lo spirito od il sapere, gettano il ridicolo sulle parole del Lamartine, o lo combattono con forza di argomenti.

Il nostro corrispondente di Firenze, per effetto di penosa infermità, non ci ha potuto fornire la consueta lettera. Facciam ciò noto con un doppio scopo; e perchè si conosca la cagion per la quale non ci è concesso in questi fascicoli soddisfare al giusto desiderio, e diciam quasi all'avidità colla quale son ricercate e lette le corrispondenze fiorentine del *Poligrafo;* e per annunziare che il nostro corrispondente, pressochè interamente risanato, continuerà nello avvenire a cooperare alla nostra effemeride: notizia questa, che riuscirà gratissima a quanti stimano l'egregio scrittore, il cui nome suona, lodatissimo non pure in patria, ma in tutta Italia, che applaude alle di lui opere.

Rivista politica

Novembre e Dicembre

Nell'ultimo giorno del 1856, ponendoci all'opera di riassumere ed ordinare gli avvenimenti di questi due mesi, sentiamo il bisogno di uscire dai misurati limiti della nostra cronaca mensuale, per compenetrare in essa le vicende dell'anno, del quale l'orologio sta per suonare l'estrema ora. Con isperanze di pace ne salutammo il primo dì, e quelle speranze furono un fatto ; e dimani colle stesse speranze saluteremo l'alba dell'anno novello. Ma allora la guerra ardeva sulle insanguinate contrade della Tauride: oggi minaccia da presso l'Europa; allora a quella guerra si legavano grandi interessi e grandi intenti, quando che ora il solo puntiglio ne riaccenderebbe la fiaccola. L'opera pacificatrice dell'Oriente sarà compiuta fra qualche dì, poichè in questo stesso giorno i plenipotenziari si uniscono a Parigi, e dalle nuove conferenze non è a dubitare che emerga l'accordo più intero, poichè la diplomazia ha saputo eliminar prima le molte difficoltà, e risolver le quistioni, alle quali accenneremo in modo che la cronaca degli avvenimenti di questi due mesi possa revocare al pensiero gli avvenimenti dello intero anno. La nostra rivista retrospettiva avrà dunque più larghe proporzioni dell'usato, e noi dobbiam prender le mosse questa volta dalla capitale dell'impero ottomano, dove più si aggruppò il nodo, che i diplomatici convenuti a Parigi son chiamati a sciogliere. Due mesi fa questa impresa poteva sembrar ardua molto; ora invece riuscirà facilissima, poichè lo scambio delle note, diretto ad ottenere scambievoli concessioni, ha preparato il terreno, e forse la formalità di un protocollo basterà a consolidar l'opera del 30 marzo 1856.

La crisi ministeriale in Costantinopoli, provocata dal prolungamento dell'occupazione austro-inglese, si risolveva coll'avvenimento al potere di Rescid pascià, e l'Inghilterra poteva esser tanto soddisfatta da questo mutamento, quanto ne dovea essere scontenta la Francia, poichè con Rescid la politica inglese era vittoriosa, quando che la francese subiva una sconfitta decisiva. Lo stacco fra le due politiche opposte era evidente a Costantinopoli, perciocchè mentre il gabinetto di Parigi parea deciso a chiudere la quistione orientale, che le armi prima ed il trattato di pace avean risoluta, l'Inghilterra al contrario dal tener in sospeso ogni finale risoluzione sperava riguadagnar quanto colla guerra e colla conchiusion della pace avea perduto. Nei primi giorni adunque del mese di novembre la quistione orientale si ravviluppava nuovamente, e parea che le novelle complicazioni

avessero dovuto dar la spinta al rannodarsi di novelle alleanze. La flotta inglese navigava ancora per l'Eusino, o tenevasi sulle àncore nelle acque del Bosforo, mentre che l'Austria occupava i Principati, e la Francia insisteva del paro che la Russia perchè cessasse, al termine assegnato, questa doppia occupazione. Il ravvicinamento frai gabinetti di Pietroburgo e di Parigi era evidente; quello dei gabinetti di Londra e di Vienna indubitato. Il linguaggio della stampa inglese e della francese, così riservato durante la guerra, non lo era più, anzi potrebbe dirsi che acquistava l'usata veemenza nel giornalismo inglese ed un insolito ardire nel giornalismo francese. Il *Constitutionnel*, considerato come organo ed espressione degli intendimenti, se non del governo, almeno di qualche ministro dell'imperatore Napoleone, pubblicava un articolo che destò la più viva impressione, ad attenuar la quale il *Moniteur* mise fuori una nota, che pur constatando il dissenso esistente frai due governi, ne attenuava il valore, dichiarando che questo dissenso era affatto secondario, e che i due gabinetti avvisavano ai modi, i quali più speditamente avesser potuto condurre ad una composizione. Lo stesso linguaggio officiale si ebbe ben altro tenore, ed i discorsi di lord Palmerston alle deputazioni di Manchester e di Liverpool, e quello dello imperatore Napoleone diretto al barone di Kisseleff, ambasciatore russo, nell'atto di riceverlo in solenne udienza, offrirono argomento ai più opposti giudizi. Le parole del primo ministro inglese contenevano acerbe accuse contro la Russia, da far temere la possibilità di un novello conflitto, quando che al contrario le parole dell'imperatore, comunque riservate, non velavano una cordiale convinzione, e direi quasi una intera fiducia negl'intendimenti del gabinetto di Pietroburgo. L'alleanza anglo-francese, che per dritto e per traverso entrava in tutti i discorsi dei politici inglesi, non fu menomamente ricordata da lord Palmerston, il quale applaudendo al successo delle armi inglesi in Crimea, dimenticava che gran parte, per non dir lo intero successo, era dovuto alle armi francesi; e l'imperatore alla sua volta faceva risaltare nelle sue parole tutta la diversità che passava fra la politica inglese e la francese, studiandosi di raddolcire nella forma quel che poteva esservi di soverchiamente rigoroso per la Russia nella stretta osservanza di certe condizioni del trattato.

Nella quistion relativa alla permanenza del naviglio inglese nel Bosforo, ed alla occupazione dei Principati, la Turchia era impegnata direttamente. La caduta di A'alì pascià, che rappresentava a Costantinopoli l'ascendente francese, e che avea manifestato il desiderio che cessasse la doppia occupazione, rivelava abbastanza, che la Turchia stava dalla parte dell'Inghilterra e dell'Austria, ch'essa erasi staccata decisamente dalla Francia, forse pure perchè la politica francese e la ottomana si trovavano in disaccordo intorno all'organamento definitivo dei Principati Danubiani. La Porta di fatti nel firmano per la convocazione dei divani avea fatto espresso divieto ai membri, che dovean comporli, di ogni proposta politica, la quale avesse potuto condurre ad innovarne radicalmente la costituzion politica, ed offendere i diritti sovrani della Turchia. La Francia al contrario avea con perseveranza sostenuto il principio della riunione dei due stati, principio caldeggiato dalla Russia, osteggiato dall'Inghilterra e dall'Austria, così che anco in tal quistione il ravvicinamento delle due prime potenze fra loro, e la unione delle ultime colla Turchia, in uno scopo contrario, non era più da revocarsi in dubbio. Il bisogno della difesa accomunando e semplificando gl'intenti avea imposto agli interessi parziali, che ritornavano in campo colla conchiusion della pace, e le relazioni

internazionali parve che volessero subire una trasformazione, dalla quale fu giudicato dovessero emergere novelle alleanze. L'opera dal congresso di Parigi per quanto spetta la quistione orientale parea non dovesse offrire verun addentellato a complicazioni novelle, le quali insorgevano inaspettatamente, poichè la fretta con cui fu conchiusa la pace non avea fatto intravedere tutte le difficoltà, che dalla sua attuazione doveano emergere. Inoltre aspettavasi che dal seno del congresso dovesse uscire un'opera più generale, più complessiva, quale essa non fu, poichè l'urgenza di giungere ad una pacifica soluzione, imperiosa urgenza, avea circoscritto il lavoro dei diplomatici nel solo campo della quistione orientale. Il bisogno di assodare con novelli elementi di stabilità l'equilibrio europeo era adunque evidente per tutti, ed anco prima che fosse conchiusa la pace questo bisogno fu svolto in una memoria, che pubblicata in Francia destò l'attenzion pubblica e per l'assennatezza delle idee, in essa contenute, e per la origine, che le si dava. Lo stesso congresso riconobbe questo bisogno, ma per la composizion sua non gli era concesso di affrontar tutte le quistioni, e lo scopo assegnatogli lo distoglieva pure dallo addentrarle. Le sfiorò adunque, e sfiorandole le inasprì, poichè gettare il biasimo senza udir la discolpa, e farsi accusatore e giudice senza udir l'accusato era una specie di giudizio dragoniano, un assolutismo illegale ed insopportabile. Se si avea la convinzione, che un certo malessere esisteva, ch'era forza aggiungere novelli elementi di stabilità all'equilibrio europeo, bisognava avere il coraggio di dirlo apertamente, preferendo la via diritta a quella tortuosa, che fu prescelta, la quale inevitabilmente dovea condurre a novelle complicazioni, ed a vulnerare gli stessi fecondi principii, con tanta solennità proclamati. Ne derivò scambio di note e di recriminazioni, e l'Europa, che avea riacquistata la pace non senza gravi stenti, ebbe a temere per un istante che la pace potesse nuovamente esser compromessa. Le quistioni secondarie, che annettevansi alla quistion generale relativa all'Oriente, eransi pure lasciate per così dire nell'ombra, ed esse si manifestavano alla piena luce del giorno. Una circolare del principe Gortschakoff, esplicativa degl'intendimenti della politica estera del gabinetto di Pietroburgo, manifestava abbastanza che la Russia non era domata, come pretendeva l'Inghilterra, e ch'essa rivendicava intero il dritto di far udir la sua parola ai potentati dell'Europa, quale grande potenza europea. L'Inghilterra sospettosa, e che si era rassegnata di mala voglia alla pace, sperò alla sua volta di rivendicare una preponderanza, che per la più gran parte la Francia avea assorbita durante la guerra, e nella stretta esecuzione del trattato di Parigi cercò di far trionfare le proprie esigenze. L'attitudine della Francia non poteva esser dubbia in questi conflitti, che da ogni parte insorgevano, ed essa si pose temperatrice di certi ardimenti, i quali non velavano abbastanza le occulte ambizioni; ma quest'attitudine non andava a verso dei disegni dell' Inghilterra, e la stampa inglese si gettò perdutamente su di un campo, dove era impegnato il sentimento ed il giusto orgoglio di una nazione, colla quale l'Inghilterra avea sempre rivaleggiato, ed alla quale la necessità le avea imposto di collegarsi strettamente. Il *Morning-Post*, espressione del pensiero del primo ministro inglese, ammoniva il Napoleonide dicendogli, che i governi succeduti si in Francia erano caduti sol perchè non aveano saputo tenersi stretti all'Inghilterra, e queste parole erano respinte con vigoria dal giornalismo francese, a qualsiasi opinione appartenesse.

Tutti questi conflitti politici confermavan l'opinione che il trattato del 30 marzo non avesse assicurata se non la pace materiale; che la pace morale, feconda sorgente di

bene, di ordine, di prosperità pei popoli era sempre un desiderio dell'Europa. Due commissioni, oltre quella per la libera navigazione del Danubio, già riunitasi a Vienna, e l'altra che fa gli studi per le foci del fiume, a partire da Isatsca fino al mare, due commissioni diciamo, erano state destinate dal congresso di Parigi a tracciare le novelle frontiere della Bessarabia, ed a raccogliere gli elementi necessari per determinare più tardi l'ordinamento governativo dei Principati Danubiani. L'attitudine della Turchia avversa alla unione dei due Principati, come ne fa fede il firmano per la convocazione dei divani, e la permanenza delle truppe austriache in quelle contrade arrestarono i lavori della seconda commissione. Quanto a quelli della prima, essi trovarono un ostacolo al loro proseguimento nelle dimande dei commissari russi. È noto, che nelle stipulazioni del trattato di Parigi, relative al novello confine, fu stabilito che esso dovesse correre a tre miglia al sud della città di Bolgrad, e poichè due città esistono di questo nome, la Russia poneva innanti che il Bolgrad, il quale comunica per mezzo del lago Yalpuck col Danubio, fosse quello, cui accennavasi nel trattato di Parigi. Non era questa una semplice quistione priva d'importanza per l'Inghilterra e per l'Austria, una quistione territoriale diciamo di poca entità, perciocchè la novella posizione, che la Russia voleva assumere, la poneva in condizione non pure di signoreggiare il Danubio, per mezzo di quel lago, che le avrebbe offerto un ottimo porto, ma ancora le assicurava la dominazione sulla Moldavia. Per tal modo la Russia avrebbe riguadagnata alle bocche del fiume quella posizione strategica, che prima avea posseduto, che il trattato di Parigi le avea fatto perdere, e più che la parola scritta, era lo spirito del trattato quello che bisognava interpetrare, poichè la parola scritta dava ragione alle pretese della Russia, lo spirito le avversava. L' Austria, l'Inghilterra e la Turchia eran concordi nel non cedere, e l'Inghilterra spingevasi tant'oltre fino a chiedere, che dalle nuove conferenze, nelle quali dovea essere risoluta tal quistione, fosse esclusa la Russia. La Francia consentendovi avrebbe dismesso quello spirito di conciliazione, che recò al congresso di Parigi, ed a mezzo del quale sulla cuna del nuovo rampollo della dinastia napoleonica fece brillare la stella delle pace, ond'è che l'unico dissenso, cui accennava l' articolo del *Moniteur* innanti ricordato, parve fosse questo: dissenso facile a comporsi, sol che l' Inghilterra avesse voluto retrocedere dalle sue ingiustificabili pretese, e la Russia dalle sue dimande. Ma intanto Austria ed Inghilterra da questo dissenso prendevano argomento per mantenere la prima le sue milizie nei Principati, a seconda i suoi navigli nel Bosforo, il che non poteva andare a verso certamente della Francia e della Russia. Quanto alla Prussia ed alla Sardegna, che avean sottoscritto al trattato di Parigi, il loro voto diveniva di grande importanza, come quello che avrebbe potuto risolvere in un senso o nell'altro la quistione. Quindi si disse che l'Austria secondava la Prussia contro la Svizzera per trarla a sè; che l'Inghilterra non suscitava la quistione dell'occupazione austriaca in Italia per non disgiungersi dalla intima sua unione coll'Austria; che la Sardegna si avvicinava alla Francia pel desiderio di osteggiar l'Austria in Italia, e colla speranza di assicurarsene il valevole sostegno. Quanto fondamento si avessero queste voci non possiam giudicarlo, perciocchè le trattative diplomatiche, attivissime durante questi due ultimi mesi, sono sempre coverte dal più scrupoloso segreto, e solo il memorando russo è venuto a porre alla svelata il pensiero del gabinetto di Pietroburgo, e le ragioni da lui poste innanti per ottenere il possesso di Bolgrad e dell'isola dei Serpenti. Ma questo stesso

scambio di note, che rimane occulto, questo misterioso lavoro della diplomazia instancabile nel trovare novelli spedienti ad un facile componimento, giovarono ad eliminare le difficoltà molte, che la riunione di un novello congresso dovea incontrare, ed a mezzo dicembre sapevamo dal *Moniteur* officialmente che i plenipotenziari sarebbersi riuniti per gli ultimi giorni dell'anno, come avvenne il 30 dicembre.

Dalla nuova riunione dei diplomatici in Parigi non è a dubitare che le quistioni, derivantesi dall'interpetrazion del trattato del 30 marzo, saran risolute, poichè la diplomazia lavorò assiduamente ad appianarle prima, per non impegnare una lunga discussione, che prolungando la durata delle conferenze avrebbe perpetuato quella incertezza, che pur troppo esisteva. E questa incertezza dura ancora in tutte le altre quistioni, che fino ad un certo punto preoccupano l'Europa. Nei primi giorni di dicembre, quella che si chiamò la quistione napolitana rimase dimenticata; ma non era però a dubitare che in ben diverso modo veniva considerata a Parigi ed a Londra, mentre che a Napoli il governo, appoggiandosi ai principii proclamati nell'ultimo congresso, respingeva con risolutezza l'intervenzione delle due potenze in ciò, che apparteneva esclusivamente al dominio dell'autorità sovrana. I navigli di Francia e d'Inghilterra, dopo che furon rotte le relazioni diplomatiche con Napoli, cominciarono a comparire nei porti del regno delle due Sicilie, prima con più frequenza, poscia più raramente, forse perchè il creduto bisogno di tutelare da presso gl'interessi dei sudditi francesi ed inglesi erasi dileguato, avendo il governo di Napoli adottati tutti i provvedimenti più opportuni a rassicurar quegl'interessi, che credevansi minacciati, quando che al contrario erano meglio garentiti. Gli stessi piccioli commovimenti avvenuti in qualche comune della provincia di Palermo vennero compressi *molto facilmente*, e la comparsa delle milizie bastò a disperdere senza trar *colpo le due* bande, che in Mezzoiuso ed in Cefalù cercarono d'inaugurare un'insurrezione, alla quale rimasero estranee le popolazioni. La tranquillità più inalterata regnava materialmente adunque nell'isola, quando un nefando attentato veniva a destar quei sentimenti, che negli animi onesti desta sempre l'assassinio, fatto strumento di politici disegni. Il dì 8 dicembre, contro la sacra persona del Monarca si armava un braccio, che usciva dalle fila del terzo battaglione cacciatore, nell'istante in cui quel battaglione sfilava innanti al Sovrano, che sul campo delle militari esercitazioni rendeva omaggio di splendido culto alla Regina dei Cieli. Il primo annunzio di quell'attentato giungeva alle popolazioni insieme alla notizia che il Monarca era portentosamente uscito incolume dal grave pericolo, ed allora le decurie dei Comuni tutti d'ambo le parti del regno votavano indirizzi di gratulazione, mentre che nei tempii resersi grazie allo Altissimo per aver risparmiato al regno un immenso lutto, all'Italia una tremenda catastrofe. Il regicidio, questo delitto che non ha nome, come diceva la Consulta di Sicilia nel suo indirizzo al Monarca, fu già tempo in cui venne predicato con infame baldanza, ed il pugnale, che immolò a Roma la vita incontaminata di un illustre italiano, divenne simbolo che rannodò quella segreta consorteria, che innalberando una bandiera di sangue, dell'assassinio fece il mezzo per raggiunge il suo scopo. Fino a qual punto le colpevoli aspirazioni possano affascinare intelletti, e pervertir cuori, nei quali pur non sono spenti del tutto sentimenti virtuosi, poichè sentono il rimorso della colpa, lo mostrò la discussione, impegnatasi alcuni mesi or sono nel giornalismo piemontese a proposito di un uomo, che attentò ai sacri giorni di re Carlo Alberto. Allora la opinion pub-

blica si commosse, e quali che avessero potuto essere i principii politici, che padroneggiavano questo o quel partito, unanime fu la riprovazione, colla quale si appresero quelle rivelazioni. Quando meno era da aspettarsi, la sinistra luce dell'arma imbrandita da Agesislao Milano balenò nuovamente sul capo di un monarca, che nel momento del grave pericolo seppe imporre colla calma e colla tranquillità del suo contegno, e l'abbominevole tentativo rivelò che quella segreta consorteria, la quale avea attentato ai giorni del re sabaudo, che avea immolato Pellegrino Rossi, che avea spento il duca di Parma, forbiva sempre il pugnale per rinnovellare i suoi colpi. Possa la storia italiana non aver altra pagina come quella, sulla quale vivrà la memoria dell'abbominevole avvenimento dell'8 dicembre in Napoli!

E come quella notizia fu conosciuta dall'Europa, tutti i potentati vollero far pervenire al re del regno delle due Sicilie l'espressione del loro rammarico, non che quella delle loro gratulazioni. I consoli di Francia e d'Inghilterra, residenti in Napoli, recavansi dal ministro degli affari esteri affin di congratularsi a nome dei rispettivi governi, ed in tutte le città, ove risedevano consoli francesi, le autorità locali ricevevano le stesse felicitazioni. Fino a qual punto gli avvenimenti, ai quali abbiamo accennato potranno influire sulla soluzione dell'insorta vertenza, non ispetta a noi il considerarlo, e questa giusta riserva ci è imposta dalle condizioni stesse in cui vertono i rapporti fra' tre governi. Narratori fedeli, dobbiamo arrestarci a quel punto dove la storia dei fatti è esaurita, poiche ogni altra considerazione sarebbe inopportuna ed indiscreta da parte nostra, nè fa mestieri ripeter quanto nelle precedenti cronache abbiam detto. Però come parte sustanziale della nostra cronaca dobbiam recar qui una circolare, che il *Nord* di Brusselle stampò; una circolare che vuolsi emanata dal governo di Napoli, e che servirà a completar la cronaca del Regno delle due Sicilie. Ed eccone il suo tenore.

Napoli, 27 dicembre 1856

Signor....,

Mercè la divina assistenza i dominii di S. M. il re sono usciti salvi dalle tre ultime e terribili prove, per le quali han dovuto passare in sì poco tempo: prove che, sebben differenti fra loro, erano tuttavia tali da gettare il regno intero in tutte le spaventose conseguenze della costernazione e del disordine, se il coraggio e la perspicacia del re, l'affetto e la fiducia del popolo nelle eminenti qualità del sovrano, e l'inalterabile fedeltà delle milizie non avessero cambiate in gloria per S. M. e in gioia per tutti i suoi sudditi le catastrofi, che dovevano esporli alle più triste calamità.

Voi conoscerete già i tre funesti avvenimenti che l'un dopo l'altro ebber luogo. Primieramente il tentativo d'insurrezione in alcuni comuni della Sicilia; quindi l'orribile attentato contro la sacra persona del nostro amatissimo sovrano, e finalmente l'esplosione, che riguardasi per accidentale, di una polveriera del porto militare, la quale saltò in aria senza produrre alcuna di quelle sventure, che potevano da essa derivare, ed in confronto delle quali quelle verificatesi sarebbero un nulla, se non si avesse a deplorare la morte di alcuni individui trovatisi sul luogo per debito di servizio.

Le manifestazioni, con cui spontaneamente le popolazioni hanno attestato al re la loro gioia e la loro devozione, dissiparono fino all'ultima traccia lo spavento che l'accidente aveva nel primo istante prodotto; esse aumentarono la convinzione dell'amore dei sudditi verso il loro amato sovrano e padre, e danno la sicurezza, che sarà sempre un vano tentativo quello di turbare la tranquillità negli stati del re, la quale riposa sulla clemenza, la saviezza e la fermezza di S. M.

Questo è lo stato di cose, che gli avvenimenti sopraccennati non hanno menomamente cambiato, che offre al regno la più sicura garanzia dell'avvenire, e che conserva nell'animo del re le stesse intenzioni di continuare per l'avvenire, come fece pel passato, i suoi atti di clemenza verso quelli fra i suoi sudditi, che vennero già condannati, o condonando loro le incorse pene, o richiamando dall'esilio quei che, non essendo riconosciuti dannosi alla pubblica quiete, ne facessero la domanda e si mostrassero pentiti e sottomessi

Troverete qui unita, o signore, una nuova lista, oltre quella che già vi trasmisi, di tali individui, affinchè siate in grado di concorrere, nella parte che vi spetta, alla esecuzione delle grazie accordate dal re, e possiatè, quando se ne presenterà l'occasione, conformare ad essa il vostro linguaggio per confutare le menzognere asserzioni che corsero sulla pretesa tirannia del vostro governo.

L'incaricato del portafoglio degli affari esteri
Carafa

Come la quistione napolitana, così la ellenica tacque essa pure nei due ultimi mesi del 1856. Il 15 novembre il giovane re della Grecia ritornava nel suo regno, e le acclamazioni entusiastiche del popolo, gli archi di trionfo, le clamorose feste ben rivelavano come in quelle manifestazioni avesse una gran parte il sentimento nazionale. Al viaggio del re presso le corti tedesche erasi assegnato un doppio scopo politico, ma se nulla traspari intorno alle pratiche relative alla successione del trono, non parve dubbio che il bisogno di una permanente occupazione di quel regno, per parte delle milizie anglo-francesi, sembrava alla Francia fosse cessato, mentre che l'Inghilterra il considerava ancora esistente. Così di tutte le quistioni, che il congresso di Parigi, non direm quanto opportunamente, sollevò, non una sola riceveva la sua soluzione al termine dell'anno. Ma la quistione che più evocò a se gli sforzi della diplomazia nei due mesi di novembre e dicembre, e che fece dimenticar le altre, fu quella insorta fra la Svizzera e la Prussia, e di essa ci corre il debito di discorrere distesamente.

Sul rapporto dai rappresentanti dell'Austria, della Prussia, della Baviera, del Wurtemberg, della Sassonia e del Baden la dieta di Francoforte accedeva alle proposte prussiane relative all'insorto dissidio fra Svizzera e la Prussia. La Germania aderiva al protocollo di Londra, nel quale sono confermati i diritti sovrani della corona prussiana sul principato di Neuchâtel, e si faceva a chiedere al governo federale svizzero la incondizionata liberazione dei realisti implicati negli ultimi avvenimenti di questo cantone. Se da una parte la dieta si mostrò propensa a sostenere con tutti i mezzi diplomatici le dimande della Prussia, dall'altra diè a divedere di non voler a mezzo di una intervenzione armata aggiungere maggior forza alle pratiche, che gli ambasciatori dei quattro stati tedeschi, i quali hanno rappresentanze a Berna, avrebber potuto fare per raggiungere lo scopo desiderato dalla Prussia, il cui rappresentante chiedeva incondizionatamente la liberazione dei prigionieri, avvertendo che in caso di rifiuto il re provvederebbe. Rispondeva il governo federale svizzero di non poter aderire alla dimanda, dichiarandosi pronto al tempo stesso di entrare in amichevoli negoziati. Da qui avean cominciamento gli sforzi della diplomazia per giungere ad una soluzione pacifica della vertenza, che inasprendosi di giorno in giorno si direbbe che non possa altrimenti esser risoluta che dalla forza delle armi, se i grandi potentati potessero consentire che una guerra si accendesse nel cuore dell'Europa in questi tempi. Dal messaggio che il governo federale diresse il 27 dicembre ai due consigli, convocati estraordinariamente, possiam desumere tutto il nesso delle intavolate trattative, alle quali per così dire pre-

lusero le legazioni di Francia, di Austria e di Russia, che furon le prime ad esprimere il voto, che i prigionieri del 3 settembre venissero liberati. Il gabinetto inglese più tardi offriva alla Svizzera la sua mediazione, le cui basi, se per la più gran parte soddisfacevano il consiglio federale, non soddisfacevano però la corte prussiana, per lo che non furono ufficialmente presentate a Berlino. Dalla Francia veniva una seconda offerta di mediazione, che proponeva alla Svizzera la liberazione preliminare dei prigionieri, ed in ricambio l'imperatore prometteva di opporsi agli armamenti della Prussia, decisa a sostenere i suoi diritti sul Neuchâtel colle armi, ed impegnare i suoi buoni uffici in modo vantaggioso alla Svizzera. Era un atto d'intera fiducia quello che l'imperatore chiedeva al consiglio federale, e la nota che il *Moniteur* pubblicò, contenente un acerbo rimprovero alla Svizzera, mostra fino a qual punto il rifiuto fosse tenuto in conto di offesa. Il generale Dufour, che recò a Parigi la risposta dell'autorità federale, insieme al colonnello Barmann, ministro svizzero in Francia, cercò di riunire le due proposte di mediazione, l'inglese e la francese, in modo che l'una servisse di sostegno all'altra, ma la risposta di lord Clarendon, che dichiarò di non conoscere le intenzioni del re di Prussia, rese impossibile questo tentativo del vecchio generale, il quale ritornava a Berna appunto quando il signor di Sydow, ministro prussiano, avea richiesta verbalmente la incondizionata liberazione dei prigionieri, richiesta alla quale costantemente il governo federale negavasi, e che il governo prussiano poneva come preliminare ed indispensabile condizione di ogni trattativa. I primi apprestamenti militari mostrarono alla diplomazia residente in Berna che la Svizzera era decisa ad affrontare tutte le estreme eventualità, ond'è che si decise a tentare una novella mediazione, per virtù della quale da una parte si assentiva ad annullare il processo iniziato, mentre che dall'altra tutte le potenze s'impegnavano ad esercitare i loro buoni uffici per decidere il re di Prussia a rinunziare i suoi diritti sul Neuchâtel. Erano queste le proposte stesse fatte dall'imperatore dei Francesi, ma appoggiate non solamente da una, bensì da tutte le potenze, e dagli Stati-Uniti di America. Le corti di Parigi e di Vienna non approvarono il passo fatto, ed allora, venuta meno ogni speranza di componimento, le autorità federali avvisarono ai più pronti mezzi per far fronte alle minaccie della Prussia, la quale dichiarava di voler aspettare fino al 15 gennaro, tenendosi da questo dì sciolta dagl'impegni contratti nel sottoscrivere al protocollo di Londra, e decisa ad operare ostilmente. Chiedeva il governo adunque nel suo messaggio all'assemblea federale un credito illimitato; chiedeva gli fosse assentito di contrarre dei prestiti per l'ammontare di trenta milioni; chiedeva in ultimo ampiezza di poteri o per rintavolare le trattative, o per provvedere alla difesa del territorio. Alle quali proposte entrambi i consigli unanimemente assentivano, ed al generale Dufour era conferito il supremo comando delle armi svizzere.

A questo punto trovasi la vertenza prusso-elvetica, la quale comunque sembri ben lontana dal ricevere una pacifica soluzione, pure non chiude l'adito interamente a nuove trattative, che saran più felici, se riusciranno a porre al coverto da ogni umiliazione le scambievoli concessioni delle due potenze.

Dalle quistioni generali, che preoccupano l'Europa, passiam ora a discorrer di quelle, che si agitano nei vari stati, e l'Olanda, la Danimarca, il Belgio, la Spagna offriranno larga materia alla nostra cronaca.

Il partito conservatore, che in Olanda, a differenza del Belgio, si compone di prote-

stanti, venuto al potere, si era messo in una via, che conduceva a distruggere pressochè interamente le leggi, che governavano i vari stati; nel novero dei quali è il Lussemburgo, che fa parte della confederazione tedesca. Il discorso del trono, col quale inauguros l'ultima legislatura in quel granducato, accennava a tale mutamento, che dovea porre in armonia la costituzione federale colle leggi, proprie dei singoli stati. La dieta lussemburghese si commosse a quella proposta, e votò un indirizzo nel quale si dichiarava avversa a qualsiasi mutamento; indirizzo, che il principe Enrico dei Paesi Bassi, il quale governava il granducato in nome del re, ricusò di accettare, rispondendo con risentite parole, che decisero la dieta ad aggiornarsi fino al 19 novembre, dopo aver pronunziato un voto di sfiducia contro il governo responsabile. Il conflitto si fece allora minaccioso fra' due poteri, e più si sarebbe ringagliardito ove non si fosse ricorso al temperamento di nominare una commessione per discutere le modifiche che ragionevolmente potessero introdursi nella costituzione. Al contrario di come avviene nei ducati danesi, la Germania officiale non seconderà l'attitudine assunta dalla dieta del Lussemburgo, perciocchè qui sono le tendenze liberali che aspirano al trionfo, là al contrario sono le tendenze feudali dell'antica aristocrazia, che sperano di uscir vittoriose, eccitando il sentimento patriottico alemanno. Lo scandinavismo si dischiude arditamente una via, e procede su di essa ardito, perchè forte delle aperte simpatie del monarca danese, il quale non dissimula le sue tendenze; e ciò appunto allarma la Germania. La costituzione largita al regno ha per base questo sentimento nazionale, ond' è che la dimanda di sottoporla allo esame degli stati dell'Holstein urta di fronte questo sentimento, e pone il sovrano nella dura condizione di offendere il patto che lega la nazione intera al trono. Tal' è la quistion che si agita fra la Danimarca da una parte, e l'Austria e la Prussia dall'altra, le quali si son fatte a sostenere le dimande degli stati dell' Holstein. La dieta tedesca al riprendere dei suoi lavori, nel prossimo gennaro, dovrà occuparsi di una tal quistione, che le due potenze sottoporranno alle sue deliberazioni; per ora nessun indizio esiste, che possa far giudicare dell'esito probabile, e solamente l'amnistia concessa dal re di Danimarca agli uffiziali, che militarono nell'esercito dello Schleswig-Holstein, viene considerata come un passo fatto dal gabinetto di Copenaga per avvicinarsi alle potenze tedesche. Se la deputazione dei nobili del Lussemburgo, venuta a recare un indirizzo al re, otterrà l'aggiornamento indefinito della vendita dei demani pubblici allora uno dei principali gravami, di cui dolgonsi Austria e Prussia, trovasi rimosso, e non resta in campo che la sola quistione costituzionale. Il governo danese nel suo memorando, i cui argomenti furono combattuti da due note, prussiana l'una, austriaca l'altra, sostiene che promulgando la costituzione del 2 ottobre, comune a tutto il regno, senza consultare gli stati, non ha menomamente violato le promesse fatte alle potenze tedesche nel 1851 e nel 1852, quando ancora la costituzion della monarchia dovea crearsi, donde ne deriva che il preso impegno di mantenere lo *statu-quo* esistente alla conchiusion della pace non potea riflettere, che le istituzioni politiche in vigore nelle varie parti del regno.

Nel Belgio l'apertura delle camere riaccese la lotta fra' due partiti, che là stanno a fronte, e la quistione dello insegnamento fu quella intorno alla quale si aggirarono le calde discussioni impegnatesi a proposito dello indirizzo in risposta al discorso della corona. Il paragrafo relativo alla quistione della libertà d'insegnamento

parve avvolto in tale ambiguità di frasi, da prestarsi alle più opposte interpetrazioni. Due emendamenti vennero proposti affin di precisarne il vero significato, e mentre la parte destra della camera rappresentativa sosteneva il primo, che ne mutava le parole, senza aggiunger più di chiarezza, la parte sinistra combatteva ad oltranza pel secondo, diretto a distinguere la responsabilità del professore pei libri di testo, da quella per le altre pubblicazioni estranee alla scuola: distinzione che il ministro Dedeker avea sostenuta con calore nel senato, quantunque egli appartenesse alla dritta. Comechè il ministro respingesse tutti e due gli emendamenti, pure i suoi discorsi più pungevano gli amici che gli avversari, i quali riconoscevano in lui un uomo politico, che non sagrifica le sue oneste convinzioni alle esigenze ed alle indocilità dei partiti, un uomo politico che mostrò sempre quella stessa lealtà d'intenzioni, della quale avea dato pruova nella sua circolare diretta a tutelare le dottrine e le discipline universitarie delle eccessive pretese degli ultramontani. E come il ministro voleva, i due emendamenti furono respinti, e la redazione di quel paragrafo dell'indirizzo rimase quale l'avea formulato la commessione; ma pur rimanendo negli stessi termini perdè in gran parte nella discussione quell'ambiguità, che avea suscitato il conflitto parlamentare. Però nel Belgio queste discussioni per quanto calde ed animate non esercitano veruna sinistra impressione nell'opinion pubblica, perciocchè al di sopra di questi conflitti sta la suprema volontà sovrana, unificatrice di tutti gl'interessi, che attinge la sua forza dalla propria lealtà, ond'è che il paese guarda al sovrano con quella intera fiducia e sicurezza, che si tradusse nelle esultanze delle feste nazionali, con cui fu sollennizzato alcuni mesi or sono l'anniversario del suo avvenimento al potere. Una lettera del monarca ai comuni rivelò quanto quelle feste fosser gradite al cuore del sovrano, che sa di regnare sul cuore del suo popolo, onde sempre più si rinsalda quella catena di affetti, che lega il paese al trono, e questo a quello.

La Spagna finalmente continua in quella crisi, che le tendenze opposte dei partiti estremi perpetuano. Posto in mezzo agli ardimenti dell'uno, ed agli occulti intrighi dell'altro partito il ministero Narvaez è costretto a proceder con molta cautela nel sistema di moderazione propostosi, e se comprimendo vigorosamente riesce a trionfare delle passioni sovversive, non può colla stessa facilità trionfare delle opposte passioni. La modificazion ministeriale ultimamente avvenuta mostrò che Narvaez è ancora abbastanza forte, poichè il generale Urbistondo, che lasciò il ministero della guerra, veniva designato a raccogliere la eredità del primo ministro, e le voci di crisi ministeriale, che si succedono ogni dì, e che ogni dì vengono smentite, sono indizio di quell'incertezza, la quale esiste nelle alte regioni governative, e della pressura che influenze potenti esercitano sull'animo della giovane regina. A queste difficoltà interne si consociano le esterne, che potranno esser superate ad una condizione solamente, col cessar cioè delle prime. Il decreto reale, che ordina il rinnovamento delle municipalità è un primo passo verso il totale rimaneggiamento amministrativo del regno, un primo passo che deve condurre a quella normalità di condizioni, che porrebbe nel loro pieno esercizio tutti i grandi poteri dello stato; ma facilmente si comprende che pria di giungere a questa meta, molto rimanga a fare al ministero, il quale se è riuscito a rinvigorir l'ordine interno, ed infrenare le passioni, a riparare l'urgente bisogno della finanza; se ha potuto rilegare le amichevoli relazioni con Roma; se ha potuto rannodore i rapporti diplomatici, per così lungo tempo interrotti, colla Russia, guarda sempre a Cuba con una certa apprensione, quantunque

la sconfitta di Walker abbia per ora dileguato il pressante pericolo di veder tolta violentemente dalla corona spagnuola quella splendida gemma, ch'è la regina delle Antille. La distruzione di Granata, quest'atto vandalico dell' ardimentoso flibustriero, invece di essere il principio di un nuovo ordin di cose nell'America centrale, par che debba affrettare una catastrofe, che rassicura la Spagna, rattiepidendo i progetti d'invasione contro Cuba: progetti, che la nomina del nuovo presidente della confederazione americana avea rinfiammati.

Ed eccoci dal nesso della nostra narrazione condotti ad allontanarci dal mondo antico per compendiare la cronaca degli avvenimenti del nuovo mondo nei loro rapporti coll'Europa.

La elezione di Buchanan al supremo seggio della presidenza fu considerata come il trionfo di una politica di annessione, della quale il nuovo eletto si era fatto caldo sostenitore alle conferenze di Ostenda, dove nel 1854 tante dottrine avverse ai diritti delle nazioni furono proclamate dai tre ministri degli Stati-Uniti a Londra, a Parigi ed a Madrid. Inoltre il partito della schiavitù trionfava nel nuovo eletto, e mentre Walker propagava la schiavitù colla sua spada vittoriosa, mentre cancellava nel Nicaragua l'antica legge che aboliva il vergognoso mercato della carne umana; quell'elezione parve che fosse una minaccia per Cuba, che decidesse la sorte del Kansas, teatro di tremende lotte fra' due partiti che dividono l'unione americana, che inanimasse il Messico nella sua resistenza contro la Spagna. Così dunque nella elezione di Buchanan il vecchio mondo vide la riduzione dell'America centrale sotto Walker, la conquista di Cuba e delle Indie occidentali a mezzo di Walker, l'annessione di questo paese all'unione americana, il ristabilimento e la estensione della schiavitù in tutte le isole e le provincie dell'unione. Le disastrose condizioni, in cui versa l'esercito, se pur questo nome gli si può dare, di Walker, principale personaggio di questo dramma, hanno in gran parte dileguate le apprensioni, e le cortesie dell'America verso la madre patria in questi ultimi tempi han prodotto un profondo mutamento nel linguaggio della stampa inglese, mutamento che non recherà al certo sorpresa, poichè il giornalismo inglese ci ha oramai abituati a queste rapide ed inaspettate evoluzioni. L'ultimo messaggio del presidente Pierce accennando alle amichevoli relazioni ristabilitesi fra l'America e l'Inghilterra annunziò che stava per essere conchiuso fra le due nazioni un novello trattato, il quale è oramai un fatto, relativo all'America centrale, e la riserva nel linguaggio del presidente, che sta per lasciare il potere, in tutto che riguarda la politica esterna dell'unione, è tale, quale non si dovea aspettare dall'uomo, che ordinava due anni prima i massacri di Grey Town nell'America centrale. Del resto questa stessa moderazione di linguaggio non può esser considerata come un indizio di moderazione per l'avvenire, dappoichè l'ultima parola del primo magistrato dell'unione, il quale abbandona il potere, non si connette alla prima parola, che il nuovo eletto rivolgerà alla nazione. La lotta ardente fra gli stati del sud e quelli del nord, fra gli stati schiavi e quelli liberi, durerà lungamente, e fino a tanto che durerà, gli stati del sud seguiranno quella politica di conquiste, le quali lor assicureranno un più gran numero di voti nei consigli federali; e Buchanan, che sottoscrisse al manifesto di Ostenda, è fra' più caldi partigiani della schiavitù. Arrestiamoci a questo fatto, senza valutare le possibili evenualità che da esso si potran derivare. Ritornando al messaggio del presidente Pierce aggiungeremo, che

la parte più importante per l'Europa si è quella relativa al nuovo diritto marittimo proclamato dal congresso di Parigi. Gli Stati-Uniti han fatto un passo ancor più decisivo in questa nuova via civilizzatrice, perciocchè essi chiedono incondizionatamente, che la proprietà dei privati sia insequestrabile, a meno che non fosse contrabbando di guerra. Favorevolmente accolta da tutte le potenze, dice il presidente Pierce, la nuova proposta ha ricevuto l'assentimento della Russia in una nota, della quale è stata trasmessa copia in Europa insieme al messaggio presidenziale; ed in Europa lord Palmerston applaudiva alle proposte fatte dall'America per modificare e completare il principio proclamato del congresso di Parigi. Era questa dichiarazione la parte più notevole del discorso, che profferì a Liverpool il primo ministro inglese, il quale a Manchester, rispondendo allo indirizzo della camera di commercio, pur manifestando che la pace dell'Europa sarebbe mantenuta, aggiungeva che la sua durata dipendeva dalla fedeltà che la Russia recherebbe nell'adempimento delle condizioni impostele dal trattato di Parigi. Il nobile lord, nel silenzio della tribuna parlamentare, credè forse necessario far udire la sua parola, ed intraprese a tal uopo un viaggio politico, che potrebbe dirsi sia stato il solo avvenimento di qualche importanza, che offre la cronaca inglese in novembre. Questo discorso, sottoposto a' più opposti comenti, fu giudicato in vario modo dalla stampa inglese, mentre che la stampa francese sperò, come si espresse il giornale dei *Débats*, che il governo inglese, aggiungendo l'esempio al precetto, avrebbe alla sua volta recato nella esecuzione del trattato di pace quello stesso spirito di conciliazione e di buona fede, quello stesso rispetto alla giustizia ed al dritto, che esigeva nella condotta della Russia. In quel torno di tempo la discussione s'impegnò vivissima nel giornalismo delle due nazioni intorno all'alleanza, ch'era stata così intima durante la guerra, e la vivacità del discutere fu tale da non lasciar alcun dubbio, che l'Inghilterra si era di mala voglia sobbarcata alla pace, che la Francia non applaudiva a quell'eccessivo rigorismo, che la sua alleata chiedeva nell'adempimento del trattato di Parigi. Il *Times*, ed il *Morning-Chronicle*, i quali trapassando i limiti della convenienza, com'è lor consuetudine, aveano con acerbe parole osteggiata in più rincontri la politica austriaca, non aveano allora che benigne parole per l'Austria, ravvicinatasi all'Inghilterra, la quale ostinandosi a mantenere la sua squadra nel Bosforo, come l'Austria le sue milizie nei Principati Danubiani, chiedeva a Costantinopoli che il naviglio inglese svernasse a Sinope, quasi sentinella per imporre alla Russia, la quale insisteva sul possesso di Bolgrado e dell'isola dei Serpenti. Nè questi erano i soli sintomi del mal celato dispetto dell'Inghilterra, a giudicarlo dal tuono assunto della stampa inglese, la quale se da una parte s'insospettiva per le cortesie fatte dallo Czar all'ambasciatore francese, dall' altra guardava con una certa preoccupazione al viaggio della czarina vedova verso Nizza, quasi che la Russia volesse scindere o rattiepidire a mezzo delle prime l'alleanza anglo-francese, a mezzo del secondo l'anglo-piemontese.

La Turchia risentiva più direttamente gli effetti di queste incertezze nelle alte regioni della politica, e se per un momento la preponderanza francese avea trionfato con A'ali pascià, rimasto al potere, due giorni dopo trionfava la preponderanza inglese con Rescid pascià, che raccoglieva dal suo rivale l'eredità del gran visirato. Il ritorno di Rescid parea dovesse condurre ad un sostanziale mutamento del ministero, il quale invece rimaneva composto come trovavasi prima, senza che ne uscisse lo stesso A'ali pascià, che il 20 novembre era ministro degli affari esteri, ma che il 22

lasciava questo portafogli. Un ministero, nel quale siedevano i due più eminenti uomini che abbia la Turchia, sarebbe stato per certo un felice avvenimento per lo impero, se questi due uomini avessero potuto operar liberamente e colla desiderata concordia, sottraendosi ad ogni straniera influenza. Partite le milizie di Francia, allontanatosi il naviglio francese, a lord Stratford de Redcliffe, oltre del suo ascendente sul nuovo gran visir rimaneva la forza materiale della squadra inglese, il cui comandante assumeva la protezione degl'interessi della Sublime Porta. Quindi l'ammiraglio Lyons impediva lo sbarco che i Russi tentarono sull'isola dei Serpenti collo scopo di rifornir del bisognevole i sette soldati, ivi rimasti, e spediva una cannoniera a chieder cagione della cattura fatta dagl'incrociatori russi nel mare di Azoff di qualche legno turco. Questo picciolo avvenimento parea dovesse inasprire le contese fra la Russia e l'Inghilterra, dappoichè quella cannoniera venne respinta colla forza dai Russi, e quando dopo tante contraddizioni, o tanti inviluppi vediamo alla perfine riunirsi il 30 dicembre a Parigi i plenipotenziari dalle nazioni, che parteciparono al primo congresso, dobbiam rallegrarci colla diplomazia, la quale seppe trovar degli espedienti per uscire dell'intrigato laberinto. Certo che il lavoro diretto ad appianar le difficoltà esistenti fu lungo e difficile, ed esso ha dovuto esser condotto a termine pria che i plenipotenziari si riunissero, se è vero, come fu asserito, che la loro riunione dovesse aver luogo sol per dar forma alle scambievoli concessioni. Per la Turchia poi l'assestamento delle quistioni pendenti, alle quali era interessata, sarà un immenso beneficio, che le assicura la possibilità di compiere quelle interne riforme, che sono il desiderio più caldo del sultano, e che il trattato di Parigi rese indispensabili col far entrare l'impero ottomano a parte del consorzio europeo. Rescid pascià è riuscito di fatti a comporre il nuovo ministero, il quale volger deve i suoi sforzi a quest'opera riformatrice, e forse allora che ogni esterna pressura cesserà materialmente, sarà più facile al divano di entrare in quella via, che i suoi primi atti accennano di voler seguire.

Ma se il timore di novelli conflitti è allontanato dall'Europa, esso ingigantisce nell'Asia. Le rotte relazioni diplomatiche fra la Persia e l'Inghilterra, non poteron esser riannodate a Costantinopoli, dove lord Redcliffe imponeva tali condizioni a Feruk-Khan, da non poter essere accettate senza offesa della sovranità dello Sciah. Il diplomatico persiano si apparecchiava a lasciar la capitale ottomana per recarsi in Francia affin di compiere presso l'imperatore la mission confidatagli dal suo sovrano, dalla quale molti sperano che possano esser composti i dissidi esistenti fra la Persia e l'Inghilterra, mediatore il III Napoleone. Per quanto lontana possa intanto parer la guerra, che a quest'ora si combatte, pure essa preoccupa l'Europa, la quale guarda a quelle contrade, dove due grandi potenze si disputano quella preponderanza, che assicurata ad una di esse potrebbe tornar fatale all'altra. La caduta di Herat, ch'è la chiave dell'Asia inglese, o meglio, ch'è la prima stazione, la quale conduce alle Indie, non poteva esser guardata con indifferenza dall'Inghilterra. Come la presa di Kars fu una sconfitta per gl'interessi inglesi, egualmente e con più ragione quest'interessi son minacciati dalla presa di Herat, venuta in potere dei Persiani, a malgrado della gagliarda resistenza degli Afgani. Dopo la presa di Herat, un proclama del governatore delle Indie annunziò la partenza di una spedizione inglese ostile alla Persia; un proclama dello Sciah raccolse il guanto della sfida, ed accettò la guerra che gli era mossa contro. Son questi i soli fatti, che non possonsi revocare in dubbio, dei quali è

pervenuta certa notizia in Europa, ma intanto ognuno cerca conoscere qual sarà la attitudine della Russia. Si è detto che al primo invito, che le verrà dalla corte di Teheran, la Russia marcerà in soccorso della Persia; si aggiunse che un forte esercito russo accampa sulla frontiera persiana, che generali fra' più valenti lo comandano, e fino si è annunziata la nomina del generale Chruleff, il quale fu uno dei più attivi e dei più intrepidi difensori di Sebastopoli. Tutte queste asserzioni vennero più tardi in parte smentite, ma non per questo è a dubitare della esistenza in quelle parti di un esercito poderoso, cui si aprono tre facili vie per penetrare nell'interno della Persia, fino a Tauris, ad Astrabad ed a Chiva, mentre che una poderosa flotta russa veleggia pel Mar Caspio, la quale potrebbe giovar grandemente, ove il bisogno lo richiedesse, alle mosse di un corpo di esercito, che d'Astrabad marciasse in soccorso di Herat. La Russia adunque sta apparecchiata in quelle contrade a tutte le eventualità possibili di una guerra, nella quale si troverebbe a fronte l'Inghilterra.

L'attitudine, che la politica inglese assunse in questi ultimi tempi rispetto alla Russia, potrebbe trovare un comento nei fatti, che ora si succedono in Asia. L'Inghilterra sperò che dalla guerra combattuta in Crimea dovesse derivarne l' abbassamento della potenza russa; ma la pace conchiusa a Parigi fu onorevole pel vinto come pel vincitore, e mostrò il disinteresse col quale la Francia era entrata nella lotta, e la lealtà che recò nell'adempiere a tutte le obbligazioni, che il trattato le imponeva. Gli eserciti francesi aveano evacuato la Crimea anco prima che fosse spirato il termine assegnato a quella evacuazione, perchè l' imperatore Napoleone avea voluto, che armi straniere non occupassero il territorio russo nel giorno in cui l' imperatore Alessandro cingeva fra lo splendore di memorande feste l' avita corona nella antica cattedrale di Mosca. E così pure la bandiera francese non isventolava più per l'Eusino e nelle acque del Bosforo, che il 28 ottobre dovean rientrare nella condizion creata dalla convenzione degli stretti. Intanto quel dì era arrivato ed il naviglio inglese veleggiava sempre pel Mar Nero, o si teneva sulle àncore innanti Costantinopoli, mentre che le milizie austriache stanziavano nei Principati Danubiani, che esse avrebber dovuto evacuare. Tal' era l' attitudine delle due principali potenze, che combatterono unite in Crimea; tal'era l'attitudine dell'Austria, che senza partecipare direttamente alla guerra di Oriente, avea saputo trarne il massimo vantaggio. Quanto alla Russia, l'interpetrazion data da essa all'articolo del trattato, relativo alla limitazione della nuova frontiera della Bessarabia, quanto alla Russia diciamo, questa interpetrazione offriva all'Inghilterra il pretesto per giustificare la permanenza delle sue flotte in quelle acque, che il trattato di Parigi avea precluse alle bandiere di guerra delle estere nazioni, come offriva all'Austria il pretesto di mantener le sue milizie nei Principati. La Francia in questo inviluppo era veramente disinteressata, ed a lei si deve il vanto di averlo saputo districare, se le nuove conferenze di Parigi raggiungeranno lo scopo desiderato. Ma quale che sia il risultamento di queste conferenze, quella gelosa preoccupazione, colla quale l'Inghilterra guarda alla Russia, non cesserà, e gli avvenimenti dell'Asia forse potrebbero aggrandirla. Al banchetto per la installazione del lord-major di Londra, lord Palmerston diceva: « Resta a sapere ora, se le condizioni della pace saran fedelmente eseguite, e lealmente ed onorevolmente osservate; in tal caso la pace dell'Europa riposa su salde basi.» È questa la meta che devon

raggiungere i plenipotenziari convenuti a Parigi, ma l'Inghilterra sarà più contenta il giorno dopo che questa meta sarà raggiunta? La perseveranza colla quale il giornalismo inglese avversa la grande intrapresa delle ferrovie russe, rivela abbastanza quali siano gl'intendimenti di quella politica, la quale nel corso degli ultimi due mesi di quest' anno ha saputo suscitare tante difficoltà. Intanto l' imperatore Alessandro prosegue con meravigliosa operosità all'interno quel grande lavoro di trasformazione, che segna un'èra novella per la Russia. Non pure egli pensa a coprir l'impero di un vasto sistema di ferrovie, con uno scopo strategico, ma studia tutti i mezzi che possono agevolar le comunicazioni con uno scopo commerciale. L'esercito, la marineria, l'amministrazione, tutto in una parola si modifica all' interno, mentre che all'esterno la Russia rivendica quel posto, che le è dovuto come grande potenza di prim'ordine. *La Russia si raccoglie:* parole son queste, che fecero una profonda impressione in Europa, ed esse riassumono, qual' essa è veramente, la situazione attuale dell'impero all'interno come all'esterno.

Così l'anno 1856, la cui alba fu sorrisa da speranze di pace, le quali in marzo erano un fatto, al suo tramonto lascia la guerra accesa nell'Asia, una guerra, *come fu* detto, colla quale l'Inghilterra, più che la Persia, vuol combattere l'influenza russa preponderante a Teheran, per iscalzarla ed assicurare la propria influenza. E mentre la Inghilterra combatte nel Golfo Persico, le navi inglesi bombardano Canton; il quale avvenimento potrebbe avere una grande influenza sulle relazioni dell' Europa colla Cina. Del resto le preoccupazioni, ancor vaghe, che la guerra contro la Persia ha fatto nascere, sono state direm quasi dimenticate per effetto delle gravi preoccupazioni, prodotte dal conflitto prusso-elvetico, il quale potrebbe destar le fiamme della guerra nel cuore dell' Europa. Nel discorso, con cui furono inaugurati in Prussia i lavori *delle camere*, il re dopo aver accennato alla quistione del Neuchâtel, dopo aver espresso il desiderio di conseguire, per la via delle negoziazioni colle potenze europee, una soluzione conforme alla dignità della sua corona, aggiunge : « Io non posso, nè voglio tollerare, che la mia longanimità venga convertita in un'arme contro il mio stesso diritto. » Minacciose parole eran queste, accolte con un applauso concorde, il quale più fragoroso scoppiò quando il re con voce commossa diceva « che il popolo diferenderebbe colla sua sperimentata energia e col suo leale zelo l'onore della corona. » La Prussia par dunque decisa a ricorrere alle ultime estremità, e gli apprestamenti militari che tenner dietro a queste parole, non lasciarono alcun dubbio che come nella Prussia, così nella Svizzera si è decisi ad affrontare più presto la guerra anzichè subire un'umiliazione.

Ma se la guerra si accendesse fra le due nazioni, la Germania non potrebbe rimanere indifferente spettatrice dei conflitti, come non potrebbe rimanere indifferente la Francia. La nota del *Moniteur*, alla quale abbiamo innanti accennato, comunque benevola rispetto alla Prussia, ed avversa alla Svizzera, pure non potrebbe esser considerata come il programma della condotta politica che seguirebbe il gabinetto imperiale. D'altra parte se l'unanime decisione della dieta germanica riconobbe il diritto della corona prussiana, non consentì però a sostenerlo colla sua partecipazion militare. Le note scambiate sul proposito fra la Prussia e l' Austria, non che quella diretta dal gabinetto di Berlino ai governi tedeschi, mostrano quali difficoltà potrebbero insorgere se la guerra venisse a scoppiare. Per ora la quistione si agita diplomaticamente e storicamente, nè la Svizzera dal suo canto è stata lenta nel porre in chiaro

le ragioni, che militano in suo favore. La diplomazia intanto fa i maggiori sforzi per impadronirsi della insorta vertenza, e risolverla con uno di quei temperamenti, dei quali è così feconda, perlochè la speranza di un pacifico aggiustamento non è venuta meno, a malgrado dei preparativi di guerra, che rinfiammano gli animi nella Prussia come nella Svizzera. A questo esaltamento, che la dieta prussiana divise il 29 novembre in cui il re venne ad iniziarne i lavori, è successo nelle due camere il tranquillo discutere, e quella lotta pacifica fra il lato sinistro ed il lato destro degli eletti della nazione, rimanendo a quest'ultimo assicurata una vittoria decisiva. L'ineguaglianza nelle forze dei due partiti opposti toglie alle discussioni ogni energia, perciocchè quanti siedono alla destra ben sanno che il discutere sarebbe ozioso, quando il voto dà sempre e costantemente ragione ad essi. Ma se le discussioni politiche son prive d'importanza in seno alla dieta, in altre riunioni al contrario, e fino nelle letterarie, la politica s'intromette con una violenza, che dà la spinta a novelli rigori. Il professore Prutz di Alla in occasione dell'anniversario del dì natalizio di Schiller proferì un discorso a Dresda, pel quale ebbe a ricevere delle ammonizioni dalla polizia prussiana. Nell'impossibilità di dire in Prussia, quel che gli fu facile dire in Sassonia, l'oratore fece di una solennità letteraria una dimostrazion politica, scagliandosi contro le tendenze del dominante partito prussiano, il quale vuol retrocedere verso il medio evo: tendenze pronunziatissime fino al punto da decidere i principi mediatizzati, i quali si danno gran moto per ricuperare i loro diritti, ad astenersi dallo intervenire nella camera dei signori all'apertura della dieta, evitando con tale contegno di esser confusi coi nobili di fresca data. I tentativi di risuscitare le prerogative, delle quali quei principi erano in possesso, riuscirono pienamente nel Mecklemburgo, mentre che nell'Annover diedero origine a quella lotta, la quale si protrae ancora indecisa. Il dì 8 novembre un proclama reale scioglieva per la seconda volta le camere annoveresi; annullava le leggi organiche del 1848; rimetteva in vigore l'antica costituzione del 1840. Questi sustanziali mutamenti erano stati proposti in giugno alla seconda camera dal governo, il quale trovatosi in minoranza manifestò, che lungi di ricorrere all'estremo spediente di uno scioglimento, avrebbe proposto nuovi mezzi di conciliazione nella prossima legislatura, colla speranza di ristabilire l'accordo desiderabile fra' poteri dello stato. Lo scioglimento delle camere giunse adunque inaspettato, e nel giorno in cui le camere si riuniranno nuovamente, il 10 febbraro, la quistione ritornerà in campo con maggior gagliardia, ma forse con maggiori probabilità favorevoli pel ministero, che vuolsi abbia ottenuto nelle elezioni tal numero di voti da assicurargli la maggioranza.

In tutta la Germania queste tendenze verso il medio-evo si appalesano dove più, dove meno, in modo potente, e mentre i principi mediatizzati proseguono la lor campagna feudale, gli stati ecclesiastici attendono dalla chiesa la loro restaurazione, sperando nell'attuale contegno della Prussia. Sotto il I Napoleone questi piccioli sovrani dovettero contentarsi a conservare il loro patrimonio, e ad occupare una posizione subalterna; ma alla caduta del grande conquistatore uno straordinario spettacolo venne a prodursi, e come scrivea giudiziosamente da Berlino il corrispondente del *Crepuscolo* di Milano, tre gruppi di stati apparvero distinti. L'Annover, l'Assia elettorale, l'Oldenburgo e una gran parte della Prussia spinsero tant' oltre il loro odio da ripudiare le leggi francesi ch' erano in vigore, quasi che fossero un'insopportabile tirannia straniera. Il ripristina-

mento dei dritti feudali in questo primo gruppo di stati fu l'opera di un esagerato patriottismo, fu il primo passo verso il medio-evo, e solamente nelle provincie di là dal Reno staccate dalla Prussia prima del 1814, le leggi feudali non vennero introdotte. La Sassonia reale e ducale, ed i due Meklemburg rimasero nella loro primitiva condizione, perchè non subirono il sistema napoleonico, ed essi dopo la pace del 1814 costituiscono un secondo gruppo di stati, distinto dal precedente. La Baviera, il Wurtemberg ed il Baden, che furon prediletti da Napoleone, formarono il terzo gruppo, e, grati al conquistatore pel loro ingrandimento, se non adottarono in tutto il codice francese, ne accettarono almeno una parte. Così gli stati della Germania vanno divisi in tre categorie, e ben si comprende come in quelli appartenenti alla prima ed alla seconda ogni progresso sia, non diremo impossibile, ma osteggiato gagliardamente, ove se ne eccettui la Sassonia, dove il governo resiste risolutamente alle eccessive pretese dell'aristocrazia, sorretto in questa lotta dalla opinione pubblica.

A proposito della Sassonia ricorderemo il matrimonio del granduca ereditario di Toscana colla principessa Anna. Le feste che ebber cominciato a Dresda si chiusero a Firenze, splendide le prime quanto le seconde, appunto come le feste inaugurate a Venezia avran termine a Milano, ultima meta del viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice nel Lombardo-Veneto, dove un'ordinanza imperiale richiamò il 2 novembre a novella vita le congregazioni centrali, istituite nel 1815, dopo la caduta del regno italico, e riunitesi ora per la prima volta dopo gli avvenimenti del 1848. La congregazione centrale del Veneto, interpetre dei voti e dei desideri del paese, manifestò tutta la gratitudine che esso sentiva per le larghe beneficenze e per le grazie fatte del monarca, il quale dalla capitale dell'Adria toglieva il sequestro, ond'erano stati colpiti i beni degli emigrati. Ma in mezzo alle popolari esultanze della superba città, che estolle fra lagune la magnificenza dei suoi storici e monumentali edifici, un acerbo lutto venne a colpire gli augusti viaggiatori, lutto diviso dalla corte di Torino, donde era uscita la principessa fattasi sposa all'arciduca austriaco Ranieri, e che discese nel sepolcro, lasciando eredità di affetti e di memorie. Questo doloroso avvenimento ha ritardata di qualche giorno la venuta dell'imperatore a Milano, che si apparecchia a ricevere splendidamente gli augusti viaggiatori. Possa l'Italia offerire sempre alla nostra cronaca narrazioni di festività, nelle quali da una parte risplenda la magnanimità dei suoi principi, dall'altra la riconoscenza delle popolazioni!

31 dicembre **Ventimiglia**

Notizie compendiate

intorno le scienze, le lettere, le arti, le industrie, i commerci, le invenzioni, le scoverte, i teatri, ec. ec.

Una lettera inedita di N. Palmeri

Il signor Giuseppe Di Martino da Palermo è ben conosciuto per vari suoi lavori economico-agrari presentati al R. Istituto d'Incoraggiamento a cui appartiene, alcuni dei quali corron pubblicati in vari giornali. Nel *Giornale di scienze lettere ed arti* del 1826 il Di Martino inserì una sua elaborata memoria su un nuovo metodo di vinificazione, suggerito da M. Gervais per mezzo del quale s'impedisce il disperdimento di ogni principio alcolico, e fragrante nel tempo della fermentazione del mosto. Il metodo consiste nel porre un tubo ricurvo nel cocchiume del vaso, dopo che vi si è versato il mosto. L' estremità inferiore può immergersi in un bottaccio, pieno di acqua, dentro il quale va a sperdersi il gas acido carbonico pregno di alquanti principii dolci e fragranti, che servono a migliorare la stato di quell'acqua, sia che se ne voglia fare il vinetto con l'aggiunta del mosto, sia che vogliasene fare aceto. Di questa memoria fu inviata dal Di Martino al nostro celebre economista agronomo e storico, Niccolò Palmeri da Termini per sentirne il suo giudizio. Ei rispose con la seguente lettera, che è rimasa finora inedita.

Termini, 17 *gennaro* 1826

Signor D. Giuseppe gent.

Io vi avea scritta una lettera per pregarvi di concorrere coll'opera vostra alla riuscita d'un affare mio: ma sul punto d'inviarvela mi giunge la gentilissima vostra, nella quale mi acchiudete la vostra memoria sul vino. In seguito di ciò ho rifatta la lettera per parlarvi del vostro e dell'affare mio.

Ho letto, anzi ho ammirato la vostra memoria, e con filosofica franchezza vi dico ch'essa è ottima ma colla stessa filosofica franchezza vi dico che temo ch'essa, malgrado il suo merito sia per essere poco profittevole per lo miglioramento di questo ramo della nostra industria agraria. E ciò non per suo difetto, ma per essere troppo buona: poichè essa è fatta più per la capacità delle persone intelligenti che per quella del volgo; e voi sapete bene quanto scarso è fra noi il numero dei primi, e quanto è numeroso il secondo. Io vi proporrei di dire lo stesso che avete detto, e che non si può dir meglio, ma con più semplicità. Comincerei dall' esporre seccamente le nostre pratiche; passerei poi ad enumerare i difetti delle pratiche stesse, designandoli con numeri progressivi Passerei quindi a proporre tutte le giustissime riforme, di cui voi vi fate carico, accennando le ragioni scientifiche, ed i fatti che sono a proposito. Caro amico, è mia massima che chi scrive deve accomodarsi alla capacità delle persone, per le quali scrive. La vostra memoria, per leggersi in un'accademia è ottima, ma se cade nelle mani di qualunque dei nostri proprietarii di vigne, alla prima pagina dirà « *Minchionerie* di libri.» Ma se allo incontro gli direte « le vostre pratiche hanno tale o tal altro difetto, per aver migliori vini fate questo, e quest'altro » troverete facilmente chi se ne persuaderà e procurerà di porre in pratica i vostri precetti.

Andiamo ora all'affare mio. Voi non ignorate che io sin dall' anno scorso avea scritto un saggio sullo stato attuale dell' economia

agraria di Sicilia, e che avea in animo di stamparlo [1]. Pregai il signor abate Frangipane a volersi incaricare della correzione della stampa; e mio fratello il Teatino dovea accudire presso lo stampatore, e Frangipane: ma costui da vero monaco, non è stato capace pur d'avvisarmi, se lo scritto sia ito alle revisione. In questo stato mi dirigo a voi per pregarvi a far presso l'abate Frangipane, e lo stampatore ciò che avrebbe dovuto far mio fratello. Ma v'è un'altra difficoltà che voi solo potete levare S'era convenuto collo stampatore che dell'opera dovean tirarsene 250 copie; cioè 200 in carta velina di Napoli, e 50 in carta inglese. Come lo stesso stampatore Solli è provveduto di tale carta, io sperava ch'egli avrebbe stampata l'opera, è poi avrebbe fatto unico conto, e riscossa l'associazione si sarebbe soddisfatto. Ma con mia sorpresa mi scrive, che bisognava prima pagargli la carta, che a dir suo importava da onze 20. Ciò mi mette nella necessità di dirigermi a voi per pregarvi a trovare chi voglia somministrare la carta nella corrispondente quantità, e di quella qualità, da pagarglisi un mese dopo la pubblicazione dell'opera Se vi vien fatto di trovarla vi prego a recare l'acchiusa all'abate Frangipane da cui deve assolutamente risolversi tutto ciò che riguarda il carattere, la forma tipografica, e in tutt'altro, agire d'accordo in modo che l'opera si stampi al più presto.

Perdonate di grazia il fastidio, conservatemi la vostra amicizia, e credetemi.

Vostro servitore ed amico

Niccolò Palmeri

L'ozono

Reputando di far cosa non sgradita ai nostri lettori, col dar loro qualche ragguaglio sull'ozono (corpo che ha menato, e mena tanto romore presso i cultori dei naturali studii), noi imprendiamo a darne un cenno, compendiando in brevi parole uno scritto del professore Gioacchino Taddei, riportato nel n. 50 della *Gazzetta Medica Italiana Toscana* (10 dicembre 1856).

L'ozono scoperto da Schönbein professore di chimica a Basilea, sono oramai tre lustri, e da esso lui solennemente annunziato agli scienziati italiani congregati di Milano, l'anno 1844, in occasione del 6° loro convegno scientifico, fu in principio diversamente interpretato sì dal suo scopritore che da coloro, i quali immediatamente dopo ne intrapresero l'esame. Ritenuto da alcuni per un composto d'azoto e di idrogeno (*azoturo, o azotido d'idrogenato*) e da altri come una combinazione dell'idrogeno coll'ossigeno ad un grado d'ossidazione superiore a quello dell'acqua ossigenata (*triossico o acido idrogenico*) sottoposto ad accurate e profonde ricerche da vari chimici e fisici fu l'ozono riconosciuto essere, anzichè un composto nuovo, uno dei corpi elementari già noti, e dei più diffusi in natura; essere segnatamente lo stesso ossigeno che si contiene nell'aria, nell'acqua, ed in moltissimi altri composti sì solidi che liquidi e gassosi, e solo differirne per un modo particolare d'aggregazione delle proprie molecole.

Egli è quindi oggi mai ben dimostrato da ripetuti fatti sperimentali esser l'ozono un peculiar modo di esistere dell'ossigeno *ordinario*, e rappresentarne, come *dicono i chimici*, una modificazione isomerica; cosicchè le parole *ozono*, *ossigeno ozonato*, *ossigeno attivo* sono voci divenute sinonime e comuni nel linguaggio della scienza.

Prima di dire come l'ossigeno ordinario, sotto l'influenza dei comuni agenti della natura, passi ad altro modo di essere, o rivesta ed assuma le qualità e le prerogative dell'ossigeno ozonato, diremo dei mezzi ozonizzanti, di cui Schöonbein si valse per procurarselo in cotale stato. Ei faceva emergere l'ozono talora dall'aria atmosferica contenuta in uno spazio confinato, sia scoccando in essa una serie di scintille elettriche, sia bruciandovi lentamente e alla temperatura ordinaria il fosforo; e talora il ritraeva dall'acqua, operandone l'elettrolizzazione mediante la corrente voltaica.

Dacchè però si riconobbe la vera natura dell'ozono, si discoprirono molte altre fonti del medesimo in varie reazioni occasionate da non poche operazioni chimiche, sì di sintesi che di analisi; ma ciò che più monta si è che s'ingenera spontaneamente l'ozono, o si ozonizza l'ossigeno emanante dalle foglie e dalle altre

[1] Quest'opera del Palmeri che ha per titolo *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, puossi riguardare come una delle migliori dell'autore e fu applaudita dagli economisti e dagli agronomi; essa avea prima incontrato gravi difficoltà nella pubblicazione, ma finalmente fu data in luce per cura del suo amico Agostino Gallo in Palermo nel 1826 nella reale stamperia. Meriterebbe di essere riprodotta, essendo divenuta rarissima, e poco conosciuta all'estero.

parti verde dei vegetabili, sotto l' influenza della luce solare, come si ozonizza l' ossigeno faciente parte dell'aria comune, per le scariche elettriche procedenti dalle nubi, e in altre consimili grandiose operazioni che si effettuano nel vasto teatro della natura.

Or l'ossigeno una volta modificato, o costituito in istato d'ozono, mercè la poderosa azione delle cause esposte, acquista nuova attività, e rendesi capace di occasionare ed operar fenomeni, che non avrebbe potuto operare per lo innanzi. Alla qual influenza dell'ozono, come quella che si estende su tutto quanto il creato, certo è che non possono sottrarsi l'uomo e gli altri animali. Così è che allo stato ozonometrico dell'atmosfera è legato lo stato sanitario delle popolazioni, conforme lo è alle condizioni di caldo e di freddo, di umidità e di secchezza, non che a tutte le altre dipendenti dallo alternarsi delle varie meteore e di altri agenti cosmici.

Dai quali riflessi gli scrutatori della natura ed i medici movendo, concepirono il disegno di consociare alle osservazioni termometriche, barometriche, igroscopiche ed altre metereologiche solite farsi, anche le ozonometriche in tutte e singole le loro attinenze colle malattie topograficamente dominanti. Divisamento siffatto merita di esser commendato sotto di ogni rapporto, avvengachè l'esame dei legami o dei nessi che esistono fra lo stato ozonometrico e meteorologico dell'aria e le condizioni sanitarie di un dato paese o di una o d'altra provincia, non può a meno di divenir ferace di utili nozioni in pro dell'igiene pubblica.

Ma appunto perchè le osservazioni ozonometriche istituite con questo lodevolissimo scopo possono sortire pienamente l'effetto desiderato, l'autore dell' articolo, che imprendiamo a trascrivere, emette alcune sue considerazioni che ci sembrano di molto rilievo.

Concordando il prof. Taddei che i mezzi di esplorazione per misurare e valutare le relative quantità dell'ozono atmosferico debbano essere ovunque uniformi, onde gli osservatori possano ben intendersi da un estremo ad un altro di un paese, rivolge l'esame agli artifizi che a tal uopo s'impiegano quali sono le strisce o bande di carta preparata con ioduro di potassio e colla d'amido, ragiona delle reazioni colle quali siffatte materie rispondono in aria contenente dell'ozono, e, data spiegazione della colorazione in bleu, che dalla presenza di questo corpo viene prodotta su quelle stesse carte esploratrici, propone la seguente importante quistione.

« Ammesso che il mezzo d'esplorazione a-
« dottato per la valutazione dell'ozono atmo-
» sferico sia quello della carta amido-iodurata,
» come fu ed è presso la maggior parte degli
» osservatori,.... la coronazione in bleu, che
» la ridetta carta esplorativa assume, sarà sem-
» pre un criterio bastantemente sicuro, cosic-
» chè lo si possa, senza eccezione, ritenere
» come la espressione fedele di un fatto co-
» stantemente originato da una sola e medesi-
» ma causa? »

All'oggetto pertanto di risolvere questa capitale quistione il prefato professore non solo rammenta la facilità, non che il ioduro di potassio viene decomposto da vari agenti chimici, ma invoca a tal uopo le testimonianze degli stessi sperimentatori, i quali concordi depongono, poter la colorazione in bleu della carta esploratrice essere lo effetto di cause molteplici e fra loro disparate: cosicchè, non essendo fenomeno unicamente od esclusivamente prodotto dall'ozono, non può essere che un criterio molto fallace per giudicare della presenza dell'ozono, e più che mai delle relative quantità che del medesimo ponno essere vaganti o sparse nell'atmosfera.

E che veramente le carte amido-iodurate, di cui attualmente si fa uso, non siano indice fedele della presenza dell'ozono atmosferico, nè tampoco un mezzo atto a valutarne la quantità, attesochè altre cause in concorso esercitano l'azione loro decomponente sul ioduro di potassio, ne cita, quali autentici documenti, i resultati ottenuti da recenti esperienze appositamente istituite per risolvere senza ulteriore appello la quistione.

Egli è quindi indispensabile che questo vuoto venga ripieno; che alle carte esploratrici amido-iodurate venga sostituito altro mezzo reattivo, i criterii del quale, essendo al coperto di ogni eccezione, possano mettere i medici e gli altri osservatori in grado di formar retti i loro giudizi, per quindi trarne legittime le conseguenze, e così ispirare una piena fiducia.

Le nozioni che possediamo sull'ozono relativamente non tanto al modo col quale può, sì naturalmente che artificialmente esser prodotto, quanto anche alle diverse reazioni di cui è suscettibile, saranno scorta ai chimici, per architettare dei mezzi di esplorazione tali quali

esser debbono, per ben rispondere all'importanza dell'ufficio cui vengono destinate. Ed una volta che questo intento sia raggiunto, le esplorazioni ozonometriche, sì sole che congiunte a quelle meteorologiche, apporteranno all'igiene quei benefizi, che razionalmente ci è permesso di sperarne Rispetto a che l'autore dell'articolo soggiunge, non essere improbabile, che, approfondando le investigazioni chimiche e sulla formazione o produzione dell'ozono atmosferico, e sulle peculiari reazioni di cui è capace, si possa pervenire (così egli si esprime) « ad una delle più grandi conquiste, cui la fisica, l'igiene e la medicina hanno mai sempre aspirato; la cognizione cioè dei mezzi veramente atti a determinare lo stato endiometrico dell'aria, in rapporto alle condizioni epidemiche che endemiche nelle quali dessa si trova, in determinate circostanze o coincidenze, o in determinati siti. »

(*Lo Spettatore* di Firenze

Nuovo barometro a bilancia

Il chiarissimo P. Secchi della C. di G., direttore dell'osservatorio del collegio romano, comunica la seguente lettera sopra un *Nuovo barometro a bilancia* al direttore del *Giornale di Roma*.

Chiarissimo signor Direttore,

Mi permetta di darle un breve cenno sulla nuova macchina, che ho fatto in questi giorni costruire all'osservatorio, e che, se non mi inganno, potrà rendere molti servigi alla meteorologia.

Essa consiste in un barometro di nuova costruzione, la quale permette di ingrandire indefinitamente la forza delle variazioni della pressione atmosferica, e può anche dare la sua misura assoluta meglio che gli ordinari barometri. Ne ho dato un cenno nel giornale l'*Album* di Roma, ma qui aggiungerò quanto ulteriori studi mi hanno insegnato.

La nuova costruzione consiste in rendere il tubo barometrico completamente libero e sospenderlo ad un braccio di leva simile ad una bilancia o stadera ordinaria, ed equilibrarlo dall'altra parte con un contrappeso. Così equilibrato l'apparecchio, ogni variazione di pressione atmosferica è causata da uno squilibrio della leva. Un indice ad essa attaccato, come il *giudice* della bilancia ordinaria, può mostrare le variazioni assai ingrandite. Quello costruito da principio, e che da più giorni opera colla massima regolarità, ha un tubo del diametro di 15 millimetri, e le variazioni di un millimetro sono ingrandite dall' indice a 25 millimetri. Può anche costruirsi l'apparecchio col fissare il tubo e render mobile la vaschetta: il che ha qualche vantaggio.

Ma il mio scopo principale era quello di mostrare col fatto l'aumento di forza che può darsi alla macchina coll'ingrandire notabilmente il tubo, e quantunque teoricamente non vi potesse esser difficoltà, pure in pratica ne ho trovate molte e serie, ma che ho potute superare completamente. Nascono queste difficoltà dalle grandi oscillazioni che concepisce il mercurio nell'interno del tubo, le quali, comunicando al sistema una gran forza *viva*, rendono inutili tutti i congegni di leve articolate e di poca stabilità statica. La costruzione che mi è riuscita migliore finora e che soddisfa a meraviglia all' aspettazione, è la più semplice di tutte. Essa consiste in attaccare il barometro al braccio corto orizzontale di una leva, la quale è prolungata dall'altra parte del punto di appoggio in una coda lunga un metro circa, caricata di un piccolo peso mobile per ottenerne più facilmente *l'equilibrio*. Il tubo che ho adoperato non è di diametro eguale in tutta la sua lunghezza; nella maggior parte ha circa 20 millimetri; ma alla sommità si allarga in un cilindro di 60 millimetri di diametro, e lungo circa un decimetro, che è spazio sufficiente alle ordinarie oscillazioni barometriche. La coda della leva prolungata da un indice mostra le variazioni del barometro sopra un arco graduato estese a 35 centimetri per ogni millimetro. E per parlare più precisamente, un millimetro di variazione nella pressione atmosferica; fa variare di circa 25 grammi (1 oncia e 3 ottavi) il peso del tubo, con dargli un diametro doppio, per un millimetro di pressione potrà variare il peso di mezza libra circa, e tal forza potrà impiegarsi a muovere un lapis che ad onta dello attrito venga tracciando su di una carta messa in moto da un orologio la curva diurna barometrica.

I vantaggi dalla nuova costruzione sono diversi: 1. Il tubo può esser di ferro, quindi nessun pericolo di rottura. 2. La pressione posandovi la sua misura è indipendente dalla

temperatura, e dal peso specifico del mercurio. 3. Conoscendosi la capacità interna del tubo e la sua sezione al luogo del vacuo, può con somma pressione dedursi dal suo peso la pressione atmosferica. e usando tubi di ferro i baromtri portabili non saranno più soggetti a rotture. 4. Potendosi ingrandire indefinitamente la forza dello strumento alla sezione del tubo, potrà farsi un barometro capace di muovere un indice grande che possa servire all'istruzione o alla curiosità pubblica, e per maggior economia potrà usarsi l'acqua o altro liquido qualunque entro un tubo di qualunque sostanza

Gradisca, signor direttore, i miei più distinti sentimenti di stima con cui sono.

Roma, 15 gennaro 1857.

Suo devotissimo servo

A. Secchi

Storia

A. Gennarelli pubblicò nello *Spettatore*, pregiatissimo giornale fiorentino, una lettera degli Anziani e del Gonfaloniere di giustizia di Pisa alla nobiltà, esule in Sicilia: « È troppo noto (dice il Gennarelli), perchè noi abbiamo a ricordarlo con soverchie parole, come, riusciti vani i varii tentativi con i quali la città di Pisa tentò liberarsi dalla dominazione Fiorentina, l'aristocrazia pisana, intollerante alla servitù e a piegare la fronte innanzi alla odiata rivale emigrasse numerosissima nella Sicilia. Gli storici toscani, e più specialmente i fiorentini, hanno a lungo raccontato come e per quali straordinarie cagioni Pisa riuscisse finalmente a scuotare il giogo, e a rivendicarsi a libertà. »

Della genovese ospitalità largita in Sicilia ai Pisani rimangono in questa terra assai memorie, ond'è che abbiam voluto accennare alla pubblicazione di questa breve lettera diretta « a tutta la nobiltà pisana, fino a questo giorno » (28 gennaro 1495) a Palermo e nella rimanente Sicilia esule dalla patria, dal suolo natale, dai domestici focolari or ora ad essa restituiti e ridonati piuttosto per divino consiglio che per opera umana. »

Carteggio inedito di Petrarca, Boccaccio Coluccio Salutati

Francesco Corazzini si die' a conoscere per giovane di buona volontà e di qualche sentimento negli studi letterari ed eruditi allorquando, nel 1853, pubblicò per le stampe una *Miscellanea di cose inedite o rare*, composta di varie scritture volgari così in prosa come in poesia, che gli venne fatto di mettere insieme per l'assiduità sua nelle biblioteche fiorentine. La celebrità dei tre uomini dei quali il Corazzini si propone di stampare il carteggio inedito, c'è caparra della importanza sua; e crediamo che l'annunziare tale pubblicazione sia per destare la curiosità degli eruditi. Ecco intanto le parole del suo manifesto:

« Questi tre sommi italiani, coevi ed amici, in particolar modo i due primi, sono avuti ai nostri giorni più in conto di celebri letterati, di quello che in fama di grandi uomini di stato. Pur non è ignoto quanto il Petrarca s'adoprasse pel meglio di questa terra infelice e in quanta venerazione il tenessero i principi stessi, da ricorrere a lui per consiglio: nemmeno s'ignora, il Boccaccio aver sostenuto per la repubblica fiorentina varie legazioni al papa e in Alemagna, e Coluccio prima segretario apostolico, poscia in patria cancelliere della repubblica essere stato.

» Onde le lettere di questi uomini, versatissimi nei pubblici negozi, non può a meno ch'elle non siano sparse per entro d'infinite notizie di quei tempi, e piene di quel senno pratico qual solamente nei campi dell'azione s'acquista: e tali in fatti da quanti le svolsero, sono state riconosciute.

» Per lo che io m'indussi a questa fatica, di consegnare ai torchi illustrate le epistole di cotestoro, disperse nelle biblioteche fiorentine e sanese, col desiderio e la speranza che altri nelle altre parti d'Italia dia mano alla stessa opera, o a me per la stampa le invii affinchè, ciò che un solo difficilmente, possano diversi con agevolezza asseguire, di far cioè di comune diritto il carteggio inedito di ciascuno dei sullodati scrittori, perchè poi venga chi ognuno offra intero l'epistolario.

» Non credo abbisogni questo lavoro intrapreso da me per solo amore agli studi, d'alcuna raccomandazione, nè che il tipografo Tommaso Baracchi si trovi così diserto dai cultori delle italiane lettere, da non potere, senza suo detrimento, dar mano all'edizione.

(*Spettatore*

Scoperta di una città greca

Si legge nell'*Athenaeum*, che il governo inglese avea bisogno di un vice-console a Cos; in luogo di cercare qualche ebreo o qualche altro negoziante di levante, la schiuma di Malta o di Alessandria, per rappresentare la Gran-Bretagna, fu inviato molto saggiamente il signor Newton impiegato del museo britannico, uomo dotto ed abile negli affari. Il signor Newton volse gli occhi al passato ed ebbe la fortuna di scoprire niente meno che una città greca sepolta. Egli ha mandato in Inghilterra la notizia e l'ammiragliato con onorevole premura ha spedito la fregata a vapore *Gorgon* cogli apparati necessarii per le escavazioni insieme a camere fotografiche e i relativi ingredienti chimici; il signor Newton sopraintenderà ai lavori.

Monumento Lagrangia

Il *Constitutionnel*, parlando del progetto di questo monumento, dice che Lagrangia fu pari ed Eulero e lo sarebbe stato a Newton, se quest'ultimo non avesse avuto la fortuna di spiegare il sistema del mondo. La Francia potrebbe considerare il piemontese Lagrangia quasi come un suo glorioso figlio, giacchè i genitori di lui erano francesi. Lagrangia passò vent'anni a Berlino, come direttore di quella accademia; ma il soggiorno più lungo lo fece a Parigi, dove Mirabeau lo fece chiamare a corte da Luigi XVI e dove, al tempo dell'impero risplendette nella scienza e nello Stato, successivamente professore alla scuola normale, alla politecnica, membro dell' ufficio delle longitudini, membro dell'istituto (Napoleone andava spesso a sedergli vicino) e finalmente senatore e conte dell'impero.

Fu Lagrangia, che vedendo Lavoisier morire sul palco, esclamò: « Lor bastò un momento per far cadere quella testa, e forse cento anni non basteranno per riprodurne una simile. » La commessione accademica, conchiude quel foglio, che prese l'iniziaiiva dell'erezione del monumento, fissò a 5 lire il prezzo della soscrizione, a cui senza dubbio vorrà associarsi tutto l'istituto, che coronò già sei volte Lagrangia prima di accoglierlo nel suo seno e che ereditò i suoi manoscritti, comperati nel 1815 da Carnot, ministro dell'interno. La Francia deve quest'ultimo omaggio allo scienziato, le cui ceneri erano state deposte nel Panteon: Il bronzo perpetuerà la memoria di Lagrangia, cui procacciarono già immortalità le sue opere, *monumentum aere perennius*, secondo l'espressione del poeta.

Collezione generale dei frammenti di Aristotile

Un gran numero di frammenti degli scritti perduti di Aristotile si trovano dispersi nei testi degli autori greci e latini e soprattutto negli antichi commentatori. Questi frammenti non furono mai raccolti; è una doppia lacuna; al punto di vista filosofico ed a quello letterario Una raccolta di tali frammenti, coordinati giustamente, e collocati col lume della critica, getterebbe senza dubbio un nuovo lume su di alcune parti ancora mal conosciute del sistema, e permetterebbe di completare, come dovrebbe essere, la storia letteraria del capo della scuola peripatetica. L'accademia di Berlino ha avuto il felice pensiero di aprire un concorso a questo scopo. Essa dimanda una *Collezione generale dei frammenti di Aristotile*, e dei passi degli autori greci e latini che risguardano gli scritti perduti dello stesso autore; essa esige un esame filologico di tali testi, ed *uno studio* dei loro rapporti con le opere di *Aristotile*, quali noi conosciamo.

Si lasceranno da parte per il momento le risorse cui potrebbono fornire le letterature orientali: ma si terrà conto delle numerose monografie e dissertazioni isolate nelle quali sono stati indicati frammenti di natura da prendere posto nella raccolta. L'ordine sarà quello che converrà ai concorrenti: l'accademia domanda assolutamente esatte citazioni, una tavola degli autori e dei passi citati, ed un'altra tavola alfabetica indicante le voci importanti e gli oggetti dei quali si tratta nei frammenti. I concorrenti potranno servirsi, a loro piacere, del tedesco, del latino o del francese; solamente, in quest'ultimo caso, dovranno accompagnare la loro memoria con una redazione latina.

I lavori dei concorrenti saranno ricevuti fino al 1° di marzo del 1859. Gli autori segneranno il loro nome in un biglietto sigillato, portante un'epigrafe che verrà ripetuta in testa alle loro memoria. Il premio di 100 ducati sarà decretato in seduta pubblica dell'accademia, nel mese di luglio 1859, il giorno anniversario della nascita di Leibnitz conforme al § 67 degli statuti

della compagnia (classe filosofico-storica), se la memoria coronata è di natura tale da essere inserita al tomo V dell'edizione delle opere complete di Aristotile, pubblicate sotto gli auspici di questo corpo, sarà fatta una convenzione con l'autore per assicurarsi una tale inserzione.

Notizie bibliografiche italiane e straniere

Si è testè pubblicato a Parigi dai librai Stapin e Xavier (22 rue de la Banque) un volume in italiano col titolo: *L'ordine ed il progresso del XIX secolo. Cause che han prodotto lo spirito rivoluzionario e mezzi da rimediarvi. Ricerche di Achille Smitti.* — L'autore è napolitano, e l'opera sua, come dice il corrispondente del giornale torinese il *Risorgimento* è piuttosto il punto essenziale di altrettanti volumi quanti sono i capitoli, e diremmo quasi i paragrafi che lo compongono; è per così dire la biblioteca dell'uomo di Stato in miniatura. Due sono le basi sulle quali il signor Smitti fonda il suo edifizio; il cattolicismo e la monarchia, l'altare cioè ed il trono; la reggia e la chiesa, Dio ed il sovrano. Da questi due punti egli parte per arrivare ai due risultati cui mira, l'ordine ed il progresso. Per guida del lungo cammino che egli percorre egli si serve, come d'una stella conduttrice, come di una colonna di fuoco, come d'una face inestinguibile, del medio-evo. Esso non dà semplicemente il passato come esempio, ma indica la fase che devesi scegliere a modello. Nei tempi di mezzo, il potere spirituale fu insegnatore, legislativo, conservatore; questo potere emanava dalla chiesa, ove il capo era un sacro monarca. Lo Smitti prova che, allontanandosi da questo modello, la società ha veduto scrollare le sue basi, e nascere le idee rivoluzionarie che l'hanno agitata.

Secondo l'autore dell'opera in quistione la storia del cattolicismo spiega la storia della umanità; solamente è d'uopo d'un metodo chiaroveggente per leggere questa storia. Secondo lui, la religione cristiana ci mostra l'ordine per eccellenza e concilia, anzi ha conciliato, l'ordine col progresso. Il cattolicismo ha fecondato il sentimento morale, ha sostituito la servitù alla schiavitù, ha nobilitato il lavoro, riabilitato la donna, spento lo spirito di turbolenza e di guerra, propagato l'insegnamento, imposto l'abitudine d'ordine e di sommessione, regolato l'industria e le arti.

Vennero le idee metafisiche, e non potendo queste conciliarsi con l'ordine, ingenerarono lo spirito rivoluzionario, suscitando ostacoli, demolendo senza riedificare, empiendo gli animi d'idee sovversive, e non giungendo esse stesse ad essere nè pagane, nè cristiane. Dopo i metafisici furono i legisti che soffiarono su questa brage; dopo la caligine del pensiero, la seduzione della parola; quindi scismi d'ogni sorta, e possenti ma non sempre felici tentativi dei pontefici per opporsi e resistere ai legisti; tutto ciò sino a che il regio potere non trionfò generalmente in tutta Europa.

— Ha veduto la luce, in Torino, coi tipi della stamperia dell'unione tipografica editrice, il 1° fasc. di una nuova traduzione, in versi sciolti, dell'*Eneide* di Virgilio; opera del professore Pietro Bernabò Silorata.

— Dalla tipografia Botta e per cura di Giuseppe Massari venne pubblicato in Torino il volume secondo delle opere inedite di Vincenzo Gioberti. Questo volume, che ha per titolo: *La Filosofia della rivelazione*, è preceduto de una prefazione di Giuseppe Massari; contiene 400 pagine ed è diviso in 29 capitoli

Tre sono ancora le opere di Gioberti, che attendono la loro pubblicazione: La *Protologia; Epistolario* preceduto dalla vita dell'autore; Le *Aggiunte al Dizionario della Crusca* e *miscellanee.* Le due prime sono in corso di stampa.

— Il re di Baviera ha destinato 10,000 fiorini per la pubblicazione d'una descrizione storica, statistica ed etnografica della Baviera. Il professor Kiehl assunse questo pregevole lavoro, e s'intitolerà *Bavaria.*

— Una importante notizia letteraria circola rimessamente in Francia, ed essa metterà in orgasmo tutti i bibliofili e gli amatori di autografi Si sarebbe scoperto in un inventario in provincia un involto di lettere scritte sotto Luigi XIV da parecchi gesuiti del collegio di Clermont e indirizzate a un certo Bernier che fu, a quanto pare, l'amico e il condiscepolo di Molière in questo collegio. Scorrendo questo fascio, si sarebbero rinvenute parecchie lettere di Molière della fine dell'anno 1654, datate da Monpellieri e relative alla sua commedia il *Dépit amoureux*, che fu rappresentato verso la suddetta epoca È noto che sino adesso non

si è potuto trovare, a malgrado di tutte le ricerche, una sola lettera di questo celebre scrittore. Un letterato è subito partito per fare un esame e mettere la mano in questo tesoro, se l'autenticità di queste lettere è accertata.

Necrologie.

Leggiamo nel *Giornale di Catania:*

Il giorno 4 di questo mese novembre dopo lunga ed ostinata malattia cessò di vivere in Catania, sua patria, in età di anni 84 il nestore dei siciliani geometri, uno dei più distinti matematici d'Italia, il cav. Agatino S. Martino dei principi del Pardo. Questo venerando scienziato, quest'uomo virtuosissimo, che al più profondo sapere univa la più squisita bontà di animo e di cuore, lasciò, morendo, gran desiderio di sè in tutti coloro ch'ebbero la fortuna d'avvicinarlo e di conoscerlo. La patria ha perduto in lui una celebrità scientifica, il catanese Ateneo il professore emerito, i poveri e gl'indigenti il modesto benefattore. Possa il di lui gran nome tramandarsi ai posteri con opere durevoli che ne attestino la virtù e la sapienza!

La cattedra di botanica dell'i. e r. museo di fisica e di storia naturale taceva il 18 dicembre in segno di lutto per la deplorata morte del prof Antonio Targioni-Tozzetti. Nel successivo dì 20, il prof. Filippo Parlatore riprendeva il corso delle sue lezioni, preludendo con belle parole consacrate alla memoria del defunto collega. Noi pubblichiamo questo proemio funebre quale fu raccolto dalla viva voce del prof. Parlatore col mezzo della stenografia, persuasi di fare cosa grata agli amici ed agli ammiratori dell'illustre e compianto naturalista, il quale nè in luogo più degno nè da giudice più autorevole poteva essere lodato (Così nel *Monitore Toscano*).

« Il silenzio di questa cattedra nel giorno di ieri l'altro fu segno di dolore per la perdita di un illustre professore di botanica di questa città e giusto tributo di stima e di rispetto a un nome caro da più generazioni alle scienze naturali e alla Toscane. Antonio Targioni-Tozzetti, cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, professore di botanica nell'arcispedale di Santa Maria Nuova, professore di agraria e direttore del giardino dei semplici, arciconsolo dell'accademia della Crusca, già segretario dell'accademia dei georgofili, socio di tante accademie italiane e forestiere, medico fiscale, uomo dotto e virtuoso, non è più; egli è mancato ai viventi il dì 18 di questo mese alle ore 6 di mattina.

» Dei Targioni in Toscana può dirsi come dei Jussieu in Francia: il sapere passa da padre in figlio e da zio in nipote, ciascuno di questi accrescendo come il patrimonio della scienza così il lustro della famiglia e il decoro della patria. La storia scientifica della famiglia Targioni principia da Giovanni, nonno di Antonio, scolare del gran Micheli e illustratore delle sue opere, autore anch'egli di opere riputatissime, tra le quali basta nominare i suoi famosi viaggi per la Toscana, medico, botanico e geologo insigne, della cui amicizia si onorarono, per non dire di tanti altri, Vanswieten e Boerhaave. Ottaviano Targioni-Tozzetti, figlio di Giovanni, fu professore di botanica in questo museo di fisica e di storia naturale, e si rese chiaro per molte opere botaniche, tra le quali ricorderò il trattato di agraria, le decadi di piante rare o nuove il dizionario botanico e le istituzioni botaniche, state per lungo tempo tra le mani di tutti.

» La vastità della dottrina degli avi non scemò nel nostro Antonio, anzi parve *in lui si e*stendesse la sfera della scienza che aveva resi illustri i nomi del genitore e del nonno. Ne fa fede la moltiplicità dei posti da lui egregiamente coperti, e massime la quantità delle opere di diverso genere da lui messe alla luce. Come chimico, Antonio Targioni-Tozzetti fece diligentemente e pubblicò l'analisi di alcuni minerali toscani e di molte acque minerali, onde assai concorse all'avanzamento della mineralogia e della idrologia toscana; come medico e naturalista dette alla stampa un'opera di materia medica in cui descrisse e illustrò i minerali, le piante, gli animali e i prodotti loro utili alla medicina; come fisiologo botanico dimostrò con esperienze che le radici delle piante immerse in una soluzione di acido arsenioso non assorbiscono l'arsenico, rischiarò altri punti dubbii della scienza e pubblicò la bella opera della introduzione delle piante utili in Toscana, lavoro assai pregevole e dotto e che dovrebbe servire di modello a lavori di simil genere da farsi in altre parti d'Italia e fuori con grande utilità della scienza; come medico fiscale fece molti lavori per perizie

medico-legali, parte dei quali vide la luce, e scrisse finalmente diversi rapporti delle esposizioni di arti e manifatture per giovare alle arti e all'industria. Di tanta varietà di cognizioni, di tanta operosità non è da far meraviglia, quando si considera che Antonio Targioni-Tozzetti passava i giorni e le notti analizzando, esaminando ed osservando minerali, piante e prodotti naturali e industriali e vegliando sui libri della sua ricca biblioteca, non sgomentandosi mai per lunghezza o difficoltà di studii e di lavori, e parendogli sempre breve il tempo per la insaziabile brama di sapere Quantunqne fosse già assai avanti cogli anni e travagliato da lunghe malattie, egli aveva intrapreso un importante lavoro sull' igiene pubblica, e fino a questi ultimi mesi si trascinava a stento a questo museo per istudiare una pianta del nostro erbario, per vedere un prodotto naturale delle nostre collezioni o per togliere con la lettura di un opuscolo un dubbio insorto nella sua mente.

» Pareva che una vita tanto operosa non dovesse mai venir meno, ma ahi che pur troppo una lunga e dolorosissima malattia ne troncò finalmente lo stame! Quantunque la sua morte fosse quasi aspettata per la gravezza e incurabilità del male, pure la crudele certezza empì di dolore l'anime degli amici e di quanti hanno cara la scienza e l'onore della patria. La trista notizia si sparse in un baleno per tutta Firenze, ognuno ne parlò come di sventura pubblica. E come tale la mostrò il lungo stuolo dei professori, degli scolari e degli ammiratori del defunto, che commossi e silenziosi accompagnarono spontaneamente le sue spoglie mortali al sepolcro, e la folla del popolo accorso a prender parte alla funebre cerimonia. Nel dolore che opprime ora l'animo nostro per tanta perdita, ci è di conforto il pensare che vi è già un nipote, il professore Adolfo Targion-Tozzetti, degno erede del sapere della gloria dei suoi antenati: noi siamo in ciò meno sventurati dei Francesi che han veduto con la morte di Adriano estinguersi la tanto gloriosa famiglia dei Jussieu. »

Dichiarazione.

Vari giornali han tolto dal Poligrafo *articoli, e li han pubblicato senza indicare l'origine loro. Notiamo il fatto, non certo onesto, e non crediamo doverne nominare gli autori, aggiungendo però che la Direzione da oggi in poi intende valersi delle leggi in vigore tutelatrici della proprietà letteraria.*

INDICE
delle materie contenute nel secondo volume

Fascicolo di agosto

Fascicolo di settembre

Fascicolo di ottobre

Fascicoli di novembre e dicembre